Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1960

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA defunte nel 1960

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Stampato in proprio – Roma, Istituto FMA 2000

Suor Alberti Santina

di Biagio e di Bozzano Clelia
nata a Catania il 19 settembre 1905
morta a Catania l'11 aprile 1960

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937

Una decisa volontà di distacco totale da ciò che aveva vissuto nel mondo accompagnò suor Santina negli anni del noviziato e per tutta la vita. Una compagna, che visse con lei il tempo della formazione iniziale, la ricorda attiva e diligente nel buon uso del tempo, buona e semplice nel tratto e nella parola. Spiccava su tutto la nota del distacco disinvolto e dell'uguaglianza di umore.

Suor Alberti continuerà a vivere così la sua piuttosto breve vita religiosa. La scelta esclusiva di Dio dominava atteggiamenti e comportamenti. Come insegnante era didatticamente abile ed efficace; come consorella era disponibile al disimpegno di qualsiasi lavoro. Come le compagne di noviziato così le consorelle che vissero accanto a lei ammiravano molto la dolcezza e la generosità di suor Santina che designavano come "la suora del sì".

Subito dopo la professione fu mandata nella casa di Palermo, dove rimase fino al 1945. Insieme all'insegnamento ebbe compiti di segreteria e poi quello di vicaria della casa. Una sua direttrice la ricorda «diligentissima nel compimento del suo ufficio di segretaria della scuola e di insegnante. Il senso spiccato dell'ordine le facilitava il lavoro che era sempre molto. Quando, per necessità, doveva sconfinare nelle ore notturne, non faceva pesare l'inevitabile stanchezza».

Possedeva una non comune padronanza di sé. Anche dopo uno sgarbo, un'incomprensione, suor Santina non perdeva il costante sorriso e riusciva a compatire, perdonare, scusare. La responsabile della scuola poteva essere certa che nella segreteria tutto era aggiornato e ordinato. I parenti delle allieve l'apprezzavano molto per la cordialità della sua accoglienza e per la gentilezza nel trattare.

Nel 1945 venne assegnata alla casa di S. Cataldo (Caltanissetta) come direttrice. Adempì saggiamente il suo servizio senza tralasciare l'insegnamento della lingua francese. Una testimonianza che si riferisce a questo periodo ricorda che la carità di suor Alberti era universale. Pur di giovare al prossimo era disposta a pagare di persona con sacrifici non indifferenti. «La sua semplicità conferiva naturalezza ad atti di virtù rilevanti, apparendo buona, costantemente buona nel significato più ampio del termine».

Voleva che alle educande non mancasse nulla. Fu tanto apprezzata dai loro parenti che il numero delle ragazze interne passò dalle quindici che aveva trovato al suo arrivo alle settantacinque che lasciò alla partenza. Inoltre, era riuscita a portare avanti con efficacia la pratica per ottenere la parifica dell'Istituto Magistrale, che lei non vedrà giungere in porto anche perché venne trasferita prima del compiersi del sessennio.

Era esigente con se stessa, verso le suore della comunità ed anche verso quelle che a S. Cataldo giungevano per un po' di riposo, suor Santina preveniva i bisogni e anche i legittimi desideri con materna delicatezza. Era evidentemente felice quando poteva aiutare le consorelle. Si donava con grande amore e serenità. In ogni circostanza — fosse di gioia o di pena — riusciva a mantenere il suo abituale sorriso. Una delle tante che l'ebbero direttrice, assicura: «Il ricordo delle sue virtù mi è di sprone nella vita religiosa».

Più breve fu il periodo direttivo che suor Alberti assolse a S. Agata Militello (Messina) e a Piazza Armerina (Enna). Ricorda una suora: «Mi trovavo portinaia a Piazza Armerina e la direttrice mi aveva raccomandato di non licenziare alcun povero a mani vuote. Quando non avevo proprio nulla da offrire, mi recavo nel suo ufficio e lei mi riforniva...».

Nel 1952 le superiore le fecero fare un balzo notevole tra-

sferendola dalla Sicilia a Pavia, dove era stato aperto da poco un pensionato universitario. A suor Alberti venne affidata la responsabilità delle convittrici studenti.

Poi passò a Novara dove, dal 1953 al 1955, ebbe l'incarico della formazione delle postulanti. Fu pure aiutante apprezzatissima della segretaria ispettoriale. In questo breve passaggio nella casa, suor Santina fu ammirata per la sodezza della virtù. Così sottolinea una suora: «Quando passava tra noi comunicava gioia. Mai avvicinava una consorella senza averle lasciato nel cuore un fiore di carità. Poteva essere una parola d'incoraggiamento, un consiglio, l'assicurazione del suo ricordo presso il Signore. Ciò lo donava sempre con il sorriso e grande naturalezza».

Nel 1955 ritornò nella sua Catania, dove ebbe il ruolo di segretaria ispettoriale. Le suore che la conobbero in questo ultimo periodo della vita sottolineano unanimi il suo singolare spirito di fede che tanto facilmente comunicava. Aveva una dolcezza tutta speciale nel rasserenare una persona triste, raccontando magari una barzelletta, oppure offrendo un piccolo dono. Una suora, che aveva avuto la comunicazione del suo trasferimento a Napoli per l'insegnamento della lingua francese, confidò a suor Santina di sentirsi un po' preoccupata essendo alle prime armi nell'insegnamento. Dopo pochi giorni s'era visto arrivare un pacchetto contenente una grammatica semplificata della lingua francese.

Racconta un'altra suora: «Ero appena rientrata in casa dopo i funerali del mio caro babbo e mi ero ritirata in camera per riposare un po'. Suor Santina venne subito a trovarmi e mi offrì una tazza di camomilla accompagnandola con parole di fede e di conforto. A distanza di anni ricordo ancora il suo gesto caritatevole di vera sorella».

Le ammalate erano sempre oggetto delle sue fraterne attenzioni. Scrive una suora: «Mi trovavo nella casa di cura "S. Giovanni Bosco" di Catania Barriera, e sempre ricevetti da suor Alberti tante gentilezze. Mi mandava libri spirituali adatti alle esigenze della mia anima e mi esortava a soffrire tutto con amore e per amore. Molto devo a lei che mi aiutò a superare uno dei momenti più difficili della mia vita».

Suor Santina aveva un temperamento molto emotivo ed era portata alle impressioni immediate che le procuravano

non poca sofferenza interiore. Conoscendo se stessa si sforzava di reagire e di possedere, in dolcezza ed equilibrio, la sua anima.

Gli ultimi mesi di vita diedero la misura del suo amore e del suo abbandono in Dio, del suo distacco e del singolare spirito di mortificazione. Non viene indicata la natura del male che la inchiodò per lungo tempo a letto. Pare si trattasse di cancro. Dalla sua camera di ammalata continuò a donare tanta esemplarità. Pur oppressa da sofferenze acute, mai perdette la pazienza, mai chiese rimedi speciali. Il distacco da sé, che aveva sempre coltivato nella vita, l'accompagnò fino alla fine.

Al suggerimento di chi le proponeva di tentare una cura diversa per lenire i suoi dolori, suor Santina rispondeva con dolcezza che preferiva condividere la passione del Signore. «Sia fatta la volontà di Dio! Sia tutto per la sua gloria!», erano le espressioni che affioravano alle sue labbra.
Quando si ridusse a non poter inghiottire neppure una goccia d'acqua, la sofferenza più grande fu quella dell'impossibilità di ricevere Gesù. All'infermiera, che aveva espresso la sua pena a Gesù che la privava anche di questo conforto, suor Santina le disse: «Perché si ribella alla volontà di Dio? Io ormai, mi sono abbandonata a Lui. Per me, tutto è lo stesso». Poi, indicando il suo corpo, aggiunse: «Dove c'è sofferenza, lì c'è Gesù! E qui c'è tanta sofferenza».

Alle consorelle lasciò il ricordo dolcissimo della sua bontà amabile, della sua generosità squisita e del suo impegno nel vivere le esigenze della vocazione religiosa.

Suor Anselma Anna

di Giovanni e di Cabutto Maria
nata a Serralunga d'Alba (Cuneo) il 12 novembre 1894
morta a Damasco (Siria) il 22 luglio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916
Professione perpetua ad Alessandria d'Egitto il 13 aprile 1922

Conosciamo poco di questa missionaria che era entrata molto giovane nel postulato della casa-madre in Nizza Monferrato ed era stata seguita dalla sorella più giovane Luigina che morirà vent'anni dopo di lei nella casa di Livorno.
Erano giunte per ultime nella numerosa famiglia di otto sorelle e un solo fratello. Dopo il periodo della formazione iniziale, venne ammessa regolarmente alla prima professione. Completati gli studi in Italia, suor Anna era stata mandata, come era suo vivo desiderio, missionaria in Egitto. Dapprima lavorò nella casa di Alessandria, poi in quella di Heliopolis che era stata aperta nel 1927. Pare che il suo insegnamento fosse quello delle lingue e della musica. In Egitto rimarrà per trentatré anni (1920-1953).

A motivo della salute, che nel 1953 incominciava a preoccupare, le era stato proposto il rientro in Italia. Suor Anna espresse il desiderio di rimanere nell'ispettoria del Medio Oriente, missionaria fino alla morte.

Venne trasferita nella casa di Damasco (Siria), dove rimarrà fino alla fine della vita. Continuava a dare lezioni di musica a un buon numero di fanciulle ed anche di italiano alle ragazze dei corsi liceali. La musica era stata sempre per suor Anna una viva passione. Anche a Damasco insegnava il canto sacro alle consorelle dell'ospedale che lì prestavano il loro prezioso servizio. Era felice di poter così contribuire a rendere più solenni le celebrazioni.

Pur essendo ancora in buona età, i dolori artritici le rendevano lento e penoso il camminare. Ma non fu questo malanno a giustificare il suo decesso avvenuto in modo tanto rapido. Non si fece in tempo a diagnosticare la natura del male che in soli cinque giorni la portò alla fine. Si poté assicurarle

la grazia degli ultimi Sacramenti quando più non parlava, ma evidentemente capiva.
Il confessore, appena appresa la notizia della sua morte tanto repentina, dichiarò: «Era una santa religiosa! Preghiamo per lei e preghiamola per noi».

Da Livorno, la sorella suor Luigina poté così scrivere alla Madre generale: «Non è molto che suor Anna mi scriveva che stava chiedendo al Signore la grazia di morire facendo un atto perfetto di amore. Mi diceva: "Ma capisci, Luigina, che fortuna se ottengo questa grazia!"».
La sorella continua a informare che suor Anna, nella circostanza della festa di S. Luigi Gonzaga così le aveva espresso il suo augurio fraterno: «Signore, benedite e proteggete la mia cara Luigina; datele forza, luce, amore come ve lo chiedo per me, perché tutte e due possiamo essere una cosa sola con Voi, in Voi. Non ho nulla da mandarti, ma ho la preghiera e tutte le azioni e i sentimenti, i palpiti di ogni giorno impreziositi da Gesù».

La sorella conclude dichiarando che gli scritti di suor Anna avevano "sempre questo tono". Dalle lettere, che anche gli altri familiari ricevevano dalla loro missionaria, emergeva la sua anima limpida, semplice come quella dei bambini e ricca di buon umore. Era una religiosa generosamente donata alla sua missione.

Suor Arcoleo Rosa

di Antonino e di Guelcio Gaetana
nata a Palermo il 28 febbraio 1891
morta a Palermo il 10 gennaio 1960

Prima professione ad Acireale (Catania) il 15 ottobre 1916
Professione perpetua a Catania il 15 ottobre 1922

Dall'ambiente familiare, dove regnavano amore e vicendevole rispetto, Rosa ricevette valide stimolazioni ad assecondare il precoce desiderio di appartenere totalmente a Dio.
Aveva un temperamento equilibrato e sereno, portato alla riflessione e al dono di sé. Essendo la primogenita, mamma

Gaetana ebbe in lei un valido aiuto. Per le esigenze della vita di pietà, Rosa trovò appoggio in una giovane zia che alimentava il desiderio di abbracciare la vita religiosa.

Quando, nel 1909, arrivarono a Palermo Arenella le FMA, Rosa incominciò a frequentarle. La sua ammirazione nei loro riguardi si trasformò ben presto in entusiasmo che comunicava alle compagne della borgata.

In quella casa conobbe la direttrice suor Maria Fanello che sarà la sua maestra di noviziato e poi anche ispettrice della Sicilia. Di lei conserverà sempre un ricordo luminoso e grato fino alla fine della vita. Diceva: «Fin dal primo incontro ho avuto l'impressione di vedere in lei l'ideale della religiosa salesiana».

Gesù continuava ad attirarla e ora le diveniva ben chiara la scelta di vita: sarà FMA. Non subito, però. Quando ne parlò ai genitori ebbe un generoso consenso, pur sapendo che molto avrebbero sentito la mancanza di quella figlia che riempiva la casa di canto e di allegria.

Una consorella ci trasmette la sua impressione ricevuta entrando nel postulato (era allora in Acireale, nella stessa casa del noviziato) a contatto con la novizia suor Rosa. In un ambiente che andava lentamente assestandosi ed il lavoro materiale era quindi notevole, questa novizia del secondo anno le appariva di una esemplarità stimolante. Spiccava in lei lo spirito di pietà e il raccoglimento insieme alla generosa dedizione. Era convinta di appartenere soltanto a Dio: viveva nel mondo senza essere del mondo.

Tra i propositi da lei formulati e fedelmente mantenuti, si trovò questo: «Non negare alcun favore alle consorelle – Praticare la generosità in tutto e verso tutti». Suor Rosa sapeva che la superbia è sempre in agguato e allora la si vedeva accogliere e ricercare anche i lavori più umili e nascosti.

Dopo la professione venne trattenuta per qualche tempo nel noviziato di Acireale; poi le case della sua attività saranno: Ravanusa, Patti Marina, Palermo Belmonte e Palermo Arenella.

Era un'abile maestra di taglio e cucito, specializzata nel ricamo in seta e oro. Naturalmente le capitava di avere non di rado tra le mani paramenti sacri. A chi le espresse un giorno ammirazione e un pizzico di invidia per tanta fortuna, suor Rosa aveva risposto: «È vero, sono felice e fortunata quando

lavoro per il Signore e per le cose del Signore. Ma io credo che qualsiasi lavoro fatto con vero spirito di sacrificio e di dedizione possa far sì che il nostro cuore diventi un ciborio vivente, dove Gesù possa abitare volentieri».

Lei si regolava in questo modo nel compimento di ogni dovere. Una suora che lavorò con lei nella casa di Ravanusa, assicura che suor Rosa era "una salesiana completa". Pronta al sacrificio, di poche parole e di vera esemplarità. Lavorava assiduamente mantenendo una serena unione con Dio; amava il silenzio che l'aiutava a vivere alla presenza del Signore.

«Di fronte a lei — nota una consorella — avvertivo le mie deficienze e le difficoltà mi sembravano insormontabili. Ma la buona suor Rosa mi incoraggiava con la sua parola calma e piena di carità. Per dire della bontà di suor Rosa non bastano le parole umane. Se ogni virtù spiccava in lei di vivida luce, la sua bontà così semplice, così umana e così elevata formava, con la gentilezza del tratto che ne era la veste esteriore, la sua bella e simpatica caratteristica».

Formava le ragazze alla pietà e alle varie esigenze della vita. Molto abile nell'insegnamento del catechismo, suor Rosa era ammirata dallo stesso Arciprete del luogo che l'ascoltava volentieri. Con le ragazze dell'oratorio l'aggancio era facile perché aveva una singolare capacità di far passare gli insegnamenti con espressioni piacevoli e anche scherzose.

La comunità era composta di quattro suore, direttrice compresa. Fra loro, suor Rosa era sempre la prima a prestarsi per qualsiasi genere di lavoro: in qualsiasi momento era pronta ad aiutare e a confortare. Anche le persone esterne, specie i parenti delle suore, commentavano con simpatia il bene che vedevano regnare in quella comunità così fraternamente unita. Quando madre Linda Lucotti, allora superiora generale, che era stata a lungo superiora in Sicilia, visitò la comunità di Ravanusa, se ne compiacque e la chiamò, significativamente: «la casa di Betania». L'apporto alla serenità era soprattutto quello di suor Rosa.

Fra altre incombenze ebbe anche quello di infermiera. Quando le venne affidato questo incarico, a chi un po' se ne stupiva, lei fece notare che «l'obbedienza fa miracoli. Le superiore hanno parlato, quindi, costi quel che costi, non farò diversamente».

Nella casa di Patti Marina visse gli orrori causati dalla seconda guerra mondiale (1940-1945). Suor Rosa fece parte del primo gruppetto di suore che avviò l'opera nel 1942. Le strutture non erano ancora ultimate e la Sicilia stava per vivere i giorni terribili dell'invasione delle truppe alleate che penetrarono nell'isola attraverso il mare. I bombardamenti continui l'avevano preparata e anche dopo lo sbarco le milizie tedesche non rallentavano la resistenza e le offensive. Tra la popolazione di Patti Marina ci furono parecchie vittime e ingenti furono i danni apportati agli edifici.
Anche le suore dovettero riparare nella vicina campagna. Si ricorda che suor Rosa riuscì a mantenere l'abituale calma anche in quei terribili giorni. Di quando in quando, con le sue battute scherzose, cercava di sollevare le consorelle. Quando poterono far ritorno in città, trovarono che la loro casa non aveva subito alcun danno.

Suor Rosa seguiva le ragazze che frequentavano il laboratorio. Desiderava che il loro numero aumentasse per allargare il campo della sua azione formativa. L'opera comprendeva pure la scuola materna e l'oratorio festivo insieme alla catechesi parrocchiale. Ogni mese, per parecchio tempo, fu necessario andare fino a Messina per procurare i viveri per il pranzo dei bambini. Suor Rosa se ne assumeva abitualmente l'incarico. D'accordo con la direttrice e con tanta fiducia nella provvidenza divina, cercava di raggiungere anche le famiglie bisognose che soffrivano particolarmente per la penuria del cibo.

Continuava a esercitare un forte ascendente formativo sulle ragazze alle quali trasmetteva i valori propri della spiritualità salesiana, soprattutto l'amore a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Inculcava efficacemente l'esercizio della semplicità e della rettitudine.
Tra le consorelle manteneva la nota della serenità e i suoi interventi erano sempre carichi di fraterna benevolenza e di sereno ottimismo. Se avvenivano dissapori, ne parlava con Gesù e alla comunità continuava a donare sorriso e comprensione.

Da Patti Marina passò a Palermo, dove la casa di "Villa Belmonte" accoglieva un bel numero di orfanelle. A loro si donò con instancabile sollecitudine materna e così pure fece incessante dono di sé alla comunità. Soleva dire: «Ho un solo desiderio, quello di far contento il Signore, le mie superiore e

le consorelle». Continuava a vivere lo spirito di pietà e a comunicarlo, soprattutto la spiccata devozione alla Madonna che amava con tenerezza filiale. Con lei meditava i santi misteri della redenzione recitando ogni giorno il rosario completo.

Dopo la chiusura della casa situata a Villa Belmonte, suor Rosa passò all'Arenella. Di questo periodo si ricorda particolarmente la sua benefica azione nei riguardi dei suoi familiari travagliati da circostanze dolorose. Ciò che più pesava sul suo cuore erano le incomprensioni e le chiusure di alcuni parenti. Svolse tra loro un'azione prudente e saggia per riportare comprensione e pace.

La malattia che la condusse alla fine tra acute sofferenze fu scoperta quando la scienza medica non era più in grado di intervenire. Si trattava di un cancro.

Per sei mesi sopportò sofferenze sempre più atroci. Suor Rosa le offriva dicendo a Gesù: «Tu sulla croce e io su questo letto. Tutto per amore, per amore dell'amata Congregazione, per le superiore, per le buone vocazioni...».

Non si lamentava di nulla, non esigeva nulla. Assicurava: «Dacché mi sono messa interamente e con piena confidenza nelle mani del mio Gesù, bramo soffrire e unirmi a Lui».

Suor Rosa soffrì un vero e lungo martirio, ma con la gioia dell'anima che tutto offre a Dio. Spesso diceva: «Non posso lavorare più, è vero, ma prego. Prego continuamente per tutti e dico sempre al Signore che faccia soffrire me invece delle altre in questa vita, dove il patimento è purificazione, accrescimento di merito e anche riscatto di anime».

Ricevette gli ultimi Sacramenti con la consueta serenità. Volle presenti tutte le sorelle della comunità e alla fine della cerimonia desiderò cantare con loro la lode che lei stessa intonò: «*Oh bella mia speranza, dolce amor mio, Maria*».

Ai parenti che venivano sovente a trovarla dava risalto alle cure che riceveva e concludeva dicendo: «Quanto ringrazio il Signore di essere in questa casa!».

Proprio negli ultimi giorni ebbe il conforto di vedere i parenti rappacificati, mentre da anni non si parlavano. Espresse il suo compiacimento e raccomandò caldamente che unione e pace regnassero sovrane tra le famiglie. Pochi giorni dopo, spirò serena come un angelo.

Suor Arias Anita María

di Jeremia e di Del Rio Ana María
nata a Toguí (Colombia) il 15 dicembre 1928
morta a Bogotá (Colombia) il 23 giugno 1960

Prima professione a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1953
Professione perpetua a Bogotá Usaquén il 5 agosto 1959

Anita aveva dieci anni quando il babbo decise di iscriverla alla scuola professionale "María Auxiliadora" di Bogotá. Era certo che lì avrebbe avuto la possibilità di portare a compimento gli studi e di acquistare abilità pratiche per la vita, oltre che una sicura formazione.
Anita rivelò di possedere qualità singolari che la distinguevano tra le compagne suscitando la loro ammirazione e il materno interesse delle sue educatrici. Si sapeva che aveva solo un anno quando perdette la mamma e la devozione che dimostrava verso la Madonna era in lei molto profonda.

Spiccava anche per il suo grande amore verso Gesù sacramentato. Lo visitava tutte le volte che riusciva ad averne l'opportunità. Si capiva che l'attrattiva verso di Lui aveva un interiore significato. Gesù la stava formando al dono di sé che stupiva in una fanciulla di quell'età. Quando arrivava nell'internato una nuova allieva, Anita incominciava subito a seguirla con garbo per iniziarla alla vita del collegio e alle sue esigenze. Ciò faceva senza stimolo alcuno da parte delle educatrici. Questa sua apertura e disponibilità la conserverà anche nella vita religiosa.

Tra le allieve del laboratorio di cucito, dal quale uscirà abilitata a questo insegnamento, Anita era considerata un modello di vita come Domenico Savio, o come Laura Vicuña. Appariva con sempre maggiore evidenza che Gesù voleva divenire il centro della sua vita. Anita lo sentiva e lo desiderava, tanto più che aveva l'intima convinzione che la sua vita sarebbe stata breve. A una compagna aveva detto un giorno: «Devo farmi santa in fretta, perché morirò presto».

Fin da fanciulla aveva coltivato l'ideale missionario vedendolo realizzato da tante FMA che aveva potuto conoscere nella sua Colombia. Alla morte prematura di una di que-

ste,[1] Anita si sentì dire da una suora che ben la conosceva: «È morta suor Luigia e non c'è nessuno che la sostituisca. Non vorresti occupare il suo posto nella Congregazione?». La giovane si illuminò tutta e, con grande semplicità, rispose: «Con tanto piacere!».

Qualche anno dopo, avuto il consenso dei familiari, Anita fu accolta nell'Istituto. Non conosciamo particolari sul tempo da lei vissuto durante il postulato e il noviziato. La sua maestra assicurava che suor Anita era una novizia molto impegnata, docile e diligente nel compimento di ogni dovere. Così si rivelerà anche nei pochi anni vissuti da religiosa professa: era sempre più desiderosa di farsi santa. Se ne resero conto le consorelle che l'ebbero accanto nelle case di Soacha e di Cáqueza.

Dopo la morte tanto repentina, la ricorderanno come una FMA gioiosa, ottimista, affabile e buona verso tutti. Il suo aspetto costantemente sereno esprimeva la limpidezza dell'anima totalmente posseduta dal Signore. La sua disponibilità non aveva misure. Quando veniva richiesta di un favore, rispondeva con gioiosa prontezza quasi fosse lei la persona beneficata. Suore e ragazze si rivolgevano a lei con la certezza di essere sempre ben accolte e pienamente soddisfatte nelle proprie necessità.

Sulle fanciulle suor Anita esercitava una forte e soave influenza: otteneva facilmente la disciplina senza imporsi. Era veramente un'educatrice salesiana che riusciva a farsi temere perché molto amava.

Gli ultimi mesi di vita li trascorse nella casa ispettoriale di Bogotá, dove era stata trasferita alla fine del 1959. Lì ebbe la responsabilità del guardaroba. L'inizio del nuovo lavoro coincise con il periodo degli esercizi spirituali che si succedevano in quella casa a ritmo serrato e comportavano pure non pochi cambiamenti per le suore della comunità. Il lavoro era quindi molto e incalzante, ma suor Anita lo sosteneva con la consueta amabile calma. Le consorelle approfittavano della

[1] Si trattava della missionaria suor Bussi Luigia, che morì a 41 anni di età, nel 1947.

sua sorridente disponibilità per chiederle questo e quello. Suor Anita mai rifiutò il suo aiuto.

Era persona aliena da ogni commento negativo nei confronti del prossimo, riusciva a scusare e a compatire i limiti altrui e a mantenere una filiale adesione alle disposizioni delle superiore come lo era a tutte quelle della santa Regola. Riusciva a passare inosservata e, forse, solo alla morte apparve in piena luce la sua virtù: veramente suor Anita puntava alla santità servendo il Signore in gaudio e generosità.

Un improvviso crollo fisico, che dai medici venne attribuito a una grave affezione cardiaca, la costrinse a letto nella prima settimana di giugno. La malattia, che doveva presentare altre complicazioni non chiaramente espresse, durerà soltanto quindici giorni. Suor Anita li visse con ammirevole calma e totale disponibilità alla volontà del Signore.

L'eroismo della sua virtù ebbe in quei giorni una chiara manifestazione. Accettava tutto senza commenti, e soffriva senza lamentarsi. Chi la visitava rimaneva impressionato dalla sua serenità e comunione con Dio che tutta la possedeva. Il "Dio la paghi", era l'espressione che fioriva sulle labbra dell'ammalata per ogni minima attenzione. Lo diceva alle consorelle e ai parenti, alle superiore presenti e anche a quelle lontane. Aveva dichiarato: «Muoio felice perché muoio FMA (aveva fatto la professione perpetua dieci mesi prima). Dicano alle ragazze quale gioia grande è morire religiose».

Suor Anita si spense immersa in questa gioia che gli ultimi Sacramenti avevano sigillato. Composta nella bara, pareva ripetesse ancora: «Sono felice! Sono pienamente felice!».

Suor Baiotti Margherita

di Michele e di Pianta Vincenza
nata a Chieri (Torino) il 3 settembre 1888
morta a Genova Sampierdarena il 24 giugno 1960

Prima professione a Livorno il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1924

Suor Margherita era cresciuta e maturata nell'esemplare oratorio di Chieri. Per tutta la vita religiosa ricorderà lo stile educativo delle sue assistenti e lo spirito di famiglia che l'aveva conquistata all'Istituto.

Non conosciamo i motivi che la portarono a compiere la formazione iniziale nell'ispettoria toscano-ligure. A Livorno fece la prima professione quando era già sulla soglia dei trent'anni di età. Lavorò sempre in questa ispettoria passando da Livorno "Santo Spirito" ad Alassio, poi a Genova Sampierdarena dove rimarrà fino alla morte.

Era una brava sarta e ciò che spiccava in lei era l'ordine e la precisione. Per questo, nella casa di Livorno era stata incaricata anche della pulizia nel reparto dell'ispettoria. L'ispettrice del tempo, madre Luigina Cucchietti, non era facile da accontentare, ma suor Margherita riusciva a soddisfarla. Non sempre, però. Allora fioccavano i rimproveri che lei sapeva accogliere con spirito di fede dicendo con calma e convinzione: «Grazie! Ha ragione: starò più attenta».

Una FMA, che da postulante era stata affidata a suor Baiotti perché si perfezionasse nell'arte del cucito, attesta che le fu maestra paziente pur esigendo il lavoro ben fatto. Le fu non solo capoufficio, ma anche gentile consigliera e consolatrice nelle prime difficoltà e nei momenti di lotta e di scoraggiamento.

«Conobbi suor Baiotti — ricorda una suora — quando giunsi nell'ispettoria nel lontano 1934. Ero triste, specie nei primi tempi e sovente piangevo. Lei non si dava pace e, con modi tanto delicati e con pensieri di fede, mi incoraggiava a fare volentieri la volontà di Dio. Mi prometteva la sua preghiera e accompagnava le parole con un incoraggiante sorriso. Per tutto il tempo che rimasi nella sua stessa casa ebbi da

lei care e belle impressioni. Non avevo da trattare direttamente con suor Margherita, ma lei coglieva ogni occasione per dirmi una parola di incoraggiamento che mi faceva del bene. Aveva una delicatissima sensibilità e qualche volta la si vedeva sofferente. Ma tutto dissimulava sotto un bel sorriso».

Quando lasciò Livorno il suo compito principale fu quello di riparare gli abiti e le vesti talari dei confratelli salesiani. Suor Margherita era osservantissima della povertà e continuava a essere precisa e ordinata nel lavoro. Abitualmente, eccetto nei giorni festivi, portava pantofole che lei stessa si era confezionate. Gli abiti suoi e la biancheria erano ordinatissimi, pur con molti rammendi e rattoppi.

Aveva raccolto, fra le cose fuori uso, una valigia scolorita e piuttosto malandata. La usò per molto tempo legandola con una cinghia perché non si sfasciasse. Quando le venne offerta una migliore si dimostrò riconoscente, ma non la volle nuova. Luce, acqua e sapone... erano oggetto della sua vigilante attenzione per evitarne lo spreco. Perfino il filo usava con senso di povertà. Fare a mano alcune cuciture risultava per lei più economico che usare la macchina e, nei limiti del possibile, continuava a farlo.

Suor Margherita doveva avere molto presente la santa madre Mazzarello, da lei conosciuta attraverso le consorelle dei primi tempi. Cercava di imitarla anche nel «fare di ogni punto d'ago un atto di amor di Dio». La sua pietà era schiettamente salesiana, puntuale e fervida. Personalmente cercava di recitare ogni giorno il rosario intero, espressione del suo amore verso la Vergine santa che l'aiutava a contemplare i misteri della nostra salvezza.

Suor Margherita amava molto i fiori. Era per lei un sollievo fare una passeggiata in un suo giardinetto con l'immancabile bottiglia dell'acqua tra le mani. Innaffiava diligentemente, zappettava la terra e coglieva i fiori più belli per l'altare del Signore.

Non soltanto da questo amore per i fiori si intuiva la sua finezza d'animo. Quando, ormai anziana, si rendeva un po' noiosa, se si accorgeva di aver infastidito una consorella, cercava subito di togliere l'impressione con qualche atto di carità e piccole attenzioni.

Le consorelle continueranno a ricordare la buona suor

Margherita sottolineando la sua autentica umiltà che si esprimeva in modo semplice ed edificante. Se le veniva fatta qualche osservazione ringraziava sempre con riconoscenza dicendo: «Sì, sì, me lo dicano pure che parlo troppo, che sono curiosa, permalosa... Non vorrei esserlo, lo prometto tante volte al Signore. È la cattiva abitudine; se non stessi più che attenta, cadrei di più».

Quando qualche consorella, non tenendo conto della sua anzianità e dei suoi acciacchi, la trattava un po' bruscamente, suor Margherita ne soffriva e sovente fu vista piangere; ma diceva: «Bisogna aver pazienza. Con l'andare degli anni, imparerà a sue spese. È giovane ancora...».
Anche questo era espressione del suo grande amore per l'Istituto e per chi viveva in esso per dar gloria al Signore.

Verso la fine della vita le si indebolirono vista e udito. Nel lavoro in nero faticava molto di più. Dovendo ogni tanto far riposare la vista, faceva un giro in cortile. A Sampierdarena l'oratorio era quotidiano e doveva ricordarle il bel tempo della sua giovinezza a Chieri. Più di una volta la sua presenza nel cortile risultò di vero aiuto per l'assistente. Non mancava di insistere perché le suore incaricate fossero puntuali e diligenti nell'accogliere e seguire le ragazze.

Suor Margherita non si arrese facilmente all'inazione. Quando le divenne faticoso superare il gradino piuttosto alto che immetteva nell'ambiente del suo quotidiano lavoro, sistemò tutto ricorrendo a un mattone per rendersi più sicura.

Il suo cuore stava indebolendosi e si provvide a farla visitare e a curarla. Il 14 giugno del 1960 suor Margherita dovette fermarsi a letto. Il medico intuì che doveva trattarsi di un fatto intestinale non facilmente individuabile. Anche un parente medico dell'ammalata cercò di fare qualcosa... Non si riuscì a nulla. Suor Margherita era già pronta per l'eternità. Accolse la grazia degli ultimi Sacramenti e fu molto riconoscente per l'assistenza spirituale che le venne assicurata dai confratelli salesiani, specie dal direttore della casa.

Ai suoi funerali si trovarono presenti circa centocinquanta Salesiani che avevano appena terminato un corso di esercizi spirituali.

Suor Barbaglia Erminia

di Leandro e di Torriani Teresa
nata a Frascarolo (Pavia) il 7 giugno 1881
morta a Novara l'8 giugno 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Milano il 5 settembre 1914

Erminia aveva dovuto pazientare molto per ottenere dai familiari il consenso per la scelta della vita religiosa salesiana. Arrivò alla prima professione a ventisei anni di età, ma non conosciamo nulla del periodo di formazione iniziale vissuto a Nizza Monferrato.

Specialmente a motivo della precaria salute passò in diverse case dell'Istituto, dapprima come maestra nella scuola materna, poi in convitti operaie, forse come assistente. Quando apparvero insistenti i sintomi di un certo squilibrio mentale, dovette lasciare l'apostolato diretto.

Per una decina d'anni (1926-1936) suor Erminia nella casa ispettoriale di Novara svolse con diligenza il compito di responsabile del refettorio delle suore. Poi passò dall'una all'altra casa di cura fino ad arrivare a Brescia, accolta nella casa di salute "Fatebenefratelli". Vi rimase per sei anni, fino al 1954.

Le terapie le portarono un certo giovamento per cui le superiore decisero che venisse riaccolta nella casa di Novara, istituto "Immacolata" come aiutante della guardarobiera.

In questo impegno resistette per ben sei anni, cioè fin quasi alla soglia degli ottant'anni di età. Lavoro e preghiera l'aiutavano a vivere il travaglio spirituale, forse anche morale, che continuava a essere la sua maggiore sofferenza.

L'inverno del 1959-60 le riuscì fisicamente penoso a causa di una grave bronchite.

Aveva trascorso discretamente il mese di maggio, ma nei primi giorni di giugno si notarono alcuni sintomi preoccupanti. Il medico trovò che, alla bronchite ormai cronica, si era aggiunta una grave forma asmatica per la quale si tentarono adeguati rimedi. La direttrice, nella visita fatta all'ammalata

nel giorno precedente il suo decesso, aveva trovato suor Erminia insolitamente "tranquilla e serena".

Al mattino dell'8 giugno si notò un peggioramento nelle sue condizioni generali ed allora si decise di offrirle la grazia dell'Unzione degli infermi. Suor Erminia l'accolse con consapevolezza e seguì il rito con vivo senso di pietà. Nel pomeriggio dopo una breve agonia spirò tranquilla, assistita dal sacerdote fino alla fine.

La direttrice della casa così conclude la lettera che comunica alla Madre generale la morte di suor Erminia: «È un vuoto che si fa nella casa, anche se per lei e per noi costituisce una specie di liberazione, date le sue condizioni... La Madonna le avrà aperte le braccia e, nella luce di Dio, speriamo goda già il premio delle sue virtù».

Suor Barbano Albina

di Giovanni e di Sarzano Giacinta
nata a Occimiano (Alessandria) il 28 luglio 1908
morta a Torino il 31 marzo 1960

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1931
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1937

La personalità volitiva e retta, semplice e gioviale di suor Albina era ben delineata fin dall'adolescenza. L'autorevole parola di chi fu suo parroco e direttore spirituale ce lo garantisce. Si tratta di monsignor Evasio Colli, per parecchi anni Arcivescovo di Parma che così scrisse: «Posso dire che ho sempre ammirato la sua forza di volontà nel fare il bene e nel resistere alle occasioni di male, che non mancavano a lei che era giovane di non comune bellezza e di carattere ardente. Fu una delle più fedeli all'oratorio femminile e ai catechismi di perseveranza. Seppe astenersi dal ballo e contribuì, con il suo esempio, a trattenere altre compagne da questi divertimenti pericolosi. Era assidua ai Sacramenti e molto affezionata alle suore che avevano cura delle giovani. Sapevo che questa fe-

deltà ai suoi doveri le costava molti sacrifici per vincere il suo temperamento ardente e resistere alle occasioni di male che incontrava».

Nell'ambiente familiare e in quello delle suore, Albina maturò la vocazione religiosa che ebbe una chiara esplicitazione nella scelta della Congregazione salesiana.[1]

Nel lasciare la mamma prima di raggiungere il noviziato di Nizza Monferrato, commossa per il suo piangere, Albina le aveva detto: «Non ti angosciare, mamma. Vado solo per qualche giorno, poi ritorno a casa». Invece, appena entrata nella casa generalizia, aveva detto al papà che l'accompagnava: «Di' alla mamma di perdonarmi la bugia... Io, a casa, non ritornerò più, perché voglio essere per sempre FMA».

La lontananza dai familiari divenne notevole quando, novizia del secondo anno, suor Albina fu mandata in Sicilia, dove rimarrà per venticinque anni. Le testimonianze di molte sorelle dell'isola giungono a noi cariche di ammirazione per la sua bontà squisita, umile e cordiale, per lo zelo apostolico talmente esuberante da essere, a volte, persino male interpretato da qualcuna.

Purtroppo interpretazioni meno obiettive sul suo modo di fare non le mancheranno durante la non lunga vita. Una consorella, che la conobbe molto bene durante gli anni siciliani, scrisse con schiettezza: «Lavorava, si sacrificava, compiva un bene immenso e quasi nessuno lo notava. Se invece le capitava di commettere un piccolo sbaglio, era rimproverata. Tutto accoglieva con umiltà edificante, mentre nel suo interno certamente doveva soffrire...».

Suor Albina insegnava con i fatti, più che con le parole, che bisogna lavorare solo per il Signore. Diceva: «Bisogna vedere la mano del Signore, avere spirito di fede, altrimenti la vita diviene insopportabile e senza merito».

Si scrisse che suor Albina amò tanto la Sicilia. Aveva infatti lavorato — come insegnante nella scuola elementare e

[1] Fin dal 1916 le FMA erano presenti in Occimiano con le opere proprie del tempo: scuola materna, oratorio festivo, laboratorio, catechismi parrocchiali.

assistente nell'oratorio — nelle case di Alì Marina, S. Cataldo, Palermo Arenella, Catania, poi fu nuovamente ad Alì e, infine, a Palermo "Maria Ausiliatrice".

Nelle memorie vengono sottolineate le sue doti non comuni di insegnante e di assistente. Aveva assimilato bene il sistema preventivo e le sue scelte erano quelle proprie della specifica missione salesiana. Seguiva in particolar modo le fanciulle meno dotate e riusciva a ricavare da loro il massimo di corrispondenza e di profitto.

Quando da Palermo "Maria Ausiliatrice" passò a Torino, casa "Madre Mazzarello", la sua dedizione fu pure molto apprezzata sia nel campo scolastico sia in quello dell'oratorio e delle colonie estive. In questa casa lavorò soltanto per cinque anni, ma la sua azione risultò molto incisiva. Parecchie consorelle lo testimoniano. «La sua anima serena era motivo di sollievo per chi la incontrava. Non mi sono mai imbattuta in lei senza ricevere un saluto cordiale, quasi sempre festoso. Questo, specie per chi è ancora giovane e inesperta, è come un colpo d'ala. Era veramente una sorella che sapeva portare in comunità, specie nelle ricreazioni, una nota di ottimismo e di allegria».

Ascoltiamo una consorella, che lavorò al suo fianco, nella casa "Madre Mazzarello" per tre anni consecutivi, sia nella scuola, sia nella colonia estiva. «Mi è rimasto di lei un ricordo luminoso, incancellabile. Non ebbi mai a notare in lei impazienze o scortesie verso le proprie collaboratrici (era responsabile nell'ambito della scuola elementare), per le quali era indulgente e comprensiva. Sempre calma e dignitosa, otteneva molto dalle allieve perché incoraggiava sempre, stimolava e, pur esigendo, non avviliva. Così avveniva anche per le consorelle alle quali dimostrava stima e fiducia. Donava avvisi e anche richiami, ma lasciava tutte serene e contente».
«A mio parere — è la stessa consorella a dirlo —, suor Albina era veramente di animo nobile nel donarsi e nel donare. Aveva il bel dono di non perdere mai la calma e la padronanza di sé anche davanti a certe alunne indolenti e bizzarre. Era pronta a perdonare le scappatelle delle bambine o quelle dei birichini delle colonie estive.

Come assistente generale, riceveva sovente, in consegna, le più birbantelle della scuola e i più discoletti della colonia.

Se li teneva vicino come un pastore i suoi agnelli, poi, con poche parole, li aiutava a comprendere il loro torto. Facendo giungere le manine, li invitava a invocare la Madonna così: "Oh, Maria Ausiliatrice, fammi diventare buona/o", giaculatoria ripetuta tre o quattro volte come medicina... Poi, rimandava a chiedere perdono alla propria insegnante o assistente. Otteneva veri miglioramenti. Durante la colonia estiva era generosa nel sollevare le assistenti. Sovente intratteneva tutti durante le ricreazioni...».

La testimonianza così sentita e prolungata, si conclude ricordando: «Anche quando incontrava difficoltà con le famiglie dei suoi assistiti/e, pur rimanendone penata, riusciva a superarsi con grande spirito di fede, con la forza che le proveniva dal suo grande amore verso Gesù».

Anche un'altra consorella dichiara di aver ammirato il modo di fare umile e semplice, cordiale e anche faceto di suor Albina. Riusciva così a superare anche i malintesi, a risolvere con una facezia momenti di tensione.

Il cuore grande e sensibile di suor Albina, sempre aperto alle sofferenze altrui, era alimentato dal suo spirito di pietà e dalla fortezza nella sofferenza che offriva al Signore. Mai fu sentita esprimere valutazioni negative nei confronti delle sorelle: era sempre pronta a scusare e a compatire. Lo si costaterà soprattutto nei giorni della sua malattia terminale.

Una volta aveva confidato: «Non posso più pregare a lungo come vorrei... Per fortuna ho preso da tempo l'abitudine di unirmi a Gesù nella santa Messa, specie nei tre momenti essenziali: offertorio, consacrazione, comunione. Ciò mi aiuta ad accettare da Gesù tutto quello che a Lui piace. Metto tante intenzioni, le moltiplico. Ogni mattina, quando Gesù viene, gli ripeto: "Quel che Tu vuoi, Gesù! Quel che Tu vuoi! Non ti chiedo che questo: compiere bene la tua volontà"».

Nell'ultimo anno di scuola aveva avuto l'opportunità — in casa "Madre Mazzarello" — di preparare lei quasi tutte le alunne della sua classe a ricevere Gesù nella prima Comunione. Lo fece con una diligenza e un amore insuperabili. Cercava di formare convinzioni chiare e un vivo desiderio di ricevere il Signore. Lo faceva conoscere attraverso le pagine del Vangelo per suscitare fede e amore in Lui.

Era zelante e diligente al massimo nel donare il primo

tempo del mattino all'insegnamento catechistico. Spiegava, approfondiva e voleva che anche le fanciulle fossero chiare nel rispondere e anche vivaci nel riferire i passi del Vangelo. Le preghiere dovevano essere curate anche nella pronuncia delle parole, e insegnava a pregare l'*Angelus* in latino e anche — così era allora — le parti della santa Messa che implicavano il dialogo con il celebrante.

Nella casa "Madre Mazzarello", suor Albina ebbe pure la responsabilità generale dell'oratorio festivo. Si donava alle oratoriane senza misurare il tempo. Una suora assicura di essere rimasta molto colpita dal suo spirito giovanile, che manifestava sia durante le ricreazioni della comunità come all'oratorio. In qualsiasi gioco nel quale impegnava le ragazze, metteva tanto brio e suscitava tanto interesse da farlo diventare appassionante.

Mentre in cortile tollerava sgarbi e persino insolenze, suor Albina era intransigente quanto al contegno che dovevano tenere in chiesa. Lo voleva corretto, devoto e attento. Riusciva a ottenere grandi trasformazioni grazie alla sua calma e inesauribile pazienza.

Significativa la testimonianza di una FMA che all'oratorio era stata una delle ragazze più vivaci e sbarazzine: «Quanto devo alla buona suor Albina! Se al mattino avevo fatto la santa Comunione, lungo il giorno mi avvicinava — magari durante il gioco — per dirmi: "Quale promessa hai fatto a Gesù stamane? L'hai mantenuta?". E mi seguiva anche durante la settimana aiutandomi a superare me stessa per correggermi e migliorarmi».

Al concludersi dell'anno scolastico 1958-59, suor Albina seppe del suo trasferimento al collegio di Mornese, che da qualche anno era stato riaperto e accoglieva un bel numero di ragazze provenienti da tutta l'Italia. Erano le orfane di coloro che avevano servito la Patria nella benemerita arma dei carabinieri. La notizia la raggiunse di sorpresa procurandole momenti di sconforto e interrogativi penosi. Il Signore, che già la stava provando con notevoli disturbi fisici, ora le chiedeva qualcosa di più intimamente prezioso e purificante.

In queste condizioni di duplice sofferenza riuscì ad assolvere, con la consueta dedizione e slancio salesiano, il non lieve compito di assistente generale nella colonia estiva A.T.M. (Agenzia

Tranvie Municipali) a S. Giovanni d'Andorno (Biella) proprio nel turno dei maschietti. Solo la sete vivissima per il bene delle anime le diede la forza di portare felicemente a conclusione questo compito.

Rientrata a Torino si preparò al cambiamento di casa. Suor Albina era già seriamente ammalata. Forse, né lei, né altri supponeva la cruda realtà delle sue condizioni fisiche.
A Mornese, pur essendovi rimasta soltanto tre mesi, lasciò nelle consorelle impressioni altamente positive. Colpì soprattutto la sua dedizione al dovere. Con le ragazze usava poche parole, ma decise e chiare. Riusciva efficacissima senza mai alzare il tono della voce. Nella scuola, suor Albina insegnava e formava, con evidente profitto delle orfanelle.
«Un giorno — racconta una suora — mi avvidi che era febbricitante. La direttrice era assente. La esortai a ritirarsi in camera, ma lei non accettò dicendo che poteva benissimo resistere fino all'ora di cena. Non voleva tralasciare di assistere le bambine tanto avvertiva la forza del dovere. Deferente e sottomessa verso tutte le consorelle, era esemplare nel chiedere, di volta in volta, ciò di cui abbisognava per la sua salute. Fino all'ultimo giorno la ricordo serena, fiduciosa, abbandonata alle divine disposizioni. Vi era molto da imparare dal suo esempio».

Pur non avendone esplicito incarico, suor Albina aiutava sempre le assistenti durante le ricreazioni che riusciva a rendere movimentatissime. «Sempre la vidi sorridente — assicura un'altra testimonianza —, eppure si capiva che doveva soffrire molto. Aveva una volta spiegato che non riusciva proprio a fare di più, ma che si sarebbe sforzata di lavorare ugualmente per le care orfanelle che amava assai.
È stata per me una cara sorella e tanto contavo sul suo aiuto per quel soave ascendente che esercitava sulle fanciulle anche più restie». Forse, si tratta della testimonianza della direttrice, la quale così conclude: «Spero che questo aiuto me lo continui dal Cielo, come mi promise una settimana prima di raggiungerlo dicendomi: "Pregherò sempre per le care orfanelle, e lei non dimentichi di pregare per me appena riceverà l'annuncio del mio decesso"».

Il male, ancora ignorato nella sua specifica natura, stava progredendo procurandole crisi sempre più dolorose. Le supe-

riore decisero di richiamarla a Torino all'inizio della novena di Natale del 1959. All'ospedale, dove fu portata per un immediato intervento chirurgico, si ebbe solo il risultato della sua assoluta gravità: il male era talmente esteso che fu impossibile estirparlo.
Quando suor Albina seppe che i medici le prospettavano pochi giorni di vita, se ne mostrò lieta. A chi andava a trovarla, anche ai parenti, diceva con gioia: «Me ne vado in Paradiso, me ne vado con il mio diletto Sposo. Pregate tanto per me perché possa morire in un atto d'amore». Subito le venne amministrato il santo Viatico e l'Unzione degli infermi.

I pochi giorni divennero tre mesi di sofferenza, di preghiera, di offerta, di esemplarità. Li trascorse tutti nell'infermeria della casa "Madre Mazzarello". Le superiore chiedevano il miracolo per l'intercessione della Serva di Dio, suor Teresa Valsè Pantellini. Anche suor Albina accettò di unirsi alla comune fiducia, ma non si illuse. Si sentiva preparata per l'incontro con il Signore e ne parlava con tranquillità anche con i fratelli che venivano a trovarla.
Entrò in agonia verso l'alba del 31 marzo. Prima di spirare, quasi in un delirio di amore, disse: «Sì, o Maria, ti ho sempre amata. E anche tu mi ami, vero?».

Qualcuno, negli ultimi suoi giorni, le aveva chiesto che cosa diceva a Gesù nei momenti della Comunione che aveva potuto ricevere ogni giorno. Aveva risposto: «Gli ripeto continuamente: "Quel che Tu vuoi, lo voglio anch'io... Voglio ciò che piace a Te, Gesù!"». Sovente ripeteva: «Grazie, grazie, Gesù!...». «Di che cosa?», le era stato chiesto. Si ebbe questa risposta: «Della sofferenza».

Qualche luce maggiore la ricevette chi ebbe la fortuna di leggere le note trovate su un taccuino di suor Albina. Sotto la data dell'11 settembre 1959, aveva scritto: «Mio Dio, tutto ciò che volete che io faccia, voglio farlo». E, arrivata a Mornese: «Il buon Dio mi farà trovare qui ciò che io cercavo: povertà, solitudine, abiezione, lavoro umilissimo, oscurità completa... L'imitazione più perfetta della nostra santa [madre Mazzarello]».
Più avanti si legge ancora: «Mio Dio, tu lo sai: io desidero con tutto il cuore di dare il mio sangue, la mia vita per Te. Non che io ne abbia il coraggio e la forza... Non sono che un cu-

mulo di debolezze, ma faccio assegnamento sulla tua grazia che tutto può. Ti domando, o mio Dio, la grazia di morire per Te che sei morto per me; di soffrire per Te che hai sofferto per me. Di spargere il mio sangue per Te, che hai sparso il tuo per me. Ne sono indegna, lo so, ma lo desidero tanto».

Suor Beghin Stella

di Luigi e di Giacomazzo Amalia
nata a San Giorgio delle Pertiche (Padova) il 10 settembre 1895
morta a Castelgandolfo (Roma) il 25 febbraio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1924
Professione perpetua a Roma il 29 settembre 1930

Stella portò bene il suo nome luminoso sia nell'ambiente familiare come nella scuola e nella parrocchia. Era la prima di una bella schiera di figli che papà e mamma curavano con senso di viva responsabilità pur nella modestia delle loro condizioni.
Non le mancò una sufficiente istruzione elementare. Ebbe la fortuna di avere una maestra saggia che donava alle sue allieve un'educazione veramente integrale. Suor Stella ricorderà di dovere a lei la solida devozione mariana che presto imparò a coltivare con la recita quotidiana del santo rosario. Anche l'istruzione catechistica che ricevette nella parrocchia fu incisiva e contribuì a dare una solida base alla pietà che respirava nell'ambiente familiare.

Suor Stella ricordava con viva emozione il giorno del suo primo incontro con Gesù nella santa Comunione. Scrisse in una nota personale: «Nel giorno della mia prima comunione fu tale l'emozione provata che non volli assaggiare altro cibo. Nulla valse a piegarmi. Avevo l'impressione di profanare le sacre Specie: desideravo che solo Gesù, in quel giorno santo, possedesse tutto in me».

Abbiamo detto che i figli di quella famiglia benedetta erano numerosi (sette rimasero dopo la morte di due sorelline).

Stella accettò di compiere un distacco doloroso pur di dare un aiuto ai suoi familiari. Grazie all'interessamento del suo parroco, venne accettata come convittrice-operaia a Rossiglione (Genova). Qui ebbe i primi contatti con le FMA.

La direttrice del tempo così scriverà di suor Stella: «Amava molto le suore e le sue compagne. Non si risparmiava nel lavoro... Fra le compagne era un'apostola per portarle al bene. Se intuiva che in fabbrica qualcuna correva dei pericoli morali, si appigliava prima al consiglio fraterno, poi, se ne era il caso, avvertiva la direttrice o l'assistente.
Quando l'ispettrice venne in visita alla casa, le venne presentata Stella come una giovane adatta per la vita religiosa. La superiora ne rimase ben impressionata».
Dopo un periodo di prova, che sarà considerato come un vero e proprio aspirantato, venne accettata nell'Istituto. I genitori, sia pure con grande pena a motivo del suo definitivo lasciare la famiglia, la benedirono di cuore per la scelta della vita religiosa.

A Nizza Monferrato fu subito accolta tra le postulanti e assegnata in aiuto alla suora cuciniera. Da novizia nella casa "S. Giuseppe", sempre di Nizza, fu assistente di lavanderia. Suor Stella si rivelò dotata di grande spirito di sacrificio, di umiltà e di attenzioni delicate alle sorelle. Prima dell'arrivo delle aiutanti provvedeva a smaltire la parte più pesante e anche ripugnante del lavoro.

Dopo la professione religiosa, suor Stella fu per un anno cuciniera nella casa di Lu Monferrato, poi venne trasferita nell'ispettoria romana dove rimarrà fino alla fine della vita: trentacinque anni!
Era stata mandata a Roma nella circostanza dell'apertura del grande convitto operaie SNIA Viscosa nel quartiere Prenestino. Qui non si fermerà a lungo. Fu trovata sempre pronta a dire il sì dell'obbedienza perché furono piuttosto numerose le case dove potrà essere ammirata come "angelo di bontà e di pace". Lavorò a Roma, via Marsala, nella casa "Madre Mazzarello" di via Tuscolana e nella casa "S. Giuseppe", via della Lungara. Fuori Roma la troviamo a Frascati "Villa Sora", a Perugia, Rieti, Anzio. Nuovamente a Roma "Asilo Savoia". Alla fine l'accoglierà, ammalata, la casa di Castelgandolfo "S. Rosa".

Le testimonianze la ricordano cuoca infaticabile, genero-

sa, intuitiva; sempre disponibile ad aiutare, sostituire, completare. Umile e silenziosa era ricca di spirito di fede, di pietà fervida, di gioia comunicativa.
I ricordi delle suore mettono al primo posto la generosità di suor Stella, che riusciva a cogliere ogni bisogno e a provvedere a ogni necessità. Dimentica della sua fatica, si donava senza misura al suo prossimo. Possedeva pure una non comune padronanza di sé. Una consorella, che la conobbe a Perugia, dove l'istituto "S. Martino" accoglieva circa duecento fanciulli/e, ricorda che il lavoro era molto e gli aiuti, per suor Stella, erano scarsi. Anche nei momenti cruciali del suo lavoro, lei rimaneva tranquilla e serena. Non perdeva la sua tranquillità neppure nelle circostanze delle frequenti visite degli amministratori dell'opera.

«Suor Stella — scrive una suora che si trovò con lei nella casa di Rieti — aveva un tatto speciale per rasserenare le convittrici, che talora erano quasi intrattabili. Diceva una parolina adatta al momento, usava una piccola attenzione: tutto risultava come una provvidenziale medicina che leniva e guariva. Così si guadagnava le ragazze per offrirle a Dio.
Altrettanto avveniva per le consorelle. Una parola della buona suor Stella riusciva a rimettere la calma, a chiarire malintesi, a riscaldare i cuori aiutandoli a trovare le situazioni migliori e le strade della riconciliazione».

I suoi interventi erano efficaci soprattutto a motivo della sua vera umiltà. Sentiva bassamente di sé e ciò le permetteva di non dare peso alle umane valutazioni e a rinnovarsi nell'abbandono fiducioso in Dio. Lo insegnava anche alle giovani consorelle quando le vedeva turbate per piccoli malintesi, e riusciva a trasmettere la gioia che lei stessa viveva. Specialmente durante le ricreazioni comunitarie, la sua gioia zampillava. Sapeva dire con amabile grazia, anche arguzie esilaranti e barzellette gustose. Anche quando il suo mal di cuore la faceva soffrire, non perdeva la sua abituale giovialità.

Proprio per l'aggravarsi di questo disturbo, le superiore la sollevarono dal suo lavoro e sperando nell'aria salubre la mandarono a Castelgandolfo dove c'erano altre sorelle anziane e ammalate. Un ultimo servizio suor Stella lo compì assistendo una consorella bisognosa di cure. Quanta pazienza e quante delicatezze seppe usarle!

Visse le limitazioni che il male le imponeva come un dono del Signore e non fu inoperosa. Le crisi cardiache si ripetevano sempre più forti, ma lei non si considerava propriamente ammalata, anche se le sorrideva il pensiero di avere il Cielo vicino.

Il suo ultimo giorno era stato simile a tanti altri. Aveva partecipato regolarmente alla vita comune, aveva goduto per la visita dell'ispettrice alla quale aveva assicurato di sentirsi benino. Aveva compiuto atti di delicata carità. Verso sera era ritornata in laboratorio dove desiderava portare a compimento un lavoro ai ferri. Ad un certo punto, la suora che stava con lei vide che il lavoro di suor Stella le stava cadendo dalle mani. Accorse per raccoglierlo e vide che la sorella aveva gli occhi sbarrati e, subito dopo, ripiegò il capo.
Il cappellano le amministrò l'Unzione degli infermi, ma suor Stella non diede più segni di vita. Il buon Dio era venuto come un ladro e l'aveva trovata pronta a seguirlo e a vivere con Lui l'eterna comunione.

Suor Bellora Geltrude

di Gaetano e di Pariani Regina
nata a Cardano al Campo (Varese) il 28 maggio 1885
morta ad Arquata Scrivia (Alessandria) il 27 giugno 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Professione perpetua a Novara il 29 agosto 1917

Suor Geltrude attribuirà sempre alla sua mamma Regina la pietà profonda e la speciale devozione verso la Madonna che saranno una prerogativa della sua personalità e del suo apostolato tra la gioventù.
Aveva potuto frequentare tutte le classi elementari del paese che allora arrivavano fino alla terza e prestissimo aveva iniziato una vita pesante di lavoro in una fabbrica di bottoni.
Aveva tredici anni quando al suo paese arrivarono le FMA per occuparsi dei bambini nella scuola materna. Naturalmente, con sollecitudine tutta salesiana, si dedicarono subito anche

alle ragazze del paese avviando per loro l'oratorio festivo. Geltrude fu subito una delle più fedeli ed entusiaste oratoriane.

Avvertiva da tempo un insistente invito di Gesù: era come un seme che, a contatto delle suore, di quelle suore così fervorose e serene, andava germogliando. La direttrice la notò subito come una bella promessa. La seguì con una particolare azione formativa affidandole piccoli incarichi tra le compagne. Anche lei — la direttrice — insisteva sulla devozione alla Madonna e sull'impegno di mantenere il proprio cuore limpido e puro. Divenne così sempre più luminosa anche la traccia della sua vita.

Quando espresse ai genitori il desiderio di divenire religiosa salesiana, ebbe il loro generoso consenso: si dimostrarono grati al Signore.

Geltrude aveva ventiquattro anni quando, lasciata la famiglia, il lavoro in fabbrica dove era molto apprezzata e stimata, e il paese, raggiunse Nizza Monferrato.

Come poteva facilmente capitare a quei tempi, prima ancora di concludere il periodo formativo, le superiore la mandarono in aiuto alla maestra di scuola materna nella casa di S. Salvatore Monferrato. Intelligente e volitiva com'era, si mise con tanto impegno in questo lavoro da arrivare a ottenere, dopo un certo numero di anni, la formale autorizzazione dell'autorità scolastica per questo insegnamento.

Dopo la professione religiosa, suor Geltrude insegnerà nelle scuole materne di Borgo S. Martino, Novara, Nizza Monferrato, Arquata Scrivia. In quest'ultima casa assolverà il suo primo incarico direttivo.

Una suora, che la conobbe fin da quando suor Bellora era novizia, così ce la presenta: «Si mantenne costantemente novizia nel fervore. Umile e sottomessa, era sempre pronta a soddisfare quando veniva richiesta di un favore». Continuò a comportarsi allo stesso modo durante i trentadue anni di servizio direttivo nelle case di Arquata, Occimiano, Frugarolo, Mirabello Monferrato, Giarola, Bozzole e Castelletto Monferrato, tutte in provincia di Alessandria.

Lo spirito di sacrificio, vissuto con serena fortezza fin da ragazza, l'accompagnò per tutta la vita. Svelta, operosa, infaticabile, riusciva a mettere mano a qualsiasi lavoro casalingo: cucina, lavanderia, orto, con la stessa facilità con la quale in-

tratteneva i bambini della scuola materna e le oratoriane. Organizzava e preparava feste e saggi molto ammirati e applauditi.

Esemplare nella vita di pietà e nel compimento di ogni dovere religioso, verso le consorelle era, allo stesso tempo, comprensiva ed esigente. Intuitiva e materna, preveniva con delicate attenzioni tutte le loro necessità. Per sé non accettava riguardi.

Si faceva amare e temere dai bambini della scuola materna per i quali aveva le cure più delicate e la tipica sollecitudine dell'educatrice salesiana. Così pure con le giovani dell'oratorio e delle colonie estive dalle quali esigeva comportamenti corretti e la decenza nel vestire.

Alle consorelle e alle ragazze riusciva a trasmettere la sua solida e fervida pietà eucaristica e mariana. Le fanciulle apprezzavano molto la sua serenità gioviale e conquistatrice.

«Quando ero oratoriana — racconta una FMA — la vedevo sempre sorridente e buona. Un giorno la osservai mentre puliva i lumi [a petrolio, a quei tempi!]. Mi colpì e mi piacque tanto la sua serenità. Incominciai a riflettere: "Guarda com'è contenta la direttrice! Si vede che nella casa della Madonna si deve stare molto bene". Da lì ebbe origine la mia vocazione». Con quanto calore parlava della Madonna! e quale slancio poneva nell'intonare i canti! *Lodate Maria...* era la sua lode preferita.

Anche negli ultimi suoi anni — era ormai anziana e carica di acciacchi — suor Geltrude era la prima a giungere in cappella per la meditazione del mattino. Poi affrontava con disinvoltura la salita che la portava alla chiesa parrocchiale di Castelletto Monferrato senza dar peso alle proteste del cuore ammalato. Sempre aveva affrontato con serenità freddo e caldo, pioggia e neve, pur di trovarsi puntuale in chiesa per la partecipazione alla santa Messa.

Lo spirito di povertà, veramente mornesina, l'accompagnò sempre. I suoi capi di vestiario erano i più grossolani e rattoppati. I fazzoletti li ricavava, da sé, da ritagli di tela rifiniti con un orlo a macchina. Le suore non dimenticheranno di "fare memoria" della caratteristica valigetta a suo uso, che le servì anche per le poche cose che portò con sé all'ospedale.

Non le mancarono sofferenze palesi e intime. Lo stesso suo carattere, forte e schietto, gliele procurò non di rado. Non

sempre fu compresa nel suo vivo desiderio di bene. In certi casi delicati, suor Geltrude soffriva e taceva; molte volte era lei a umiliarsi.

Malgrado l'accumulo di malanni che il tempo le stava donando, non venne mai meno al compimento dei suoi doveri.
Un giorno stava avvenendo un alterco motivato evidentemente da stanchezza. La direttrice suor Bellora dapprima stette in silenzio (ma ci fu chi scorse le sue lacrime silenziose); poi disse: «Sorelle: vogliamoci bene. Ognuna ha il proprio carattere, la propria stanchezza. Facciamo in modo che fiorisca la virtù, sì da coprire ogni manchevolezza». La sua calma tranquillizzava e rasserenava.

Quando, nell'ultimo mese di vita, fu colpita da una preoccupante trombosi, suor Geltrude mostrò tutta la forza della sua generosa adesione alla volontà di Dio. Sopravvenuta una crisi allarmante, si dovette trasportarla all'ospedale di Arquata Scrivia. Dichiarava di essere serena e di non aver bisogno di nulla, soltanto di preghiera. Desiderò ricevere gli ultimi Sacramenti e continuò a pregare. Ripeteva sovente: «Tutto come vuole il Signore!».
In questa invidiabile adesione al volere di Dio e in serenità, suor Geltrude andò in Cielo a prolungare la sua lode e la sua adorazione.

Suor Berardo Luigia

di Luigi e di Rostagno Maria
nata a Saluzzo (Cuneo) il 28 gennaio 1895
morta a Torino Cavoretto il 25 giugno 1960

Prima professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Tutta la vita di suor Luigia è segnata dalla sofferenza che il temperamento sensibilissimo e riservato rendeva intima e ancor più acuta. Una volontà di acciaio e il desiderio di vivere un'offerta nota soltanto a Dio e a Lui gradita le permetteva

di celare ciò che soffriva e di donare al suo prossimo sorriso e delicate attenzioni.
Chi la conobbe fin dalla giovinezza ce la presenta così: «Luigina era una dolce creatura, tutta dedita alla famiglia, allo studio e naturalmente inclinata alle pratiche religiose. Io la ricordo ragazza semplice, distinta, umile e intelligente, dotata di un altruismo difficilmente riscontrabile in una giovane della sua età».

Da altra fonte abbiamo questa precisazione: «Fin da ragazza offriva le sue ore libere e i suoi risparmi nell'assistenza agli ammalati e ai bisognosi».
Dall'ambiente familiare, anzitutto, Luigina aveva attinto la fervida pietà e la trasparenza evangelica del suo agire.
Conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, ottenne subito il posto di lavoro in un paesello di montagna. Le costò allontanarsi dalla famiglia che molto amava; ancor più le costò adattarsi a un ambiente e a persone piuttosto rozze. Una sua collega nell'insegnamento così scrisse di lei: «La buona maestra mai lasciò trapelare il suo disagio: sempre buona, sempre gentile, sempre paziente ricominciava ogni giorno il suo arduo lavoro ottenendo forza dalla preghiera, dalla Comunione, dalla sua carità. Infine riuscì ad attirarsi l'affetto di quei monelli e dei loro genitori, tanto da essere poi rimpianta per molti anni».

Anche la decisione di entrare nella vita religiosa le costò molto. Ma seppe controllare così bene le reazioni della sua sensibilità, che neppure i parenti compresero lo strazio del distacco che Luigina riuscì a nascondere con disinvolta serenità. Durante il postulato e il noviziato, si distinse tra le compagne per la finezza del tratto, la delicatezza dei gesti, la carità che usava verso tutte indistintamente e la rispettosa e filiale sottomissione verso le superiore. Ciò che viveva nel suo intimo era tutto offerto al Signore.

Dopo la prima professione, suor Luigina venne assegnata alla casa di Torino "Maria Ausiliatrice" come maestra nella scuola elementare. Vi rimarrà per diciassette anni, fino al 1941. I successivi trasferimenti furono nell'orfanotrofio di Monforte (Cuneo), dove per quattro anni fu insegnante delle fanciulle ivi accolte; poi in Acqui "Santo Spirito"; infine passò nell'orfanotrofio "Guglielmi" di Saluzzo.

Le testimonianze delle consorelle sottolineano unanimi la finezza del suo tratto, la capacità di ottenere facilmente attenzione e disciplina senza mai alzare il tono della voce. Una suora che la supplì in una quarta elementare, quando suor Luigina dovette andare ad assistere la mamma gravemente ammalata, ricorda che «le sue allieve erano ben formate e disciplinate. Non facevo con loro nessuna fatica. Quante domande mi rivolgevano durante le lezioni! A ogni costo volevano ottenere la guarigione della mamma della loro maestra carissima. Per questo, tutti i giorni, facevano una visita in cappella».

Le consorelle la consideravano un vero modello di religiosa salesiana: sempre sorridente, sempre pronta a scusare, mortificata e amante della povertà. Per lei, tutto andava bene, sia per il vitto, come per gli indumenti.

Umiltà e carità la portavano a scusare e a compatire le debolezze altrui, anche quando si trattava delle piccole orfane delle quali fu maestra nella casa di Monforte e di Saluzzo. «Poverine! — esclamava —, non è tutta colpa loro se sono così irrequiete e poco educate. Pensiamo da quali famiglie provengono... Sono state messe qui, la maggior parte, forzatamente. Vi debbono rimanere ininterrottamente per anni e anni, mentre i parenti, non di rado nelle loro visite, fanno brillare miraggi di vita libera...». Questo ripeteva suor Luigina quando qualche maestra o assistente si lamentava delle fanciulle.
Le orfanelle di Saluzzo l'ebbero insegnante fin quasi alla fine della sua vita.

Non ci viene indicata la natura della malattia che da tempo le procurava dolori lancinanti. Possiamo solo intuirlo. Quando dovette confessare che questi dolori erano atroci, suor Luigina accettò con pena di dover lasciare l'insegnamento. Era l'ottobre del 1959.
Rimase a Saluzzo, nel cui ospedale si era tentato di arrestare il male procedendo all'amputazione della mano destra. L'8 marzo del 1960, venne dimessa e accompagnata a Torino Cavoretto. Il male procedeva inesorabilmente e i dolori non si placavano. Pallida, disfatta dal male, il viso contratto per le atroci sofferenze, suor Luigina continuava a donare il suo sorriso dolce e soave. Non poteva più parlare, ma lo sguardo sereno, l'occhio vivo esprimevano la calma da cui la sua anima era posseduta.

Dopo la morte si trovò, fra l'altro, questo suo scritto: «Tacere e soffrire! Se questa è la tua scuola, Gesù mio, e la tua bontà così esige, sai che cosa voglio fare per compiacerti? Tacere e soffrire!».
La Vergine santa continuava a essere il suo aiuto, Gesù il suo unico amore, Gesù crocifisso lo specchio in cui fissarsi continuamente.

Venne il sabato della sua liberazione. Aveva ricevuto l'Unzione degli infermi con la serenità tranquilla delle persone che sono ormai staccate da tutto ciò che non si riferisce ai beni eterni. La Madonna, che l'aveva sempre accompagnata nella vita, venne a cogliere il purissimo fiore, che tale si era sempre conservato per il suo Gesù.

Suor Bernardi Caterina

di Battista e di Arneodo Margherita
nata a Cartignano (Cuneo) l'8 giugno 1870
morta a Nice (Francia) il 2 gennaio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907

Fu una felicissima FMA ed anche molto simpatica. Grata al buon Dio per il dono della vita e per quello della vocazione salesiana, suor Caterina sprizzava buon umore da tutti i pori e lo suscitava intorno a sé.
Il tempo della formazione religiosa lo aveva vissuto in Italia, nella sua terra piemontese che molto amava. Quello della sua attività apostolica, lo visse in Francia (1907-1960), dove donò il meglio di sé alla gioventù povera e bisognosa sotto molteplici aspetti.

Fu dapprima assegnata alla casa di Guînes, dove lavorò tra i bambini della suola materna e i "birichini di don Bosco" dell'oratorio. Erano birichini terribili, nella maggior parte, e suor Caterina riusciva a farseli amici con il suo sorriso affabile e con la sua singolare capacità di convincere.

Da Guînes era passata a St. Cyr orfanotrofio, dove lasciò ricordi indelebili. Il resto della vita lo donò nel servizio diligente ai confratelli salesiani. Nella casa di Nice, patronage St. Pierre, lavorò per oltre trent'anni, fino alla morte. I Salesiani le erano molto riconoscenti per la sua abilità nell'aggiustare le vesti talari e per l'instancabile dono di sé.
Il Signore confermò e confortò il suo zelo e la sua fede, donandole la gioia della scelta religiosa salesiana di due nipoti che furono FMA, mentre una terza scelse un Istituto ospedaliero.

La nota, cui tutte le consorelle e direttrici danno risalto, fu in suor Caterina quella della gioia costante. Aveva sempre motivi sufficienti per sorridere e far sorridere. Una consorella sottolinea: «Nei tre anni vissuti accanto a lei ho sempre notato l'uguaglianza del suo umore, il suo spirito di servizio e la sua amabilità. Ho pure notato che riusciva a compatire fraternamente le pene degli altri».

Una consorella italiana, che la conobbe fin dal suo giungere in Francia nella casa di Nice patronato, scrisse: «Questa cara suora era sempre allegra, col buono e col cattivo tempo. Quando qualcosa non andava bene, si metteva a cantare espressioni facete, e tutto finiva bene. Mi accorsi che questo era frutto della sua notevole capacità di dominarsi. Quando riceveva un rimprovero, il suo volto si infiammava, ma taceva... Si andava volentieri in ricreazione perché la buona suor Caterina contribuiva ad alimentare un clima piacevole e sereno».

Si raccontava che, una volta un bambino era andato a chiederle il favore di disegnargli san Giuseppe... Suor Caterina glielo disegnò come meglio poteva. Quando glielo rimise, si sentì dire con dispiacere: «Ma suora! Non gli assomiglia proprio!». «Beh, probabilmente si tratta di suo cugino». E si rise di cuore.
Il lavoro lo compiva con esattezza e lo sosteneva con la preghiera. Quando si intratteneva con qualsiasi persona, mai concludeva il dialogo senza aver chiesto una preghiera per lei. Si capiva che la sua anima possedeva tesori di grazia.

In suor Caterina la pietà e la fedeltà religiosa, come pure la deferenza filiale verso qualsiasi superiora, erano ammirevoli. La sua ultima direttrice dirà che, anche nella penosa incoscienza senile degli ultimi anni, sempre suor Caterina avverti-

va la sua presenza quando andava a visitarla e in qualsiasi momento.

Suor Caterina era particolarmente attenta alle suore giovani che incoraggiava con un affettuoso: «Avanti masnà... Sempre allegre nel Signore!». Compativa, aiutava e ringraziava per ogni minimo servizio. Un gruppo di consorelle sottoscrive concordemente: «Suora di antico stampo, si era conservata tale fino alla fine. Sempre pronta a obbedire alla direttrice, era un esempio vivente per noi, giovani professe».

Di suor Bernardi viene pure sottolineato lo spirito di sacrificio, l'umiltà, la semplicità, lo zelo di vera apostola salesiana. Quando incontrava le ragazzine dell'oratorio le avvicinava con bontà; per le loro assistenti aveva parole di incoraggiante ottimismo.

Ascoltiamo la testimonianza dell'ispettrice, madre Madeleine Naso, che scrisse di lei: «Era pia, laboriosa, allegra. Caritatevole e buona, conservò fino alla fine la giovinezza dell'anima, finezza e delicatezza verso le superiore e le consorelle. Era abitualmente ordinatissima e alla pulizia della persona come all'ordine abituava le orfanelle quando fu di loro incaricata».

Suor Anna Camoin ci aiuta a concludere la memoria di suor Caterina attestando: «Sempre, incontrandola, mi edificava per il suo contegno religiosamente dignitoso, per la serenità del volto e anche per il modo di conversare sempre rispettoso, elevante, gioiosamente salesiano».

Suor Caterina se ne andò in fretta, senza apparenti sofferenze, nel periodo natalizio, in compagnia di Gesù bambino, al quale tanto era divenuta somigliante.

Suor Berta Elisa

di Eugenio e di Beltrami Caterina
nata a Quarna Sopra (Novara) il 12 settembre 1906
morta a Orta San Giulio (Novara) il 22 febbraio 1960

Prima professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1937

Suor Elisa donò all'Istituto la ricchezza della sua bontà silenziosa e una sofferenza prolungata. Pur avendo un fisico evidentemente gracile, venne ammessa alla professione perché veramente buona. Proveniva da una famiglia ricca di fede che in quell'anno aveva perduto, improvvisamente, il figlio undicenne, allievo nel collegio salesiano di Intra.
Era una brava maglierista e, nei primi anni dopo la professione, aveva offerto il suo diligente lavoro nell'istituto "Immacolata" di Novara.

Ben presto, troppo presto, dovette accontentarsi di offrire le sue prestazioni in lavori molto più leggeri. Si era scoperto che la fragilità fisica e la scarsa resistenza erano dovute a problemi di cuore. Le analisi mediche avevano messo in evidenza che suor Elisa aveva un cuore più piccolo del normale. Si cercarono cure adeguate, che non risolvettero nulla o quasi nulla.

Le superiore cercarono di offrirle un clima adatto come quello di Pella e, infine, di Orta "S. Giulio" (Novara). La debolezza costituzionale del cuore le rendeva faticoso il respiro. Non le restava che offrirsi continuamente al Signore e al suo beneplacito. I quasi trent'anni di vita religiosa furono per lei un perenne olocausto. Giorno e notte visse la sua situazione di ammalata cronica, con atteggiamenti di mitezza e di riconoscenza verso chi l'aiutava.

Nel 1959 accolse con grande gioia la notizia della vestizione — tra i Salesiani di Torino — di un suo nipote. Incominciò subito a impegnare le sue deboli forze nella confezione di un pizzo che avrebbe dovuto servire a ornare un indumento del futuro sacerdote. Il Signore le chiese però la rinuncia alla possibilità di portare a termine il suo progetto e anche quello di incontrare, almeno una volta, il caro nipote ve-

stito da chierico. Accanto a lei si troverà soltanto il giorno dei suoi funerali.

Verso la fine del gennaio 1960, l'ispettrice era passata dalla casa di Orta per una visita alle suore ammalate e anziane che là si trovavano. Costatò che suor Elisa era più deperita del solito, ma era serena. Era convinta che stava per raggiungere l'ultimo traguardo. Il pensiero del Paradiso l'attirava, ma quello della morte le suscitava a volte un notevole timore. Naturalmente, venne incoraggiata a confidare nella divina misericordia e nell'assistenza materna di Maria Ausiliatrice.

Verso la metà di febbraio, anche suor Elisa venne colpita dall'influenza che aveva costretto a letto parecchie suore della casa. Il cuore dell'ammalata non resse e, senza particolari allarmi, se ne andò silenziosamente come era vissuta, all'alba del 22 febbraio. Il cappellano della casa le amministrò l'Unzione degli infermi sotto condizione.

Il buon Dio, che le aveva risparmiato la consapevolezza della morte, dovette accoglierla con prontezza nella sua pace, perché suor Elisa aveva seminato tanto amore al ritmo del piccolo cuore dolorante, ma tutto e solo a Lui donato.

Suor Bertrán Matilde

di Juan e di Ribera Cecilia
nata a Barcelona (Spagna) il 22 marzo 1881
morta a Barcelona (Spagna) il 2 gennaio 1960

Prima professione a Barcelona Sarriá il 19 agosto 1900
Professione perpetua a Salamanca il 9 settembre 1906

La sua personalità riceve rilevanza dalle affettuose testimonianze di tante consorelle. Era stata una delle prime educande nella casa di Barcelona Sarriá, ivi fu postulante a sedici anni, professa a diciannove.

Lavorò come insegnante nelle case di Barcelona Sarriá e Sepúlveda. Poi passò a Salamanca, dove ebbe pure compiti di vicaria della comunità. Nel 1920 venne trasferita a Sevilla, via S. Vicente, come insegnante e responsabile delle pensionanti nor-

maliste. Per molti anni occuperà il ruolo di segretaria ispettoriale nella casa di Barcelona Sarriá e, per non pochi, contemporaneamente quello di assistente delle aspiranti e postulanti. Fra queste ultime — divenute FMA — sono numerose le testimonianze che parlano di suor Matilde. L'ammirazione verso di lei si compendia per tutte nell'espressione: «Era una vera religiosa». Amava la sua vocazione e ne sapeva trasmettere la bellezza.

Scrisse una direttrice: «Per poco tempo ho potuto vivere con la cara suor Matilde, ma è stato sufficiente per capire l'irradiazione e l'influsso di una religiosa piena di Dio. La sua umiltà era profonda. A noi aspiranti raccomandava sempre di non scusarci quando, per qualsiasi motivo, ricevevamo una osservazione. Ricordo come era osservante del silenzio evitando anche il minimo rumore. Mi colpiva tanto la sua inalterabile serenità nel sopportare le sofferenze causatele dalla scarsa salute. Mai la vedevo triste; sempre si dimostrava contenta della volontà di Dio a suo riguardo».

Suor Matilde spiccava anche nell'esercizio della prudenza. Se doveva esprimere il suo parere relativamente a persone o a circostanze, lo faceva con discrezione, nel timore di trasmettere una opinione errata. Durante una lezione, così si era espressa al riguardo di questa virtù: «È poco coltivata e spesso viene trascurata anche da persone ben formate».
A proposito della temperanza diceva: «Le mancanze di austerità danneggiano lo spirito e lo privano del sacrificio necessario per soddisfare in questo mondo ciò che dovremo pagare nell'altro».

Le postulanti difficilmente dimenticavano gli insegnamenti di suor Matilde che erano sempre convalidati dal suo esempio. Correggeva i loro difetti con una bontà e fermezza veramente materne, al punto che, quando commettevano una mancanza correvano da lei per ricevere i suoi prudenti consigli e materni avvisi per l'avvenire. Tutto tollerava a condizione che fossero sincere.

Quando, nel 1931, in Spagna fu proclamata la seconda Repubblica, incoraggiò le postulanti a sopportare tutte le conseguenze della situazione come permissione del buon Dio. In quella circostanza, delle sedici postulanti dodici rientrarono in famiglia. Le quattro che si fermarono, furono ospiti in Sarriá

di una zia di suor Bertrán che le accolse insieme a lei. Una di queste ricorda: «Rivelò verso di noi delicatezze materne. Non tralasciò mai di darci la tradizionale "buona notte" che teneva il posto di una vera istruzione. Sempre edificò per l'esemplare fedeltà religiosa, per la prudenza e l'umiltà».

«Nonostante la sua serietà — è la testimonianza di un'altra ex postulante —, mi ispirava grande fiducia. Durante il postulato ho vissuto giorni difficili. La mia anima non era in pace. Nonostante la confessione non osavo ricevere la Comunione. Manifestai la mia pena a suor Matilde. Mi ascoltò pazientemente, poi, con parole sagge, mi ridonò tranquillità. Potei così, felicemente, ricevere Gesù».

Un'altra consorella ricorda: «Per me è stata una vera mamma. Devo molto a lei se ora sono una suora felice della mia vocazione. Quanta pazienza usò con me nei primi anni! Non riuscivo ad abituarmi al regolamento dell'aspirantato e sempre sospiravo di ritornare a casa. Lei riuscì pian piano a farmi capire tante cose. Correggeva con grande carità i difetti del carattere, ma era forte nel riprenderci quando mancavamo al nostro dovere. Voleva abituarci alla responsabilità personale».

Alle novizie suor Matilde teneva lezioni di storia della Chiesa e anche di cultura generale. Rivelava non solo il suo grande amore verso la Congregazione, ma anche quello che nutriva nei confronti della Patria. Quando nel 1931 avvenne il cambio di governo e l'allontanamento dei Sovrani spagnoli, suor Bertrán non mancò di spiegare ciò che stava accadendo. Lo fece con serenità, chiarezza ed evidente sofferenza.

Allo scoppio della rivoluzione del 1936, anche suor Matilde dovette lasciare la Spagna insieme a un bel numero di suore, e riparare in Italia. Con molta emozione e vivo rendimento di grazie al sacro Cuore di Gesù, del quale era devotissima, rientrò nella sua Patria appena le circostanze lo permisero.

Suor Matilde aveva idee ben chiare anche sulle distinzioni tra feste liturgiche e feste della tradizione salesiana. Voleva insegnarlo anche alle direttrici. Aveva scritto una volta: «Ho letto che fate la festa nel giorno di Pentecoste [si trattava della festa della riconoscenza, probabilmente]. Siccome avrete già tutto pronto, questa volta fate pure. Ma tieni per norma che le feste del Signore devono prendere tutta la nostra attenzione e devozione: non dobbiamo farle coincidere con altre feste».

Stralciamo ora da una diffusa testimonianza dell'ispettrice, madre Juana Vicente, che era stata sua allieva a Salamanca e che aveva incontrato anche da postulante nella casa di Sevilla, via S. Vicente. Come abbiamo detto precedentemente, suor Matilde era, a Sevilla, responsabile delle allieve normaliste verso le quali usò tanta pazienza e carità. Sapeva guadagnarsi la fiducia e il rispetto non soltanto delle allieve, ma anche delle loro insegnanti. Alla fine del primo anno si poteva dire che suor Bertrán era diventata la consigliera di tutte tanto era spiritualmente ricca di valori salesiani.
Gli inizi non erano stati facili per lei catalana e neppure per le ragazze andaluse... Seppe però adattarsi così bene al temperamento di quei luoghi, che le sue allieve la chiamavano "l'ultima sevillana".

Suor Matilde possedeva non pochi talenti, ma non li ostentava. Li attribuiva alla divina liberalità. Agiva con semplicità e naturalezza utilizzando bene tutto il tempo di cui poteva disporre. Con tutto ciò, anche quando era occupatissima si manteneva attenta all'imprevisto che poteva essere l'incontro con una persona che veniva a lei per chiedere aiuto e consiglio. E non erano poche le persone che la stimavano e tanto apprezzavano la sua rettitudine e prudente saggezza.

Continua a raccontare l'ispettrice, suor Vicente: «Fu segretaria ispettoriale per molti anni e responsabile delle aspiranti e postulanti. Di loro si interessava moltissimo cercando di donare una formazione conforme allo spirito e alla missione dell'Istituto. Correggeva, se necessario, ma lo faceva sempre con amabilità e motivazioni convincenti.
Quando, con il passare degli anni e i disturbi della salute, dovette lasciare le sue responsabilità, suor Matilde dedicò molto tempo alla preghiera e continuò a prestarsi in ciò che le forze fisiche le concedevano di donare. Conservò fino alla fine una mente lucida e vigilante.

La sua pietà era schiettamente salesiana, con l'accentuato tocco della devozione al sacro Cuore insieme a quello verso Maria Ausiliatrice. Seguiva fedelmente gli esempi di don Bosco e di madre Mazzarello, come aveva sempre fatto nel suo insegnamento alle aspiranti e postulanti.

Aveva conosciuto il beato Filippo Rinaldi quando era giovane suora e lui era superiore nella Spagna. Ne aveva gustato

la paternità e aveva continuato a sentirlo buon padre fino alla fine della vita. Da lui aveva ottenuto la conservazione della vista che a un certo punto della sua vita aveva molto preoccupato. Non solo le ottenne di conservarla, ma di migliorarla.

Nonostante gli anni che avanzavano e i disturbi che le creavano difficoltà nello scrivere, suor Matilde aveva continuato fino alla fine a scrivere le sue note spirituali. Erano particolarmente i propositi presi a conclusione degli annuali esercizi spirituali, quelli del ritiro mensile e appunti di conferenze e di letture personali. Tra gli ultimi propositi si legge questo: "Tutte le opere a gloria di Dio e in preparazione alla morte che si avvicina. Gesù e Maria mi aiutino a compierle"».

Per parecchio tempo aveva dimostrato un vero timore della morte, ma al momento giusto il Signore la liberò per donarle una invidiabile tranquillità. Aveva il presentimento che la sua fine sarebbe stata celere, e sentiva giusto, malgrado il medico non lo condividesse.

Aveva frequenti crisi di soffocamento, che negli ultimi giorni non le permetteranno di ricevere la Comunione che tanto desiderava. Passava in piedi buona parte delle giornate e riuscì pure a partecipare alla santa Messa nella notte di Natale del 1959. Anche il giorno seguente era riuscita ad alzarsi per la santa Messa. Nel pomeriggio, ritiratasi in camera, non poté più uscirne.

Il medico riconobbe la sua gravità, ma non pensava all'imminenza del decesso. Quando disse a suor Matilde che la morte era ancora lontana, lei replicò convinta: «Io la vedo molto vicina».

Accettò come un dono la possibilità di ricevere gli ultimi Sacramenti e il santo Viatico. Quando la cerimonia fu portata a compimento con la solenne Unzione degli infermi, suor Matilde apparve tranquilla.

Alla direttrice che la incoraggiava a mettersi nelle mani di Dio, fiduciosa nel suo amore di Padre, l'ammalata reagì dicendo: «Non ho nessuna paura della morte: sono tranquilla. Venga quando Dio vorrà».

E il Signore la volle con sé nel giorno successivo, allora dedicato al Nome dolcissimo di Gesù.

In uno dei suoi quadernetti si trovò una preghiera che concludeva così: «Grazie, Gesù! Non so come ringraziarti. Ec-

comi: vengo a Te per sempre. Oh, Gesù! Sono tua, portami dove vuoi. Guidami, attraverso le spine dell'esilio, alla luce del tuo bel Paradiso!».

Suor Binello Giulia Maria

di Battista e di Conti Teresa
nata ad Antignano (Asti) il 18 agosto 1896
morta a Nizza Monferrato il 14 gennaio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1928

Giulia proveniva da una famiglia dove l'amore e il servizio di Dio avevano un posto di rilievo. Aveva imparato presto a percorrere, insieme ai genitori, la non breve strada che la portava alla chiesa parrocchiale per partecipare a tutte le funzioni festive. Ogni sera la famiglia, sempre in crescita, si riuniva per la preghiera.

Papà Battista era piuttosto esigente, capace di dare uno scapaccione solenne quando voleva sottolineare con maggior efficacia ciò che non era buono. La mamma, pur avendo un temperamento deciso, era insieme dolce e sensibilissima. Lavorava molto in casa e anche nei campi dando alle figlie il gusto del lavoro compiuto con diligenza. Giulia crebbe e si formò a questa scuola.

La sorella minore — anche lei diverrà FMA[1] —, ricordava che Giulia, andando a scuola, entrava sempre in chiesa per salutare Gesù. Un giorno si accorse che la lampada accanto al tabernacolo era spenta. Corse subito in cerca del sacrestano che trovò in piazza a chiacchierare con gli amici. La fanciulla gli raccomandò di andare subito a riaccendere la lampada, e non si allontanò finché il sacrestano non si mosse.

[1] Suor Maria Giustina aveva cinque anni meno di Giulia. Morirà a Nizza Monferrato nel 1983, dopo essere stata parecchi anni in Francia.

Quando i genitori vennero a conoscenza che a Rossiglione (Genova) le FMA dirigevano un convitto per ragazze operaie, vi mandarono tre delle loro figlie. La maggiore, Giulia, aveva diciassette anni, la più giovane, Maria Giustina, ne aveva dodici. Da quest'ultima abbiamo notizie sui quattro anni ivi trascorsi insieme alla sorella maggiore e a Lina, che morirà giovanissima.

Giulia si trovò subito bene in quell'ambiente che contribuiva a soddisfare le sue aspirazioni. Era stata ammessa tra le Figlie di Maria e la sua esemplarità era un conforto anche per l'assistente delle ragazze. Quando lei assente, diceva non rare volte: «Vedete Giulia quanto è buona!? Pare una vivente Gemma Galgani». Ed era proprio così, conferma suor Maria Giustina, anche a motivo della capigliatura nerissima che pettinava con semplicità quasi austera. Le letture da lei cercate e amate erano le vite dei Santi.

Le compagne erano portate a credere che la bontà della giovane Binello fosse espressione di un temperamento senza vibrazioni. Ma quando un giorno la videro — con sommo stupore e fu l'unica volta — gettare con uno scatto contro una pianta la frutta che non era di suo gradimento, capirono che la sua costante mitezza era il risultato di un controllo virtuoso di se stessa.

Giulia era abitualmente silenziosa e riservata — è sempre il ricordo della sorella — e i suoi guadagni li inviava ai genitori senza concedersi mai una spesa superflua.

Proprio durante i quattro anni vissuti in convitto, Giulia visse la grande pena della morte della sorella Lina, più vicina a lei per età. Inoltre, sempre in quel tempo, fu viva la sofferenza morale da lei vissuta a motivo di un sospetto che la coinvolse in un'esperienza penosa. Non conosciamo particolari in merito, perché suor Giulia mai parlò di questo, neppure con la sorella Giustina.

Nell'ambiente del convitto Giulia lascerà viva l'impressione di essere stata «un angelo di purezza che operava il bene senza neppure supporlo».

Quando fu certa che il Signore la chiamava a seguirlo più da vicino, venne senz'altro incoraggiata a fare la scelta dell'Istituto delle FMA che ormai conosceva bene.

Sì, era veramente felice. Per lei, tutto ciò che visse nel postu-

lato e nel noviziato era bello, tutto facile, tutto secondo i suoi desideri e ideali. Quando la mamma la vide, nel giorno della vestizione religiosa, fece osservare a Giustina che l'accompagnava, quanto Giulia sembrasse un angelo che appena appena sfiorava la terra.

Fatta la prima professione fu mandata per qualche anno nella casa di Lu Monferrato, non sappiamo con quale compito. Poi passò a Nizza, in casa-madre, dove rimarrà fino al termine della vita. Sua occupazione, per circa trent'anni, fu quella di assolvere mansioni ausiliarie, quali sono quelle della pulizia e della manutenzione degli ambienti scolastici.
Quante consorelle e quante ragazze conobbero a Nizza la dolcissima e umilissima suor Giulia!

Nel frattempo, anche la sorella Giustina era divenuta FMA. Fin dal postulato si era sentita dire: «Tu, Giustina, hai una sorella santa!». La superiora generale — era ancora madre Caterina Daghero —, mettendole sulle spalle la mantellina di postulante, le aveva detto: «Sii buona come tua sorella!».
Suor Giustina cerca di trasmettere le caratteristiche di questa "santa sorella" scrivendo anzitutto, che era devotissima della Madonna. Il riserbo e lo spirito di mortificazione la portava a non esprimere mai ciò che la faceva soffrire, neppure se veniva da lei sollecitata. In questi casi, suor Giulia reagiva con la dolcezza del sorriso e... taceva.

Una superiora aveva detto a suor Giustina, che solo in Paradiso sarebbe stato possibile conoscere la natura e l'entità delle sofferenze che suor Giulia visse in silenzioso spirito di immolazione. «Già da ragazza — scrive la stessa sorella — non chiedeva nulla per spirito di mortificazione. Amava la sua cara comunità di Nizza Monferrato e più ancora le superiore e le consorelle. Scrivendomi me ne dava notizie ed era facile, incontrandole, di salutarle a nome mio. Sua preoccupazione era di raccogliere notizie, relazioni di feste per inviarmele al più presto affinché, pur essendo io lontana, potessi vivere di quanto avveniva al centro della Congregazione.
Anche l'amore per i parenti era in lei elevatissimo. Quando veniva a conoscenza di qualche loro pena fisica o morale, pregava e faceva pregare per ottenere dal Signore la forza di soffrire a chi ne aveva bisogno».

Ora riferiremo in buona parte — ne vale la pena — la te-

stimonianza di una insegnante di Nizza, suor Baudinetto Giovanna. Aveva potuto conoscere intimamente suor Binello essendo vissuta accanto a lei per circa vent'anni. Anzitutto si dichiara convinta che il Signore volle renderla partecipe della sua Passione redentrice. «Era intelligente e sensibilissima, ma il suo aspetto modesto, l'andatura un po' cascante la facevano ritenere, da taluna, come una suora piuttosto limitata. Intuiva invece, sia persone che circostanze, in modo tale che difficilmente si ingannava. Osservando le nostre allieve ne scopriva il carattere, il temperamento, anche la vocazione... Per questo riusciva sovente a dare indicazioni alle insegnanti, a incoraggiare questa e quella ad aprire l'animo alle superiore. Le alunne l'ammiravano molto avendo modo di apprezzare il suo spirito di sacrificio. Sovente ricorrevano a lei nelle difficoltà di vario genere. Non la vedevano mai alterata, ma sempre garbata e paziente, sempre di umore uguale anche se sofferente. Era costantemente alle prese con scope e stracci, che divenivano per lei occasioni di offerta per la salvezza delle anime».

Pare che il Signore abbia voluto darle un anticipo di gioia nel costatare quante anime poteva aver aiutato a salire verso di lui attraverso la sua quotidiana, umile fatica. Era già gravissima e un mattina, mentre la comunità partecipava in cappella alla santa Messa, suor Giulia si addormentò e fece un sogno. Vide un'anima bellissima che stava salendo verso il Cielo circondata da una moltitudine di anime che salivano con le braccia sollevate in alto. Lo raccontò a suor Baudinetto e alla fine domandò timidamente: «Sarò io quell'anima?...». La consorella si dichiara convinta che il Signore la stava confortando, tra le sofferenze del momento, con quel preludio di Paradiso. Suor Giulia lo raggiungerà pochi giorni dopo.

Riprendiamo dalla memoria della consorella: «Ricordo di averla sentita raccontare che, quando avvenne in Torino, casa "Madre Mazzarello", la profanazione delle sacre specie eucaristiche, la direttrice di Nizza aveva invitato le suore a offrire qualche sacrificio in spirito di riparazione. La mattina dopo, quando suor Giulia stava spolverando i banchi della scuola e piangendo pensava a quella profanazione, sentì interiormente una voce distinta che le chiedeva: "Vuoi offrirti a soffrire?". "Molto volentieri" fu la pronta risposta. Poi, tranquilla, continuò a spolverare.

Si era quasi dimenticata della sua offerta, quando le sopraggiunse un improvviso malore con febbre alta e dolori atrocissimi. Uno sfogo doloroso le copriva tutto il corpo, in particolare le braccia. Solo quando si ritrovò nell'infermeria della casa ricordò... Era la risposta alla sua disponibilità. Ne ebbe l'intima certezza e l'anima si sentì immersa nella gioia del suo patire».

Suor Baudinetto era riuscita a guadagnarsi la confidenza di suor Giulia. Le cose che racconterà dopo la morte della consorella riuscirono nuove per tutta la comunità. «Come fa, suor Giulia — le aveva chiesto un giorno — a conservare la calma davanti a certe consorelle esigenti che si fanno servire a puntino come se lei fosse obbligata a essere sempre a loro disposizione?». Rispose sorridendo: «È una grazia che il buon Dio mi ha fatto anni fa. In refettorio, dopo la lettura del santo — alla fine della lettura stabilita, si leggeva, a quei tempi, la breve biografia del santo di cui si celebrava il ricordo nel giorno successivo —, feci tra me una riflessione sull'umiltà. All'improvviso ricevetti nell'anima una luce che mi compenetrò tutta. Ebbi la chiara visione del mio nulla e del tutto che è Dio. L'effetto di questa luce non si spense più nella mia anima».

Gli effetti di quella luce apparivano chiaramente nella sua costante, umile, fedele pazienza.

Quanto è riferito da suor Baudinetto trova conferma nella testimonianza di chi per anni fu preside dell'istituto magistrale di Nizza, suor Margherita Figazzolo, che così scrive: «Suor Binello fu una persona semplice, umile, di profonda vita interiore. Abituava le aspiranti e postulanti che aveva in aiuto per il suo ufficio, a pregare. Le sentivo recitare fervide giaculatorie mentre spolveravano i banchi. Insegnava la gioia del nascondimento in Dio, la devozione a Gesù sacramentato, la santa avidità di partecipare all'Eucaristia, di fare affettuose visite a Gesù e alla Vergine santa.

Aveva un culto speciale per la nostra santa madre Mazzarello, di cui teneva in ordine la cameretta e coltivava i fiori per adornarla. L'umiltà era la sua più spiccata caratteristica. Taceva se rimproverata anche a torto; non si offendeva, rimaneva calma e serena sempre. Lo possono attestare allieve e insegnanti tra le quali si trovava continuamente.

Già minata dal male, lavorava e faticava senza mai la-

mentarsi dando a tutte esempio eroico di mortificazione».

Veramente, suor Giulia aveva espresso le sue difficoltà per il male che l'opprimeva, ma che non ebbe subito la diagnosi giusta. Non si sapeva come sostituirla... Ci pensò il Signore, mentre lei continuò a trascinarsi nel consueto lavoro con nello sguardo, dolce e mesto, un riflesso di Paradiso.

Quando sopravvenne, con un acuto dolore al fianco, la febbre altissima, il medico si convinse che doveva trattarsi di un male serio. La visita radiologica rivelò la presenza di un tumore maligno al fegato talmente esteso da non offrire nessuna possibilità di interventi efficaci.

Non si pensava però a un decesso così rapido. Suor Giulia comprese immediatamente che le sue condizioni erano gravi.

Come sempre, sorrise alla morte come a un messaggero dolcissimo, che veniva a porre termine alla sua sofferenza per introdurla nella patria beata, nella contemplazione di quel suo Signore al quale aveva detto sempre "sì" in totale disponibilità durante tutta la vita.

Suor Bissaro Ortensia

di Carlo e di Visentin Giuseppa
nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 1° settembre 1886
morta a Campione sul Garda (Brescia) il 3 gennaio 1960

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 22 settembre 1910
Professione perpetua a Novara il 29 agosto 1916

Ortensia corrispose con decisione fermissima alla vocazione religiosa che le costò il distacco dai familiari che molto amava.[1] Ne risentì anche la salute, ma la volontà divenne sempre più padrona delle reazioni del cuore che manteneva orientato verso Dio solo.

[1] Due sorelle saranno come lei FMA. La prima, Augusta, morì a Montecatini Terme nel 1944; la seconda, Teodolinda, morì l'anno successivo a São Paulo (Brasile).

La formazione iniziale la compì a Conegliano Veneto, collegio "Immacolata", dove ebbe modo di allenarsi anche alla povertà che richiamava con efficacia i tempi e lo spirito di Mornese.

Dopo la prima professione fu mandata alla casa di Lugo (Ravenna) con il compito di cuciniera. Continuava a vivere tempi di povertà anche a motivo della prima guerra mondiale (1915-1918) che fece sentire pesantemente i suoi effetti specialmente nell'Italia Nord orientale. Per venire incontro ai bisogni delle consorelle, suor Ortensia si privava con disinvoltura della sua parte di vitto. A motivo della sua precaria salute dalla cucina di Lugo venne trasferita nel guardaroba di Modena.

Le memorie la ricordano costantemente assidua, serena, calma e aperta al dono di sé. Così a Modena, così a Este (Padova), dove sostenne lo stesso ufficio.

Nominata direttrice, le vennero sempre assegnate comunità di suore addette ai confratelli salesiani: Chiari, Treviglio, Nave e tutte immerse nelle immaginabili difficoltà degli inizi. Suor Ortensia rivelò anche presso i confratelli le sue doti di rettitudine e di generosità.

Le consorelle la ricordano direttrice umile, fervorosa, dedita al bene delle suore, instancabile nel lavoro. Ascoltiamole: «Visse un periodo penoso di incomprensione, ma rinunciò a chiarire la situazione che le era motivo di grande sofferenza per non mancare alla carità. Si affidava, come don Bosco, alla certezza che "un pezzo di Paradiso paga tutto". La sua pietà aveva una spiccata caratteristica mariana. Le feste della Madonna erano da lei sentite profondamente e faceva il possibile per renderle solenni infondendo entusiasmo nelle suore e anche nelle ragazze che lavoravano con loro.

Molto fiduciosa nell'intercessione di don Bosco, riusciva a ottenere tutto ciò che gli chiedeva. Fra l'altro, la guarigione da una infermità piuttosto grave che l'aveva allontanata dal suo compito di direttrice per un anno.

Suor Ortensia trovava nella Regola la via sicura per realizzare la perfezione religiosa e comunicava questa convinzione anche alle consorelle. Non riusciva a tacere quando notava l'infrazione della Regola; riusciva comunque a riprendere con bontà, compatendo lo sbaglio e indirizzando al bene».

Le giovani consorelle che l'ebbero direttrice, trovarono in

suor Ortensia la formatrice incoraggiante e materna che le sosteneva nei momenti di scoraggiamento. La sua squisita carità riusciva a volgere verso l'alto ravvivando la fiamma dell'ideale che avevano abbracciato. Aveva cure e attenzioni materne per le più deboli nella salute e per le ammalate.

Suor Ortensia desiderava che l'Istituto, da lei molto amato, avesse molte e sante vocazioni. Era felice quando in una giovane scorgeva il germe della divina chiamata. La circondava di cure particolari fino allo sbocciare di una completa e certa fioritura. Racconta una suora: «Suor Ortensia fu la mia prima direttrice. Ero attirata dal suo modo di fare semplice, allegro, unito a un non so che di elevato e umile. Al suo contatto sbocciò la mia vocazione salesiana. Lei seppe intuirla, perciò mi seguì con il consiglio prudente e opportuno. Mi fece leggere alcuni libri che mi permisero di conoscere lo spirito e la missione salesiana. Mi seguì fino all'ingresso nell'Istituto. Per lei, la mia riconoscenza sarà eterna».
E un'altra: «Il Signore si servì di lei per chiamarmi alla vita religiosa. Non badò a sacrifici pur di farmi partecipare a un corso di esercizi spirituali, dopo i quali, superando notevoli difficoltà, mi trovai aperta la via... Ora mi sento felice! Suor Ortensia era una direttrice buona, sempre pronta ad aiutare, a sollevare con la parola, con la preghiera e anche con mezzi materiali...».

Suor Ortensia fu una vera figlia di don Bosco e di madre Mazzarello anche per la sua instancabile dedizione nel lavoro, compiuto e amato come mezzo di santificazione personale e di esercizio di carità verso il prossimo, soprattutto verso i superiori salesiani. Li stimava e rispettava come ministri di Dio e figli di don Bosco. Cercava di soddisfare le loro richieste, anche se potevano risultare gravose.

Ricorda una suora: «Per completare un banco di beneficenza era stata richiesta di preparare trenta torte in un solo pomeriggio. Le suore avevano subito dichiarato che non era possibile. La buona direttrice suor Ortensia riuscì a rasserenare gli animi e si mise all'opera riuscendo a soddisfare i superiori e anche le consorelle...».

Con serenità e — almeno apparentemente — senza mai stancarsi, si donava a ogni genere di lavoro: cuciva, rammendava, cucinava... Dove il bisogno era più urgente, lei si trova-

va disponibile. Solo il Signore ebbe il potere di fermarla.

Colpita da trombosi cerebrale, soffrì molto e bene. Di tanto in tanto perdeva la conoscenza e, nei momenti di lucidità, comprendendo il suo stato, piangeva silenziosamente. Mai uscì un lamento dal suo labbro. Sua forza era l'incessante preghiera. Teneva sempre tra le mani o posata sul cuore la corona del rosario.

Seguì il rito dell'Unzione degli infermi con serena consapevolezza. L'agonia fu piuttosto lunga e straziante soprattutto per chi le stava vicino per assisterla e ricambiare così, in qualche modo, il suo incessante dono di carità.

Quando la sua anima passò, libera, in seno a Dio, il suo volto si ricompose in una grande pace.

I suoi funerali furono il trionfo della riconoscenza. Il più vero e anche più bell'elogio, fu quello espresso davanti alla sua salma: «Fu un'anima piena di carità!».

Suor Bo Adelaide

di Battista e di Fantolino Maddalena
nata a Costigliole d'Asti il 22 ottobre 1886
morta a Nizza Monferrato l'11 giugno 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Un convincente preludio sull'esemplare figura di suor Adele — così fu sempre chiamata — ce la offre la dichiarazione stesa dal suo parroco per la sua accettazione nell'Istituto. Dopo aver assicurato di averla conosciuta personalmente, scrive: «Tenne una condotta non solo buona e irreprensibile, ma ottima ed esemplare sotto tutti gli aspetti. Di famiglia buona e onesta, tra le più rispettate e amate del paese. Sono persuaso che la figliola, con l'aiuto di Dio e sotto la protezione speciale della potente Ausiliatrice dei cristiani, farà ottima riuscita».

Su quell'ottima, risultano concordi tutte le testimonianze. In famiglia si era dimostrata sempre affettuosa e compiacente

nell'accogliere ed eseguire tutto ciò che le veniva richiesto. Anzi, era lei a prevenire e ad andare oltre, compiendo tutto con alacrità intelligente e sano criterio.
Pur abitando a una certa distanza dalla chiesa parrocchiale, Adele partecipava assiduamente alla santa Messa e a tutte le funzioni festive.

Quando espresse in famiglia il desiderio di entrare nell'Istituto delle FMA, ci fu un po' di stupore e molto dolore. Specialmente papà Battista era convinto che quella figlia si sarebbe consumata nel lavoro. Adele aveva ribattuto completando: «...per il Signore!».
Quel generoso papà l'accompagnò a Nizza Monferrato. Prima di lasciarla le aveva sussurrato con affetto: «Se non ti troverai bene, scrivi anche poche parole e io verrò subito a prenderti». Adele lo guardò commossa e l'assicurò: «Sono felice, proprio felice! Dillo anche alla mamma e a tutti...».

Fin dai primi giorni del postulato, Adele si rivelò pia, umile, generosa e davvero felice. Si spendeva senza misura. Lo farà per l'intera vita. Non sarà il lavoro a fiaccarla, tutt'altro... Pietà e letizia accompagneranno il suo spendersi generoso.

Fatta la professione religiosa, lavorò nelle case di Retorbido e Isola d'Asti. Più a lungo in Asti, via Natta, e ancor di più a S. Marzano Oliveto dove rimarrà fin quasi alla morte.

Sempre attiva, fervorosa, allegra, le consorelle ricordano che, se una pena minacciava di spegnere la sua gioia, intonava certi ritornelli ai quali adattava la musica. Erano di questo tipo: «Tutto per te! niente per me! La vita è breve, passa presto. Coraggio Adele, poi verrà il bello!...».

Con le consorelle andava sempre d'accordo. E così con le direttrici. Erano sempre proprio quelle che ci volevano per lei. Lodava le passate, rispettava e amava le presenti. Una di queste ricorda di suor Adele il tratto gentile e il bel sorriso. «Tutte le volevano un gran bene e tutti erano generosi con lei. Lavorava sempre, pregava sempre ed era sempre contenta».

Ebbe la gioia di avere un nipote sacerdote, il quale fu molto apprezzato perché disponibile a compiere il bene a costo di qualsiasi sacrificio. Si diceva che se l'era guadagnato e meritato lei... Dopo suor Adele, era entrata nell'Istituto anche la sorella Teresa, che morirà a Livorno nel 1976.

Significativa la testimonianza di una consorella che fu

con suor Adele per due anni nella casa di S. Marzano: «Non riuscivo a comprendere come si potesse essere felici in quella casa tanto brutta. Ma suor Adele era proprio felice, allegra e scherzosa come una giovinetta. Aveva un cuor d'oro e faceva di tutto per soddisfarci. Lavorava molto e mai la sentivo dire che era stanca. Al ritorno dalla campagna, dove eravamo state invitate a cogliere della frutta, tutte le suore, arrivate in casa, si mettevano a sedere per la stanchezza. Suor Adele, che giungeva più carica di tutte, si metteva subito a preparare allegramente la cena. Mentre la minestra cuoceva, correva a portare il becchime alle galline, poi ritornava in fretta in cucina solo timorosa di non essere puntuale per la cena».

Più diffusa è la testimonianza di suor Agata Brunec, che le fu accanto in due periodi distinti. Scrisse con stupore e ammirazione: «La conobbi per la prima volta quando era nel pieno vigore delle sue forze, poi nell'ultimo anno di vita. Ammiravo la sua straordinaria resistenza nel lavoro. Le direttrici dovevano frenarla, ma lei sentiva il bisogno di dare e di darsi. Quando usciva di casa per commissioni rientrava immancabilmente con qualche dono, non fosse altro che una piantina di fiori o un grosso... sasso per turare un buco nel cortile. Faceva il possibile per non far spendere per queste cose.

A volte le superiore le facevano notare che correva il rischio di riuscire inopportune con certe sue richieste. Lei rispondeva rispettosamente, che lo aveva imparato da don Bosco... Facendo gli interessi di quella povera casa offriva alle persone l'opportunità di fare un po' di bene. Bisognava bene che qualcuno le aiutasse a farlo!».

La casa di S. Marzano era povera sotto tutti i punti di vista. La maggior parte delle suore vi resistevano solo per qualche anno. Solo suor Adele resistette per circa vent'anni nel suo compito di cuoca e di *fac totum* instancabile. In paese era ben voluta da tutti. Persino gli autisti delle corriere, se la vedevano percorrere la strada carica di borse e di pacchi, si fermavano per offrirle un passaggio.

È ancora suor Brunec a ricordare che il capo stazione l'ammirava molto per il suo spirito di sacrificio. Diceva che voleva venire a visitare l'asilo e a fare un brindisi alla salute di suor Adele. Non venne mai; ma la cara suor Adele, approfittando della sua benevolenza, gli faceva pervenire giornali e ri-

viste accompagnandoli con buoni consigli che erano sempre ben accetti. Lei cercava soltanto di fare del bene a tutti e in qualsiasi modo.
Molto lavorò per la diffusione della rivista "Primavera". Ne forniva i bar, gli alberghi, i negozi, le profumerie... Sapeva cogliere il momento opportuno perché riuscisse gradita e, quindi, efficace.

Suor Adele raccontava che quando si trovava a Isola d'Asti un giorno incontrò una zingara che teneva tra le braccia un neonato evidentemente moribondo. L'avvicinò e le chiese se il piccino era stato battezzato. Alla risposta negativa lo battezzò lei imponendogli il nome di Giovannino, in omaggio a san Giovanni Bosco. Il bambino spirò poco dopo.

Suor Adele amava moltissimo don Bosco e suggeriva a tutti di invocarlo in qualunque difficoltà. Il santo era un suo paterno alleato in tantissime circostanze, specialmente quando andava a trovare persone gravemente ammalate.

Le devozioni di suor Adele erano autenticamente salesiane. Del sacro Cuore di Gesù cantava con slancio le lodi in suo onore. Quando aveva qualche pena e si trovava sola, intonava sottovoce: «Cuor di Gesù, senza di Te, io tutto amaro trovo quaggiù...». E l'amaro si tramutava in dolcezza per la sua anima generosa.

Non parliamo poi del vivissimo amore per la Madonna che onorava con il rosario intero ogni giorno. Nel suo ultimo anno di vita le capitava di rimanere sveglia a lungo durante la notte. La corona le faceva compagnia e pregava, pregava...

La virtù che maggiormente rifulse in suor Adele fu la carità. Si scrisse che era capace di qualsiasi sacrificio per far piacere e specialmente quando si trattava di sollevare le sofferenze altrui.

A sé riservava i lavori più gravosi. Mai esprimeva valutazioni meno positive nei confronti delle persone. Le sue consorelle erano tutte buone e brave. Quando in casa avvenivano cambiamenti di personale, avvalendosi dell'ascendente che esercitava sui laici, suor Adele lodava la nuova arrivata dichiarando tutte le sue abilità e la sua bontà. È facile immaginare con quanto slancio sosteneva la stima e l'ammirazione verso le direttrici...
Lei era larga di attenzioni verso tutte le superiore e cercava di

venire incontro con squisita finezza alle loro necessità.

Il rispetto di suor Adele si estendeva anche agli animali: «Sono creature di Dio — diceva —; non è lecito disprezzarle anche se possiamo servircene. Non dobbiamo trascurarle lasciandole soffrire. Anche gli animali vanno sollevati e curati per amore di Dio che li ha creati». Lei si comportava proprio così con quelli che allevava, anche per amore delle consorelle.

Per spirito di povertà portava fino alla fine gli indumenti "ereditati" dalle consorelle che cambiavano di casa. Dichiarava che era proprio ciò che andava bene per lei. A tavola faceva festa alla polenta perché — diceva — «è il cibo dei poveri», e lei, povera, voleva esserlo di fatto. A merenda si accontentava di pane asciutto che sbocconcellava continuando il lavoro che aveva tra mano.

Aveva anche il dono di una rara prontezza e calma nel fronteggiare situazioni difficili. Una volta riuscì a farsi passare per sordomuta, per non essere costretta a rispondere alle domande di un gruppo di soldati — si era nel tempo della seconda guerra mondiale — che andavano in cerca del parroco, il quale aveva dovuto "scomparire".

L'allegria di suor Adele era facilmente contagiosa. A tavola, insieme al cibo preparato con amore, offriva sempre il "piatto della buona cera".

Aveva goduto sempre la stima delle direttrici — molte ne aveva avute! — che, conoscendola bene, le davano una certa libertà d'azione. Non aveva ancora compiuto settantatré anni, quando a S. Marzano ci fu il cambio della direttrice. Era una circostanza che suor Adele aveva vissuto sempre con grande spirito di fede e serenità. Questa volta, l'uno e l'altra furono messe alla prova.

Benché l'avesse assicurata che poteva continuare nel suo solito lavoro, la nuova direttrice le tolse dapprima l'incarico della lavanderia, poi quello del pollaio, infine quello della cucina. Suor Adele stava diventando una semplice aiutante di chi aveva assunto tutto il lavoro. Fu una prova che il Signore permise e che la fece soffrire fino alle lacrime. Erano soltanto brevi momenti, dopo i quali suor Adele ritornava serena e pazientissima.

Quasi fosse presaga della sua prossima fine, la cara suora intonava (in latino, naturalmente!) pian piano il versetto

delle esequie funebri: «In Paradiso ti portino gli Angeli...». Le consorelle che ben la conoscevano, provavano un senso di pena e l'ammiravano sempre più silenziosa, paziente e amabile.

Anche il male lo portò per qualche tempo senza che alcuno si rendesse conto della sua gravità. Durante la breve malattia si mantenne serena, desiderosa di non disturbare, riconoscente per ogni minimo servizio.

Quando seppe che doveva andare all'ospedale, non disse parola, non chiese spiegazioni. Partì tranquilla e serena avendo ancora la forza di scherzare con chi l'accompagnava.

Si pensò a incomprensione e trascuratezza nei suoi riguardi e si applicarono a lei le parole di chi assicura: «Nessuno mai potrà confortare colui che Iddio vuole nell'afflizione». Ma c'era solo da pensare che il Signore stava operando misteriosamente in lei per rendere più completa e splendente la sua corona.

Dall'ospedale, suor Adele era passata nell'infermeria di Nizza Monferrato, dove concluse la sua bella vita tutta spesa per il Signore e per il bene di tante persone.

Suor Boccalatte Virginia

di Giovanni e di Giovanola Carolina
nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 25 luglio 1896
morta a Torino Cavoretto il 7 novembre 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919
Professione perpetua ad Alessandria d'Egitto il 29 settembre 1925

Suor Virginia riuscì a fare del lavoro una continua preghiera. Era un lavoro d'ago che usava da artista specialmente quando si trattava di biancheria e arredamenti per la chiesa. Filo, perle, minuscole pagliuzze impreziosivano il suo omaggio a Gesù presente in tutte le cappelle delle case dove donò i frutti del suo diligente lavoro.

Subito dopo la prima professione, suor Virginia era parti-

ta per l'ispettoria missionaria del Medio Oriente, che stava riprendendo coraggiosamente il lavoro interrotto a motivo della prima guerra mondiale (1914-1918). Non conosciamo il motivo del suo rientro in Italia dopo una dozzina d'anni. Presumiamo si trattasse di problemi di salute che la trattennero per tre anni nella casa di Nizza Monferrato dove svolse un utile lavoro nella sartoria della comunità.
Ma il pensiero e il cuore di suor Boccalatte continuavano a essere in "missione", dove ebbe il conforto di ritornare nel 1935. Lavorò sia in Egitto nelle case di Alessandria, Cairo, Heliopolis, sia in Siria a Damasco. Svolse sempre compiti di sarta e di apprezzata ricamatrice.

Ciò che più impressionava le consorelle era il suo spirito di preghiera. Anche per suor Virginia "ogni punto d'ago era un atto di amor di Dio", e ogni parola era espressione del suo delicatissimo sentire, proprio di una sposa del Signore. Già si sapeva che, con suor Virginia, non ci si poteva permettere l'ombra di una espressione meno che limpida e rispettosa del buon nome del prossimo.

Una giovane consorella, che a volte si infastidiva per quel suo continuo pregare, testimoniò con semplicità: «Cercavo di superarmi e allora avvertivo che la sua preghiera doveva essere accetta a Dio e domandavo a Lui di voler accettare il fervore del suo cuore al posto del mio così freddo».
Il pensiero di Gesù era davvero il centro delle giornate di suor Virginia, era la ragione del suo operare. Si dimostrava felice quando le si offriva la possibilità di preparare gruppi di fanciulle per la prima Comunione. E come riusciva ad educarle bene all'incontro con Gesù!

Una consorella del suo stesso paese ricorda di averla vista per la prima volta nella sua chiesa parrocchiale. «Mi colpì la sua pietà. Nel ritornare dalla balaustra dopo aver ricevuto Gesù, pareva un angelo. Domandai a mia madre chi era. Mi rispose: "È una ragazza che si farà suora".
La incontrai nuovamente quando giunse in Egitto e la trovai fervorosa come l'avevo vista da ragazza. Fu sempre così. In tutte le case dove è passata ha lasciato le belle tovaglie da lei ricamate per l'altare, ma soprattutto il ricordo della sua pietà.

Nell'amore alla bella virtù rasentava lo scrupolo. Diceva: "Preferirei morire cento volte pur di non offendere il Signore

minimamente". Suor Virginia era allegra, gioviale e riservatissima...».

Una FMA, che era stata sua allieva nel laboratorio, è d'accordo con le consorelle nel sottolineare «la grande, sincera, semplice e ardente pietà di suor Virginia, che tanto attirava ad amare Gesù e la Madonna. Il tono della voce, quando parlava di cose sante o pregava, rivelava l'unione della sua anima con Dio».

Aveva un temperamento sereno, la sua risata era aperta e squillante. Sia alle allieve che alle consorelle, raccontava volentieri qualche barzelletta per alimentare la sana allegria.

La consorella citata più sopra, continua informando di essere stata per parecchi anni nella stessa casa dove si trovava suor Boccalatte e dice: «Sempre l'ammirai per la pietà e per l'attaccamento al dovere. Era felice quando poteva fare lavori per la cappella. Già sofferente, aveva iniziato un completo di tovaglia, conopeo e copri balaustra tutto perline e pagliette. Era un lavoro minuzioso e improbo per la sua povera testa che, a quel tempo, la faceva molto soffrire. Continuamente china su di esso ripeteva: "Tutto per voi, mio buon Gesù!"».

Un'altra consorella ricorda che, a volte, si scherzava sul suo quasi ininterrotto muovere le labbra. Lei non si adombrava e diceva cordialmente: «Prego per voi tutte e ben di cuore. Così vi aiuto a fare buone le ragazze e sostengo il molto lavoro che fate per la gioventù».

Nell'ultimo anno vissuto nella casa del Cairo, le sue sofferenze si accentuarono e qualche volta le strappavano le lacrime. Ma era docile nell'accogliere parole di incoraggiamento e subito si rasserenava e si rimetteva al lavoro chiedendo scusa del tempo perduto e del disturbo dato. Ciò lo faceva con bel garbo e delicatezza edificante.

Notevole era sempre stato il suo spirito di sacrificio che ancora l'accompagnava. Se la si interrogava sulla salute, a volte rispondeva così: «Sono veramente stanca, ma lavoro lo stesso volentieri per amore di Gesù». Il suo intercalare era diventato un incessante: «Grazie, Gesù!».

La delicatezza della sua coscienza era tale da rasentare lo scrupolo, ma si rimetteva docile a ciò che le superiore le dicevano per rassicurarla. Si sapeva che aveva vissuto una pena familiare molto forte a motivo di un fratello che aveva abban-

donato il sacerdozio. Probabilmente, l'esaurimento nervoso che la costringerà al rientro in Italia ebbe in questo fatto una non lieve influenza.

Quando nel 1957 venne accolta nella casa di Torino Cavoretto, suor Virginia sperò in una ripresa della salute che le avrebbe permesso di ritornare nei luoghi della sua amata missione. Un po' per volta finì per accogliere, generosa e serena, la volontà di Dio.

Il malessere che si fece fatica a diagnosticare, stava riducendo le sue energie fisiche. Per accertamenti e analisi venne accolta nell'ospedale torinese del Cottolengo. La diagnosi conclusiva suscitò una penosissima sorpresa: carcinoma inoperabile perché giunto all'ultimo stadio. Rientrò perciò a "Villa Salus".

Suor Virginia capì che il suo viaggio successivo l'avrebbe portata alla Gerusalemme celeste. Con tutto l'ardore della sua anima visse l'*amen* dell'accettazione piena. In quei giorni di attesa desiderava solo il silenzioso raccoglimento della preghiera e licenziava in fretta chi veniva a trovarla, persino i parenti che molto amava.

Se ne andò più sollecitamente di quanto i medici avessero previsto. Aveva ricevuto nel giorno precedente la grazia dell'Unzione degli infermi dimostrando una viva consapevolezza e gratitudine verso il sacerdote che gliela aveva amministrata. L'incontro con il suo Signore la fissò per sempre nel gaudio dell'adorazione eterna.

Suor Boggio Giuseppina

di Carlo e di Favini Margherita
nata a Varallo Pombia (Novara) il 16 giugno 1887
morta a Genova il 4 maggio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Professione perpetua a Torino il 24 agosto 1917

I compaesani di suor Giuseppina assicuravano di non aver mai avuto conoscenza di una vocazione religiosa che in paese

avesse preceduto la sua. Non sappiamo quindi spiegare come venne a conoscere l'Istituto delle FMA nel quale fece la professione religiosa a ventiquattro anni di età.

I primi anni della sua attività, li trascorse nella casa di Mirabello Monferrato, come cuoca e commissioniera. Anzi, vi era stata qualche tempo anche da novizia. Infatti una suora, che era stata una fedele oratoriana in quella casa, ricordava con ammirazione la pazienza che suor Giuseppina sempre esercitava con le ragazze della sua squadra. Le accontentava nei loro desideri, anche se ciò le procurava disagio perché era piuttosto delicata di salute.

Da Mirabello era passata nella casa di Acqui "S. Spirito" ancora con funzioni di cuoca. Vi rimase soltanto due anni e nel 1919 venne mandata a Genova nell'"Albergo dei fanciulli", dove rimarrà fino alla morte.

Dapprima svolse il compito di cuoca, poi quello di dispensiera e, verso la fine della vita, fu anche vicaria della casa. L'opera accoglieva bambine e bambini praticamente senza famiglia e la loro educazione risultava impegnativa sotto tutti gli aspetti. Particolarmente difficili risultarono i lunghi anni della seconda guerra mondiale (1940-1945). I pericoli erano all'ordine del giorno, tanto più che l'"Albergo dei fanciulli" sovrastava il porto preso di mira dagli aerei bombardieri.

Parte della comunità fu costretta a sfollare nell'entroterra ligure. Suor Giuseppina rimase sempre a Genova perché non voleva che altre potessero trovarsi nel pericolo. E pensare che, già allora, aveva notevoli disturbi di salute.

Il suo cuore era sensibile e generoso. Amava i fanciulli e faceva il possibile e l'impossibile perché non mancassero di nulla, tanto meno della gioia che da loro accettava anche quando era notevolmente chiassosa. «Purché stiano bene...», diceva con materna comprensione.

Chi rimane per parecchi anni nella stessa casa, inevitabilmente si trova a dover trattare con diverse direttrici. Per suor Giuseppina furono abbastanza numerose; non mancò neppure quella che le diede la possibilità di esercitare l'umile pazienza fino all'eroismo.

Suor Giuseppina aveva, a quel tempo, compiti di economa e dispensiera. A volte il suo parere divergeva da quello della direttrice che non le risparmiava i rimproveri anche in

pubblico. Lei non reagiva mai; gli occhi potevano riempirsi di lacrime, ma lei si limitava a ringraziare e tacere. Vi erano pure consorelle che la ritenevano gretta, di testa piccola...

Una giovane suora era giunta nuova nella casa avendo già sentito note meno positive nei confronti di suor Boggio. Ebbe il buon senso di non farne conto e, osservandola in diverse circostanze, si convinse che quei giudizi erano stati espressi con superficialità, da persone che, quasi quasi, rimanevano urtate dalla sua pronta obbedienza, dal silenzio di fronte a una umiliazione, dall'insieme delle sue virtù religiose. L'anonima consorella ebbe modo di formarsi di lei un'ottima impressione. L'ammirò per la sua sincera umiltà, per la capacità di silenzio, anche quando veniva ingiustamente rimproverata.

Divenuta anziana e lenta nei movimenti, continuava nella sua vita di rinuncia e di sacrificio, di obbedienza compiuta soltanto per Dio cercando di rendersi utile alla comunità. Le testimonianze ricordano con ammirazione che continuava a sostituire per qualche ora la portinaia, benché questa le si mostrasse ben poco riconoscente.

Non era lei a lamentarsene. Nella sua bontà non accusava nessuno, proprio mai; aiutava come poteva con l'opera e con il consiglio, obbedendo alle superiore chiunque fossero, accettando le consorelle così com'erano. Tutto per lei era sempre bello e anche di troppo... Riservava a sé ciò che le altre rifiutavano, faceva lei quello che altre non facevano. Una suora poté dire: «Suor Giuseppina non faceva eccezioni se non per cercare il peggio per sé».

Premurosa nell'accontentare, pronta a chiedere scusa quando non era riuscita a soddisfare qualcuna, aveva delicate attenzioni per le suore giovani, e il suo tratto era costantemente gentile anche con le persone esterne.

Indubbiamente, la sua osservanza era diligentissima. Una sua espressione familiare era questa: «Guarda neh! Per quel poco che dobbiamo vivere... Attacchiamoci al Signore! Facciamoci furbe!».

Al distacco dai beni, anche i più legittimi, l'avevano pure allenata le sofferenze che si erano susseguite nella sua famiglia. Un fratello morto in un incidente automobilistico; un nipote disperso in Russia durante la guerra; un altro morto sul

lavoro per un improvviso malore... Suor Giuseppina aveva sofferto molto facendo sue le pene dei familiari.

La sua ultima malattia si preannunciò con un improvviso preoccupante svenimento. Portata a letto, non si alzò più. Le spiaceva stare male proprio nei giorni in cui si preparava la solenne festa dell'amministrazione della Cresima a un gruppo di fanciulli. Come era consuetudine, per la circostanza veniva all'istituto l'arcivescovo di Genova, allora cardinale Giuseppe Siri.

Intanto lei si stava aggravando e si ritenne opportuno amministrarle l'Unzione degli infermi, che suor Giuseppina ricevette con riconoscenza. Raccomandò di non occuparsi troppo di lei, ma di pensare alla festa perché tutto fosse ben preparato.

Quando il cardinale giunse in casa, suor Giuseppina espresse il desiderio di vederlo e di riceverne la benedizione. Egli si commosse dinanzi a quell'umile suora che stava morendo così tranquilla e serena. La benedisse con effusione e suor Giuseppina apparve molto soddisfatta. Poco dopo spirò con la serena, tranquilla semplicità che l'aveva sempre accompagnata nella vita.

Suor Bonzini Caterina

di Antonio e di Pini Angela
nata a Gerenzago (Pavia) l'11 ottobre 1875
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 25 gennaio 1960

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895
Professione perpetua a Viedma il 9 febbraio 1904

Nata in Italia, a otto anni Caterina aveva oltrepassato l'oceano con i genitori che emigravano in Argentina. Era la primogenita e su di lei, non solo il Signore ma anche mamma Angela alimenterà un inespresso, ma chiarissimo disegno. Caterina si trovò subito immersa in un clima familiare saturo di una religiosità semplice, tradizionale nel senso più positivo dell'espressione, solida e fervida.

Suor Caterina ne parlerà sempre con una punta di orgoglio e tanta commossa riconoscenza. Il nonno paterno dava il tono all'ambiente. Il rosario era la preghiera quotidiana della patriarcale famiglia. I digiuni stabiliti dalla Chiesa erano osservati con devota scrupolosità. Alla tavola dei "grandi" i figlioli venivano ammessi a incominciare dal giorno della loro prima Comunione, che allora si riceveva non prima dei dieci-dodici anni.

Quanto alla devozione mariana che in suor Bonzini sarà sempre spiccatissima, non si può tacere questo particolare. In ogni sabato e in tutte le feste della Madonna, il nonno si alzava per primo e accendeva la piccola lampada posta ai piedi di una statuetta della Madonna. Non c'era bisogno di parole per ricordare che quello era un giorno da dedicare tutto alla Mamma del Cielo.

Non possiamo tralasciare il ricordo di mamma Angela, che fu singolare mediazione della vocazione religiosa di Caterina. Le cose erano andate in questo modo. Solo per l'insistenza del suo papà e l'incoraggiamento del prevosto, la non ancora ventenne Angela aveva accettato di sposare Antonio Bonzini, il papà appunto di Caterina. Occorre precisare che Angela era rimasta orfana della mamma quando aveva tredici anni, ed essendo la maggiore di un bel grappolo di fratellini, aveva dovuto assumere compiti di precoce maternità. Ma il suo ideale sarebbe stato quello della vita religiosa.

Subito dopo il matrimonio aveva vissuto momenti angosciosi al pensiero di non aver corrisposto alla divina chiamata. Si confessava sovente, ma non riusciva a trovare pace. Finalmente il confessore fu ispirato a darle questo consiglio: mettere nelle mani della Madonna la speranza e la promessa di consacrare al Signore la prima figlia che Lui le avrebbe donato.

Quasi a confortarne la fiducia, la prima creatura venne alla luce proprio nel giorno in cui la liturgia del tempo celebrava la maternità di Maria santissima.

Erano passati tanti anni. La famiglia Bonzini aveva trovato nella zona di Bahía Blanca tante buone persone fra i connazionali, ma anche tante non solo lontane dalla pratica religiosa, ma ostili alla Chiesa e ai sacerdoti. Le sette massoniche svolgevano una propaganda aperta e devastante.

Quando nel 1890, sollecitati dal vescovo di Buenos Aires, alcuni Salesiani arrivarono in Bahía Blanca per avviare una delicata azione pastorale, furono accolti con sollievo e speranza dalla maggior parte degli immigrati italiani. Mamma Angela andò a versare nel cuore del parroco, don Borghino, le sue pene. Naturalmente gli fece accenno alla quindicenne primogenita Caterina, che avrebbe tanto desiderato vederla tutta del Signore. Venne subito confortata dalla notizia che stavano per arrivare sul luogo anche le FMA e che perciò avrebbe potuto andare al loro oratorio.

Così avvenne. Caterina ammirava da tempo lo spirito e la missione di don Bosco avendone letta la vita. Il contatto con le suore la confermò nella decisione che già le fioriva in cuore. Aveva diciassette anni quando venne accolta nella casa centrale di Buenos Aires Almagro dove monsignor Giovanni Cagliero le pose subito sulle spalle la mantellina da postulante. La direttrice della casa era suor Luisa Vaschetti, la quale, con Caterina che indossava ormai l'abito religioso, si presentò un giorno al vescovo, monsignor Federico Aneyros. Racconta la stessa suor Caterina: «Questo santo uomo di Dio non usava mai guardare in faccia, ma udendo che ero la prima vocazione di Bahía Blanca, mi guardò profondamente negli occhi e mi disse: "Allora le darò una speciale benedizione perché perseveri e sia seme di molte altre vocazioni"». Quella benedizione non andò a vuoto.

Il cammino della novizia Bonzini non fu facile, a motivo della salute. Monsignor Giacomo Costamagna, convinto che la giovane stava per essere tutta presa dalla tubercolosi, avrebbe voluto che la si rimandasse in famiglia. Ne scrisse alla direttrice di Bahía Blanca — era suor Giuseppina Torta —, che rispose decisa: «Se è ammalata, curatela... Quando ve l'ho portata era sana».

Monsignor Cagliero aveva invece scritto a suor Caterina che era pronto ad ammetterla alla professione con la sola condizione che fosse veramente umile. Probabilmente, la condizione ci fu.

Fatta la prima professione a diciannove anni, suor Caterina venne destinata alla casa di Morón. Ma la sua salute non era ancora rassicurante ed allora si venne alla decisione di rimandarla nella Patagonia dove era cresciuta. Fu inviata alla

casa di Viedma dove, malgrado tutto, venne ammessa alla professione perpetua dopo nove anni dalla prima.

Ripresasi benino nella salute, passò alla casa di Carmen de Patagones dove ebbe l'ufficio di portinaia. Poco dopo si trovò a dover assolvere funzioni di vicaria nella casa di General Acha, dove la direttrice era ammalata. Divenne una prova per il passaggio al compito di direttrice che le venne poi affidato a General Roca.

Lo assumeva in un momento in cui nella casa si vivevano alcune tensioni provenienti, probabilmente, dall'esterno. Le superiore stavano per deciderne la chiusura.

La bontà e la saggezza di suor Caterina riuscirono ad appianare le difficoltà e a far rifiorire una comunità che arriverà a celebrare i cento anni dalla sua fondazione.

Ritornata a Viedma, riuscì a superare una grave malattia che si temeva stesse degenerando in etisia. Guarì bene riuscendo a ritrovare l'equilibrio della salute che le permetterà di oltrepassare gli ottant'anni di vita.

Suor Bonzini assolse altri servizi di autorità passando in diverse case dell'ispettoria, comprese quelle di Buenos Aires Almagro e La Boca. Nel 1942 rientrò nella casa ispettoriale di Bahía Blanca dove restò fino alla fine della vita.

Le testimonianze sono concordi nel sottolineare il grande amore di suor Caterina all'Istituto, lo zelo apostolico alimentato da una pietà fervida e lo spiccato senso di responsabilità. Attenzioni delicate usava verso chiunque, mossa da intuizioni materne che la portavano a intervenire anche senza essere richiesta.

Una suora racconta di essere stata sollevata dal suo abbattimento morale grazie al tempestivo e opportuno intervento di suor Bonzini. «Suor Caterina se ne era accorta e mi chiamò con una scusa qualunque. Con molto tatto e prudenza mi parlò della sua vocazione, dei suoi primi passi nella vita religiosa, delle non poche cadute per la sua inesperienza e di altre piccole cose che lasciavano trasparire il suo desiderio di infondermi coraggio».

Pare avesse una abilità particolare nell'individuare allieve che poteva utilmente associare alla sua azione apostolica.

Nell'ultimo periodo di vita assolse anche compiti di assistente nello studio delle allieve interne. Le ragazze le volevano

bene anche perché mai le correggeva in pubblico. Al termine del tempo di studio, suor Caterina avvicinava chi aveva disturbato e, con carità e prudenza, la portava a riconoscere lo sbaglio e a rimediare.

Durante l'assistenza non stava mai seduta. Una suora racconta: «Ammiravo la sua resistenza fisica e la sua costanza. Camminava tra i banchi e ci seguiva una per una affinché nessuna perdesse il tempo. E dire che eravamo più di settanta! Quando ebbe la gioia di vedermi suora, mi ripeteva sovente: "Ho pregato tanto per te, perché intuivo che avevi la vocazione e temevo che il demonio ti rubasse questo dono tanto prezioso"».

Parecchie suore le esprimeranno riconoscenza perché, dopo che a Dio, attribuivano alle preghiere di suor Caterina il bene di aver seguito la vocazione religiosa e di avervi perseverato. Una di loro dirà: «Ci voleva forti nella virtù ed esigeva che lavorassimo con ordine e criterio».

Anche quando non poté più aiutare nell'assistenza, suor Caterina continuava a seguire le allieve nelle quali riteneva di scoprire i segni della vocazione religiosa. Ecco il ricordo di una ragazza che era molto amica di una nipote di suor Bonzini. «Più di una volta, incontrandoci insieme ci diceva: "Siete ancora nespoli verdi. Ma io prego perché possiate maturare presto". Quando ci vide per la prima volta dopo la professione, ci raccomandò di chiedere sempre al Signore la grazia della perseveranza; ma non una perseveranza così, così... ma una fervorosa perseveranza».

A Bahía Blanca aveva avuto per parecchi anni la responsabilità e l'assistenza del refettorio delle ragazze esterne. In questo compito si comportava come una vera mamma, specie nel seguire le allieve più piccole.

In suor Caterina ebbe sempre risalto l'amorosa fedeltà alla Regola, in particolar modo alle disposizioni relative alla povertà. Fino a quando la vista glielo permise, provvedeva da sé ad aggiustare gli indumenti. Quando non lo poteva fare, aveva solo il timore che le eliminassero quelli che, pur essendo logori, era convinta che potessero ancora servire.

Il suo ringraziamento per i servizi che le venivano prestati quando raggiunse l'anzianità, lo esprimeva dicendo graziosamente: «Lei lo sa: la paga la vada a prendere alla banca...».

La banca erano le sante Messe, i sacrifici piccoli e grandi, offerti da suor Caterina al Signore con molta generosità.

Era sempre stata un'anima di preghiera. La si vedeva percorrere i corridoi appoggiandosi alle pareti e pregando continuamente. Giunta in cappella rimaneva fino a quando non avesse compiuto le pratiche di pietà che, a motivo della salute, doveva fare in momenti diversi da quelli della comunità. L'orario suo lo aveva sottoposto alla direttrice e vi rimaneva fedele.

La sottomissione filiale alle superiore era stata una caratteristica della sua vita. Nelle iniziative che prendeva per il suo zelo apostolico, chiedeva sempre il permesso di poter agire in quel determinato modo. Per ottenere questi permessi era capace di aspettare ore e ore alla porta della direttrice; ma prendersi la libertà di agire ugualmente non lo poteva neppure concepire. Quando doveva rivolgersi a una aiutante precisava: «Ho già il permesso». Se questo non c'era, raccomandava: «Chieda il permesso e lo faccia solo se glielo concedono».

La sua ultima malattia fu brevissima. Il 17 gennaio del 1960 suor Caterina fu colpita da una preoccupante congestione cerebrale. Non parlò più; tutta la parte sinistra del corpo era paralizzata, ma dimostrava di comprendere la sua gravità. Anche l'amministrazione degli ultimi Sacramenti poté seguirla con mente lucida.

Il 24 gennaio si concludevano in casa gli esercizi spirituali e ci fu pure la cerimonia della vestizione religiosa. Nel pomeriggio, suor Caterina si aggravò. Il suo decesso avvenne poco dopo la mezzanotte e fu molto tranquillo.

Le superiore e le consorelle non mancarono di ricordare che suor Caterina Bonzini era la prima vocazione fiorita nell'ambiente difficile — allora! — di Bahía Blanca. Per tutta la lunga vita aveva tanto lavorato per contribuire a donare all'Istituto sante e perseveranti FMA, dimostrando, anche in questo modo, il suo grande amore alla vocazione salesiana.

Suor Borghero Carlotta

di Ignazio e di Zaccheo Angela
nata a Novi Ligure (Alessandria) il 13 marzo 1884
morta a Nizza Monferrato il 4 maggio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912

Suor Carlotta fu maestra eccellente, assistente amabilmente ferma, direttrice saggia e materna, religiosa esemplare. Esemplare era stata fin da educanda nel collegio di Nizza Monferrato. Una delle sue insegnanti la ricordava buona e pia e molto stimata dalle stesse compagne. Ebbe la fortuna di conoscere superiore e insegnanti impregnate del genuino spirito delle origini ed eccellenti superiori salesiani, quali don Francesco Cerruti e don Clemente Bretto.
La famiglia le aveva già donato una educazione quasi raffinata e una sensibilità religiosa non comune. La trovò pure disponibile ad accettare la sua scelta di vita attuata al termine degli studi magistrali.

A quel tempo, la percentuale delle allieve che alla fine della terza classe normale passavano al postulato di Nizza era molto alta. Sotto la direzione di madre Felicina Fauda un anno si verificò l'ingresso nell'Istituto di oltre metà delle nuove diplomate. Erano gli anni del primo Novecento.
Carlotta fu subito accettata perché ben si conosceva la sua pietà profonda e fervida, il temperamento sereno e malleabile, la vivace intelligenza unita al sano criterio pratico. Postulato e noviziato contribuirono a far maturare la sua personalità di religiosa e di educatrice salesiana.

Per parecchi anni dopo la professione fu maestra e assistente delle educande nella "sua" casa di Nizza Monferrato. Una FMA, ligure come suor Carlotta, racconta che fu lei a convincere i suoi genitori a mandarla nel collegio di Nizza. «Il suo carattere gioviale, un po' burlone, mi conquistò fin d'allora, così che spesso mi rifugiavo presso di lei per attingere conforto. Non mi lasciava mancare una frase in dialetto ligure, un complimento, un aiuto per la scuola. Non tralasciava mai di darmi il conforto di cui abbisognavo.

Fu pure lei a convincere la mia mamma quando si trattò della mia scelta della vita religiosa salesiana. Mi seguì poi sempre come sorella maggiore con i suoi opportuni e sapienti consigli e avvertimenti.
Un anno ci fu, nel mio compito di assistente, qualcosa che non andava. Suor Carlotta non mi lasciò mancare il suo giusto rimprovero. Accettavo tutto da lei, perché sapevo che mi voleva bene e desiderava il mio bene vero.
Quando le circostanze ci mandarono altrove, ogni incontro era una festa reciproca.

A Novi Ligure — continua la medesima testimonianza di suor Ida Traverso — godeva di una vera popolarità per i suoi modi cordiali di trattare con tutti. Fu per suo interessamento che le FMA vennero ben accolte nel quartiere della città dominato dalla presenza dei socialisti che mal sopportavano preti e suore. Ma lei sapeva usare un piccolo espediente: "Bisogna che siamo sempre noi le prime a salutare...".
Quando confidavo a lei il mio scoraggiamento a dover trattare con ragazze scortesi e ingrate, invariabilmente mi diceva: "Devi prenderle dalla parte del cuore. Darti tutta a loro, fare tutto per il loro bene. Così, se non subito, finiranno per comprendere che non hai avuto altro di mira che di beneficarle"».

Ciò che insegnava, suor Carlotta lo viveva con spirito apostolico veramente salesiano. Per questo le superiore le affidarono anche compiti direttivi.

Una consorella, che l'ebbe direttrice nella casa di Acqui asilo Moisio, la ricorda come "una autentica mamma". Durante gli anni terribili della seconda guerra mondiale (1940-1945), le privazioni erano un abbondante pane quotidiano per tutti. La direttrice suor Carlotta cercava di industriarsi in ogni modo per provvedere almeno il necessario. A quel tempo lei era piuttosto provata nella salute, ma il suo buon cuore era costantemente spalancato per sostenere le suore nel fisico e nel morale.

«Amava molto le superiore; ne parlava sovente perché anche noi le amassimo. Cercava in tutti i modi di sostenerci nel compiere il bene e provvedeva con sollecitudine alle necessità di ciascuna, sovente senza neppure esserne richiesta».

Si trovò a lavorare anche tra le orfanelle di Arma di Taggia e di Pegli. Pur essendo abbastanza anziana e sofferente, si

offriva con generosità per le sostituzioni, sia nella scuola sia nell'assistenza. Era sempre stata una vera educatrice salesiana. Incoraggiava, incitava, seguiva con particolare dedizione soprattutto le fanciulle meno dotate. Le seguiva maternamente, le formava al superamento e al dono di sé, animandole a scoprire i vantaggi del vivere insieme.

Quando, nel 1957 — aveva oltre settant'anni — suor Carlotta espresse il desiderio di passare da Pegli a Nizza Monferrato, le superiore la soddisfecero. Manifestò subito il desiderio di fare qualcosa per le educande. Le venne assegnato l'incarico di seconda assistente nel grande studio che ne accoglieva un numero notevole. Lo svolse per tutto l'anno con vera edificazione delle consorelle e delle stesse ragazze. La vedevano sempre puntuale, serena, indulgente e incoraggiante anche quando doveva fare un richiamo.

Lei stessa confidava: «Voglio tanto bene alle educande. Sono stata educanda io pure e ho lavorato per tanti anni tra la gioventù». Continuava a suggerire di voler bene alle ragazze se si vuole ottenere tutto da loro.

Una suora, maestra come lei nella casa di Pegli, scrisse di suor Carlotta: «Dedicò tutta la sua vita alla scuola. Benché fosse una maestra esperta, tutte le sere si preparava e animava noi pure a fare altrettanto. Spiegava molto bene le lezioni e le ripeteva anche più volte per le fanciulle che più faticavano ad apprendere. Era osservantissima della povertà e abituava le alunne ad esserlo. Non permetteva che strappassero fogli dal quaderno: tutti dovevano essere utilizzati in modo totale.

Suor Carlotta aveva una grande capacità di adattamento. Quando una consorella insegnante doveva assentarsi dalla scuola anche solo per qualche ora, suor Carlotta era subito disponibile per accogliere le sue alunne nella classe. Riusciva a rendere serena e attiva qualsiasi ora di scuola».

Quando agli antichi malanni se ne aggiunsero dei nuovi, suor Carlotta dovette rinunciare a qualsiasi assistenza e ritirarsi nell'infermeria di Nizza. Vi rimase per due anni, soffrendo molto e con fortezza.

«Si dimostrava sempre contenta di tutto e molto riconoscente. Negli ultimi giorni di vita le sue sofferenze erano indicibili. Difficilmente si lamentava. Se la si incoraggiava con il pensiero della bontà di Dio, lei assentiva con un sorriso.

Quando i parenti venivano a visitarla, faceva il possibile per non lasciar trasparire le sue sofferenze. Dava risalto alle cure che riceveva, assicurando di essere seguita con affetto e con la più delicata carità».

Ecco la testimonianza dell'infermiera che la seguì fino alla fine: «Suor Borghero era una religiosa profondamente pia. La sorpresi più volte in dolci colloqui con la Madonna. Le diceva: "Maria, sono tutta tua. Tu siimi madre sempre. Aiutami a essere fedelissima alla mia vocazione fino alla morte. Oh, Maria, ti ringrazio per tutte le grazie che mi hai ottenuto nel corso della vita, specialmente quella di essere tua figlia nell'Istituto di don Bosco"».

I giorni che precedettero la sua morte furono carichi di atroci sofferenze. Ma fu evidente l'aiuto della Madonna che la sostenne, rispondendo alla sua frequente invocazione: «Oh, Maria, aiutami a soffrire».

Suor Bottino Luigia

di Nicolò e di Giordano Maria
nata a Genova Voltri il 17 luglio 1925
morta a Genova Voltri il 5 gennaio 1960

Prima professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1950
Professione perpetua a Genova il 5 agosto 1956

In famiglia fu sempre chiamata Gina e questo diminutivo l'accompagnò anche nella vita religiosa. A che prezzo era riuscita a realizzare la sua vocazione! Seppe viverla con intensità serena ed eroica nel distacco da se stessa per compiere unicamente, generosamente la volontà del Signore.

Era cresciuta in un ambiente familiare non privo di sensibilità religiosa, ma piuttosto fragile nella fede. Gina, invece, visse il suo dono di grazia con fedeltà piena e coraggiosa.

Quando a Genova Sampierdarena venne a contatto con le FMA di quella parrocchia retta dai Salesiani, avvertì con chiarezza l'orientamento che doveva prendere la sua vita. Devotissima della Madonna, il pensiero di diventarle figlia nella tota-

le consacrazione a Gesù, la portò a esprimere con decisione la sua scelta di vita ai familiari.
Non aveva previsto la forza della loro opposizione: la costrinsero a rimandare di qualche anno la sua entrata nell'Istituto. Nel frattempo aveva intensificato l'impegno nell'Azione Cattolica che le permetteva di approfondire la sua formazione umano-cristiana e di operare per la crescita del Regno di Dio.

I genitori sperarono che il suo donarsi attivamente all'apostolato avrebbe soddisfatto le aspirazioni di quella figlia che non volevano perdere. Tanto più che, già in quegli anni, la loro Gina incominciava ad avvertire problemi di salute nei quali era interessato il cuore. Lei non gli dava peso, convinta com'era che avrebbe pensato il Signore.

Consigliatasi con il confessore e con la direttrice della casa di Sampierdarena e forte del diritto che le veniva dall'aver raggiunto la maggiore età, Gina prese la grande decisione. Resistette con serena fermezza alle pressioni dei genitori, i quali si appigliarono a tutti gli argomenti suggeriti dal grande affetto attraversato da un dolore profondo.
Il permanere ferma e serena malgrado tutto ebbe dell'eroico. Lo spiegava solo l'evidenza del suo intenso amore per Gesù e la Madre sua. Il luminoso sorriso che Gina continuò a mantenere era carico di bontà e di luce.

Nel periodo del postulato e del noviziato diede prova delle sue profonde convinzioni: desiderio di elevazione e di dedicarsi all'apostolato tra la gioventù. Lo perseguiva con volontà decisa e illuminata e con umiltà di cuore.

Le compagne di noviziato espressero coralmente la loro ammirazione ricordando che suor Gina era una novizia serena e umile. Accoglieva con evidente pace i rimproveri che la maestra non le risparmiava per potersi rendere conto della sua virtù. Si sottometteva con semplicità anche alle novizie del secondo anno. Era evidentemente impegnata a superarsi quando qualche cosa le riusciva difficile.

Dimostrava di essere saggiamente e docilmente volitiva. Per qualche tempo dovette collaborare con una sua compagna che svolgeva compiti di guardarobiera. Sempre le chiedeva il permesso prima di accingersi a qualsiasi lavoro. Domandava consiglio e dava sempre ragione di ciò che aveva portato a termine.

Suor Gina dovette impegnarsi molto per acquistare la scioltezza salesiana che si esprime nell'equilibrio del raccoglimento sereno e della misurata espansione.

Era entrata nell'Istituto con il diploma di maestra. Dopo la professione venne assegnata alla casa di Genova Voltri, che accoglieva gli orfani della gente di mare. Con le bambine, delle quali fu insegnante e assistente, si trovò sempre bene. Seppe farsi obbedire perché seppe molto amare.

In occasione di novene e feste religiose o salesiane, suor Gina non si risparmiava. Era creativa e geniale, attenta a motivare opportunamente ciò che veniva chiesto e fatto. Fu a lungo ricordata la parte che lei ebbe nell'organizzazione del Congresso mariano del 1954. Vi aveva messa tutta l'anima ed era riuscita a entusiasmare le ragazze alle quali cercava di infondere la certezza delle materne attenzioni della Vergine sulla loro vita.

In quella circostanza rivelò, non solamente sensibilità artistica ed equilibrio, ma soprattutto un notevole dominio di sé e un perseverante esercizio di carità comprensiva e amabile. Mai scompariva dalle sue labbra quel sorriso che la rendeva tanto gradita.

Malgrado le limitate forze fisiche, suor Gina metteva mano a ogni genere di lavori. A lei si dovette il potenziamento dell'Associazione interna di Azione Cattolica che divenne uno dei centri più vitali nella diocesi di Genova.

Nell'assistenza alle educande si donò con vero spirito salesiano. Ogni anno ne arrivavano di nuove, sovente piuttosto turbolente e poco sicure quanto ad abitudini morali. Le vigilava con assiduità, spirito di comprensione ed anche con opportuna fermezza.

Costatate le sue doti e la sua docilità nell'accogliere qualsiasi disposizione delle superiore, le fu chiesto di riprendere lo studio per conseguire il diploma che l'avrebbe abilitata all'insegnamento dell'economia domestica. Si stavano organizzando per le ragazze i corsi professionali e questo insegnamento era considerato uno dei più importanti per questo genere di studi. Le costò molto aderire al nuovo carico di lavoro che le veniva chiesto.

Quando si credette di poter aggiungere altro ancora e fu mandata a Roma per partecipare ai corsi estivi per l'insegna-

mento dell'educazione fisica, la sua salute non resistette. Dovette rientrare a Genova senza aver conseguito il desiderato diploma.
In questa circostanza fu poco compresa. Sotto l'inalterabile sorriso, suor Gina celava ciò che stava soffrendo anche fisicamente.

Ristabilitasi un po', riprese in pieno le attività dell'anno scolastico che stava avviandosi nell'autunno del 1959. Continuava a donarsi con la stessa calma e semplicità generosa che l'aveva sempre distinta. Eppure, doveva già avvertire i sintomi del male che, una volta scoperto, risulterà inesorabile. E si aggiungeva alla debolezza del cuore. Una prima fortissima crisi indusse il medico a farla ricoverare d'urgenza all'ospedale.

Ora possiamo attingere alla relazione scritta dalla sua stessa direttrice, suor Caterina Conte: «Suor Gina apparve subito distaccata da tutto; non chiese nulla, non cercò nessuno. Ebbe solo la pena che, nel lasciare la casa, nessuno era riuscito a trovare il suo crocifisso.
All'ospedale fu subito ammirata per la sua pazienza e docilità. Anche se molto sofferente, cercava di non lasciar trapelare nulla alle persone presenti, specie alla cara mamma che non riusciva a darsi pace.

I medici notarono che il male andava aggravandosi e la sera del 3 gennaio decisero di compiere un intervento chirurgico. Non ci vedevano chiaro e non nascosero la gravità della situazione. Quando suor Gina si rese conto della loro decisione, non oppose alcuna difficoltà, solo chiese di poter ricevere i Sacramenti e si lasciò condurre, serena e tranquilla, nella sala operatoria. Solo lì si scoperse quanto male aveva la suora e di che natura fosse. La situazione dell'intestino era grave e preoccupante. Dopo quattro ore di inutili tentativi i chirurghi dovettero riconoscere la loro impossibilità a sradicare completamente il male.

Dopo solo venti ore ci si rese conto che l'ammalata andava verso la fine. Anche lei ne ebbe la percezione e desiderò accanto a sé la direttrice alla quale pose l'interrogativo: "Chissà che cosa vorrà da me la Madonna?!". Parlava a stento e alla mia risposta: "Che lei faccia bene la volontà del Signore", replicò: "Sì, sia fatta la sua santa volontà".

Quando la mamma che le era vicina, vide giungere il sa-

cerdote che le portava il Viatico, esclamò ad alta voce: "Signore, non prendetemi mia figlia; non fatela morire...", suor Gina, con lo sguardo sereno, guardò l'Ostia santa e si raccolse in preghiera senza mostrare il minimo turbamento.

Quando le venne presentato il suo crocifisso, che finalmente era stato trovato, suor Gina lo accolse con trasporto e lo baciò con grande affetto. Gli occhi le scintillavano di gioia. Si mise a parlare con lui con voce chiara e sicura: "Gesù — diceva — ti ho voluto sempre tanto bene, lo sai. Anche se ti ho offeso, ti ho sempre amato. Gesù, cosa vuoi da me? Sono pronta a tutto: alla vita, alla morte... Vieni Gesù, portami in Paradiso".

Solo per confortare la mamma desolata, aggiunse: "Gesù, se tu vuoi, fammi guarire... Per la Congregazione, per la mia mamma... Però, sia fatta la tua volontà! Io muoio contenta".

Ricevette anche l'Unzione degli infermi avendo cura di far allontanare la mamma. Soffriva moltissimo, ma cercava di non farsene accorgere. Baciava il crocifisso e invocava con amore la Madonna».

Suor Gina era sempre appartenuta tutta e solo al Signore e il Signore la prese con sé, perché il suo amore si eternasse nel regno della luce, della gioia, della pace senza fine.

Suor Brisolla Maria José

di Salvador e di Silveira Ormazinda
nata a Itapininga (Brasile) il 19 marzo 1925
morta a São José dos Campos (Brasile) il 21 giugno 1960

Prima professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1950
Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1956

Le testimonianze su suor Maria José iniziano con il tempo del suo noviziato, al quale era giunta con l'ardente desiderio di divenire un'autentica religiosa salesiana. Il desiderio era attraversato sovente dal timore di non possedere le qualità e le virtù necessarie a divenirlo. La maestra la rassicurava, perché non aveva dubbi che quella novizia umile e docile, serena

e pronta al dono di sé sarebbe stata una eccellente FMA.

Era una giovane limpida nel manifestare se stessa e pronta a riporre ogni fiducia nella bontà di Dio e di Maria Ausiliatrice. Il Signore, con il dono di una solida vocazione non le lasciava mancare interiori sofferenze.

Aveva di sé un basso concetto, si dichiarava ignorante di troppe cose. Tutto le riusciva nuovo, tutto gradito.
Ripeteva sovente: «Non posso perdere tempo. Sento il bisogno di pregare molto per ottenere l'aiuto divino e giungere alla meta della professione religiosa». Durante gli esercizi spirituali che la precedettero, ogni tanto confidava alla maestra di aiutarla a ringraziare e a chiedere per lei la grazia di essere fedele alla sua vocazione fino alla morte.

Le basteranno dieci anni di assoluta fedeltà per raggiungere le nozze eterne. Agli esercizi spirituali del 1960 era giunta in condizioni fisiche piuttosto preoccupanti. Ma suor Maria José si manteneva serenamente disponibile alla volontà del buon Dio. Pur conoscendo la precarietà delle sue condizioni, era posseduta da una grande pace. «Sono nelle mani di Dio. Solo desidero molto amor di Dio e abbandono alla sua volontà», aveva confidato alla maestra del noviziato. Alla stessa, che le chiedeva un pensiero da trasmettere alle novizie, disse: «Amino molto il Signore. L'amore vince tutto». Evidentemente suor Maria José aveva già raggiunto l'essenziale per la sua vita.

Nel tempo in cui lavorò nella casa di São Paulo "S. Inês", espresse soltanto bontà, bontà verso chiunque. Il ruolo di segretaria della scuola lo assolveva con vivo senso di responsabilità e con singolare distacco. Tutto attribuiva agli altri, anche l'ordine e l'organizzazione del lavoro. «Non è merito mio — diceva —, ho trovato già tutto così impostato».

La sintetica testimonianza di una consorella è altamente significativa: «Per me, fu una vera sorella». Nel comune ricordo, suor Maria José appare come una religiosa serena, umile, delicatissima nei rapporti fraterni, sempre pronta a donarsi.
Ora non ci rimane che da attingere alla lettera scritta dalla sua direttrice, suor Jecia Pinheiro, per comunicare alla Madre generale la morte di suor Brisolla. Si introduce dicendo che il collegio "S. Inês " perdette la sua segretaria, «ma acquistò nel Cielo un angelo di purezza che intercederà per tutte».

Continua raccontando: «Fu edificante durante la sua terribile infermità che le causò molte sofferenze per il disfarsi dell'organismo al quale nessuna cura poteva giovare. Mai si lamentava; con il sorriso sulle labbra ringraziava chi le prestava servizio. Se qualcosa la faceva soffrire era solo il pensiero di non essere utile all'Istituto come desiderava. Ma anche questa sofferenza la visse serenamente.
Il suo letto di dolore fu una scuola di disponibilità alla volontà di Dio, poiché da tempo conosceva il male che la minava e anche il medico le dava soltanto 50-60 giorni di vita.

Dapprima si era offerta sulla patena dei sacerdoti di tutto il mondo per essere una piccola vittima di riparazione. In seguito trovò più adeguata la missione di essere la lode della divina gloria. I sacerdoti che la visitavano si commuovevano di fronte alle sue disposizioni».

«Ho sofferto molto nel perderla — confida la direttrice —, ma ho la certezza della sua intercessione. Nonostante gli esami, abbiamo interrotto la scuola per donarle gli ultimi omaggi. Ai funerali parteciparono le famiglie delle alunne, insegnanti e molte suore... Vi erano pure molti sacerdoti.
Il superiore dei religiosi Serviti, presente alla sepoltura, volle che suor Maria José dimostrasse che stava già godendo della visione beatifica: "Se sei in Paradiso — disse — inviami oggi stesso una vocazione per la Congregazione dei Serviti".
Ebbene, dopo la sepoltura gli si presentò un giovane che gli chiese: "Lei è il superiore della Congregazione dei Serviti? Sono venuto a presentarmi per essere accettato...". Era una vocazione ottima. Il superiore stesso venne a raccontarci il fatto con molta commozione».

Ed ecco la conclusione della lettera: «Racconto tutto questo per la sua gioia. Le madri gioiscono al sentir parlare della bontà e santità dei figli. Tutto prova la santità di suor Maria José. Parlava sempre e desiderava sentir parlare del "cielo salesiano" e desiderava pure che le parlassimo delle cose dell'altra vita. Felice lei che si presentò al Signore come una sposa fedele, rinnovando i suoi Voti con entusiasmo e amore!».

Suor Caicedo María Elena

di Martín e di Téllez Dolores
nata a Bogotá (Colombia) il 25 novembre 1882
morta a Cali (Colombia) il 16 novembre 1960

Prima professione a Bogotá il 15 agosto 1918
Professione perpetua a Medellín il 15 agosto 1924

Consorelle e allieve erano convinte che suor María Elena era un santa religiosa.
Era soprattutto umile, pareva la personificazione dell'umiltà. Alla sua morte il vescovo ausiliare di Cali chiese alla superiora se esisteva nell'ispettoria un'altra suora che potesse "sostituire" suor María Elena nell'umiltà.

María Elena era la primogenita dei coniugi Martín e Dolores. Dopo di lei arriveranno tre fratelli: il primo diverrà, a suo tempo, sacerdote salesiano. Morirà poco prima di lei nella sede vescovile di Cali. Da fanciulli erano stati molto vicini affettivamente e anche nella scelta dei giochi. Insieme mettevano mano, nel giardino di casa, a piccole costruzioni — sovente avrebbero dovuto essere conventi —, che purtroppo crollavano in fretta con loro grande dispiacere. Giulio — è il nome del futuro vescovo — dimostrerà di possedere un vero talento per le scienze matematiche; María Elena invece per il disegno e la pittura.

Accadde che mamma Dolores, essendo appassionata di musica, volle che la sua unica figlia si dedicasse allo studio del pianoforte. Ma la piccola María Elena mancava di una qualità fondamentale per ben riuscirci: la sensibilità musicale. Una superiora, che le chiederà la ragione della sua abilità nel suono del pianoforte pur mancando di tale sensibilità, ebbe questa risposta: «Miracolo dell'amore materno!». Poi raccontò quanto le fosse costato quello studio. Lo stesso professore voleva convincere la mamma che stava spendendo tempo e denaro inutilmente per le lezioni. Ma questa non cedette: la figliola avrebbe studiato anche otto ore al giorno per riuscirci. Mamma Dolores sedeva accanto a lei tenendo tra le mani un lavoretto, per animarla, incoraggiarla, correggerla. Per amore

della mamma e per obbedirla, María Elena perseverò e riuscì a diventare un'abile pianista.

Finché visse la mamma, la giovane non si era posta il problema della scelta di vita, anche se la giovinezza stava lentamente allontanandosi. Quando si ritrovò senza di lei, le parve chiaro che la sua scelta doveva essere quella della vita religiosa.

Si confidò con il fratello già salesiano e sacerdote. Ne ebbe questa risposta: «Se ti senti di sottomettere la volontà completamente e di obbedire anche quando non ne comprendi le ragioni... fatti pure religiosa; se no, rimani a casa tua».
«Ci ho pensato bene — confiderà a una superiora —, e sono entrata risoluta a sparire e a obbedire».

Entrò nell'Istituto avendo oltrepassato i trent'anni di età; alla prima professione giungerà a trentacinque anni.

Si poté scrivere di lei che praticò insieme all'umiltà tutte le virtù in grado eroico: dalla pietà, che si esprimeva nell'abituale raccoglimento, alla pazienza inalterabile, all'insuperabile carità verso tutti.

Una suora scrive: «Ho vissuto un certo tempo nella casa dove si trovava suor María Elena ed ebbi l'impressione che stesse lì solo per servirci. Praticava alla lettera l'articolo della Regola (del 1922) che raccomandava di preferire le comodità delle sorelle alle proprie e di aiutarsi vicendevolmente con dimostrazioni di benevolenza e di santa amicizia».

Parlava poco e la sua conversazione era sempre gradita ed edificante. Aveva parole solo per lodare, mai per biasimare. Le sue stesse allieve godevano delle sue rispettose e positive valutazioni, ed anche loro la consideravano "una santa viva".

Una sbarazzina simpatica aveva così spiegato all'assistente il comportamento poco rispettoso usato verso la sua insegnante di pianoforte: «Sto mettendo le ultime perle alla corona di suor María Elena». Possiamo permetterci di dire che fu un'impertinenza significativa.
Tutto, per suor María Elena, diveniva felice opportunità per esercitare la pazienza, virtù della quale fu detto che è "lo stile dell'amore".

Una giovane suora, che l'aveva interrogata circa la sua esperienza musicale, ebbe questa risposta: «La musica è un semenzaio di sofferenze, quindi fonte di meriti. Non cerchi il

gradimento di chi ascolta, cerchi solo quello di Dio. Dopo una esecuzione musicale reciti un *agimus* se riesce bene; ne reciti due se va male».
Erano atteggiamenti verificabili nel suo abituale modo di comportarsi.

Quante volte fu vista, umile e silenziosa, accogliere osservazioni e consigli in fatto di pittura e di musica, da parte di chi ne sapeva assai meno di lei, e poi ringraziare come se si fosse trattato del dono di nuove luci!

Suor María Elena aveva fatto la professione perpetua alla scadenza regolare, nel 1924. Aveva quarantun anni e in quella circostanza scrisse una lettera alla superiora generale — era madre Luisa Vaschetti appena succeduta a madre Daghero — per ringraziare ed esprimere la sua felicità. In essa chiedeva pure che le fosse concesso, se rientrava nei disegni di Dio, di partire per le missioni.
Evidentemente, suor María Elena accettò di essere missionaria della volontà di Dio nella sua terra. Gli ultimi anni attivi li visse nel noviziato, dove continuò a testimoniare la sua amabile ed eroica fedeltà.

Non aveva mai lamentato disturbi di salute, ma si era convinte che anche questo rientrava nel suo stile di vita: non dare peso ai malanni passeggeri. Ma quando il cuore incominciò a procurarle un forte indebolimento generale, il medico consigliò un cambio di clima.
Suor María Elena aveva subito espresso il desiderio che il fratello, vescovo di Cali, gravemente ammalato di cuore, non venisse informato sulla sua salute. Erano gli unici fratelli ancora viventi. Ma come fare? Le superiore decisero di trasferirla a Cali. Le costò molto allontanarsi dal noviziato e dalla casa ispettoriale: aveva il presentimento che non vi sarebbe più ritornata.

Giunta a Cali avvertì il vantaggio di quel clima e fu ben felice di donarsi ancora alle allieve di quella scuola gratuita. Insegnava disegno e calligrafia anche alle oratoriane che molto le si affezionarono. Alla sua bella età volle imparare il "punto croce" per insegnarlo alle fanciulle che frequentavano l'oratorio. Nel tempo libero dipingeva quadretti.

Di tanto in tanto visitava il fratello vescovo che, per le

preoccupanti condizioni del cuore, non lasciava più l'episcopio.

Un giorno suor María Elena era appena rientrata in casa dopo la visita che gli aveva fatta lasciandolo tranquillo, quando arrivò la comunicazione della sua morte per infarto improvviso. Grande fu la sofferenza della sorella, ma esemplare la sua adesione al disegno divino.

Il fisico ebbe un contraccolpo di notevole peggioramento. Ora che anche lei abbisognava di continue fraterne attenzioni le accettava con una semplicità commovente. Tutto le sembrava troppo per lei. Una volta disse con pena: «Ho una grande preoccupazione, perché in questa casa si sta mancando alla povertà». Le domandarono di spiegarsi meglio. «Si spende troppo in medicine per questa povera vecchia che non serve più a nulla. Sento grande rimorso perché temo possa mancare qualche cosa alle giovani suore che ne hanno bisogno per poter lavorare».

Non voleva che ci si preoccupasse di lei che ormai doveva rimanere costantemente a letto.

Alla direttrice aveva assicurato che, quando stesse per giungere il "momento", avrebbe pensato lei ad avvertirla. Avvenne proprio così.

Il pomeriggio del 16 novembre l'avvertì che era giunta l'ora di andarsene con Dio. Poco dopo, accompagnata dalle preghiere di tutta la comunità, suor María Elena se ne andò tranquilla con il Signore che tanto aveva amato.

Suor Camattini Albertina

di Giuseppe e di Carpi Ida
nata a Parma il 21 aprile 1872
morta a Castelgandolfo (Roma) il 30 dicembre 1960

Prima professione a Roma il 15 settembre 1896
Professione perpetua a Roma il 30 settembre 1906

Suor Albertina visse quasi sempre a Roma, tranne alcuni anni trascorsi a Parma, sua città natale, e il periodo della for-

mazione iniziale a Nizza Monferrato. Della casa-madre conserverà un ricordo vivissimo, legato particolarmente alle "sante" Madri che lì aveva conosciuto. Ma il suo cuore finirà per essere "romano", perché nella capitale si era trovata sempre bene.

Suor Alberta — come era chiamata — era una suora simpatica per quel suo parlare vivace, condito di motti spiritosi e di esuberanza schietta. Possedeva una nota caratteristica: la delicatezza di coscienza che si esprimeva anche nella finezza del tratto dignitoso e modesto.

Il suo lavoro fu quasi sempre quello di abile sarta e guardarobiera. Negli anni che visse a Roma svolse questo compito per i confratelli salesiani dell'istituto "S. Cuore". Ma la sua comunità fu, quasi sempre, quella di via Marghera, dove ritornò dopo il decennale intervallo vissuto a Parma.

Stranamente, non parve molto entusiasta del suo ritorno nella città natale. Suor Alberta dimostrò di godere molto di più quando venne nuovamente inviata a Roma. Via Marsala sarà per lunghi anni ancora il luogo del suo lavoro quotidiano. Aveva superato i cinquant'anni, ma si prestava con gioia all'apostolato oratoriano che la impegnava ogni domenica. Anche quando la comunità delle suore che operavano a servizio dei confratelli della casa "S. Cuore" si stabilì in via Marsala, suor Alberta continuerà il suo apostolato tra le ragazze dell'oratorio nella casa ispettoriale di via Marghera.

Si ricorda che suor Alberta era un'assistente fedele e simpatica... La lezione di catechismo la preparava con cura e senso pratico, adattandola opportunamente alle ragazze. Insisteva molto sulla vigilanza, sul cristiano riserbo che contribuisce a mantenere limpidi corpo e anima. Era creativa nel prepararle a dare un tono gioioso alle festività della Chiesa e della famiglia oratoriana. Le sue ragazze non erano mai sprovviste di un buon repertorio di canti, stornelli, dialoghi e altro ancora. L'assistente valorizzava e stimolava le loro possibilità e anche il simpatico parlare romanesco.

Il tempo passa anche per suor Camattini; gli anni volano verso gli ottanta. L'arteriosclerosi incomincia a rendere tutto più difficile. La memoria se ne va, il camminare si fa sempre più lento e faticoso. Suor Alberta ha bisogno di essere seguita con assiduità.

Le superiore decidono il suo trasferimento da Roma a Castelgandolfo, nella comunità "S. Rosa". Le sue condizioni mentali le permettono di vivere questo passaggio, senza una evidente consapevolezza.
Ciò che suor Alberta non mancherà mai di compiere con diligenza anche in queste condizioni, sono le pratiche di pietà e la preghiera che scandisce i tempi delle sue giornate vuote solo apparentemente.

Racconta una suora: «Un giorno le chiesi il perché di quel suo incessante pregare. Mi rispose: "Devo ottenere la conversione di un mio carissimo parente". Allora le confidai anch'io qualcosa di analogo. Suor Alberta mi incoraggiò dicendo: "Incominciamo una gara di preghiera e di buone opere; vedrà che il sacro Cuore di Gesù ci esaudirà". Devo dire — conclude la suora — che il suo consiglio risultò efficace».

Un'altra consorella, che la conobbe negli ultimi anni, assicura che suor Alberta, pur priva di memoria, recitava il rosario più volte al giorno. Durante le pratiche di pietà appariva normalissima e le compiva sempre insieme alla comunità. Quando avveniva che il sacerdote non potesse venire per la celebrazione della santa Messa, si faceva accompagnare nella chiesa più vicina. Anche se ciò le costava sacrificio, mai vi rinunciava.

Ascoltiamo anche una giovane suora che, senza precisare luogo e tempo, racconta: «Per circa tre anni occupai nel dormitorio il letto tra suor Alberta e un'altra anziana consorella. Questa, essendo sorda, desiderava che al mattino l'avvertissi quando suonava la levata. Purtroppo, capitava a volte anche a me di non sentire la campana. Era allora la cara suor Alberta l'angelo buono che mi avvertiva, desiderosa che non mancassi di parola verso la sorella bisognosa. Era una carità squisita, tanto più che, di questo, lei non se ne faceva vanto».

Quanta riconoscenza dimostrava alle sorelle che si occupavano di lei! Di tutto si sarebbe privata per esprimere la sua gioia di sentirsi amata e curata.

Il suo andarsene fu quasi repentino e, stranamente, da lei presentito. Alla sera precedente aveva chiesto alla suora che l'assisteva di mettere, per lei, una intenzione speciale nella santa Messa. Se ne andò mentre il cuore e le labbra, continuavano a ripetere: *"Ave Maria!"*.

Suor Camilotto Angiolina

di Sante e di Paolin Antonia
nata a Lutrano di Fontanelle (Treviso) il 1° settembre 1886
morta a Rosà (Vicenza) il 19 aprile 1960

Prima professione a Torino il 28 settembre 1905
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1912

Angiolina era la maggiore di una nidiata di dieci figli che avevano riempito di vita la casa Camilotto. Una delle sorelle minori, anche lei FMA, ricorda che mamma Antonia diceva di Angiolina che era stata sempre buona e obbediente fin da piccola. Queste sue belle disposizioni si accentuarono dopo la prima Comunione.
Frequentava la chiesa e i Sacramenti con una pietà che si faceva sempre più fervida con il passare degli anni. Quando le occupazioni non glielo permettevano e la mamma glielo faceva notare, rinunciava alla Messa di quel giorno dicendo con disinvolta prontezza: «Sì, sì mamma, faccio come tu vuoi. Il Signore sarà contento ugualmente».

Una sorella, che dormiva nella sua stessa camera, ricorda che Angiolina si alzava sovente di notte per pregare. Alle sue osservazioni rispondeva: «Devo pregare per riparare i tanti peccati che offendono il Signore».

Verso gli undici anni, avvertì fortemente la divina chiamata. Raccontava di essere stata sollecitata a essere tutta di Gesù da un sogno, che fece conoscere a chi diverrà in seguito, il suo direttore spirituale. «Vidi in sogno la Madonna molto bella, con in mano due corone: una rossa e una bianca. Con un dolce sorriso mi faceva cenno di scegliere. Io, con gesto deciso, scelsi la corona bianca e subito mi svegliai».

Al suo confessore apparve evidente che si trattava di una chiamata del Signore. L'aiutò a crescere nella via della virtù e quando le parve preparata, la indirizzò alla direttrice del collegio "Immacolata" di Conegliano, madre Clelia Genghini.
Angiolina fu accettata e iniziò il postulato nell'agosto del 1902, non aveva ancora compiuto i sedici anni. La superiora, avendo notato in lei una bella intelligenza e una vocazione sicura,

l'avviò allo studio facendole portare a compimento il corso complementare.

Nell'anno successivo fu ammessa alla vestizione e trascorse il periodo del noviziato a Nizza Monferrato, mentre la prima professione avverrà a Torino. Prima di concludere il noviziato aveva presentato la domanda missionaria. In essa, la novizia esprimeva il desiderio di lavorare, se così fosse piaciuto al Signore, tra ragazze indiane, oppure «tra i lebbrosi per i quali mi sento inclinata a prestare le mie cure e anche a consumare la mia vita».

La giovanissima suor Angiolina partì invece per il Cile, dove lavorerà come insegnante dopo aver completato lo studio in quella nazione. Nella casa di Santiago "S. Miguel" fu maestra nella scuola popolare e anche economa della casa.

Di questo primo periodo missionario, che abbracciò poco più di quindici anni, non vennero trasmesse particolari notizie. Nel 1921 dovette rientrare in Italia a motivo della salute che una grave malattia aveva molto debilitato. Rimase nel Veneto fino al 1929. Lentamente si riprese nella salute e continuò ad alimentare la speranza di un ritorno in terra di missione.

In data 24 giugno 1928 espose alla Superiora generale il desiderio di ritornare nell'America Latina dove pensava di poter ancora riuscire utile. Scrisse: «Ho pregato tanto e ho considerato ogni cosa dinanzi a Dio, quindi mi metto a sua disposizione».

Ripartì infatti e fu mandata in Venezuela dove lavorò, soprattutto come insegnante, per poco più di dieci anni. Poi passò in Equatore. Poiché non pervennero testimonianze da questi luoghi, dobbiamo limitarci ad attingere dalle lettere che la sorella, suor Caterina, diligentemente conservò.

Nel 1940, dopo aver vissuto un periodo difficile a motivo di una seria infezione paludica, suor Angiolina cercava di rassicurare la sorella scrivendo: «Il pericolo è scongiurato; non te lo feci sapere per non farti soffrire. Ora sta buona, non agitarti; sta zitta. Ben sai che io amo la mia corona di missionaria e che la santa obbedienza è la più grande tranquillità dell'anima e la corona più bella della religiosa».

Più avanti esprime, con rinnovata insistenza, la sua fiducia nel Signore, che è Padre anche quando ci affligge. «Sii

buona e aiutami con la preghiera ad approfittare del momento presente».

Poiché la salute di suor Angiolina si manteneva piuttosto delicata, il lavoro le costava un maggior dispendio di energie e il clima del luogo non le giovava. Ma lei si confortava e confortava le consorelle assicurando che il «porto è ormai vicino e non voglio perdere la mia corona di missionaria per tutto l'oro del mondo».

In una lettera scritta dall'Equatore, dove venne trasferita nel 1941, così si esprime: «Qui sempre la stessa temperatura: una continua primavera piovosa, sempre tiepida e sempre uguale, che fiacca e spossa l'organismo. Capirai: a 9° dall'equatore non si può desiderare di meglio. Ciò avviene solo grazie all'altezza, altrimenti staremmo sempre friggendo in padellino. La mia salute è buona, però sto perdendo completamente la voce e la vociferazione mi affatica assai. Che farci? Pazienza... In Paradiso canteremo come cardellini... A Dio; nel Cuore di Gesù ti trovo ogni mattina: unite in Lui e per Lui viviamo per riunirci presto».

Suor Angiolina, spossata dal clima, dal lavoro, dalla malattia che continua a travagliarla, anche se lei poco ne parla, avvertiva il peso delle giornate vissute in una attività senza soste. Lo accenna in un'altra lettera a suor Caterina: «Sono tranquilla, benché molto stanca... Il buon Dio lo sa, vede l'intimo del cuore, ne pesa ogni affetto, perciò sto in pace riposando sul cuscino della santa obbedienza».

Non le mancavano incomprensioni perché pochi sapevano delle operazioni subite nel passato, della salute che gli anni andavano rendendo sempre più fragile, delle pene per la morte dei suoi familiari. È significativo il passo di una lettera dove lei manifesta alla sorella, con chiarezza, che cosa pensa e che cosa vive della realtà missionaria. Gli oltre quindici anni vissuti in Equatore li aveva spesi nel consueto lavoro di insegnante nelle case di Quito e di Cuenca. Ora stava per superare la soglia dei settanta. Ascoltiamola: «Essere missionaria, cioè fare qualche cosa per il Signore ed essere compensate con interne consolazioni è cosa molto bella, anche molto buona, se vuoi, e anche facile. Invece: lavorare, affaticarsi, soffrire, anche morire e non sentirsi confortate, sostenersi sulle ali della fede che qualche volta si staccano, questi sono momenti

di vera missione, che ci permettono di provare a Gesù che l'amiamo ancorché non ci riempia l'animo di consolazione. Dunque, mia Caterina, sappi che io amo e tengo stretta la mia corona missionaria, come amo la mia vocazione religiosa salesiana... Per me, la vera missione è quella che il buon Dio ci prepara, e là Egli ci dà la sua grazia a piene mani. Sarà missione di sacrificio, di lavoro, di pene, di infermità, di buon esempio».

Del suo modo di insegnare sappiamo soltanto che suor Angiolina era esigente con le sue alunne, anche se, forse, solo a fine anno lo riconoscevano apertamente con soddisfatta riconoscenza esclamando: «Che gioia, suor Angiolina! La sua materia la sappiamo bene...».

La direttrice che l'ebbe negli ultimi tempi, la ricorda molto fervorosa e diligente, fedele alle disposizioni della Regola e rispettosa e docile verso le superiore. Quando il fisico crollò, suor Angiolina avvertì tutto il peso della sua situazione e, forse, se ne lamentò. A chi la conosceva solo superficialmente, ciò parve debolezza. Di fatto, il suo male la metteva in condizioni penose, anche umilianti.

Passò qualche anno nella casa di Cuenca noviziato, in riposo. Nel 1959 le superiore la vollero in Italia, dove ebbe la gioia di essere assistita e confortata da una delle due sorelle FMA suor Irene.[1] Rimase per una quarantina di giorni nella casa di Lomello (Pavia). In quei giorni, mai un lamento: prendeva tutto quello che le si preparava. Quando le si chiedeva: «Cosa desideri?», rispondeva: «Quello che mi dai».

Poi fu trasferita nella casa di riposo di Rosà (Vicenza), dove fu ammirata soprattutto per la sua benevolenza verso tutte le consorelle, sane e ammalate. Quando ne vedeva una sofferente, subito la incoraggiava e le prometteva preghiere.

Negli ultimi sette mesi visse l'impotenza della parola che una paralisi le aveva tolta. Si esprimeva con lo sguardo, con gli occhi che si imperlavano di lacrime quando voleva dire

[1] Le due sorelle sono suor Caterina, più volte nominata, e la più giovane, Irene. La prima morirà a Orta "S. Giulio" nel 1976. Nello stesso anno, precedendola di pochi mesi, morì anche suor Irene della casa di Montebelluna (Treviso).

"grazie" per le attenzioni e le cure che le venivano prestate. Suor Angiolina se ne andò con la sua bella corona bianca spruzzata di rosso: la corona di una missionaria che aveva donato tutto al Signore nella pace di un'obbedienza fedelmente accolta e diligentemente vissuta.

Suor Cardone Emma

di Cosme e di Carbone Maria
nata a Buenos Aires (Argentina) il 14 ottobre 1887
morta a Buenos Aires il 20 febbraio 1960

Prima professione a Bernal (Argentina) il 24 gennaio 1915
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1921

Emma aveva dovuto pazientare molto prima di riuscire a realizzare l'aspirazione della sua vita: essere tutta e solo del Signore. Apparteneva alla parrocchia salesiana del quartiere La Boca di Buenos Aires. I suoi genitori erano di origine italiana ed ebbero sette figli. Erano buoni cristiani, ma il loro spirito di fede non andava, pare, molto più in là di una pratica religiosa piuttosto tradizionale.

Emma ebbe la fortuna di dare sodezza di virtù alla sua vita frequentando assiduamente l'oratorio tenuto dalle FMA. Non pare vi abbia frequentato la scuola, ma, tra le compagne dell'oratorio fu una esemplare Figlia di Maria: pia, serena, accogliente, pur con il tocco di una timidezza temperamentale che sempre l'accompagnerà.
Avendo notevoli disposizioni per il disegno e la pittura, Emma frequentò l'Accademia di Belle Arti. Non porterà a compimento questi studi solo a motivo della sua delicata sensibilità e limpidezza di costumi.

Fin dall'adolescenza aveva sentito l'invito del Signore che la sollecitava a seguirlo. Quando ne aveva parlato in famiglia sorse una tenace opposizione: pareva proprio che tutto congiurasse ad allontanarla dalla meta. Ma Emma resistette fedele. A venticinque anni prese una coraggiosa decisione: non poteva, non doveva amare il padre e la madre più di Gesù.

Ai familiari chiese soltanto di potersi fermare nel collegio di Buenos Aires Almagro per una quindicina di giorni perché aveva accettato di aiutare le suore in un impegnativo e urgente lavoro di pittura. A casa non ritornerà più.
La mamma specialmente fu accanita nell'avversarla, ma dovette cedere davanti alla fermezza della sua libera decisione di persona maggiorenne. Emma ribatteva così: «Questa è la mia vocazione. Dio mi chiama e io devo seguirlo».

Nel presentare all'ispettrice la domanda per l'accettazione, Emma aveva dichiarato: «Sono disposta a tutto; soltanto il pensiero della bontà che il Signore ha per me, mi incoraggia ad andare avanti. Capisco che molto dovrò lavorare; ma con la grazia di Dio e saggiamente illuminata, imparerò a superare qualsiasi difficoltà».

Anche la mamma finirà per capire e per riconoscere che, grazie alla preghiera di Emma, la Madonna stava occupando il suo posto nella famiglia. Dopo qualche anno, mamma Maria confiderà a una superiora: «Sono felicissima che suor Emma sia religiosa. Quando vado a visitare le mie figlie sposate, mi ritiro con il cuore pieno di afflizioni: ognuna ha la sua croce. Vengo qui e vedo Emma felice: la sua gioia è la mia consolazione».

Durante il postulato Emma dimostrò di possedere una vocazione solida: mostrava concretamente che voleva farsi santa. Il temperamento era timido, ma tenace e costante nell'esercizio della mortificazione. La pietà era solida e semplice, senza ostentazioni. Era abilissima nello scegliere il peggio per sé lasciando il meglio alle altre postulanti. Emma, che possedeva mani abili a creare tante cose belle, si stava abbandonando nelle mani di Chi voleva fare di lei un capolavoro di bellezza imperitura.

Passò al noviziato con un bel gruppo di compagne delle quali era la maggiore. Le testimonianze ci informano: «Ci aiutava in tutto perché sapeva fare di tutto. Quando non c'era l'assistente era lei a sostituirla con vivo senso di responsabilità, amabilmente incoraggiante ed esigente».
Alla maestra del noviziato Emma aveva spalancato le pagine della sua vita facendole conoscere carattere e tendenze. Scrisse: «Il mio carattere è timido; con facilità mi scoraggio. La mia passione dominante è la superbia: mi piace che le perso-

ne abbiano buona opinione di me. Dopo aver fatto qualcosa di buono, debbo farmi violenza per sopprimere pensieri di compiacenza... Quando sento lodare altre, vorrei essere al loro posto... Mi infastidisco quando le cose non vanno secondo il mio desiderio. Sono inclinata alla vanità e mi piace fare bella figura.
In quanto alle pratiche di pietà, cerco di fare del mio meglio e mi impegno nell'eseguire i consigli del confessore. Quanto all'obbedienza, non ho difficoltà. Per la carità, mi pare di amare tutte [le compagne] e di aiutarle indistintamente. Sovente mi accorgo che il mio gusto è facilmente diverso da quello delle altre, ma cedo anche se mi dispiace. È sempre stata mia preoccupazione rendermi conto se il mio modo di pensare e di agire potrebbe mortificare gli altri».

Appare già chiaro che, se la capacità di donarsi era quasi naturale in suor Emma, l'umiltà fu una conquista.
Chi la conobbe così singolarmente umile rimase stupita dinanzi al quadro che lei fa di se stessa. Leggendo, inoltre, la linea persistente dei suoi propositi, tutto si spiega. «Finora — confessa — non sono riuscita a desiderare le umiliazioni e molto meno a cercarle. Soltanto mi sforzo di ricevere bene i piccoli avvisi e le correzioni».

Era l'equilibrio della santità espressa nel quotidiano e così aderente allo spirito mornesino. Quando commetteva una mancanza, subito se ne accusava, raccomandandosi a tutti i Santi, come confidava lei stessa. Le brevi pennellate di un quadro più luci che ombre richiamano alla mente la saggezza di madre Mazzarello che aveva dichiarato: «Non vogliamo figlie senza difetti, ma che non facciano pace con essi».

Dopo la prima professione, suor Emma venne assegnata al collegio di Buenos Aires Almagro. La direttrice della casa[1] le fece una proposta: disimpegnare compiti di sacrestana o continuare gli studi nell'Accademia delle Belle Arti. Indubbiamente, gli studi avrebbero assecondato le sue naturali inclinazioni; ma suor Emma scelse l'occupazione che le permetterà di mantenersi più vicina a Gesù. In quella casa centrale dell'i-

[1] Era madre Maddalena Gerbino Promis, che sarà ispettrice ed anche economa generale dell'Istituto.

spettoria disimpegnò, con altre incombenze, il compito di sacrestana per oltre vent'anni.

A Gesù donò il meglio delle sue giornate e lo donò con tutta la sua sensibilità di sposa e di sposa artista. Una suora ricorderà di aver conosciuto suor Emma e di averla aiutata quando era aspirante. Scrive: «Benché fossi poco più che fanciulla, mi impressionò il modo di esprimere la delicatezza della sua anima: il buon gusto nella disposizione dei fiori, nella combinazione dei colori, nell'accurata precisione. In tutto il suo agire rivelava una non comune rettitudine d'intenzione. Osservava diligentemente il silenzio rispettoso del luogo sacro e se doveva dare qualche disposizione, con un gesto invitava a uscire dalla cappella».

Il lavoro di suor Emma non era soltanto espressione della sua anima di artista, era soprattutto preghiera che la manteneva unita a Gesù.

Una delle sue direttrici dà risalto alla sottomissione di suor Emma che la portava alla rinuncia dei propri punti di vista anche quando si trattava di cose secondarie. Nonostante l'indiscusso buon gusto che lei possedeva e l'esperienza che aveva accumulato, mai, nella circostanza di feste e di particolari solennità, preparava l'altare senza aver prima consultato la sua superiora.

Nell'osservanza delle rubriche era esatta fino ai dettagli. I cappellani, che fecero servizio in quella casa anche per lungo tempo, non conobbero suor Emma di persona, ma ebbero modo di apprezzare la finezza delle sue attenzioni. Faceva e scompariva... Un occhiello aggiustato alla talare, un bottone fissato, un soprabito stirato... erano testimonianza di una presenza fraternamente vigilante.

Naturalmente non fu soltanto sacrestana. Si occupava della scuola di disegno e di lavori domestici. Non era abile nel mantenere la disciplina, ma non ci furono mai tensioni fra lei e le allieve. L'affabilità del rapporto e l'amabile sua tolleranza le guadagnavano la simpatia di tutte. Le sue lezioni erano preparate con cura e donate con chiarezza e ordine.

Fra le allieve non mancavano le aspiranti. Per loro aveva particolari attenzioni. Se scopriva capacità o disposizioni per il disegno, cercava di svilupparle e incoraggiarle.

La pittura fu in suor Emma abilità e passione. Ma quan-

do arrivavano in comunità suore ugualmente dotate, lei si manteneva in disparte, felice che altre potessero risplendere. Se il bisogno o la carità lo richiedeva si donava senza misura e con l'entusiasmo di sempre.
Se si trattava di conservare la pace e la carità era prontissima a rinunciare alle sue opinioni e iniziative. Il suo dono, in quelle circostanze, era l'esemplare umiltà e abnegazione.

Nel tempo in cui fu assistente delle aspiranti e postulanti, suor Emma donò tutta la ricchezza del suo cuore di religiosa amante della propria vocazione e desiderosa di vederla ben rassodata nelle giovani speranze dell'Istituto. «Quando doveva correggerci — scrisse una di loro — pareva che ci chiedesse un favore: il tono della sua voce era convincente e amabile».

Nel 1937 le superiore la vollero direttrice nella casa di Bernal nella quale l'opera principale era il noviziato. Suor Emma non riuscì a convincere se stessa della capacità di assolvere questo compito. Durante il sessennio chiese più volte di esserne esonerata. Alla fine fu soddisfatta. Le consorelle poterono assicurare che anche in quella responsabilità fece un gran bene. Di fatto, però, doveva affrontare continui superamenti e umiliazioni.

Anche i genitori seppero apprezzare la bontà e cordialità del suo modo di trattare, cui la naturale timidezza aggiungeva un incanto singolare. La sua grande prudenza e umiltà le permisero di mantenere un rapporto ideale con la maestra delle novizie. Il suo impegno di fedele adesione alle disposizioni delle superiore, come a quelle della Regola, la portavano a esigere altrettanto dalle suore di cui era responsabile. Cercava sempre di farlo con fermezza soave, precedendo tutte con il suo esempio.

Confortava le mamme che le affidavano le figlie assicurandole che le privazioni della vita religiosa salesiana non erano molte. Diceva con una certa arguzia: «Noi siamo sante a... rovescio: mangiamo bene e dormiamo meglio...».
Lei pensava davvero ad aiutarle, specialmente a cercare Dio in tutto e a donarsi generosamente fin dall'inizio. Lo faceva con il suo costante sorriso, mantenendo una invidiabile uguaglianza di umore che tanto bene esprimeva la sua felicità di appartenere al Signore. E bisogna pur dire che la buona suor

Emma direttrice, visse momenti difficili i quali finirono per dare maggior risalto alla sua solida virtù.

Terminato il sessennio ritornò alla casa di Buenos Aires Almagro dove svolse anche ruoli di consigliera ispettoriale e locale. Continuava l'insegnamento del disegno e dal 1951 al 1958 fu aiutante dell'economa.

Riprendiamo dalla testimonianza di una suora che l'aveva avuta insegnante di disegno e poi anche direttrice nel noviziato di Bernal: «Quando, dopo alcuni anni, mi trovai con lei in Buenos Aires Almagro, né la differenza di età, né il servizio anteriore di autorità furono ostacoli alla vera amicizia che sorse tra noi. Umile, semplice, sorella nel vero senso della parola, sempre si poteva fare assegnamento su di lei. Con prudenza evitava e faceva evitare ogni parola che potesse cagionare sofferenza al prossimo. Pur essendo già molto sofferente, si manteneva mortificata e generosa. Una parola arguta, uno scherzo opportuno servivano per nascondere ciò che la faceva soffrire. Ciò permise che non fosse sempre compresa e adeguatamente curata».

Negli ultimi anni di vita, suor Emma colpiva per la sua capacità di adattamento. Cedeva sempre e immediatamente tanto da far pensare che fosse una sua normale abitudine quella di preferire il parere degli altri al proprio.
Negli inevitabili inconvenienti, propri del vivere comunitario, era pronta ad addossarsi la colpa: lo sbaglio era sempre e interamente suo e sempre pronto il suo trovar modo di giustificare il prossimo. Una suora assicura che suor Emma dava l'impressione che, per lei, fosse sempre un piacere fermarsi con prontezza per rispondere alla richiesta di una suora, mai dimostrava di avere fretta...

La solida e fervida pietà continuava sostenerla. Per lei, era un costante vivere alla presenza di Dio e il suo contegno, abitualmente dignitoso, silenzioso e modesto, lo esprimeva.

Ma ciò che più riceve evidenza dalle testimonianze è la profonda umiltà di suor Emma. Era come un'atmosfera entro la quale si muoveva con naturalezza. Era il convincimento, raggiunto e posseduto, del proprio niente immerso nella dolce presenza di Dio. In Dio, presente nella misteriosa "piccolezza" eucaristica, suor Emma trovava riposo e ragioni di pace profonda.

Nel tempo della malattia, che la travagliava senza abbatterla, sovente la si poteva trovare in cappella, silenziosa e adorante. Finché le riuscì possibile partecipò alla santa Messa con la comunità; il resto delle giornate lo passava in camera. Questa fu molto frequentata da chi voleva imparare ciò che significa santificare il dolore. Suor Emma aveva il cuore fortemente indebolito, ma aveva più attenzione alla fatica di chi la curava che non a risparmiare le sue forze sempre più deboli.

Era eroico ciò che diceva come espressione del suo grande amore: «Sono curata troppo... Vorrei soffrire senza alcun sollievo per poter offrire tutto al Signore».
«Voglio approfittare bene di tutti i momenti che ancora mi restano», diceva. Ciò non le impedì di esprimere alla Madonna un filiale lamento: «Se fossi io la Vergine santa, sarei già venuta... Come far aspettare tanto una figlia che la desidera? Vorrei vederla... Vorrei sentirla!». E ancora: «Com'è difficile ritornare a Dio!».

Quanti sospiri d'amore anche nei momenti di maggior sofferenza e tenebra. Di questa, dopo averne parlato con il confessore, disse: «Debbo sorridere...». A tutto e sempre, suor Emma aveva sorriso e fino alla fine.

La serenità umile e calma, che aveva segnato la sua vita, si fissò sul suo volto dopo la morte. La Madonna era finalmente venuta, e proprio in un sabato, perché il capolavoro di Dio si era in lei realizzato compiutamente.

Suor Carrara Maria Concetta

di Francesco e di Coco Caterina
nata ad Acireale (Catania) il 27 agosto 1894
morta a Catania il 31 luglio 1960

Prima professione a Catania il 29 settembre 1922
Professione perpetua a Catania il 29 settembre 1928

Concettina aveva completato la solida formazione ricevuta in famiglia nella scuola che in paese era tenuta dalle reli-

giose domenicane. Realizzò i primi contatti con le FMA, arrivate ad Acireale nel 1913, quando frequentò, nel loro collegio "Spirito Santo" un corso di pittura.
Probabilmente, il Signore si faceva già sentire in lei con forti attrattive. Il rapporto con le educatrici salesiane le permise di individuare la chiamata di Dio tanto che riuscì ad assecondarla con decisione.

Non le fu facile persuadere la mamma, lei era l'unica figlia, anche se non mancavano i fratelli. Questi, dapprima contrari alla sua scelta, finirono per divenire suoi alleati. Il fratello Felice, che aveva dapprima tentato di offrirle altre prospettive di vita, aveva costatato che tutto contribuiva invece a rafforzare la decisione della sorella. Fu lui stesso ad accompagnarla per un colloquio con l'ispettrice.
Lui stesso conserverà il ricordo dell'incontro con la superiora della Sicilia: «Piansi di commozione e di dolcezza perché comprendevo sì di dover perdere la mia carissima sorella, ma anche di poter fare assegnamento su di lei che, religiosa, avrebbe continuato a essere nostro aiuto e conforto».

Concetta entrò nel postulato di Alì Marina quando stava per compiere ventiquattro anni di età. Dopo qualche mese dovette ritornare ad Acireale per assistere la mamma molto sofferente. Vi rimase per qualche settimana, poi rientrò nel postulato che la preparò alla gioia della vestizione religiosa. Ormai anche mamma Caterina stava vivendo con generosità il distacco da quella figlia che vedeva tanto felice.

Durante il noviziato suor Concetta lavorò intensamente per l'acquisto dello spirito autenticamente salesiano ed anche per perfezionarsi nell'arte del disegno e della pittura. Sarà questo l'insegnamento che la terrà occupata nella vita religiosa e le permetterà di compiere un gran bene.

In Alì Marina svolse per molti anni anche il compito di assistente dimostrando di possedere capacità di dedizione e vivo senso apostolico. Seguiva le ragazze con affettuoso interesse continuando a mantenersi efficacemente presente nella loro vita. Più di una exallieva attribuirà a suor Concettina la salutare e incisiva formazione che rendeva sicura la sua missione di sposa e di mamma.

Una suora ricorda: «Eravamo ambedue assistenti in Alì Marina e posso dire con sincerità che suor Concettina mi fu

di grande esempio con il suo carattere sempre ugualmente sereno. Gioiva quando si trovava in mezzo alle ragazze, giocava con loro come una giovane di vent'anni. L'assistenza non le pesava perché in ogni fanciulla vedeva la Madonna.
Quanti atti di carità la vidi compiere specie verso le fanciulle più bisognose. All'esercizio della carità univa l'umiltà.

Quando voleva ottenere qualche grazia si rivolgeva alla preghiera delle consorelle perché le sue — diceva — erano preghiere "molto distratte". La grazia l'otteneva e allora magnificava la misericordia di Dio».

Durante la seconda guerra mondiale, nel periodo dei bombardamenti che si accanivano contro la Sicilia, le superiore la trasferirono nella casa di Acireale per essere più vicina alla mamma anziana e sofferente. Suor Concetta l'assisteva, ma assolveva pure regolarmente l'impegno di insegnante presso le novizie.

In quel periodo dimostrò di possedere non solo una grande padronanza di sé anche durante i bombardamenti, ma soprattutto un incrollabile spirito di fede. Si racconta che, durante un mitragliamento, una scheggia penetrata attraverso la finestra della stanza dove si trovava, andò a colpirla nel petto, per fortuna non in profondità. Chi vide, fu presa da sgomento, mentre lei, con coraggiosa calma, estrasse con gesto deciso la scheggia esclamando: «Grazie, Gesù!».

Una consorella, anche lei sfollata negli anni di guerra in Acireale, ricorda che un giorno camminavano insieme per rientrare in casa. Furono improvvisamente sorprese da due aerei da mitragliamento scesi in picchiata sulla zona. Trovarono rifugio in un casolare dove altre persone si erano lì raccolte in preda al terrore. Suor Concettina animò tutti a confidare nel Signore. Estrasse la corona del rosario e incominciò a pregare a voce alta. Un po' alla volta i presenti si rasserenarono e si unirono a lei.

Tutte le testimonianze esaltano concordi il bel carattere di suor Concettina. Una di esse ne parla come di "Angelo visibile della serenità e della gioia". E un'altra racconta: «Sempre allegra, sempre ottimista, ma di quell'ottimismo che non è soltanto espressione di un temperamento felice, ma anche frutto di costante virtù alimentata dalla fede e dalla preghiera.

Era pure tanto umile, pronta a lodare e a valorizzare il

lavoro altrui e a lasciare nell'ombra il suo. Riconosceva i difetti del proprio lavoro anche quando venivano espressi con ingenuità da qualche sua allieva novizia.

Usava grande delicatezza per sollevare le consorelle in momenti difficili. Non interrogava, ma intuiva e diceva la parola di incoraggiamento e di fede. Io, che in quel tempo non stavo bene in salute, trovai in lei molta comprensione: mi aiutava con la sua serenità a dimenticare i miei malanni».

Dopo la morte della mamma, suor Concettina fu assegnata alla casa di Catania, sede ispettoriale. Qui la sorprese la nomina a direttrice della poco lontana casa di Viagrande, dove c'era bisogno di dare sviluppo alla scuola professionale. Ne rimase sconcertata. Poiché la comunicazione le era stata fatta a voce dalla stessa superiora generale, madre Linda Lucotti, in visita alla casa di Catania, suor Concettina reagì con un filiale: «Mah, matruzza mia, proprio a sessant'anni devo tirare questo pesante carro?».

Quella superiora la conosceva bene e riteneva che, sì, lo poteva tirare. Se è così, le conviene "tirare" senza perdere la gioia e la fiducia nel Signore.

A Viagrande suor Concettina lavorò benissimo: con umiltà e gioia, con intraprendenza ed entusiasmo. La modesta scuola professionale acquistò prestigio e sviluppo.

Ma lei non arrivò a compiervi neppure un triennio. Un male inesorabile, ribelle a ogni cura, la ricondusse a Catania, nell'infermeria della casa ispettoriale.

Durante la lunga penosa malattia conobbe momenti di scoraggiamento, ma erano brevi. Era ancora e sempre la prima a confortare chi soffriva accanto a lei e per lei. Una consorella ricorda di averla sentita dire: «Preghi per me la Madonna perché voglio ancora lavorare per la sua gloria e portare anime a Gesù. Lei che è giovane e ha tante energie, lavori, lavori instancabilmente per strappare molte anime al nemico infernale. Nelle ultime ore l'unica soddisfazione è questa: aver sempre lavorato senza risparmio... Tutto ho fatto per la maggior gloria di Dio e per il bene delle anime».

Quando si rese conto che per lei non c'era la prospettiva della guarigione, suor Concettina non perse il suo incantevole sorriso e il cordiale interessamento verso il suo caro prossimo. Incontrando una consorella che non vedeva da parecchi

anni, dopo essersi interessata cordialmente di lei, confidò: «Morrò presto... Mi raccomando alle sue preghiere: preghi perché raggiunga presto il Paradiso. Voglio andarci presto per godere per sempre nostro Signore, la Vergine Ausiliatrice che ho tanto amato sempre...».

Se ne andò dopo sette mesi di sofferenza che certamente le assicurarono la contemplazione del volto di Dio e l'abbraccio materno della Vergine santa.

Suor Cerrato Margherita Barbara

di Giuseppe e di Monticone Ernesta
nata a Torino il 30 novembre 1903
morta a Roma il 23 settembre 1960

Prima professione a Livorno il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1933

Margherita era giunta per ultima nell'agiata famiglia Cerrato dove trovò un bel numero di fratelli e sorelle. Aveva un temperamento amabile, mite, sereno, espansivo.

Aveva soltanto quattro anni quando la sorella Carolina[1] lasciò la famiglia per farsi religiosa tra le FMA. A sedici anni perse la mamma e, un po' per volta, nella grande casa rimase soltanto lei accanto a papà Giuseppe. Le sorelle si erano sposate e i fratelli si erano sistemati altrove a motivo della loro professione.

Non sappiamo perché Margherita abbia interrotto gli studi che erano ben avviati. Fu la sorella suor Carolina a convincerla di riprenderli entrando come educanda nel collegio di Vallecrosia (Liguria).

Aveva diciotto anni e la vita collegiale le costava sacrificio. Un po' per volta riuscì ad apprezzare quell'ambiente impregnato di pietà e di spirito di famiglia oltre che di serietà degli studi.

[1] Suor Carolina Cerrato morirà a Nizza Monferrato nel 1985, a novantacinque anni di età.

La sua assistente la ricorderà come una giovane di poche parole: «Sembrava amasse starsene appartata, invece era cordialissima e sensibile alle altrui attenzioni».
Margherita curava con gusto la sua persona tanto da far pensare fosse piuttosto vanitosa. Non era facile indovinare la sua interiore bellezza. Imparava a dire "no" alle esigenze della sensibilità; si mostrava accondiscendente e premurosa verso tutte, sapeva persino obbedire in silenzio...

Ormai le si era delineato con chiarezza il cammino che era chiamata a percorrere e il suo "sì" era veramente generoso e totale. Lo aveva confidato alla sua direttrice che stava per lasciare Vallecrosia per assumere la responsabilità dell'ispettoria toscano-ligure. Il papà aveva già raggiunto mamma Ernesta, non le rimaneva che far conoscere la sua decisione ai fratelli ed entrare nell'Istituto delle FMA.
Lo fece da Livorno, dove seguì madre Francesca Gamba che la inserì subito nel postulato dell'ispettoria. Margherita aveva appena conseguito il diploma di maestra ed era disponibile e generosa nel seguire la vocazione salesiana.
Portò a compimento regolarmente i due anni di noviziato durante i quali si rivelò interiormente matura, veramente ricca e umile in modo esemplare.

Dopo la professione venne trattenuta a Livorno come insegnante di disegno nella scuola magistrale. Nell'anno successivo ottenne la regolare abilitazione per l'insegnamento di questa materia nelle scuole secondarie. A Livorno restò fino al 1939, poi passò alla casa di Vallecrosia. Nel 1942 le venne chiesto un nuovo distacco: andare a Roma. Assegnata all'istituto "Gesù Nazareno", suor Rita — così veniva sempre chiamata — vi si fermò per tredici anni consecutivi. Ultima tappa (1955-1960) fu l'istituto "S. Cecilia" nel quartiere romano del Testaccio.

Che cosa dicono di suor Rita le testimonianze delle consorelle? Non poche dichiarano che la sua fisionomia spirituale "si distingueva per la costante adesione alla volontà di Dio". Lo si notò specialmente quando il male andava impossessandosi inesorabilmente del suo organismo. La sua fortezza contrastava con la fragilità fisica e la dominava. Il temperamento non aveva perduto nulla della nativa vivacità, ma riusciva ad abbandonarsi in silenzio alla volontà di Dio.

La sua ricca personalità di artista cercava di cogliere la sua presenza in ogni espressione della natura, ma soprattutto nelle meraviglie che operava nel suo cuore e anche in quello delle persone che a lei ricorrevano per consiglio e conforto.

Capitava sovente che le più birichine tra le allieve interne finissero nella sala di disegno dove in suor Rita trovavano cordiale accoglienza e solerte assistenza. Alla consorella che un giorno le disse meravigliata: «Come può sopportare sempre gente intorno a sé?», dolce e comprensiva suor Rita rispose: «Mi sento felice! Altrove queste fanciulle avrebbero oziato a loro danno. Qui con me occupate in lavori piacevoli, si sentono utili e stanno buone».

Suor Rita viveva con semplicità e disinvoltura il "sistema preventivo" di don Bosco. Lo assicura anche una exallieva dicendo: «Suor Rita era gentile con tutte e, direi, ancor più con quelle che avevano verso di lei indifferenza pur apprezzandone la squisita gentilezza e uguaglianza di umore».

Qualche consorella ricorda che, nei primi anni, non otteneva molta disciplina, ma il suo contegno mite, il tratto gentile finì per conquistarle stima e affetto. Specialmente con le allieve più alte esercitava un forte ascendente morale che suscitava rispetto e confidenza.

Nessuna persona l'avvicinò senza riceverne ottima impressione. Anche quando la salute la disturbava non poco, riusciva a mantenersi serena e calma, sempre uguale a se stessa. Pur oppressa dal male, animava le ricreazioni comunitarie con le sue battute di spirito e con graziose scenette.

Sua spiccata caratteristica era non dire mai di "no" a chi le chiedeva un favore. «Credo ne avesse fatto voto — è la convinzione di una consorella —. A chi le faceva osservare che sarebbe stato opportuno qualche volta opporvisi, rispondeva risoluta: "Non posso, non posso: non avrei pace"». Questo lo scrive una consorella che le visse accanto per undici anni.

La pace regnava in pienezza nella sua anima. La si leggeva nello sguardo e trapelava dalle sue parole. Donandosi continuamente, con spontanea sincerità, suor Margherita effondeva il suo ricco patrimonio di pace e di letizia.

«Nella gioia di darsi — scrive una consorella — credo abbia sorriso fino all'ultimo sospiro».

Suor César Aurea

di Faustino e di Romeiro Idalina
nata a Pindamonhangaba (Brasile) il 7 maggio 1892
morta a São José dos Campos (Brasile) il 4 dicembre 1960

Prima professione a Guaratinguetá l'11 gennaio 1913
Professione perpetua a Guaratinguetá il 19 gennaio 1919

Suor Aurea pare abbia portato bene il suo nome luminoso, anche se l'umiltà fu in lei la nota caratteristica.
Le testimonianze sono piuttosto scarse, ma abbastanza sostanziose. L'ispettrice, madre Maddalena Sanlorenzo, comunicando con pena la morte di questa "ottima religiosa", scrive che era "debolina di salute, ma pia, umile, osservante, ed ha sempre avuto una filiale venerazione verso le superiore".

Le consorelle sottolineano anch'esse la caratteristica della pietà. In cappella manteneva un comportamento dignitoso e raccolto. Anche quando era sovraccarica di lavoro, tutti i momenti liberi suor Aurea li trascorreva davanti a Gesù. Questo lo si notava particolarmente durante l'esposizione solenne del SS.mo Sacramento.

Fin dal noviziato suor Aurea si era distinta per l'umiltà che la portava ad accogliere tutto con semplicità, anche gli scherzi delle compagne. Fu definita una persona senza fiele, tanto appariva serena e benevolmente tollerante in ogni circostanza.

Sempre disposta al sacrificio, appariva esemplare nello spirito di mortificazione che le permetteva di trovare tutto buono e gradito quando si trattava della sua persona.

Per dieci anni assolse compiti direttivi, ma di questo servizio non abbiamo specifiche testimonianze. Negli ultimi anni le era stato affidato l'incarico di economa nella casa di riposo di Lorena. Qui ebbe modo di esprimersi costantemente nell'esercizio dell'umiltà e della carità. Era piena di delicate attenzioni verso le suore sofferenti e anziane, senza trascurare, naturalmente, tutte le altre.
Anche quando non si trovava nella possibilità di soddisfare una richiesta, suor Aurea trattava la persona con tanta amabilità da commuovere e da suscitare ugualmente la riconoscenza.

Pur andando facilmente soggetta a crisi cardiache, continuava a donarsi con calma serena e costante.

Il primo giorno di ottobre del 1960, a motivo di una caduta, si ruppe il femore della gamba destra. Trasportata nell'ospedale di S. José dos Campos venne sollecitamente sottoposta a un intervento chirurgico. Dopo qualche giorno, non avendo i medici constatato l'effetto che si aspettavano, decisero di operare una seconda volta.

Ma il cuore di suor Aurea non resse alla sofferenza atroce che continuava a lacerarla. Se ne andò, confortata anche dalla presenza del fratello sacerdote salesiano, dopo aver ricevuta la grazia che la Chiesa offre ai suoi fedeli alla fine della vita.

Suor Chiarovano Maria

di Giovanni e di Fetta Anna Maria
nata a Torre Canavese (Torino) il 9 febbraio 1872
morta a Granada (Nicaragua) l'11 maggio 1960

Prima professione a Torino il 7 settembre 1893
Professione perpetua a México il 21 novembre 1896

Conosciamo poco dell'infanzia e giovinezza di suor Maria. Era orfana di ambedue i genitori né pare avesse fratelli. Come avvenne la scelta dell'Istituto delle FMA dove entrò postulante quando era giovanissima, non lo sappiamo.

Aveva corso il rischio di non essere accettata per motivi di salute ancora prima di arrivare al noviziato. Ma la fiducia riposta in Maria Ausiliatrice le ottenne la grazia di rimanere, di essere ammessa alla prima professione a ventun anni e di partire poco dopo per la non facile missione del Messico.

Le FMA erano giunte da poco in quella terra e suor Maria lavorò nella prima casa della capitale Mexico "S. Julia", dove fu ammessa quasi subito alla professione perpetua. Fu poi direttrice nella casa di Puebla e, più a lungo e in due riprese, nell'orfanotrofio di Colima. Per breve tempo la troviamo in funzione di vicaria nella casa di Mexico e poi nel colle-

gio italiano, che era stato aperto in momenti di grave emergenza politico-religiosa nella stessa capitale.

Dal 1927 e fino alla morte, gli *Elenchi generali* dell'Istituto la segnalano nell'ispettoria del Centro America. Il motivo del trasferimento fu quello della rivoluzione civile messicana causata da governi sempre più ostili alla presenza dei religiosi.

Nella nuova ispettoria suor Chiarovano disimpegnò il compito di animazione nelle case di Chalchuapa (El Salvador) e di Tegugigalpa (Honduras). La sua lunga, intensa vita si concluse nella casa di Granada, collegio "María Auxiliadora" (Nicaragua) dove, finché la salute la sostenne, assolse il compito di portinaia.

Le memorie che di suor Maria furono trasmesse dall'ispettoria del Centro America, si riferiscono esclusivamente agli ultimi anni (una ventina) vissuti in Granada.
Fortunatamente, alla segreteria generale dell'Istituto pervenne una preziosa testimonianza di chi l'aveva ben conosciuta negli anni messicani. Furono quelli della sua giovinezza e maturità vissuti nel servizio missionario, oltre trenta.[1]

Da questa preziosa testimonianza possiamo attingere largamente. È introdotta da una significativa esclamazione: «Com'era buona!». Prosegue informandoci: «Parlava poco con le creature, molto con Dio... Era sempre serena, contenta di tutto e di tutti, anche quando si trovava a vivere con persone veramente difficili».

Non si lamentava né delle intemperie, né delle contrarietà, né di tutte le croci che la persecuzione religiosa procurava in quegli anni al povero Messico.
«Interrogata, rispondeva sorridendo: "Così piace al Signore!" e inchinava un po' il capo come in atto di assenso, di amorosa, umile accettazione. Correggeva, sì, le suore e le ragazze, ma con tale umiltà e dolcezza da non ferire o scoraggiare. Si vedeva chiaramente che si era proposta di soffrire tutto con amore e spirito di fede, attenta a non fare mai soffrire».

[1] La testimonianza è della missionaria italiana, suor Alice Michielon, che fu per parecchi anni segretaria ispettoriale nel Messico e che morirà in Italia, a Roppolo Castello, nel 1965.

La testimonianza di suor Michielon continua ricordando che suor Maria prendeva per sé la parte più umile e pesante del lavoro e lo faceva silenziosamente, con grande serenità. Il Signore doveva ricompensare tanta virtù con grazie sovrabbondanti, trasmettendole la mitezza e umiltà del suo Cuore divino.

«Aveva intuizioni materne, proprie di una persona che ben conosce la sofferenza fisica, morale e spirituale. Se non pretendeva nulla per sé, era attenta a non chiedere alle sorelle nulla al di là delle personali possibilità. Convinceva facilmente, senza molte parole, soprattutto con quel suo sguardo limpido e mite e con l'esempio della sua costante, generosa dedizione».

A Colima era direttrice di un orfanotrofio per fanciulle povere e abbandonate. Il benefattore che lo sosteneva era un Indio che aveva lavorato tutta la vita e si era privato anche del necessario per quell'opera. Disponeva di poco e temeva si sprecasse quel poco appena sufficiente per vivere. Era un ottimo cristiano, ma dal temperamento alquanto difficile ed esigente. Solo l'umile e soave suor Chiarovano riusciva, dialogando con una intelligente furbizia, a superare certe situazioni critiche.

In casa faceva da tura-buchi nell'assistenza, nella scuola di lavoro, nell'infermeria, nella cucina... Per ore e ore era capace di supplire la suora della cucina e anche la ragazza che aveva in aiuto. Alla segretaria, che le disse un giorno che pareva non avesse il corpo tanto la vedeva dimentica di sé e sempre a servizio di tutte, aveva risposto che lo poteva fare ed era quindi suo dovere farlo.

In quella circostanza raccontò il fatto della sua malattia, che si temeva fosse tubercolosi polmonare, per la quale aveva rischiato di essere rimandata a casa da postulante.

«Era alta e magrissima, informa suor Michielon, pareva uno scheletro ambulante: era invece un vero angelo che sfiorava appena appena la terra!».

Nel 1914 i rivoluzionari erano arrivati anche al collegio di Colima (le suore già vestivano l'abito secolare). Lo trovarono tanto povero e con tante orfanelle serene, che pensarono bene di lasciarle in pace. Altrove, nella stessa zona, le cose erano andate diversamente. Le FMA di Guadalajara dovettero abbandonare la loro casa. Qualcuna riparò presso la famiglia, altre chiesero di essere accolte nella casa di Colima.

Quando alle prime cinque se ne aggiunsero altre, vennero ugualmente accolte: suor Maria aveva una grande fiducia nella divina Provvidenza.

Solo quando i rivoluzionari presero possesso del collegio e cacciarono le suore, suor Chiarovano cercò di sistemare le orfane presso buone famiglie. Le suore poterono raggiungere la città di Mexico. Più tardi, come avvenne per altre FMA, suor Maria dovette lasciare il Messico per raggiungere il Centro America.

Abbiamo già detto che anche qui le vennero affidati compiti direttivi che assolse con la medesima umile e generosa dedizione di sempre. Dobbiamo ricordare che la esemplare missionaria attirò alla vita religiosa non poche vocazioni, sia per il nostro Istituto sia per altre Congregazioni.

Una delle tante, alla sua morte, scriverà una delicata poesia che possiamo presentare tradotta in prosa. La scrivente, Angelita González, era allora Figlia della Carità, ed era stata una delle orfanelle da lei educate e amate nella casa di Chalchuapa (El Salvador). Eccola: «Cari ricordi della mia infanzia, ricordi lontani dell'amato collegio di Chalchuapa, che colmano di allegria e di pace l'anima mia per il dolce sorriso di una carissima suora. Come fa bene all'anima mia ricordare quegli anni lontani, rivivere l'immagine di quella santa suora che, con la sincera sua pietà, sapeva infondermi vivissimo l'anelito di essere buona. Passava nei corridoi con sì gran raccoglimento, che io credevo fosse un Angelo del Signore datomi da Lui per addolcire la mia fanciullezza priva di materne carezze.
Ora, benedico la sua memoria, perché con il suo affetto rese felice la mia tenera orfanezza.
Oh amata direttrice, dagli occhi color del cielo!... Tu mi insegnasti il cammino della perfezione, che oggi vivo in comunione con il mio Signore. Benedico mille volte quei giorni in cui ebbi la fortuna di vivere affidata alle tue cure, alla tua scuola fatta più di esempi che di parole...». Quando suor Maria venne trasferita a Granada era vicina ai settant'anni. Assolse abbastanza a lungo il compito di portinaia con edificante zelo e diligenza. Si occupava anche della catechesi alle bambine che dovevano prepararsi a ricevere Gesù per la prima volta e non mancava di donare una quotidiana catechesi spicciola a chi arrivava alla portineria del collegio.

La pietà semplice e fervida la esprimeva particolarmente davanti a Gesù sacramentato e anche alla cara Ausiliatrice che l'aveva voluta sua Figlia. La maggior soddisfazione delle sue giornate era quella di poter partecipare a tutte le pratiche di pietà insieme alle consorelle. A chi le affidava qualche pena o perplessità dava consigli ispirati a grande sapienza.

Da sana e da ammalata continuò a edificare per la sua modestia e per la serena accettazione della volontà di Dio. Con il passare degli anni e accrescendosi anche le sofferenze fisiche, suor Maria esprimeva dolcemente il desiderio del Paradiso. Diceva a Gesù: «Quando ti ricorderai di venirmi a prendere?». Poi, sorridendo: «Vuoi che aspetti ancora un po'?... Pazienza! Aspetteremo: sia come Tu vuoi».

Il suo consumarsi fu lento e soave; la sua lampada si mantenne ardente fino alla fine. Ricevette, con notevole chiarezza di mente, tutti i conforti che la Chiesa offre ai morenti. Se ne partì serena, mentre intorno a lei le consorelle cantavano: «*Veni, sponsa Christi...*».

Aveva vissuto per sessantacinque anni la sua bella vocazione missionaria. Molti: consorelle e persone che la conobbero, sia in Messico che in Centro America, la ritenevano una santa autentica.

I funerali ebbero la tonalità di una festa: il corteo lunghissimo si snodò come una processione. Una delle persone presenti disse, convinta, alle suore del collegio di Granada: «Avete perduto il più grande tesoro della casa».

Suor Collino Agnese

di Giuseppe e di Raffignone Luigia
nata a Garzigliana (Torino) il 6 ottobre 1871
morta a Torino Cavoretto il 23 febbraio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 luglio 1905

Suor Agnese era entrata nell'Istituto quando nella casamadre di Nizza Monferrato lo spirito di Mornese veniva tra-

smesso fedelmente dalle consorelle e superiore del Consiglio generale cresciute nel clima delle origini.

Suor Collino proveniva da un ceppo familiare solido ed esemplarmente cristiano, che donò all'Istituto due FMA.[1]
Dal 1893, anno della sua prima professione, suor Agnese era passata in non poche comunità. Fra le altre quelle di Torino "Maria Ausiliatrice", di Cannobio (Novara) ospedale, Cavagnolo (Torino) scuola materna, Chieri e Piossasco, queste ultime addette ai Salesiani.

Le memorie che vennero a noi tramandate si riferiscono unicamente agli anni vissuti da suor Agnese nella comunità di Cumiana (Torino), casa "Madre Caterina Daghero" alla quale era stata inviata fin dal 1932 e che lasciò soltanto pochi mesi prima della morte.
Dal contesto delle testimonianze c'è da supporre che fosse addetta, principalmente, a lavori di cucito.

Una consorella, andata a trovarla quando era già inferma, la vide piuttosto pensierosa, quasi preoccupata. Cercò di sollevarla con la certezza del premio che il Signore le riservava... Suor Agnese confidò allora il motivo della sua pena raccontando: «Quando si è giovani, può capitare che il nostro amor proprio guasti tutto. Quando mi preparavo alla vestizione, madre Emilia Mosca, che era la nostra assistente di postulato, mi chiamò nel suo ufficio e mi disse: "Ti vestiresti volentieri da coadiutrice?". Quella domanda inaspettata mise in movimento il mio amor proprio. In quel momento, più che all'obbedienza, pensai ai miei parenti, al fratello sacerdote, al piacere di vestire come tutte le altre. Non seppi accettare la proposta... La madre mi mandò in cappella a pregare e non me ne parlò più».
Quel ricordo, a distanza di tanti anni, la tormentava. Tuttavia, riconoscono le consorelle, suor Agnese era una persona senza pretese, sia da sana che da ammalata.

Tutte le memorie attestano la sua autenticità di religiosa salesiana. Soffriva quando notava qualche freddezza nell'osservanza della Regola e per le mancanze di silenzio e ne par-

[1] La sorella, suor Teresa Collino, aveva consumato in fretta la sua vita essendo deceduta nel 1921 a 55 anni di età.

lava con chi avrebbe dovuto intervenire. Anche lei cercava di ricordarlo alle inadempienti con fraterna sollecitudine. Ancor più si penava quando proprio a lei capitava di commettere una mancanza. La sua natura tendeva al risentimento, ma passata la prima reazione, si umiliava con sincere espressioni di pentimento.

«Una volta — è il ricordo di una sua direttrice —, sentendone il bisogno, aveva mangiato un'arancia senza chiederne il permesso. Subito ne provò un vivo rimorso e andò dalla direttrice per dirle: "Il mio amor proprio non mi permise di fare un atto di umiltà nel chiedere. Lo faccio ora nell'accusarmi e domandare perdono"».

Il suo spirito di pietà era profondo e la manteneva raccolta nell'intimo anche durante le occupazioni. Tanto più la si vedeva concentrata quando doveva fare qualche cosa di molto impegnativo.

Apprezzava il valore infinito della santa Messa e nei giorni festivi cercava di partecipare a più celebrazioni nella vicina chiesa dei Salesiani, sempre se il dovere glielo permetteva. Questo continuava a farlo in qualsiasi stagione, anche quando aveva oltrepassato gli ottant'anni.

Anche le mancanze contro la povertà la disturbavano molto. Per parte sua era diligentissima a non sciupare nulla, a cambiare velo e mantellina quando doveva compiere certi lavori... Suor Agnese era ordinatissima e in cappella si presentava sempre impeccabilmente linda. Le consorelle erano inoltre convinte che non avrebbe dovuto rendere conto al Signore di aver perduto tempo inutilmente.

Nei "rendiconti" mensili, compiuti con esemplare puntualità, faceva una verifica spietata delle sue mancanze, degli insuccessi nel mantenere i buoni propositi. Si umiliava, ringraziava, prometteva...

Fino alla fine della vita volle essere presente a tutti gli atti che compiva la comunità. Non volle mai essere servita in camera se non quando fu costretta a fermarsi a letto. Ed era già ottantasettenne.

Dobbiamo dire qualche cosa della modestia che suor Agnese custodiva come un bene prezioso, quel bene che doveva fare onore alla sua dignità di sposa di Gesù. E questa modestia che tanto curava per sé, da autentica salesiana di don Bosco

la inculcava alle fanciulle, alle ragazze ed anche alle persone adulte che nella vita ebbe modo di avvicinare.

Non possiamo concludere senza dare un po' di spazio a una singolare nota di contrasto, un punto d'ombra che si verificò in suor Collino. Zelava l'iscrizione alle sante Messe perpetue che si celebrano nella basilica del sacro Cuore di Gesù a Roma. Solo che le sue sollecitudini rasentavano, sovente, l'indiscrezione. Allora doveva essere richiamata dalla direttrice. Lei, convinta com'era di compiere un'opera buona, non desisteva e ciò suscitava dello scontento. Per rispetto alla sua età veneranda si cercava di capirla, anche se non proprio di approvarla e ammirarla.

Quando dovette lasciare la casa di Cumiana dopo ventotto anni di lavoro per essere accolta a Torino Cavoretto, suor Agnese compì un generoso e doloroso distacco, preludio di quello che avrebbe vissuto poco dopo nella pace di un tranquillo tramonto.

Suor Collura Rosa

di Nicolò e di Vassallo Caterina
nata a Parco Altofonte (Palermo) il 12 marzo 1889
morta a Napoli il 10 luglio 1960

Prima professione ad Acireale (Catania) l'8 dicembre 1914
Professione perpetua a Palermo l'8 dicembre 1920

La delicata, preveniente, universale carità fu la caratteristica di suor Rosa. Aveva un temperamento mite, sereno, cordiale. Era attiva e industriosa, disponibile ad aiutare chiunque. Con la serenità del suo spirito rendeva tutto più facile e gradito.

Dopo la prima professione fu trattenuta in Alì Marina dove conseguì il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Poi, dalla natia Sicilia, venne trasferita in Puglia, nella casa di Taranto che allora faceva parte dell'ispettoria napoletana.

Tra i bambini della scuola materna si trovava molto bene perché aveva una certa affinità con la loro spontaneità gioio-

sa. A Taranto, dove rimase una decina d'anni, suor Rosa ebbe pure il compito della distribuzione della minestra alla mensa dei poveri.

In comunità le consorelle la consideravano come l'angelo delle piccole attenzioni. Operava e scompariva. L'umiltà di suor Rosa era rivestita di semplicità e si esprimeva nel distacco da se stessa e nella capacità di dare risalto alle qualità delle consorelle.

«In una certa circostanza — racconta una suora —, suor Rosa aveva curato la preparazione di un dramma che doveva essere rappresentato dalle oratoriane. Qualche giorno prima della rappresentazione fu sorpresa da un notevole malanno alle gambe e la direttrice fu costretta a chiedere l'aiuto di una suora di un'altra comunità. Dovevano essere portati a compimento soltanto gli ultimi preparativi. La buona suor Rosa ne fu soddisfatta e attribuì all'aiutante dell'ultimo momento tutta la brillante riuscita della rappresentazione. Godeva nel dirlo e nell'esprimere tutta la sua riconoscenza».

Nel 1934 venne mandata come direttrice nella casa di Spezzano Albanese. Successivamente compirà il medesimo servizio nelle case di Brancaleone e di Satriano, ambedue località della Calabria. Le suore che le vissero accanto ricordano la sua maternità che si esprimeva nella prontezza ad assumere serenamente ogni sacrificio pur di alleviare le consorelle, dare gioia e accrescere la comunione tra le persone che il Signore le aveva affidato.

Accanto a lei non c'era pericolo di mancare alla virtù della povertà. Controllava ogni giorno la dispensa perché tutto venisse utilizzato in tempo utile. In laboratorio insegnava a usare il filo senza spreco, a togliere le imbastiture in quel certo modo perché la gugliata potesse ancora servire. Faceva e insegnava con garbo persuasivo. Aveva occhio a tutto e riusciva preveniente e intuitiva.

Racconta una suora: «Ero eccessivamente timida: Mi costava parlare delle mie cose persino quando non mi sentivo bene. Per più giorni avevo sopportato il male che avvertivo, anche perché ammiravo la fortezza serena della direttrice che mai parlava dei suoi non pochi acciacchi, mai se ne lamentava. Ma quando la febbre salì, la direttrice se ne accorse e chiamò subito il medico. Per oltre venti giorni mi curò con

premure materne. Si incolpava lei del fatto di non essersi accorta prima del mio male. Questo suo modo esemplare di reagire — conclude la suora — mi servì molto per essere più semplice e aperta».

Non sarebbe neppure necessario dire che suor Rosa trovava alimento e spinta per la sua vita esemplare, specie per l'esercizio perseverante del dono di sé, nello spirito di pietà, nell'amore di Dio che la portava a trovarlo sempre presente e amabile nel suo prossimo.

Non era veramente anziana, ma piuttosto logora nel fisico quando venne trasferita nella casa pensionato di Napoli Capano. La sua occupazione ordinaria fu quella del cucito a servizio della comunità abbastanza numerosa. Era un'occupazione che le permetteva di vivere nel raccoglimento di una incessante comunione con Dio.

Suor Rosa seppe fare davvero di "ogni punto d'ago un atto d'amor di Dio". Lavorava senza perdere tempo e diceva: «Se Dio paga anche i punti dobbiamo impegnarci a farne tanti».

Continuò a prodigarsi per le consorelle, sia spiritualmente che materialmente. Se avvertiva in una sorella momenti di scontento, di sofferenza, suor Rosa trovava per lei la parola adatta. «Sorella mia — diceva — facciamoci furbe. Questi sono i momenti in cui dobbiamo far trionfare Dio solo». E aggiungeva: «Dio solo! Le creature nulla diminuiscono o aumentano di ciò che siamo davanti a Dio».

Anche lei avvertiva qualche interpretazione meno positiva sul suo operare. Ne soffriva, ma continuava a seguire gli impulsi del suo cuore delicato, aperto al dono di una carità che raggiungeva chiunque. I commenti altrui?... La ferivano, ma impreziosivano il suo dono.

A una giovane suora che si stupiva per quel suo perseverare malgrado tutto, aveva insegnato: «Tu sei giovane; devi imparare che quello che si fa, si fa per amor di Dio. Il valore delle azioni sta lì, non nell'apprezzamento delle creature. Se quello che si fa viene riconosciuto e apprezzato dalle creature con manifestazioni di gratitudine, se ne è già ricevuta la ricompensa e si è dato pascolo all'amor proprio. Diversamente, invece, si guadagna il merito dell'opera più quello della sofferenza».

Una giovane suora studente, che proveniva da un'altra re-

gione, l'ebbe a lungo per compagna nel tragitto di mezz'ora a piedi, dalla casa al luogo delle sue lezioni. Ricorda con commozione questa suora anziana, serena e generosa, che condivideva la sua fatica di studente. «Nel periodo degli esami mi veniva spesso accanto e mi sollevava con pensieri di fede: "Stia tranquilla, il Signore l'aiuterà. Noi preghiamo... Io farò come Mosè sul monte". E veramente, in chiesa, pregava sempre finché non ritornavo e le partecipavo l'esito».

La sua conversazione cordiale, sovente faceta, piaceva anche alle oratoriane che l'avvicinavano e alle stesse pensionanti universitarie. Piaceva ed elevava.

Finché le fu possibile, suor Rosa si trascinò in chiesa con quelle sue gambe doloranti, sempre puntuale insieme alla comunità. «L'Eucaristia — diceva — mi dà vita e coraggio per tutta la giornata».

Quando il male incominciò a progredire rapidamente, dovette fermarsi a letto. Seguiva ugualmente con le sorelle la preghiera comunitaria. Le sofferenze fisiche furono molte, ma non intaccarono la sua serenità.

Nelle ultime ore, quando i dolori le davano un momento di tregua, apriva gli occhi, guardava chi le stava vicino, sorrideva con una espressione che voleva significare riconoscenza e certezza che l'imminente distacco sarebbe stato di breve durata. Lassù, tutte si sarebbero trovate, in Dio, per una comunione di carità senza fine.

Suor Conte Giovanna

di Pietro e di Barbero Aurelia
nata a Torino il 30 giugno 1893
morta a Tokyo (Giappone) l'11 maggio 1960

Prima professione a Barcelona Sarriá (Spagna) il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Beppu (Giappone) il 5 agosto 1934

Quando mamma Aurelia si ritrovò vedova con una famiglia che doveva essere abbastanza numerosa, Giovanna, la pri-

mogenita, dovette donarle un prolungato valido sostegno anche economico.
Si mantenne generosamente fedele sia all'impegno con la famiglia, che molto l'aiutò a maturare dal punto di vista umano, sia a quello con il Signore, che l'aveva scelta da sempre per essere tutta sua.

Aveva trentadue anni quando poté finalmente essere ammessa al postulato. Aveva subito espresso la volontà di corrispondere al dono del Signore divenendo missionaria.
Fin da novizia venne mandata in Spagna, quasi a saggiarne le disposizioni e la capacità di distacco e di assimilazione di una diversa cultura. A Barcelona Sarriá, suor Giovanna fece la prima professione.
Anziché partire per luoghi missionari di lingua spagnola, le superiore la scelsero per far parte del primo gruppo destinato al Giappone.

Il 16 dicembre del 1929, suor Giovanna, insieme ad altre cinque suore, compresa la direttrice suor Letizia Begliatti, arrivò nella casa di Myazaki, città situata nella parte più meridionale dell'arcipelago giapponese, dove le FMA erano state precedute e richieste dai confratelli salesiani.

La prima residenza è poverissima, lingua e costumi sono di una diversità inconcepibile. I sacrifici non è neppure facile immaginarli, ma soltanto supporli veramente gravosi. Suor Conte non si spaventa. Si rivela quanto mai generosa, temprata al sacrificio e disposta alla mortificazione. La sostiene un robusto spirito di fede, la pietà fervida e anche la costante serenità. Diviene il braccio destro della direttrice per i lavori d'ufficio e per la sua particolare esperienza di vita.

Scrive di giorno e di notte lettere ai benefattori per chiedere sostegno per l'opera incipiente, bisognosa di tutto. Rivela buon gusto nella cura della cappella e anche in quella del refettorio nei giorni di festa. Riesce a preparare scritte, pergamene, perfino recite teatrali. Il suo tratto fine ben si armonizza con il modo di comportarsi delle persone del luogo. Intelligente com'è, sa intuire le situazioni e adattarvisi... Nella comunità porta costantemente una bella nota di serenità comunicativa.

Nel 1933 è assegnata alla casa di Beppu, dove già funziona l'aspirantato e il postulato e si sta avviando il noviziato. Naturalmente, bisogna pensare alla maestra delle novizie. Chi

più adatta di suor Conte? C'è una sola difficoltà che sarà risolta dalla S. Sede con la dispensa dai quattro anni di professione che le mancano, non essendo neppure professa perpetua. Con questa dispensa suor Giovanna diviene la prima maestra delle novizie nel Giappone.
Assolve il nuovo compito con vivo senso di responsabilità. Segue le novizie con attenzioni delicate, spiega la Regola con paziente saggezza, infonde, soprattutto con il costante esempio della vita, il genuino spirito salesiano. Riesce ad affezionare le novizie all'Istituto, le abitua alla vita di povertà, di lavoro, di generosità.

Quando nel 1935 scoppia in casa il tifo, tutte ne rimangono contagiate eccetto lei e la direttrice. In casa c'erano pure le orfanelle da seguire. In quei giorni, suor Giovanna non conobbe riposo. Lavorava di giorno e di notte: instancabile, calma, coraggiosa e serena.

Nel 1940 lascia il servizio di maestra per assumere, nella stessa casa di Beppu, quello di vicaria. La comunità delle suore è divenuta piuttosto numerosa e anche il numero delle orfanelle è discreto. Suor Giovanna assomma al compito di vicaria quello di assistente delle aspiranti che sono un bel gruppo. Lei è a disposizione di tutte, serena come al solito, buona come una mamma e accessibile come una sorella maggiore. Cura la vita religiosa delle suore e delle ragazze, la preparazione ai Sacramenti della iniziazione cristiana, sa rendere solenni i tempi liturgici, le feste della Chiesa e quelle dell'Istituto.

Con signorile e religiosa dignità accoglie le numerose visite di personalità della provincia interessate a conoscere da vicino quella nuova opera che inizia, particolarmente per l'educazione delle fanciulle abbandonate. Suor Giovanna segue e cura quelle bambine con affetto materno; le provvede di tutto, dalle scarpe all'ombrello, dalla cartella ai quaderni, penne e matite...

Le memorie non fanno cenno al duro periodo di guerra (1940-1945), alle accentuate privazioni, al tempo trascorso in una zona montana, a modo di confino, agli spaventi procurati dai continui bombardamenti. Quando suor Conte, a guerra conclusa, potrà mandare in Italia qualche notizia da Beppu nel 1945, assicura che erano state «sempre ben trattate dalla Questura di questa provincia... Il nostro ritorno fu salutato a

Beppu con un entusiasmo indescrivibile. Avevamo due rifugi scavati nella roccia e in uno avevamo messo pure bauli e casse... Ma che momenti di spavento! Gli aeroplani passavano a centinaia sulle nostre teste... [La nostra salvezza] fu proprio una grazia della Madonna, ma di quelle ben grosse».

Nel 1947, suor Conte è trasferita a Tokyo come sostituta della direttrice partita per partecipare in Italia al Capitolo generale XI dell'Istituto. Qui si ferma soltanto per qualche mese; poi viene mandata come direttrice nella casa di Shizuoka, dove si era aperta la prima scuola media e superiore. Durante la guerra era stata colpita e distrutta quasi completamente. Ora viene trasferita in altra località, Kusanagi. Vi trova una grande povertà anche di personale.

Lei cerca di fare di tutto: si occupa della scuola, della cucina, della lavanderia... I suoi anni aumentano, la salute si sta incrinando, ma suor Conte continua a non curarsi di sé: è tutta donata alle persone e alle attività proprie di un ambiente salesiano: scuola e oratorio.

La scuola rifiorisce, le allieve aumentano, il bene si irradia e la direttrice ne gode. I molti sacrifici stanno producendo frutti confortanti e la speranza cresce.

Concluso il sessennio, viene trasferita nella casa di Osaka, ancora come animatrice. Ma la salute la sta abbandonando e le superiore, preoccupate, decidono di darle un po' di sollievo: viene accolta in un ospedale di Tokyo.

Suor Conte accetta tutto con grande serenità e spirito di fede. La sua forza è nella preghiera che diventa sempre più intensa.

Le cure portano qualche miglioramento alle sue condizioni generali di salute e allora può lasciare l'ospedale e viene mandata a Tokyo Chofu, dove era appena stato trasferito il noviziato dell'ispettoria. Le viene affidato ancora il servizio direttivo che assume nel gennaio del 1956.

La sua volontà è ben superiore alle forze fisiche: suor Giovanna si mette al lavoro con slancio giovanile. È lei a dare avvio a una piccola scuola materna che cura nei minimi particolari per il suo buon funzionamento. Segue le suore e si occupa, anche personalmente, dell'educazione dei bambini, avvicina le mamme per farle efficaci collaboratrici dell'azione delle maestre. Delle novizie si occupa con interesse materno e provvede con larghezza ciò di cui abbisognano.

Anche se lei continua a lavorare come se stesse perfettamente bene, ci si rende conto che la salute sta nuovamente declinando.

Quella sera stava preparando, con la persona incaricata della scuola materna, la passeggiata programmata per il giorno dopo. Era una gioia che voleva assicurare piena per i bambini e anche lei si proponeva di prendervi parte. Improvvisamente si sentì male — andava soggetta a sbalzi di pressione che solitamente si manteneva alta —.

Perse immediatamente la parola. Ci si rese conto che il fatto presentava una notevole gravità.

Quando arrivarono medico e sacerdote, il primo si mostrò subito preoccupato. Il sacerdote le impartì l'assoluzione. Suor Giovanna strinse la mano del Salesiano facendo capire che stava comprendendo tutto ed era riconoscente. Fu l'ultimo segno di consapevolezza.

Dopo circa ventiquattro ore, suor Conte lasciava silenziosamente la terra per ritrovarsi nella luce di Dio, che tanto generosamente aveva servito fino alla fine della sua vita di missionaria: oltre trent'anni!

Non solo le consorelle, ma anche molti laici piansero quella improvvisa partenza. I funerali, presieduti da monsignor Vincenzo Cimatti, risultarono un piccolo trionfo: erano l'espressione di riconoscenza e di affetto di tante persone da lei beneficate. Apparivano particolarmente colpite e sofferenti le mamme dei bambini della scuola materna, che tanto avevano apprezzato la presenza educativa di suor Giovanna.

Suor Corona Ana

di Rafael e di Troyano Francisca
nata a Tonda Malaga (Spagna) l'8 marzo 1874
morta ad Alella (Spagna) il 25 agosto 1960

Prima professione a Barcelona Sarriá il 24 agosto 1896
Professione perpetua a Sevilla il 30 agosto 1902

La vocazione di Ana Corona presenta caratteristiche veramente singolari. Era cresciuta all'ombra e sotto lo sguardo

dell'Ausiliatrice senza aver conosciuto personalmente le sue Figlie. Queste si trovavano in Spagna, nella Catalogna, da otto anni, ma non era ancora uscita una vocazione dalla casa di Barcelona Sarriá. Eppure ad essa erano giunte non poche vocazioni dall'Andalusia, dove si trovavano i confratelli salesiani nella casa di Utrera.

Ana arrivò a Barcelona Sarriá già con la mantellina da postulante. Era accompagnata dall'ispettore di Spagna, don Filippo Rinaldi, che gliela aveva messa nella casa dei Salesiani di Sevilla, alla presenza dei familiari e del direttore don Pietro Ricaldone.

A Sarriá riceverà, dalle mani di mons. Giovanni Cagliero, l'abito religioso che suor Corona porterà per poco meno di settant'anni, con edificante esemplarità.

Dopo la professione religiosa, rimase in Sarriá ancora per un anno, poi ritornò nella sua terra andalusa della quale aveva una certa comprensibile nostalgia. In quella circostanza era stata accompagnata da madre Emilia Mosca, consigliera generale per gli studi e le scuole dell'Istituto ormai diffuso anche oltre l'oceano.

Era il 1897 e si stava per aprire una delle prime case dell'Andalusia, quella di Jerez de la Frontera, alla quale suor Ana venne assegnata. Sempre in quella sua terra lavorerà pure nelle case di Ecija e di Valverde del Camino.

Nel 1912 ritornò nella Catalogna, destinata a un'opera di carattere sociale che si stava avviando in un quartiere di Barcelona Sarriá, in provvisoria dipendenza dalla casa ispettoriale. Quando le suore che vi operavano poterono avere un'abitazione stabile, a suor Corona venne affidata la responsabilità direttiva.

Durante il sessennio operò con cuore e intelligenza dimostrando di possedere una genuina sensibilità educativa salesiana, pienamente adatta alla formazione della gioventù più bisognosa. La catechesi, fatta anche alle mamme delle ragazze, divenne il suo impegno primario. Coltivò l'associazione mariana delle Figlie di Maria che, con l'aiuto dei confratelli salesiani, poté acquistare notevole vigore e incremento.

Diede un vivace impulso anche alle rappresentazioni teatrali, la cui fama si diffuse negli ambienti parrocchiali e anche in altri collegi di Barcelona.

Compiuto il sessennio direttivo, suor Corona fu trasferita, sempre come direttrice, nella casa di Valencia. Fu infaticabile soprattutto nell'incrementare l'oratorio festivo. Poté preparare e offrire all'Istituto un certo numero di vocazioni, che furono il più bel frutto dello zelo apostolico e dell'amore alla vocazione salesiana di questa attivissima superiora.
Da Valencia passò nuovamente nella Catalogna, direttrice nella casa di Alella.

Quando, nel 1936, l'infierire della persecuzione religiosa e della guerra civile costrinse le suore ad abbandonare ogni attività, con un bel numero di FMA anche suor Corona lasciò la Spagna e venne accolta a Torino nella casa "Madre Mazzarello". Vi rimase fino a quando la situazione politica spagnola riuscì a rientrare nella normalità.

Alicante fu, per un certo tempo, il luogo del suo apostolato. Poi ritornò nella casa di Alella dove rimarrà fino alla morte.

Negli ultimi anni colpiva la naturalezza, umile e semplice, del suo dedicarsi a ogni genere di occupazione. Suor Ana passava lunghe ore in cucina a sbucciare patate e a pulire legumi. Quando le gambe reclamarono una posizione più confortevole, trovò il modo di aiutare in guardaroba. Continuava a essere di una attività sorprendente. La si vedeva, sostenuta dall'immancabile bastoncino, andare verso l'orto e il pollaio dove trovava il modo di rendersi utile.

Era puntuale in cappella insieme alla comunità. Sempre più a lungo la si trovava davanti a Gesù, raccolta in una intensa preghiera. La pietà era stata la sua forza anche quando era immersa in occupazioni assorbenti.

Suor Ana aveva sempre avuto un temperamento pronto, vivace, ma sapeva dargli equilibrio usando una arguzia gustosa e veramente umile.
La sua generosa disponibilità l'aveva resa ovunque stimata e gradita. Anche dopo la sua serena morte, fu ovunque molto ricordata.

Suor Cortés Martínez María Isabel

di Hermógenes e di Martínez Mercedes
nata a Chapinero (Colombia) il 1° novembre 1884
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 10 marzo 1960

Prima Professione a Bogotá l'8 gennaio 1915
Professione perpetua a Medellín il 6 gennaio 1921

Mamma Mercedes, in particolare, seppe trasmettere ai figli e alle figlie un ricco patrimonio di fede e di onestà: ne ebbe dodici, dei quali María Isabel era la terza. La malattia, che colpì la mamma quando era relativamente giovane, completò la sua influenza formativa per gli esempi di inalterata pazienza che seppe donare ai figli ancora in tenera età.
Un anno dopo morì anche il papà. La diciassettenne Isabel divenne una seconda mamma per i fratelli.

Quando fu certa che tutti avevano raggiunto una sistemazione sicura o stavano terminando gli studi, chiese di entrare nel collegio delle FMA, forse a Bogotá, dove studiava la sorella minore María Mercedes.[1] La direttrice l'accettò, non senza domandarsi come, alla sua età sarebbe riuscita a vivere la disciplina, sia pur familiare del collegio.
Con ammirato stupore vide María Isabel diligentissima nel compimento del dovere. Appariva evidentemente attratta dalla vita di pietà intensa e semplice che le FMA vivevano insieme alle ragazze.

Al termine dell'anno scolastico, Isabel, che aveva custodito nel cuore il dono della divina chiamata, domandò di essere accolta tra le postulanti. Era ormai poco lontana dai trent'anni di età.

Quando i fratelli conobbero la sua decisione insistettero per dissuaderla dal compiere tale scelta: ritenevano che in famiglia la sorella "seconda mamma", fosse ancora assolutamente necessaria.
La perseveranza nella sua decisione le costò molto, anche perché i suoi cari la visitarono soltanto nella circostanza della

[1] Questa sorella sarà anche lei FMA e morirà a Bogotá nel 1976.

sua professione perpetua. Allora, costatato che suor Isabel era veramente felice della sua scelta, riconobbero che il Signore stava onorando in lei la loro famiglia.

Suor María Isabel sarà per parecchi anni una eccellente maestra tra i bambini della scuola materna. L'esperienza concreta l'aveva fatta in famiglia. Lo stesso modo di trattare, semplice e amabilmente cordiale e materno, il sorriso che rivelava l'intensa comunione con Dio, la rendevano efficacemente adatta ad assolvere compiti di educatrice.

Sappiamo che lavorò nelle case di Bogotá, scuola domestica "Maria Auxiliadora", dove, pur essendo soltanto professa temporanea, ebbe il ruolo di economa. Questo compito lo assolverà per molto tempo anche nelle case di Cali, Soacha, Bogotá "María Auxiliadora", sempre congiunto con quello di insegnante.

Sovente suor Isabel ebbe pure il gradito compito di sacrestana. Il suo comportamento raccolto rivelava lo spirito di fede in ogni gesto e in ogni servizio reso al tempio del Dio vivente. Al solo vederla ispirava devozione e invitava a considerare la grandezza del Mistero racchiuso nel tabernacolo.

Nella responsabilità di economa si rivelava molto precisa e osservante della povertà. Registrava tutto con diligenza e non si ritirava a sera se non aveva prima consegnato conti e cassa alla direttrice. Andava incontro alle necessità delle sorelle con larghezza di cuore, anche quando la povertà si faceva sentire molto nelle case di recente fondazione nelle quali si trovava.

Dovette mettere alla prova la naturale tendenza all'esatta registrazione quando si trovò accanto a una direttrice (suor Amabile Medicina) che, per soccorrere i poveri, metteva mano a tutto ciò che trovava in casa. Naturalmente, accadeva qualche situazione di reciproco disagio, che non impediva, a due diversi tipi di santità, di procedere con merito nel cammino della perfezione. Le testimonianze assicurano che, entrambe — direttrice ed economa — lasciarono tra le consorelle una scia di luminosa esemplarità.

Quando i primi sintomi di una malattia veramente penosa si faranno presenti più che nell'organismo, nelle facoltà mentali della buona suor María Isabel, incominciò a venir meno la sua abituale esattezza nelle registrazioni.

Con l'aggravarsi della sua situazione si dovette accoglierla nella casa di cura di Usaquén. Chi la visitava la trovava sempre con il suo inalterabile sorriso, e provava un senso di profonda pena avendola conosciuta tanto acuta e intelligente.

In breve tempo si aggravò al punto che si decise di amministrarle l'Unzione degli infermi. Dopo poche ore la sua anima esultava nell'amplesso che il Signore dovette offrire alla sua sposa generosa e fedele.

Suor Costa Giovannina

di Concetto e di Leonardi Santa
nata a Catania il 15 agosto 1878
morta ad Alì Terme (Messina) il 26 luglio 1960

Prima professione ad Alì Terme l'11 ottobre 1899
Professione perpetua ad Alì Terme il 24 settembre 1906

Umile, caritatevole, silenziosa, laboriosa e generosa: così viene ricordata questa FMA che trascorse gran parte della sua vita in case di formazione. La qualifica che meglio parve rispondere alla sua personalità religiosa è quella della perfezione in tutto.

Era ciò che la impegnava nell'azione formativa accanto alle postulanti, alle novizie, alle giovani suore. Fu nelle case di Trecastagni, Acireale, Torino "Madre Mazzarello".

Aveva una particolare venerazione per la "sua" madre Maddalena Morano, ora beata. Da lei, dai suoi insegnamenti, suor Giovannina attingeva costantemente per inculcare l'impegno a compiere tutto con il massimo di amore.

Naturalmente, non riusciva a ottenere sempre la misura da lei desiderata e c'era chi la trovava, forse con qualche ragione, un po' intransigente e pesante. Voleva che tutte fossero osservanti, che tutte vivessero in intensa comunione con il Signore. In verità, questo suo impegno la porterà a vivere anche la stagione degli scrupoli, che fu per lei una grande occasione di purificazione e di offerta.

Per molti anni suor Giovannina era stata una fedele cam-

panara della sveglia mattutina. Negli ultimi anni, trascorsi nella casa di Alì Terme, accanto alla venerata salma di madre Morano, ottenne di rendersi utile, come tanto desiderava, assistendo le educande nei luoghi di passaggio. Si faceva ubbidire anche nelle sue esigenze di ordine e pulizia.

Se i suoi ultimi anni furono di intimo tormento a motivo degli scrupoli, il suo passaggio al Signore ricco di misericordia, fu molto tranquillo. Alla direttrice che le chiedeva se era contenta di andare incontro al Signore, suor Giovannina rispose con voce squillante: «Contentissima!».
Fu un godimento anche per le consorelle che attorniavano il suo letto vederla morire serena e immersa in una tranquilla pace.

Suor Cristina Caterina

di Giovanni e di Pozzi Annunciata
nata a Novara il 7 novembre 1899
morta a Novara il 30 giugno 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Cusco (Perú) il 5 agosto 1928

Caterina era maturata spiritualmente non solo grazie all'ambiente familiare saturo di fede, ma anche grazie all'ambiente dell'istituto "Immacolata" di Novara che l'ebbe fedele e vivacissima oratoriana.

Portò nel postulato ardore nella preghiera, slancio esuberante, meglio, straripante nella ricreazione, disponibilità nell'impegno a correggere ogni sua intemperanza.
Una compagna la ricorda così, soprattutto nell'ammirazione che suscitava quando la si vedeva accettare, in umile atteggiamento, le correzioni dell'assistente. Ringraziava, chiedeva scusa a chi aveva eventualmente procurato pena e andava a deporre ai piedi di Gesù il sincero pentimento e i rinnovati propositi.

Insieme a tutte le sue compagne di Novara, suor Caterina trascorse i due anni di noviziato a Nizza Monferrato. Fu in

quel tempo di autentica maturazione religiosa e salesiana che la novizia, fervorosa come sempre, decise di presentare la domanda missionaria. Le superiore trovarono che la stoffa prometteva bene. Subito dopo la professione fece parte del gruppo in partenza per il Perú.

Dapprima sostò per qualche tempo nella casa centrale di Lima dove si impadronì della lingua spagnola facendo l'assistente delle postulanti e preparandosi all'insegnamento nella scuola primaria. Nella casa di Lima Grado fu assistente generale delle educande, insegnante di taglio e cucito e maestra nella prima classe elementare.

Nel 1928, subito dopo la professione perpetua, suor Caterina iniziò il suo servizio come animatrice di comunità: non aveva neppure trent'anni di età. Quando, tra il 1932 e il 1935, era direttrice e insegnante a Callao, ebbero inizio i dolori artritici che, in graduale aumento, l'accompagneranno fino alla fine della vita.

Per due anni consecutivi fu ancora direttrice a Lima, casa famiglia "María Auxiliadora". Ma i suoi vigorosi e sereni trentasette anni di età stavano inoltrandosi in un cammino carico di sofferenza fisica e morale.

A Novara, gli anziani genitori stavano sospirando il suo ritorno. Considerando le prospettive che presentava la salute di suor Caterina, le superiore decisero il suo rientro in Italia avvenuto nel 1937. Per la generosa missionaria si trattò di un distacco penoso; per i parenti un conforto nella loro ultima infermità.

Suor Caterina venne trattenuta nella casa di Novara, istituto "Immacolata", quella casa che era stata "sua" durante tutta la giovinezza di fedele oratoriana. Le venne affidato il compito di vicaria, ma non furono poche le attività di cui si fece carico con cuore missionario. Fu insegnante nel corso privato di cultura, assistente nelle ore di parlatorio delle allieve interne, diede persino lezioni private di lingua spagnola.

Il progressivo rincrudirsi del male richiedeva a suor Caterina una notevole capacità di superamento. Dovette ricorrere all'aiuto del bastone per ogni spostamento e per riuscire a reggersi in piedi. Era una penitenza che si associava ai persistenti dolori. Lo diceva qualche volta: «Così giovane, dover camminare con il bastone!...». La sofferenza aumentò con il

sopraggiungere dei dolori al nervo trigemino che l'accompagneranno fino al concludersi della vita. Ciò nonostante, mai venne meno la sua nativa giovialità. Faceva dono della sua vena scherzosa nelle ricreazioni comunitarie quando riusciva a parteciparvi. Naturalmente, non mancava il ricordo nostalgico, ma sereno del suo tempo missionario.

Continuò a lavorare, disponibile a tutte e a tutto finché i dolori non la inchiodarono a letto. La sosteneva lo spirito di fede e di pietà che erano in lei vivissimi. La si sorprendeva sovente in preghiera durante il giorno, dietro all'altare della cappella.

Salire e scendere le scale le costava una fatica enorme. Eppure, solo un male insopportabile aveva il potere di impedirle la partecipazione alla santa Messa insieme alla comunità.

La preghiera l'aiutò a vivere con tanto spirito di fede dolori fisici e pene morali. In pochi anni se ne andarono i genitori ed anche alcuni fratelli e sorelle. Un fratello fu vittima della seconda guerra mondiale (1940-1945).

Negli ultimi due anni i medici diagnosticarono anche la presenza di un inoperabile tumore maligno. Fu questo a porre fine a tutte le sue sofferenze. Suor Caterina si stava preparando, anzi, donandosi alla morte con spirito sereno. Negli ultimi mesi l'attendeva con grande desiderio.

Dopo la sua serena partenza, avvenuta proprio al concludersi del mese dedicato al sacro Cuore di Gesù, da suor Caterina molto amato e invocato, si trovò, di propriamente personale, soltanto questa invocazione scritta di suo pugno: «Signore Gesù, io non voglio più scelta alcuna. Toccate quella corda del mio liuto che più vi piace. Sempre e poi sempre non suonerò che questa sola armonia. Sì, mio Signore Gesù: senza "se", senza "ma", senza eccezioni di sorta, sia fatta la volontà vostra sui miei cari, sulle cose mie, ed anche sopra me stessa».

Suor D'Aleman Aura María

di Rafael e di Alvarez Mercedes
nata a Bogotá (Colombia) il 13 giugno 1885
morta a Medellín (Colombia) il 13 giugno 1960

Prima professione a Bogotá il 2 agosto 1911
Professione perpetua a Medellín il 17 ottobre 1917

Unica figlia della coppia Rafael e Mercedes Alvarez, Aura visse in pienezza serena soltanto l'infanzia e la fanciullezza. Pare non avesse più di dieci anni quando morì mamma Mercedes e il papà decise di trasferirsi da Bogotá a Medellín. Poiché era un eccellente maestro di musica, lei divenne precocemente abile in quest'arte. Quand'ebbe dodici anni, il padre l'affidò, come allieva interna, alle religiose della Presentazione. La sua anima sensibile era ben orientata verso i beni dello spirito e molto gustò quello più grande della sua vita, come lei diceva: il primo incontro con Gesù nella santa Comunione.

La sofferenza ritornò ad aggredire il suo cuore quando, in seguito al secondo matrimonio del papà, Aura si trovò, un po' per volta completamente trascurata. Non c'era neppure chi pensasse a pagare la pensione del collegio. Dovette interrompere gli studi nei quali sarebbe riuscita molto bene.
Ma quelle buone religiose non l'abbandonarono. Assecondando il suo realistico desiderio la unirono al gruppo delle ragazze di modesta e povera condizione, che in quello stesso collegio apprendevano ciò che avrebbe potuto sostenerle economicamente nella vita. La precedente istruzione le aveva permesso di acquistare notevoli abilità nel campo della musica, della pittura e del ricamo. Ora apprendeva anche l'umile arte della cuoca e guardarobiera.

Non conosciamo le circostanze che le permisero di venire in contatto delle FMA che in Medellín avevano appena aperto un laboratorio a beneficio delle fanciulle povere della città. Quel genere di missione educativa corrispondeva proprio alle sue aspirazioni. Da tempo Aura avvertiva la presenza del dono inestimabile della vocazione religiosa che le avrebbe permesso di appartenere totalmente a Gesù e di servirlo nelle persone più abbandonate e trascurate della società.

Nel 1908 Aura entrò nel postulato di Bogotá. Visse con impegno e buoni risultati il tempo della formazione iniziale e, dopo la prima professione, fu assegnata alla casa "Taller María Auxiliadora" di Bogotá. Successivamente lavorerà a Medellín "Taller María Auxiliadora" e nella casa famiglia "S. Giuseppe", poi nell'orfanotrofio di Andes.

Suor Aura aveva conosciuto orfanezza e povertà e anche per questo riuscì a dedicarsi con grande amore e comprensione a questa categoria di fanciulle. La sua azione educativa era veramente integrale. Maternamente saggia, seguiva le ragazze in ogni loro necessità, le stimolava al bene, al diligente compimento del dovere e le sosteneva donando adeguati insegnamenti religiosi e il gusto della pietà solida e fervida.

Con affettuosa pazienza cercava di renderle abili in un lavoro adatto che potesse dare un appoggio sicuro alla loro vita. Compì in modo ammirevole quest'opera educativa specialmente tra le orfanelle di Andes, che in lei, lo dicevano con riconoscenza, avevano trovato l'affetto e le cure di una vera mamma.

Le memorie raccolte dalle consorelle dell'ispettoria si riferiscono, in particolare, al tempo vissuto da suor Aura nella casa "Taller María Auxiliadora" di Medellín che, a quei tempi, affrontava situazioni di cruda povertà. Le fanciulle interne erano veramente povere, in gran parte orfane. Venivano ricevute gratuitamente, perciò le suore dovevano industriarsi in mille modi per fronteggiare le spese quotidiane.
Non mancavano i lavori di commissione, mancava piuttosto il tempo per soddisfare gli impegni presi. Più spesso si trattava di corredi completi da sposa da confezionare e ricamare. Sovente era la bravissima suor Aura a rimanere china sul telaio fino a notte inoltrata. In altre circostanze era ancora lei a confezionare dolci che venivano venduti per provvedere ai bisogni più urgenti della comunità.

Come abile maestra di musica era pure diligentissima nel preparare i canti che rendevano veramente belle e solenni le liturgie e anche le feste di famiglia e di scuola.

Aveva buon gusto anche nel preparare la cappella, soprattutto l'altare. Tutto compiva con grande naturalezza e con l'amore al nascondimento che aveva cercato di vivere fin da ragazza.

Ovviamente anche suor Aura aveva dei difetti. Li riconosceva e non faceva pace con essi. Per tutta la vita si mantenne vigilante perché il suo modo di trattare aveva a volte qualche punta di rigidezza.

La eccezionale sua riservatezza la portò a mantenere il silenzio sui disturbi fisici che da tempo la travagliavano. Accettò di sottoporsi a visite e cure mediche quando i suoi malanni di salute incominciarono a farsi sentire in modo preoccupante e sempre più insistente.

Quando il cancro venne individuato non fu possibile nessun rimedio capace di eliminarlo. Era già troppo diffuso negli organi vitali. Per circa un anno si prolungarono le sue atroci sofferenze.

Dapprima suor Aura manifestò un certo orrore al pensiero della morte che incombeva. Visse giorni di abbattimento e di tristezza difficili da penetrare, ma abbastanza evidenti. In quei lunghi mesi ebbe il conforto di ricevere Gesù ogni giorno. Nell'ultima settimana, l'aggravarsi del male che le tolse anche la consapevolezza, impedì al sacerdote di darle questo spirituale e soprannaturale conforto.

Alla vigilia del suo decesso, il Signore le donò sprazzi di vera luce uniti ad una grande serenità; poté fare la Confessione, ricevere gli ultimi Sacramenti e rinnovare i voti religiosi alla presenza di tutta la comunità. Quasi subito dopo, suor Aura si abbandonò serena nelle braccia del Signore, Padre di infinita misericordia.

Era il giorno del suo compleanno. Sulla terra compiva settantacinque anni e in Cielo andava a vivere una eternità di gaudio.

Suor De Agostini Angela

di Lorenzo e di Marinelli Maria
nata a Cavarzere (Venezia) il 21 aprile 1878
morta a Pisa il 30 gennaio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1906

Angela, meglio Angelina, era la più giovane delle sorelle De Agostini, divenute, tutte tre, FMA.[1] Le memorie che di lei furono trasmesse trascurano completamente il tempo trascorso in famiglia, il periodo degli studi e anche quello della formazione iniziale. Suor Angelina viene a noi presentata soltanto nella sua ricca personalità di insegnante e di direttrice.

Le testimonianze danno risalto alla sua singolare bontà e alla sua mitezza che riusciva a resistere anche alla durezza della provocazione, alle stesse offese. Lei "riusciva a non offendersi", giustificando temperamenti, supponendo malesseri fisici, stanchezza, informazioni inesatte...
Certo, non era insensibile, tutt'altro, ma riusciva a offrire, a tacere, sicura che: «Lui sa... Le sue mani sono amorose e provvidenti. La vita è un soffio; il bene compiuto per amore di Dio e per la salvezza delle anime, rimane». Quante volte insegnò a chi soffriva: «È bello deporre sull'altare una sofferenza vergine, che trasforma e riempie il cuore di pace».

«L'ho sempre pensata — scrive una suora — come l'ideale della FMA, chiamata a conquistare le anime lavorando e soffrendo. Dietro a lei, dai suoi anni così apostolicamente ricchi di Nizza Monferrato come insegnante di lettere, a quelli trascorsi a Roma in qualità di preside, o di direttrice in varie case, fiorì tutta una schiera di exallieve affezionate, legate all'Istituto proprio grazie a lei».

A Nizza Monferrato era per noi la maestra per eccellenza. Questo titolo (allora lo si dava a tutte le insegnanti della scuo-

[1] Per le notizie più complete nell'ambiente familiare cf il profilo di suor Antonietta De Agostini, in *Facciamo memoria* 1942. Qui di seguito si trovano i cenni biografici di suor Cesira.

la), era così identificato in lei, che nessuna mai avrebbe osato chiamarla con il suo nome. Sarebbe suonato troppo umanamente confidenziale per tutte le allieve che in lei videro e sentirono "la maestra", la guida, cioè, nel sapere, ma soprattutto nelle vie dello spirito.

Ciò che in suor De Agostini venne fortemente sottolineato, sia nel ruolo di insegnante come in quello di direttrice, fu la capacità di scoprire nelle giovani il germe della vocazione religiosa. Seguiva la persona con amorosa vigilanza finché la vedeva raggiungere il traguardo della professione e anche oltre, se era il caso. Ecco ciò che scriveva a una delle tante: «Non ti ho dato pace, vero? Ti ho seguita tra i pericoli in cui sei stata posta, tra le difficoltà che ti avrebbero arrestata... Ma vedevo che Dio ti voleva, che il tuo giglio doveva essere collocato su questo altare. E ora canto con te il *Te Deum*».

Nel 1922, in una sola classe terminale, ben cinque alunne chiesero di entrare nell'Istituto attratte dalla soavità di suor Angelina che, con altre insegnanti, aveva loro offerto la bellezza dell'ideale religioso salesiano. Era ancora insegnante a Nizza, dove rimarrà fino al 1926, quando le superiore la mandarono all'istituto "Gesù Nazareno" di Roma con funzioni di preside. Vi rimarrà fino al 1934.

Per rimanere ancora nell'argomento del suo zelo incessante per le vocazioni alla vita religiosa, non solo per l'Istituto, ma per tutta la Chiesa, riferiamo la memoria di chi scrisse: «Sento ancora risuonare nell'anima la voce che in ogni 25 del mese si levava nella cappella del "Nazareno" durante l'offertorio, per invocare vocazioni sacerdotali. Mai, dopo di lei, risentii questa preghiera, scandita così profondamente dalla preside, suor Angelina: "Oh Gesù, è tuo dono e tuo diritto chiamare largamente al sacerdozio...". Le vocazioni erano la sua cura, il suo assillo, la sua invocazione», conclude l'anonima exallieva aggiungendo: «Noi facciamo oggi, la "Giornata della vocazione", ma suor Angelina fece della sua vita tutta una giornata vocazionale, lunga, indefessa, orante e operante sotto tutti gli aspetti, in tutte le forme, con tutti i mezzi».

A questo punto possiamo precisare che tutti, proprio tutti i figli della famiglia De Agostini furono scelti dal Signore per la vita religiosa salesiana. Anche l'unico fratello, Francesco, fu sacerdote salesiano.

Di suor Angelina si scrisse persino che, allo spirito e allo stile educativo di don Bosco, così come alla santa Regola e alle superiore, "era legata mani e piedi".

Quando ormai la scuola "Gesù Nazareno" di Roma stava concludendo l'ottimo lavoro da lei seguito con zelo intelligente per la parifica dell'istituto magistrale, le superiore la fecero risalire in Piemonte. Incominciava — a cinquantasei anni — la stagione del suo servizio direttivo che si prolungherà per oltre vent'anni. Iniziò a Casale Monferrato "S. Cuore", per terminare nel pensionato studenti universitarie di Firenze.

A Casale portò il cumulo di una esperienza più che trentennale nel campo della scuola. Portò, principalmente, la sua amabile maternità. Una suora la definisce "incomparabilmente materna". Riusciva a non perdere questa sua prerogativa neppure quando esigeva che, specie le giovani professe, «fossero allegre, aperte, sincere, ma religiose e non bambine; fedeli all'obbedienza nelle piccole cose come nelle grandi».

La seguente testimonianza si riferisce al tempo di Vallecrosia, che coincise con gli anni della seconda guerra mondiale. Scrive una suora: «Spaventi e bombardamenti erano la nostra vita quotidiana. La buona direttrice incoraggiava e soprattutto pregava con ammirabile pietà e fiducia. Vi era grande ristrettezza di mezzi finanziari, il vitto era più che misurato... Lei era la prima a privarsi persino dell'indispensabile per darlo con gioia alle più deboli e bisognose. Era di una laboriosità eccezionale...».

Aveva un vero amoroso rispetto verso le consorelle anziane. Durante la ricreazione le voleva vicine, magari facendo cenno a una giovane di cedere il posto. La sua carità non si smentiva neppure per le suore che si trovavano nella comunità solo di passaggio.

Una di queste ospiti era caduta malamente scendendo una scala. «Il medico — racconta l'interessata — era rimasto perplesso. La direttrice mi circondò di cure e a malincuore mi lasciò la sera piuttosto tardi. Ma prima dell'alba, destandomi da un assopimento, la vidi già china su di me a scrutare il mio riposo. Aveva lo stesso gesto che tante volte avevo visto fare dalla mia mamma. Mi disse: "Non sono riuscita a dormire per il pensiero..."».

Dopo aver dato sempre testimonianza di stima e di doci-

le obbedienza alle superiore, suor Angelina accolse con lo stesso spirito di adesione il concludersi del suo servizio direttivo. Lasciò la casa di Firenze per passare a Pisa. Ciò che aveva tante volte detto, a conforto e insegnamento per le suore, ora lo viveva lei con la massima intensità. «Tutto passa! Che dono del Signore avere qualche cosa da offrire, messi di bene da presentare all'ultimo giorno... È lontano, ma è vicino! Vede i miei anni? Sono molti e sono un nulla. Lavoro, silenzio, preghiera, rimanere umili, docili... e amare tanto la infinita bontà di Dio. Saremo felici allora!». Questa ultima espressione concludeva molti incontri con le persone che a lei si erano affidate.

Partendo da Firenze non volle portar via i suoi libri. A chi le diceva che l'avrebbero aiutata a passare serenamente qualche ora, rispondeva che ormai era vecchia e non le rimaneva che spogliarsi di tutto e prepararsi a ben morire.

Neppure a Pisa la sua virtù venne meno. Ascoltiamo la consorella che ebbe l'incarico di seguirla per quei piccoli servizi che l'età e la scarsa salute di suor Angelina esigevano. «Ebbi l'impressione di trovarmi con una suora dei tempi di Mornese. Pregava tanto; era umile e sottomessa alle superiore come una novizia. Sottomessa all'infermiera e anche a me. Bastava dirle: "L'ha detto la direttrice... L'ispettrice ha stabilito così", perché facesse subito ciò che le si diceva.

Negli ultimi tempi l'arteriosclerosi si esprimeva con trasposizioni nel passato. Le pareva di essere a Nizza, di far lezione... Allora si stancava, si affannava; ma bastava dirle: "Suor Angelina, le superiore non vogliono, perché si stanca", e lei subito: "Davvero? Allora basta...". Come si capiva che le sue preoccupazioni erano state, come per don Bosco, soltanto le anime, specialmente quelle dei giovani.

Fino alla fine mantenne intatta la tenerezza del suo cuore verso le superiore e i suoi cari. Quando seppe che la venerata madre Carolina Novasconi stava prendendo l'aereo per ritornare in Italia, non ebbe pace per tutta la notte: "Che Gesù faccia arrivare bene madre Carolina...", mi disse al mattino, "Poi faccia di me quello che vuole"».

Voleva tanto bene alla sorella maggiore Cesira e diceva spesso: «Che il buon Dio non la faccia morire prima di me: non sopravviverei al dolore... Ma se muoio prima io, sarà lo

stesso per mia sorella». Scherzando le si diceva: «Il Signore verrà a prenderle insieme quando sarà il momento».
E fu così: passarono all'eternità, prima suor Cesira (cf il profilo che segue) e diciannove giorni dopo suor Angelina, naturalmente senza sapere che la sorella l'attendeva lassù. Le avevano precedute la sorella suor Antonietta e il fratello don Francesco. La famiglia De Agostini si stava ricomponendo in Cielo dopo aver donato tutti i suoi membri a servizio del Regno di Dio nella missione salesiana.

Suor De Agostini Cesira

di Lorenzo e di Marinelli Maria
nata a Cavarzere (Venezia) il 3 ottobre 1873
morta a Este (Padova) l'11 gennaio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1906

Nella famiglia De Agostini fu la maggiore delle tre sorelle, tutte FMA. Dalla mamma, soprattutto, aveva ricevuto un'educazione saggia, radicata in una fede solida e coerente.
Era lei stessa, suor Cesira, a raccontare come mamma Maria educava le figlie e il figlio alla soda pietà, allo spirito di rinuncia e di mortificazione. Nel mese di maggio li invitava ad astenersi dalla frutta per amore della Madonna e a farlo con generosa spontaneità. A tavola appariva ugualmente il cestello della frutta proprio per favorire questa scelta personale.

La famiglia De Agostini godeva di una certa agiatezza, ma le ragazze vennero avviate ugualmente a ogni genere di lavoro perché, diceva la mamma, «nella vita si deve essere preparate a tutto». Eppure in casa non mancava la persona di servizio.

Un giorno, mamma Maria disse a Cesira: «Oggi i piatti li laverai tu». Sorpresa da questa decisione, la ragazzina protestò con un "no" deciso, domandando: «Perché, allora, abbiamo la donna di servizio?». La mamma tenne duro e dichiarò: «Oggi la donna starà un po' seduta e tu laverai i piatti». Ri-

cordando questo episodio, suor Cesira concludeva dicendo che quella lezione le era servita molto, e per tutta la vita.

Il fratello Francesco fu il primo a lasciare la famiglia per divenire sacerdote salesiano. Nel celebrare la prima Messa aveva chiesto al Signore la vocazione religiosa per le sorelle. Fu pienamente esaudito.

Cesira, la maggiore, farà la prima professione insieme alla sorella minore Angelina: lei a ventisette anni, la minore a ventidue. Erano state precedute di quattro mesi dalla sorella suor Antonietta.

Cesira fu subito assegnata alla casa di Lugo (Ravenna), come maestra di taglio e cucito e assistente delle educande. Dimostrò di saper esercitare un notevole e positivo ascendente sulle ragazze. Non faticava a ottenere la disciplina perché lei stessa era esemplarmente diligente nel compimento del proprio dovere. Nella casa di Lugo ritornerà come direttrice per un triennio verso la seconda metà degli anni Venti.

Dopo Lugo era passata in varie case assolvendo compiti di economa. La troviamo a Conegliano, collegio "Immacolata", in piena guerra mondiale (1915-1918) e rimase coinvolta nella tragica e fortunosa fuga del novembre 1917, dopo la grave sconfitta subita dall'esercito italiano nella zona di Caporetto (Gorizia). Fu successivamente a Padova e poi a Parma, prima di ritornare come direttrice a Lugo.

Nel 1926 il suo spirito di obbedienza la portò ad avviare e dirigere la casa di Bologna Corticella aperta in quell'anno. Vi ritornerà negli anni Quaranta per trascorrervi un nuovo e più terribile periodo bellico, quello della seconda guerra mondiale.

Tenendo presente che allora suor Cesira era sui settant'anni di età, ascoltiamo quello che ci fa conoscere una suora di quella comunità. «Nella casa regnava la più squallida miseria, ma lei non si scoraggiava. Cercava di tenerci allegre e di fare buon viso alle privazioni che ogni giorno più si accentuavano. Non essendoci la santa Messa in casa a ora fissa, si andava nella chiesa parrocchiale a quella delle ore 5.30, con qualsiasi tempo, anche se si doveva affondare nella neve. Lei ci dava l'esempio con il suo coraggio. Metteva mano a qualsiasi lavoro cercando di sollevare le consorelle. In quel suo andare e venire per la casa, seminava pensieri di fede e giaculatorie ferventi...».

Ciò che più rifulgeva in suor Cesira era la grande fiducia che alimentava ad una profonda pietà. Accettava le sofferenze ripetendo: «Sia fatta in tutto la santa volontà di Dio!». Confidava a una suora: «Sapessi quanto mi conforta e anima all'accettazione, questa giaculatoria».

Una suora ricorda, che in una conversazione, volendo suor Cesira dimostrarle che lo spirito di fede non deve avere limiti, le aveva portato questo paragone: «Il tubo che ci porta l'acqua può essere d'oro, di rame o di legno. Tutti ci dissetiamo ugualmente... Dobbiamo vedere la volontà di Dio attraverso qualsiasi persona ci venga trasmessa».

Suor Cesira aveva un grande amore e una illimitata fiducia nel Cuore di Gesù. Una notte era scoppiato improvviso un furioso bombardamento e non era stato possibile raggiungere il rifugio. Le quattro suore della comunità di Corticella si erano rifugiate in un sottoscala. La direttrice ne sostenne la fiducia durante tutti i lunghissimi ventidue minuti di ininterrotto bombardamento ripetendo l'invocazione: «Sacro Cuore di Gesù, confido in voi! Sacro Cuore di Gesù, salvateci!». E furono salve!

Singolarmente prodigioso ciò che capitò una sera, sempre durante il periodo bellico, e che viene fatto conoscere per dimostrare anche l'altra fiduciosa devozione di suor Cesira, quella verso san Giuseppe.

«La nostra casa era molto isolata. Una sera, un gruppo di soldati tedeschi tentò di entrare forzando i cancelli. La direttrice ci invitò a pregare il coroncino in onore del grande Santo. Terminata l'ultima invocazione, la suora che stava spiando ciò che accadeva al di fuori, vide, con grande meraviglia, che i soldati, quasi sorpresi da un silenzioso comando, se ne andarono di corsa».

Prima e dopo la seconda guerra mondiale, suor Cesira era stata direttrice in comunità addette ai Salesiani: Frascati (Roma), Chiari e Nave in Lombardia. Le testimonianze ricordano con ammirazione la sua fedeltà all'osservanza della Regola, l'amore all'Istituto che inculcava anche alle suore. Per qualcuna appariva un po' eccessiva nel suo zelo, ma c'è chi assicura: «Però ci aiutava in tutti i modi perché potessimo compiere i nostri doveri e avessimo il tempo necessario per le pratiche di pietà».

Vi è pure chi precisa che le sue osservazioni non erano mai fuori posto, e non mancano le suore che assicurano di aver trovato in suor Cesira l'aiuto efficace per ricuperare fervore e amore alla propria vocazione.

Riusciva a farsi teneramente materna specialmente con le persone più timide e deboli. Lo precisa una suora: «Mi fu vera madre e mi usò tante delicate attenzioni essendo io molto timida e timorosa. Mi portò a fare con coraggio e fiducia ciò che mi chiedeva di volta in volta».

In suor Cesira si trovavano presenti le caratteristiche mornesine dello spirito di pietà, di povertà, di sacrificio.
Amava il raccoglimento e riusciva a trovare in esso stimolo e attrazione verso l'unico vero Bene della sua vita. Nei brevi intervalli che il lavoro le concedeva, la si poteva trovare in chiesa davanti al tabernacolo o intenta a percorrere devotamente il cammino della Croce.
Amò le consorelle nel Cuore di Gesù. Il suo amore era imparziale e le sue finezze assumevano sovente espressioni concrete impensate.

Compiuto l'ultimo sessennio come direttrice, suor Cesira espresse filialmente alle superiore il desiderio di essere mandata alla casa di Este (Padova) dove si trovava il fratello don Francesco e per donare ancora un po' del suo lavoro ai confratelli salesiani di quella casa fondata da don Bosco stesso. Anche là continuò ad edificare le consorelle con il suo spirito di preghiera, la laboriosità, l'obbedienza.

Quando le venne quasi imposto di prendere ogni giorno una tazzina di caffè dopo il pranzo, vi si arrese, ma ogni volta chiedeva il permesso alla direttrice. La sua invocazione preferita continuava a essere l'atto di adesione alla santa volontà di Dio.

Nella grande sofferenza per la morte del fratello don Francesco, suor Cesira trovò conforto offrendogli larghi suffragi. Lo pregava anche perché le ottenesse di andarsene in fretta quando fosse giunta la sua ora, per non disturbare le sue consorelle. Il Signore glielo concesse.
Da qualche giorno si era fermata a letto, ma il medico non riscontrava nulla di allarmante. Lei riempiva il tempo di preghiera e di incessanti invocazioni, come questa: «Stammi sempre vicino, Gesù mio...». Le si chiese se voleva il confessore.

Siccome aveva una certa ripugnanza a ricevere in camera il sacerdote: «Mi pare di star meglio, rispose. Domani mi alzo e vado in chiesa».

Serena, scherzosa, abbandonata in Dio, non faceva che pregare. La suora che la seguiva in quei giorni le chiese: «E se arrivasse il Padrone?...». Lei di rimando, piena di soave confidenza disse: «Gesù mio misericordia! Eccomi!».
«Né lei né io — scriverà la suora — pensavamo che in quel momento la divina misericordia stava per spalancarle le porte del Cielo».

Suor Cesira se ne andò nella più serena normalità, lasciando un ricordo vivo della sua bontà e della sua grande, umile fede.

Suor Degasperi Emma

di Giovanni e di Martinatti Marianna
nata a Trento il 23 maggio 1900
morta a Kortrijk (Belgio) il 30 ottobre 1960

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Sakania (Congo Belga) il 6 agosto 1937

Non era giovanissima quando entrò nell'Istituto, ed alimentava in cuore il desiderio di essere missionaria. Ebbe la gioia di vedere accolta la sua domanda e, subito dopo la professione fu assegnata alle missioni dell'allora Congo Belga.
Vi giunse il 4 dicembre del 1931. Per sette anni lavorò nelle case del Katanga (La Kafubu, Kipushya, Sakania) rivelandosi pia e zelante, dotata di molta intuizione nell'esercizio della carità e di una viva rettitudine nell'operare.

Una consorella, che visse per parecchi anni accanto a suor Emma, la ricorda molto coraggiosa nell'affrontare le difficoltà degli inizi. Capire e adattarsi a culture tanto diverse non è impresa facile, ma lei si serviva di abili espedienti per riuscire efficace. Non si lamentava mai della fatica che doveva sostenere e compiva con grande amore ogni impegno, lieta di rendere servizio a chiunque: Salesiani, consorelle, ragazze indigene.

Con quanta pazienza e abilità riusciva a preparare fanciulli e adulti a ricevere il Battesimo e la prima Comunione! Suor Emma si univa alla gioia dei nuovi cristiani così come sapeva partecipare alle loro pene. La sua grande sofferenza era unicamente quella di venire a sapere che il Signore, in qualche circostanza era stato offeso in modo grave. In uno di questi casi, suor Emma soffrì al punto da ammalarsi ed essere costretta a tenere il letto per parecchi giorni.

Dei troppo brevi anni missionari di suor Emma si ricorda un fatto che anche i Salesiani del luogo ritennero umanamente inspiegabile. Mentre suor Emma stava recandosi in chiesa per la santa Messa, nella semi oscurità del mattino non si avvide di un grosso serpente disteso sul sentiero, e vi camminò sopra. Il rettile se ne fuggì senza morderla.

Era apprezzata dai fanciulli della missione per la sua grande bontà. Non pochi, parlando di lei, la definivano "la buona mamma".

Nel 1938 il fisico di suor Emma parve cedere e, a quanto sembra, cedette il suo sistema nervoso. Dovette rientrare in Belgio dove, per un anno, venne accolta in una casa di cura. Fortunatamente si riprese in modo da poter rientrare in comunità. Suor Emma continuava a sperare il ritorno nella missione africana della quale sentiva una grande nostalgia.
Invece, fu assegnata alla casa di Groot-Bijgaarden, come responsabile del lavoro in lavanderia, guardaroba e sacrestia. Compiva tutto con diligenza e vero spirito religioso. Fu una grande prova per lei l'impossibilità di dedicarsi all'apostolato diretto perché la sua salute aveva bisogno di essere molto controllata.

Delle sue pene ne parlava soltanto con le superiore, mentre le consorelle non avevano che da ammirare la sua coraggiosa adesione alla volontà di Dio.

Nel suo ambiente di lavoro suor Emma riceveva amabilmente tutte quelle che avevano bisogno della sua esperienza e abilità. Quando stava avvicinandosi il tempo delle vestizioni e professioni — la casa di Groot-Bijgaarden era pure casa di formazione — le superiore le mandavano una consorella per aiutarla nella confezione degli abiti e dei corredi. Suor Emma cedeva a lei il compito delle confezioni tenendo per sé quello delle aggiustature. Eppure, anche lei era un'abile sarta.

Dopo qualche anno dovette sottoporsi a una operazione che sopportò con coraggio e tanta silenziosa pazienza. Quando, nel 1946, si aprì la casa di Quiévrain, suor Emma lasciò Groot-Bijgaarden. Anche lì ebbe compiti di guardarobiera e sacrestana; dopo un po' di tempo le venne affidato anche quello di economa.
Una consorella la ricorda con ammirazione per la sua diligente osservanza del silenzio moderato e per la vigilante attenzione che la portava a rimediare silenziosamente alle altrui dimenticanze.

La salute di suor Emma continuava a suscitare apprensione. Dovette sottostare a una seconda operazione. Appena rientrava in possesso delle sue pur deboli forze, si rimetteva al lavoro con grande generosità. Dovette però essere sollevata dall'impegno di economa perché la diagnosi del suo male si faceva sempre più allarmante.

Quando fu costretta a letto, il medico riteneva che suor Emma avesse ben poco tempo di vita. Invece, riuscì a riprendersi e a ravvivare la speranza della guarigione.
Ma un mattino ci fu per lei la sorpresa di una caduta improvvisa e immotivata. Quando i medici ebbero ben esaminata la rottura della gamba constatarono la presenza di una avanzata carie ossea. Non si prevedeva la possibilità di rimetterla in piedi: quella rottura non si sarebbe saldata, nonostante le terapie del caso.

Anche in questa circostanza suor Emma dimostrò di possedere una energia impensabile in una persona in quelle condizioni. Appena fu possibile venne trasportata nella casa di riposo di Kortrijk. Quanta gioia dimostrò nel ritrovarsi tra le consorelle! Non conoscendo la sua condizione di ammalata veramente grave, suor Emma conservava la speranza di guarire. Anzi, voleva guarire, e molto pregava a questo scopo. Il persistere dei dolori la portava a ripetere: «Pazienza! pazienza! Grazie, mio Dio, della sofferenza; ma io vorrei guarire...».
Il Signore buono le volle dare il sollievo della imprevista saldatura dell'osso che la obbligava a letto, perciò riuscì a fare qualche passo sostenuta dall'infermiera.
Quanta gioia per suor Emma che scrisse alla sua superiora: «Domenica scorsa assistetti alla Benedizione in cappella. Ora vado tutti i giorni, alle 16.30 per il rosario. Faccio tre-quattro

camminate al giorno... Il resto del tempo lo passo in poltrona. Il Signore e la Vergine Ausiliatrice siano mille e mille volte ringraziati per tanto sollievo».

Sperava, sperava molto nella completa guarigione. Ma un po' per volta le sue disposizioni andavano orientandosi anche verso l'ineluttabile...

Nel mese di agosto del 1960, suor Emma scriveva ancora per informare la superiora: «Le gambe sono un po' indolenzite, ma non mi fanno male. La debolezza, però, è di tutto il fisico, dopo circa quattro mesi di letto... Se piacerà al Signore, sarò contenta di ritornare a Quiévrain, altrimenti... Questa lunga prova mi ha messo nell'anima un completo abbandono al beneplacito divino».

Nel mese di settembre dovette rimettersi a letto per il sopraggiungere di una influenza che incise notevolmente sulle sue deboli forze. Se ne rendeva conto e ricevette con pace il sacramento dell'ultima Unzione, che le spalancò le porte del Cielo che aveva certamente meritato per il cumulo delle sofferenze offerte con generoso amore.

Suor De Martin Maria

di Pietro e di Zandonella Elisa
nata a Comelico Superiore (Belluno) il 22 settembre 1912
morta a Padova il 5 settembre 1960

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1937
Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1943

All'Istituto suor Maria era stata presentata in questo modo dal cugino Salesiano: «Ha vent'anni: salute buona, memoria di ferro, buona volontà, ed è di una semplicità che stupisce. È sempre stata nell'Azione Cattolica; ha partecipato a gare con buoni risultati. È tanto umile e non conosce che cosa è il male...».

Entra nell'aspirantato di Padova nel 1933. È la festa degli Angeli custodi, patroni dell'ispettoria e suoi cari amici.

Fisicamente Maria non presenta attrattive, ma ben presto

si conosce quanto soda sia la sua pietà radicata in una non comune conoscenza e penetrazione delle cose di Dio. Serena e anche arguta per temperamento, è molto impegnata a vivere il silenzio interiore ed esteriore e a rintuzzare le vedute personali.

Nel giorno della vestizione religiosa segna un proposito intorno al quale impegnerà tutto il lavoro spirituale della sua vita: «Coltiverò la vita interiore per arrivare alla comunione con Dio».

La profondità della sua preparazione e cultura religiosa impressiona il sacerdote diocesano che presiede l'esame di catechesi sostenuto al termine del noviziato. Interroga e ascolta suor De Martin per oltre un'ora e infine dichiara: «È da tanto tempo che non trovo una persona così ben preparata e così piena di Dio. Ho veramente goduto nell'interrogarla e nel sentire le sue sapienti risposte».

Suor Maria deve rimandare di un anno la professione religiosa per motivi di salute. Quando rientra in noviziato così partecipa alla famiglia la gioia della professione ormai imminente: «Come mi appare divina l'immolazione della mia giovinezza se guardo il mio Dio crocifisso! Come insignificante il fascino del mondo se fisso gli occhi sopra Gesù coronato di spine! Non ho rimpianti per ciò che lascio, corro con gioia verso ciò che mi attende».

In quella circostanza, suor Maria integra e concretizza il proposito della vestizione religiosa e scrive: «Per vivere in intima comunione con Dio, cercare il nascondimento e non parlare mai di cose che mi riguardano».

Viene subito destinata alla casa di Brescia "S. Agata". Il compito che le viene affidato è quello di maestra nella seconda classe elementare. La cultura di suor Maria è adeguata al compito, le difetta soltanto la didattica. La direttrice, più che affiancarla, ritiene doveroso richiamarla... Suor Maria riceve ogni osservazione con un sorriso buono e la promessa di maggior impegno.

Alle fatiche dell'insegnamento si assommano quelle della salute. Eppure, la generosa dedizione quotidiana, la fiducia in Dio, lo zelo intelligente fanno sì che gli alunni raggiungano un esito finale addirittura brillante.

Nell'anno successivo consegue il regolare diploma per l'in-

segnamento. Non solo: a Milano sostiene positivamente la prova per ottenere l'autorizzazione all'insegnamento della matematica, delle scienze e del disegno nella scuola media inferiore.

Sta avvicinandosi il tempo della professione triennale e suor Maria vive in un profondo stato di angoscia eroicamente offerta nella disponibilità al volere di Dio. Pare strano, ma le incertezze delle superiore si esprimono così: non possiede lo spirito proprio dell'Istituto. L'intervento della superiora, madre Angela Vespa, consigliera generale per la scuola, sarà decisivo per la sua regolare ammissione alla professione triennale.

Poco dopo le è occasione di tanta sofferenza la morte esemplare del papà Pietro, che ha molto contribuito alla sua solida formazione umana e religiosa. Come al solito, la vive in serenità versando la pena del cuore in quello di Gesù sacramentato. Ripensa alle solenni parole del babbo: «Ricordati, Maria, che la suora alla quale non basta il tabernacolo, non si può dire suora».

Anche per meglio sostenerne la salute, le superiore l'assegnano alla casa di Ziano (Trento) e poi a quella di Cornedo (Vicenza), dove svolge ottimamente il compito di maestra nella scuola materna. In questo periodo, una malattia piuttosto preoccupante la costringe a una degenza all'ospedale. Si riprende ed è ben contenta di ritornare al lavoro.

Questa volta è nella casa di Lendinara (Rovigo), dove le viene affidata una classe numerosa della scuola elementare. Alla precaria salute di suor Maria supplisce l'intelligenza chiara e la tenacia di una volontà incrollabile. L'esito finale è ottimo. Ma in comunità soffre l'amarezza dell'incomprensione da parte di chi dovrebbe piuttosto ammirarla e sostenerla.
Nel suo taccuino si troverà scritto: «Gesù, ti ringrazio che mi sei sempre vicino con la sofferenza. Fa' che sia tutta e solo per Te. Fammi santa e portami in Paradiso».

Suor Maria supera le crisi lancinanti di dolori che sovente l'assalgono, con una fortezza sconcertante. Appena si sono un po' calmati, riprende con prontezza il lavoro. È come uno dei maestosi pini del suo Comelico, che si mantengono diritti anche in mezzo alle bufere. Ma quelle crisi sono, forse, i segnali della presenza del male che inesorabilmente la insidia. I

medici però non ne capiscono nulla; si rifugiavano dietro una diagnosi strana: espressioni di nevrastenia.

Nel 1947 passa da Lendinara alla casa di Vittorio Veneto (Treviso), come insegnante nel dopo scuola. Suor Maria non eccelle nella disciplina, bensì nella pazienza.

Ma eccola nuovamente all'ospedale. È grave, se ne rende conto ed esclama: «Eccomi, Signore! Sono pronta: vengo!». Ancora oscurità da parte dei medici. Anche questa volta riesce a superare il malanno. Rientra in comunità e riprende il lavoro con serenità e coraggio.

Nel 1949 le viene affidato l'insegnamento della matematica e delle scienze avendone lei la regolare autorizzazione. La felice riuscita di questa prima prova di insegnamento nella scuola di avviamento professionale convince le superiore che è proprio lei la persona alla quale conviene affidare tali materie in quella che sta per avviarsi all'istituto "Maria Ausiliatrice" di Padova. Suor Maria lo sosterrà per una decina d'anni, fino al crollo della salute che, in poco tempo, la porterà in Paradiso.

La nuova scuola manca di tutto. Suor Maria si rivela di una meravigliosa, intelligente intraprendenza, sostenuta dal suo notevole spirito di sacrificio. Riesce a procurarsi i sussidi didattici e ad allestire un iniziale museo di scienze.

La preparazione all'insegnamento è minuziosa. Supplisce alla scarsa preparazione remota con una accuratissima preparazione prossima. La guida il forte senso di responsabilità e il dovere di giustizia nei riguardi delle sue alunne.

Una commissaria statale che presiede gli esami finali delle allieve — era laureata in scienze —, rilascerà questa valutazione sull'insegnante De Martin: «L'insegnante di matematica e scienze è a posto. Ha compreso perfettamente lo spirito della scuola di avviamento, è pratica e possiede una didattica eccellente».

Naturalmente, la commissaria non può esprimersi sulla dedizione totale alle allieve della buona suor Maria, la quale aveva formulato e scritto questo proposito: «Seguire in particolare e con supplemento d'ore le alunne più scadenti, pensandole come raccomandate dalla Madonna». Suor Maria esige riflessione e studio approfondito; educa le ragazze al senso della giustizia e alla riconoscenza verso i familiari che si sacrificano per il loro bene. In classe è piuttosto severa e susci-

ta in alcune allieve un po' di soggezione. Ma presto imparano a superarla perché, fuori classe, suor Maria è affabile ed anche arguta.

Per le sue allieve soffre e offre tutto ciò che il Signore le chiede in quegli anni. Tra gli scritti affiorano queste espressioni: «Perché queste bimbe sentano un po' di più il bisogno di Te e del tuo amore, io ti offro questa giornata di silenzio e di intima unione con Te». E ancora: «L'indulgenza e la pazienza con cui cerco di aiutare le alunne possano essermi pegno della tua infinita indulgenza e misericordia nel mio esame finale».

Arriverà a esprimere questo: «Non permettere, o Signore, che nella nostra casa e nella nostra scuola regni il peccato. Dammi da soffrire quello che vuoi, ma che nessuna ti offenda. Oh, Maria, chiedimi quello che vuoi, ma dà a queste bimbe il gusto della grazia».

Quel suo temperamento un po' scontroso e un po' puntiglioso, trasformato da un amore in continua ascesa, la riempiva di fiducia e di una splendida umiltà.

Queste significative espressioni della sua anima ce lo dimostrano: «Gesù, devo dirti un grazie particolare anche per i grandi difetti che ho, perché mi aiutano a umiliarmi, ad avvicinarmi a Te con un atto di dolore e di amore perfetti». E quanto rivelatrici queste altre affidate al suo taccuino e che appartengono al tempo in cui del suo male vero non si capiva nulla: «Sono come in un mare di amarezza, ma so che Tu mi sei ugualmente vicino. Ti offro questa fede nella tua vicinanza in me perché tu sia luce, conforto, rassegnazione e fiducia in Te a tutte le anime che oggi chiami all'Eternità».

Ora dobbiamo dire almeno qualcosa del suo lavoro per le missioni. È la zelatrice della comunità e della scuola. Come per ogni impegno che le è affidato, suor Maria si spende senza misura. Mette in movimento cuore e intelligenza, fantasia e fatica fisica. Tutto diviene moneta preziosa: stracci e... umiliazioni. Il ringraziamento va sempre innanzi tutto al suo Signore: «Grazie che mi hai dato anche oggi occasione di affaticarmi e di umiliarmi per la causa delle missioni. Valga ciò a sostenere tante vocazioni missionarie vacillanti».

E la catechesi? Suor Maria non può lasciare sepolto il patrimonio di conoscenze che possiede. È catechista apprezzata

e amata nella parrocchia di S. Andrea a Padova. Ringrazia sempre le sue superiore che, malgrado le parentesi dovute alle crisi della sua ancor ignota malattia, le consentono di dedicarsi ancora a questa attività tipicamente salesiana. «Grazie Gesù — scrive nell'ottobre del 1958 —, che mi concedi ancora di prestarmi per il catechismo. Fin da oggi ti offro preghiere e sacrifici perché le anime a me affidate possano comprendere la necessità di conoscerti, amarti e possederti».

La sua filiale fiducia nelle superiore, chiunque siano, è esemplare e trasparente. Chi più la comprende e l'aiuta negli anni del declino fisico e nelle ascesi spirituali, è madre Ersilia Canta, dapprima sua direttrice (1955-1957), poi ispettrice (1957-1960). Che cosa suor Maria non avrebbe fatto per soddisfarla! Nell'ultimo anno di vita, trascorso sempre a letto, riesce a realizzare una preziosa raccolta di massime ricavate dalle biografie edite delle superiore.

Quando, nell'aprile del 1960, la superiora generale, madre Angela Vespa, avrà tra le mani quel pazientissimo e diligente lavoro, le scriverà: «Lo Spirito Santo ti ha davvero ispirata muovendo l'anima tua a spigolare, nella vita delle Madri che già sono in Cielo, per alimentare l'anima di tante sorelle che camminano quaggiù verso la Patria. Ti sentiresti, mi dici, già ripagata se anche una sola FMA lontana dalle superiore, si accostasse e amasse l'autorità come tu l'ami».

Della sua intensa, luminosa e fervida pietà si scrisse, fra l'altro: «Per natura suor Maria era attaccata al suo giudizio, intransigente su certi suoi punti di vista, portata a ripiegarsi su se stessa. Proprio nella sua profonda pietà trovò la forza di cedere, di chiedere scusa tutte le volte che il temperamento le prendeva la mano, di non stancarsi a ricominciare sempre con coraggio e fiducia».

Ha l'arte di trasfondere la pietà vera nelle sue allieve e loro intuiscono che i suoi insegnamenti procedono dalla testimonianza di una vita tutta donata al Signore.
Da una espressione emerge il suo filiale amore verso la Madonna e quel suo zelo tipico per la salvezza delle anime. Leggiamo: «Ho detto alla Madonna di chiedermi pure tutto quello che vuole; sono disposta a tutto... Le regalerei volentieri anche gli occhi purché trionfasse la sua causa e queste benedette figliole sentissero il bisogno di amare la Madonna...».

Per sé chiede ancora: «Aiutami Maria, a compiere in me un lavorio senza sosta, perché Gesù regni sempre da sovrano nel mio cuore e trovi in esso il conforto che gli è negato da tante anime».
Insiste ancora: «Voglio imitare la calma e il silenzio della Madonna, soprattutto silenzio assoluto nelle difficoltà e contrarietà. Anche se una sola parola bastasse... la voglio tacere per dare alla Madonna modo di realizzare nella mia anima quella morte spirituale da cui sono ancora molto lontana». No, non era affatto lontana!

Finalmente, un professore dell'ospedale di Padova decide di operarla alla cieca. Uscito dalla sala operatoria, riconosce con lealtà che le diagnosi precedenti non erano riuscite a individuare la reale situazione dell'ammalata.

La diagnosi reale è quella di un tumore all'intestino. Suor Maria offre le sofferenze fisiche e morali ripetendo a Gesù: «Vorrei chiederti un po' di sollievo in questo lento martirio. Ma no, no: è la mia croce attraverso la quale voglio dirti che ti voglio bene, e proprio a mie spese, per la salvezza delle anime». E ancora: «Se la quantità di amore che Tu dai a un'anima è proporzionata al dolore cui la fai partecipe, te ne ringrazio, sono contenta. Non ti chiedo di togliermi il male, né di diminuirlo, ma di offrirlo solo per Te, senza che gli altri se ne rendano conto».

Per un anno suor Maria vive il suo calvario finale. Riesce ad essere straordinariamente attiva anche da letto e ad usare persino la piccola macchina da scrivere.
Alla sua ispettrice, madre Ersilia Canta, confida un giorno che tre grazie ha chiesto al Signore di concederle prima di morire: conservare la conoscenza fino alla fine, e fino alla fine avere accanto il sacerdote e anche madre Ersilia ad assisterla.
Dell'ultima il Signore le chiede il costosissimo sacrificio. Imprevedibilmente nel mese di luglio del 1960, madre Canta è trasferita nell'ispettoria di Milano. Ma il Signore non l'aveva invano allenata alla rinuncia. In questa circostanza suor Maria così si esprimerà con Lui: «Come faccio a portarla [la grossa pena] nelle condizioni in cui mi trovo? Direi che questa volta mi chiedi troppo, Gesù...». Ma poco dopo aggiunge: «Sebbene con nel cuore lo schianto e le lacrime agli occhi, ti ringrazio anche di questo immenso sacrificio. Concedimi, o Ma-

ria, la grazia di sopportare, in silenzio e amore, croci, pene e tribolazioni che ancora mi concedi».

Trascorre ancora qualche tempo nell'ospedale e poi rientra definitivamente in casa nel mese di luglio. Per due mesi suor Maria si consuma lentamente e in piena coscienza.

Il 27 aprile precedente aveva scritto a madre Margherita Sobrero — altra superiora che molto l'aveva capita e aiutata — e l'aveva così informata: «Non vi è appariscenza di miracolo [lo si impetrava pregando Laura Vicuña], ma la sostanza io direi di sì. Mi ha aiutata a portare a termine il lavoro per la reverenda Madre. Mi ha aiutata a superare una nuova crisi senza intervento chirurgico. Sebbene sofferente, lavoro sempre da letto e con la stessa intensità di prima... Poi, la serenità, la pace, la conformità incondizionata al divin beneplacito, la nostalgia del Cielo che va aumentando di giorno in giorno nell'anima non sono, forse, grazie straordinarie?».

Davvero sono grazie straordinarie che l'accompagnano fino alla fine del suo doloroso calvario.

Riprendiamo ora alcuni passaggi dalla lettera che la direttrice della casa ispettoriale di Padova scrisse alla superiora generale, madre Angela Vespa, qualche giorno dopo il decesso di suor Maria. Scrive: «Verso la fine di agosto, suor Maria mi aveva ricordato essere mio dovere quello di aiutarla a raggiungere, prima di morire, il grado di amore che il buon Dio si riprometteva da lei.

Il giorno 5 settembre apparve evidente, fin dal mattino, che si stava avviando alla fine. Sul mezzogiorno, il cappellano della casa lesse tutte le preghiere degli agonizzanti, in italiano, come lei desiderava. Faticava a parlare, ma si sforzava di seguire le preghiere che venivano recitate insieme a tutta la comunità.

L'agonia fu lenta, dolorosa, ma senza agitazioni e turbamenti. Due ore prima di spirare chiese l'acqua benedetta e fece da sé il segno della croce. A un certo momento, verso sera, parve fissare un punto con insistenza. Richiesta di chi e di che cosa vedesse, ripeté che madre Mazzarello la invitava ad andare con lei.

Spirò nelle primissime ore del 6 settembre... In casa ha lasciato la viva sensazione di una spirituale presenza.

Da parte mia — conclude la direttrice — ringrazio il Signore

per questa prima esperienza di morte, che mi ha lasciato un'impressione di dolce edificazione. Sono sicura che la cara sorella continuerà a lavorare efficacemente dal Cielo per questa casa alla quale diede tanto lavoro generoso e intelligente fino alla fine».

Suor De Vreese Léontine

di Charles François e di Verbeke Marie
nata a Sint-Denijs-Westrem (Belgio) il 28 settembre 1889
morta a Kortrijk (Belgio) il 5 aprile 1960

Prima professione a Groot-Bijgaarden il 6 gennaio 1916
Professione perpetua a Groot-Bijgaarden il 1° gennaio 1922

In suor Léontine siamo chiamate ad adorare il mistero di una vita avvolta da una misteriosa sofferenza.
Apparteneva a una famiglia di saldi principi cristiani ed era la quarta di sei figlie. L'abitazione della famiglia De Vreese si trovava poco distante dal collegio salesiano di Sint-Denijs-Westrem e sovente tutta la famiglia partecipava alla santa Messa che si celebrava in questo istituto.
Le sei ragazzine conobbero così le FMA e incominciarono a frequentarle sempre più assiduamente. Anche durante la settimana andavano da loro e volentieri si offrivano per aiutare nella lavatura delle stoviglie e anche in lavori di cucito.

Léontine fu la prima a decidere di appartenere all'Istituto delle FMA; sarà poi seguita dalla sorella Anna. Venne accolta nel postulato pur avendo una salute piuttosto debole, mentre il temperamento si rivelava timido e poco espansivo. Ma la sua pietà era soda e la buona volontà si univa a una intelligenza più che discreta. Anche la sua istruzione era buona. Léontine parlava con sicurezza ed esattezza sia il francese che il fiammingo ed era abile e precisa nei lavori di cucito.

Giunse alla prima professione a ventisei anni di età. Una compagna di postulato e noviziato ricorda che suor Léontine era diligente nel compimento di tutti i doveri e li sosteneva bene malgrado le deboli forze fisiche, ma era poco espansiva.

Le superiore credettero bene di mettere a profitto la sua bella intelligenza. Infatti, Léontine riuscì a conseguire senza fatica il diploma di maestra per la scuola materna e anche quello per l'insegnamento nella scuola elementare.

Una suora ci trasmette questo ricordo: «Nel 1917, ogni giovedì, accompagnavo suor Léontine a Bruxelles per la preparazione a questi esami. Eravamo in tempo di guerra [la prima guerra mondiale]. Le nostre calzature avevano suole di legno munite di grossi chiodi. Naturalmente, camminando per le strade facevamo non poco rumore. Qualche passante, specie se studente, ci lanciava qualche frizzo carico di ironia. Suor Léontine non se ne preoccupava, e ben presto mi convinsi che le cose di questo mondo non la interessavano».

Per dodici anni fu una maestra eccellente sia con i bambini di Lippelo, sia con quelli di Groot-Bijgaarden. In questa casa centrale ebbe pure l'incarico di insegnare la lingua francese alle novizie italiane e fiamminghe. Una di loro ricorda: «Un giorno mi disse di scrivere una frase in francese. Scrissi: "Vorrei amare la santa Vergine con tutto il cuore". Dopo averla letta, suor Léontine mi disse: "No, sorellina. Non bisogna dire: Vorrei amare, ma amo la santa Vergine con tutto il cuore"». Lei infatti aveva una viva devozione verso la Madonna.

All'inizio del 1931 suor Léontine si ammalò di polmonite. Si credette proprio che non l'avrebbe superata, a motivo della sua fragile costituzione e della debole salute generale. Invece, riuscì a farcela, ma solo quanto alla polmonite. Questa la lascerà preda di una malattia nervosa che nessuna cura riuscirà a vincere. Fu accolta per qualche mese in una clinica specializzata per questo genere di malattie, ma tutte le cure riuscirono inefficaci.

Nell'ottobre del 1942 passò nella casa di riposo di Kortrijk e vi rimase fino alla fine della vita in uno stato di inazione quasi completa. Appariva assolutamente priva di forze e, un po' per volta, non sosterrà neppure la fatica di affrancare le lettere, neppure quella di portare a termine una breve conversazione.

Nel 1945 le si aggiunse una fastidiosa e anche dolorosa malattia della pelle che la fece soffrire per molti mesi. Suor Léontine non si lamentava; si manteneva fedele alle pratiche

di pietà e, quando riusciva a leggere lo faceva scegliendo brevi racconti e massime su riviste religiose.
Riusciva a valorizzare la preghiera anche ai fini dell'apostolato proprio della religiosa salesiana. Chi la visitava ripartiva ricca di forti impressioni e anche di quella parolina buona che l'ammalata non mancava di donare.

Una delle suore che per due anni le prestò fraterni servizi di infermiera, dirà di aver sempre ricevuto edificazione dal modo con cui suor Léontine si lasciava curare. La sua delicatezza continuava a essere squisita. Quando l'ispettrice la visitava, il ringraziamento della cara ammalata era per le cure che riceveva in quella casa e, più ancora, per il fatto che la si teneva nell'Istituto malgrado la sua impossibilità a compiere alcun genere di servizio.

A motivo della sua inazione, suor Léontine visse momenti di forte sofferenza morale e spirituale che accentuava fortemente quella fisica. Quando riusciva a superare queste crisi di depressione e di sconforto, rinnovava la sua esplicita adesione alla volontà di Dio.

Una polmonite aveva segnato l'inizio della sua penosa infermità, un'altra polmonite le dischiuse le porte della Vita senza fine. Le ultime parole di suor Léontine furono un ripetuto e limpido: «Grazie! Grazie!», che la introdusse, tranquilla e libera, nella casa del Padre.

Suor Díaz Dolores

di José e di Barona Mercedes
nata a Lora del Rio (Spagna) il 30 gennaio 1886
morta a Jeréz de la Frontera (Spagna) l'8 gennaio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1907
Professione perpetua a Granada (Spagna) il 15 agosto 1913

Nell'educandato di Sevilla, Dolores si distinse come Figlia di Maria impegnata a tradurre nella vita le virtù caratteristiche della Vergine santa. Dall'associazione mariana era passata

al postulato per portare a maggior compimento la sua consacrazione.

Aveva il temperamento tipico della gente della sua terra colma di vitalità e risonante di musica. A Nizza Monferrato, dove venne mandata per farvi il noviziato, si preparò con fervido slancio e generoso impegno alla professione religiosa. Lì maturò anche la sua vocazione missionaria e fece domanda per partire. Venne subito accolta e soddisfatta nello stesso anno della prima professione e partì per il Centro America, dove restò fino al 1940.
Lavorò dapprima nelle case di El Salvador, poi in quelle di Costa Rica e Panamá. Gli ultimi suoi anni missionari li visse tra le due case di Granada, nella repubblica del Nicaragua.

Suor Dolores possedeva tante abilità che pose a servizio dell'apostolato tipicamente salesiano. La pietà, lo zelo, la versatilità dell'ingegno le permisero di compiere un gran bene, sia in America come in Spagna dove si ritrovò negli ultimi vent'anni di vita.

Era un'ottima catechista e fu pure una simpatica e zelante animatrice dell'oratorio che le fu affidato nella casa di Sevilla S. Vicente. La sua vivacità a volte traboccava in espressioni impetuose. Ma suor Dolores si conosceva bene e riusciva a bilanciare l'esuberanza con l'umile riconoscimento dei suoi limiti. Negli appunti personali che si trovarono dopo la sua morte, si lessero, segnati con diligenza, i momenti d'ombra delle sue intense giornate. Le consorelle ricordano molto di più i suoi gesti di umiltà.

In Sevilla non si dimenticò il bene da lei compiuto in quell'oratorio che fece rifiorire grazie alla sua creatività e allo stile schiettamente salesiano al quale si ispirava.

Pur anziana e piuttosto malandata nella salute, suor Dolores continuò a donarsi anche negli anni vissuti a Jeréz de la Frontera fino alla morte. Aveva a suo carico la musica e il canto, nonché il laboratorio. Il suo fervore la impegnava a rendere solenni le festività della Chiesa e quelle tipicamente salesiane. Poesie e canti in onore della Madonna erano sue specialità, espressione dell'amore che portò sempre all'Ausiliatrice della sua vita.
Anche le consorelle godevano della sua capacità di animare le

ricreazioni. Le sue sortite avevano l'effetto di rasserenare e suscitare allegria.

Suor Dolores lasciò in Jeréz de la Frontera un vivo ricordo anche per le belle accademie che aveva preparato nella circostanza delle feste per la canonizzazione di madre Mazzarello. Aveva coinvolto le ragazzine più povere del patronato "S. Giovanni Bosco", che eseguirono la loro parte a perfezione attirandosi applausi ed elogi a non finire. Si può immaginare la gioia di suor Dolores che sempre aveva dedicato il meglio di sé per la promozione delle fanciulle più povere e abbandonate.

La sua malattia terminale ebbe uno sviluppo di pochi giorni. Per consiglio del medico era stata portata all'ospedale dove avrebbe dovuto sostenere una non semplice operazione. Qui gli esami e le analisi risultarono preoccupanti e l'intervento non si poté neppure tentare. Suor Dolores, consapevole della sua gravità, chiese che le venisse subito assicurata la grazia degli ultimi Sacramenti. Li ricevette con grande fervore, non senza aver prima domandato sinceramente perdono alle persone alle quali aveva recato dispiacere nella sua vita.

Aveva chiesto alla direttrice che, negli ultimi momenti le ripetesse soltanto: «Gesù! Gesù! Gesù!». Proprio con questa invocazione allo Sposo, suor Dolores entrò nella vera Vita.

Suor Doms Catherine

di Joseph e di De Bardemaker Pauline
nata a Londerzeel (Belgio) il 21 ottobre 1895
morta a Tournai (Belgio) il 14 febbraio 1960

Prima professione a Groot-Bijgaarden il 1° gennaio 1915
Professione perpetua a Liège il 2 gennaio 1921

A soli diciassette anni, Catherine aveva corrisposto alla chiamata di Dio entrando nel postulato dell'Istituto che, in Belgio, si trovava nella casa di Groot-Bijgaarden.
Fatta la prima professione con meno di vent'anni, fu subito mandata nella casa salesiana di Tournai dove iniziò il servizio di cuciniera che assolverà per tutta la vita.

Suor Catherine seppe fare dei fornelli l'altare della sua incessante, serena offerta al Signore al quale si era consacrata. Il suo amoroso, calmo, umile servizio lo compirà sempre nelle case dei confratelli salesiani.
Per dodici anni rimase a Tournai (sarà pure il luogo della sua morte). Successivamente lavorò a Liège e a Melles. Di questa ultima casa, assumerà nel 1906 la direzione della comunità delle suore.
Ritornata a Liège nel 1951, suor Catherine vi assolse, insieme a quello di cuciniera, la funzione di economa.
Nuovamente direttrice a St. Denis e a Melles, sarà sorpresa dai disturbi di cuore che stroncheranno precocemente la sua vita.

Della vita di suor Doms si scrisse, con singolare unanimità di testimonianze, che fu una persona pia e attiva, umile e delicata nel modo di trattare, calma e pazientissima. Una consorella precisa: «Aveva una edificante venerazione verso i superiori. Trattava le consorelle con grande rispetto e, allo stesso modo, anche il personale di servizio».

Un'altra FMA che lavorò insieme a suor Catherine conferma dicendo che la colpiva molto la sua amabilità e la sua capacità di scomparire. «Le virtù che mi impressionavano più fortemente erano la calma inalterata e la pazienza. Le esercitava con costanza esemplare anche nei momenti di intenso lavoro e riusciva a comunicarle alle sue aiutanti. Se le capitava — erano casi rarissimi — di cedere un po' in questo impegno, suor Catherine era pronta a presentare le sue scuse anche quando si trattava delle ragazze aiutanti».

Riusciva a unire esemplarmente gli impegni di Marta con l'ascolto amoroso di Dio proprio di Maria. Lo si capiva perché le sue labbra si muovevano abitualmente in silenziosa preghiera.
Dopo un intervallo di lavoro che compì nella casa di Liège, suor Doms ritornò a Melles come animatrice della comunità. Una suora informa che in quella casa vi era molto lavoro e il personale era scarso. Suor Catherine si faceva trovare sempre dove più incalzavano le occupazioni, specialmente in cucina nei momenti di punta del servizio. Con la sua calma arrivava a tutto nel tempo stabilito.

Durante le seconda guerra mondiale (1940-1945) i ragaz-

zi educati dai Salesiani dovettero rientrare in famiglia e la grande casa rimase deserta. Fu allora che la direttrice, suor Catherine riuscì a organizzare una scuola materna per accogliere i bambini del paese e diede pure vita all'oratorio festivo. Soltanto la scuola materna funzionò fino alla fine della guerra.
Quando, nel 1942, in accordo con i confratelli salesiani, si aggiunse l'opera delle colonie per fanciulli/e, un'altra FMA ne assunse la direzione. Allora suor Catherine, con edificante naturalezza, riprese il suo posto di subalterna docile e rispettosa.

Non lo espresse, ma questa nuova opera le procurò la pena di vedere eliminato l'oratorio festivo al quale lei si era donata con lo zelo di una autentica educatrice salesiana.
Una suora ricorda: «La sua umiltà ebbe risalto particolare proprio nella circostanza dell'apertura della colonia per i bambini a Melles.
Per dare la "buona notte" non volle mai altro libro che quello delle massime di madre Mazzarello. Diceva: "Questi sono i pensieri propri del nostro spirito, io non debbo aggiungere altro"».

Quando, a guerra conclusa, la colonia venne soppressa e i Salesiani riaprirono le porte ai ragazzi, a Melles riprese il ritmo ordinario delle attività e suor Doms fu nuovamente incaricata di dirigere la piccola comunità delle suore.
Nel 1951 ritornò a Liège dove riprese il lavoro di cuciniera. Suor Maddalena Pavese, già superiora per le case del Belgio, ricorda di aver vissuto tre anni in Liège insieme a suor Doms, che definisce «un modello di religiosa. Malgrado la scarsa salute, sosteneva con generosità l'impegno di capo-cuciniera e mai ho sentito da lei un lamento».

Voleva servire con salesiana letizia i ragazzi che don Bosco prediligeva. Ascoltiamo una ulteriore testimonianza: «Per me, allora giovane suora, suor Catherine fu una vera mamma, un sostegno e un esempio di pazienza e di umiltà. Vedere le suore serene le era motivo di profonda, sincera allegrezza. Il suo grande spirito di fede, la sua indulgenza materna, la sua dedizione furono per me esempi luminosi. Se doveva fare un richiamo, lo esprimeva con un tono di voce calma e gesti controllati».

Quando fu colpita per la prima volta da una crisi cardia-

ca, pose in allarme la comunità. Il medico le ordinò riposo assoluto. Si riprese, ma le forze apparivano notevolmente fiaccate. L'ispettrice decise allora di mandarla nella casa di Tournai, che suor Catherine raggiunse nell'ottobre del 1959. Qui pronunciò il suo ultimo "sì" al Dio della vita che tanto amava.

Suor Donati Angela

di Andrea e di Bertolino Antonia
nata a Romentino (Novara) il 14 ottobre 1876
morta a Coxipó da Ponte (Brasile) il 14 febbraio 1960

Prima professione a Torino il 28 settembre 1905
Professione perpetua a Rio das Garças (Brasile) il 15 ottobre 1911

Angela non era giovanissima quando arrivò alla casa-madre di Nizza dove visse gli anni del postulato e noviziato. Vi aveva trovato un ambiente così saturo di spirito mornesino da rimanerne fortemente contagiata.
Ricorderà sempre che a Nizza era stata assegnata in aiuto — pare per lavori di cucito — a madre Petronilla Mazzarello, esemplare fedele dello spirito genuino dell'Istituto che aveva vissuto accanto all'umile amica, madre Maria Domenica Mazzarello. Di questo contatto, suor Angela serberà un ricordo vivo e concreto e tanta riconoscenza al buon Dio che così l'aveva preparata a vivere con generosità e gioia i sacrifici della vita missionaria.

Suor Donati partì per il Brasile nell'anno successivo alla sua prima professione ed era stata subito assegnata alle missioni del Mato Grosso.
Dopo i primi anni trascorsi nella casa di Coxipó da Ponte, base di partenza per i luoghi più avanzati delle missioni sperdute nell'immenso Mato Grosso, nel 1908 fu mandata nella lontana colonia "Immacolata" a diretto contatto con gli indi Bororos.
In quegli anni i viaggi si compivano a cavallo, in carovane di circa venti persone, guidate dall'ispettore e dall'ispettrice. Si

procedeva per giorni e giorni attraverso la foresta insidiosa. A notte ci si accampava in una radura, si stendeva l'amaca da un albero all'altro non senza aver prima acceso l'indispensabile fuoco. Questo serviva per cuocere un po' di cibo e per tenere lontane le belve.
Il ritmo delle lunghe giornate di viaggio era regolare e le pratiche di pietà erano compiute con puntualità e fervore nelle ore stabilite. Le lunghe cavalcate erano ritmate dalla recita del rosario e dal canto di lodi sovente mariane.

Suor Angela conobbe le lunghe migrazioni da un luogo all'altro nei passaggi dalla colonia "Immacolata" a quella di Sangradouro, da Meruri e nuovamente a Sangradouro. La vita di autentica missionaria si protrasse per oltre trent'anni in questi avamposti della evangelizzazione. Fu sempre occupata in lavori domestici: cucina, dispensa, lavanderia ed anche nell'assistenza alle ragazze indigene. Le testimonianze danno risalto alla sua attività, sveltezza, criterio pratico.
In modo particolare viene sottolineata la sua intuizione preveniente.

Malgrado la sua limitata istruzione, suor Angela riusciva a compiere interventi tempestivi e a evitare disordini. A motivo di questo non sempre fu compresa e non di rado veniva tacciata di pessimismo. Ma chi la conobbe bene e le visse accanto per un tempo notevole, assicura che suor Donati, con la saggezza dei suoi interventi, riuscì, non poche volte a prevenire inconvenienti che potevano portare serie conseguenze per la missione.

La sua generosità la portava a donarsi ovunque anche senza esserne richiesta. Durante i lunghi viaggi a cavallo, intrapresi sovente nella stagione delle piogge, capitava che missionari e missionarie giungessero alla meta — o anche solo a una tappa del viaggio — bagnati fino all'osso. Suor Angela, dimentica di sé, pensava a far asciugare gli indumenti delle consorelle e a preparare qualche bevanda opportuna per tutta la comitiva. Non solo, aveva un dono particolare per sollevare gli animi e mantenere un clima festoso intorno a sé.

Per queste sue belle qualità, suor Angela era apprezzata dalle superiore e amata dalle consorelle, le quali non mancano di ricordare: «Era schietta, di una schiettezza persino sconcertante, a volte. La verità la diceva a tutti, anche ai superio-

ri salesiani, se ne era il caso. Riusciva a dirla con garbo e cristallina semplicità e ciò produceva sempre un effetto positivo».

Operosità, allegria e schiettezza furono note distintive della buona suor Donati. Le direttrici che l'ebbero missionaria generosa, scrissero che fu sempre una buona religiosa... animata da una forte e robusta pietà. La sua ultima direttrice, suor Marta Cerutti, la ricorda diligente nel compiere in comune le pratiche di pietà, pur essendo già seriamente ammalata. E aggiunge: «Era giunta a tal punto di distacco da sé e dai suoi gusti, che non potevamo mai intuire cosa le giovasse di più per sollevarla. Già in fin di vita, richiesta di ciò che desiderava, la risposta di suor Angela era soltanto questa: "Desidero solo il Cielo"».

Era umilissima, sempre capace di ricevere bene le osservazioni e facile al perdono.

Da sei anni si trovava nella casa di Coxipó da Ponte, instancabile sempre e disponibile per ogni genere di servizio. Ormai era anziana e faticava a camminare, ma continuava a chiedere di non lasciarla senza lavoro.

Quando dovette mettersi definitivamente a letto, suor Angela non fece altro che prepararsi all'incontro con il Signore. Era felice quando l'aiutavano a pregare.

Su un povero foglietto si trovarono scritti i suoi ultimi propositi, stesi con una grafia faticosa, ma ben chiara. Così si espresse: «Tendere alla santità osservando scrupolosamente [sottolineato due volte] la santa Regola. Procurare di praticare la carità e la mortificazione dei sensi. Aumentare lo spirito di fede in tutto; fede, speranza e carità».

Le testimonianze assicurano che furono questi gli obiettivi costanti di tutta la vita di suor Angela, così esemplare nella sua linearità.

Avendo ancora ripetuto il suo desiderio del Cielo, ricevuti con piena lucidità e partecipazione gli ultimi Sacramenti, spirò tranquilla dopo aver pronunciato i nomi di Gesù, Giuseppe e Maria.

Suor Duchini Maria

di Giovanni e di Mazzetti Margherita
nata a Torino il 9 novembre 1883
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 2 gennaio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Professione perpetua a Novara il 7 agosto 1912

Fu definita "un'anima sempre vestita a festa". Nella vita religiosa, suor Maria aveva portato ovunque la caratteristica della serenità e della gioia che l'oratorio di Torino, piazza Maria Ausiliatrice — da lei fedelmente frequentato —, aveva motivato in profondità.
I tempi della sua fanciullezza e adolescenza li ricordava come "tempi belli, anzi, beati". Con una punta di nostalgia parlava di ciò che aveva vissuto accanto a meravigliose FMA e materne superiore. Quanta filiale venerazione verso le superiore suor Duchini alimenterà per tutta la vita!

Negli anni della sua precoce anzianità, seguirà le superiore con incessanti offerte di preghiere nei loro voli da un continente all'altro. Seguiva con interesse le vicende e il progresso dell'Istituto e della Famiglia Salesiana attraverso il *Notiziario* e il *Bollettino Salesiano*. Per lei era sempre motivo di festa la visita e l'incontro con una superiora o anche solo un loro scritto.

Gli anni della vita oratoriana avevano fatto fiorire e maturare in Maria un amore filiale e una profonda devozione verso la Vergine Ausiliatrice. Nulla le costava troppo quando si trattava della Madonna. Abitava piuttosto lontana dalla piazza Maria Ausiliatrice, ma, pur di partecipare alle diverse celebrazioni e iniziative non badava a disagi. Un giorno, per trovarsi puntuale alla santa Messa durante la novena dell'Immacolata, sbagliò a leggere l'ora e giunse alla basilica alle due del mattino. Fu allora che la direttrice della casa, madre Caterina Arrighi, che ben conosceva la giovane e il suo fervore, le fece preparare un letto nella portineria perché potesse terminare la novena mariana senza troppi disagi.

Non per nulla suor Maria considererà l'oratorio come una seconda casa e sua àncora di salvezza. Aveva anche ottenuto il

consenso dei genitori di accettare l'assunzione tra le operaie della SEI (Società Editrice Salesiana), per trovarsi tutto il giorno accanto alle suore. E fu il Signore, con la mediazione di Maria Ausiliatrice, a introdurla definitivamente in quella casa con la sua generosa risposta al dono della vocazione religiosa salesiana.

Quando in famiglia Maria espresse la sua decisione, papà Giovanni rimase perplesso. Riconosceva la bellezza e preziosità di questa scelta, ma si interrogava sulla sua Maria buona e pia, ma tanto vivace e sensibile; sarebbe stato questo il cammino adatto per lei? Tutto si risolse felicemente, anche se fu davvero doloroso il distacco dalla famiglia. Ma Gesù aveva conquistato il suo cuore, tutto il resto era inserito in questo amore.

Durante il periodo della formazione, suor Maria ebbe pure la possibilità di prepararsi ad essere educatrice nella scuola materna. La prima casa del suo lavoro di educatrice salesiana fu quella di Molino del Conte (Pavia), dove rivelò ottime qualità formative sia tra i bambini che tra le ragazze dell'oratorio festivo. Successivamente lavorò a Tirano (Sondrio), a Castano Primo (Milano), a Castellanza (Varese).

Le testimonianze la ricordano attiva e serena, capace di comunicare gioia ai bambini e alle consorelle. Sapeva raggiungere anche le famiglie con l'opportuno consiglio e incoraggiamento e per renderle efficaci collaboratrici nell'azione educativa.

Suor Maria era sostenuta da una soda pietà e da un filiale amore verso la Madonna che aveva forgiato la sua giovinezza orientandola al dono di sé al Signore e alla gioventù. A Tirano la scuola materna non faceva parte dell'edificio dove viveva la comunità addetta alle altre opere. Per raggiungerla si doveva passare davanti al famoso santuario della Madonna. La giovane suora ottenne il permesso di uscire prestissimo per fermarsi più a lungo, magari per partecipare a due sante Messe, in adorante preghiera prima di iniziare la sua intensa giornata.

Dopo alcuni anni di intenso lavoro educativo, suor Maria fu visitata dal Signore che le chiedeva di dare una nuova direzione alla sua vita. Una sordità progressiva la costrinse a lasciare la scuola e l'oratorio. Le venne affidato il compito di

guardarobiera che svolse con impegno, ordine e precisione prima nel pensionato casa-famiglia "S. Giovanni Bosco" di Milano e poi definitivamente nella comunità di S. Ambrogio Olona (Varese).

Del lungo periodo trascorso in questa casa, superiore e consorelle ricordano una suor Maria cordiale e premurosa, animata da tanta carità verso tutte, pronta a intervenire con delicatezze squisite in ogni necessità. Dovette interrompere definitivamente nel 1947 il lavoro di guardarobiera. Ormai il luogo della volontà di Dio per lei era l'infermeria della casa, che accoglieva anche altre consorelle anziane e ammalate.

Dapprima il passaggio alla quasi inazione le riuscì penoso e difficile, ma non tardò a riconquistare la consueta serenità e a benedire Iddio. Quando le forze glielo permettevano, si rendeva utile in lavoretti di cucito, nella rilegatura di libri, persino nell'assistere, durante il pranzo, le fanciulle della colonia estiva. Ciò che più la faceva soffrire era la completa sordità. Così socievole per natura, suor Maria cercava in tutti i modi di non rinchiudersi in se stessa. Leggeva molto, osservava, intuiva e tutto condivideva con le sorelle. Quando giungeva in cappella per le pratiche di pietà comunitarie, notava subito un eventuale posto vuoto. Se si trattava di una consorella ammalata, l'andava a cercare quanto prima.

Le attenzioni che toccavano la sua persona suscitavano la sua commossa riconoscenza. Riconoscente suor Maria lo era anzitutto verso Dio, che sentiva sempre accanto a sé come Padre amoroso, anche quando la visitava con la sofferenza. Era riconoscente verso le superiore per la loro bontà e comprensione, riconoscente verso le consorelle che l'aiutavano e che le rivolgevano parole di fraterno affetto.

La nota che continuava a caratterizzarla anche nel penoso isolamento della sordità era l'amore alla vita comune. Lei condivideva tutto. Sempre presente alla conferenza settimanale della direttrice, si poneva in prima fila ed era tutta occhi per cogliere almeno qualche parola. Anche quando doveva fermarsi a letto, era spiritualmente unita alle sorelle che seguiva nella preghiera e nell'offerta.

Quanta sete della parola di Dio vi era in suor Maria! Quanta riconoscenza per la consorella che le trascriveva prediche degli esercizi spirituali, omelie e conferenze! Conservava que-

sti manoscritti con cura particolare e li rileggeva con frequenza.

Nel luglio del 1958 le sue condizioni di salute si aggravarono al punto che lei stessa chiese di poter ricevere gli ultimi Sacramenti. Prima di iniziare la cerimonia domandò a tutte le suore presenti la carità della loro preghiera perché potesse fare una santa morte. Ma il Signore le regalò un leggero miglioramento e le superiore pensarono di mandare, per un po' di tempo, presso di lei la sorella suor Rosina.

Il buon Dio le stava preparando invece una nuova purificazione prima di accoglierla in Paradiso. Suor Rosina, invece di venire da lei, partì per l'Eternità.[1]

Fu uno schianto per il cuore affettuoso di suor Maria. Si consolò pensando che presto l'avrebbe raggiunta in Paradiso; anzi, la invocava continuamente perché venisse a prenderla. L'attesa fu piuttosto lunga, oltre un anno. A volte, scherzosamente diceva: «O il Signore si dimentica di suonare la campana per me o io, che sono sorda, non la sento...».

Ormai la sua attività permanente era la preghiera. Non le mancavano mai le intenzioni che affidava al Signore e all'intercessione di Maria. Alla domenica, le preghiere erano immancabilmente per le sorelle che lavoravano tra le ragazze negli oratori di tutto il mondo. La sua generosità la portò anche a offrire al Signore la vita che ancora le rimaneva per la guarigione di una consorella giovane che si trovava all'ospedale.

Il dono fu accettato perché, poco dopo, suor Maria si aggravò. Dopo le feste natalizie, il 2 gennaio, primo sabato del mese e dell'anno 1960, se ne andò sorridendo alla Vergine santa, stella del suo vivere e del suo morire.

[1] La sorella Rosa, di sette anni più giovane di lei, morì il 31 agosto 1958 a Torino Cavoretto, all'età di sessantotto anni. (cf *Facciamo memoria* 1958).

Suor Esandi Mercedes

di José e di Nicolao María
nata a Bahía Blanca (Argentina) il 24 settembre 1884
morta a Rosario (Argentina) il 1° gennaio 1960

Prima professione a Bernal il 18 gennaio 1906
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 6 gennaio 1912

«*Io vorrei sulla tua corona / Vergine buona, brillare / come brillano i diamanti che riflettono la tua bontà...*». Questi versi, fra i tanti usciti dal cuore e dalla penna di suor Mercedes, sembra riflettano bene lo splendore della sua personalità di donna e di religiosa.

Proveniva da una famiglia dalle radici spagnole, dove la fede e il timor di Dio costituivano la solida base dell'onesto vivere quotidiano. L'ingegno e la laboriosità di papà José avevano permesso di raggiungere una confortevole situazione economica e di dare ai figli un avvenire onorato e sicuro.
Tra i migliori conforti della cristiana famiglia furono le scelte religiose di quattro fra gli undici figli. Come suor Mercedes, fu esemplare FMA anche la sorella suor Basilia. Con il primogenito Nicolás, sacerdote e vescovo salesiano, don Bosco aveva pure conquistato Mariano, che morì ancora in buona età. Papà e mamma furono impagabili educatori e formarono i figli alle umane e cristiane virtù più con l'esempio che con le parole.

Mercedes, come le sorelle, aveva frequentato la scuola elementare nel collegio "María Auxiliadora" di Bahía Blanca. Fin da quel tempo si era distinta per la delicata sensibilità unita a una limpida intelligenza. A otto anni aveva ricevuto per la prima volta Gesù eucaristico che la conquistò al suo amore. Il cuore di Mercedes fu avvolto da un'atmosfera di purezza radiosa che l'accompagnerà per tutta la vita.

Compiuti gli studi superiori, a diciannove anni fece la scelta religiosa nell'Istituto delle sue educatrici salesiane. Fin dal periodo del postulato e noviziato, Mercedes si distinse per la capacità di assimilazione dello spirito salesiano che andava scoprendo nelle Regole e nelle testimonianze di vita delle sue

formatrici dalla eccellente levatura umano-religiosa quale fu quella della superiora madre Luisa Vaschetti.

Avviata allo studio delle lingue moderne fin dal noviziato, riuscì a conseguire una brillante laurea in inglese. Suor Mercedes aveva un nativo tocco di timidezza e, insieme, l'ambizione di superarsi impegnando la sua tenace volontà. Le testimonianze la presentano fervida nella pietà, attiva nel lavoro, anche quando esigeva sacrificio, in una dedizione senza limiti. Poiché era cordiale nei rapporti e comunicativa nelle espressioni, suscitava simpatia divenendo facilmente l'anima delle ricreazioni comunitarie.

Una delle sue compagne di formazione così si esprime: «Mi ha sempre fatto impressione la bontà e signorilità nel suo modo di comportarsi e anche la sua bella voce... Per me è sempre stata un modello di osservanza religiosa e un legame di unione nella comunità per le squisitezze della sua carità e per l'adesione filiale alle superiore».
Evidentemente, suor Mercedes stava facendo tesoro degli insegnamenti di grandi superiori salesiani quali monsignor Giovanni Cagliero e monsignor Giacomo Costamagna.

Come insegnante di inglese nella scuola superiore di Buenos Aires Almagro, suor Mercedes riusciva ad aiutare opportunamente ed efficacemente le ragazze nello studio di una lingua che suscitava scarsi interessi.
Era anche insegnante di educazione civica. Con coraggio, da vera figlia della Chiesa, esprimeva il suo pensiero circa le relazioni Stato-Chiesa. «Molti anni dopo — riconosce una alunna —, ho potuto toccare con mano come nei suoi punti di vista, che erano quelli di un'intelligenza privilegiata arricchita dallo studio, vi era molto di "profezia"».

Da autentica salesiana amò l'opera dell'oratorio e, in Buenos Aires Almagro, ad esso si donò per molti anni. Era singolarmente creativa nei suoi contributi intelligenti e festosi.
Insieme a una consorella, suor Caterina Hauriet, pubblicò composizioni teatrali che riuscirono utilissime, non solo per la case salesiane. Saranno poi raccolte in tre volumi con il titolo *"Fiestas de Colegio"*, che ebbero notevole diffusione in tutta l'America Latina.

Esperta anche in musica e canto, suor Mercedes riusciva persino a far amare dalle ragazze la lingua latina e il canto

gregoriano. Le exallieve continueranno a ricordare con nostalgia quei tempi e la buona suor Mercedes sempre disponibile, serena e attenta ai bisogni di tutte.
Non le mancò neppure l'esperienza di assistente delle ragazze interne.

Per non pochi anni aveva svolto questi compiti di insegnamento e di assistenza nella casa ispettoriale di Buenos Aires Almagro. Nel 1922 fu trasferita a quella di Buenos Aires la Boca con compiti direttivi.
Interessante ciò che scrisse una suora facendo memoria del suo arrivo in quella comunità. «La precedeva la fama di intellettuale e di donna dinamica. La sua statura alta e snella e la sua giovinezza le davano un modo di fare signorile che sembrava contrastare un po' con il carattere di religiosa.
Ma fin dal primo saluto alle suore ci rendemmo conto che, al di là di quella apparenza, il suo gesto era semplice e materno».

Ben presto emersero le sue qualità: doti di governo, prudenza, semplicità, umiltà; nota di rilievo la castità. Quando parlava della purezza si commuoveva e suscitava fra le ragazze un vero entusiasmo per questa virtù.

Lasciava alle suore grande libertà di azione; vegliava, ma senza rendersi pedante. Se trovava qualche cosa da correggere lo faceva con delicata carità e mai condannava. Lasciava nella persona l'idea che, fatto in un altro modo, sarebbe stato meglio...

Una suora ricorda di non averla mai vista turbata, preoccupata o precipitata nell'agire. «L'ho sempre trovata ottimista, serena, di buon umore, perché sempre fiduciosa nel buon Dio. Amava la comunità e le suore corrispondevano al suo apprezzamento. In essa vi erano suore anziane e suore giovani: era singolare la sua abilità nel trattare tutte con delicatezza e affabilità. Si stava bene con lei, perché accettava ciascuna con i suoi "valori", piccoli o grandi che fossero».

Tutte sono concordi nel sottolineare che i momenti più belli della vita comunitaria erano quelli della ricreazione. Era sempre pronta a farsi trovare, sia tra le ragazze della scuola come dalle oratoriane, dalle educande e dalle suore. Stimolava l'allegria serena e provocava allegre risate. Era solita dire che facevano bene all'anima e al corpo.

Una giovane suora sottolinea che lasciava agire con libertà anche quelle che si mostravano ancora inesperte... «Lei poi ci seguiva e ci aiutava a divenire responsabili».

Nelle conferenze che teneva alle suore incoraggiava alla vita di pietà, al compimento esatto dei propri doveri. Possedeva l'arte di stimolare al bene e seguiva tutte e ciascuna con la sua parola amabile e cordiale.

Insisteva sull'osservanza delle piccole cose. Quando una suora si accusava di aver mancato, perdonava subito, ma cercava di far capire l'importanza di quanto aveva trascurato di compiere.

Cercava di trasmettere il suo grande amore per la bella vocazione salesiana, per l'amato Istituto... Con le sue "note salesiane" cercava di far conoscere e amare sempre più "la nostra grande Congregazione", come lei si esprimeva.

Una suora ci parla del suo particolare amore per l'opera dell'oratorio. «Inventava giochi a non finire per tutti; si facevano lunghe file cantando a piena voce i bei canti salesiani che lei stessa intonava.

Le ragazze più alte approfittavano, godendone, della sua amena conversazione. Sapeva ascoltare, ma poi dirigeva bellamente su un punto di riflessione che riteneva particolarmente opportuno sottolineare. Giunta la sera molte faticavano ad allontanarsi. La direttrice incoraggiava a ritornare nella successiva domenica e il pensiero che lei le avrebbe attese rendeva più facile il congedo».

Una suora attesta: «Per me è stata il prototipo della direttrice prudente e serena, amante della Madonna e dell'Istituto, della fedeltà alla vocazione, della liturgia; rispettosa della gerarchia ecclesiastica e filialmente rispettosa delle superiore».

L'amore verso la Madonna lo dimostrava con le parole e con l'esempio. Cercò di trasfonderlo nelle suore e nelle ragazze perché celebrassero in modo adeguato le sue feste, precedute da novene ed anche mesi fervidissimi. Le sue "buone notti" lasciavano nel cuore il vivo desiderio di essere tutte di Maria. Più di una suora o exallieva lo ricordava con riconoscenza, perché da lei aveva imparato a ricorrere alla Madonna come "efficace rifugio nei momenti difficili".

È necessario ricordare che, pur essendo direttrice e per

molti anni, suor Mercedes fu insegnante fino agli ultimi mesi di vita. Era soprattutto apprezzata perché riusciva a infondere l'amore al sapere invogliando allo studio e alla ricerca. Le allieve riconoscevano che era esigente, ma che «con lei si imparava sul serio».

Quando era direttrice nella casa di Rosario riuscì a far ottenere l'approvazione del 5° anno di Liceo. Ci volle tutta la sua intelligente abilità e, soprattutto, tutto il suo spirito di fede a sfondare le difficoltà. All'ultimo momento era venuta a mancare l'insegnante di fisica. Bisognava sostituirla. «Si rivolse a me — racconta una suora —, ma la mia prima reazione fu di rifiuto, tanto più che quella materia non mi era mai piaciuta da studente. Mi lasciò parlare, poi, incoraggiandomi a vivere di fede, mi aiutò ad accettare quell'obbedienza. Veramente abbiamo visto i miracoli».

Suor Mercedes era abile nell'incoraggiamento. Aiutava, incoraggiava, orientava da vera educatrice che sa apprezzare gli sforzi e i desideri di bene presenti in ogni persona.

Nel 1934 partecipò in Italia al X Capitolo generale come delegata. Ebbe, tra l'altro, la gioia di partecipare alla Canonizzazione di don Bosco. Ritornando in Argentina parlava di ciò che aveva visto e vissuto con un entusiasmo comunicativo. Quante vive impressioni aveva riportato dalle visite ai luoghi salesiani!

Nel 1946 lasciava la casa di Mendoza dopo oltre vent'anni di servizio direttivo. Aveva oltrepassato i sessant'anni di età e la salute incominciava a indebolirsi, ma lo spirito era ancora giovanile.

Nell'ispettoria si stava progettando il distacco ormai stabilito delle case che dovevano costituire la nuova ispettoria "Nostra Signora del Rosario". A suor Esandi venne assegnato il ruolo di vicaria ispettoriale. La sede del centro ispettoriale divenne la città di Rosario de Santa Fé. A lei fu affidato il compito di preparare l'ambiente che doveva accogliere la nuova ispettrice. Il suo non era un compito facile a motivo del "clima" che si vive in una ispettoria di nuova fondazione, dove è fortemente avvertita la pena del distacco dalle radici... Suor Mercedes riuscì ad assolvere il suo compito con intelligente accortezza. La sua collaborazione con la nuova ispettrice fu filiale e rispettosa.

Fu pure lei impegnata a preparare il contributo dell'ispettoria ai lavori del Capitolo generale XI, al quale lei pure partecipò come delegata. In molti modi, al suo ritorno, cercò di rendere partecipe l'ispettoria dei "beni di famiglia", che aveva raccolto con grande soddisfazione e venerazione.
Quando nel 1949 la nuova superiora generale, madre Linda Lucotti fu in visita alle case dell'America Latina, fu ancora suor Esandi ad essere l'anima delle filiali celebrazioni di quella ispettoria tanto nuova.

Ci si rendeva conto però che la sua salute andava declinando. Quando nella casa ispettoriale di Rosario giunse — nel 1952 — la direttrice che doveva sostituirla, suor Mercedes si pose filialmente a sua disposizione. Ed era pur convinta che era giunto il momento della sosta.
Invece, ecco sopraggiungere una inaspettata "obbedienza": sarebbe andata ad aprire il noviziato di Funes, e ancora come direttrice. Solo il Signore poté misurare il sacrificio che le costò il "sì" generoso. Ascoltiamo ciò che scrisse in proposito la maestra delle novizie: «Andai con suor Mercedes ad aprire il noviziato. Ebbi modo di conoscere la sua virtù davanti ai numerosi sacrifici che comporta ogni fondazione. Mancavano ancora parecchie cose: c'era poca acqua, poca luce e forza elettrica. Non vi era ancora il reparto suore e si dovette adattarci ai dormitori comuni. Suor Mercedes continuava a mostrarsi sempre serena e sorridente.
Abituata all'attività dei grandi collegi, con molta semplicità si adattò alla nuova situazione: godeva di poter lavorare ancora per il bene dell'Istituto. Preparava con il solito senso di responsabilità le lezioni di liturgia per le novizie e nelle buone notti comunicava il suo inesauribile entusiasmo salesiano».

Quando nel giugno del 1945 si ammalò gravemente, per offrirle cure adeguate venne trasferita nella casa ispettoriale di Rosario. Qui edificò tutte le suore per la sua paziente accettazione della malattia e per la semplicità con la quale accoglieva le cure che le venivano prestate.
Si sperò nella guarigione, ma le sue condizioni continuavano a preoccupare, tanto che le venne amministrata l'Unzione degli infermi che ricevette con piena lucidità e commovente pietà.

Le riuscì di grande conforto la visita del cardinale Cag-

giano che volle celebrare per lei, per la sua salute, la santa Messa proprio davanti alla sua cameretta.
Quella santa Messa, celebrata per impetrarle una rinnovata salute, le procurò un certo miglioramento che diede ali alla speranza. Ma poco dopo le sue condizioni si aggravarono nuovamente e nessuna cura pareva donarle sollievo. I dolori la laceravano, ma nessun lamento uscì mai dalla sua bocca. Sorrideva riconoscente a chi la curava. Ringraziava e chiedeva umilmente perdono per il lavoro che causava.

Si arrivò alla bella festa del Natale. Suor Mercedes accolse sorridendo, pur nella sofferenza e nella perdita delle forze sempre più accentuate, le persone, anche i familiari che vennero per presentarle gli auguri. Sorrideva, ma sentiva che i suoi giorni stavano correndo verso la fine.

L'ultima notte dell'anno la trascorse piuttosto dolorante, ma al mattino poté ancora ricevere Gesù nella santa Comunione. E fu l'ultima. Poiché erano passati parecchi mesi da quando aveva ricevuto l'Unzione degli infermi, il sacerdote le offrì la possibilità di rinnovarla. L'ammalata accettò con riconoscenza e seguì il rito con fervore e serenità.
Verso mezzogiorno si iniziò accanto a lei la preghiera del rosario, che suor Mercedes, pur con gli occhi chiusi, dimostrava di seguire. Giunte al mistero dell'Assunzione di Maria al Cielo, le labbra di suor Mercedes si chiusero e il viso apparve singolarmente luminoso. Chinato il capo, con un leggero respiro la sua anima andò a celebrare con la Madonna la festa della luce eterna.

Suor Ferrari Maria Adelaide

di Francesco e di Boatti Caterina
nata a Genova il 15 settembre 1874
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 26 aprile 1960

Prima professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 7 gennaio 1899
Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1902

Nata in Italia, Adelaide — così fu sempre chiamata — era molto piccola quando fece il lungo viaggio che portò la famiglia Ferrari nell'Uruguay. Fu proprio un viaggio "dagli Appennini alla Ande"!
Fissata la residenza in Paysandú, ebbero ben presto la fortuna di trovare un valido appoggio presso i Salesiani dei quali suor Adelaide conserverà sempre un grato ricordo.

Non era neppure adolescente quando si trovò orfana di ambedue i genitori. Fu la sorella maggiore a prendersi cura di lei. C'è da supporre che ambedue abbiano frequentato l'ambiente delle FMA che in Paysandú arrivarono nel 1887 quando Adelaide aveva tredici anni.
Avvertita l'attrattiva di una vita tutta donata al Signore e al bene delle fanciulle, non esitò ad assecondarla. La sorella soffrì molto per la sua partenza, ma le preparò con generosa cura il corredo richiesto.

Nulla venne trasmesso del periodo che visse in Villa Colón per prepararsi alla professione religiosa. Subito dopo venne assegnata alla casa centrale di Montevideo dove fece pure la professione perpetua dopo tre anni dalla prima, avendone ventisette di età.

Ricordando quel tempo — fine Ottocento-primo Novecento —, suor Adelaide raccontava che c'era a Montevideo «un forte entusiasmo per le missioni e ogni volta che si parlava della Patagonia tutte alzavano la mano desiderose di andarci». Anche lei era tra quelle!

Fu soddisfatta quando venne trasferita alla casa di Viedma, poi a quella di General Acha dove lavorò per molti anni. Nel 1939 fu mandata in Uribelarrea.
Fu allora che la generosa suor Adelaide si lamentò con l'i-

spettrice dicendole: «Sono venuta per la Patagonia e ormai, da parecchi anni sono da essa lontana». Non era più giovane, ma ancora giovanile e attiva. L'ispettrice volle accontentarla. Nel 1941 passò nell'ispettoria di Bahía Blanca, assegnata alla casa che, in località Stroeder, era appena agli inizi.
I successivi luoghi del suo lavoro furono la casa del noviziato, Viedma, Rawson. Nel 1956, a settantotto anni di età, fu accolta nella casa ispettoriale di Bahía Blanca dove rimarrà fino alla morte.

Le suore e le superiore che conobbero suor Adelaide la presentano con le caratteristiche della pietà, del lavoro assiduo, della carità e dello spirito di sacrificio. Il lavoro fatto per amor di Dio la sollecitava a vivere le giornate con slancio instancabile. Soleva ripetere con soddisfazione le parole di don Bosco: «Riposeremo in Paradiso».

Era un'eccellente maestra di lavoro e lo fu per generazioni di ragazze. Voleva che le sue allieve fossero sempre ben occupate e per questo si preparava alle ore di scuola con serietà e impegno, cercando di renderle abili in un lavoro che avrebbe potuto sostenerle nella vita.
Quando, nelle case di Viedma, Rawson e noviziato, le fu assegnato il compito di portinaia, sua unica pena era quella di non poter svolgere un apostolato diretto tra le ragazze. Le sembrava di servire più a niente quando non le affidavano almeno un po' di assistenza.

Una FMA, che da ragazza aveva avuto come assistente suor Adelaide, racconta: «Facevamo qualsiasi sacrificio per farle piacere. Lei ci aiutava molto e perfino scusava le nostre birichinate, convinta che in esse non c'era offesa di Dio».

Suor Adelaide era di una esemplare docilità. Le superiore sapevano di poter ricorrere a lei per qualsiasi necessità, tanto era generosa e pronta ad assumere anche impegni che esigevano notevole spirito di sacrificio.
Negli ultimi anni, vissuti nella casa ispettoriale di Bahía Blanca, il suo compito fisso era quello di aiutante infermiera. In particolare doveva accompagnare le educande dal dentista e seguirle con materna attenzione. Persino i medici l'ammiravano per i suoi modi garbati e oculati nell'occuparsi delle ragazze.

La pietà di suor Adelaide era solida e semplice. Finché

poté muoversi liberamente, partecipò con puntualità ai comuni momenti di preghiera. «Il ricordo della sua pietà è rimasto ben impresso nella mia mente — scrive una suora —. Ammiravo specialmente il suo contegno durante le lunghe ore di assistenza alle fanciulle che venivano in chiesa per confessarsi. Si manteneva costantemente serena, raccolta, con la corona del rosario tra le mani».

Negli ultimi mesi della sua vita passava lunghe ore seduta in cappella pregando e offrendo le sue sofferenze al Signore. Alle volte la si vedeva tutta immersa nella contemplazione e in atteggiamento di chi soffre molto. Erano i soli segni esterni dei molti mali fisici che l'affliggevano e che tanto bene riusciva a sopportare.

Cercava sempre di dimenticare se stessa e continuava ad essere molto attenta alle altrui necessità. Scusava con larghezza di cuore le altrui debolezze e sottolineava volentieri il bene che vedeva intorno a sé. Si sapeva che il suo temperamento era piuttosto impulsivo, ma nell'esercizio della carità aveva squisitezze impensabili.

Nel refettorio, quando incominciò ad andare alla prima cena, si accontentava di tutto ciò che le veniva offerto e pensare che era seriamente ammalata di cancro allo stomaco. L'infermiera ricorderà con ammirata commozione, che nulla, proprio nulla suor Adelaide compiva senza chiederle il permesso. Il suo desiderio di rendersi utile fino alle estreme possibilità, lo spiegava così: «Non voglio risparmiarmi perché Iddio e la Congregazione mi hanno dato più di quello che meritavo».

Solo perché le gambe incominciarono a non reggerla in piedi, un mese prima del suo decesso, si adattò a fermarsi definitivamente a letto. A chi andava a trovarla e le chiedeva come si sentiva, rispondeva con semplicità: «Non tanto bene; ma che si faccia ciò che Dio vuole». A una superiora aveva risposto un giorno: «Oggi sto meglio, almeno ho potuto ricevere Gesù. Se il Signore mi facesse passare questo mal di stomaco, potrei anche alzarmi». Ed era ormai vicina alla fine.

Nonostante l'età avanzata e la gravità della malattia, suor Adelaide aveva conservato la giovinezza dello spirito. La rinnovava continuamente grazie alla sua fede viva e all'ardente amore per Gesù e la Vergine Ausiliatrice.

Ricevette l'Unzione degli infermi con lucidità di mente e seguì tutte le preghiere che il sacerdote recitava traducendole dal latino in spagnolo perché potesse meglio gustarle.
Era entrata in stato di coma quando accanto a lei si iniziò la preghiera del rosario. Se ne andò senza nessun segno di particolare sofferenza, lasciando nelle consorelle della comunità la soave impressione di una presenza di grazia.

Suor Fontana Alejandrina

di Guillermo e di Aparicio María
nata a San Pedro de Mala (Perú) il 28 marzo 1907
morta a Lima (Perú) il 5 aprile 1960

Prima professione a Lima il 24 febbraio 1928
Professione perpetua a Lima il 24 febbraio 1934

Orfana dei genitori, Alejandrina era stata accolta con la sorella nel collegio "Maravillas" di Lima diretto dalle FMA. Fin d'allora si distinse per la pietà e per il modo di trattare gentile e rispettoso verso tutti. Dall'educandato passò al postulato quando aveva soltanto diciotto anni, ma una notevole maturità umano-cristiana.

Una compagna ricorda di essere stata posta accanto a lei per imparare il modo di ben disporre l'occorrente per la celebrazione della santa Messa. «Alejandrina mi insegnò tutto con tanta semplicità e pazienza, sempre disposta a ripetere con tranquillità ciò che non avevo ben compreso ed eseguito. Ero pure sua compagna nello studio e l'ammiravo molto vedendola sempre diligentemente occupata. Non diceva parole inutili. Pur essendo soltanto postulante, mi accorgevo che era esatta nel compimento di ogni dovere». L'anonima consorella ricorda altri particolari di suor Alejandrina novizia insistendo sulla carità e preveniente che esercitava verso chiunque.

Dopo la prima professione, per otto anni suor Alejandrina fu maestra nella scuola materna e poi anche nella primaria in Ayacucho, Julaca, Cusco, Mollendo. In seguito ebbe pure responsabilità di economa nella casa di Callao e special-

mente in quella di Huánuco dove lavorò in tre periodi diversi. Qui la troviamo per l'ultima volta negli anni 1954-1956. Dal 1957 al 1960 fu a Lima Jirón. Morì nella casa ispettoriale di Lima Brasíl.

Vita breve ma intensissima fu quella di suor Alejandrina. Edificò ovunque consorelle e superiore per il suo spirito di fede e di pietà, per il compimento sereno di ogni dovere, per lo spirito di lavoro e di sacrificio, soprattutto per la grande carità.

Maestra saggia e comprensiva, riuscì a guadagnare, ovunque, stima e affetto dalle allieve e dai loro genitori. Aveva attenzioni delicatissime verso le persone più bisognose alle quali donava la parola buona e opportuna per aiutarle a vivere nella gioia della grazia di Dio.

Quando, e per molti anni, assolse il ruolo di economa si rivelò particolarmente sollecita, sacrificata e impegnata a vivere e a donarsi secondo lo spirito di don Bosco. Ci fu chi scrisse: «Non faceva pesare il suo lavoro, dava ciò di cui abbisognavamo specialmente nelle malattie. Aiutava a prevenire certi malanni e a sollevare le minime indisposizioni».

Nei momenti di urgenza e quando sopravveniva un lavoro imprevisto, i suoi interventi erano tempestivi, calmi e sereni. Non era difficile capire che suor Alejandrina si era fatto un impegno di rinnegare se stessa e di compiacere il prossimo cercando di passare inosservata.

Non manca, tra le testimonianze, chi ricorda che suor Alejandrina aveva un carattere forte e pronto, ma seppe ben moderarlo senza lasciar trapelare la lotta che, a volte, ciò esigeva.

Benché carica di lavoro, trovava il tempo di aiutare la suora sacrestana specie nelle vigilie delle solennità. Il suo amore verso Gesù sacramentato e verso il suo Cuore amabilissimo le faceva dimenticare ogni stanchezza.

Qualsiasi genere di lavoro era buono e bello per lei: insegnare l'ABC alle povere ragazze ancora analfabete o il ricamo e la pittura alle allieve, usare la scopa o il pennello. Con quelle sue mani di fata tutto le riusciva bene, anche le minestrine e le... torte.

Riusciva anche benissimo quando si trattava di sollevare una persona triste o in difficoltà. Lo faceva senza venir meno

alla prudenza, salvando sempre la carità. Al bisogno non tralasciava di correggere, ma lo faceva soavemente, da sorella. Aiutava a riconoscere il proprio torto o la mancanza commessa e a trovare il modo opportuno per rimediare. Non sono poche le suore che esprimono la loro riconoscenza verso suor Alejandrina per aver ricevuto da lei il difficile dono della correzione fatta con fraterna delicatezza.

Si trovava nella casa di Lima Jirón quando fu sorpresa dalla malattia che la condurrà velocemente alla fine. Era l'inizio del 1959. Lei cercava di non darci peso, ma accettò docilmente la decisione delle superiore che ritennero opportuna una sosta di sollievo nel clima più salubre della casa di Chosica. Vi rimase per poco tempo, più che sufficiente per suscitare grande ammirazione in ciascuna sorella della piccola comunità.

Suor Alejandrina vi fece le vacanze al modo di don Bosco. Aveva cambiato occupazione ed era presente a tutti i momenti della vita comune. Più che curarsi della propria salute aveva occhi per ogni sorella. Ritornata a Lima riprese il solito lavoro di economa. Ma il male — non ne conosciamo la natura — procedeva inesorabilmente.

Ritornata occasionalmente a Chosica, la direttrice di quella casa la vide sorridente come al solito, ma tanto debilitata. La fece visitare dal medico che tentò inutili cure. Rientrata a Lima dovette essere accolta nell'infermeria della casa ispettoriale.

Le suore che andavano a visitarla la trovavano sempre tranquilla e serena. Una di esse racconta: «Andai a vederla nel giorno dei miei voti perpetui. Le dissi che avevo chiesto una grazia speciale per lei. Mi rispose: "Anch'io, non solo una, ma tante grazie ho chiesto per lei". Ora che la cara suor Alejandrina è già andata a vedere il buon Dio, la prego affinché davvero chieda tante grazie per me, specialmente la sua bontà soavissima, che seppe tanto bene imitare dal Cuore di Gesù».

Molte persone, allieve ed exallieve e altre che l'avevano conosciuta, amata e ammirata, le fecero sentire la loro presenza affettuosa e grata con l'assicurazione che pregavano per la sua guarigione. Suor Alejandrina diceva convinta: «Saranno preghiere per farmi evitare il purgatorio, perché non guarirò più».

Un anziano sacerdote Cistercense le aveva una volta scritto: «Quando celebrai la santa Messa con l'ostia fatta da lei, pregai il Signore, che conosce tutto, affinché accettasse, attraverso questa ostia, l'opera delle sue mani, tutto il suo essere, la sua buona volontà, i suoi sacrifici...». Ora avveniva tutto ciò nel modo sempre più purificato e totale.

Suor Alejandrina, nel quaderno degli appunti che teneva in cucina, aveva scritto (lo si lesse dopo la sua morte): «Tutto per Te, Signore! Fa' che regni sempre nel mio cuore il tuo santo amore. Ti offro le mie fatiche, le mie gioie, le mie tristezze, i risultati, tutto... Sia fatta la tua santissima volontà».

Con singolare tranquillità e serenità ricevette gli ultimi Sacramenti, pregando con le superiore e le sorelle che le stavano accanto finché le riuscì possibile.

Il suo spirare fu quasi impercettibile: un sereno addormentarsi tra le braccia della Madonna che la presentò con materna gioia a Gesù.

Suor Fontana Maria

di Giuseppe e di Aliberti Felicita
nata a San Benigno Canavese (Torino) il 26 agosto 1872
morta a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 29 dicembre 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 luglio 1905

Suor Maria fu descritta così: fervorosa e buona, semplice e serena, elemento di pace nella comunità. Piccola e minuta, negli ultimi anni della sua vita appariva con una rete di rughe sul volto nel quale brillavano due occhi chiari di bimba che davano al suo sguardo una limpidezza vivace.

Era nata in una località storica per la Famiglia Salesiana: San Benigno Canavese (Torino). Lì esisteva un collegio sovente visitato da don Bosco; e dove fece il sogno famoso detto dei diamanti, che pose un sigillo di autenticità e di fedeltà allo spirito salesiano.

Maria, che aveva avvertito fin da ragazza l'attrattiva di Gesù, aveva già pronto il corredo per entrare tra le Figlie della Carità che in San Benigno avevano una casa. Particolari precisi sul dirottamento verso l'Istituto delle FMA non li conosciamo. È certo che la santità simpatica di don Bosco esercitava una notevole attrattiva anche tra la gioventù femminile del luogo.

Specie nei suoi ultimi anni, suor Maria parlava della sua scelta dell'Istituto e sorrideva divertita quando le consorelle le facevano notare che l'umile velo nero aveva preso il posto della maestosa "cornetta" delle religiose di S. Vincenzo de' Paoli. Lei aveva un ulteriore motivo per rallegrarsi della scelta fatta: era nata nello stesso anno, nello stesso mese della nascita dell'Istituto a Mornese!

Quando venne accettata come postulante aveva ventun anni di età. Dopo la prima professione, suor Maria visse un prolungato trasmigrare di casa in casa, nel Piemonte e anche nella Lombardia. Erano gli anni della intensa espansione dell'Istituto: le superiore erano impegnate a dire e a far dire dei "sì" difficili per sistemare il personale adatto alle nuove opere. Suor Maria risultava agile nell'obbedienza, sempre pronta a rifare il fagotto... Lo fu anche quando le venne chiesto il sacrificio di indossare l'abito della coadiutrice. La sofferenza fu notevole, ma il "sì" ugualmente generoso.

Le belle memorie che di suor Fontana furono tramandate si riferiscono al lungo tempo del suo servizio di portinaia. Lo visse dapprima per un decennio nella casa di Alessandria, dove giunse verso la metà degli anni Venti, poi in quella di Casale Monferrato "S. Cuore" fino a oltre gli ottant'anni di età. Svolse questo lavoro con prudenza, diligenza e vivo senso di responsabilità. Dal suo posto di osservazione nulla sfuggiva alla sua vigilanza.

Neppure nelle ore di punta della giornata suor Maria perdeva la calma attenta e cordiale, ma era pronta a intervenire quando si accorgeva di qualche inadempienza. Negli intervalli tranquilli si dedicava a qualche lavoretto di non eccessivo impegno, mai a scapito della sua primaria responsabilità. Quando si trattava di venire incontro al bisogno di una consorella, suor Maria si offriva con cordiale spontaneità.

Quando le educande scoprirono che era abilissima nel ri-

parare le corone, approfittavano della sua bontà. Tutti i momenti erano buoni per presentarsi a lei con la coroncina a pezzi, sicure di essere accontentate al prezzo di una *"Ave Maria"* ben recitata.
Anche i bambini della scuola materna le volevano un gran bene; tra lei e loro c'era una particolare comunicazione d'anima. Riusciva a calmare il loro pianto e a farli vivere tranquilli l'attesa della mamma che stava tardando...

Come portinaia, suor Maria doveva andare abitualmente al pranzo e alla cena prima della comunità. Era puntualissima e, in qualità di decana, interessata all'altrui puntualità e alla doverosa lettura. Sovente era lei a leggere perché le commensali erano pochissime. Quando dispensava il silenzio, la conversazione diveniva subito interessante e puntellata da schiette risate. Lei stessa rideva con gusto e semplicità insieme alle giovani consorelle sugli sbagli causati dalla debolezza dell'udito, sulle comunicazioni fraintese al telefono e su altre piccole e gustose avventure...

Suor Maria, ormai ottantenne e non priva di acciacchi, si era mantenuta giovanile nello spirito. Delle suore giovani cercava la compagnia: amava la loro esuberanza, godeva dei loro scherzi con la semplicità e ingenuità di una bimba.
Tutti ammiravano il suo modo di trattare con le superiore, il suo chiedere anche i piccoli permessi, la cordiale sottomissione alle loro disposizioni, il filiale affettuoso rapporto che sempre stabiliva con loro, anche quando erano tanto più giovani e, inevitabilmente, un po' inesperte. Spirito di fede, rettitudine, semplicità guidano i suoi passi sui sentieri luminosi di Dio.

Dobbiamo raccontare anche la vicenda del nome che lei stessa, inconsapevolmente si era data e che passò all'uso di tutte, anche delle superiore. Si era posto il problema del distinguere le non poche "Maria" che si trovavano nella comunità ricorrendo a diminutivi e altro... A suor Fontana era stato proposto il nome di Marina, ma lei aveva protestato energicamente. Lei si chiamava Maria, solo Maria e aveva aggiunto: «Io mi chiamo Maria, Maria pura!». Seguì una risata generale, e il nome nuovo l'ebbe anche lei, ma solo nelle chiamate affettuose delle sorelle. Era un nome che le si addiceva. Avvicinandola, infatti, si aveva l'impressione che l'anima sua non conoscesse neppure l'ombra del male.

Nell'inverno del 1954, diversi malanni si aggiunsero ai non pochi che già soffriva. Dovette rimanere per qualche mese in infermeria. Quando poté alzarsi ci si accorse che le sue energie erano molto diminuite. L'artrosi alle gambe non le permetteva di camminare liberamente, si inginocchiava con molta fatica, anche la memoria incominciò a indebolirsi, mentre si accentuava la sordità.
Le superiore l'assegnarono alla casa delle anziane e ammalate in Mirabello Monferrato. Per lei e per tutte le consorelle, che dopo tanti anni lasciava in quel caro istituto di Casale Monferrato, fu un vero distacco. Suor Maria lo fece con serenità, quella di sempre.

La sua attesa del Signore durò per cinque lunghi anni. Fu un lento e sereno morire. Rimase in lei, quasi come un istinto, l'esigenza della puntualità, dell'ordine, del fervore nella preghiera. Rimase il suo spirito di infantile giovialità che continuava a farle vedere tutto bello, a farla godere di tutto.
Si spense silenziosa e tranquilla mentre ancora splendeva il chiarore della stella del Natale.

Suor Gado Clotilde

di Ernesto e di Gamba Teresa
nata a Viarigi (Asti) il 29 giugno 1893
morta a Marina di Massa il 2 febbraio 1960

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1928

Clotilde ebbe la fortuna di conoscere le FMA al suo paese, dove erano giunte nel 1904 quando lei aveva undici anni. Una compagna la ricordava come una fervida oratoriana e Figlia di Maria. Si distingueva tra le altre per la pietà, che non era soltanto entusiasmo giovanile, ma concretezza di vita.

Dopo la professione religiosa passò nell'ispettoria toscano-ligure dapprima nella casa di Varazze, poi a Montoggio (Genova), e quindi a Sarteano (Siena).
Fu maestra di scuola materna, direttrice, economa. Dovette

assolvere anche compiti di sacrestana se una consorella scrive che suor Clotilde teneva la cappella con amorosa cura. «Voleva che tutto fosse decoroso e possibilmente bello davanti al Signore».

Nel 1947 suor Clotilde fu nominata direttrice nella casa di Sarteano (Siena), dove era giunta fin dalla sua fondazione nel 1931. Fu un incarico che la sorprese e che accettò con un forte superamento della natura, mettendo in atto un grande spirito di fede. Suor Clotilde era una religiosa attiva e pia, serenamente consapevole dei propri limiti.

Ascoltiamo una suora che lavorò accanto a lei per parecchi anni: «Fu la direttrice che mi ha fatto più bene per la sua umiltà. Assunto il ruolo di direttrice continuò la sua vita di sempre. Non cambiò né letto, né posto a tavola. Soltanto dopo la prima visita dell'ispettrice, si indusse a prendere il posto che le spettava. Continuò a essere la prima nel sacrificio e nel lavoro, tutto animando del suo grande amor di Dio. L'ispettrice poté dire che quella era la casa della lode perenne al Signore. La sua umiltà risaltò ancor più quando, non più direttrice, accettò la nuova destinazione con serenità, pur sentendo vivamente il distacco da quella casa dove aveva lavorato per tanti anni».

La testimonianza continua assicurando che suor Gado «era una persona capace di grande distacco da tutto, tanto da parere persino scontrosa quando allontanava da sé qualsiasi gesto di riguardo».

Dava a tutte le sue suore l'impressione di essere una creatura che pensa a tutto e a tutte dimenticando assolutamente se stessa. La povertà era una sua nota caratteristica. Portava abiti lindi, ma molto rappezzati; la sua biancheria era la più grossolana... Tutto era permeato da uno spirito di mortificazione vissuto in modo disinvolto e naturale. Riusciva a vivere le proprie pene in un silenzio virtuoso, paga che fossero presenti agli occhi di Dio.

Qualcuna ricorda che, nei primi tempi di Sarteano, quando tutto era ancora provvisorio e le suore alloggiavano in un appartamento lontano dalla scuola materna — anch'essa sistemata in ambienti provvisori — suor Clotilde sostenne non pochi sacrifici, fatiche, disagi, senza mai lamentarsene.

Ciò che le stava molto a cuore era la fedele osservanza

della Regola e di tutte le disposizioni delle superiore. Non meno attenta era la sua dedizione al prossimo, specie a quello più bisognoso. Insuperabili le attenzioni che, divenuta direttrice, riserbò alle suore della piccola comunità.
Scrisse una di loro: «Fu mia direttrice per quattro anni. Eravamo quattro suore e si viveva tutte unite e concordi con lei, come figlie con la propria mamma. Imparziale, era impegnatissima ad aiutarci e ad animarci a compiere il bene. Era tutta dedita al suo lavoro di educatrice salesiana. Tra i bambini della scuola di Sarteano, fiorirono a quel tempo due belle vocazioni sacerdotali».

Singolare la sottolineatura che accompagna il ricordo della sua filiale, intensa devozione verso la Vergine santa: «La sua vita era un continuo rosario». Le altre sue devozioni erano spiccatamente salesiane: S. Giuseppe, don Bosco, madre Mazzarello. Del resto, erano devozioni penetrate nella sua vita fin dal tempo dell'oratorio fedelmente frequentato nella sua Viarigi.

Quando le persone si raccomandavano alle sue preghiere, suor Clotilde era solita rispondere: «Ti raccomanderò alla Madonna: sta' tranquilla!».

Dobbiamo tenere presente che i suoi anni furono attraversati dalla seconda guerra mondiale, per meglio comprendere in che modo suor Gado sollevava le indigenze altrui. Mai rimandava le persone che chiedevano aiuto, neppure se si trattava di chi l'aiuto lo chiedeva in malo modo. Non poche volte fu lei a rinunciare al piatto di minestra per darlo a chi stendeva la mano.
Da parte sua, era riconoscente per qualsiasi favore, per un dono anche minimo. La sua riconoscenza si manteneva viva anche con il passare del tempo.

Quando, alla fine del sessennio direttivo a Sarteano, le superiore la mandarono nella casa di Marina di Pisa, la popolazione elevò molte proteste. Gli amministratori della scuola materna raccolsero numerose firme e le mandarono a Torino. Dopo un anno le superiore acconsentirono al suo ritorno tra quella buona popolazione. Concluso il secondo sessennio, si dovette accettare la sua definitiva partenza.

Nel 1959 passò alla casa di Marina di Massa, colonia "Don Bosco", con funzioni di economa. Continuò in una dedizione

operosa, obbediente e umile. Silenziosamente incurante di sé, si sacrificava volentieri per provvedere a ciò di cui la casa abbisognava.
Nessuno, probabilmente, si stava accorgendo che il suo fisico era in notevole declino. Lei non se ne curava e procedeva nel compimento di tutti i suoi doveri con la consueta naturalezza.

Quel giorno, la direttrice l'aveva mandata a letto in attesa di essere sottoposta a una visita medica. Non il medico la visitò, ma il suo Signore, che giunse silenzioso "come un ladro", per darle il riposo nella sua pace, nel gaudio senza fine della sua contemplazione.

È facile immaginare il rimpianto che suscitò quella morte repentina specialmente tra la popolazione di Sarteano. Lì la buona suor Clotilde aveva donato il meglio delle sue capacità di educatrice salesiana. Le manifestazioni di cordoglio e l'offerta di sante Messe fu talmente largo che una suora commenta: «Suor Clotilde, un po' scontrosetta com'era, dovette meravigliarsi lassù...».
Ma, forse, nella gioia serena del Cielo, avrà sorriso benevolmente a chi continuava a ricordare il bene da lei seminato con tanta generosità.

Suor Gattamorta Jolanda

di Agostino e di Fangucci Annunziata
nata a Roma il 18 maggio 1918
morta a Roma il 5 marzo 1960

Prima professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1940
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1946

Jolanda arrivò l'ultima di una bella schiera di sorelle e fratelli. Fin da piccola rivelò di possedere una singolare vitalità: era sempre in movimento. Solo il suo buon Angelo poté preservarla da pericolose cadute.
L'ambiente familiare, nel quale crebbe molto amata, era caldo nei rapporti e saldo nella vita di fede.

Jolanda imparò presto a conoscere le suore che animava-

no un fiorente oratorio nella casa romana "Sacra Famiglia" di via Appia Nuova. La frequentò regolarmente insieme a due sorelle maggiori. Lì ebbe modo di esprimere tutta se stessa. Una suora del tempo ricorda che Jolanda «era di una vivacità senza paragoni. Ricordo che, entrando nella portineria di allora (1931) prendeva la rincorsa e finiva per salire su di un albero di gelso, dal tronco nodoso e inclinato che, a quei tempi, si ergeva maestoso nel bel mezzo del cortile...».

Eppure, questa fanciulla tutta movimento, appassionata della ginnastica, del canto, del gioco, era fra le prime a mettersi in fila quando il campanello chiamava per la lezione di catechismo, cui seguiva la benedizione eucaristica in cappella. Jolanda riusciva a distinguere i momenti... Chi la osservava, rimaneva colpita dalla repentina trasformazione del suo contegno. Si rivelava padrona delle sue esuberanti energie. Anche quando incominciò a frequentare l'oratorio serale quotidiano — già adolescente — Jolanda conservò il suo innato argento vivo, lo spirito di iniziativa e un grande fervore nella pietà. Aiutava le suore nelle pulizie degli ambienti donandosi con generosa, serena naturalezza.

Conclusa la scuola di avviamento commerciale, conseguì il diploma con buoni risultati. Jolanda era intelligente e volitiva. Mentre fratelli e sorelle avevano già un loro impiego o lavoro da svolgere, lei aiutava la mamma nella gestione del negozio di frutta e verdura. Si alzava presto alla mattina per partecipare alla santa Messa, poi iniziava il lavoro che assolveva con spirito di sacrificio e generosità.

Quando comunicò in famiglia la sua scelta di vita: essere FMA, non ci fu stupore tra i familiari, ma tanta sofferenza per il distacco.
Nel postulato si propose di seminare sorriso e gioia tra le compagne. Le sue trovate geniali suscitavano l'ilarità nei momenti di sollievo e rasserenavano prontamente chi stava vivendo con minor facilità il nuovo ritmo di vita.

Durante il noviziato, senza perdere il buon umore, suor Jolanda lavorò sodo per curare il silenzio interiore che le assicurava la comunione più intensa con il Signore. Il suo sguardo era dolce e birichino a un tempo, la parola diveniva sempre più saggia ed elevante, il comportamento rispecchiava le ascensioni dell'anima posseduta da Dio.

Dopo la prima professione, compì un ciclo biennale di studio che le permise di conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare. Risultava ben dotata per assolvere il compito di maestra. Per iniziarlo fu assegnata alla casa romana di via Dalmazia; dopo qualche anno passerà in via Marghera.

Una consorella ricorda: «Era didatticamente preparata e assai portata per l'insegnamento nella scuola elementare, avrebbe potuto benissimo fare da sé. Eppure non mancava di chiedere consigli anche per le cose spicciole...».
La sua creatività era eccezionale. Bastava lanciare un'idea e suor Jolanda la coglieva immediatamente, così come il pallone in cortile... Diede lei l'avvio a un bel giornalino di classe steso in collaborazione con le allieve. Solo l'articolo di fondo era della maestra!

Suor Jolanda riusciva a creare un bell'affiatamento con e tra le alunne, pur essendo piuttosto esigente, come racconta un'exallieva: «Era piuttosto severa ed esigente nei nostri riguardi. Nonostante ciò, le volevamo un bene dell'anima e molto la stimavano anche i nostri parenti».
Riusciva a farsi amare e ascoltare anche quando chiedeva cose costose. Notevole era l'equilibrio che manteneva sia in classe sia in cortile. Si poté dire che, avendo ben assimilato il "sistema preventivo", suor Jolanda era riuscita a diventare un'educatrice secondo il cuore e la mente di don Bosco.

Prestava grande attenzione alle fanciulle meno dotate: con amorosa pazienza riusciva a portarle a un livello sufficiente per raggiungere almeno la licenza elementare.

Trasferita nella casa ispettoriale di Roma, via Marghera, vi ebbe l'incarico di assistente delle studenti universitarie del pensionato. Una delle sue assistite così ricorda suor Jolanda: «Sapeva capire, sapeva giungere con sollecitudine dove vedeva una necessità, sapeva donarsi generosamente alla nostra giovinezza assetata di vita e di bene. Giungeva a noi anche senza essere chiamata, al momento giusto, di giorno e di notte. Con la sua parola, soprattutto con l'esempio, era conforto e luce ai nostri problemi personali». Quelle giovani erano tutte d'accordo nel dichiarare: «Suor Jolanda è un angelo!».

Riusciva a tenere per sé, nell'intimità del dialogo con Dio,

le personali sofferenze, come quella sentitissima, della morte di mamma Annunziata.

Non si lamentava di nulla, non esigeva nulla: continuava a mantenersi sorridente e scherzosa. Non era facile penetrare nelle sue difficoltà, come in quella della diffidenza di sé, specie nel campo dello spirito. Non era facile intuire i momenti di depressione e di abbattimento che anche lei viveva. Volle e riuscì a passare inosservata, anche se ciò può sembrare un po' strano in una persona così vivace e carica di buon umore come suor Jolanda appariva abitualmente.

In realtà, parlava poco e lavorava molto. Il suo permanente cilicio era il lavoro al quale si donava senza misura, unito a un solido impegno di intima comunione con il Signore. Per lei era la stessa cosa lavorare tra libri e quaderni o al lavandino tra le stoviglie da rigovernare. Era sempre disponibile ai faticosi trasporti di fine anno scolastico per la trasformazione degli ambienti di scuola in dormitori, sale di conferenze o di sollievo...

A una consorella che la esortava a moderarsi confidò: «La mortificazione corporale supplisce alla mia inerzia spirituale». Ciò suscitava un inevitabile stupore perché nessuno poteva supporre in suor Jolanda la presenza di un qualsiasi genere di inerzia. Si conosceva bene il suo grande amore verso Gesù sacramentato e la Vergine santa. Erano anche per lei, come per don Bosco, due colonne verso le quali stava navigando a vele spiegate.

Quando il medico decise che doveva sottoporsi a un intervento chirurgico che avrebbe risolto i disturbi fisici che da tempo avvertiva, suor Jolanda passò serena dalla scuola alla clinica. Non rivelò apprensioni, eppure presentiva l'imminenza della fine.

Le consorelle — soltanto dopo — diranno che suor Jolanda dovette allora ripetere in cuore la strofa di una lode che sovente avevano sentito cantare da lei con la sua bella voce di contralto: «*La vita è dura angoscia; / ma in Te, Signor, riposa; / per Te, la pena ascosa / dolce si fa, Signor!*».

Questa dolcezza straziante, suor Jolanda la visse nella sua carne per tre mesi, fra esasperati ed esasperanti tentativi di atti operatori e illusorie riprese.

Mentre tante care persone soffrivano impotenti accanto a lei,

suor Jolanda manteneva lo sguardo fisso al Cielo, che raggiunse con la meravigliosa serenità di sempre.

Suor Gennari Vittoria

di Pietro Maria e di Gasparoli Martina
nata a Santa Maria Maggiore (Novara) il 13 marzo 1880
morta a Torino il 27 dicembre 1960

Prima professione a Torino il 29 settembre 1918
Professione perpetua a Torino il 29 settembre 1924

Non conosciamo i motivi che ritardarono la decisione di Vittoria e la portarono a entrare nell'Istituto quando aveva oltrepassato i trent'anni di età. Conosciamo invece le ragioni che spiegano la sua facile accettazione: l'intervento autorevole del superiore don Filippo Rinaldi, a quel tempo suo confessore.
Già suora, raccontava lei stessa che la mamma l'amava con affetto di predilezione. Il motivo l'aveva espresso chiaramente proprio mamma Martina: «Le mie figliole mi sono carissime, ma Vittoria più di tutte, perché sarà quella che pregherà in modo particolare per la nostra famiglia».
Non si sbagliò in questa confortante previsione: suor Vittoria fu una religiosa fedele che, nella preghiera soprattutto, trovò sempre conforto e gioia, anche quando la mente diverrà piuttosto labile a motivo dell'arteriosclerosi.

Proveniva da una famiglia distinta e di convinta pratica religiosa. La sua educazione e istruzione fu quasi raffinata, senza per questo alterarne la semplicità.

Le compagne di noviziato, tanto più giovani di lei, conservarono il ricordo di una persona fedele e diligente nel compimento di ogni dovere. Verso la maestra nutriva un affetto di figlia. Era desiderosa di soddisfarla corrispondendo generosamente alla sua vocazione e impegnandosi nell'acquisto dello spirito salesiano.

Le novizie ammiravano la finezza del tratto di suor Vittoria: anche le giovanissime compagne erano da lei trattate con rispettosa e cordiale affabilità.

Suor Vittoria fu veramente eroica nello spirito di adattamento. Assolveva con naturalezza cordiale qualsiasi genere di lavoro, sia quello di carattere domestico come quello, per lei più continuativo, del riassetto della biancheria delle suore e dei fanciulli.
Per quasi tutta la vita lavorò nella casa di Torino Sassi, che allora accoglieva un bel numero di orfanelli.

Cresciuta in un ambiente signorile, suor Vittoria comprese bene il valore della povertà e la praticò volentieri. Con disinvoltura si adattava a indossare indumenti già usati e rattoppava tutto con ogni diligenza per evitare spese alla casa.

Durante i lunghi anni della seconda guerra mondiale, i parenti di suor Vittoria la rifornivano sovente di ciò che sapevano essere di difficile acquisto o, addirittura irreperibile. Lei accettava tutto con riconoscenza e lo metteva a disposizione, felice se qualche consorella dalla salute delicata poteva giovarsene.

Verso le superiore esprimeva una deferenza tutta particolare, che si concretizzava in attenzioni delicate a cui altre difficilmente riuscivano ad arrivare... In suor Vittoria erano sfumature che denotavano la finezza dell'anima sua e l'amore verso la Congregazione.
Per tutta la vita conservò una profonda devozione e riconoscenza verso don Filippo Rinaldi, ora Beato. Parlava di lui con entusiasmo di figlia attribuendogli la felicità che aveva trovato nella vita religiosa.

Prematuri e piuttosto prolungati furono i gravi disturbi che le procurò l'arteriosclerosi. La memoria andava affievolendosi insieme all'uso delle facoltà mentali. Ciò che non venne mai meno nella buona suor Vittoria fu la squisitezza del tratto e la fedeltà alla preghiera comune. In momenti di lucidità si rendeva ben conto della sua situazione. Ciò le dava la possibilità di offrire tutto con amore, in umile adesione al piacere di Dio. Sentiva il bisogno di Gesù e, spesso, durante il giorno, chiedeva se non era il tempo di andare in chiesa per partecipare alla santa Messa e fare la Comunione.

Conservò pure una forte esigenza di purezza. Lo si notava specialmente quando, non potendo più farlo da sé, si poneva con semplicità e riserbo nelle mani di chi provvedeva alla sua pulizia personale. E poi ringraziava, ringraziava sem-

pre, conservando fino alla fine la signorilità delicata e cordiale che era un elemento caratteristico della sua personalità.

La vita religiosa di suor Vittoria fu tutta intessuta di piccole cose, che seppe compiere e donare con amore delicato e umile.
Sordità e quasi totale cecità furono le ultime perle di una corona splendida che dovette attirare le compiacenze del buon Dio.

Tutto, suor Vittoria, aveva a Lui donato; tutto il Signore le dovette concedere nella luce di una eternità raggiunta in una pace tranquilla e serena.

Suor Gervasi Zelinda

di Anselmo e di Baraldi Caterina
nata a Castel Goffredo (Mantova) il 4 gennaio 1888
morta a Milano il 28 gennaio 1960

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 12 aprile 1914
Professione perpetua a Milano il 12 aprile 1920

Trascorse il periodo della formazione iniziale a Conegliano Veneto, che allora apparteneva alla grande ispettoria lombardo-veneta.
Nella sua vita svolse per vari anni l'ufficio di cuciniera, il che significa, specie trattandosi di piccole comunità, il *fac totum* nelle attività domestiche. Specialmente durante la guerra del 1940-1945, suor Zelinda si adattò a fare di tutto, anche la portinaia e l'assistente.

«Quando ero novizia — racconta una suora — mi trovai per breve tempo nella casa di Pontenossa (Bergamo), dove conobbi suor Zelinda. Ricordo con che premurosa affabilità mi somministrava il vitto e le cure di cui abbisognavo. Si considerava onorata di servire una novizia e non faceva davvero pesare il disturbo che una persona malata poteva recare. Mi sembrava facesse con disinvoltura e amore ogni suo dovere d'ufficio. Era sempre serena e, se mi vedeva preoccupata, per

sollevarmi mi mandava in giardino a cogliere fiori per ornare la cappella».

Aveva un temperamento socievole e festoso, che si accendeva facilmente. Era la vivace fiammella di uno zolfanello che si smorza in fretta. Lei si affrettava a chiedere scusa, cui faceva seguito, sovente, la riflessione personalissima — anche se espressa in terza persona —: «Che bel paradiso potrà acquistarsi suor Zelinda con i generosi sforzi che può compiere per migliorare il suo carattere!».

Chi la conosceva bene, ne scopriva il cuore buono e generoso.

Riusciva a dimenticare se stessa e a donare un largo sorriso specialmente a chi sapeva sofferente per qualsiasi motivo. «Povera, cara suor Zelinda! — esclama una suora —. Mi voleva molto bene, anche se io, scontrosa e pessimista, non riuscivo quasi mai a compiacerla. Dopo la morte della mia mamma volle aiutarmi a tenere ordinate le calze delle persone rimaste sole in casa mia: papà, fratello, zio. Aveva chiesto lei stessa alle superiore di potersene occupare. La sua carità era davvero cordiale e generosa».

Per un certo periodo, durante la guerra del 1940-1945, lavorò con responsabilità di economa nell'ospedale militare di Finalpia (Savona). Non sappiamo a che fatto attribuire l'uso che dovette poi fare dello stivale ortopedico. Camminava zoppa e doveva soffrire parecchio. Così fu conosciuta negli anni, abbastanza lunghi e ultimi, che suor Gervasi visse a Milano nella casa di via Bonvesin de la Riva.

Camminava a stento, ma continuava a lavorare nella sua cameretta. Suo compito era quello di rifinire i lavori in aiuto alla suora maglierista. Ma suor Zelinda accettava benevolmente ogni richiesta di aiuto. Entrando nella sua camera colpiva il mucchio di maglie, calze, giubbetti posati su una sedia. "Lasci, lasci qui...", era l'espressione del suo generoso consenso. In breve tempo la suora trovava sul suo letto, ben riparato e ripiegato, ciò che era stato affidato alle sue abili mani.

Godeva di tutto, anche del sentirsi chiamare "nonnina" dalle suore più giovani. Si interessava di ciò che accadeva in casa e ne parlava con il Signore nelle lunghe ore di solitudine e di lavoro. Pregava molto e, quando si fermava nella tribuna della chiesa, il suo pregare era come un sussurro e un canto d'amore.

Specialmente in certe festività o circostanze non misurava il tempo che trascorreva vicino a Gesù. Accostandosi alla balaustra per riceverlo nella santa Comunione, le capitava di traballare. Ma lei non avrebbe tralasciato di farlo, sia pure a fatica e con il timore di cadere, per tutto l'oro del mondo. Quando saliva faticosamente le scale, si domandava se esigeva troppo dal Signore chiedendogli la salvezza di un'anima a ogni gradino. Una volta la si sentì esclamare: «Vorrei che questa gamba mi facesse soffrire ancora di più se ciò valesse a risparmiare a mia nipote, madre di due bambini, gli attacchi di cuore ai quali va soggetta».

Negli ultimi mesi della lunga malattia, suor Zelinda sentiva il bisogno di essere visitata e talvolta si impegnava a ricambiare questo dono fraterno pregando un rosario. Un giorno aveva confidato a una consorella: «Come si fa a non capire quello che dovette provare Gesù nell'orto degli ulivi trovandosi solo nel dolore!?». Era un momento in cui la solitudine era per lei un motivo di sofferenza maggiore di quella fisica. Il Signore l'aiutò a purificarsi attraverso l'esercizio della pazienza, dell'umiltà, dell'abbandono tra le braccia del Padre. La si vedeva farsi ogni giorno più silenziosa e raccolta, più immersa nella preghiera. La sua tranquilla serenità riusciva di vera edificazione per le sorelle che la visitavano.

Se ne andò dopo aver ricevuto, con consapevolezza e fervore, il Sacramento dell'Unzione degli infermi, senza il timore che l'aveva sempre dominata quando, in passato, si accennava alla morte.

Suor Ghignone Francesca

di Giuseppe e di Caligaris Cristina
nata a San Marzano Oliveto (Asti) il 15 dicembre 1896
morta a Nizza Monferrato il 30 aprile 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923

La sua vicenda vocazionale fu piuttosto travagliata. La

volontà tenace, unita a una non comune capacità di valorizzare ogni circostanza per raggiungere lo scopo, le diede la possibilità di corrispondere con sollecitudine al dono del Signore.

Proveniva da una famiglia numerosa: degli otto figli lei era la sesta. Come tutti i fratelli era singolarmente attratta dalla musica e dal canto. Ai cori che i ragazzi Ghignone realizzavano durante il lavoro dei campi, si univa il più modesto coro che Francesca animava insegnando alle sorelline le lodi sacre che imparava all'oratorio.

In casa la nonna paterna manteneva una quasi indiscussa autorità.

Quando, a scuola elementare conclusa, Francesca fece conoscere il desiderio di apprendere l'arte del cucito, la nonna decise che, anziché andare fino al paese, piuttosto distante dalla casa, si affidasse a una sarta che abitava lì vicino.

Francesca ne fu desolata. Lei puntava su un altro laboratorio con il segreto desiderio di avere così l'opportunità di partecipare alla santa Messa quotidiana, dato che la chiesa parrocchiale era vicina. Decise allora di confidare alla mamma le sue intenzioni. Insieme a lei e con l'aiuto del Signore — come precisava raccontando —, si riuscì a influire sulla nonna. Lo concesse però soltanto per i mesi invernali.

Francesca ne fu felice. Con qualsiasi tempo partiva prestissimo da casa e, prima di presentarsi in laboratorio, andava in chiesa dove si fermava a lungo.

In famiglia non vi erano motivi per rimproverarla, anche se la nonna qualcuno ne avrebbe trovato...

Quando Francesca entrò nell'adolescenza, i fratelli incominciarono a prenderla in giro per il suo vestire semplice e dimesso. Non si lasciò convincere a "fare come le sue compagne", e si mostrò pure superiore alle burle che persino le sorelle minori si permettevano di inventare nei suoi riguardi.

Il buon Dio vegliava su di lei e ne custodiva il cuore, che appariva già tutto conquistato al suo amore. Piuttosto difficile, purtroppo, le riuscirà ottenere il permesso di entrare nel postulato di Nizza, poco lontana dal suo paese.

Francesca era riuscita a farsi conoscere dalle superiore della casa-madre che l'avevano accettata. Le referenze delle suore di San Marzano e quelle del suo parroco erano eccellenti.

Papà e mamma, pur essendo buoni cristiani, alimentavano altre prospettive per la loro buona e brava Francesca. Persino il parroco faticò a convincerli.

Il breve tempo del postulato mise in luce la ricchezza della sua personalità e le sue singolari attitudini musicali. Pur così giovane, rivelava di gustare le cose di Dio e dimostrava umile docilità e generosa disponibilità in tutto.

Durante il noviziato le vennero impartite lezioni di pianoforte, ma il cammino per arrivare a raggiungere il diploma per l'insegnamento della musica fu piuttosto lungo. Altre occupazioni le vennero assegnate fin dal secondo anno di noviziato, che visse nella casa di Genova come sarta e assistente delle educande. Il fatto che lei cercasse di trovare anche un po' di tempo per mantenere l'esercizio del pianoforte — come le era stato raccomandato dalle superiore — venne male interpretato e fu motivo di perplessità nell'ammetterla alla professione.
Ma chi l'aveva ben conosciuta — la maestra delle novizie e la direttrice del suo oratorio di San Marzano — prese le sue parti e, a soli vent'anni di età, suor Francesca era FMA.

Per una dozzina d'anni associò allo studio i compiti di sarta e di assistente nelle case di Acqui, La Spezia, Montecatini e San Salvatore Monferrato. Nel 1930 fu trasferita a Nizza. Vi rimarrà fino alla morte come apprezzatissima maestra di musica e di canto nella scuola media e nell'istituto magistrale.

Di questo tempo possediamo la diffusa testimonianza di chi conobbe bene suor Ghignone, sia come insegnante che come religiosa.
Suor Dalia Orsi dichiara di aver ricevuto una buona impressione di suor Francesca fin dal tempo del postulato. «Provai grande gioia — scrive — quando mi chiamò a far parte della *schola cantorum*. L'insegnamento del canto fu da lei sempre impreziosito con spiegazioni elevanti che avevano il compito di orientare la retta intenzione, sua virtù caratteristica.
Dopo la professione religiosa divenni sua aiutante nella scuola di musica. Dapprima rimasi sgomenta dell'incarico a motivo della mia inesperienza. Suor Ghignone se ne rese conto e senza sottolineare nulla, con la sua paziente carità e l'abituale sorriso, mi aiutò a superare le difficoltà.

Mi seguì come una buona mamma e molto debbo a lei

per la mia formazione religiosa. Non le sfuggiva nulla. Una volta mi disse: "Non sai che come capoufficio sono responsabile di te? Voi, neoprofesse, non sempre potete avvicinare la direttrice in questa casa così grande. Lasciatevi quindi correggere da chi vede i vostri sbagli e ha il dovere di farlo". Aveva pienamente ragione. Mi affezionai al mio compito quasi senza accorgermi, anche se m'imponeva dei sacrifici. L'esempio di suor Francesca mi aiutava molto. Riusciva persino a sollevarmi con qualche racconto vivace che si riferiva a care consorelle passate all'eternità. Il discorso toccava le virtù, lo spirito di pietà che le caratterizzava e che io vedevo ben presenti in lei.

Quanti sacrifici e difficoltà la vidi superare con volontà ferrea, forte della rettitudine che la portava a lavorare solo per il Signore e per la sua gloria!

Suonava il pianoforte in modo insuperabile — continua a informarci la suora sua aiutante —, e così anche l'organo: ma né suore né ragazze riuscirono a farla suonare per solo diletto...

Non si era permessa di cambiare nulla dell'ordine che aveva trovato negli armadi, convinta che chi l'aveva preceduta era ben più esperta di lei.

Quando le superiore mi trasferirono di casa, suor Francesca ne soffrì, ma mi incoraggiò a compiere l'obbedienza con spirito di fede». Fin qui l'affettuosa testimonianza di suor Dalia Orsi.

Un'altra consorella introduce la sua testimonianza esclamando: «Com'era bello stare con lei! I suoi discorsi avevano sempre il sapore del soprannaturale. Mai la sentii mancare di carità. Ecco un mio ricordo personale. Quel giorno mi sentivo molto mal disposta verso la mia capoufficio dalla quale avevo ricevuto un forte rimprovero. Per caso incontrai suor Francesca, la quale si accorse del mio malumore. Mi disse soltanto: "In giornata, potresti venire da me per aiutarmi a piegare due tende?". Accettai con gioia e così ebbi occasione di dirle la mia pena. Ascoltò, poi mi disse: "Siamo tanto superbe che, a volte, per un niente ci perdiamo di coraggio e non pensiamo che questi sono momenti preziosi. Non ti pare? Dobbiamo coprire sempre tutto con il manto della carità cercando in tutti il lato buono, dimenticando le offese e pregando sempre per il

prossimo". Ogni volta che incontravo suor Francesca rimanevo edificata per la sua bontà e mi sforzavo di correggere il mio temperamento facile a risentirsi.

Una volta, durante una passeggiata, si parlava della santità di madre Mazzarello. Io dissi: "Non riuscirò mai a farmi santa: è troppo difficile!". Suor Francesca mi guardò e poi mi disse: "Nulla è tanto semplice... Basta agire rettamente, compiendo ciò che si sa far piacere al Signore. Sempre avanti, facendo la volontà di Dio, la quale conduce alla santità, scopo per cui ci siamo fatte religiose"».

Una suora ricorda che, fin da aspirante, era rimasta colpita dalla pietà semplice, permeata di sacrificio e di amore di Dio dell'indimenticabile maestra di musica. La osservava sempre con molta attenzione.

Queste buone impressioni le confermò anche nei contatti che ebbe con suor Francesca da professa. Fra altri particolari, ci fa sapere che suor Ghignone avvertiva molto la responsabilità del suo compito e custodiva gelosamente l'organo della chiesa. In ciò non era approvata da tutte le suore e lei lo intuiva; ma, in tono fra il serio e lo scherzoso, diceva: «Una famiglia bene ordinata conserva ogni cosa più a lungo che può».

Le testimonianze si moltiplicano per dare risalto anche alla sua disponibilità, sovente silenziosa, nel collaborare con le maestre della scuola elementare, nel preparare scenette e canti per le varie feste dell'anno scolastico. Faceva tutto lei e poi rimaneva nell'ombra.

La preside dell'istituto magistrale di Nizza ci trasmette una toccante dichiarazione espressa dalla stessa suor Francesca in punto di morte. Lei non si era mai concessa nessuna soddisfazione nell'esercizio della sua arte. Suonò pianoforte e organo solo per onorare Dio ed edificare le sorelle. Lo potevano confermare tutte quelle che la conobbero.

Talvolta suor Francesca ebbe a soffrire per la vivacità delle alunne che le rendeva difficile il mantenimento della disciplina. Neppure di questo lei si lamentava.

In circostanze penose e specie durante l'ultima malattia, fu poco compresa... Lei si manteneva ugualmente calma e rassegnata, forte nello spirito di fede.

Da circa due anni era oppressa da disturbi che i medici non riuscivano a diagnosticare esattamente. Suor Ghignone

continuò a lavorare mettendo in atto una forza di volontà non comune. Le venivano meno le energie fisiche, ma lei riusciva ancora a fare ciò che riteneva suo dovere.
Accompagnò il canto dei Vespri per l'ultima volta nella domenica di Passione. Il martedì seguente crollò proprio nel bel mezzo della lezione. Le alunne stesse l'aiutarono a raggiungere l'infermeria. Sperò ancora di potersi alzare per la festa di Pasqua. Ma ormai tutti capivano che era giunta alla fine dei suoi giorni.
Si rese conto che nell'infermeria stava occupando una camera dove da poco altre suore erano passate all'eternità, e allora disse: «Questa è la camera degli addii. Francesca, preparati!».

Quando le allieve seppero che suor Francesca stava morendo dimostrarono un dolore così vivo che molte suore se ne meravigliavano. Le ragazze riconoscevano di essere state con lei, sovente, indisciplinate, ma l'avevano sempre apprezzata come insegnante buona, umile e semplice.

Guardando alla sua serenità di fronte alla morte, molte consorelle ricordarono il sacrificio da lei compiuto anni prima quando, a pochi chilometri di distanza, la sua mamma stava morendo. Suor Francesca era rientrata a Nizza perché nessuno avrebbe potuto sostituirla al pianoforte per la festa dei genitori che era programmata per quei giorni così penosi per lei. Durante quella festa, tutte l'avevano vista, come sempre, calma, dolce, gentile verso tutti.

Allo stesso modo, serena e tranquilla, suor Francesca passò a godere le eterne armonie del Paradiso.

Suor Ghiotti Teresa

di Giovanni e di Nigra Clara
nata a Pianezza (Torino) il 9 ottobre 1870
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 30 settembre 1960

Prima professione a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 9 febbraio 1890
Professione perpetua a Montevideo Villa Colón il 12 marzo 1895

Unica bambina accanto a tre fratelli giunti dopo di lei, Teresa crebbe serena in una famiglia dove l'operosità era sostenuta da una fedele pratica cristiana. Quotidiana per tutti era la preghiera del rosario, mentre nei giorni festivi l'intera famiglia partecipava alla santa Messa e al canto del Vespro completato dalla predica e concluso con la benedizione eucaristica.

Teresa aveva frequentato le sole prime tre classi elementari che il paese offriva. Ma lei ebbe il privilegio di poter completare privatamente la sua istruzione. Ciò le permise di stabilire un contatto familiare con la maestra Gamba, sorella di un intrepido missionario salesiano.
Sarà suor Teresa stessa, da anziana missionaria nella Patagonia, a ricordare certi particolari della sua fanciullezza, come quello dell'amore per il canto, che nella parrocchia era ben curato ed eseguito, anche se quasi tutto era in latino.

Teresa aveva avuto l'opportunità di conoscere le suore di don Bosco grazie alla maestra Gamba. Le capitò perfino la fortuna di arrivare fino a Nizza Monferrato, dove partecipò a un corso di esercizi spirituali. Certamente il Signore stava facendosi sentire nella sua anima con un chiaro invito.
Era molto giovane, ma quando espresse in famiglia il desiderio di farsi religiosa salesiana, mamma e papà le diedero un generoso consenso. Meno soddisfatti apparivano i fratelli, forse perché le volevano un gran bene (il minore dei tre diverrà sacerdote diocesano).

Teresa entrò nel postulato di Nizza quando aveva appena compiuto i diciotto anni. Era soltanto novizia quando, nel dicembre del 1889, accolta la sua generosa domanda, ed avuto

pure il consenso dei genitori, partì per le missioni dell'America Latina. Giunta a Montevideo, venne subito inviata nella casa di Villa Colón per completare il noviziato. Un mese dopo veniva ammessa alla professione.

Fin dal tempo della formazione, suor Teresa si era impegnata a ben conoscere, assimilare, vivere lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello.
In tutte le case e le mansioni che sostenne nella lunga vita missionaria, suor Teresa lo visse con una dedizione senza misura. Accolse e visse con spirito di sacrificio e di lavoro le esigenze della vita missionaria e l'impegno della evangelizzazione della gioventù.

Dopo quattordici anni di intenso lavoro nelle case dell'Uruguay, passò in Argentina. Dal 1908 al 1921 assolse all'impegnativo compito di economa ispettoriale in Buenos Aires. Successivamente venne trasferita alla nuova ispettoria patagonica con sede centrale in Bahía Blanca. Anche qui fu economa e per parecchi anni consigliera ispettoriale.

La memoria di suor Ghiotti è particolarmente legata al compito di "custode fedelissima della santa povertà", come viene detto con viva ammirazione. Precisione e ordine furono sue caratteristiche, insieme alla disponibilità pronta nel servizio delle consorelle e di chiunque si affidava a lei per le proprie necessità.

Si scrisse che andando da lei per qualsiasi richiesta, suor Teresa dava con larghezza di cuore e senza mai chiedere il perché della tale e tal altra richiesta. Eppure, con un garbo tutto suo, riusciva a dare risalto alle esigenze della santa povertà che lei viveva incessantemente. Il suo abito era veramente povero, ma sempre ordinato e pulito; nel suo ufficio non si notava mai la presenza di cose superflue. Tutto ciò che serviva era mantenuto in ordine impeccabile.

Per parecchi anni, in Bahía Blanca, fu economa della casa. L'ordine che era sua caratteristica, lo voleva anche nella cucina e nella dispensa. Senza preoccuparsi del suo riposo personale, non trascurava di fare un lungo giro di controllo, ogni sera, per essere certa che le porte fossero ben chiuse, che le luci fossero spente, che i rubinetti dell'acqua... ecc., ecc. Avvertiva la sua personale responsabilità in tutto, ma non riusciva pedante.

Raccoglieva con cura tutto ciò che le ragazze lasciavano in giro e lo riponeva in scatole dalle quali attingeva anzitutto lei e favoriva le ragazze povere o le aspiranti. Si trattava di matite, gomme, pennini, carta usata che lei rimetteva a... nuovo e serviva benissimo per ricoprire i libri.

Una postulante non dimenticò mai l'insegnamento ricevuto da suor Teresa. Stava sbattendo una porta e l'economa le disse: «Non sente la porta che sbatte? Vada a chiuderla, perché la casa non è nostra, ma è della Madonna e bisogna aver cura di tutto!».

A un'altra postulante che le stava consegnando un paio di scarpe che avevano bisogno del calzolaio, insegnò che dovevano essere consegnate pulite perché: «Escono da una casa religiosa; anche se una cosa è rotta, deve sempre essere pulita e ordinata».

Lavorava assiduamente, ma il suo spirito si manteneva raccolto. Suor Teresa non diceva parole inutili in tempo di silenzio che si estendeva, allora, come silenzio moderato, a tutta la giornata, eccetto le ricreazioni e una parte delle refezioni. Racconta una suora: «Una volta le avevo chiesto che mi raccontasse qualche episodio della sua vita missionaria, specie dei lunghi viaggi che aveva fatto accompagnando l'ispettrice nelle visite alle case. Amorevolmente, ma con una certa fermezza, mi rispose: "Ora è tempo di silenzio; me lo ricordi durante la ricreazione e così parleremo di queste cose..."».

Il 1958 segnò il suo declino fisico ed anche mentale. La mente si smarriva, ma rimanevano chiari per lei alcuni punti fermi: la preghiera comune in modo tutto particolare, e l'adesione pronta a tutto ciò che stabiliva la superiora...

Per quattro volte parve che la sua vita volgesse proprio alla fine e le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Poi si riprendeva ed era capace di ritornare al ritmo normale delle sue giornate.

Quando il buon Dio venne a prenderla per portarla al gaudio eterno, la sua comunità avvertì di aver perduto un tesoro di sorella.

Suor Giudici Maria

di Angelo e di Tosi Giovanna
nata a Busto Arsizio (Varese) il 17 giugno 1874
morta a Varese l'8 aprile 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Torino il 21 agosto 1906

Al Battesimo, Maria era stato il suo primo nome, ma fu sempre chiamata con il secondo, Marina.
Nell'Istituto era entrata a vent'anni e il clima della casa-madre di Nizza l'aveva talmente permeata di autentico spirito salesiano da viverne la forza e l'inalterato influsso per tutta la vita.

Il suo compito principale fu sempre quello di maestra tra i bambini della scuola materna. Della loro semplicità si era compenetrata in tal modo da conservare fino alla fine della lunga vita una particolare giovanile freschezza.

Seminò tanto bene in diverse case; in Toscana, subito dopo la professione, e poi persino come missionaria in Palestina (1908-1914). Rientrata in Italia, lavorò in varie case della Lombardia: Legnano, Ponte Nossa, Belledo, Casciano. Nel 1948 fu inviata alla casa-famiglia di Varese dove concluderà la sua operosa giornata.

La nota dominante della sua esemplarità fu quella di una fedelissima adesione a tutto ciò che la Regola, le tradizioni e le indicazioni delle superiore disponevano. Suor Marina faticava a concepire trasgressioni motivate da superficialità; in certi casi soffriva fino alle lacrime.

I momenti da vivere insieme alla comunità la trovavano sempre puntuale, per quanto dipendeva da lei, che aveva giornate colme di lavoro educativo tra i bambini. Suor Marina gustava lo spirito di famiglia, di una famiglia nella quale ci si vuole bene e si opera in comunione di intenti e condivisione di lavoro.

Anche quando le sue gambe gonfie non la reggevano, si portava, con prontezza d'amore, là dove i tocchi della campana sollecitavano al ritrovarsi insieme per pregare, ascoltare, contribuire alla gioia comune.

Se le capitava, negli ultimi anni, di non sentire i tocchi del preavviso che scandivano gli appuntamenti comunitari, si sapeva che era grata a chi l'avvertiva. Allora scattava e, magari appoggiandosi alle pareti per guadagnare tempo, arrivava là dove il cuore l'aveva preceduta.

Era autenticamente salesiana anche nell'amore al lavoro. Quando i suoi acciacchi non le permettevano più di collaborare nei lavori domestici, suor Marina continuava a mantenersi operosa con le mani. A oltre ottant'anni riusciva ancora a realizzare pizzi d'altare, ricami e lavori d'ago da offrire ai benefattori. Arricchiva quel suo lavoro paziente di sempre nuove intenzioni, di preghiere accompagnate dal suo costante luminoso sorriso. Era l'espressione limpida del suo amore per Gesù che conferiva una freschezza giovanile al suo volto senza l'ombra di una ruga.

Con la giovialità conservata fino alla morte e con la semplicità che la distingueva, suor Marina contribuiva a rendere bella la vita di comunità. Era facilmente il centro della ricreazione anche perché si prestava volentieri allo scherzo, senza mai offendersi.

Aveva dedicato tutta la vita ai bambini della scuola materna ed era bello osservarla nel compimento della sua missione. Quando era in mezzo ai bimbi, la sua gioia sprizzava da tutto il modo di gestire, specie dall'espressione del volto. Suor Marina li capiva, li rendeva lieti, li sapeva ascoltare con materna pazienza. Li incantava con i suoi racconti.

Negli ultimi anni di vita, nella casa-famiglia di Varese, aveva ottenuto di assistere quelli, e non erano pochi, che si fermavano oltre le ore 16.00. I familiari potevano venirli a prendere soltanto verso le 18.00.

La cara suor Marina pareva ringiovanire in mezzo a quei frugoli che le si stringevano intorno andando a gara per offrirle la sedia, lo sgabellino sotto i piedi... o per chiederle un racconto. Allora il silenzio intorno a lei fioriva con immediatezza. La piccola schiera era tutta occhi e orecchi ad ascoltare.

Ottenere disciplina non costituì mai una difficoltà per suor Marina. Si penava quando vedeva che le suore giovani sovente faticavano a ottenerla. Allora si offriva per sollevarle ed anche per insegnare come si fa a trattare con i bambini.

Quanti gesti di carità fraterna compiva questa consorella!

Vedeva il bene ovunque; riusciva a trovare la parola buona per ogni mamma che le apriva il cuore, per ciascuna suora che la sentiva come una sorella maggiore. Anche quando faceva un richiamo, suor Marina riusciva a donarlo con squisitezza di tratto e lo si accoglieva come proveniente da un cuore materno.

Anche nei momenti di sofferenza suor Marina conservava il suo sorriso semplice, buono, confortante. Il segreto era quello di una vita di pietà intensa, orientata verso l'unico Bene della sua vita di religiosa: la comunione con il Signore, l'impegno di orientare tutto secondo le indicazioni della sua volontà, comunque espressa.

Sovente la si vedeva in cappella tutta immersa in un interiore colloquio. Ma se un dovere di assistenza o di scuola la voleva altrove, non indugiava neppure un istante... Quando sapeva di poter liberamente disporre del suo tempo, allora rimaneva presso il tabernacolo anche per ore e ore.

Quando non ebbe più l'impegno della scuola, passava gran parte della giornata nel laboratorio della casa. Nel lavoro non perdeva un minuto di tempo. Era sempre la prima ad avviare la preghiera del rosario e pregava con tanto gusto e fervore da comunicarlo a chi si trovava con lei.

Si era convinte che Gesù doveva compiacersi di quella sua sposa così semplice e così amante, e la conservava nella gioia che le traspariva dagli occhi di un azzurro intenso e la rendevano cara a tutti.

Non parlava dei malanni che andavano aumentando e continuava a vivere le giornate con una intensità regolare. Fu così anche per il suo ultimo giorno di vita.

Aveva lavorato con solerzia al telaio per ultimare una tovaglia a rete da donare all'ispettrice. Aveva partecipato alla ricreazione della sera con la solita serenità. Aveva ascoltato, con la sua caratteristica attenzione, anche la "buona notte" della direttrice e aveva recitato con la comunità le preghiere della sera. Poi si era ritirata nella sua cameretta.

Ciò che avvenne quella notte, nessuno lo poté sapere, perché nulla di particolare venne avvertito da chi dormiva vicino. Ma lei se n'era andata silenziosamente. Chi passò dalla sua camera come al solito al mattino, la trovò addormentata in Dio, con un'espressione di serena pace sul volto.

Suor González Dolores

di Agustín e di González Florinda
nata a Bogotá (Colombia) il 13 marzo 1888
morta a Chia (Colombia) il 27 novembre 1960

Prima professione a Bogotá il 6 gennaio 1909
Professione perpetua a Bogotá il 31 maggio 1915

Dall'ambiente familiare Dolores aveva ricevuto una formazione completa ed esigente, che si era ben integrata, rassodandola, con la natura esuberante e sensibilissima.
Per cinque anni era stata l'unico oggetto dell'amore e delle cure dei genitori, della nonna materna e di una zia. Poi erano giunti Manuel e Carmen Elisa.

Prima di raggiungere i dieci anni, Dolores fu ammessa alla prima Comunione, che fu un momento di forte attrazione verso Gesù che doveva divenire ben presto il grande amore della sua vita. Fu pure la forza che la sosterrà nelle gravi pene che seguiranno. Anzitutto, la morte di mamma Florinda, che lasciò orfani i tre figli di undici, sei e quattro anni d'età. Pochi giorni dopo passava all'eternità anche la nonna materna, che tanto spazio aveva negli affetti dell'intera famiglia.

Fu soprattutto la zia, sorella della mamma, a trasmettere alla preadolescente Dolores la sodezza di una pietà che, fondata sulla fede e sulla sicura speranza, nonché su una tenera devozione verso la Vergine dei dolori, la orienterà e sosterrà per tutta la vita. Non solo sosterrà lei, ma le darà efficacia di sostegno deciso e affettuoso verso i due giovani fratelli.

L'istruzione primaria l'aveva compiuta in casa riuscendo ad approfittarne bene. Dopo la morte della mamma, papà Agustín, che da tempo era buon amico dei Salesiani presenti in Colombia dal 1891, iscrisse la sua primogenita nella scuola delle FMA.
Dapprima fu allieva esterna; nel 1904, insieme alla sorellina Carmen Elisa, entrò nel collegio come educanda.

Una compagna del tempo così la ricordava: «Dolores González (Lola, era allora chiamata in famiglia), si distingueva fra tutte le allieve non solo per la grazia del fisico armonioso, ma soprattutto per le eccellenti valutazioni nello studio

e nella condotta. Per singolare contrasto la si vedeva sempre circondata dalle fanciulle più inquiete, ribelli e vivaci. Lei riusciva a trattare con loro usando tanta pazienza e forza di convinzione. Il suo esempio era l'ammonimento più efficace. Tra loro appariva come un visibile e affettuoso angelo custode».

Un'altra compagna di collegio dichiara che Dolores fu la sua «unica amica intima. Ci animavamo vicendevolmente. Lei si distingueva per la disponibilità che dimostrava verso le compagne che più faticavano nello studio. Si rivolgevano a lei con la sicurezza di essere sempre ben accolte e aiutate».

Non si conoscono particolari relativi alla precoce decisione presa dalla giovane allieva di entrare nell'Istituto delle FMA. Le circostanze familiari parevano del tutto contrarie ad una scelta del genere.

Papà Agustín sognava la presenza della sua primogenita in famiglia appena avesse portati a termine gli studi. Anche il tredicenne fratello Manuel lo riteneva normale, anzi, doveroso per il bene della famiglia.

La notizia che la sua Dolores attendeva il paterno consenso per passare dal collegio al postulato, fu trasmessa al papà dall'ispettrice madre Brigida Prandi. La sofferenza fu intensa. Ma quel degnissimo cristiano era convinto che i figli appartengono, anzitutto, a Dio. Se quella era la sua volontà a riguardo della sua primogenita, non restava che chinare il capo nell'assenso che lo straziava.

Chi conobbe la tenerezza dell'amore che Dolores nutriva per il papà seppe, forse, misurare quanta consapevolezza vi era in ambedue relativamente alla forte espressione di Gesù: «Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me» (*Mt* 10-37).

Quando arrivò nel postulato il 19 febbraio 1906, Dolores non aveva ancora compiuto i diciotto anni di età, ma la disponibilità ad accogliere tutto ciò che le veniva insegnato era totale. Durante questo periodo di iniziale formazione religiosa, Dolores ebbe pure l'incarico dell'insegnamento alle allieve interne dell'annesso piccolo collegio.

Il 13 gennaio del 1907 ricevette l'abito religioso con la suggestiva cerimonia che a quei tempi sottolineava fortemente il distacco dal mondo.

Tre mesi dopo papà Agustín, che probabilmente era già

oppresso da disturbi cardiaci, in piena notte, assistito soltanto da un fedele servitore, lasciò i suoi figli doppiamente orfani. Nel giorno precedente aveva visitato in Bogotá le due figlie — l'una in collegio, l'altra in noviziato — ed altri parenti. Una visita prolungata l'aveva fatta al suo grande amico, l'ispettore salesiano, don Aime, dal quale ricevette una larga assoluzione dopo averne accolta la confessione generale.
Il Signore lo aveva amorosamente guidato nel cammino di quel giorno che doveva essere l'ultimo della sua vita. Il servitore, che l'aveva assistito nei brevi momenti precedenti la morte, trasmise l'ultimo lamento di quell'uomo integralmente cristiano: «Non ho nessuno a cui raccomandare i miei figli!».

La sofferenza di suor Dolores fu profonda, ma tutta generosamente vissuta nell'accettazione della volontà di Dio. Le lettere scritte al tredicenne fratello Manuel nei mesi e anni che seguirono, sottolineano con evidenza la profondità di quello che fu definito «vero martirio dello spirito».

Riprendiamo da una lettera uno stralcio particolarmente significativo: «Sì, è una grande fortuna poter soffrire qualcosa per Dio, poter partecipare almeno un po' al mistero della croce di Gesù. Se non fosse per questo, come avremmo potuto accettare le sofferenze che seguirono alla morte dei nostri genitori? Ogni giorno più riconosco quanto buono fu il Signore formandoci alla vita attraverso la scuola della sofferenza. Abbiamo appreso molto, moltissimo a questa scuola. Ormai conosciamo la vita e, nei dolori che riserba, abbiamo appreso a volgere con tranquillità lo sguardo verso il cielo».

Stava per giungere il tempo della professione religiosa, ma la salute di suor González dava serie preoccupazioni. Appariva veramente debilitata, anche se lei era forte e serena.
Le superiore ritennero opportuno allontanarla per qualche tempo dal noviziato. Venne accolta nella casa di Soacha, dove trovò una direttrice/infermiera che la sostenne con amabile carità. Forse, non riuscì a percepire ciò che la sua anima stava pure attraversando: l'atroce sofferenza degli scrupoli. La sua giovane e saggia maestra, suor Margherita Gay alla quale si confidava, così le scriveva al riguardo: «Stai tranquilla. Ti conosco bene, tanto che non avrei nessun timore di caricarmi delle tue colpe... immaginarie».

Suor Dolores fu ammessa regolarmente alla prima profes-

sione quando aveva appena vent'anni di età. Dopo qualche mese fece parte del gruppetto di suore che andavano a Chia (Cundinamarca) per aprirvi il collegio "María Auxiliadora". Vi giunsero per la novena dell'Immacolata.
Suor Dolores, ben preparata per l'insegnamento della musica e del canto e ricca di filiale amore verso la Vergine, ebbe modo di iniziare così la lunga serie di feste mariane alle quali darà il contributo della sua arte e della sua religiosa squisita sensibilità.

Tra le allieve interne di Chia vi era pure la tredicenne sorella Carmen Elisa. Intelligentissima, si dimostrava insofferente di tutto perché i suoi interessi andavano ben al di là di ciò che le offriva quel collegio destinato alla popolazione più modesta del luogo. A un certo punto dell'anno, la direttrice decise di orientarla altrove, con un certo comprensibile sollievo di suor Dolores, non disgiunto dalla pena per il distacco.
Quella sorella, fondamentalmente buona, le sarà sempre oggetto di preoccupazioni; ma avrà il conforto di assisterla e prepararla all'incontro con Dio raggiunto prematuramente nel 1951.

Nel 1910 suor Dolores passò da Chia al collegio di Soacha. Con la salute che poco la sosteneva continuava ad alimentare la gioia di trovarsi nella volontà di Dio. Poteva perciò scrivere con sincerità: «Ogni giorno più sento di amare la mia vocazione. Nei piccoli sacrifici che essa mi richiede, mi sento la persona più felice del mondo». E ancora: «Il pensiero che sono FMA mi riempie di gioia e mi dà forza per superare ogni sofferenza».

Ancor più sereno e fruttuoso fu l'anno trascorso nella scuola professionale "María Auxiliadora" di Medellín. Vi respirava con soddisfazione il genuino spirito di don Bosco e si donava con slancio alle allieve della scuola e alle ragazze interne, tutte veramente povere.

I primi anni di vita religiosa furono per suor Dolores una sempre rinnovata occasione di moltiplicare le esperienze. Solo nella nuova fondazione di La Ceja rimarrà un po' più a lungo (1912-1915). Le erano state affidate le alunne del corso elementare. Erano poco numerose, ma con una preparazione disparata che esigeva un insegnamento quasi individualizzato.
In compenso, la popolazione del luogo era moralmente sana e

aperta ai valori dello spirito. Ebbe allora la possibilità di compiere un buon lavoro tra le ragazze che risultarono un promettente semenzaio di vocazioni da coltivare per il Signore.

Giunta alla vigilia della professione perpetua, iniziarono per suor Dolores momenti di grande strazio. Non vi erano perplessità in lei, ma i fratelli — Manuel di ventuno e Carmen Elisa di diciannove anni — non riuscivano a comprendere come lei non avvertisse l'esigenza di essere tra loro il vincolo che poteva garantire l'unione familiare. Vi era persino qualche ecclesiastico che l'avrebbe consigliata a non legarsi in perpetuo. Poteva essere quella la volontà di Dio?

La sua lotta interna ed esterna fu superata per dono di Dio, che trovò in suor Dolores la persona ben disposta a custodirlo a costo del dolore che esso poteva comportare anche per i suoi familiari.

Del resto, lei non ebbe timore di esprimersi con loro nel modo più deciso e inquietante. Riprendiamo il passo centrale della lettera che scrisse in quella circostanza: «Chi mi chiamò alla vita religiosa e mi assicurò la grazia di sentirmi tanto felice nella costante immolazione della volontà? Senza dubbio, Dio! Se così è, non sarebbe infamia lasciar cadere la sua chiamata? Certamente, se lo facessi, nessun aiuto potrei prestarvi, perché, a un'anima infedele viene meno la divina grazia... Cercate di considerare tutto con lo sguardo della fede e allora sarà possibile comprendere la grandezza della mia scelta e l'immenso sacrificio che mi è stato chiesto per assecondarla. Se avessi dato ascolto alle esigenze della natura avrei più volte deposto l'abito per venire accanto a voi. Ma no, nulla di terreno motivò la mia decisione. Per questo, la grazia di Dio mi è venuta sempre in aiuto per superare le proteste della natura ribelle e accogliere in pienezza il suo progetto per la mia vita».

La decisione, presa subito dopo la professione perpetua, di rendersi disponibile per il lavoro tra i lebbrosi di Contratación, ci offre la misura del suo spirito di immolazione. Vi andò superando la naturale ripugnanza e senza dar peso alla debolezza del fisico.

Suor Dolores passò in quel luogo di tanta umana sofferenza l'intero 1916 impegnando tutta se stessa nell'insegnamento alle fanciulle lebbrose, che cercava di sollevare e rallegrare con

la musica e il canto. Si donò tutta a tutte vedendo in esse l'immagine dolorante di Gesù.
Le seguiva giorno e notte, anche per difenderle dalle improvvise piogge notturne quando rivoli d'acqua colavano dal tetto del dormitorio...
Mai parlerà di ciò che lei fece a Contratación, le difficoltà incontrate, il bene compiuto... Se il discorso si avviava in quella direzione, suor Dolores raccontava volentieri episodi che si riferivano ad altre consorelle che da anni, come la ben nota suor Modesta Ravasso, stavano consumando la loro vita, lebbrose tra i lebbrosi, in quel luogo di indicibile sofferenze.

Poiché la sua salute si era dimostrata molto più debole della volontà, le superiore dopo un anno la mandarono a Guatavita dove, nel 1917, si occupò con grande zelo di una scuola che accoglieva fanciulle povere.

Successivamente la troviamo nella casa ispettoriale di Bogotá come insegnante nei corsi superiori. Le sue allieve l'apprezzavano molto, non solo per la vasta cultura che possedeva, ma anche per il tratto amabile, per la comprensione e la carità che esercitava verso chiunque.
«Ci sentivamo amate e comprese — ricorda una di loro —, perciò otteneva da noi tutto ciò che desiderava».

Un exallieva di quel tempo ricorda la spiccata attitudine di suor Dolores per la musica e la poesia, che era in lei una efficace forma di apostolato.

Lavorava però volentieri nelle opere dove l'impegno educativo era dedicato alle fanciulle più bisognose. I suoi passaggi da una casa all'altra dell'ispettoria erano frequenti e possono far sorgere degli interrogativi. Erano esigenze delle opere che in Colombia andavano moltiplicandosi? Ovvero, della sua salute che abbisognava del cambio di clima o di attività? Certo è che suor Dolores, pur soffrendone, obbediva sempre con generosità.

Nel 1928 fu tra le suore designate per la fondazione del collegio "S. Cuore" di Popayan. Vi lavorò con lo zelo e il senso di responsabilità che la distinguevano e alla sua partenza fu molto rimpianta perché aveva dato vita a molteplici iniziative culturali, spirituali ed anche sociali a favore della popolazione.

Dopo un ritorno in S. Rosa de Osos che si prolungò per

tre anni, nel 1934 fu tra le "fondatrici" della casa di Cali. Tra il personale, composto di nove suore, sei erano professe temporanee. A loro particolarmente — forse per un compito che le era stato assegnato — suor Dolores dedicò particolari attenzioni, proprie di una sorella maggiore.
Una di quelle giovani suore ricorda: «La casa era molto povera e priva di molte cose... Suor Dolores ci orientava nell'insegnamento, ci aiutava nella correzione dei quaderni, nella tenuta dei registri...; insomma, in tutto ciò che poteva risultare difficile per la nostra inesperienza.
Se qualcuna si ammalava, era pronta ad apprestarle ogni cura e a sostituirla nella scuola. Quando, per incapacità o debolezza, combinavamo qualcosa di biasimevole, era pronta a scusare e a suggerire ciò che avremmo dovuto fare per riparare al nostro sbaglio.
Era attenta a tutto. Accettava senza scusarsi rimproveri che non meritava... Sovente cercava di evitarli a noi dimostrando una ammirevole capacità di abnegazione».

Quando nel 1935 lasciò Cali, l'ambiente conservò a lungo il clima di carità e di fervore religioso che suor Dolores aveva contribuito a formare.
Nel 1937, la nuova ispettrice, madre Maria Bernardini, avendo intuito la ricchezza interiore e le singolari doti di autentica religiosa salesiana presenti in suor Dolores, la nominò direttrice della nuova fondazione in Santa Bárbara. Si trattava di avviare un esternato per bambini/e della scuola materna ed elementare. Non vi mancò l'oratorio festivo aperto a tutte le ragazze del luogo e la regolare catechesi.

L'avvio dell'opera incontrò non poche difficoltà che non sgomentarono suor Dolores, tanto meno ne attenuarono lo zelo.

Furono tre anni di intenso lavoro e di frutti confortanti, di speranze ben fondate. Per suor Dolores si conclusero penosamente. Forse proprio per il bene che stava compiendo, fu toccata dalla calunnia. Sui particolari si tace, perché tacque soprattutto lei che si impose il silenzio e il perdono.
Fu lei stessa a chiedere l'esonero da una responsabilità che aveva sostenuto per un triennio con dignitosa umiltà, intelligenza creativa e grande apertura verso i più bisognosi.

Ritornò nella casa di Chia, dove ebbe compiti di prima

consigliera e dove trovò la possibilità di dare un po' di sollievo alla salute, che continuava ad essere precaria anche a motivo di uno scompenso cardiaco.
Passò nuovamente a Bogotá, dapprima nella casa ispettoriale, poi nell'esternato "María Auxiliadora". Per una decina d'anni, prima in Bogotá, poi a Chia, suor Dolores assolse compiti di vicaria.

Era ormai ultra sessantenne e continuava a «diluire il sacrificio di ogni momento nell'amabile sorriso». Continuò a donare esemplarità, per non pochi anni ancora, nell'esternato di Bogotá.

Nel 1958 accolse, con una certa soddisfazione, il ritorno alla casa di Chia, quella casa che nel 1909 l'aveva vista, professa ventenne, nel gruppo delle "fondatrici".
Le superiore l'avevano mandata per rivedere — insieme alla direttrice suor Cecilia Zalamea — la sua bella, ma troppo soggettiva traduzione della biografia di madre Mazzarello curata diligentemente dal salesiano don Ferdinando Maccono.
La direttrice, che lavorò appunto accanto a lei, ci fa conoscere l'ammirazione provata nel costatare l'umile distacco di suor Dolores.

La comunità l'aveva accolta in festa e, giustamente, si compiaceva per il suo ruolo di vicaria. Infatti, come era nello stile del suo servizio, suor Dolores si occupava con delicatezza delle ammalate, si interessava dei poveri... Il suo entusiasmo religioso e artistico donava una nota vivissima e gradita alla vita comune, specie nelle feste.
Il sincero e solido amore all'Istituto lo esprimeva nei suoi interessanti racconti che rendevano squisitamente salesiane le ricreazioni della comunità.

Ora possiamo raccogliere le linee di questa vita, anzi, di questa ricca personalità di religiosa salesiana, attingendo alla lettera che la direttrice suor Cecilia Zalamea inviò alla superiora generale, madre Angela Vespa, nella circostanza della morte di suor Dolores sopraggiunta con imprevedibile repentinità.
Poiché l'aveva conosciuta bene, poté tracciarne un sintetico profilo scrivendo: «Ebbe un'intelligenza chiara e pronta a cogliere ogni conoscenza in modo rapido e preciso. Aveva un'anima d'artista che si esprimeva tanto nella musica che nella

poesia. Dio l'arricchì di un temperamento mirabilmente disposto alla bontà, al servizio generoso verso tutti, specialmente verso i poveri, i piccoli, i sofferenti nell'anima e nel corpo. La sua personalità conservò sempre un non so che di signorile grandezza, di dignità squisita, pur piegandosi a tutti i lavori e ai servizi meno appariscenti.

La bontà comprensiva e la carità universale furono le sue più spiccate caratteristiche. I fatti che lo provano sono moltissimi. Nella carità prudente, nella dimenticanza di sé, nella lealtà a tutta prova, suor Dolores lascia un vuoto che difficilmente si potrà riempire, perché, personalità della sua tempra si possono dire eccezionali».

Suor Zalamea passa quindi al racconto del lavoro compiuto da suor Dolores con la generosa ed entusiasta partecipazione alla "Missione del Tolima" che si tenne nel luglio del 1960. Teniamo presente che la suora aveva settantaquattro anni compiuti, e a questa missione partecipò «con tale slancio ed energia da far stupire tutti, specie il vescovo, i sacerdoti, le missionarie.

Ritornò dalla missione fisicamente bene, ma moralmente affranta per la miseria spirituale di tanti giovani da lei catechizzati nel carcere d'Ibagué, quasi tutti vittime del vizio e del comunismo.

Continuò in casa nel solito lavoro... Inoltre, attivò i tramiti per la revisione dei processi dei prigionieri visitati durante la Missione... Quando ebbe la percezione della gravità del problema comunista, si vide suor Dolores molto impressionata.

Chiese all'ispettrice il permesso di ritornare a Ibagué per compilare i dati necessari per i processi. Vi andò il 1° ottobre e ritornò il 3. Per qualche giorno lavorò alacremente, ma il 7 ottobre dovette porsi a letto. Il medico la curò dapprima per influenza...».

La direttrice prosegue raccontando che, dopo alcuni giorni faticosi, ma vissuti con speranza, il 4 novembre la salute di suor Dolores ebbe un crollo impressionante. Complicazioni broncopolmonari, cuore affaticato, emorragia interna causata, pare, dalla presenza di un tumore non ben definito.

Per tre settimane fu molto sofferente, ma sempre serenamente abbandonata alla divina volontà.

Paziente e riconoscentissima per ogni cura, suor Dolores si di-

chiarava «felicissima di morire FMA. Mi pare — è sempre la direttrice a scriverlo — che si sia offerta al Signore specialmente per la conversione dei comunisti.
Il pensiero della Madonna addolcì le tremende ore dell'agonia. "Essa è mia Madre e io sono sua figlia!...", ripeteva con indicibile espressione».
E in compagnia di questa Madre tanto amata, suor Dolores si spense con dolcissima pace.

Suor Grañas María

di Pablo e di Velásquez Angela
nata a Montevideo (Uruguay) il 13 maggio 1869
morta a Viedma (Argentina) il 1° maggio 1960

Prima professione a Viedma l'11 febbraio 1900
Professione perpetua a Viedma il 9 febbraio 1904

A due anni, María era rimasta priva dei genitori deceduti durante un'epidemia di colera. Ebbe la fortuna di essere accolta in un autentico focolare cristiano, quello dei suoi padrini di Battesimo. Sulla piccola orfana vegliava soprattutto la Vergine santa.

Fu singolare l'impressione che ricevette nel primo casuale incontro con le FMA. Allora María doveva avere circa dodici anni e il fatto lo conosciamo direttamente da lei che raccontava: «Trovandomi un giorno sulla porta di casa, vidi passare due suore e le guardai così fissamente da richiamare l'attenzione della mia madrina, la quale volle sapere perché le guardavo con tanta insistenza. Risposi: "Guardavo un rattoppo che avevano nell'abito e mi piacque perché era fatto molto bene"». Come sono strane e originali le vie del Signore!

Poté meglio conoscere quelle missionarie e apprezzarle quando frequentò la loro casa — in Montevideo — come allieva nella scuola di cucito. La loro povertà e il loro modo di trattare attirarono la ragazza. Era cresciuta in un ambiente signorile che le aveva permesso una formazione umana e cristiana solida, ora la impressionava quello delle umili missio-

narie che trasmettevano sodezza di insegnamenti religiosi, fervore di pietà e offrivano il calore di un ambiente familiare semplice e festoso, malgrado la povertà, forse anche grazie ad essa.
Quando María espresse ai padrini il desiderio di farsi religiosa tra quelle giovani suore, li trovò ben disposti ad assecondarla.

María era entrata nella vita in un giorno di maggio e pure nel bel mese mariano entrò nell'Istituto come postulante. Aveva diciassette anni appena compiuti. Proprio in quel tempo la giovane superiora generale dell'Istituto, madre Caterina Daghero, era in visita alle case d'America.
Pare sia stata sua la decisione di accompagnare suor María, appena novizia, in Argentina, anzi, proprio nella Patagonia settentrionale. Dopo una breve sosta a Bahía Blanca, proseguì con la Madre fino a Fortín Mercedes, un paese missionario dove le FMA si trovavano da pochi mesi.

La giovane novizia era felice di misurarsi con la povertà e il lavoro. Si occupava di cucina per i confratelli salesiani e, nel tempo che le rimaneva libero da questa incombenza, si univa alle suore che andavano a lavare sulle rive del fiume. Si allenava in compiti di guardarobiera per le due comunità e si dedicava con slancio e intuizioni salesiane all'assistenza delle interne.

Suor María sentiva parlare molto di Mornese. Non lo conoscerà mai, ma riuscì ad assorbire come una spugna lo spirito delle origini che le prime missionarie stavano trapiantando in America. Il noviziato si prolungava un po', ma lei viveva già da salesiana con tutto il cuore e con tutta l'anima.

Dopo la prima professione si fermò nella casa di Viedma, ma non a lungo. La sua fu una vita da missionaria pellegrina. Passò nelle case di Carmen de Patagones, Pringles, General Roca, Bahía Blanca. Per qualche tempo donò se stessa «senza tregua e senza misura» nell'ospedaletto "S. Giuseppe" di Viedma. A chi cercava di farla parlare su quel servizio di carità, suor María rispondeva semplicemente: «Lì ho fatto un po' di tutto». Può considerarsi una sintesi di tutto ciò che suor Grañas fece ovunque, anche nella casa di General Roca dove fu una diligente lavandaia.

Nel 1949 — all'età di ottant'anni —, suor María concluse

la sua *peregrinatio* missionaria e venne accolta nella casa di Viedma. Non era affatto in riposo. Lei non poteva immaginarsi senza lavoro. Andava a cercarselo, se non le veniva assegnato...

Una consorella scrive: «Ero giovane professa nell'anno che vissi a Viedma con lei. La conobbi come una religiosa pia e caritatevole, pronta a provvedere ad ogni persona in qualsiasi necessità. Il peggio era per lei, il meglio per gli altri. Per me aveva delicatezze e attenzioni proprie di una sorella maggiore: mi consigliava e mi aiutava in tutto. Era di poche parole, ma i consigli che dava erano molto saggi. Un giorno mi disse: "Accetti e metta in pratica questo consiglio: cerchi Dio solo e sarà felice". E un'altra volta: "Ascolti e segua sempre le superiore. Loro saranno vere nostre madri se noi saremo per loro veramente figlie. Questo è il segreto della nostra tranquillità". Mi piacquero e me li annotai. Passarono gli anni. Un giorno, nel ritrovarmi con lei, le rammentai i consigli che mi aveva dato. Commentò stupita: "Ma io ho avuto il coraggio di dirle queste cose?". Era così umile che le pareva impossibile di aver dato un consiglio a qualcuno», conclude la consorella.

Soffriva di forti emicranie, ma questo non era per lei una ragione valida per dispensarsi, anche solo per un po', dal suo lavoro. Un'aspirina le era sufficiente per trovarsi subito in condizione di continuare a lavorare.

Negli ultimi anni si occupava anche di un giardinetto dove coltivava i fiori per l'altare. Le consorelle ricordano che li innaffiava con "puntualità matematica". La si ammirava dicendo: «Suor María pianta un palo secco e ottiene un rosaio fiorito».

Aveva pure l'incarico di mantenere ordinato il deposito delle provviste. Con innocente compiacenza, diceva: «Anche al buio posso venire a cercare ciò che mi si chiede». Il suo era un lavoro nascosto che impreziosiva con l'incessante preghiera e il sereno spirito di sacrificio.

Una suora ricordava: «Quando ero fanciulla la vedevo fare gli uffici più umili con tanto impegno: spazzare i cortili, pulire il pollaio, la cucina, ecc. Una volta mi raccontò che, trovandosi di notte a chiudere le porte con in mano una candela accesa, perché già era stata chiusa la chiave generale della luce, il vento spense la candela e rimase completamente al

buio. Allora mi disse di aver invocato S. Giuseppe, del quale era devotissima, e la candela si riaccese all'istante».

Nelle numerose case dove era passata, si era trovata a lavorare con le fanciulle e anche con i bambini. Fra l'altro, si ricorda che infondeva nei loro cuori un grande amore verso il sacro Cuore di Gesù.

Comunicava pure con efficacia la devozione filiale che nutriva verso don Bosco e madre Mazzarello. Come amava don Bosco! E con quale avidità cercava di conoscerlo, parlare di lui e delle sue opere, godendo di essergli figlia e di possedere il suo spirito.

Così per madre Mazzarello. Era come una figlia che gode nel far conoscere la sua mamma: in don Bosco e in madre Mazzarello, suor María amava l'Istituto e le superiore. Quando queste erano preoccupate per qualsiasi faccenda, lei accendeva una candela davanti al quadro di madre Mazzarello che aveva in laboratorio e invitava le fanciulle a pregarla con fiducia e devozione.

Chi la conobbe — suore e ragazze — la sentì sempre salesiana di cuore e di pensiero.

Amava molto la vita comune ed era sollecita nel trovarsi presente ad ogni incontro. Quando nella sua bella vecchiaia, poteva non sentire bene i tocchi della campana, era molto riconoscente a chi l'aiutava avvertendola soprattutto se c'erano dei cambiamenti d'orario nelle pratiche di pietà.

Si dovrebbe pure ricordare che era inappuntabile nell'osservanza del silenzio, anche di quello moderato. Nel trattare con le ragazze non fu mai sentita alzare il tono di voce fuori tempo.

Con sincera convinzione suor María si considerava l'ultima di tutte: il suo modo di comportarsi, sia con le consorelle come con le superiore lo esprimeva chiaramente. Mai entrava in discussioni, mai sosteneva il suo modo di pensare.

In questi suoi atteggiamenti risplendeva, con l'umiltà, la docilità e la carità. Riusciva a dimenticare se stessa per far contente le sorelle. Cercava di rendere più leggera la fatica al suo prossimo, cedeva con naturalezza e in tutto la parte migliore, anche la soddisfazione di un qualsiasi sollievo.

Delicatissima nel parlare del suo prossimo, non tollerava la mormorazione, specialmente se si trattava delle disposizioni delle superiore.

Non possiamo concludere senza toccare il punto relativo alla sua conoscenza e osservanza del "sistema preventivo". Era il suo modo concreto di esprimere la stima e la fiducia, anzi, l'amore, verso tutto ciò che don Bosco aveva fatto e insegnato. Quando fu incaricata dell'assistenza suor María l'assolveva con dedizione e oculatezza. E se non era lei la responsabile, cercava di indurre le ragazze che incontrava a farsi trovare là dov'era la loro assistente. Suor María aveva un temperamento deciso, ma la bontà che accompagnava ogni suo intervento, l'amabilità tutta salesiana che la pervadeva, la rendevano cara a tutti.

Racconta una maestra delle novizie del tempo, suor Maria Grande: «Quando mi trovavo a Viedma, volentieri mi intrattenevo con le sorelle anziane che lì si trovavano. Soprattutto suor María Grañas mi attraeva per la sua amabile conversazione. Un giorno mi raccontò ciò che lei chiamava miracolo di madre Mazzarello. Mentre si trovava nel deposito per il suo compito di riordino e sistemazione delle provviste, aveva un giorno sentito suonare la campana che chiamava la comunità in chiesa. Per timore di non giungere in tempo e per il desiderio di lasciar tutto ordinato, andò a sbattere contro una pesante porta che era stata appoggiata alla parete. Le cadde addosso, e lei sentì che non sarebbe riuscita a liberarsene. Invocò con fiducia madre Mazzarello, la cui immagine era appesa lì vicino. Ebbe subito l'impressione di non sentire il peso della porta. Ne uscì senza altro inconveniente che un po' di dolore alla schiena che scomparve in pochi giorni».

Ma il fisico di suor María stava lentamente, ma inesorabilmente consumandosi. Andò a letto, per obbedienza, soltanto dieci giorni prima della morte. Quella camera fu sempre molto frequentata: le consorelle non volevano perdere le ultime "lezioni" della cara sorella. Anche quando pareva assopita, avvertiva il suono della campana. Anche quando non poteva più parlare, apriva gli occhi e pareva dicesse: «È l'ora! L'obbedienza ci chiama».

Nei momenti di incoscienza, affioravano le sue preoccupazioni di assistente. Diceva: «Lasciate tutto, bambine... Andiamo in chiesa: è suonata la campana. Lasciate tutto in ordine...».

Aveva sorriso alla vita in un giorno di maggio ormai molto lontano; la lasciò, nella pace serena e tranquilla, del primo

giorno dello stesso mese. La Madonna l'aveva sempre accompagnata: ora la consegnava al suo Gesù, sposa fedele per sempre.

L'umiltà di suor María fu onorata da moltissimi suffragi di confratelli salesiani e anche del vescovo diocesano e del suo vicario generale. Il vescovo presiedette anche la celebrazione del funerale. Il commento era unanime: Dio ama ed esalta gli umili di cuore, chi si mantiene semplice come un fanciullo per tutta la lunghezza della vita.

Suor Grasso Marietta

di Lorenzo e di Cosentino Domenica
nata a Catania il 25 agosto 1870
morta a Catania il 31 luglio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua ad Alì Terme (Messina) l'11 ottobre 1902

Nella casa di Alì Marina la ventenne Marietta era entrata come postulante con il diploma di maestra elementare. La superiora del tempo — madre Maddalena Morano ora beata — la mandò a completare la formazione nel noviziato di casamadre, in Nizza Monferrato.

Fin dal suo ingresso nell'Istituto Marietta aveva dimostrato di possedere un non comune spirito di sacrificio e di generoso adattamento. Dopo la professione era ritornata nella sua isola dove continuò a esprimere la sua personalità di religiosa fedele, pia, generosa e salesianamente attiva.

Nel 1919 venne mandata a dirigere la casa di Senise (Potenza). Il compito direttivo lo assolverà fino al 1931 passando nelle case di S. Giovanni La Punta (Catania) e Caltabellotta (Agrigento).

Non è facile raccogliere memorie degli anni più lontani, ma del tempo di Caltabellotta vi è quella di una FMA che la conobbe agli inizi di quell'oratorio che era stato aperto nel 1928.

Racconta che, pur essendo ragazzina, avrebbe voluto av-

vicinare la direttrice come facevano le più grandi, ma queste non l'accettavano tra loro. Un giorno la direttrice si accorse del gesto indelicato di una ragazza che la stava allontanando dal gruppo. Chiamò a sé la piccola importuna dicendole: «Vieni con me: io non ti manderò via». «In quel momento mi sentii felice», dichiara la suora, e prosegue a raccontare: «Cercavo sempre di avvicinarla, e tutte le volte mi accoglieva con un sorriso. Mi rivolgeva qualche domanda e poi mi mandava in chiesa a recitare un'*Ave Maria*.

Si capiva che l'oratorio era la sua vita. Giocava sempre insieme alle ragazze. Insegnava tanti bei canti e spiegava con chiarezza e amore il catechismo. Ci fu subito chi avvertì la chiamata del Signore e fin dal primo anno tre ragazze entrarono nel postulato.

Quando la direttrice mi incontrava, sapendo che ne combinavo sempre qualcuna perché non resistevo a stare ferma, mi chiedeva: "Sei stata buona? Sarà contento il tuo Angelo custode?". Mi faceva un bel segno di croce sulla fronte e mi licenziava.

Con quanto zelo seguiva l'Associazione delle Figlie di Maria! Anche con le nostre mamme trattava con grande amorevolezza. Era da loro considerata come l'angelo del buon consiglio». Fin qui la testimonianza dell'anonima suora.

Quando nel 1931 suor Grasso terminò il suo servizio come animatrice della comunità, venne inviata nella casa ispettoriale di Catania dove assolse compiti svariati nell'ambito scolastico e fu pure assistente delle postulanti. Le memorie la presentano come una religiosa fine nel tratto e nel suo modo di comportarsi. Ordinatissima in tutto e buona con tutti. Era umile e riservata. Fino alla più tarda età non si permetteva di disporre di nulla senza il permesso della direttrice, anche quando si trattava di minime cose.

La sua umiltà e gentilezza la portavano a dimostrare viva riconoscenza per le attenzioni che le venivano usate e a dissimulare eventuali mancanze di riguardo. Correggeva con sereno equilibrio e solo quando si rendeva conto che il momento era opportuno per farlo. I rapporti con tutte erano improntati a fraterna benevolenza e lasciavano nelle persone un'impressione di serena pace.

Era ordinatissima in tutto ciò che compiva, e a lei le su-

periore affidavano con fiducia anche documentazioni delicate. Era già anziana, ma continuava a scrivere a mano — come allora era richiesto — e con la sua bella calligrafia la Cronaca della casa.

E c'erano anche i fiori a occupare le sue giornate! Coltivava tante piantine usando vecchie latte fuori uso e le innaffiava con cura, arrivando fino al terzo piano con il fiato grosso...
Il suo amore alla precisione la rendeva un po' meticolosa. Quando non trovava un oggetto al suo solito posto provava un senso di disagio. Se doveva impiegare del tempo prima di trovarlo, soleva dire: «Signore, mandate un po' di rimorso a chi l'ha spostato...».
Anche a lei capitava, a volte, di avere delle reazioni spontanee e vivaci. Passato il primo momento, usava i mezzi più adatti per riparare.

Suor Marietta aveva una ricca raccolta di poesie. Di tanto in tanto ne portava qualcuna in ricreazione e la leggeva con vivacità: per ogni avvenimento trovava un commento adatto, una sentenza opportuna e... illustre.

Quanto zelo esprimeva nell'assolvere il compito di raccogliere le offerte spirituali delle suore per l'Apostolato dell'Innocenza! Allora era tanto diffuso fra le allieve, i bambini della scuola materna e anche fra le suore. Se notava un po' di calo nel conteggio, se ne rammaricava, anzi, ne soffriva.

Quando era assistente delle postulanti, le meditazioni che proponeva toccavano molto spesso l'argomento dell'obbedienza e dello spirito di mortificazione insieme allo zelo per la gloria di Dio. Spronava dicendo con sorridente arguzia e convinzione: «In paradiso dobbiamo arrivare correndo». Lei era sempre attiva e lo fu fino alla fine. Quando non aveva altre incombenze da assolvere la si vedeva impegnata a legare corone con le sue pinzette.
Aveva continuato a insegnare fino a età avanzata, sempre paziente e sorridente.

La sua pietà si manteneva fervida e semplice, ma profonda. Amava tanto la Madonna che invocava sovente così: «Oh Maria, che sei venuta al mondo senza colpa, fa che ne possiamo uscire senza peccato». Come la Madonna, voleva essere staccata da tutto.

Continuava a dipingere con gusto eccellente e mano sicu-

ra; i suoi pennelli erano ormai ridotti a pochi peli. Ma la povertà esigeva questo per la fedele e mortificata suor Marietta.

Il suo fisico era sano, ma più volte fu colpita da malattie che la portarono fino a pochi passi dalla fine. Poi si riprendeva. Ma questa ripetuta esperienza la rese sempre più staccata da tutto, pronta in ogni momento a passare tra le braccia del suo Signore.

Quando arrivò davvero la sua ultima ora, suor Marietta dimostrò di possedere pienamente la sua anima nella pace. Desiderò che si cantasse accanto a lei la lode mariana che preferiva: «Ave Maria, mistica rosa...». Perfino alla vigilia della morte la direttrice la trovò con i fuselli del tombolo tra le mani. Stava preparando un pizzo per la tovaglia dell'altare.

Ad un certo momento lasciò il lavoro per recitare il coroncino in onore del preziosissimo Sangue di Gesù. «Per chi prega?», le chiese la direttrice. «Prego per gli altri, e spero che qualcuna reciti questa corona per me dopo che sarò morta». Il mattino seguente, prestissimo, suor Marietta partì per il Cielo. La direttrice andò subito in chiesa a pregare per lei il coroncino del preziosissimo Sangue di Gesù e tutte le consorelle offrirono suffragi per chi aveva tanto donato alla comunità e all'Istituto.

Suor Graziano Teresa

di Carlo e di Comune Giuseppina
nata a Torino il 7 dicembre 1891
morta a Milano il 14 aprile 1960

Prima professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1918
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Fu don Filippo Rinaldi — ora beato — a orientare la scelta dell'Istituto che poteva soddisfare la vocazione della giovane Teresa Graziano: quello delle FMA.
Da illuminato direttore spirituale aveva intuito il disegno di Dio su di lei e l'aiutò opportunamente ad attuarlo. Il lavoro formativo specifico l'ebbe soprattutto dalla maestra che allora

guidava le novizie nella casa di Arignano (Torino). Era una giovane FMA dalla tempra squisitamente salesiana, aperta ai più elevati ideali, madre Clotilde Cogliolo.

I primi compiti dopo la professione li assolse come assistente nel noviziato stesso di Arignano. Di questo lontano e breve periodo viene trasmesso il ricordo di una suora, che volle esprimere la sua ammirazione scrivendo di lei dalla Patagonia, dove da anni si trovava come missionaria: «L'ebbi assistente nel noviziato nel 1919-1920. La rivedo dolce, paziente, vigile, ferma nell'esigere il dovere, ma molto comprensiva e affettuosa. La sua sorveglianza amorevole e continua di sorella maggiore, il suo consiglio saggio, sereno e misurato, il lavoro lento intorno alle anime, proprio di chi sa attendere il momento opportuno per correggere e valorizzare lo sforzo, ci spronava a superarci momento per momento. Il nostro lavoro spirituale fu intenso, ma calmo e tranquillo come lo era la nostra carissima assistente».

Dopo la professione perpetua, a suor Teresa fu chiesto di assumere il ruolo di direttrice dapprima a Livorno, dove rimase per breve tempo, poi nel 1925 nella grande casa di Torino, in piazza Maria Ausiliatrice.

La passione per la salvezza delle anime prendeva efficace e concreta ispirazione dall'ambiente di Valdocco, dove la memoria e la missione del santo Fondatore era vivissima. Un notevole appoggio lo poteva ancora trovare nel Rettor Maggiore che era il suo direttore spirituale. Anche per sua benefica influenza, l'oratorio fu per la direttrice suor Teresa il campo al quale donò il meglio di se stessa.

La distingueva una grande padronanza di sé che contribuiva a rendere efficace la sua attività svolta con calma e con sicurezza di decisioni.

Al compiersi del sessennio, le superiore la trovarono adatta ad assumere la direzione di una grande e complessa opera in Milano, via Bonvesin de la Riva. Il distacco da Torino, la sua terra e la terra di don Bosco, fu per lei una grande sofferenza. Ma già sapeva vivere ciò che scriveva o scriverà: «Seguo il mio itinerario portata dall'alito della santa Volontà di Dio, interpretando il suo cuore, il suo pensiero. Tutto qui, e non saprei che altro pensare che mi riposi di più e mi dia più gioia».

La casa di Milano era già ricca di belle e promettenti attività: una comunità piuttosto numerosa, l'oratorio fiorentissimo, la scuola, le Pie Associazioni. La direttrice vi impresse un ritmo ordinato, sicuro, sempre in crescita. Ove metteva mano lasciava il tocco della sua personalità ricca, pacata e dinamica.

Chi le visse accanto seppe subito cogliere la ricchezza di una persona costantemente protesa verso il meglio. Si scrisse di lei: «Madre Graziano dava tono di signorilità all'ambiente — buon gusto, gentilezza di modi le erano naturali —, soprattutto dava tono al suo rapporto con le persone».
La sua sensibilità di educatrice salesiana la portò a dare impulso alla scuola di ogni ordine e grado dalla materna all'istituto magistrale. La schiera di alunne che si trovò davanti negli indimenticabili incontri di festa, ma anche in quelli feriali del "buon giorno", le ispirava la parola calda e adatta, che incantava ed era destinata a rimanere impressa per tutta la vita. Lo ricorda con commozione una exallieva del tempo che così scrisse alla morte di madre Graziano: «Ricordo il suo atteso "buon giorno". Pareva che modificasse il suo dire, forbito ed elegante, per entrare più facilmente nei nostri cuori e commuoverci. Eravamo sempre attentissime quando parlava lei!».

Le Associazioni mariane furono la sua segreta speranza. Le coltivava con tutto l'ardore della sua sensibilità salesiana. Era fedele alle parole di don Bosco: «Le Associazioni sono il vivaio delle vocazioni». Le coltivava anche come espressione del suo amore verso la Vergine santa.

La sua preoccupazione educativa la faceva collaboratrice intelligente e saggia delle insegnanti e delle assistenti. Sempre rispettosa delle persone si manteneva fedele alla raccomandazione: «La direttrice agirà sulle allieve più indirettamente che direttamente, cioè per mezzo del suo personale». Ciò non le impediva di seguire il lavoro educativo nei minimi particolari. Quante volte, nella faticosa preparazione dei saggi di fine anno, fece modificare gli esercizi ginnici perché non le sembravano adeguata espressione di grazia e di modestia.

Nel 1940 venne nominata ispettrice dell'ispettoria lombarda, ruolo che assolse fino al 1946, in un periodo critico e terribile a causa della seconda guerra mondiale.
A Milano, suor Graziano aveva portato, con le sue qualità non

comuni e la sua saggezza di governo, un filiale attaccamento verso le superiore. Ne parlava con ammirazione e commozione.

Della pietà di suor Teresa dobbiamo dire che era fervida e intensa. Quando arrivava in chiesa, devota e composta, si immergeva subito in raccolto e devoto colloquio con il Signore. La si ammirava nella sua calma serena, quasi avesse lasciato alla porta ogni pensiero e preoccupazione. Pregava sommessamente come se parlasse. La sua voce si accordava al coro, pur conservando modulazioni personali che non disturbavano.

Il fulcro centrale della sua devozione era il Cuore di Gesù. Nella cappella di Milano volle l'altare in suo onore, con lo sfondo in mosaico d'oro. Il suo amore per Gesù era senza soste di espressione. Suggerì di porre la sua immagine in parlatorio, nella presidenza della scuola, in fondo al corridoio dell'ambiente delle suore... Suggeriva di farla intronizzare nelle famiglie. Al S. Cuore desiderò fosse dedicata la cappella del noviziato da lei acquistato.

Nel 1946, dopo quindici anni trascorsi a Milano, fu mandata in Sicilia, dove l'attendeva un intenso lavoro e un fecondo servizio come guida e animatrice dell'ispettoria. La guerra aveva lasciato molte rovine e non solo materiali. L'ispettrice trovò case da costruire o ricostruire, opere da ampliare, problemi da risolvere, decisioni da prendere per orientare la missione decisamente verso la gioventù più bisognosa.
Con grande coraggio e senza indugio, preparò un piano organico che impegnò a fondo ogni sua energia. Si spalancarono le porte a tanti orfani e orfanelle, si ristrutturarono case e opere.

Di questo periodo ci resta la testimonianza scritta dal Vicario generale della diocesi di Acireale (Catania), nella circostanza della morte di suor Graziano. Ne riprendiamo il passo centrale: «La ricordo religiosa piissima, confidente nella provvidenza di Dio, coraggiosa per le opere di bene. Nei vari contatti di lavoro che ebbi con lei, la ammiravo per le sue belle virtù ed ero sicuro della riuscita di tutto quanto lei proponeva. L'istituto "Spirito Santo" [di Acireale], prima scuola professionale delle FMA in Sicilia, rimesso a nuovo, da stanze e soffitti cadenti, in aule arieggiate e ampi corridoi, è un vero

monumento per lei, che, con coraggio ardimentoso, ne volle l'istituzione e i lavori».

La missione siciliana fu intensa e benedetta nei suoi risultati. Madre Graziano fu una organizzatrice eccezionale; immediata nell'intuizione, pronta nella realizzazione, senza ombra di timori o scoraggiamenti di fronte alle difficoltà. Riusciva a superarle con prudente ardimento, grande modestia, dinamismo discreto e fede indefessa.

Nel 1953 passò all'ispettoria romana, dove continuò a donarsi e a donare. Poteva ben scrivere con la certezza che le proveniva da una ricca esperienza: «Le opere di Dio vanno avanti con il sudore e con il sangue. Non si fa del vero bene quando tutto è tranquillo. Bisogna avere fede e abbandonarci nel Signore, sicure che al momento buono Egli ci penserà».
A Roma, dove rimase fino al 1959, incominciò ad avvertire la sottile stanchezza, preludio di una fine che arriverà troppo presto. Ma lei continuava a donarsi senza risparmio.

Nel 1958, scrivendo una lettera, faceva sua una frase del Papa Pio XII, deceduto nell'autunno di quell'anno: «Ogni giorno bisogna ripartire con nuovo entusiasmo e con ardore più grande. Ogni giorno è una salita ripida, più faticosa, ma anche più soave, verso la cima».

Così, piuttosto stanca, ma molto viva, nel settembre 1959 accolse con serenità la nuova obbedienza che la destinava alla ben nota e amata ispettoria di Milano "S. Famiglia".
Tutte la ritrovarono come un tempo, larga di bontà, comprensiva, grata di tutto e per tutto ed anche più ricca di esperienza, ma sofferente.
Non stava bene, ma la sua volontà fermissima non faceva davvero presagire una partenza così propssima e repentina.

La domenica delle Palme del 1960 aveva partecipato alla Messa solenne con la benedizione dell'olivo. Il giorno seguente presiedette il consiglio ispettoriale. Il martedì ricevette in ufficio alcune suore. Il mercoledì una crisi preoccupante determinò il ricovero in clinica. Poco prima della crisi aveva detto: «Com'è buono il Signore!... Quando si soffre si comprende meglio la sua passione, il suo sudore di sangue, la sua testa coronata di spine, e la passione della sua Madre santissima... Quanti peccatori ignorano questo mistero d'amore!».

Giunse il Giovedì Santo. La mattinata era trascorsa abbastanza tranquilla, con il conforto della Comunione da lei tanto desiderata. Poi il crollo inaspettato. Fu possibile amministrarle l'Unzione degli infermi; se ne andò dopo aver espresso l'ultimo atto di adesione alla volontà di Dio: «Gesù, sia fatta la tua volontà...». Per lei era la Pasqua anticipata.

Un anno prima, una FMA aveva ricevuto una lettera con questa espressione: «In questo giorno di luce ti immergo nella sfolgorante Grazia di Gesù risorto. Penso all'infinita gioia che ci attenderà lassù, ove Egli ci assorbirà a sé per la vita che non avrà tramonto».

E ci pare opportuno inserire, a conclusione, ciò che suor Maria Ausilia Corallo (fu per parecchi anni Consigliera generale dell'Istituto) scrisse alla morte di madre Graziano. L'articolo fu inserito nel Giornalino dell'ispettoria "S. Giuseppe" di Catania. Si intitola significativamente: *"Stile di anima"*, con riferimento allo "stile" dei suoi scritti, delle sue molte lettere. Leggiamo: «Madre Graziano ebbe da Dio il dono di scrivere con l'anima. Forse per questo, la sua mano scorreva così rapida sul foglio da sembrare che riuscisse appena e a stento a fermare con i segni il turbine dell'ispirazione; certamente per questo, poi, era così difficile decifrare le infinite evoluzioni di quei segni. Ma essi rivelavano l'urgenza interiore di un verbo ricco di accenti, di significazioni e di ritmi.

Alcuni passi delle sue lettere [...] rivelano l'anima che li dettò e che era, insieme, di artista e di asceta, di apostolo e di madre.

Anima che si sporge sul mondo e lo vede stupendo, pieno di Dio.

Stile di anima che vive le sue parole interiori e pronuncia solo quelle che ha già tramutato in opere. Lampi di gioia che rivelano l'ottimismo dei prediletti. Intuizioni fresche di uno spirito fine e penetrante che sente nell'universo ansie di redenzione.

Anima che conserva il suo stile anche davanti alla grande prova, la malattia mortale, che non sente e non descrive con toni di tragedia. Certo, disturba i suoi piani di apostolato e avrebbe fatto meglio ad aspettare, ma essa ha il volto dell'amore e si chiama "volontà di Dio". "Avrei mai pensato a un simile disturbo. È venuto proprio in un minuto in cui avrei tanto de-

siderato di darmi tutta. E Dio sia benedetto! Seguire Gesù senza lamenti. Amarlo perché è Lui, l'infinito, e perderci in questo mare immenso!".
Stile di anima che scrive ancora e per l'ultima volta, coi segni del tempo, parole di eternità». Fin qui l'articoletto di suor Maria Ausilia Corallo, che era arricchito di citazioni brevi, delle quali abbiamo ripreso soltanto l'ultima.

Per concludere trascriviamo un'espressione di madre Graziano: «La bontà del Signore mi ha tanto sorretta e confido mi aiuterà fino all'ultimo giorno! Vivo giorno per giorno benedicendolo, in attesa di quel *Gloria* eterno che canteremo lassù».

Suor Grez María Mercedes

di Antonio e di Moreira Domitila
nata a Santa Ana (Cile) il 12 marzo 1878
morta a Santiago (Cile) il 5 marzo 1960

Prima professione a Santiago il 24 maggio 1901
Professione perpetua a Santiago il 6 febbraio 1910

María aveva perduto a tre anni la mamma; il papà scelse, come sua seconda mamma, la cognata Rosa, sorella della defunta. Fu una scelta eccellente: mamma Rosa le volle bene come a una figlia e curò molto la sua formazione.
María — fu sempre chiamata col primo nome — ricevette l'istruzione primaria in famiglia, la quale aveva ottime possibilità di assicurargliela. A dieci anni si trasferì con i familiari a Santiago, dove poté completare gli studi e acquistare una notevole formazione e abilità musicale.

Aveva circa vent'anni quando la morte di papà Antonio la portò a riflettere seriamente sul suo avvenire. Era cresciuta in un ambiente familiare dove fede e pietà animavano tutto. Ora le pareva proprio che il Signore la sollecitasse a donarsi completamente al suo amore.
Ne parlò con il suo direttore spirituale che era un sacerdote salesiano. Forse perché conosceva la raffinatezza dell'ambien-

te dal quale proveniva, la consigliò di presentarsi alle religiose Dame del S. Cuore. María, che aveva già avuto la possibilità di conoscere don Bosco e la sua missione, desiderò essere una figlia della "sua" Madonna. Da pochi anni infatti le FMA erano presenti in Santiago.

Nel 1898, María fu accolta nell'Istituto come postulante e, dopo pochi mesi, fu ammessa alla vestizione religiosa. Durante il noviziato la si trovò seriamente impegnata nell'acquisto dello spirito religioso salesiano e docile alle indicazioni delle superiore.

Dopo la professione, fu inviata alla casa di Santiago "María Auxiliadora" come aiutante dell'economa e maestra di pianoforte. Attenta e fedele nel compimento del dovere, suor María ebbe però a lottare non poco per controllare il temperamento dalle pronte reazioni e facile al risentimento. A motivo di questa fatica non sempre vittoriosa, le venne prolungato il tempo dei voti temporanei.

Le superiore, preso atto della solida pietà, dell'amore alla vocazione e dell'impegno sincero e costante che poneva nella correzione dei difetti, la ammisero alla professione perpetua nel 1910.

Suor María, che riconosceva i suoi limiti, fu molto grata alle superiore; lo fu ancor di più verso Maria Ausiliatrice alla quale rivolgeva sovente questa preghiera di riconoscenza e di amorosa protesta: «Per te, Madre mia, sono qui. Grazie a te ho potuto perseverare nella mia vocazione. Tu sai che ti amo tanto, tanto, tanto!».

Nello stesso anno le venne assegnato il servizio di economa nella stessa casa di Santiago, dove l'assolse per non pochi anni, continuando pure l'insegnamento della musica.

Una FMA, a quel tempo educanda, ricorda con ammirazione e riconoscenza la sua maestra di pianoforte. Ci informa che «durante la lezione sembrava severa ed esigente, ma in altri momenti appariva buona e delicata». La ritrovò da suora dopo parecchi anni nella casa di Valparaiso e scrive: «Era anche lì economa: attiva, ottimista, dal carattere pronto, qualche volta persino un po' aggressivo, ma dal cuore buono, sempre disposta a rimediare, perdonare, aiutare...».

Nel 1929, suor María ebbe la grande gioia di pellegrinare fino a Roma e a Torino nella circostanza della Beatificazione

di don Bosco. Ne riportò memorie indelebili. Conservò fino alla morte gli appunti delle raccomandazioni ricevute dalle superiore del consiglio generale, e le ricordava nelle diverse opportunità.
In quella circostanza stese alcuni propositi, anch'essi conservati: «Mio modello e maestro sarà sempre il beato e amatissimo nostro padre don Bosco e, con l'aiuto della mamma Ausiliatrice, mi sforzerò di imitarlo: 1° nella sua unione con Dio procurando di avere retta intenzione in tutte le mie opere e rivolgendogli frequenti giaculatorie e atti di amore; 2° nella sua amabilità, che praticherò in primo luogo verso le mie sorelle e poi verso tutti; 3° nello zelo per la salvezza delle anime, specie per le più povere, particolarmente per le oratoriane. Lavorare, soffrire, tacere: ecco il mio programma. Dio in tutto».

Suo direttore spirituale aveva continuato ad essere il noto ed esemplare superiore salesiano don Pietro Berruti, il quale la seguiva con comprensiva paternità, ma senza tralasciare di aiutarla a correggere i limiti del suo temperamento impulsivo. Anche questi appunti di direzione vennero conservati da suor María fino alla morte. È illuminante leggerne qualcuno. «Continui nello sforzo e nella violenta lotta contro i difetti del carattere, lavoro che deve durare fino all'ultimo giorno della sua vita... Non si scoraggi: è dolce soffrire per non far soffrire gli altri». E ancora: «Coraggio, coraggio! Si faccia santa a ogni costo».
E in risposta a una sua richiesta: «Ami Iddio nelle sue sorelle, lo ami più che può, sacrificando le esigenze dell'amor proprio e del carattere fino a giungere a trattare con grande amabilità, con bontà fraterna, con delicatezza squisita anche le sorelle più esigenti, più difettose, le poco simpatiche e forse pure antipatiche. Questo è il vero amor di Dio... Coraggio, suor Grez, ci rimangono ancora pochi anni di lotta contro le nostre miserie e contro le difficoltà esterne, e poi... Com'è bello il Cielo!».

È facile intuire che non sempre l'esito corrispondeva allo sforzo della buona suor María. Lei riusciva però sempre a umiliarsi e a non rallentare l'impegno per vincere se stessa.

Si trovava nella comunità di Santiago S. Miguel quando il suo cuore ebbe una prima seria crisi. Grazie alla prontezza

delle cure che le vennero apprestate, poté riprendersi. La malattia fu veramente grave e prolungata. La sua infermiera attesta: «Se nell'attività si era sempre dimostrata vigorosa e impulsiva, nella malattia si comportò con la docilità di una bimba. Non un lamento, non una pretesa: ciò che il medico prescriveva, ciò che faceva l'infermiera andava sempre bene».

Poté riprendere per qualche anno ancora l'ufficio di economa che disimpegnava bene. Era attiva, esatta, ordinata. Cresciuta in un ambiente socialmente elevato, dove non le era mancato proprio nulla, le costò non poco mantenersi fedele al voto di povertà. Fedele lo sarà sempre e, nel disimpegno dei suoi compiti procurò che l'osservanza di questo voto e della virtù relativa fosse perfetta il più possibile.

Quando le crisi cardiache divennero sempre più frequenti, dovette accettare una notevole riduzione di attività. Il suo direttore spirituale, che teneva informato, continuava a seguirla con cuore di padre e con vigore di maestro. «Vedo il lavoro della grazia nell'anima sua e ne benedico il Signore. La malattia che le ha inviata e la conseguente limitazione di lavoro le servano per domare sempre più la natura e acquistare la piena uniformità alla volontà del Signore... Continui finché non sia riuscita ad avere tale bontà e amabilità di carattere da essere una vera figlia della nostra amabilissima madre Maria Ausiliatrice».

Nel 1951 suor María celebrò, con gioia e riconoscenza, il cinquantesimo anniversario della professione religiosa. Il suo cuore malato cantava le misericordie del Signore e accoglieva con gioia semplice e grata la festa offertale dalle superiore e consorelle.

Stralciamo ora dalle loro testimonianze le notizie relative agli anni che seguirono: «Era ammirevole il suo spirito di fede. La pietà viva e sentita la impegnava a partecipare a tutte le sante Messe che si celebravano in casa. Dimostrava un grande amore verso Gesù sacramentato che visitava frequentemente. Moltiplicava le intenzioni di preghiera e di offerta; pregava molto per l'aumento delle sante vocazioni sacerdotali e religiose [aveva tre nipoti sacerdoti!]. Era diligente nel partecipare — quando il male e l'infermiera glielo permettevano —, ai momenti della vita comune».

Era ben noto il suo grande amore a don Bosco. Lo esten-

deva anche ai suoi figli, i confratelli salesiani. Specie negli anni in cui dovette ridurre il lavoro, cucì e rammendò settimanalmente la loro biancheria. Solo qualche mese prima della morte dovette rinunciare a questa occupazione a lei tanto cara.

Sotto quella sua scorza piuttosto ruvida, suor María aveva un cuore grande, sensibilissimo e grato per ogni minima attenzione.

Per assicurarle un clima più opportuno, le superiore avevano pensato di mandarla a Valparaiso. Ma dopo pochi giorni le sue condizioni di salute apparvero preoccupanti e lei stessa chiese di essere riportata a Santiago. Si trattava di emorragia cerebrale e dal punto di vista medico non rimaneva nulla da fare.

Ebbe ancora alternative di consapevolezza che le permisero di ricevere gli ultimi Sacramenti con vivi sentimenti di pietà. Ebbe pure il conforto dell'affettuosa vicinanza dei parenti, specie quella dei tre nipoti sacerdoti.

Una nipote che le era affezionatissima, giunse quando la zia era in uno stato di profondo assopimento. Non si rassegnava al fatto di non poter essere riconosciuta dalla cara zia. Ebbe allora l'ispirazione di ricorrere fiduciosa all'intercessione della santa madre Mazzarello, come aveva visto fare tante volte da suor María. Subito questa aprì gli occhi, le sorrise, conversò con lei, chiese notizie degli altri nipoti... Poi rientrò nel suo stato di incoscienza dal quale passò, silenziosa e tranquilla — assistita dal sacerdote come aveva sempre desiderato —, tra le braccia del suo Signore, in compagnia della sua cara madre Maria Ausiliatrice.

Suor Guglielmone Guglielma

di Natale e di Malfanti Fortunata
nata ad Ameglia Sarzana (La Spezia) l'8 agosto 1885
morta ad Alassio (Savona) il 30 luglio 1960

Prima Professione a Livorno il 18 giugno 1909
Professione perpetua a Livorno il 30 settembre 1915

La vita di suor Guglielma fu tutta operosità generosa e carità delicata. Il silenzio che l'avvolse negli ultimi anni a motivo della sordità, la rese più attenta alla voce del Signore, più impegnata a conversare con Lui.

Dopo la professione religiosa restò per qualche anno a Livorno come cuoca e commissioniera. Per un solo anno assolse gli stessi compiti a Campiglia Marittima (Pisa), poi passò al convitto operaie di Aulla (Massa Carrara) dove rimarrà fino al 1932.

Qui ebbe anche funzioni di infermiera e lasciò ottimi ricordi per la sua umiltà, comprensione e sollecita carità. Una suora, che proveniva da quel convitto, diceva che fu proprio l'esemplarità di suor Guglielma a farle decidere di entrare nell'Istituto delle FMA.

La sua influenza benefica era notevole anche quando le ragazze si dimostravano scontente e quasi turbolente. La parola calma e ferma, amabilmente persuasiva di suor Guglielma aveva il potere di convincerle del loro torto e così rientravano facilmente nella normalità.

Una di loro, a distanza di anni, dirà che, fra tutte le suore del convitto di Aulla, del resto buone per la loro parte, la migliore era suor Guglielma, perché il suo interessamento nei riguardi di ciascuna convittrice era fattivo. Capiva che giovinezza e fatica esigevano un buon trattamento a tavola e, per quanto dipendeva da lei, cercava di soddisfarle.

Racconta un'altra FMA anch'essa proveniente da quel convitto: «Ero già accettata in un'altra Congregazione, perciò non pensavo neppure lontanamente di parlare con le suore del convitto della mia decisione. Mi resi conto che suor Guglielma mi seguiva con particolare cura, ma non mi aveva mai parlato di vocazione. Quando meno me l'aspettavo, disse da-

vanti a me alla direttrice: "Questa ha vocazione...". Rimasi male, tanto che, per reazione, risposi che non era vero. Poi, riflettendo che avevo detto una bugia, andai dalla direttrice e le dissi tutto. Mi trovai tanto bene, che decisi di entrare tra le FMA».

Apertasi la colonia permanente di Chiavari (Genova), suor Guglielma venne mandata là come cuoca e dispensiera. Anche nei momenti di punta riusciva a conservare la calma e le belle maniere. Arrivava a tutto e le sue finezze erano squisite. Non mancava neppure di oculatezza perché nulla andasse sprecato.

Dal 1943 al 1945 fu cuoca nella piccola comunità della casa di Cicagna (Genova), dove si doveva preparare il pranzo anche per i bambini della scuola materna. Dopo il 1945 la troviamo ad Alassio "Villa Piaggio", dove sarà cuciniera per altri nove anni. Qui le sue attenzioni erano particolarmente riservate alle suore in riposo o in convalescenza, alle quali si aggiungeva, durante l'estate, un gruppo di pensionanti.
In questo periodo suor Guglielma già soffriva per la sordità che si andava accentuando. Quando fu sorpresa da disturbi cardiaci, le sue prestazioni dovettero limitarsi molto.

La sordità la isolava a poco a poco dalla vita della comunità anche quando vi si trovava in mezzo. Certo, di questo soffriva non poco ed era tanto riconoscente a chi trovava il modo di trasmetterle qualche comunicazione con i gesti e pronunciando bene le sillabe delle parole.

La capacità di silenzio e di raccoglimento era stata sempre una sua bella qualità e tanto più si accentuò negli ultimi anni. Se parlava, le sue espressioni erano cariche di spirito di fede e di bontà. La sordità pareva renderla ancor più intuitiva, capace di cogliere ciò che si agitava nell'animo di una persona. Prudente e opportuna, faceva allora capire di aver ben compreso, perché trovava il consiglio adatto alla situazione o l'efficace incoraggiamento.

«Con la fede si supera tutto — diceva —, perché sappiamo che a Dio nulla sfugge». Lei aveva sempre vissuto di fede senza cercare l'altrui approvazione: silenziosa e felice del suo potersi donare. Lo insegnava anche alle consorelle dicendo: «Coraggio, sorella! Facciamoci tanti bei meriti per il Paradiso. Siamo furbe: offriamo tutto a Lui che ci compenserà. Non

guardiamo alla ricompensa e alla lode degli uomini... Lavoriamo solo per il Signore: alla fine della vita ci troveremo contente».

Se la si compiangeva, suor Guglielma reagiva dicendo: «Offro tutto al Signore in isconto dei miei peccati, per il trionfo del suo Regno nelle anime». Aveva soltanto il timore di dare cattive impressioni, e allora preveniva spiegando: «Non prenda cattivo esempio perché mi vede qui in corridoio e non in ricreazione — diceva a una giovane suora appena giunta nella casa —. Sono sorda e non capisco nulla di ciò che si dice. Ho il permesso di stare qui. Parlo un po' con il Signore: con Lui si capiscono tante cose. Sa, sono molto contenta di essere sorda, così non sento le cose che possono disturbare... Poche sono le persone che parlano con me e io posso parlare di più con il Signore».

Una suora le aveva confidato di aver bisogno di una grazia. Suor Guglielma le diede una sua antica fotografia delle superiore del Consiglio generale e le disse: «La tenga con fiducia: Vede? Sono quasi tutte morte. Erano sante superiore; hanno sempre avuto a cuore il bene delle loro figlie: vorranno certamente aiutarla. Si raccomandi a loro...». Passò quindi a parlare delle superiore con grande venerazione. Poi le raccomandò: «Si tenga sempre unita alle Madri. Scriva qualche volta anche se non la conoscono e non ne ha bisogno. Non importa... Può venire il giorno in cui avrà bisogno ed è bene che sappia a chi rivolgersi...».

L'aggravarsi della malattia la tenne a letto per parecchio tempo. Si mantenne serena, riconoscente, rassegnata, con il pensiero costantemente rivolto al Cielo.

Alla sua morte suor Guglielma lasciò nella casa di Alassio un soave e caro ricordo.

Suor Ighina Maria

di Domenico e di Guala Domenica
nata a Molare (Alessandria) il 29 novembre 1883
morta a Montoggio (Genova) il 19 giugno 1960

Prima professione ad Acqui (Alessandria) il 25 marzo 1913
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919

Quando suor Maria passò nell'Istituto delle FMA insieme al gruppo delle religiose Orsoline di Acqui,[1] aveva soltanto ventinove anni.
Subito dopo la professione, avvenuta nel 1913, venne inviata nella casa di S. Stefano Magra (La Spezia) come maestra di scuola materna. Dedicherà tutta la vita a questo compito educativo.

Le sue solide qualità umano-religiose la resero atta al servizio direttivo. Lo iniziò nel 1927 nella casa di Castelnuovo dei Sabbioni (Arezzo), che era stata appena aperta. La sua umiltà non le permise di andare oltre il sessennio, ed allora le superiore le affidarono compiti di economa, oltre a quello di maestra, nelle case di Rio Marina (Isola d'Elba), Montoggio (Genova), La Spezia e Cicagna.
Poi le fu chiesto di ritornare a Montoggio come direttrice. L'anziana suor Maria accettò soltanto perché si trattava di togliere una preoccupazione alle superiore. Accettando aveva detto: «Quando troveranno quella più adatta, la mandino; io, intanto, tirerò avanti come potrò».

Tirò avanti bene. Le suore erano contente della loro direttrice. Quando a Montoggio sfollò il noviziato, tra lei e la maestra delle novizie ci fu sempre una buona intesa e un reciproco rispetto.
Le testimonianze parlano della sua soave bontà nel trattare con i bambini, del bel modo da lei usato per educarli alla pietà e per allenarli ai piccoli atti virtuosi. Verso le suore era

[1] Nel 1913 l'Istituto delle Suore Orsoline di Acqui, fondato dal can. Olivieri, venne incorporato all'Istituto delle FMA.

molto comprensiva, ricca di spirito di fede e di fiducioso abbandono nella provvidenza di Dio. La sua calma serena, il suo saggio equilibrio impressionavano anche i genitori che in lei riponevano stima e fiducia.

Le novizie che la conobbero a Montoggio non poterono mai dimenticare la semplicità dell'anziana direttrice, la sua umiltà che la portava a chiedere, all'incaricata della cucina, il permesso di prendere un oggetto o un po' di caffè. Una di loro scrive: «Noi, stupite, ci guardavamo e imparavamo. Questo ci fa del bene anche solo al ricordarlo. Quando eravamo incaricate dell'orto, veniva a trovarci, a chiedere se eravamo stanche, se avevamo bisogno di qualcosa... Con il suo amabile sorriso ci rinfrancava e ci insegnava a lavorare per il Signore».

Un'altra suora racconta: «Fu la mia prima direttrice dopo la professione. Lei, che era stata appena nominata direttrice, dichiarava di non essere capace. Invece, posso dire di aver continuato, sotto la sua guida, il lavoro formativo del noviziato. Pur lasciandomi libera nell'organizzazione del lavoro, mi seguiva in tutto. Perfino in lavanderia ebbe l'opportunità di insegnarmi quale deve essere il modo di agire, non di una lavandaia, ma della religiosa. Mi insegnò, con l'esempio e con l'amabile correzione, che la perfezione consiste in piccole cose fatte con diligenza, quindi, con amore. Sono convinta che la sua santità fu un intreccio di piccoli atti compiuti con pienezza d'amore.

La sincerità riusciva a inculcarla nei suoi scolaretti in modo da farne un programma di vita. A distanza di anni ho sentito una ragazza, che era stata sua allieva nella scuola materna, dire: "Non direi una bugia per tutto l'oro del mondo, perché suor Maria mi ha insegnato così". Di fatto, la ragazza si comportava in questo modo». Fin qui la testimonianza dell'anonima FMA.

Suor Maria possedeva l'arte di passare inosservata. Le gentilezze, gli atti di carità erano da lei compiuti con una naturalezza unica.

Amava la Congregazione e ne curava decisamente gli interessi legittimi. Lo si vide quando i soldati tedeschi, penetrati con violenza nella casa di Montoggio, vi sottrassero molte masserizie. Con tenacia la direttrice protestò, chiese e richiese finché tutto venne restituito. Ci fu chi non comprese questa sua

insistenza, e suor Maria accettò con pace le umiliazioni con cui venne dapprima ripagata. In seguito si dovette riconoscere la sua saggezza.

Suor Maria aveva fatto della comunità una vera famiglia: le suore erano per lei come tante sorelle e in loro aveva una fiducia illimitata. Per lei erano tutte buone, tutte brave. Sinceramente e umilmente serena, si dichiarava al di sotto di tutte. Quando c'era bisogno della correzione, suor Maria riusciva a farla con amorevolezza, senza dare motivo a risentimenti. L'aver trattato sempre con i bambini — oltre cinquant'anni! —, le aveva conservato un'anima semplice, aperta alla gioia e alla riconoscenza anche per le minime cose che le venivano offerte.

Quando l'arteriosclerosi incominciò a disturbarla in modo abbastanza evidente, suor Maria ne ebbe pena, ma non perdette la consueta serenità. Accettava umile e paziente le croci che il Signore le donava per rendere sempre più bella e luminosa la sua vita. Le dispiaceva di non poter essere sempre presente nella comunità, ma non ne faceva oggetto di lamentela. Nei momenti più acuti del male, suor Maria ripeteva ciò che aveva sempre insegnato ai bambini: «Cosa vorrà Gesù da me? Vuole che pensi alla sua Passione: è morto in croce Gesù, per me!...». Lo faceva ripetere al battere delle ore. Ora lei, non solo pensava alla passione di Gesù, ma la viveva generosamente nelle sue membra doloranti.

Era commovente la docilità che dimostrava verso chi aveva cura di lei. Da un primo, lungo attacco del male si era ripresa discretamente. Le superiore, tenendo conto del buono spirito della comunità, avevano deciso di lasciarla ancora tra loro nel ruolo di direttrice. Le suore le erano veramente figlie e la circondavano di cure affettuose e delicate. Le persone del paese ne erano ammirate e ottimamente impressionate.

L'infermiera, che venne mandata per assisterla nelle ultime settimane, rimase impressionata dal fatto che, nello sfacelo del fisico, in suor Maria rimaneva sempre chiaro il pensiero della preghiera e la memoria delle formule. Ripeteva, con l'evidente coscienza della sua situazione: «S. Giuseppe, il cuor ti dono. Sempre a te ricorrerò; non lasciarmi in abbandono quando in morte giungerò».

Alla vigilia della morte poté ancora ricevere Gesù. La mor-

te non la spaventava, ne parlava serenamente. Per lei, morire era andare con Gesù e perciò l'incontro con Lui fu sereno e luminoso.

Anche le persone del paese, che parteciparono numerose ai funerali, avevano qualcosa da ricordare della buona direttrice che voleva bene a tutti.

Suor Isoardo Lucia

di Giacomo e di Damiano Caterina
nata a Castelmagno (Cuneo) l'11 gennaio 1889
morta a Nice (Francia) il 22 marzo 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 15 agosto 1926

Quando Lucia era ancora piccola, la famiglia si era trasferita in Francia, a Nice. Probabilmente, i genitori erano emigrati in quella città per motivi di lavoro. Anche Lucia incominciò a dare presto il suo contributo alla modesta economia familiare rendendosi abile nel mestiere di stiratrice.

Aveva soltanto otto anni quando incominciò a frequentare l'oratorio delle FMA. Divenne una esemplare Figlia di Maria che si distingueva per la pietà, la gioia e lo spirito di mortificazione.

Non conosciamo altri particolari sulla giovinezza di Lucia, che fu accolta nell'Istituto come postulante poco prima di arrivare ai trent'anni di età. Il periodo del noviziato lo trascorse nella casa "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato.

Una compagna di quel tempo la ricorda ricca di doti e tutta di Dio. Cantava con slancio anche nei momenti in cui non era tenuta al silenzio durante il giorno.

Alimentava uno zelo ardente per la salvezza delle anime ed era impegnata a mortificarsi per la conversione dei peccatori. In momenti di particolare fatica o di superamento della natura, la si sentiva ripetere: «Tutto per voi, mio buon Gesù!». I suoi occhi chiari e sereni riflettevano il cielo.

Dopo la professione suor Lucia ritornò in Francia dove lavorò quasi sempre nelle comunità addette ai confratelli salesiani. Esperta stiratrice compiva il suo lavoro con grande perfezione. Lavorava e pregava.

La superiora generale, madre Caterina Daghero, che aveva avuto modo di conoscerla, l'apprezzava molto. In una certa circostanza confidò a una suora la sua pena per il fatto che suor Isoardo non fosse sufficientemente conosciuta e valorizzata.

Una delle sue direttrici così la descrive: «Temperamento forte. Parlava poco, pregava molto. Anche durante il lavoro si manteneva molto unita al Signore. Con fede e rassegnazione accettava, dalle mani del buon Dio, le pene che la vita non le lasciò mancare. Sovente l'ho sentita esclamare: "Vi amo, Signore Gesù! Quando verrà il giorno in cui vi vedrò?"». Suor Lucia visse sospirando il Cielo!

Anche l'ispettrice, madre Madeleine Maso, sottolinea alcuni particolari: «Avendo un temperamento immediato nelle reazioni e poco socievole, non armonizzava molto nella vita di comunità. Trovava un compenso nella preghiera e nel canto. La sua pietà era fervida e il buon Dio doveva ben amare quest'anima ardente.

Con il passare degli anni si era molto migliorata nell'esercizio della carità. La sofferenza che l'accompagnò per molto tempo fu da lei vissuta con grande spirito di fede».

Altre consorelle testimoniano che suor Lucia era una religiosa umile, nascosta, sorridente ed energica. Ma questa somma di virtù era il risultato dell'impegno continuo nel combattere i propri difetti.

Quando le venne comunicato che avrebbe dovuto lasciare la casa — era quella di Montpellier — per essere ricoverata all'ospedale, suor Lucia diede prova di un notevole spirito di abbandono e di sacrificio.

Finché il male non la costrinse a letto, si mantenne fedele alla vita comune. Poco prima della morte espresse il desiderio di ricevere una parola dalla Madre generale. Sotto dettatura, la direttrice della casa scrisse per lei una letterina, che le donò la gioia della materna risposta giunta nello stesso giorno della sua partenza per l'ospedale.

Era di carattere pronto; diceva facilmente il suo parere

con molta schiettezza. Ma cercava di essere dolce e umile. Non si lamentava mai, mai! Era sempre contenta di tutto, tanto che la si era definita «La suora che canta sempre».
I Salesiani la stimavano molto. Il Signore l'avrà ricompensata certamente. Lei diceva che la ricompensa l'attendeva solamente da Dio.

Una delle sue ultime direttrici costatava che questa cara sorella a volte non era compresa e veniva perfino umiliata. Era riuscita vittoriosa del suo carattere impulsivo: non la si sarebbe più riconosciuta.
Quanto amava la Madonna! Quanti rosari ha recitato nella sua vita! La preghiera era il suo conforto, la sua gioia. Sovente la si sorprendeva a cantare con slancio, anche ai piedi del tabernacolo nella cappella della comunità.
Delicatissima nell'esercizio della carità, non esprimeva malumori riguardo al prossimo; riusciva invece a trovare parole di generosa comprensione.

Dall'ospedale di Montpellier, dove non fu più possibile procedere all'intervento chirurgico, suor Lucia venne trasportata a Nice, nella casa delle sorelle anziane e ammalate.
Era già gravissima. Cinque giorni prima del decesso fu colpita da paralisi totale che le tolse anche la parola e non le permetteva di deglutire neppure una goccia d'acqua. Comprendeva ancora tutto ciò che le veniva detto e suggerito. Naturalmente ebbe la grazia dei Sacramenti nel tempo debito. Suor Lucia soffriva con grande pace. Forse, cantava con la tensione viva e serena dell'anima che desidera l'incontro con Gesù.
Con il sorriso e l'adesione di sempre alla divina volontà, accolse e visse la malattia e la morte.

Suor Kurek Wiktoria

di Józef e di Michalczowska Katarzyna
nata a Lubomierz (Polonia) il 3 gennaio 1931
morta a Wrocław (Polonia) il 14 giugno 1960

Prima professione a Pogrzebień il 5 agosto 1953
Professione perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1959

Una vita breve di ventinove anni, che raggiunse la sua pienezza nello strazio di undici giorni di malattia che seguirono un delicato intervento al cuore.

Nulla venne trasmesso della sua vita in famiglia, neppure degli anni di formazione religiosa salesiana. La fanciullezza e la giovinezza di Wiktoria si svolsero nel periodo della seconda guerra mondiale, che nella sua terra era iniziata nel 1939 e per lunghi anni fu segnata da distruzioni e sofferenze incredibili.

Nell'Istituto era entrata a circa vent'anni. I sette anni che visse da FMA li spese nel lavoro di cuciniera nelle case di Oświęcim, Czaplinek e Lubinia Wielka.
Sue caratteristiche furono l'umiltà silenziosa e nascosta, la serenità cordiale, l'attività generosa. Possiamo aggiungere lo spirito di preghiera, l'amore all'Istituto, la fortezza eroica che l'aiutò a soffrire dolori indicibili, combattuta tra il desiderio di guarire per lavorare ancora nell'Istituto e di morire per raggiungere il Signore.

Le memorie si diffondono nel trasmettere i suoi ultimi giorni vissuti in comunione di sofferenza con Gesù. Il mal di cuore l'aveva assalita da qualche tempo e suor Wiktoria continuava ugualmente a donarsi, serena e generosa, al suo lavoro. Ma avvertiva il progressivo affievolirsi delle forze, mentre le crisi divenivano sempre più acute e frequenti.
Dopo accurate visite, i medici prospettarono un'unica possibilità di risolvere la sua situazione di grave ammalata di cardiopatite: un intervento chirurgico. Non ne nascosero il rischio, ma era l'unica via da tentare. L'intervento venne fatto da una équipe di chirurghi presieduta da uno specialista di fama nazionale.

Suor Wiktoria aveva accettato questo rischio perché desiderava essere ancora utile all'Istituto, ma era pronta anche a morire se quella fosse stata la volontà di Dio.
Il 3 giugno 1960, prima di lasciare la corsia dell'ospedale per avviarsi alla sala operatoria, cantò una lode mariana e salutò le altre ammalate dicendo: «Vado da Gesù!».
La suora infermiera della sala operatoria, vedendola così tranquilla le chiese se non avesse paura e lei rispose: «No! Quando sarò guarita potrò almeno lavorare per la Congregazione, perché sono giovane, e in questo attuale stato non posso più andare avanti».

Si seppe che i chirurghi si trovarono a lavorare con un cuore ridotto a un muscolo coriaceo, anzi, duro come una pietra e le vene facilmente si spezzavano... Durante l'intervento si produsse la paralisi della parte sinistra del corpo.
Quando uscì — dopo sette ore — dalla sala operatoria non aveva ancora ripreso i sensi e si temette di perderla. La coscienza la riprese soltanto il giorno dopo, ma non la parola: aveva la bocca serrata e neppure una goccia d'acqua poteva sollevarla dall'atrocissimo dolore. Prima di sera le venne amministrata l'Unzione degli infermi.

Nei giorni successivi incominciò a esprimere qualche parola. Di tanto in tanto, con difficoltà, diceva: «Dio mio! Dio mio!... Gesù...». La mano e la gamba destra compivano movimenti istintivi, espressione del dolore che la lacerava. La sosteneva l'ossigeno, mentre il suo povero cuore batteva con ritmo impetuoso quasi stesse per scoppiare. Suor Wiktoria si manteneva tranquilla in quella atroce sofferenza.

Dopo la benedizione da lei chiesta con un filo di voce a un Salesiano che era venuto a visitarla, parve che la parola trovasse meno difficoltà a esprimersi. «Pregate per me», diceva. Anche lei continuava a mantenersi raccolta in Dio.
La sua direttrice e le consorelle della casa di Wrocław, si alternavano giorno e notte per assisterla. Lei esprimeva riconoscenza e anche preoccupazione per la loro stanchezza.

Senza quasi interruzione, suor Wiktoria esprimeva brevi invocazioni ed era anche attenta al suo prossimo. «Non pianga — diceva alla sua direttrice —. Vada a dormire; è stanca... Le sono tanto riconoscente».

Allo strazio che già viveva, si aggiunse la polmonite bila-

terale che le produceva puntate di febbre molto alta e ne aumentava la sete.

Il 12 giugno ebbe il conforto di poter ricevere la santa Comunione. Ripeteva piano piano le parole del ringraziamento dopo la Comunione, insieme a chi le stava vicino. Quando si giunse alle parole dell'*Anima Christi*: «Nell'ora della mia morte chiamatemi...», suor Wiktoria ripeté per tre volte: «Chiamatemi, chiamatemi... chiamatemi... Così sia». Poi aggiunse: «Quando sarò in Paradiso, saluterò Gesù, Maria Ausiliatrice e madre Laura» [Meozzi, la prima superiora della Polonia morta pochi anni prima].

All'ispettrice che la venne a visitare, disse: «Sì, soffro tanto, ma lei non pianga». Suscitava commozione e stupore che un'ammalata in quelle condizioni avesse chiare le intenzioni che poneva nella sua sofferenza: la Chiesa, le superiore, la Chiesa della sua Polonia...

Le nottate erano sempre più lunghe e terribili, tanto che suor Wiktoria finì per esprimere il desiderio di avere sempre qualcuno accanto. Al dolore fisico ora si aggiungeva lo sgomento naturale alla prospettiva della morte. Durante i giorni della prolungata e cosciente agonia, sovente aveva ripetuto la formula dei voti religiosi.

Non perdette mai la conoscenza: suor Wiktoria assaporò fino alla fine il suo atroce tormento che i medici erano impotenti a sollevare.

Si spense tranquilla, cosciente e serena, lasciando in tutte una profonda pace.

Suor Lanza Campora Catalina

di Paolo e di Campora Maria
nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 26 aprile 1886
morta a Buenos Aires (Argentina) il 14 ottobre 1960

Prima professione a Bernal il 29 gennaio 1905
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro l'8 gennaio 1911

Catalina, secondogenita della meravigliosa e singolare famiglia Lanza-Campora, è una delle sei sorelle tutte divenute FMA. Lei fu la seconda a entrare nell'Istituto e la seconda a raggiungere il Cielo.[1]
Uno dei figli morirà salesiano di don Bosco prima di raggiungere il sacerdozio.

Papà Paolo e mamma Maria erano felici di avere a pochi passi dalla loro casa il collegio dei Salesiani e poi quello delle FMA nella cui chiesa potevano partecipare anche ogni giorno alla santa Messa. Erano ambedue di origine italiana, liguri per la precisione, figli di immigrati che, con il lavoro assiduo e onesto, avevano raggiunto una discreta agiatezza.

Catalina possedeva un'ottima intelligenza unita a un singolare equilibrio. Seppe generosamente approfittare della direzione spirituale di un esigente sacerdote salesiano che l'allenò a un radicale esercizio di umile obbedienza e di delicata modestia.

La vocazione religiosa salesiana — e quella delle sorelle —, fu certamente alimentata dalla presenza delle FMA che giunsero in S. Nicolás de los Arroyos nel 1891. Catalina aveva allora cinque anni di età, la maggiore, Estefania, ne aveva sette.

[1] Per qualche notizia sulla famiglia cf. *Facciamo memoria* 1941, 171-173. In quel profilo della sorella Candida vi è una inesattezza a pag. 173 relativa ai nomi delle altre quattro sorelle. Esse sono, oltre a lei e a suor Catalina: Estefania (1963), Maria Luisa (1972), Josefa (1970), Herminia (1981). La data fra parentesi è quella della loro morte.

Entrò nel postulato a sedici anni, quando Estefania era novizia nella casa di Bernal. Alla prima professione nel 1905 aveva appena diciotto anni!
Fu subito maestra nella scuola elementare di Bernal, poi a Buenos Aires La Boca, quindi alla Colonia Vignaud di Brinkmann (Cordoba). In questa casa sarà, in seguito, direttrice.

Come insegnante e assistente lasciò impressioni forti e soavi in chi la conobbe. Nella Colonia Vignaud, accanto a un bel numero di educande e alle allieve esterne della scuola elementare, si era pure aperto un aspirantato. Una di quelle aspiranti racconterà di aver conosciuto suor Catalina nel 1912 e così scrisse di lei: «Ricordo ancora l'impressione del mio primo contatto con suor Catalina. Mentre mi dava indicazioni circa l'orario mi chiese: "Vuoi bene alla Madonna? Vorrei che tu fossi esemplare in tutto".

Come assistente era per noi una vera mamma. Quando ci dava avvisi o ci facevá delle correzioni, dimostrava tutta la sua preoccupazione per il nostro progresso nella formazione cristiana. Ci inculcava la sincerità e la rettitudine e ci parlava della presenza di Dio e del nostro Angelo Custode.
Alle ragazze più alte dava delle piccole responsabilità: aiutare una compagna di scuola, assistere le alunne di una classe durante qualche ora...
In refettorio era attenta che ci alimentassimo bene, ma ci aiutava anche a vincere certe ripugnanze...
Da maestra aveva un comportamento dignitoso; un suo sguardo era sufficiente a ottenere la disciplina e il compimento del dovere.

Fin dai primi giorni di scuola mi colpì il suo modo di iniziare la lezione. Ogni giorno variava l'introduzione: ora era una massima che scriveva in un angolo della lavagna e poi diveniva oggetto della lezione di lingua; ora poneva una domanda che ci obbligava a riflettere; ora un racconto che suscitava l'interesse di tutte.
Le sue lezioni erano chiare e interessanti. Parlava con un tono di voce molto basso e noi dovevamo stare attente a non perdere nulla di ciò che diceva.
Nelle ricreazioni era l'anima del gioco; alla sera ci insegnava sempre canti ricreativi. Aveva l'arte di rendere piacevoli le lezioni di Storia Sacra e durante le ricreazioni sovente riprodu-

cevamo i fatti con scene mute, preparate dalle più alte che lei dirigeva».

Tutte le suore che la conobbero sono concordi nel testimoniare le caratteristiche di suor Catalina: l'uguaglianza di umore e la calma tranquilla anche quando non tutto andava come avrebbe desiderato. In casi di difficoltà anche gravi faceva sua l'espressione di Abramo: «Dio provvederà».

Nel 1918 fu nominata direttrice nella stessa colonia Vignaud. Quando, dopo due anni, passò nella casa ispettoriale di Buenos Aires come vicaria, vi fu una incessante richiesta del suo ritorno a Brinkmann da parte della benefattrice dell'opera. Le superiore la rimandarono nel 1922 ed allora poté restare per tutto il sessennio.

Si ricorda che, quando mons. Giacomo Costamagna seppe di questa scelta, dichiarò: «Fu eletta per la sua umiltà». Questa virtù sostenne e motivò in suor Catalina tutte le altre, specialmente il dono di maternità che in lei sarà sempre eccellente. Fu direttrice/madre per oltre trent'anni guidando e animando successivamente le case di Mendoza, Rodeo del Medio, S. Rosa e, in Buenos Aires, la difficile e desueta — per quei tempi e per l'Istituto — opera dell'"Hogar Riglos", che diresse negli anni 1945-1950.

Stava preannunciandosi il declino della salute quando suor Catalina fu chiamata a dirigere prima la casa in General Pirán, dove poté rimanere soltanto per due anni, e poi la casa di riposo di Alta Gracia.

Ma il morbo di Parkinson, andava progredendo rapidamente. Gli ultimi anni (1956-1960), li trascorse nell'infermeria "S. Giuseppe" della casa ispettoriale di Buenos Aires.

Una sua ispettrice, madre Anna Zanini, scrisse di avere di suor Catalina un particolare ricordo del tempo in cui era direttrice alla colonia Vignaud: «Era pia, attiva, materna, modestamente allegra. Aveva doti speciali per coltivare le vocazioni che, in generale, davano buoni risultati».

Una delle tante, che in quel collegio visse dai sette ai tredici anni, dichiara: «Le ho voluto molto bene perché la sentivo mamma in assenza della mia che solo raramente poteva visitarmi. Era quasi sempre presente alle ricreazioni e molte volte l'ho vista prendere parte personalmente al gioco delle più alte.

Dedicava due ore al giorno al colloquio personale con le interne; noi stavamo ben attente perché nessuna suora ci prendesse il posto. Il risultato di questo suo donarsi? Molte vocazioni che lo spirito di famiglia — come quello dell'oratorio di Valdocco — faceva fiorire».

Il ricordo continua parlando dell'interessamento personale della direttrice anche nei confronti dell'apprendimento. Non di rado invitava qualcuna ad andare con lei in ufficio fino all'ora di cena e lì teneva il dopo scuola per quelle che avevano bisogno di un supplemento di spiegazioni e di esercizio.
Se sorgeva qualche difficoltà era lei a risolverla con una parola adatta. Aveva il dono di farsi amare, perché materna e comprensiva; non umiliava le persone e non riprendeva le mancanze con asprezza.

Una suora scrisse: «Per me fu più che direttrice, una vera sorella maggiore. Semplice e umile si dedicava al lavoro al pari delle suore. Eravamo in sei con centoventi allieve interne e si conduceva una vera vita di famiglia. Mi aiutava molto nell'assistenza e nel laboratorio. Mi insegnava a fare i disegni e i ricami. Si donava a tutte come non avesse avuto altro da fare».

Toccò a lei assistere la benefattrice della colonia Vignaud nella sua ultima malattia. Lo fece con grande spirito di sacrificio, come e più di una vera figlia. Dopo quella morte, suor Catalina soffrì molto perché accusata di aver brigato per ottenere vantaggi materiali per l'opera. A chi voleva difenderla diceva: «Non vale la pena rattristarsi per parole che il vento porta via». La sua innocenza, alla fine, fu pienamente riconosciuta e fu premio al suo coraggioso e silenzioso patire.

Nel 1928 passò alla lontana Mendoza, dove trovò una comunità sofferente per la partenza della direttrice. Come al solito, suor Catalina si dimostrò umile e comprensiva. Nei primi incontri le suore la sentivano dire: «Preghino perché non debba distruggere il molto bene fatto dalla direttrice suor Cecilia [Cavallo] con la sua attività e santità».

Non occorre insistere per intuire quanta stima e affetto seppe guadagnarsi. Era suo anche il compito di infermiera, sia per le suore che per le allieve interne. In casi di malattia era lei a passare le notti intere per assisterle. Mai trascurava la parte spirituale delle... cure. Quando le ammalate lo desi-

deravano faceva portar loro la santa Comunione e mandava pure il confessore.
Con loro si fermava a pregare il rosario e faceva la lettura spirituale...
La pietà era una delle sue note caratteristiche. Era sempre la prima a giungere in cappella, dove manteneva un atteggiamento esemplarmente raccolto.
Con le ragazze interne era molto materna, ma non ammetteva mancanze di rispetto. La si udì dire alle educande: «Non fate soffrire le mie suore; sappiate che, se qualcuna risponde male a una suora non finisce l'anno in collegio».

Fra le numerose testimonianze riprendiamo quella scritta da chi fu a Mendoza accanto a suor Lanza per cinque anni in qualità di vicaria e consigliera scolastica: «In lei vidi una seconda madre Mazzarello, perché possedeva, come la nostra Santa, l'arte del governo e una grande prudenza. Accanto a lei si godeva la felicità della vita religiosa. Con lei formavano un cuor solo, perché era tutta per noi e noi tutte per lei. Vivevamo in una casa che era, allora, tutta in rovina, ma non ci mancava niente. Durante il suo governo si incominciò la ricostruzione con non pochi sacrifici».

Mentre si stava demolendo il vecchio edificio, un crollo improvviso travolse otto operai e uno rimase ucciso, gli altri feriti più o meno gravemente. Si può immaginare lo spavento, lo strazio e tutte le penose conseguenze di questa disgrazia.
Fu una sofferenza indicibile; ma suor Lanza riuscì a viverla con il suo solido spirito di fede e la sua umile fortezza. Ma il suo fisico rivelerà, a distanza di non molti anni, la ripercussione che ne ebbe sul cuore.

La direttrice cercava e assolveva con naturalezza i lavori più umili e nascosti. «Alla sera — racconta una suora — assistevo le allieve nello studio. Di fronte ad esso si trovavano gli ambienti igienici delle esterne. Quante volte la vidi riordinarli, perché le ragazze a ciò incaricate non compivano il lavoro come era richiesto. Le dicevo: "Lasci stare lei, lo farò io all'uscita dallo studio". Mi rispondeva: "No, tu devi prepararti per la scuola. Un po' di movimento mi fa bene..."».

Significativa questa dichiarazione: «Credo che, quante abbiamo avuto la fortuna di vivere con lei, possiamo dire: "Mi ha insegnato ad amare immensamente l'Istituto e a vivere la

mia vita religiosa cercando di raggiungere la santità operando il bene del prossimo"».

Era sempre sorridente e amabile. Mai fu udita alzare la voce anche se doveva rimproverare. Aveva l'arte di farci credere che non notava le nostre sgarbatezze; ma a tu per tu correggeva con materna fermezza e, insieme, tanta dolcezza. In questo modo conquistava anche le persone più ribelli.

Nel 1935, lasciò Mendoza per raggiungere Rodeo del Medio, una località situata nella cordigliera andina come la precedente.

La prima testimonianza di questo periodo ci informa che, i neo sacerdoti salesiani che l'avevano conosciuta alla colonia Vignaud quando erano chierici, arrivando a Rodeo del Medio passavano subito al collegio delle FMA per domandare: «C'è suor Catalina Lanza, la nostra "madre"?». Se capitava che si trovasse a tavola con la comunità, il sacerdote diceva: «Ebbene, le dica che non voglio andare alla mia nuova casa senza salutare prima lei. Quando ero aspirante, lei mi fece da mamma...».

Anche in questa casa l'attendevano grandi sacrifici, disagi e moltissimo lavoro. Ma la caratteristica della comunità fu sempre quella dell'intensa carità e della costante allegria.

Formava le aspiranti alla vita religiosa sulla base solida delle virtù umane, dello spirito di sacrificio e di preghiera. Con la sua testimonianza di vita faceva amare anche gli uffici più umili e pesanti. Educava a capire che la vera pietà è quella che aiuta e stimola a compiere bene e con gioia ogni dovere.

Non possiamo tralasciare di fare almeno un accenno al suo modo di attuare il "sistema preventivo". Riusciva a far amare studio e lavoro. Intratteneva le educande, specie le più alte e quando avevano assolto ai doveri di studio, insegnava loro a mettere mano alle attività domestiche. Le guidava nella preparazione di specialità culinarie perché, ritornando a casa, fossero in grado di preparare qualche piacevole sorpresa ai familiari.

Altre volte, in giorni di vacanza, organizzava passeggiate, trattenimenti, lavori speciali fatti a mano. A tutto collaboravano generosamente anche le suore della comunità e così il collegio diveniva davvero una grande famiglia.

Il suo interesse verso le persone, specialmente giovani, che si trovavano in qualche difficoltà, era impagabile. Trovava soluzione a tante situazioni. Viene ricordato il caso di due giovani fidanzati, ambedue poveri, che non arrivavano a decidere il matrimonio... Suor Lanza si interessò per far trovare un lavoro, li istruì perché potessero ricevere il Sacramento con piena consapevolezza e li aiutò persino a sistemare la casetta che aveva a loro assicurato. Con quanto affetto quei poveretti venivano poi a salutarla e a ringraziarla portandole a conoscere i loro figli!

Le testimonianze presentano un denominatore comune, quello della sua maternità e comprensione. Voleva bene a tutte indistintamente: suore e fanciulle.

Se queste erano di umile condizione allora le sue attenzioni si moltiplicavano. Racconta una suora: «Un anno, quando si trovava a S. Rosa, morì una mamma lasciando undici figli; l'ultimo aveva un anno. La famiglia era di modeste condizioni. Suor Catalina si diede subito d'attorno per provvedere aiutando il padre a risolvere la sua penosa situazione. Quattro bambine le accolse nel collegio e ottenne di sistemare bene anche gli altri figli».

Del periodo che passò nel collegio di "S. Rosa" vogliamo ricordare ciò che di suor Catalina direttrice scrisse la sua economa: «Quanti esempi di sottomissione e di rispetto filiale verso le superiore ho ricevuto da lei! Mi diceva spesso: "Risparmiamo per le necessità dell'ispettoria. Confidiamo nella divina Provvidenza. Dio ci aiuterà! Se aiutiamo madre ispettrice, il Signore verrà in aiuto anche a noi"».

A "S. Rosa" suor Lanza non terminò il sessennio come direttrice. Le superiore ebbero bisogno di lei per un'opera singolare e difficile, che avevano finito per accettare dopo insistenti richieste. Si trattava dell'"Hogar Riglos" di Buenos Aires, che fino allora era stato gestito da laici. L'opera accoglieva fanciulli difficili, anche anormali, con problemi di comportamento, provenienti da famiglie in difficoltà. Il personale era scarsamente impegnato a compiere il proprio dovere.

La sua paziente bontà e la comprensione finirono per trasformare l'ambiente. Lei usava le stesse maniere dolci e rispettose sia verso il fanciullo che piangeva per una caduta, sia verso la persona autorevole che veniva a visitare l'istituzione.

A quel tempo, suor Catalina incominciò a declinare nella salute. Il cuore dava segnali di stanchezza, ma non si trattava solo di questo. Le superiore la mandarono in una casa di minor impegno, quella di General Pirán.

All'Hogar un laico ebbe a dire con rammarico e ammirazione alla sua partenza: «Non abbiamo mai creduto nei santi; ora abbiamo conosciuto, abbiamo vissuto accanto a una santa».

La direttrice che assunse l'incarico dell'opera dopo di lei, racconta: «Dopo due anni il personale della casa ricordava con un certo rimpianto la buona suor Catalina. Il medico della casa, che era un laicista dichiarato, apprezzava grandemente le sue virtù; frequentemente la ricordava con grande rispetto e venerazione. E pensare che lui stesso, nei primi tempi, l'aveva fatta soffrire non poco.

Un giorno la invitai a far visita alla casa sapendo che ciò avrebbe fatto piacere a tutto il personale. L'attesero con gioia e il medico le corse incontro fino all'angolo della casa per salutarla meglio e prima di tutti.

Uno degli impiegati mi disse in quel giorno: "Non ho mai visto in suor Catalina un atto d'impazienza durante i sei anni che fu con noi. Se io ho avuto una promozione nel mio impiego, la debbo a lei, che seppe riconoscere i miei sforzi"».

A General Pirán rimarrà solo due anni. Anche là fu molto apprezzata, specie dai confratelli salesiani. Sovente, direttore e parroco, venivano da lei per consigliarsi. Ci sarà chi, alla sua morte dirà: «Con suor Catalina, noi Salesiani perdiamo un efficace aiuto».

Le superiore non si rassegnavano a toglierle il ruolo di direttrice. Sperando in una ripresa nella salute, la mandarono alla casa di riposo di Alta Gracia. Non in riposo, ma come superiora. Lei accettò con la consueta serenità e prontezza. Ma anche lì il suo prezioso servizio durò poco. Pur ammalata com'era riusciva a donarsi e dimenticare se stessa.

Una di quelle suore ricorda: «Per me quei tre anni passati con la direttrice suor Catalina furono veramente ricchi. Era sempre disponibile a tutte e in tutto; sempre pronta a scusare, a perdonare, a donare parole di conforto elevando al Cielo con pensieri di fede.

Lei, già così seriamente colpita dal male che la condurrà alla

tomba, non aveva che espressioni di conformità alla volontà di Dio».

A un giovane padre di famiglia che aveva domandato di poter lavorare come ortolano, pur essendo ancora debole di forze per una malattia sofferta, suor Catalina non riuscì a dire di no, come altre avrebbero voluto. Lo impegnò per alcune ore nell'orto e lei stessa gli insegnò a usare gli strumenti del mestiere che non conosceva. Lo fece con la pazienza di una tenera mamma. Mentre stava con lui si interessava della sua vita, della famiglia, lo consigliava sulla educazione dei figli.
Quando seppe della morte di «quella santa creatura», come lui la definiva, pianse come avesse perduta una persona di famiglia. «A lei devo tutto — diceva —, tutto ciò che ho, perfino la mia casetta e soprattutto l'avermi preservato dal vizio che poteva condurmi alla tomba e all'inferno. Le sue raccomandazioni, i suoi insegnamenti mi orientarono, ma la sua bontà mi convinse e mi salvò». Chi ebbe l'opportunità di ascoltarlo, ne rimase stupita: erano espressioni impensabili in una persona analfabeta.

Nel triennio vissuto in Alta Gracia il suo cuore ammalato dovette fronteggiare anche il pericolo che si venne a verificare durante i giorni della rivoluzione dei peronisti. Le forze ribelli erano accampate proprio di fronte alla casa. Ci fu la minaccia di una guerra fratricida, che fortunatamente il Signore non permise. Ma quanta intima sofferenza per suor Catalina che continuava a incoraggiare le altre sorelle senza dare peso al suo cuore affaticato.

L'infermiera della casa ispettoriale di Buenos Aires l'accolse quando già era sopraffatta dal morbo di Parkinson. Visse in quelle penose condizioni per quattro lunghi anni, sempre serena pur nelle gravi sofferenze fisiche e morali. Tutto poneva nelle paterne mani di Dio.
La sua fedeltà alla preghiera, la delicatezza del comportamento, la riconoscenza per ogni cura e attenzione continuavano a essere sue caratteristiche anche in quelle penose condizioni.

La sua morte fu serena, silenziosa, quasi un volo d'angelo che, dopo aver seminato tanto bene sulla terra ritorna felice al luogo della sua vera dimora.

Suor Leforgeoux Eliane t.

di Albert e di Manivel Anne-Marie
nata a Trévron (Francia) il 14 marzo 1938
morta a La Guerche (Francia) il 14 febbraio 1960

Prima professione a Lieusaint (Francia) il 5 agosto 1958

Suor Eliane raggiunse la vita senza fine un mese prima di compiere ventidue anni di età. Chi la conobbe assicura che aveva bruciato bene le tappe del cammino ed era veramente matura per il Cielo. Il suo sguardo luminoso nelle pupille di un azzurro intenso era viva espressione della sua anima limpida e ardente di amore.

Era nata in Bretagna, una regione francese ben nota per i suoi abitanti ricchi di una solida formazione cristiana che ne impregnava la vita.
Eliane era assidua alla catechesi parrocchiale che seguiva con singolare interesse. Per parecchi anni frequentò, come allieva esterna, la scuola rurale di La Guerche diretta dalle FMA. Gli anni della sua fanciullezza coincisero con quelli della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopo guerra. Furono anni carichi di sofferenze di ogni genere.

Nell'ambiente della scuola, Eliane si era trovata molto bene e aveva assunto quasi spontaneamente i valori propri dello spirito salesiano. Era felice di appartenere all'Associazione delle Figlie di Maria. La Madonna era stata sempre una dolce presenza nella sua vita e ora sentiva ancora più forte e soave lo stimolo a percorrere la via della santità nell'Istituto religioso da lei voluto.

Le suore, che la conobbero negli anni della fanciullezza e adolescenza, assicurano che Eliane era la migliore allieva sotto ogni punto di vista. Ebbe riconoscimenti anche a livello provinciale o diocesano, ma seppe mantenersi semplice e modesta anche quando era applaudita.

Aveva soltanto diciassette anni quando iniziò il postulato nella casa ispettoriale di Parigi. Ebbe la gioia di ricevere la medaglia dalle mani della superiora generale, madre Linda Lucotti.

Fra le compagne diede prova di maturità, saggezza e ge-

nerosità oltre che di fervida e ben fondata pietà. Era particolarmente attenta a mantenere il silenzio che l'aiutava ad alimentare una intensa comunione con Dio. Soffriva quando notava mancanze di silenzio e le spiaceva soprattutto se le notava tra le suore. Ne rimase impressionata anche l'ispettrice che aveva avuto in merito le confidenze della giovane postulante. Dopo la morte di suor Eliane ne parlò in un corso di esercizi spirituali facendo notare che era una postulante a donare a tutte la salutare lezione del silenzio!

Durante il noviziato suor Eliane si dimostrò attenta a servire il Signore soprattutto con il compimento fedele dell'obbedienza in tutto, fin nelle minime cose: obbedienza alla Regola che imparava a conoscere e obbedienza alle superiore. Pareva che tutto le riuscisse facile, spontaneo, corrispondente a ciò che la sua stessa natura la portava a compiere. Solo il Signore conobbe i suoi superamenti, perché suor Eliane riservava a lui le sue offerte più preziose.

La forza l'attingeva dalla pietà che aveva vivissima e profonda. Era particolarmente attratta da Gesù nel nascondimento del mistero eucaristico. In ciò le riusciva cara e stimolante l'esemplarità di san Domenico Savio.

L'amore alla Vergine santa era in suor Eliane veramente filiale. La invocava così come una fanciulla invoca la mamma dicendole: «Aiutami, Mamma buona del Cielo!».

Nel lavoro, come nelle sofferenze, mise sempre queste intenzioni: le superiore, le vocazioni — "le solide vocazioni" come lei si esprimeva —, la conversione dei peccatori.

Verso la fine del noviziato suor Eliane incominciò ad avvertire una continua stanchezza. Certi lavori le riuscivano gravosi come non mai. Non se ne comprendeva il motivo perché il suo fisico continuava ad apparire florido.

La sua gioia raggiunse il culmine nel giorno della sua prima professione. Non lasciò il noviziato di Lieusaint, dove completò la formazione impegnata nelle consuete occupazioni.

Le vacanze estive del 1959 le passò nella casa di La Guerche come assistente nella colonia estiva di un bel gruppo di ragazze provenienti da Parigi. Fu un periodo veramente felice perché si sentiva FMA a pieno titolo tra quelle fanciulle. In questa circostanza dimostrò di possedere doti eccellenti di educatrice salesiana.

Ebbe pure la gioia dell'incontro con i familiari, che poterono costatare quanto suor Eliane fosse felice di appartenere al Signore e di lavorare per il bene delle anime giovanili.
Rientrò a Lieusaint, ma non si sentiva bene in salute. Per suggerimento del medico le venne assegnato un periodo di riposo in montagna. Le superiore la mandarono a Sion, in Svizzera presso la comunità di FMA addette ai Salesiani.
Suor Eliane cercò di conciliare il riposo con generose prestazioni domestiche. Le consorelle, che l'avevano accolta con molta cordialità, si rendevano conto che, nel lavoro, i suoi gesti diventavano sempre più lenti.
Una visita medica non segnalò nulla di allarmante. Ma il male progrediva, anche se suor Eliane cercava di mantenersi tranquilla e serena. Venne Natale, e fu lei a preparare il presepe per la comunità mettendoci tanto amore, buon gusto e... fatica.

Dopo le feste natalizie, un'analisi del sangue mise allo scoperto tutta la gravità della malattia. Fu accolta con urgenza nell'ospedale di Sion. I confratelli salesiani, che la seguirono spiritualmente in quei giorni, espressero il loro ammirato stupore per quella giovane suora.
Anche se la diagnosi era disastrosa, non si perse la speranza. Trasportata a Parigi e accolta in un ospedale specializzato, si pervenne alla stessa conclusione: nulla rimaneva da fare.
Allora si decise il trasporto a La Guerche dove era attesa e desiderata dai genitori e parenti e non solo dalle suore. Al vedere la mamma — si era in febbraio e la notte era piuttosto avanzata quando giunse la lettiga — suor Eliane si preoccupò del freddo che poteva aver sofferto nell'attesa.

Così, vigile e serena, dopo appena un'ora spirò dolcemente.
Quante persone passarono accanto alla sua salma! Pregarono, piansero e ammirarono il volto di quella giovane suora soffuso di pace e di serenità.
Spontaneo affiorava il raffronto con la santa Carmelitana di Lisieux. Anche suor Eliane, nella sua breve vita, non aveva mai rifiutato nulla al buon Dio!

Suor Macchi Angelina

di Antonio e di Tringali Paolina
nata a Casteltermini (Agrigento) il 13 giugno 1875
morta a Catania il 19 luglio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua ad Alì Terme (Messina) il 24 settembre 1906

Quando papà Antonio accompagnò Angelina nel nuovo collegio di Alì Marina, insieme alle due sorelle minori Giuseppina e Leontina, la superiora, madre Maddalena Morano, dichiarò che essendo sedicenne, l'avrebbe accolta solo se avesse avuto il desiderio di farsi suora, perché come educanda era già troppo alta.
Quale fosse la reazione del papà non lo sappiamo. Ma in quell'8 settembre 1891 le tre sorelle Macchi furono le prime educande accolte in Alì.[1] Angelina era la settima di dodici fratelli e sorelle.

Nel 1893 poté essere ammessa al postulato dopo aver superato la resistenza dei genitori a darle il consenso. Avevano alfine riconosciuto: «Non ci hai mai dato un dispiacere, tanto meno noi ne vogliamo dare a te».

Trascorse a Nizza il periodo della formazione iniziale alla vita religiosa, dove completò quella ricevuta da madre Morano. Le testimonianze assicurano che suor Angelina visse e trasmise il genuino spirito dell'Istituto. In lei si armonizzarono felicemente amorevolezza e fermezza. La sua fede era solida e la pietà ardente. Colpiva molto il suo comportamento dignitoso, quasi signorile. Nell'esercizio della carità era impagabile.

Carattere distintivo della personalità di suor Angelina fu la generosità: generosa nel dare, generosa nel perdonare anche quando fu oggetto di calunnie pubbliche. Mai perdeva la serenità del volto e la pace interiore. Così venne sinteticamente definita da molte consorelle: «Ricca di doti d'ingegno, di

[1] Tutt'e tre saranno FMA. Giuseppina morì piuttosto giovane nel 1926. Leontina vivrà fino al 1970.

virtù cristiane e religiose, dalla parola soave e persuasiva, donava ovunque i tesori della sua anima forte e retta. Per molte generazioni fu ispiratrice di nobili slanci di carità, di zelo indefesso, di costante abnegazione».

Dopo la prima professione rimase per qualche tempo a Nizza Monferrato, poi ritornò in Sicilia. Fu maestra nella scuola elementare delle case di Alì Marina, Bronte, Piazza Armerina, Modica, Catania.

Suor Andreina Moncada ricorda di aver conosciuto suor Angelina Macchi nel 1917: fu a Catania la sua maestra di quinta elementare. «A questa indimenticabile educatrice debbo il germe della mia vocazione. Un giorno, additando la sua mantellina, ci diceva che era l'anniversario del giorno benedetto in cui l'aveva indossata. Mostrando la medaglia ci parlava della sua vestizione religiosa. In altre circostanze ci parlava della forte e materna figura di madre Morano. Sempre ci faceva intendere quanto grande fosse la sua gioia di essere FMA, di lavorare tra la gioventù sull'esempio di don Bosco.
Come parlava di don Bosco! Io, ancora fanciulla, mi soffermavo a fissare la sua soave immagine e mi pareva proprio che don Bosco mi sorridesse benevolmente.
Il legame spirituale che mi strinse all'insegnante di quinta elementare durò tutta la vita. Il seme era stato gettato e sarebbe spuntato e fiorito a suo tempo. Quando pensavo alla scelta di vita, mi dicevo che volevo essere come la mia maestra suor Angelina e quando sapevo che si trovava a Catania l'andavo a trovare».

Suor Moncada continua a raccontare che quando decise di seguire l'invito di don Bosco a entrare nella sua Famiglia, pregò la sua antica maestra di presentarla all'ispettrice. Così conclude la sua testimonianza: «Sono passati quarantatré anni da quel lontano 1917, ma la luce di salesianità e di candore in cui allora mi apparve la mia maestra suor Angelina non è diminuita. L'ho vista sempre educatrice, superiora forte e soave, vera FMA».

Nel 1918 le venne affidata la direzione della casa di Messina "Giostra". Dopo quattro anni passò a Todi (Umbria) dove rimase solo per un anno. Ritornata in Sicilia, fu direttrice a S. Agata di Militello dove restò per un sessennio. Successivamente svolgerà lo stesso servizio a Barcellona (Messina).

Nel 1935 ritornò nella casa di Modica dove aveva lavorato e sofferto da giovane suora. Durante il sessennio svolse una benemerita attività: volle il restauro della chiesetta che fu arricchita di tre altari di marmo e di una bellissima statua di Maria Ausiliatrice. Più ancora si dedicò a far crescere l'amore di Dio nella gioventù del luogo.

Aveva un intuito particolare nel cogliere il germe della vocazione religiosa e il dono di aiutarla a manifestarsi. Una suora racconta che proprio a lei doveva la sua corrispondenza al dono del Signore: «Non volevo sentir parlare di vocazione; lottai con me stessa per più di sei anni. Avevo un temperamento esuberante e un grande amore per l'indipendenza.
In un colloquio avuto con lei avevo esclamato: "Propagandista di Azione Cattolica sì, ma religiosa mai!". "E io ti dico che sarai FMA", aveva ribattuto lei. Un asciutto "riverisco" chiuse quel colloquio.
Ma cosa non produssero nel mio intimo quelle parole! Chiusa nella mia camera mi ritornavano alla mente. Dopo un torrente di lacrime, dovetti esclamare: "Madonna mia, fatti sentire...".
I colloqui si susseguirono sempre sullo stesso tono fino a che, vinta dalla grazia, dovetti dirle: "Basta, ho capito: il Signore mi vuole tutta sua"».

La sua carità verso le persone bisognose era pronta, larga, discreta. Di solito lei non andava a visitare le persone o le famiglie, ma era sollecita ad accorrere là dove vi erano angustie e lutti. Il suo cuore grande condivideva gioie e pene. Le sue premure materne seguivano in modo particolare le suore fisicamente e moralmente deboli.

Le exallieve ne conservavano il ricordo grato anche se lontane nel tempo e nello spazio. Ascoltiamone almeno una che così scriveva a suor Leontina Macchi dopo la morte della sorella Angelina: «Lei non sa quanti momenti veramente terribili ho vissuto dopo aver lasciato il collegio! Mi portarono perfino a dubitare dell'esistenza di Dio... Ebbene, quel doloroso periodo della mia vita l'ho superato benché avevo il dovere di non deludere colei che per tanti anni era stata per me una sapiente educatrice e una tenera mamma. Il ricordo che ho sempre conservato della sua cara sorella è quella di una educatrice di singolare ed esemplare attività; volitiva e costante

nella sua dedizione all'assistenza delle orfanelle affidate alla sua opera... Personalmente ricordo, con affettuosa riconoscenza, le sollecite cure di cui mi circondò per farmi dimenticare che la mia fanciullezza era priva di una normale vita familiare».

Nel 1941 suor Angelina passò dalla casa di Modica a quella di Melilli e poi a quella di Acireale, sempre nel ruolo di direttrice.

Dopo dieci anni, nel 1951, ritornò a Modica, dove diede rinnovato impulso all'Associazione delle exallieve. Quante erano state istruite e formate da lei!

Non era più giovane, ma ancora ardente nello zelo e giovanile nell'azione. Quando lasciò Modica aveva ottantadue anni, ma era tanto vivace ed entusiasta che le superiore la mandarono a dirigere la comunità di Pozzallo. Vi rimase per due anni. Una suora così ci informa: «Quando giunse suscitò non poche delusioni fra le persone e specialmente nel parroco. Era comprensibile, data la sua età. Ma ben presto le preoccupazioni si sciolsero. La sua gentilezza, la lucidità di mente, la parola facile e concisa, stupirono quanti ebbero modo di avvicinarla. Per tutti aveva una parola buona, dolce, affettuosa. La carità era squisita e la esercitava con buoni risultati verso le persone che avevano qualche compito nella casa.

Ogni mese teneva la conferenza alle exallieve che l'ascoltavano con interesse e ammirazione.

L'ultima conferenza alle mamme sulla responsabilità educativa nei riguardi dei figli la tenne nel febbraio del 1960, cinque mesi prima della morte.

Si manteneva serena e faceta, ma quando si trattava dell'osservanza religiosa era forte. Se si rendeva conto della chiusura di qualcuna, dissimulava generosamente ed era larga di attenzioni e di bontà, ma cercava di esortare e di correggere.

La sua fibra d'acciaio pareva non dovesse mai spezzarsi. Un repentino malore la costrinse ad accettare di essere visitata dal medico e di trasferirsi alla casa di cura di Catania Barriera.

Cinque mesi di malattia: preziosi per lei e per le sorelle che ebbero il bene di avvicinarla. Mai perdette la sua bella giovialità, il fervore e la fedeltà alla vita comune, specie per ciò che riguardava le pratiche di pietà. A chi le chiedeva notizie della

salute, rispondeva: «Come vuole il Signore. Mi preparo a partire».

Il parroco salesiano che la visitava sovente, esclamava: «Se le si parla di Gesù, sorride; ma parlatele della Madonna: si illumina!». Al suo partire nella pace, tutto l'ambiente della grande casa avvertì la sua presenza di benedizione.

A lei si debbono dei favori che le vennero chiesti dopo la morte e che subito si ottennero.

Suor Maggioni Maria Bambina

di Enrico e di Sala Adele
nata a Lomagna (Como) il 16 dicembre 1912
morta a Milano il 7 dicembre 1960

Prima professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1938
Professione perpetua a Biumo Inferiore (Varese) il 5 agosto 1944

La sodezza cristiana della famiglia Maggioni si può valutare anche dal fatto che tre delle quattro figlie abbracciarono la vita religiosa.[1]

Maria Bambina era la primogenita e questa posizione in seno alla famiglia le permise di acquistare una notevole capacità di dono. Viveva infatti in atteggiamento di dedizione pronta e generosa, soprattutto per sollevare la mamma nella cura dei tre fratelli e delle tre sorelle che vennero presto ad arricchire il nido familiare.

Aveva un temperamento sereno, vivace ed espansivo, una dolcezza di modi che conquistava donando fascino anche alla sua fermezza. La sorella Giovanna completa il ricordo di Maria Bambina fanciulla e adolescente precisando che in lei spiccava la pietà soda, spontanea, concreta. In chiesa era attenta e devota, pregava con fervore e la sua devozione si concretiz-

[1] Come suor Maria Bambina, fu FMA anche Giovanna, ancora vivente nel 2000. Ippolita scelse l'Istituto missionario della Consolata.

zava nel dominio che voleva esercitare su se stessa, con la ferma volontà di vincere i suoi difetti e con la costante corrispondenza alla grazia.

La pietà l'aiutò a mantenersi limpida e vittoriosa di tutto ciò che può attrarre senza elevare. Proprio per questo — assicura la sorella — fu grande e benefica la sua influenza nella famiglia.

Fu convinto e attivo membro dell'Associazione di Azione Cattolica e frequentò con assiduità l'oratorio parrocchiale animato dalle religiose del Preziosissimo Sangue.

Catechismo, giochi, teatro, canto, tutto le piaceva, ma il suo spirito andava orientandosi verso valori più elevati.

La sua devozione mariana aveva una singolare nota di tenerezza e di impegno concreto di vita. È ancora la sorella a dirci: «Quando vedevo Maria Bambina in atteggiamento di preghiera dinanzi all'effigie della Madonna, l'ammiravo molto e avvertivo un forte desiderio di imitarla. Mia sorella era tutta di Maria e la sua era una devozione fattiva perché, dopo aver invocato la Mamma celeste, ritornava ai suoi doveri ancora più serena e generosa».

Esercitava una forte e benefica influenza sulle bambine che frequentavano l'oratorio, le quali con lei giocavano, pregavano e godevano. In lei tutto appariva sempre più orientato al dono totale di se stessa al Signore. La decisione la prese appena ebbe il consenso del confessore, al quale seguì quello generoso, anche se molto sofferto, dei genitori.

Era già tutto predisposto per l'ingresso nell'Istituto del Preziosissimo Sangue, quando mamma Adele si ammalò seriamente e, dopo di lei, anche il papà Enrico. La partenza dovette sospendersi.

In questo periodo Maria Bambina rivelò quanto profondo fosse il suo affetto filiale. Anche nella prova, casa Maggioni non perdette lo spirito sereno che era caratteristico dell'ambiente. L'atmosfera impregnata di pietà e provata dalla sofferenza non impediva la serenità, che lei riusciva a coltivare in sé e attorno a sé. Svolgeva il suo servizio di infermiera presso i genitori e di mamma verso i fratellini e le sorelline con tale amore da non sentire neppure la fatica del lavoro che gravava quasi tutto su di lei.

La malattia dei genitori fu piuttosto prolungata, ma en-

trambi si ripresero bene. Solo allora Maria Bambina ritornò al suo progetto di vita.
Ma fu proprio il Signore a indicarle un cammino diverso da quello che lei aveva previsto e preparato. Le era capitato tra le mani il *Bollettino Salesiano* e si sentì invogliata a leggerlo. Rimase singolarmente attratta da una immagine di madre Mazzarello che vi si trovava certamente insieme a qualche notizia su di lei e sulle suore di don Bosco. Decise di entrare tra le FMA, pur non conoscendole.

Avuta l'approvazione del confessore e l'intelligente comprensione delle "sue" suore, Maria Bambina entrò come aspirante a Milano il 7 maggio del 1935. Nell'anno seguente venne ammessa alla vestizione religiosa ed entrò nel noviziato di Bosto (Varese) portandovi tutto il suo generoso impegno, la gioia e la generosità di cui era ricca.

All'inizio del secondo anno fu colpita da un "malessere" — così soltanto viene definito — che costrinse a rimandarla in famiglia per sottoporsi a una cura energica. Fu un ritorno che mise a dura prova la sua fiducia e serenità. Riuscì a superare bene la malattia e poté rientrare in noviziato in tempo utile per fare la professione religiosa insieme alle compagne.
Il lavoro più tenace, condotto con perseverante decisione durante il noviziato era stato quello di rassodarsi nell'esercizio della bontà dolce e paziente e nella serenità costante che eserciterà fino alla fine della non lunga vita.

Suor Maria Bambina trascorse il suo primo anno da suora professa nella casa di Milano di via Bonvesin de la Riva. Faceva un po' di tutto, dimostrando una esemplare prontezza e docilità in ogni circostanza.
Una consorella così la ricorda: «Con il suo tratto bonario e limpidissimo di vera sorella, comunicava il meraviglioso nostro spirito di famiglia. Non si ritirava mai dal lavoro. Umile e ardita non le importava correre il rischio della brutta figura... Presso le sorelle favoriva il "com'è bello e giocondo abitare nella casa del Signore"».

Nel 1939 fu inviata alla comunità di Fenegrò (Como) come maestra di taglio e cucito per le ragazze del luogo. Sì, fu una brava insegnante, ma soprattutto un'eccellente educatrice. Si ispirava a madre Mazzarello e con grande semplicità riusciva a essere apostola, catechista, maestra di vita oltre che

maestra di lavoro. Agiva con rettitudine puntando su Dio e portando a Dio. Era meraviglioso ciò che riusciva a ottenere dalle giovani che frequentavano il laboratorio. Amava e si faceva amare: era questo il suo segreto evangelico e salesiano.

Quando nel 1947 le superiore la trasferirono a Milano nella comunità di via Tonale, addetta ai Salesiani oltre che ad altre opere apostoliche, fu notevole il sacrificio che suor Maria Bambina dovette offrire lasciando il campo dell'apostolato diretto. Lo compì con generosità, cercando di trasformare il lavoro di sarta e guardarobiera in un dono incessante per la salvezza delle anime e anche per la santificazione dei sacerdoti.

La nuova comunità l'accolse con gioia sapendo che acquistava una consorella abilissima nel lavoro, attiva, virtuosa, ricca di carità.

Ascoltiamo ciò che di lei scrisse la direttrice di quella casa salesiana: «Suor Maria Bambina, di natura semplice e bonaria, era sempre pronta ad aiutare chi vedeva in necessità, riusciva a donarsi anche senza esserne richiesta. Per i chierici salesiani, quando le si presentava l'opportunità, riusciva a intervenire efficacemente in momenti delicati della loro perseveranza religiosa e sacerdotale.

Il suo zelo era ardente e abbracciava una molteplicità di intenzioni che metteva nella preghiera, nel lavoro, nel sacrificio. Nonostante il suo abbondante lavoro trovava il tempo e il modo di rallegrare la comunità con i canti del suo paese, con scenette gustose...

Una delle sue fatiche era la diligente osservanza del silenzio. Quando per questo veniva richiamata, subito accettava con umile docilità e si impegnava a mantenersi raccolta e silenziosa. Le consorelle ammiravano la sua capacità di non risentirsi per le osservazioni che le venivano fatte da chiunque». Fin qui dalla testimonianza dell'anonima direttrice.

Una consorella che le fu vicina nel lavoro per una decina d'anni, assicura che la caratteristica di suor Maria Bambina era la carità paziente, disinteressata che le faceva superare ogni egoismo. «Scusava sempre i difetti delle consorelle, dissimulava ciò che toccava la sua persona e sensibilità, ma diveniva ardita quando si trattava di difendere la verità e la carità».

Questa consorella è certa che molte persone l'avranno accolta in Cielo a motivo di questo dono di carità generosa che lei stessa non poteva neppure immaginare di aver compiuto.

Nelle feste mariane era sempre lei a curare il decoro della cappella e anche le varie espressioni della vita comunitaria sempre improntate a gioiosa familiarità. Saranno a lungo ricordate le "scene mute" che lei riusciva a preparare magistralmente coinvolgendo le consorelle. Erano quasi sempre episodi evangelici, scene significative della vita di Gesù e della Madonna. Pur di onorarli, lei non si preoccupava della sua limitata cultura, si donava con entusiasmo anche per sollevare ed elevare le sorelle sempre immerse in molto lavoro.

Si trovava a Vendrogno, casa succursale di quella salesiana, quando venne sorpresa da persistenti dolori proprio nell'approssimarsi delle festività natalizie del 1959. Si dovette decidere per il suo rientro a Milano. Le cure non approdarono a nulla e suor Maria Bambina incominciava a convincersi che il Paradiso doveva essere vicino.
Ma i medici non disperavano e tanto meno le superiore e consorelle. Si persistette nelle cure che venivano raccomandate.

Per darle maggior possibilità di riposo e sollievo, come anche di cure adeguate, la si mandò nella casa di Triuggio, luogo più salubre e tranquillo.
Suor Maria Bambina accettò l'immolazione e l'inazione con lo stesso slancio generoso con cui si era sempre donata al lavoro. Visse giorni e notti di dolori quasi incessanti. A crisi che facevano temere la fine, seguiva una ripresa che riaccendeva la speranza in chi la seguiva e aiutava con affettuosa trepidazione.

Un giorno suor Maria Bambina vedendo la sorella suor Giovanna tanto penata e accanto al suo letto, le disse: «Non ti rincresca di vedermi soffrire. La sofferenza è un dono di Dio. Piuttosto, aiutami con la tua preghiera a soffrire bene...».
Tempo prima le aveva detto: «Questo è per me il tempo della misericordia. Ringrazia Dio così buono e non ti penare».

Si tentò un intervento chirurgico, ma non giovò a nulla. I confratelli salesiani la seguivano con una generosa e fraterna assistenza spirituale. Anch'essi erano penati al pensiero di dover perdere una consorella tanto buona, serena e generosa.

Dopo aver ricevuto con profonda consapevolezza e rico-

noscenza l'Unzione degli infermi, il volto di suor Maria Bambina parve già riflettere il gaudio del Paradiso.
Morì tranquilla, serena, lucida fino alla fine. La Madonna la volle con sé poche ore prima che iniziasse la solennità di Maria Vergine e Madre Immacolata.

Suor Malpeli Emilia

di Luigi e di Perini Taveroni Maria
nata a Valdantena (Massa Carrara) il 18 maggio 1889
morta a Roppolo Castello (Biella) l'11 marzo 1960

Prima professione a Torino il 29 settembre 1917
Professione perpetua a Torino il 29 settembre 1923

Nella vita di suor Emilia dobbiamo adorare il mistero di una sofferenza che solo Dio può misurare compiutamente.
Nulla conosciamo della famiglia che doveva essere modesta di mezzi materiali, tanto che non le fu possibile frequentare la scuola neppure per imparare a leggere e scrivere.

Non ci viene detto in quale casa delle FMA era stata accolta come collaboratrice nel lavoro domestico e dalla quale era passata al postulato e poi al noviziato di Arignano.
Fra le novizie si era distinta per l'umiltà, lo spirito di fede e di pietà e anche per l'obbedienza. Aveva ventotto anni quando fu ammessa alla professione religiosa.

Il suo compito nelle case dell'Istituto fu quello di cuciniera, al quale si univano sempre umili prestazioni domestiche. Questo avvenne dapprima nella casa di Roppolo Castello, dove rimase abbastanza a lungo. Ma fu anche a Chieri, Gattinara, Trino Vercellese. Robusta com'era si donava al lavoro con molta generosità ed era sempre disponibile all'aiuto per sollevare le consorelle.

Suor Emilia aveva un temperamento pronto, a volte impetuoso ed anche capace di esprimere pretese più o meno opportune. Riusciva a riconoscere i suoi torti e a riparare con atti di bontà.
Amava l'ordine e la puntualità. In cappella pregava con esem-

plare fervore. Riconosceva i suoi limiti e riteneva normale quel suo servire il Signore in umili e pesanti prestazioni e riuscire così, in qualche modo, a condividere gli impegni apostolici dell'Istituto.

Non fu facile penetrare nell'intimo di suor Emilia, soprattutto quando fu colpita da una sofferenza che il buon Dio permise e che dalle creature fu, più che compresa, compatita e... sopportata. Le testimonianze relative alla sua prima, grave manifestazione di squilibrio psichico, non risultano molto chiare e tanto meno concordi.

Nel 1931 dovette essere accolta in un ospedale psichiatrico di Novara, dove rimase per breve tempo. Poi fu trasferita nella casa di salute di Mompiano e quindi nell'ospedale psichiatrico di Brescia e successivamente di Vercelli.

Poi ritornò nella comunità dove aveva trascorso i primi anni di vita religiosa, a Roppolo Castello, dove ebbe l'incarico dell'orto e di qualche altro ufficio domestico.

Teneva in perfetto ordine il refettorio, il dormitorio e il cortile. Era sempre la prima a collaborare nel lavare le stoviglie, si prestava per il bucato, disposta anche a privarsi del sonno per sollevare le consorelle. Incontrando la gente raccomandava soprattutto la santificazione delle feste e dimostrava vero orrore per la bestemmia. I suoi consigli non cadevano invano.

La popolazione di Roppolo venne presto a conoscenza del bene che compiva suor Emilia nel soccorrere persone bisognose e sofferenti.

Nel 1955, venne colpita da un carcinoma alla gola. Le cure prescritte non valsero a nulla. Ritornata dall'ospedale venne accolta nella comunità di Roppolo nel reparto delle ammalate. Consapevole di essere ammalata non avvertiva più il dovere di lavorare fino all'esaurimento, come al solito. Cercava di mantenersi tranquilla e serena nel compimento della volontà di Dio.

Egli permise che suor Emilia percorresse un doloroso cammino di purificazione: il suo povero corpo andava disfacendosi emanando un fetore di non facile sopportazione. Sovente il dolore le strappava gemiti e lacrime.

Il suo confessore assicura che suor Emilia aveva paura della morte. Una volta si era presentata a un vescovo di passaggio e gli aveva detto: «Mi benedica: ho paura che per la mia ma-

lattia mentale, muoia senza capire di morire...». Il Presule l'aveva confortata dicendole: «Si raccomandi con fede al Cuore di Gesù e alla Madonna. Nella preghiera del rosario metta l'intenzione di chiederle soprattutto aiuto nel momento della morte». Da quel giorno suor Emilia fu fedele a ciò che le venne raccomandato e morì come desiderava.

Ricevette l'Unzione degli infermi con consapevolezza serena e fervida. Mentre intorno a lei il sacerdote e la comunità pregavano, si vide lo sguardo di suor Emilia fissare per l'ultima volta il Crocifisso e poi spegnersi nella pace.

Suor Malsenti Lucia

di Antonio e di Genero Giuseppina
nata a Carignano (Torino) il 1° novembre 1871
morta a Borgosesia (Vercelli) il 9 febbraio 1960

Prima professione a Torino il 14 settembre 1894
Professione perpetua a Novara il 2 agosto 1906

Lucia, oltre alla sana e cristiana educazione familiare, ebbe pure il dono della sapiente guida di un vero direttore spirituale. Alla sua penitente egli chiedeva, fra l'altro, modestia nel contegno e una virtù a tutta prova, soprattutto spirito di preghiera.

La sua aspirazione alla vita religiosa faticò a trovare la scelta giusta e quando questa si orientò per l'Istituto delle FMA trovò una notevole opposizione in papà Antonio. La mamma, invece, si convinse che era la via giusta per quella sua cara figlia e nascostamente le preparò il corredo.

A diciannove anni Lucia poté entrare nella casa di Nizza Monferrato. Vi trovò qualche difficoltà come quella del parlare in italiano. Non vi si adattava proprio, tanto che era indicata come «la postulante che parla in piemontese». Altra difficoltà era quella della colazione con il caffelatte. A casa la mamma le preparava una colazione secondo le consuetudini delle famiglie contadine.

Quando madre Enrichetta Sorbone, lo seppe, per qualche tem-

po le fece trovare la colazione così come gliela preparava la mamma. Queste delicate attenzioni l'aiutarono a superare la nostalgia di casa che sovente la sorprendeva.

Dopo la prima professione, suor Lucia venne mandata a Casale Monferrato con il compito di assistente e maestra di taglio e cucito e vi rimase per una decina d'anni. Fu molto apprezzata per la sua schietta fedeltà allo spirito mornesino, per l'operosità assidua e per la docilità filiale e comunicativa nei confronti delle superiore.

In seguito lavorò nella casa di Novara e poi in quella di Perosa Argentina. Ma la "sua casa" sarà, e per circa cinquant'anni, quella del convitto operaie di Borgosesia.

Sono numerose le testimonianze che sottolineano l'abilità di suor Lucia nel conciliare amorevolezza e ragionevole fermezza, come nel trasmettere la sua pietà fervida e spontanea. Raccogliamo qualche simpatico ricordo di FMA ex convittrici di Borgosesia.

«Avevo ricevuto un'osservazione perché non volevo indossare la divisa; mi pareva tanto strana... Suor Lucia notò la mia tristezza e mi chiese che cosa stava capitando. Le risposi: "La divisa non la metto perché ha la cintura sui fianchi; la mia mamma me la metteva in vita...". "Ma certo, disse la buona assistente, la cintura si mette in vita nei vestiti... Ma questa è una divisa e il modello richiede la cintura così. Vieni, prova a metterla e vedrai come ti starà bene!". Attratta dalle sue belle maniere, indossai la tanto detestata divisa e da quel momento incominciai ad amarla e la portai con fierezza per sette anni».

Più completa quest'altra testimonianza di una suora che da ragazza, nel 1932, era stata accolta al convitto Manifattura Lane di Borgosesia. «Fu allora che conobbi l'indimenticabile suor Lucia allora assistente e maestra di laboratorio. Incontrandola per la prima volta mi disse: "Sei venuta volentieri con noi? La Madonna ti vuole tutta sua... Prega Gesù che ti illumini".

Era anche mia assistente di dormitorio. Quante delicatezze mi usò nei primi mesi! Ero piuttosto delicata di salute e la direttrice, vedendomi tanto stanca dopo dieci ore di lavoro, mi mandava a letto subito dopo la cena. La buona suor Lucia mi accompagnava, mi faceva recitare le preghiere, poi, con tratto

delicato, mi porgeva il suo crocifisso da baciare. Poi se ne andava lasciandomi serena e contenta».

Suor Lucia aveva molte giovani da seguire nel laboratorio per avviarle al lavoro di cucito e ricamo. Per tutte, specialmente per le più piccole, aveva sempre parole di materno incoraggiamento. Riusciva a indirizzarle alla vita di pietà dando il gusto della preghiera.

Le piacevano le lodi sacre, specialmente quelle che esaltavano la purezza di Maria, virtù che lei aveva sempre gelosamente custodita e cercato di far amare dalle giovani. Se ne rendevano conto e dicevano: «Suor Lucia è un angelo di purezza!». Raccomandava di vivere alla presenza di Dio e dell'Angelo custode. «Lei era un'anima bella — è il ricordo ammirato di un'altra ex convittrice —, pura, sotto certi aspetti fin troppo austera».

La viva pietà la portava a essere sempre la prima ad arrivare in chiesa al mattino. Quando la comunità iniziava la meditazione, lei aveva già percorso devotamente la *Via Crucis*. Così fino alla fine della lunga vita.
Alla sera, prima di andare a letto, la si vedeva sostare davanti all'immagine di Maria Ausiliatrice, quasi immobile, in filiale contemplazione.

Quando i suoi anni incominciarono a pesare, suor Lucia dovette lasciare il laboratorio e svolse il compito di portinaia. Una suora, ex convittrice di Borgosesia, che andava qualche volta ad aiutarla, felice di sollevare un po' la sua antica assistente, ci informa che suor Lucia «teneva sul suo tavolino un bel quadretto della Madonna alla quale rivolgeva sovente fervide invocazioni, ad esempio: "Maria, tu sei la mamma mia: aiutami ora e nel punto della morte mia!". E anche: "Maria, aiutami a conservare un cuore puro...". Prima che me ne andassi mi offriva la bella Madonnina da baciare».

Le consorelle non mancano inoltre di sottolineare le squisitezze della sua carità. Una di loro esclama: «Quante volte nella mia vita ho trovato conforto nelle pene, per la parola buona e serena di suor Lucia. Sovente mi ripeteva: "Facciamo tutto per amor di Dio e cerchiamo di vivere di fede. Tutto il resto passa..."».
E un'altra: «Ogni qualvolta avevo bisogno del suo aiuto, mi veniva incontro con cordialità e generosità».

Suor Lucia si mantenne attiva, laboriosa, attenta a non perdere tempo anche quando era avanzata negli anni. Se le veniva raccomandato di non lavorare più, ma di riposarsi, rispondeva che non voleva perdere tempo per non andare in purgatorio. Era suo desiderio morire sul campo del lavoro, e il Signore la esaudì. Ebbe solo tre giorni di malattia.

E difetti ne aveva suor Lucia? Sì, li aveva e anche abbastanza evidenti. Era facile allo scherzo, ma non accettava per sé mancanze di riguardo. A volte si adombrava per cose di poco conto; allora manteneva un aspetto sostenuto ed esigeva che le suore più giovani le chiedessero scusa. Qualche volta era tenace nelle sue idee. Nel compito di portinaia prendeva le proprie responsabilità troppo sul serio; le telefonate doveva riceverle lei e soltanto lei, anche se la incipiente sordità le faceva combinare qualche inconveniente.

Ma dobbiamo pur aggiungere che suor Lucia riconosceva le sue debolezze. Nel primo momento di calma, chiedeva scusa anche per le minime mancanze.

Così, nel lavoro fatto solo per Dio e per le anime, nella preghiera continua e nella lotta perseverante contro le debolezze della natura, suor Lucia giunse alle soglie dell'eternità.

Sulla sua morte serena e tranquilla ascoltiamo ancora l'impressione che ne ebbe una sua ex assistita: «Suor Lucia ha fatto una morte veramente serena. Questo il premio che il Signore le tenne riservato a compenso di una lunga vita di lavoro e di sacrificio».

Suor Mascolino Maddalena

di Antonio e di Rolando Maria
nata a Caresana (Vercelli) il 18 gennaio 1873
morta a Roppolo Castello (Biella) il 4 dicembre 1960

Prima professione a Torino il 7 settembre 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908

Dalla quiete dei campi di Caresana, Maddalena era passata, giovanissima, alla quiete della casa-madre di Nizza. Du-

rante il noviziato offrì il suo fisico robusto a ogni genere di lavoro, accolto con generosità e realizzato con diligenza.
Non meno del fisico, la volontà di suor Maddalena si trovò impegnata in un lavoro di accurata limatura per togliere dal temperamento e dalle precedenti abitudini tutto ciò che non rispondeva allo spirito dell'Istituto e alla volontà di Dio.

Dopo la professione religiosa, fatta a vent'anni, le venne definito il compito che assolverà per tutta la vita, quello di cuciniera. Lo visse nelle case di Mathi Torinese, Ascoli Piceno, Alassio, Genova Sampierdarena, Torino, Ivrea. Si trattò sovente di case salesiane. Nell'ultima, l'istituto di formazione missionaria "Giovanni Cagliero" di Ivrea, suor Maddalena rimarrà per trentadue anni, fino alla fine della sua vita attiva.

È comprensibile che le memorie si riferiscano specialmente a questo lungo periodo. Suor Maddalena edificò le consorelle per la solerte attività sostenuta da una solida e fervida pietà. Era pure ammirevole la sua puntuale presenza a ogni atto comune. Le sottolineature relative allo spirito di preghiera incessante provengono da consorelle, confratelli ed anche dai familiari.

Una nipote ricordava che la zia suor Maddalena era stata in famiglia per qualche settimana. Doveva rinfrancarsi nella salute che, a quel tempo, era piuttosto indebolita e bisognosa di attenzioni. Il suo riposo lo prese così: levata alle quattro del mattino per poter arrivare puntualmente alla santa Messa parrocchiale delle ore sei. Doveva compiere due chilometri di strada tutta in salita, ma lei «appariva felice di poter offrire i suoi passi a Gesù — ricorda la nipote — e vi metteva le più belle intenzioni. In chiesa rimaneva sempre in ginocchio... Mi insegnava a meditare sulle bellezze del creato e a ringraziare il Signore per i raccolti e per l'abbondanza dei frutti della nostra campagna. Quando andammo in pellegrinaggio alla Madonna di Crea, vi rimase in preghiera tutto il giorno, senza prendere cibo. Diceva: "Sono venuta a pregare. Approfitto di quest'ora in cui tutti vanno a pranzo per intendermela meglio con la Madonna"».

Negli ultimi anni suor Maddalena fu colpita da una forma di arteriosclerosi che le procurava crisi impressionanti di malumori e proteste. Quando se ne rendeva conto, esprimeva

il suo dispiacere e chiedeva umile scusa anche davanti a tutta la comunità.

Salvo qualche penosa parentesi, la sua compagnia riusciva gradita e desiderata. La si ascoltava volentieri quando parlava dei superiori salesiani che lei aveva conosciuto e avvicinato in tante circostanze. Parlava delle consorelle e delle superiore che tanto l'avevano edificata con la loro esemplare condotta. Quante care e belle cose sapeva raccontare! Di Nizza, specialmente, suor Maddalena conservò per tutta la vita un felice ricordo e tanta nostalgia.

Quando ormai il suo fisico era sfinito dall'età e dalle fatiche, dovette passare a Roppolo Castello. Era l'autunno del 1959.

Una delle consorelle che la curò per circa quindici mesi, racconta: «Nei primi giorni avvertiva del disagio perché non si ritrovava nella cameretta alla quale era abituata. Appena la si consigliava di offrire al buon Dio le inevitabili difficoltà, obbediva docilmente e chiedeva scusa se si rendeva conto di non essersi comportata da vera religiosa.

Finché poté da sola spostarsi fino alla cappella, non mancò a nessuna pratica comune di pietà. Quando dovette rimanere a letto, godeva moltissimo nel ricevere ogni giorno Gesù e seguiva con fervore le preghiere tramite l'altoparlante.

Era docile a tutte le disposizioni delle infermiere e le ringraziava con effusione. Continuava tuttavia a dimostrare tanta ripugnanza al pensiero della morte. Ma quando le condizioni del suo cuore divennero allarmanti e la direttrice le propose di ricevere gli ultimi Sacramenti, suor Maddalena accolse l'invito con gioia e li ricevette con edificante raccoglimento.

Quando il sacerdote le chiese se era contenta di andare in Paradiso, suor Maddalena rispose con un "sì" pronto ed evidentemente tranquillo.

Non espresse desideri, neppure quello di rivedere i parenti ai quali era molto affezionata. Il suo spirito era proteso verso l'alto, disponibile all'incontro con lo Sposo. Se ne andò nella pienezza della pace».

Poco prima della sua partenza dalla terra, una sua nipote entrò nell'Istituto come aspirante. Il suo posto veniva felicemente occupato e la sua gioia fu grande.

Suor Mazzucco Maria

di Carlo e di Montiglio Teresa
nata a Terruggia (Alessandria) l'8 febbraio 1900
morta a Casale Monferrato (Alessandria) il 27 marzo 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

La caratteristica di suor Maria fu la semplicità che, specie quando era ancora molto giovane, rasentava l'ingenuità. Sovente veniva corretta per il suo lasciarsi andare alla schietta spontaneità. Allora emergeva l'umiltà che le permetteva di accettare con pace che gli altri pensassero diversamente da lei... E sorrideva di un sorriso davvero pacificante. «Accettava tutto con ammirevole serenità», assicura una consorella.

Per tutta la vita, pur essendo un'abile sarta, suor Mazzucco fu maestra e assistente tra i bambini della scuola materna in varie case del Piemonte. Era adatta a questo compito: attenta, vigilante, serena e comunicativa. Il suo spirito di preghiera riusciva a trasmetterlo con facilità anche ai bambini. Alimentava in loro un grande amore a Gesù presente nel tabernacolo; li accompagnava sovente in cappella ed esprimeva il suo caldo e limpido amore per Lui in visite fervorose.

Nella preghiera suor Maria era riuscita a trovare soluzione e pace in tante difficoltà fin dal noviziato. Infatti, per motivi di salute, aveva corso il rischio di non giungere alla professione. La grazia di farla regolarmente l'ottenne da Maria Ausiliatrice nella quale aveva riposto tutta la sua fiducia. Questa fiducia riusciva a trasmetterla ai bambini e alle persone che avvicinava.

Oltre che per la pietà e la semplicità, suor Maria viene ricordata per l'esercizio della carità delicata e preveniente. Era sempre generosa e pronta a perdonare; conservava rapporti cordiali anche verso chi poco la comprendeva. Riconoscentissima per ogni benché minimo favore che riceveva, non finiva di ringraziare. Lo faceva anche a distanza di tempo, ricordando le delicate attenzioni delle consorelle.

Abbiamo accennato alla salute che ebbe sempre piuttosto fragile e che la costrinse a periodi di forzato riposo. Una vol-

ta era stata mandata a curarsi nella casa di Mirabello Monferrato. Racconta l'ispettrice del tempo, madre Angelina Bracchi: «Ero andata a trovare le ammalate a Mirabello e la buona suor Mazzucco, accorgendosi che era preoccupata perché mi mancava una maestra d'asilo, si offrì generosamente perché disponessi di lei con piena libertà. Questo suo gesto mi riuscì di grande conforto».

Fin quasi alla fine della vita suor Maria dimostrava di stare volentieri tra i bambini, eppure si sapeva che ciò doveva costare molta fatica al suo fisico tanto debilitato. Non aveva mai dimenticato di essere una svelta e abile sarta. Proprio nel periodo del suo riposo a Mirabello, cuciva abiti e biancheria. Non riusciva mai a negarsi a chi le chiedeva un favore: lo faceva con prontezza e gioia. «Mi riposerò in paradiso!», diceva a chi le raccomandava di moderarsi.

Una consorella, che lavorò con suor Maria nella casa di Moncestino (Alessandria), ha una testimonianza particolare nei suoi riguardi e la scrive a nostra edificazione: «L'ultimo giorno di carnevale, mentre eravamo a tavola e parlavamo del modo di far divertire i bambini nel pomeriggio, lei, tutto a un tratto, interrompendo il discorso ci disse: "Suore, quando morirò, mi raccomando di pregare per me". Naturalmente, sorprese non poco, le dicemmo che non era il momento per fare discorsi del genere. Lei insistette tranquilla: "Dico sul serio, mi raccomando: pregate per me!".
Ricordo pure che, in occasioni delle missioni che si tennero in paese, andammo anche noi a confessarci dai padri che tenevano le conferenze. Al ritorno, la buona suor Maria che era venuta con me, mi disse: "Come sono contenta! Se dovessi morire non avrei più nulla da dire... Che bella grazia mi ha fatto il Signore! Il missionario mi ha detto che ho acquistato l'innocenza battesimale"».
Questo avvenne pochi giorni prima che si ammalasse, precisa la consorella.

Fin da quando si trovava nella casa di Tortona (Alessandria) era stata colpita da una grave forma di reumatismo che le aveva indebolito il cuore. Si era aggravata talmente che dovette essere ricoverata in ospedale. Erano gli anni della seconda guerra mondiale (1940-1945). Il trasporto dovette essere effettuato con una barella militare.

All'ospedale le sue condizioni si aggravarono tanto che le furono amministrati gli ultimi Sacramenti. Li ricevette con grande serenità e vera edificazione. Si sarebbe detto che andasse incontro a una festa.

Dopo un po' di tempo guarì, anche se in modo piuttosto relativo. Ma non le venne mai meno il caratteristico sorriso che chiaramente esprimeva il suo incondizionato abbandono in Dio. Quando le si chiedeva — specie negli ultimi suoi mesi di vita — come facesse a sopportare dolori atroci senza lamentarsi, suor Maria spiegava: «Ho tanti peccati da scontare... Non voglio andare a scontarli in purgatorio».

Prima di mettersi definitivamente a letto, suor Maria era caduta da un gradino mentre andava ad assistere i bambini in ricreazione. Non poté essere ingessata per timore di complicazioni, le fasciarono soltanto il braccio rotto. Tuttavia lei non tralasciò di fare l'assistenza. Ma quante volte, durante il gioco, i bambini urtavano il suo braccio provocandole acuti dolori!

Dobbiamo ammettere, in accordo con le testimonianze delle consorelle, che suor Maria fu una esemplare FMA per lo spirito di preghiera, per la dedizione generosa ai suoi impegni. Li compiva con grande semplicità, senza neppur dubitare che il suo era vero eroismo, a motivo di quel sorriso che mai scompariva dalle sue labbra. Così: semplice, serena e tranquilla fu la sua morte.

Suor Medeiros Laura

di Antonio e di Aranjo Leocadia
nata ad Assú (Brasile) il 1° ottobre 1884
morta a Barbacena (Brasile) il 15 luglio 1960

Prima professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1916
Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1922

Non possediamo che scarse notizie di suor Laura, mentre della sorella suor Candida si poté scrivere un profilo più completo.[1]

All'età di trentun anni divenne FMA. Lavorò come maestra di taglio, cucito e ricamo per non pochi anni nell'orfanotrofio "S. Cuore" di Guaratinguetá. Ma prima degli anni Quaranta la troviamo nella casa di Ypiranga e nell'educandato "S. Carlota" di Lorena.

Nel 1950 passò dalla casa di Guaratinguetá a quella di Lorena dove si accoglievano suore anziane e ammalate. Verso la fine della vita le superiore dovettero farla accogliere in una casa di cura a Barbacena dove suor Laura concluse la sua vita abbastanza lunga. Una grave forma di arteriosclerosi aveva offuscato la sua mente e costretto a questa penosa decisione.

Le brevi testimonianze che vennero trasmesse dalla sua ispettoria ci fanno sapere quanto suor Laura fosse delicata nell'esercizio della carità. Mai si udirono da lei parole di mormorazione o di scontento. Condivideva fraternamente le sofferenze del prossimo, specie delle sorelle, ed era molto attenta a non lasciare impressioni penose.

Confortava le persone che vedeva sofferenti con una parola comprensiva ed elevante e sempre con l'assicurazione della sua fraterna preghiera.

[1] Cf *Facciamo memoria* 1943, 265-268.

Suor Menéses Mercedes

di Juan e di Rivero María
nata a Guadalcanal (Spagna) il 1° aprile 1871
morta a Sevilla (Spagna) il 24 luglio 1960

Prima professione a Barcelona Sarriá il 23 agosto 1901
Professione perpetua a Sevilla il 28 luglio 1907

Suor Mercedes proveniva da una famiglia dalla quale aveva ricevuto una solida formazione cristiana. Come lei, furono FMA altre due sorelle: Agustina, che morì nel 1912 e Virtudes, che pure la precedette nell'eternità nel 1928.
Non erano entrate nell'Istituto giovanissime, e lo si spiega anche per il fatto che, nella Spagna meridionale, le FMA arrivarono negli ultimi anni dell'Ottocento.

Mercedes era entrata come postulante nella casa di Sevilla e trascorse gli anni di noviziato a Barcelona Sarriá. Divenne FMA quando aveva già compiuti i trent'anni di età.
Nel periodo della formazione iniziale aveva edificato le compagne per lo spirito di pietà e l'amabile e generosa disponibilità.

Conosceva bene l'arte del cucito e del ricamo e fu subito impegnata come maestra in questo insegnamento alle ragazze più alte del laboratorio nel collegio di Sevilla "María Auxiliadora". In questa casa si ritroverà a lavorare per altri periodi durante la lunga vita; e questa sarà anche la comunità dalla quale passò all'eternità.
Diede il meglio di sé anche nelle case di Ecija, Jerez de la Frontera, patronato "S. Juan Bosco" e Cádiz "Sagrado Corazón".

Alcune sorelle che vissero con lei a Sevilla la ricordano generosamente impegnata nel lavoro di cucito per sostenere le scarsissime finanze di quella casa aperta da pochi anni. Era pure assistente delle educande dalle quali riusciva a farsi amare; così otteneva senza fatica anche l'osservanza dei regolamenti. Nei giochi era creativa e sempre disponibile a soddisfare le esigenze legittime delle ragazze.
Anche come guardarobiera era abile e sempre fraternamente disponibile a rispondere alle necessità delle consorelle. Nel la-

voro incessante riusciva a conciliare i ruoli di Marta e di Maria, secondo l'autentico spirito salesiano.

Suor Mercedes aveva un temperamento sereno e piacevole; era cortese nel tratto e amante della vita comune. Non ebbe mai pretese per la sua persona: tutto le andava bene, tutto per lei era fin troppo bello! Anche da anziana continuava ad accontentarsi di tutto. Visse fino alle soglie dei novant'anni mantenendosi serena, attiva e riconoscente.

Malgrado andasse soggetta a facili cadute — si ruppe una spalla e anche una gamba —, accettò con pace l'immobilità senza lamentarsi dei dolori che sovente erano fortissimi. Interrogata, rispondeva sorridendo che ciò che soffriva era un nulla... Anche i medici si stupivano della sua capacità di sopportazione e ammiravano la sua serena fortezza.

Negli ultimi anni le si indebolì notevolmente la memoria e anche la vista. Passava lunghe ore in cappella contemplando Gesù presente nel tabernacolo. Sovente compiva il pio esercizio della *via crucis* con devozione esemplare.

Quanto godeva se riusciva a intrattenersi con le suore nelle ricreazioni della comunità! Le loro attenzioni fraterne le riuscivano di molto gradimento e lo esprimeva con viva riconoscenza.

Si mantenne così fino agli ultimi giorni. Spirò nella pace dopo aver ricevuto con fervore e consapevolezza la grazia degli ultimi Sacramenti.

Suor Meunier Marie-Thérèse

di Louis e di Lejiune Celine
nata a Nallinês (Belgio) il 28 marzo 1872
morta a Kortrijk (Belgio) il 31 agosto 1960

Prima professione a Liège il 2 ottobre 1897
Professione perpetua a Liège il 10 ottobre 1903

Dalla mamma, Marie-Thérèse aveva ricevuto una fervida e solida devozione mariana che la distinguerà per tutta la vita.

Conobbe le FMA mentre faceva l'apprendistato di sarta presso una signorina, grande benefattrice dei Salesiani di Liège che lavorava come sarta per gli orfanelli della loro casa. Marie-Thérèse rimase facilmente coinvolta in questo dono di carità. Lo volle rendere totale corrispondendo generosamente alla chiamata del Signore.

A ventitré anni venne accolta come postulante nella comunità delle FMA addette al servizio dei confratelli e dei loro ragazzi. Compì la formazione iniziale in un ambiente che fedelmente rispecchiava quello di Mornese: lavoro intenso, preghiera fervida, povertà esigente e tanta gioia anche in mezzo ai sacrifici.

Ci fu un momento in cui la nuova postulante ebbe il timore di non farcela, specie per l'incalzare del lavoro in una casa dove tutto doveva essere fatto senza alcun sussidio tecnico, neppure di quelli comuni a quel tempo.

Quando la direttrice la trovò immersa in un pianto desolato, cercò le parole adatte per confortarla. Fra l'altro, l'assicurò che quel ritmo di lavoro non sarebbe durato a lungo. La giovane postulante trovò nuove energie, attingendole specialmente nella preghiera, e giunse regolarmente alla vestizione religiosa e alla professione.

Nel 1898, la superiora generale — era madre Caterina Daghero — in visita a Liège la portò con sé a Nizza Monferrato, dove le fu affidato il compito di assistente delle novizie che da poco avevano inaugurato la nuova casa "S. Giuseppe". Suor Meunier rimarrà in Italia per cinque anni, dopo i quali rientrerà a Liège, pronta per la professione perpetua.

Le superiore la ritennero capace di assumere subito il ruolo di direttrice. Lo sarà nella casa da poco aperta in St. Denis Westrem dove rimarrà per quattro anni. Poi passerà a dirigere la comunità delle suore addette ai Salesiani in Tournai.

Nel 1910, l'ispettrice delle case di Francia e Belgio — madre Amalia di Meana — decise di farle conseguire il diploma di maestra nella scuola materna. Suor Marie-Thérèse era vicina ai quarant'anni di età, ma compì fiduciosa la nuova obbedienza. Sapeva che questa fatica le avrebbe permesso di dedicarsi più direttamente alla missione propria dell'Istituto al quale era felice di appartenere.

Una delle prime superiore del Belgio, madre Maddalena Pave-

se, così scrisse di suor Meunier, che aveva potuto conoscere bene: «L'ho sempre considerata un'ottima religiosa. Amava molto l'Istituto e le superiore. Era particolarmente attenta all'osservanza della povertà e fu sempre di buon esempio alle consorelle».

Conseguito il diploma, iniziò l'insegnamento tra i bambini della scuola materna e lo continuò per molti anni. Fu una meravigliosa educatrice perché tutto compiva con amore, felice di portare a Gesù e alla Vergine santa quelle creature innocenti. Le sorelle della comunità l'apprezzavano vedendo in lei una religiosa serena, obbediente e molto pia.

Come assistente delle oratoriane riusciva a esercitare una inalterabile pazienza anche quando le mettevano un po' di disordine nella sua aula che faceva servire come sala per la ricreazione e per la lezioncina di catechismo.

Ad un certo punto le venne nuovamente affidato il compito direttivo che assolse dapprima nella casa di Florzé e poi in quella di Melles. Quando fu libera da ogni altra responsabilità, riprese ad educare i piccoli nella casa di Liège dove ebbe, con l'insegnamento, anche il compito di economa.

Una consorella così esprime la sua testimonianza: «Suor Marie-Thérèse era un religiosa secondo il cuore di Dio. Era molto attiva, sempre pronta a dare il suo contributo in qualsiasi lavoro nel tempo che aveva libero dagli impegni scolastici. Era diligentissima nel compimento dei propri doveri ed esigeva anche dalle consorelle l'ordine e la proprietà in tutti gli ambienti della casa».

E un'altra: «Amava molto e molto rispettava le superiore. Il suo temperamento tendeva alle reazioni vivaci, specie quando riceveva un'osservazione. Ma riusciva facilmente a riprendere la calma abituale e anche a chiedere scusa».

Quando, a motivo dell'età e del fisico che andava indebolendosi, dovette rinunciare all'insegnamento, suor Marie-Thérèse soffrì molto per il distacco dai bambini. Non per questo diminuì la sua attività. Il suo lavoro ininterrotto sarà quello di aggiustare calze a non finire, sia per i confratelli salesiani sia per i loro allievi.

Purtroppo dovette desistere anche da questo lavoro a motivo della vista che si era molto indebolita. Ciò accrebbe la pena di una inazione che tanto contrastava con la sua natura attiva.

In seguito ad una caduta fu trasferita nella casa di Kortrijk, che accoglieva consorelle anziane e ammalate.
Gli ultimi anni di suor Marie-Thérèse furono colmi di preghiera e di sacrificio offerti costantemente come olocausto d'amore allo Sposo. La direttrice di questa casa assicura che le sue giornate erano tutto un colloquio con il buon Dio. Gli chiedeva la grazia di saper accogliere pazientemente la cecità ormai quasi completa e la conseguente dipendenza e inazione in riparazione dei suoi peccati. Lei temeva molto le pene del purgatorio.
Se le sfuggiva un lamento se ne accusava con pena e pregava per chi gliene aveva dato motivo. Ripeteva sovente: «Vorrei che il buon Dio venisse a prendermi...». Ed Egli venne alle prime luci dell'alba, e solo lei ne ebbe consapevolezza.

Suor Michetti Filomena

di Ottavio e di Morfi Maria
nata a Las Piedras (Uruguay) il 28 ottobre 1874
morta a Punta Arenas (Cile) l'8 ottobre 1960

Prima professione a Punta Arenas il 19 marzo 1891
Professione perpetua a Punta Arenas il 19 marzo 1891

Filomena aveva quattro anni quando l'Istituto delle FMA iniziò in Uruguay la sua opera a vantaggio della gioventù femminile. Appena fu novizia, la generosa suor Filomena si offerse per partire verso la punta estrema della Patagonia lanciandosi in una avventura d'amore.
C'era bisogno di missionarie generose per dare avvio alla nuova missione tra gli indi fueghini in un luogo che si chiamava Terra del Fuoco. Suo padre Ottavio e i fratelli preoccupati le presentavano l'avventura con le tinte più fosche. Solo mamma Maria trovò l'espressione giusta, quella di una fede intrepida perché radicata sulla solida roccia della presenza del Signore. A Filomena disse con eroica semplicità: «Dio ti benedica, figlia mia, e ti preservi da ogni pericolo». Fu una benedizione fruttuosa di timbro profetico.

Delle tre sorelle Michetti FMA — Teresa, Lucia e Filomena — solo quest'ultima riuscirà a superare di molto gli ottant'anni di età.[1]
Purtroppo, per esigenze di spazio, dobbiamo ridurre di molto l'epopea di questa missionaria, che ebbe uno sviluppo di ben settant'anni.[2]

La sedicenne novizia suor Filomena arrivò a Punta Arenas il 24 febbraio del 1890 con un gruppo di missionarie guidato da mons. Giuseppe Fagnano. A quel tempo, Punta Arenas era nota più che altro come sede di una colonia penale. Le poche case erano di legno. Le strade, sempre infangate e sovente gelate, nelle lunghe notti australi erano illuminate da piccole lampade alimentate con paraffina liquida. Vi era una chiesetta, anch'essa di legno, dove Gesù soffriva soltanto per l'indifferenza della gente.
Ma il cuore della novizia Filomena era ardente e così quello delle sue compagne missionarie di poco più mature di lei. C'era, a ravvivarne la fiamma, la santa superiora, madre Angela Vallese. Nella casa di Punta Arenas lo spirito era quello mornesino vissuto in modo esemplare: povertà radicale, preghiera e lavoro incessante, apostolato intrepido e tanta gioia.

All'inizio dell'inverno australe, il 22 giugno del 1890, insieme all'unica compagna e direttrice, suor Luigia Ruffino, suor Filomena partì per fondare la nuova e difficile missione tra i fueghini dell'isola Dawson. Le accompagnava mons. Fagnano.
La prima notte la passarono in un solaio perché la loro casetta non era ancora pronta. Naturalmente, non c'erano né letti, né materassi: c'era il pavimento di legno. Il freddo le tenne ben sveglie; ma sveglio era anche il buon umore. Attraverso le larghe fessure del tetto ebbero il privilegio di seguire il corso delle stelle, così vicine e luminose in quei luoghi!

Dopo tre giorni presero possesso della loro casetta. Quan-

[1] Teresa, la maggiore, emise i voti religiosi quattro anni prima di Filomena e morì nel 1916. Lucia, minore di Filomena di cinque anni, morì nel 1951.

[2] Il volume: *Profili missionari di SDB e FMA*, curato da E. Valentini, riporta anche il profilo della nostra consorella (pp. 310-312).

do fu ultimata — quattro stanze in tutto — poté accogliere le prime ragazze indigene. Le fondamentali lezioni di igiene, suor Filomena le impartì... in riva al mare. A lei erano affidate le più piccole, che attirava facilmente con la sua giovanile esuberanza.
Mons. Fagnano, per prudenza, che non risultava superflua, voleva che le due giovani missionarie si addestrassero anche all'uso del fucile. A quei tempi, gli indi avevano un sacro terrore delle armi da fuoco.

Naturalmente, non mancarono momenti di scoraggiamento e di forte nostalgia: si sentivano a volte sole nella grande isola popolata da persone — gli indi fueghini — non sempre rassicuranti.
Per fortuna, il rifugio che le ricaricava immancabilmente era lì, nella povera cappella ornata di drappi rossi come una cattedrale sempre in festa... Non erano sole: c'era Gesù, la roccia della loro fedeltà e della loro fortezza.

In momenti di pericolo suor Filomena invocava fiduciosa Maria Ausiliatrice che si faceva maternamente sentire.
Suor Filomena era tutta presa dall'educazione delle sue indiette. La sua parola era facile e persuasiva. Un giorno, per fare il catechismo, salì su una sedia — lei era alta di statura — e con tutto lo slancio dell'anima spiegava, spiegava... Al termine della lezione una delle indie, guardandola con immensa compiacenza, le disse: «Tu, venire dal cielo!».

Nel marzo del 1891, la novizia suor Filomena ritornò a Punta Arenas per gli esercizi spirituali e nella solennità di San Giuseppe fu ammessa alla prima professione che per lei fu professione perpetua. Dobbiamo sottolineare che non aveva ancora compiuto diciassette anni di età! Era tuttavia in regola con la prassi ecclesiale del tempo ed ancor più in regola avendo dimostrato di possedere una maturità umano-religiosa-salesiana superiore all'età.

Poi ritornò nell'isola Dawson ancora più ricca di generoso entusiasmo. Ma dopo poco tempo venne richiamata a Punta Arenas. Si era stabilito di prepararla convenientemente all'impegnativa missione dell'insegnamento. La scuola fu così, e per lunghi anni, la palestra del suo zelo apostolico.
Venne impegnata anche nell'apprendimento della musica. Riuscì ad abilitarsi anche in quest'arte divenendo sempre più at-

tiva ed efficace nella sua azione evangelizzatrice.

Negli anni trascorsi da suor Filomena in Punta Arenas, venne incaricata da madre Angela Vallese, insieme ad un'altra suora e nei giorni di vacanza, di andare in cerca di fanciulle da preparare alla prima Comunione. Le due zelanti missionarie percorrevano a piedi chilometri e chilometri su quelle strade impantanate, accarezzate poco graziosamente dal vento sferzante. Strada facendo toglievano dalla tasca un pezzo di pane e un po' di companatico che era tutto il cibo per la faticosa giornata di missionarie itineranti.

In uno di questi viaggi apostolici, nell'attraversare un torrente su una debole asse, suor Filomena perse l'equilibrio e cadde nell'acqua, naturalmente gelida. Le onde stavano travolgendola e lei invocò con fiducia san Giuseppe... Un caro vecchietto sopraggiunse tempestivo, l'afferrò e la mise in salvo. Naturalmente non si seppe mai chi fosse; ma suor Michetti continuò sempre ad avere una grande devozione per il silenzioso e potente san Giuseppe.

Nel 1901 lasciò Punta Arenas per la nuova fondazione di Rio Gallegos, in pieno deserto patagonico, sulla costa atlantica, dove il freddo tocca facilmente i 20° sotto zero e il vento gelido penetra ovunque con una insistenza impietosa. Lo si descrive come un paese "triste e monotono", almeno a quei tempi di inizio Novecento.

Suor Filomena raggiunse quella casa insieme a una ragazza aiutante di cucina. Naturalmente, anche qui trovò povertà e sacrifici senza numero: il suo permanente e disinvolto allenamento la fece passare da Rio Gallegos a S. Julián, da Puerto Deseado a S. Cruz, tutte comunità situate nella zona più meridionale della Patagonia. Ovunque lavorò nella scuola elementare e fu, insieme, maestra di musica, assistente nell'oratorio festivo e sacrestana.

Quando suor Filomena ritornò a Punta Arenas aveva oltrepassato i settant'anni e quelli della sua vita missionaria procedevano oltre i cinquanta. L'intenzione delle superiore era quella di concederle un meritato riposo in quella casa centrale della Patagonia australe.

Lei non ci pensava davvero ed era ben contenta di dire "sì" al Signore quando venne mandata a Puerto Natales, sulla costa meridionale del Pacifico. Ora era in Cile, dal cui governo suor

Michetti ricevette nel 1955 una onorificenza riservata a «persone straniere che avevano prestato servizi eminenti alla nazione». Ricordiamo che suor Filomena era di ascendenza italiana e di nascita uruguaiana.

In Puerto Natales fu ancora maestra in una classe quarta elementare e insegnante di musica e canto fin oltre gli ottant'anni. Fu anche portinaia.

Suor Michetti ritornò a Punta Arenas, nella casa "S. Famiglia", nel 1957 e lì chiuse la sua lunga, feconda esistenza missionaria.

Ascoltiamo ora almeno qualcuna delle testimonianze rilasciate da superiore e consorelle. Un'ispettrice scrive: «Ho sempre visto in lei il fervore e l'entusiasmo di una novizia. Delicata di coscienza, non andava a letto senza prima presentarsi alla sua superiora. Si accusava delle minime miserie proprie della natura umana, nelle quali si cade anche involontariamente. Ricevuto il consiglio opportuno, si allontanava serena, disposta a incominciare di nuovo con maggior fedeltà alla divina grazia. Era sempre allegra, caritatevole, osservante della santa Regola anche nelle minime cose. Riusciva a superarsi nelle difficoltà e a tenere allegre le consorelle con il racconto di episodi missionari da lei vissuti o conosciuti».

Altre sorelle ricordano che suor Michetti si sforzava per dominare il carattere pronto, vivacissimo e per non mancare di pazienza con le sue alunne. Per rendere più efficace la sua opera educativa si raccomandava al Signore con queste espressioni: «Concedetemi, vi prego, di essere un angelo con le mie alunne. Voglio vedere in ciascuna Gesù e trattarle con rispetto e bontà».

Celebrava ogni anno la data della sua entrata nell'Istituto, il 6 gennaio. Si faceva sempre più lontana nel tempo, non nel cuore. Su un suo *notes* si trovò scritto in uno degli ultimi anniversari: «Grazie, Gesù, per un beneficio così grande e per tanti altri che mi hai concessi. Perdonami per non aver corrisposto con la fedeltà e l'amore che avrei dovuto. Ora incomincio di nuovo: voglio essere buona, voglio amarti, voglio farmi santa per compiacerti. Voglio che quest'anno sia un anno di amore... Voglio morir d'amore per Te, come Tu sei morto per amor mio. Oh, Gesù, che io viva solo per amarti e farti amare».

Le sue exallieve divenute FMA, ricordano le lezioni di catechismo di suor Filomena, loro insegnante. La sua parola era facile, entusiasta, persuasiva. Era così chiara nelle spiegazioni, che a loro sembrava di vedere ciò che spiegava. "Noi restavamo facilmente convinte di quello che insegnava. Era chiara e anche amena: non ci stancavamo mai di ascoltarla. Per molti anni preparò le fanciulle della prima Comunione con grande zelo e amore".

Una sua direttrice esclama: «Che anima ardente! Quale amore verso Gesù sacramentato, Maria Ausiliatrice ed anche verso le anime del purgatorio... Che fervore! La vidi molte volte ritornare dalla santa Comunione con le lacrime agli occhi. Un giorno le chiesi il perché di quelle lacrime. Mi rispose: "Piango per i miei peccati e per le persone che non amano il buon Dio"».

Non si può fare a meno di sottolineare che suor Michetti era docilissima a ogni indicazione delle superiore che amava come vera figlia. Un loro cenno, un loro desiderio era per lei un comando e nulla faceva senza la loro approvazione. Ottantenne imparò a ricamare per poter offrire alla direttrice un lavoro fatto da lei come aveva intuito essere desiderio della superiora.

Nel gennaio del 1960 suor Filomena partecipò agli esercizi spirituali con il fervore di sempre. In quell'ultimo 6 gennaio il taccuino accolse ancora i suoi propositi. Leggiamoli: «Giorno felice nel quale, mio buon Gesù, mi chiamasti per essere tutta tua. Già sono trascorsi settant'anni da quel dolce istante! Quale il mio profitto spirituale? Perdonami, Gesù mio! Ora risolvo: 1° Ringraziarti frequentemente per il grande beneficio della vocazione religiosa. 2° Rinnovare il fervore continuamente per mezzo di frequenti giaculatorie e atti d'amore. 3° Vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo della mia vita. Maria Ausiliatrice, dolce mamma mia, aiutami Tu!».

Le sue condizioni fisiche andavano peggiorando, ma finché ebbe un minimo di forze ogni mattina partecipava alla santa Messa insieme alla comunità. Solo per obbedire accettò di non farlo più.

Aveva ricevuto l'Unzione degli infermi qualche tempo prima e quando ci si accorse che stava peggiorando si chiamò il direttore salesiano del luogo. Giunto accanto al letto dell'am-

malata le chiese: «Suor Filomena, che cosa desidera?». Con un fil di voce rispose: «La santa Messa...».
Il giorno dopo — era il primo venerdì del mese di ottobre — venne celebrata la santa Messa nella sua camera. Pur essendo molto sofferente, seguì la celebrazione con fervida consapevolezza e fece la sua ultima Comunione.

Fino alla morte, avvenuta dopo la mezzanotte, si mantenne raccolta ma ben lucida. La sua lampada era ancora splendente di luce, quella che aveva trasmesso in tanti luoghi durante la sua lunga vita di missionaria.

La notizia della sua morte si diffuse subito attraverso la radio e i giornali. Ai suoi funerali partecipò una grande folla. Lo stesso sindaco di Punta Arenas si riservò l'onore di portare la bara mentre veniva trasferita dal furgone alla chiesa.

Ma la sua gloria più grande sarà stata quella di vedersi accolta in Cielo da una schiera innumerevole di anime che lei aveva aiutato a raggiungerlo, insieme alle compiacenze del suo Signore che ora poteva contemplare nella pienezza della luce.

Suor Muga Carmen Rosa

di Celso e di Sáenz Aurora
nata a Lima (Perú) il 16 luglio 1886
morta a Caracas (Venezuela) il 20 dicembre 1960

Prima professione a Lima Breña il 3 febbraio 1907
Professione perpetua a Lima il 16 febbraio 1913

Carmen era entrata nell'Istituto molto giovane seguendo le sorelle maggiori María Esther e Hortencia. Quest'ultima morirà sette anni prima di lei, mentre María Esther arriverà ai novantadue anni di età, raggiungendola in Cielo soltanto nel 1970.
Per questo potrà informarci che, fin dal postulato, suor Carmen aveva rivelato eccellenti qualità di educatrice. Era riuscita a supplire lì per lì una suora insegnante ammalata e a soddisfare pienamente.

Non conosciamo particolari sulla famiglia Muga; ma i frutti dell'albero fanno pensare alla sodezza umano-cristiana di un ambiente dove la nobiltà era anzitutto quella della fede coerente.
La sorella suor María Esther esprime sinteticamente le note della personalità di suor Carmen scrivendo: «Il suo carattere allegro, affabile e festoso, unito al dono della disciplina e a una naturale abilità formativa crearono intorno a lei un ambiente accogliente. Le fanciulle l'amarono molto. Fu insegnante senza interruzione passando dalla scuola materna alle classi superiori».

Dopo la professione lavorò nelle case di Callao, Lima e Chosica. Alla morte della mamma — non se ne conosce l'anno — le sorelle Muga espressero il desiderio di essere missionarie. Non che l'Istituto presente nel Perú mancasse di missioni vere e proprie; probabilmente, per loro, si trattava di una volontà di distacco anche dalla Patria.

La maggiore suor María Esther e la minore suor Carmen, furono inviate all'ispettoria del Centro America; ambedue nel collegio di S. Tecla (El Salvador).
Per suor Carmen si trattò di un breve passaggio. Nel 1925-26 lavorò a S. Tecla e nel 1926 le venne offerta l'opportunità di andare in Italia, dove ebbe un indimenticabile contatto con i luoghi salesiani e con le superiore del centro.

Non sappiamo con quale finalità le superiore abbiano preso la decisione di mandarla in Inghilterra per apprendere bene quella lingua che già un po' conosceva. Suor Carmen vi rimase per almeno due anni avendo come direttrice nella casa di Chertsey suor Nilde Maule. Questo particolare deve essere ricordato perché, accanto a questa superiora (a suo tempo sarà una consigliera generale dell'Istituto), suor Muga visse per parecchi anni. Infatti, insieme a lei partì per il Venezuela dove ebbe modo di esprimere la sua ricca personalità di educatrice salesiana.

Nel Venezuela l'Istituto era appena impiantato nelle case di Merida e di S. Cristóbal. Suor Carmen fu inviata a S. Cristóbal, dove ebbe ancora come direttrice suor Nilde Maule.
Le memorie relative a suor Carmen (più tardi arriverà in Venezuela anche la sorella suor María Esther) appartengono quasi esclusivamente a questo periodo. In quel Paese era giunta a

quarantadue anni, con una notevole esperienza di insegnamento e una personalità veramente eccezionale.

Fu per parecchi anni consigliera scolastica e poté costatare il rapido fiorire della scuola di S. Cristóbal. A tutto riusciva a mettere mano! Era un'artista del pennello e della dizione, dell'ago e delle... pentole. La sua lingua era il castigliano, ma conosceva e parlava benissimo l'italiano e l'inglese.

In qualità di insegnante — particolarmente di letteratura e storia — e di consigliera scolastica esercitò una grande influenza formativa sulle allieve. Venne ricordata molto e a lungo per l'abilità nella preparazione dei teatri. In genere, si trattava di drammi veri e propri da lei opportunamente adattati e coordinati.

Un'exallieva assicura che suor Muga aveva il timbro di una vera e propria drammaturga. Adattava, insegnava, interpretava i personaggi; confezionava gli abiti, decorava gli scenari. Il suo modo di declamare era insuperabile. «La sua espressione, la mimica, il movimento delle mani... tutto in lei suscitava la nostra ammirazione».

Era un'insegnante che sapeva guardare al futuro delle allieve e quindi le preparava adeguatamente. Per la sua amabile fermezza era temuta e amata. «Al vederla apparire lungo i corridoi del collegio — è l'exallieva di cui sopra a ricordarlo —, restavamo immobili e silenziose. Con quella sua figura snella, il volto alabastrino nel quale avevano risalto gli azzurri occhi espressivi, avevamo l'impressione che ci penetrasse con lo sguardo... Era di una schiettezza unica e nulla la tratteneva dall'esprimere il suo pensiero quando si trattava di onorare la verità».

Le consorelle precisano che, se suor Carmen preparava tutte le feste con l'inconfondibile suo tocco di artista, tanto più lo si notava per la festa della riconoscenza. Allora il suo entusiasmo e impegno non avevano limiti. «Si avvertiva l'affetto e l'adesione che lei riusciva a ispirare alle suore e alle allieve. I giorni di preparazione, l'accademia intima e la festa, sembravano stringere di più i vincoli di famiglia che nella casa si godevano».

Come insegnante di religione riusciva a trasfondere il suo amore, la sua fede e fiducia in Dio. Quell'ora diveniva una cattedra di vita e di spiritualità. Sono ancora le consorelle a

precisare che «non solo nella scuola di religione gettava a piene mani il seme fecondo della parola che rifletteva quella di Dio, ma anche in quelle di geografia, di letteratura e nei più semplici esercizi riusciva a infondere i suoi pensieri sodi e profondi».

Le exallieve confermano questa testimonianza ricordando: «Quante volte l'incontro con lei in cortile, in un corridoio poteva condurre a un cambio radicale. Anche se poteva avere il sapore di un rimprovero si avvertiva la sincerità di una persona amica e allora tutto era ben accolto e risultava fruttuoso».

I mesi che allora venivano dedicati a San Giuseppe, all'Ausiliatrice, al Sacro Cuore rimanevano scolpiti nelle allieve di suor Carmen. Riusciva a mettere in moto ogni industria per far sì che non ci fosse solo una adesione esteriore, ma un accrescimento di convinzioni e un miglioramento di vita.
Gli altarini che lei stessa preparava nelle classi per onorare la Madonna nel mese a lei dedicato, attestavano un cuore di figlia e un'anima d'artista.

Esercitava un influsso formativo anche nelle exallieve. Un episodio. Una delle sue exalunne aveva deciso di procedere nelle pratiche per ottenere il divorzio. Suor Carmen era allora gravemente ammalata e anziana. Appena lo seppe, la mandò a chiamare. I particolari di quel colloquio nessuno li seppe, ma quella exallieva rientrò in se stessa e il divorzio non ci fu.

Era dotata anche di una notevole capacità di penetrazione dei cuori che le permetteva di individuare il germe della vocazione religiosa e di accompagnarne la crescita.

Dalla casa di S. Cristóbal era passata a quella di Caracas "San Giuseppe", senza altre responsabilità che quella dell'insegnamento, finché la salute glielo permise. Solo nel primo anno ebbe anche il ruolo di vicaria. Erano gli anni Quaranta e l'ispettrice del Venezuela era madre Nilde Maule, che verrà sostituita ben presto da suor Maria Bonino.

Non possiamo pensare che per suor Muga non vi siano stati momenti difficili nella sua vita abbastanza lunga e operosa. Seppe viverli da religiosa fedele e ben poco lasciò trapelare di queste ore faticose.

Una consorella che la incontrò per la prima volta quando era ragazza di diciassette anni scrive che ebbe subito di suor

Carmen una impressione di ammirazione congiunta a timore. «I suoi occhi azzurri, il suo sguardo penetrante e vivo sembravano leggere nel profondo dell'anima. Ben presto il sorriso aperto e la sua parola schietta mi rivelarono la bontà, la comprensione e la profondità del suo cuore. Per questo non mi sono meravigliata quando madre ispettrice, nel ricordare suor Carmen Muga, mi disse: "Fu una persona di grande, profonda spiritualità. Non guardava alle apparenze, cercava ciò che vive all'interno. Nel giorno della sua prima professione aveva chiesto al Signore la grazia che non le mancasse mai un difetto esterno che le offrisse l'occasione di esercitare l'umiltà...". Suor Carmen Rosa cercò di essere veramente grande solo davanti al Signore; ma per i bei doni ricevuti da Dio non poté non apparire grande anche davanti al mondo».

Gli anni passavano e il suo fisico deperiva senza che lei se ne preoccupasse. Ma nel settembre del 1960 dovette fermarsi a letto. Fu una malattia grave, ma non ne conosciamo la natura.

La sorella suor María Esther, direttrice nella vicina casa di Macuto, la visitava con una certa frequenza. Era una sofferenza e un conforto reciproco.

Quando le sue condizioni divennero preoccupanti le fu proposto il sacramento dell'Unzione degli infermi. Accolse questa grazia con sentimenti di viva riconoscenza. Diede un filiale abbraccio all'ispettrice che le stava accanto; chiese perdono di tutto; ricordò le superiore d'Italia verso le quali nutriva un affetto riverente e filiale. Infine, si dichiarò felice di morire FMA. Poi chiese di rimanere sola per ben prepararsi a ricevere il prezioso Sacramento.

La sua vita era ridotta ormai a una piccola fiamma, ma quanto viva!

Il direttore salesiano, padre Atzori, suo confessore da tanti anni, quando vide che l'ammalata stava per morire, invitò le presenti, superiore e consorelle, a recitare il *Te Deum* in ringraziamento per la sua santa perseveranza. Poco dopo, dato uno sguardo alla sorella suor María Esther che le stava vicino, sorrise e si abbandonò tra le braccia di Dio.

Suor Musarra Giuseppina

di Giovanni e di Muglia Felicia
nata a San Marco d'Alunzio (Messina) il 21 febbraio 1899
morta a Messina il 27 maggio 1960

Prima professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929
Professione perpetua ad Acireale il 5 agosto 1935

La vita di suor Giuseppina si esprime in un'eroica semplicità e in una donazione totale a Dio e, per Lui e in Lui, al prossimo; in una sofferenza accettata in unione a Gesù crocifisso e valorizzata per assicurare beni di valore incommensurabile.

Peppina, come fu sempre chiamata dai familiari, era rimasta orfana della mamma a cinque anni. Alcuni fratelli e sorelle erano in età maggiore, ma lei era una degli ultimi tre ancora piccoli. Papà Giovanni l'aveva subito affidata alla zia materna, Badessa del monastero benedettino che si eleva — ancora oggi, ma senza monache — su un poggio di fronte al paese di San Marco d'Alunzio. Accogliendola, la zia, suor Maria di Gesù, aveva detto: «Se si adatterà...».

La piccina si adattò perché era «quieta e giudiziosa», come aveva assicurato il papà. Fu un raggio di sole fra le austere mura del monastero. Docile e semplice, si attirò la benevolenza delle monache.

Forse loro non lo seppero mai, ma Giuseppina lo raccontò parecchi anni dopo alle sue consorelle. A volte era presa da un certo desiderio di spazio, di libertà. Allora si scalzava e, pian pianino, saliva sulla terrazza del monastero per vedere che cosa ci fosse al di là... Lo sguardo si spingeva lontano, sulla verde vallata. Da un lato vedeva l'immensa distesa del mare, dall'altro i monti vicini.

Di queste sue "salite clandestine" c'è la conferma della cugina, sua coetanea, che qualche volta andava a trovarla: «Un giorno salii anch'io lassù, e Peppina, guardando le alte cime dei monti disse: "Guarda, sembrano un ponte fra la terra e il cielo. Vorrei andare lassù per giungere più presto in Paradiso"».

A volte avvertiva fortemente la nostalgia della mamma, una nostalgia che la accompagnò nella vita. Seppe trasfor-

marla in attenzioni e tenerezze veramente materne verso tante persone alle quali donerà cure di infermiera e consigli di apostola.

Nel monastero benedettino rimase per una decina d'anni. Lì imparò anzitutto ad amare Gesù, quel Gesù «per il quale — diceva la zia Badessa facendole ammirare il ricco tabernacolo della chiesa — nulla è abbastanza bello». In quella chiesa monumentale Peppina aveva ricevuto Gesù per la prima volta, e poi tante volte.

Papà Giovanni discendeva da una antica famiglia baronale ormai decaduta. Desiderava che Peppina imparasse a leggere e a scrivere, e lui stesso di tanto in tanto arrivava al monastero per farsi suo maestro. La fanciulla era dotata di una bella intelligenza; era vivace e diligente. Ma l'insegnamento del padre era irregolare e Peppina ne uscì con scarse nozioni, ma con un notevole interesse per la lettura. Se ne servì per lo studio diligente del catechismo che saprà trasmettere alle persone che incontrerà nella sua intensa vita.
La vita presso le monache benedettine le donò, tra l'altro, una grande devozione a Gesù sofferente.

Aveva quindici anni quando rientrò in famiglia. Vi trovò un clima tutt'altro che accogliente. Dopo la morte della moglie il papà era divenuto chiuso e rude. Si era allontanato da Dio e, non di rado, preso dall'ubriachezza, diveniva intrattabile e violento.
I fratelli e le sorelle maggiori erano già andati oltre oceano. Giuseppina non tardò a comprendere la situazione familiare. Non si sgomentò. Aveva acquistato un prezioso patrimonio di virtù che poggiavano su una fede solida e una speranza incrollabile.

Accudiva a tutte le faccende domestiche. Riordinava la grande e triste casa dandole il tono di famiglia. Era per i fratelli rimasti mamma, guida e angelo custode. Sempre pronta al sacrificio per il bene dei suoi cari, pienamente compresa delle responsabilità che il Signore le affidava, felice quando vedeva la famiglia serena e ordinata.
Con vera dedizione si diede ad assistere la nonna cieca. Dirigeva ogni cosa con quel senso di autorevolezza che la caratterizzò. In quegli anni di rinuncia e sofferenza imparò a non la-

mentarsi, fortificò il carattere e accettò tutto come dono di Dio.

Ciò che più pesava sul suo cuore era l'indifferenza paterna per le pratiche religiose. Quanta preghiera fece davanti al Signore e quante lacrime Peppina versò per ottenere la conversione del papà! I sacrifici, la bontà, l'affetto di quella figlia finirono per toccare efficacemente il cuore paterno.

Una mattina, mentre Peppina si preparava a uscire di casa per andare alla Messa, vide il padre raggiungerla vestito a festa. «Dove vai?», gli chiese. «Con te, a Messa...», fu la risposta. Padre e figlia si avviarono alla chiesa dei Cappuccini, e si può immaginare la commozione di quella figlia che si vedeva accanto il papà completamente trasformato. Si sentiva ben ripagata di ogni sacrificio.

Le compagne del tempo ricordando la giovane Peppina dicono concordi che era pia, buona, caritatevole. Quando usciva di casa per andare in chiesa — questo lo attesta anche il fratello Ludovico —, camminava modesta e raccolta. La sua figura dignitosa, animata da due occhi neri vivi e intelligenti, la fama della sua bontà di *"mater familias"*, non mancarono di attirare l'attenzione di qualche giovane del paese. Uno in particolare, la osservava quando passava per recarsi in chiesa, ma non osava avvicinarla, né Peppina si accorse del silenzioso ammiratore.

Questi, essendo amico del fratello Ludovico, si confidò con lui e ne chiese la mediazione. Ludovico si mostrò alquanto perplesso... Finalmente, un giorno arrischiò il discorsetto. Peppina — sarà lui a ricordarlo — aggrottò le sopracciglia e, senza voltarsi, come era solita quando il discorso non le garbava, rispose: «Non sai che io sono già sposa di Gesù?!». E tutto finì con quella decisa dichiarazione.

Tanti vuoti si fecero nella famiglia Musarra fra il 1916 e il 1924. Dapprima ci fu la morte del fratello Gaetano, missionario salesiano nel Texas, deceduto in seguito a una caduta da cavallo. La notizia della morte, se portò in famiglia sconforto e pianto, illuminò la sua scelta vocazionale: sarà anche lei salesiana e missionaria. Salesiana lo fu e, in qualche modo, anche missionaria.

Morirono anche il fratello che si trovava in casa e poi la nonna, ambedue curati amorosamente da Peppina. Nel vicino

monastero morì anche la zia suor Maria di Gesù. Questi incalzanti incontri con la morte la stimolavano a guardare sempre più in alto.
Papà Giovanni chiuse la sua travagliata esistenza nel 1924. Prima di spirare, ai due figli — Peppina e Ludovico —, piangenti accanto al letto, diede la paterna benedizione dopo aver chiesto loro perdono e avere ricevuto la grazia degli ultimi Sacramenti.

Peppina stava percorrendo passo passo una via dolorosa. Ma il buon Dio la sosteneva, mentre il cuore avvertiva sempre più chiaro l'invito a donarsi a Lui totalmente.

Dopo la morte del papà (il fratello si era subito allontanato dal paese per ritornarvi a suo tempo come insegnante), Peppina fu accolta in casa da una buona e facoltosa zia, che abitava nel vicino paese di S. Agata di Militello. Fu lei ad aiutarla nella realizzazione della scelta di vita.

Quando nel gennaio del 1927 la presentò alla direttrice della casa che le FMA avevano in quella cittadina fin dal 1915, Giuseppina stava per compiere ventotto anni. Ci fu qualche perplessità proprio a motivo dell'età, ma non sfuggirono alla saggia ispettrice, madre Linda Lucotti, le qualità eccezionali di quella candidata.

Postulante, Giuseppina ebbe quasi subito un ruolo di fiducia presso una suora anziana colpita da una grave forma di arteriosclerosi. Sempre serena e paziente, compì quell'assistenza con la stessa abnegazione e bontà usata verso i propri familiari.

Ammessa al noviziato, rivelò la sua maturità anche nel sereno e docile adattamento allo spirito salesiano che include pure l'espansione del gioco. Comprese che anch'esso vale il Paradiso se diviene una modalità espressiva del vivere felici avvolte dallo sguardo paterno di Dio.

Verso la fine del secondo anno di noviziato, suor Giuseppina fu presa da una tosse persistente ribelle a ogni cura. I medici non si pronunciavano, ma c'erano motivi per preoccuparsi e lei ne era consapevole. Ci fu non poca incertezza prima di ammetterla alla professione. La maestra chiese consiglio a madre Linda Lucotti, consigliera generale, che ben ricordava la postulante Musarra da lei accettata nell'Istituto. La sua risposta non si fece attendere: «Non allontanatela. Anche

se dovesse vivere pochi giorni, la Congregazione acquisterebbe una santa».

Suor Giuseppina fece la professione religiosa con le compagne e visse dimostrando di essere quella santa che era, senza saperlo...

Dopo un anno di adeguato tirocinio, divenne infermiera a pieno titolo nella nuova grande casa che si era appena aperta a Messina: l'istituto "S. Giovanni Bosco".

Fu una infermiera ideale, amata e benedetta da tutte per le innumerevoli sfumature della sua carità. Dopo la sua scomparsa fu ricordata, rimpianta, pregata... A una intelligenza pronta e concreta, univa un eccezionale senso pratico, insieme a grande rettitudine e semplicità.

Pur essendo giovane di professione ed anche di servizio, dimostrava di possedere tale maturità, discrezione e prudenza che tutte si rivolgevano a lei con fiducia.

Dopo alcuni anni trascorsi tra ammalate, medici e medicine, grazie alla sua intuizione, era riuscita ad acquistare una pratica tale che, ricorrendo a lei si era sicure di trovare, oltre l'accoglienza, il rimedio adatto.

Quante consorelle ricordano il suo modo di prestarsi nelle giornate e nelle notti di veglia all'ospedale! Nel giorno precedente all'entrata in clinica, suor Giuseppina preparava una sua ben nota valigia a mantice. La riempiva di tutto ciò che prevedeva potesse riuscire utile all'ammalata. Ben poco portava per sé anche quando prevedeva di rimanere per un po' di tempo assente da casa. Preparava pure un'altra valigetta: era quella destinata alla distribuzione della "buona stampa".

La seconda guerra mondiale divenne particolarmente devastante per la Sicilia negli anni 1942-1943. Proprio nel gennaio del 1943, la comunità e le ragazze dell'istituto "Don Bosco" di Messina dovettero lasciare la città dopo un violento bombardamento che aveva seminato distruzione e panico.

Da qualche tempo suor Giuseppina soffriva di dolori acuti alla spina dorsale. Le superiore decisero di mandarla a Catania per sottoporla ad accurati accertamenti. La prima diagnosi fu tubercolosi ossea. Più tardi risulterà e lo sarà di fatto, carcinoma. La cura? Radioterapie e riposo. Le cure le farà, ma il riposo...

C'erano sorelle da seguire, curare, amare. La sua mater-

nità spirituale, fatta di comprensione e di amore, la impegnava a rendere accettabile il dolore, sopportabili i disagi, a elevare le menti e i cuori.
Sempre pronta al compatimento, suor Giuseppina non diede mai risalto al bene fatto, neppure quando c'era chi non sapeva apprezzarlo. In virtù della sua grande fede nella presenza di Gesù sofferente nella persona ammalata, continuava a donarsi senza misura, senza badare a se stessa. Era Gesù crocifisso che lei voleva confortare e amare nel suo caro prossimo.

«Signore, conservatemi la pazienza. Signore, fate che secondo gli eterni desideri del vostro cuore paterno, ogni istante di sofferenza che mi riservate, procuri la vostra gloria e aumenti i miei meriti per il Cielo». Era la preghiera che suor Giuseppina faceva recitare alle ammalate e che reciterà lei stessa fino all'ultimo giorno.

La fine della guerra permise di rientrare un po' per volta nella normalità. Anche lei parve migliorare in modo sensibile. Rientrò a Messina per riprendere il compito di "samaritana". Trovò subito molte occasioni per donarsi con generosità. Per due lunghi mesi, giorno e notte, si dedicò a una consorella colpita dal tifo che infieriva in città. Riuscì a strapparla alla morte, grazie ai suoi illuminati e generosi accorgimenti.
Le consorelle, tra il serio e il faceto, avevano incominciato a chiamarla "la buona madre". Se vedeva una suora bisognosa di cure o di riposo, era lei a prevenire la direttrice perché se ne interessasse.

Una suora di passaggio nella casa di Messina, si ammalò. Non essendovi in casa un luogo adatto per accoglierla, l'infermiera suor Giuseppina le cedette il suo letto. A una consorella, che le fece osservare essere ciò poco prudente perché diceva "non si sa mai", rispose: «Ricordiamo che anche se fosse un lebbroso dovremmo offrire il miglior posto, perché in lui c'è Gesù». Era davvero questa la chiave della sua inesauribile carità. Suor Giuseppina non diceva solo belle parole!

Qualcuno disse che era una buonissima castagna entro un riccio. Il paragone è un po' eccessivo, ma regge. Il suo aspetto era piuttosto trasandato, l'andatura un po' cascante per la malattia che la travagliava, le folte sopracciglia, a volte aggrottate, la parola misurata — eccetto che si trattasse di confortare o catechizzare — le davano una apparenza rude.

Ma sotto tale apparenza pulsava il suo cuore grande e tenerissimo, pronto alla comprensione.

Aveva una visione ampia delle umane debolezze fisiche e spirituali, una prudenza e una concretezza tali da renderla membro prezioso in seno alla comunità. Solo chi conosceva certe sfumature e certi vezzeggiativi del linguaggio siciliano poteva comprendere tutta la tenerezza racchiusa in certe espressioni che uscivano dalle sue labbra quando voleva confortare una sorella o una fanciulla. Soffriva anche lei con le sue ammalate quando non poteva alleviarne la sofferenza.

Poté dire con verità: «Non porterò il rimorso di aver fatto soffrire le consorelle per non aver creduto ai loro mali». A un savio compatimento univa una grande capacità di consolare.

Dopo la sua morte parecchie consorelle diranno di averla avuta dolce confidente e consolatrice in momenti tristi della loro vita. Attratte dal suo religioso esempio e sicure della sua prudenza, nelle pene e nelle difficoltà andavano a versarle nel grande cuore di suor Giuseppina.

Accoglieva con tanta bontà, unendo spesso le sue alle lacrime delle consorelle. Diceva parole di fede, di adesione alla volontà di Dio, di offerta: «Unisca le sue alle sofferenze di Gesù. Offra per la salvezza delle anime, per la Chiesa, per la Congregazione...».

Non si poteva dire che stesse bene. Nel 1945 le venne tolta la responsabilità dell'infermeria delle suore e le venne affidata soltanto quella delle educande con l'aiuto di una aspirante.

Quando qualche assistente si lamentava delle ragazze interne, suor Giuseppina non mancava di intervenire dicendo fraternamente: «Queste figliole hanno bisogno di sfogarsi... Scuola, studio, silenzio, fila... A casa non erano abituate a tale disciplina. Le alunne esterne, dopo la scuola vanno in famiglia, hanno altre distrazioni, trovano le loro mamme. Ma le nostre educandine...». Faceva davvero riflettere e aiutava ad essere più facili al compatimento.

Nelle vacanze, anche solo quelle di Natale e di Pasqua, le educande le mandavano cartoline e biglietti augurali. Ma lei non era contenta che per questo "sprecassero il denaro". Prima della loro partenza metteva un biglietto alla porta dell'infermeria: «Niente cartoline o biglietti: date il denaro equivalente per le missioni».

Mentre le educande attendevano il proprio turno in infermeria le invitava a pregare o ad attingere un pensiero salutare da una certa scatoletta. Quanti saggi pensieri sapeva dare suor Giuseppina al momento giusto!

E non solo tra le consorelle e le educande seminava pensieri elevanti, incoraggianti, stimolanti. Anche i medici della città di Messina la stimavano per la sua bontà e le sue capacità. Accoglievano con rispetto le sue esortazioni perché sapeva farlo con una semplicità e umiltà che attirava e convinceva.

Abbiamo accennato al suo zelo per la diffusione della buona stampa. Lo faceva ovunque, specialmente tra le corsie degli ospedali, ma anche in treno, le poche volte che si trovò a viaggiare. Aveva avuto il grande dono di andare a Torino nel luglio del 1953 passando da Roma. Quanto grande fu la sua gioia e la sua commozione nell'incontro benedicente con il S. Padre e nell'incontro con le superiore. Soprattutto grande fu la sua commozione nei lunghi momenti trascorsi a Torino nella basilica di Maria Ausiliatrice.

Nel novembre del 1959 sentì acuirsi i dolori alle gambe e alla schiena. Si muoveva a stento, ma non lasciò il suo posto di infermiera; continuava ad interessarsi delle ragazze e a confortare chi l'avvicinava.

Il medico la curava per reumatismo, ma i rimedi erano vani. In casa ci si preoccupava; le suore sussurravano l'un l'altra con pena: «"La buona madre" è seriamente ammalata».

Passarono le feste natalizie e la sua situazione divenne sempre più grave. Il 27 gennaio 1960 venne ricoverata all'ospedale per accertamenti. La vecchia valigia a mantice servì soltanto per lei, e non mancò la solita valigetta piena di libretti e di riviste per le ammalate che avrebbe trovato...

Il risultato degli esami accuratissimi fu inesorabile: tumore maligno di cui non si riusciva a individuare la localizzazione. Suor Giuseppina comprese e, prima di lasciare l'ospedale per rientrare in comunità, chiese che le venisse amministrato il Sacramento degli infermi. Il cappellano dell'ospedale, i medici, le infermiere erano edificati della sua fortezza e della sua perfetta adesione alla volontà di Dio.

Ora la sua dedizione era completa: si identificava con Gesù crocifisso che aveva sempre compatito e per le cui sofferenze aveva spesso pianto. Ora era crocifissa con Lui; il suo

era un sacrificio di oblazione al Padre in una Messa che si prolungherà per oltre tre mesi.

Oltre alle sorelle, anche alcuni medici della città venivano a visitarla, silenziosi e impotenti, per ricevere la sua ultima lezione, quella del saper soffrire con serenità perché ci si sente tranquille nelle mani del Signore.

Le consorelle andavano a gara per assisterla e vegliarla. Quando le sofferenze erano più attutite, invitava qualcuna a leggerle qualche pensiero di madre Clelia Genghini morta da pochi anni (31 gennaio 1956). Suor Giuseppina commentava: «Era davvero una santa!... È morta senza far rumore. Così vorrei morire anch'io: piano, piano; sola, sola...».

Parlava della sua morte serenamente, come di una festa per la quale era preparata. Non aspettava che l'ultimo invito. I dolori divenivano sempre più strazianti e si dovette ricorrere ai sedativi. Prima di entrare nel torpore che essi le producevano, recitava tutte le preghiere prescritte per le FMA.

Quando non poteva unire la sua voce a quella dell'infermiera, le diceva: «Io soffro e offro; lei metta le intenzioni». Dopo un po' domandava: «Ha messo l'intenzione per la Chiesa del silenzio? Per le superiore? per i peccatori?...».

Suor Giuseppina aveva accolto la sofferenza come un dono di predilezione. Spesso parlando con le consorelle diceva che questo dono di Dio era un mezzo prezioso di espiazione e di impetrazione.

«Non dimenticherò mai — scrive una consorella — l'accoramento con cui mi disse: "Perché mi dicono: lei è santa, ha lavorato tanto?". Non si dicono queste cose specialmente a una moribonda. Il demonio potrebbe tentarne l'orgoglio. Che cosa siamo noi? Nient'altro che miseria».

La sera del 27 maggio suor Giuseppina aveva pregato la suora che l'assisteva di socchiudere la finestra, spegnere la luce, chiudere la porta della camera. E disse: «Ora dormo...». Poi aggiunse: «Senta, quando sarò morta avverta la direttrice, ma con garbo, con calma, senza farla spaventare...». Rimase sola. Dopo pochi istanti, l'infermiera rientrò e la trovò serena, composta nel sonno della morte. Era avvenuto così, come lei aveva desiderato.

Suor Navas Joaquina

di Aquilino e di Predomo Virginia
nata a Guajabal (El Salvador) il 16 maggio 1877
morta a Granada (Nicaragua) il 17 dicembre 1960

Prima professione a San Salvador il 24 dicembre 1909
Professione perpetua a Granada il 19 marzo 1916

Era entrata nell'Istituto non più giovanissima; fece la prima professione a trentadue anni.
Non conosciamo nulla del tempo che suor Joaquina visse in famiglia. Forse, attendeva l'arrivo delle FMA in El Salvador, sua patria, per realizzare la scelta vocazionale... Ma questa è soltanto una nostra supposizione. È certo soltanto che il Signore la volle nel nostro Istituto.

Fu economa per diciannove anni nella casa di Masapete (Nicaragua) e negli ultimi anni assolse il compito di portinaia nella casa Taller "María Auxiliadora" di Granada, sempre nella repubblica nicaraguense.

Le consorelle la ricordano costantemente serena e ricca di fede. Era singolare il suo amore verso Gesù Eucaristia, meglio la sua sete di partecipare alla santa Messa.
Una suora, che era andata a salutare suor Joaquina ammalata poche settimane prima della morte, la trovò in lacrime. Il motivo? Quel mattino le condizioni del fisico — era ultra ottantenne e seriamente ammalata — non le avevano permesso di alzarsi per la santa Messa della comunità.
Capiterà la stessa cosa, cioè di vederla lacrimare alla vigilia della sua morte. Non aveva potuto ricevere Gesù quella mattina, perché disturbata dal vomito persistente. Lo potrà ricevere nel successivo venerdì. Gesù fu allora suo viatico nel sereno trapasso avvenuto meno di ventiquattro ore dopo.

Ma ritorniamo agli anni del suo servizio di economa nella casa di Masapete. Sovente, a motivo delle sue responsabilità doveva raggiungere la capitale Managua non molto lontana. Vi andava quasi sempre a piedi per spirito di povertà. Qualche volta la incontrava un'exallieva che, al vederla affaticata e sudata, le offriva del denaro perché prendesse l'auto-

bus. Suor Joaquina, intascava ringraziando e... continuava a camminare.
Camminava lesta lesta per arrivare a partecipare alla santa Messa in una chiesa che incontrava sul cammino appena giunta in città.

In Masapete fu il braccio destro della direttrice in un periodo in cui si stava costruendo il collegio. Quanto cammino per le vie di Managua per bussare a tante porte, affacciarsi a tanti finestrini, salire scale per raggiungere qualche benevola personalità dei Ministeri...
La povertà era grande, ma ancora più grande era il suo spirito di sacrificio e la fiducia nella divina Provvidenza. Era devotissima delle anime del purgatorio e tanto generosa nel suffragarle. Dovevano risultare sue fedeli alleate nelle imprese più difficili, tanto più che lei sopportava, anche per loro amore, e con vero eroismo il calore bruciante che le infuocava i piedi e la testa in quelle ardimentose camminate!

Una consorella, che le fu compagna nella medesima casa per dieci anni, assicura che le virtù tipiche di suor Joaquina erano la povertà, l'austerità e lo spirito di sacrificio. Insieme alla pietà, naturalmente. Assicura che non la sentì mai lamentarsi di nulla e di nessuno. Verso le superiore era figlia affettuosa e docile. Se veniva rimproverata, non si scusava né portava le sue ragioni. Qualche volta versava in silenzio le sue lacrime e non perdeva la consueta serenità.

Le piaceva la lettura di libri di spiritualità, ma non disdegnava di imparare qualche barzelletta che le serviva per dare un contributo di gioia alle ricreazioni della comunità.

Nel 1959 aveva celebrato il giubileo d'oro della sua prima professione. Aveva goduto tanto, aveva espresso il suo fervido rendimento di grazie al Signore e all'Istituto del quale si sentiva veramente figlia. Poco dopo incominciò ad avvertire un rincrudimento dei suoi dolori artritici. Ma continuò a mantenere ancora per qualche tempo il suo posto in portineria, disimpegnando l'ufficio con la solita prudenza e squisita carità. Era sempre stata amabile e cortese verso tutte le persone che avvicinava.

Nel mese di gennaio del 1960 dovette cedere ad altre il suo ufficio e iniziare a vivere "santamente da ammalata", come si disse della buona suor Joaquina che continuò a edifica-

re le consorelle che l'assistevano e quelle che la visitavano.

Continuò a vivere la sua semplice e intensa pietà fino agli ultimi istanti. Mentre le consorelle della comunità stavano partecipando alla santa Messa, suor Joaquina, che aveva poco prima recitato con fervore la preghiera dell'Angelus, partì per assicurarsi la comunione eterna con il suo Signore.

Suor Nicastro Marianna

di Giambattista e di Clementi Clementina
nata a Caltagirone (Catania) il 16 gennaio 1878
morta a Catania il 28 agosto 1960

Prima professione a Catania il 19 marzo 1909
Professione perpetua a Catania il 25 marzo 1915

Mariannina, come fu sempre chiamata, ricevette dalla famiglia, insieme a una educazione raffinata propria del tempo, una formazione cristiana che si esprimeva in pietà solida e in carità rispettosa.

Uno dei fratelli così scriverà della sorella maggiore: «Aveva otto anni più di me. Quando ero bambino, mi convinceva con dolcezza e poi mi accompagnava a chiedere scusa al babbo dopo i frequenti maldestri infantili. Di tutti i figli, lei era la più vicina all'anima del babbo, il quale aveva una delicata coscienza cristiana e alta sensibilità artistica. Marianna aveva dovuto lottare durante la fanciullezza contro il proprio carattere vivace e caparbio, come ci raccontava la nostra mamma».

Dell'influenza che Mariannina riusciva a esercitare anche al di là dell'ambiente familiare, dà testimonianza la sorella Rosina (sarà anche lei FMA e morirà ultranovantenne nel 1979), la quale ricorda le visite che facevano insieme a una famiglia amica. «Entrando noi due nel salotto dove c'erano altre signore e signorine, una buona amica nostra, salutandomi mi disse sottovoce: "*Deo gratias*. Ora che c'è Mariannina nessuno oserà criticare, mormorare delle persone assenti, come si è fatto finora...". E fu così.

La sua modestia e la sua serietà si imponevano. Nessuno,

in sua presenza, si permetteva di offendere la carità o di pronunziare qualche parola volgare. Se qualcuno incominciava, lei cambiava delicatamente il discorso e riusciva a intavolare argomenti elevanti... Come si trasfigurava parlando dell'amore, della bontà, della misericordia di Dio!».

Doveva essere già una giovane donna quando fu colpita da una grave malattia. Pare che la guarigione, considerata miracolosa, le sia stata ottenuta dalla Madonna.
Sarà pure la Madonna ad appianarle la strada quando si prospettarono difficoltà al suo ingresso nell'Istituto. La Madonna e il Rettor maggiore don Michele Rua glielo resero possibile. Era stata madre Maddalena Morano, ispettrice della Sicilia, a interpellare il superiore — ora Beato — che in quei giorni si trovava in visita alla casa di Alì Marina. Le venne presentata l'aspirante — doveva avere circa ventotto anni —, e subito disse: «Accettatela: la vuole la Madonna».

Dalle mani dello stesso superiore Mariannina ricevette la medaglia di postulante. In quel momento, in una slancio di viva riconoscenza, disse: «Madonna mia, concedete, vi prego, la stessa grazia a mia sorella Rosina». E infatti arriverà alla professione nove anni dopo di lei.

Durante il tempo della formazione iniziale Mariannina rivelò le ricchezze della sua anima già tutta orientata verso Dio. Dopo la prima professione fu mandata alla casa "Maria Ausiliatrice" di Catania, dove rimase per non pochi anni. «Il contegno dignitoso e raccolto esprimeva il suo raccoglimento interno e l'unione della sua anima con Dio. La finezza e la gentilezza del tratto e della parola riuscivano oltremodo graditi».

Anche le educande rimanevano impressionate dalla luce di purezza che emanava da lei. «Al solo guardarla — dice una di loro —, mi faceva pensare agli angeli».

Era abile nell'insegnamento, come nella musica e nella pittura. Una parente che l'avvicinò per la prima volta per averne aiuto nella preparazione a un esame di disegno, scrive: «Ero ignara delle vie dello spirito ed era la prima figura di suora che si rivelava al mio cuore. Ne avevo vista qualcuna per via e nelle illustrazioni di qualche libro, ma che cosa fosse in realtà una suora non avrei mai saputo dirlo. Suor Mariannina me lo rivelò con il suo fascino di sposa di Cristo».

Nell'esercizio della carità era squisita. «La conobbi quan-

do ero giovane suora nel collegio di Catania — scrive una consorella —: in lei vidi l'autentica religiosa. Avvicinarla era un dono che impegnava al miglioramento».
Pareva la personificazione dell'unione con Dio. Sempre attiva nel suo lavoro, sempre pronta a donarsi, sempre con lo spirito immerso nella preghiera. Alle richieste delle sorelle non si rifiutava mai, non rare volte ne preveniva il bisogno.

Le superiore desiderarono conseguisse il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare. Più tardi ottenne l'autorizzazione legale per l'insegnamento del disegno.

Per qualche tempo fu vicaria nella casa di Alì Marina ed anche responsabile generale delle educande. Sempre sorridente e amabile, cercava di esercitare le funzioni di custode della disciplina usando maniere affabili e incoraggiando le assistenti ad assolvere il loro compito da vere sorelle maggiori.

Nel noviziato di Acireale fu maestra di musica e assistente. Dalle novizie viene ricordata come una religiosa raccolta e silenziosa, animata da vero zelo per la crescita spirituale delle persone delle quali si occupava. Le novizie rimanevano notevolmente colpite dall'umiltà e dall'incanto della sua carità.

Una concreta testimonianza ce l'offre una novizia del tempo, la quale racconta: «Tutti i giorni andavo a pulire il coro e una cameretta vicina dove suor Mariannina dipingeva il quadro dell'Addolorata che tuttora si trova nella cappella del noviziato di Acireale.
Un giorno, spazzando il pavimento, per mancanza di attenzione sollevai tanta polvere. Il quadro, dipinto di fresco, si impolverò e suor Mariannina ne ebbe pena. Io, superba, non le chiesi scusa, ma ella non conservò alcun risentimento verso di me.
Alcuni giorni dopo fu trasferita e non la rividi più per molto tempo. Quando ci incontrammo dopo tanti anni, mi accolse con un bel sorriso. Buona e cara suor Mariannina!».

Le superiore, riconoscendo le sue doti, la nominarono direttrice nella casa di Piedimonte Etneo. Ma la buona suora resistette solo per un anno (1923-1924) in questa responsabilità. Ottenne di esserne esonerata anche perché la salute non la sosteneva.

Passò nella casa di Ravanusa con l'incarico di maestra di musica e di pittura. Continuava a non star bene e allora le

venne offerta una pausa di relativo ristoro nella casa di Acireale "Spirito Santo".
Cercava di donarsi specialmente alle sorelle più giovani delle quali riusciva a intuire le necessità anche senza essere richiesta o interessata. Racconta una suora che era appena uscita dal noviziato ed era stata incaricata dell'assistenza delle studenti più alte in quel collegio di Acireale. «Spesso ero in angustie perché volevo compiere bene il mio dovere e non sempre ci riuscivo. Suor Mariannina era la maestra di musica. Comprese il mio stato d'animo e un giorno mi chiamò. Mi chiese delle ragazze e le volle tutte in sala di musica. Quando furono radunate eseguì varie suonate al pianoforte lasciandole incantate. Per quella sera mi sentii sollevata. Apprezzai la bontà della cara sorella e le fui molto riconoscente. Questa sua prestazione si rinnovò altre volte durante la mia permanenza in quella casa».

Nel 1942 suor Nicastro ebbe le prime manifestazioni del male che l'accompagnerà fino alla consumazione della vita. Si trovò scritto tra i suoi appunti di quei tempi: «Le croci e le sofferenze sono un sì grande onore che meriteremmo di esserne privi per i nostri peccati [...]. L'anima cui Dio porge il dono della croce, deve temere di insuperbirsi, perché viene trattata come Gesù, come Lui viene nutrita di sofferenza, di obbrobri, di povertà. Il mondo... nulla intende di questo linguaggio».

Dopo una breve pausa che dette speranza in un reale miglioramento, suor Mariannina ritornò a preoccupare e dovette essere accolta nella casa di cura di Catania Barriera. Della natura del male nulla viene trasmesso; pare fosse contagioso e la obbligasse all'isolamento. Lei lo seppe riempire di molta preghiera ed anche di lavoretti compatibili con le sue condizioni. Soprattutto visse in olocausto di amorosa accettazione tutto ciò che il buon Dio le stava donando e chiedendo.

Era sempre più unita a Lui e attenta a vivere le esigenze della vita religiosa. Era diligentissima nell'esercizio della povertà. Sceglieva sempre per sé le cose peggiori: negli abiti, nella biancheria, in tutto. Continuava a essere quella che le consorelle avevano sempre conosciuto: delicata e rispettosa; attenta ai bisogni altrui più che ai propri.
Era prontissima a chiedere scusa quando — ed erano mo-

menti rarissimi che la malattia giustificava largamente — le sfuggiva una impazienza. Avvenendo un malinteso con una consorella era sempre la prima a umiliarsi. La sua riconoscenza era sempre superlativa.

Colpita da paresi progressiva arrivò a perdere anche la parola e la possibilità di muoversi in modo autonomo. Ciò che non perdette mai fu l'amabile sorriso, che esprimeva non tanto la rassegnazione, quanto la gioia di poter soffrire in comunione con Gesù. Di tutto faceva generosa offerta per il bene delle anime, per i sacerdoti e specialmente per i missionari e le missionarie.

La cugina, che andava a visitare sovente suor Mariannina, così scrisse di lei: «Delle poche parole alle quali riusciva a dare suono stentatamente non ne ricordo che non fossero di abbandono, di sete bruciante per il trionfo del Regno di Dio, di affettuosa carità verso tutti. Non c'era ombra di ostentazione in lei. Ciò che diceva era semplicemente la sua vita».

L'amica della sua giovinezza, allora religiosa della Carità, che pure la poté avvicinare durante la lunga malattia, scrisse: «La sua pietà non si smentì mai. Solo una volta, appena mi vide, ebbe un momento di debolezza e pianse per non poter più parlare. Poi la trovai sempre serenamente uniformata al divino volere. Quando le dicevo che Gesù la voleva con Lui sulla croce, assentiva con il capo. Il sorriso che appariva sulle sue labbra esprimeva la gioia con cui portava la sua croce».

Il Signore volle renderla simile a Sé nella sofferenza. Si era formata una piaga sotto il mento e si era cercato di sorreggerle la testa con una benda legata alla spalliera del letto. La cara inferma non emise lamento: lasciò che le infermiere facessero tutto ciò che credevano un bene per lei. Nell'ultimo giorno di vita rimase sempre con il capo chino, immobile, come se fosse sulla croce e così rimase fino all'ultimo respiro, che emise serenamente come avesse voluto dire: «Tutto è compiuto!».

Veramente la sua vita fu tutta un olocausto d'amore e la Madonna dovette esserle accanto come lo fu per il suo divin Figlio, per sostenerla e accompagnarla fino all'approdo della beata eternità.

Suor Nogueira Carvalho Sarah

di Alfredo e di Carvalho Enriqueta
nata a São João del Rei (Brasile) il 29 ottobre 1912
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 20 luglio 1960

Prima professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1940
Professione perpetua a São Paulo il 6 gennaio 1946

La personalità di suor Sarah emerge nel ricordo delle consorelle per la perennità del sorriso, la schiettezza delle espressioni, la sensibilità dell'animo e per qualche incomprensione che suscitò in lei penosi turbamenti.

Dalla famiglia, specialmente dalla mamma, aveva ricevuto una buona formazione alla vita di pietà, che sarà sempre forza e luce nel suo piuttosto breve cammino su questa terra.
Mamma Enriqueta l'aveva lasciata orfana quando Sarah era preadolescente; il suo ricordo carico di nostalgia l'accompagnerà sempre.

Portati a compimento gli studi con il conseguimento del diploma di maestra, per alcuni anni Sarah esercitò l'insegnamento in una scuola, pare del suo paese, gestita da religiosi Francescani.
Visse per un periodo in famiglia senza dimostrare di avere un orientamento preciso per la propria scelta di vita. I familiari desideravano per lei il matrimonio e, in proposito, ci furono anche prospettive concrete.

Ma c'era Qualcuno che da tempo attendeva la corrispondenza di Sarah al suo dono d'amore.
Non conosciamo particolari relativi alla scelta dell'Istituto delle FMA. Venne accettata quando aveva venticinque anni di età e già aveva realizzato una buona esperienza nel campo educativo.
Postulato e noviziato li fece a S. Paulo rivelando una chiara rettitudine di intenzioni e un vivo senso del dovere.

Dopo la prima professione lavorò nelle case di Santo André, São Paulo collegio "S. Inês", Belo Horizonte "Pio XII" e Ponte Nova.
Assolse sempre compiti di insegnamento e assistenza, fu anche sacrestana, specie negli ultimi anni.

La direttrice che la ricevette nella casa di Santo André, così scrisse di suor Sarah che era appena uscita dal noviziato: «Era ricca di fervore e di entusiasmo. Disimpegnava molto bene il compito di insegnante in quel fiorente esternato. Alla domenica si occupava con amore dell'oratorio. In comunità fu elemento di pace perché dava sempre risalto al lato buono delle persone e delle circostanze.
Alimentava un vivo senso di gratitudine verso le persone che l'avevano aiutata a crescere nella vita religiosa, particolarmente verso la sua maestra di noviziato. Era molto sensibile, ma riusciva a celare ogni pena con il sorriso che sempre le fioriva sulle labbra, anche quando gli occhi si riempivano di lacrime.
Dei due anni che passammo insieme (1940-1941) mi rimane il soave ricordo della sua pietà. Il suo cuore era pieno di amor di Dio che la rendeva apostola tra le giovani. Dimostrava una filiale deferenza verso le superiore ed anche verso di me, che fui la sua prima direttrice». Fin qui la testimonianza di suor Maria Macció.

L'accenno che qui troviamo sulla sensibilità di suor Nogueira è opportuno. Il Signore permise che una serie di incomprensioni e di dolori morali mettessero a dura prova la sua sensibilità fino a farle sentire la fatica della fedeltà al dono del Signore.

Su questi anni delicati, carichi di sofferenza non facilmente comprensibile da chi non sia passato attraverso esperienze analoghe, abbiamo la preziosa e diffusa testimonianza di suor Amalia Rossi. Da questa possiamo attingere largamente.

«Conobbi suor Sarah nel 1950, quando arrivò nella casa di Silvania (ispettoria di Belo Horizonte). Aveva il cuore sconvolto a motivo di una sofferenza morale che, per il suo temperamento lineare e schietto, le riusciva incomprensibile. Lottava contro l'ingiustizia... Così scossa dalla lotta le si era offuscato quello spirito di fede che permette di riconoscere e accogliere anche le incomprensibili permissioni di Dio. Non è facile capire la preziosità del dolore e abbracciarlo con pace.
La pietà sincera e semplice che suor Sarah possedeva, l'apertura con la sua direttrice l'aiutarono a superare la crisi e a riacquistare la fiducia in Dio e in se stessa.

Suor Sarah capì il pericolo che correva: ritemprò le forze nella preghiera e nella mortificazione e riuscì vittoriosa. Con tanta generosità riprese a lavorare con slancio nel campo della scuola e dell'oratorio.
La lettura e la meditazione sulla passione di Gesù furono balsamo per le ferite della sua anima e forza per perseverare. Suor Sarah aveva un temperamento pronto nelle reazioni e ciò poteva produrre scintille nella comunità. Ma riconosceva questa sua debolezza temperamentale e cercava subito la persona che poteva aver disgustato per chiederle perdono.
Era semplice e riusciva a nascondere sotto il suo caratteristico sorriso le spine che la pungevano.

In Silvania assolse anche il compito di sacrestana — racconta ancora la direttrice —. Era ordinata sia nella conservazione degli arredi e dei vasi sacri sia nella cura diligente per rendere sempre bello l'altare ed anche la statua della Madonna. Suor Sarah era molto devota di Maria Ausiliatrice.

Si distinse particolarmente nell'esercizio della carità. Durante i dieci anni che visse con me, sia nei rendiconti, sia nei rapporti con le sorelle non si permetteva rilievi negativi sul suo prossimo. Mai raccontava episodi o particolari che potessero diminuire l'altrui stima. Penso — commenta la direttrice — che questa caratteristica le abbia ottenuto la grazia inestimabile della morte edificante e tranquilla che il Signore le concesse.

Quando mi resi conto che il cancro aveva ormai compiuto la sua opera distruggitrice, ed anche i medici si dichiararono impotenti ad arrestarlo, preparai suor Sarah ad accogliere la terribile eventualità della morte. L'accolse con serenità e, ricevuta la grazia dei Sacramenti, offerse la sua vita per il ravvedimento di un sacerdote apostata.

Nella notte che precedette un disperato tentativo di operazione chirurgica, pregai con lei percorrendo il cammino della *via crucis*. Questo cammino si prolungò per tutta la notte. Al mattino entrò nella sala operatoria tranquilla e serena. Mi baciò la mano e mi disse: "Se non mi sveglierò più, io muoio contenta... La ringrazio di avermi aiutata a vincere la lotta della mia vocazione; arrivederci in Paradiso..."». Fin qui sempre dalla testimonianza di suor Amalia Rossi.

Suor Sarah visse soltanto otto giorni dopo l'operazione

durata cinque ore. Riprese la conoscenza e soffrì come una vittima dolce e disponibile, rinnovando la principale intenzione per quell'ex sacerdote che conosceva. Aveva sempre avuto una venerazione particolare per i sacerdoti. Il Signore le concesse di essere visitata da molti durante la straziante agonia e di riceverne la benedizione.

Altri particolari ricordano le consorelle che la conobbero. Insegnava con diligenza e con efficacia, specialmente ai bambini più piccoli. Scriveva e parlava bene la lingua del santo Fondatore, che molto amava. Così pure era grande la sua filiale venerazione verso le superiore. Era gioviale, espansiva, schietta e sensibile.

Poco prima di morire aveva detto alla sua direttrice: «Che grande grazia è la perseveranza finale! Com'è bello morire FMA!».

Suor Oddone Giovanna

di Mario e di Carretto Virginia
nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 16 dicembre 1914
morta a Torino Cavoretto il 27 marzo 1960

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1937
Professione perpetua a Pessione il 5 agosto 1943

Nell'oratorio di Torino, piazza Maria Ausiliatrice, che Giovanna frequentò dopo il trasferimento della famiglia da Mirabello Monferrato, lasciò il ricordo di una ragazza esuberante e vivacissima. Appariva però con chiarezza che possedeva un cuore ardente e ben orientato.
Dalla famiglia aveva ricevuto una formazione autenticamente cristiana. La mamma, dopo l'assiduo lavoro della giornata aveva l'abitudine di compiere l'esercizio della *via crucis*.

Una grazia rilevante per la figlia fu quella di aver trovato, nella basilica di Maria Ausiliatrice, un eccellente direttore spirituale. Un po' per volta Giovanna si rassodò anche nel temperamento e la decisione di corrispondere alla divina chiama-

ta la trovò ben preparata. Soprattutto alla Madonna affidava tutta se stessa; in lei trovò sempre un aiuto materno ed efficace per vivere in pienezza la missione salesiana.

Nulla si scrisse sul periodo della sua formazione iniziale. Dopo la professione suor Giovanna fu insegnante per parecchi anni nella casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, poi a Chieri "S. Teresa" e gli ultimi anni li visse a Giaveno "Maria Ausiliatrice".

Suor Giovanna fu dovunque una vera educatrice salesiana. Alle sue allieve riusciva a trasmettere il suo fervido, delicato amore verso Maria Ausiliatrice. Anzi, si ricorda che la prima crisi del male, che la porterà a concludere precocemente la sua vita, la colse durante un sermoncino da lei rivolto alle allieve per infervorarle a onorare la Madonna nel mese a lei dedicato.

Aveva lavorato tra la gioventù mettendo a disposizione della missione salesiana tutte le ricchezze di natura e di grazia di cui era dotata. Vivace, colta, equilibrata, suor Giovanna riusciva a ottenere la docilità delle sue allieve perché le conquistava con la sua dedizione totale.

Ascoltiamo la testimonianza di una direttrice, la quale scrive: «La conobbi quando veniva in Liguria, a Vallecrosia, con una squadra di ragazze che provenivano da Giaveno per la stagione balneare. La sua appariva come una vera squadra sportiva... Ogni giorno nuovi progetti, lunghe camminate per visitare luoghi di interesse storico e artistico. Pur di accontentare le ragazze non si dava tregua e dissimulava con grande disinvoltura il suo sacrificio.

Erano gli ultimi anni della sua vita, ma nessuno sospettava che suor Giovanna fosse già minata dal male, tanta era la sua vivacità e giovialità.

Ebbi poi l'occasione di avvicinarla durante l'ultima malattia che risultò una prolungata purificazione. Soffrì molto e soffrì bene, sempre riconoscente per le cure e le attenzioni che le venivano usate. Pochi giorni prima del suo passaggio al Cielo, svegliatasi dopo un lungo assopimento, fissò la suora che le stava vicino e, con un fil di voce le disse: "Grazie, grazie che mi assiste con tanta fedeltà, mentre so che dovrebbe riposare... Ma dal Paradiso la ricorderò..."».

Seguiva con interesse ciò che si riferiva alla vita dell'Isti-

tuto che molto amava e avrebbe desiderato di guarire per lavorare ancora... Specialmente il ricordo del suo oratorio la ricolmava di gioia e di profonda riconoscenza. Quante volte, sul letto della sua sofferenza, ripeté il "Grazie, Gesù!", ripensando al bene che le aveva donato fin dalla fanciullezza.

Soprattutto per accondiscendere al desiderio dei familiari, suor Giovanna accolse con gioia e speranza la possibilità di andare a Lourdes per chiedere alla Madonna la guarigione. Ma quando si rese conto che la sua situazione si aggravava, con lo stesso ardore con cui stava preparandosi al pellegrinaggio, si rimise tranquilla nelle mani di Dio.
L'infermiera che la seguì in quei giorni non poté far a meno di esclamare: «Cara suor Giovanna! Quale esempio di abbandono alla volontà di Dio ci hai lasciato!».

Era stata affidata alle cure delle consorelle di Torino Cavoretto, dove il 13 marzo era capitato per una breve visita il Rettor maggiore don Renato Ziggiotti. Suor Giovanna aveva espresso il desiderio di ossequiarlo e il superiore l'accontentò. Dopo aver ricevuto da lui la benedizione di Maria Ausiliatrice, con tanta semplicità suor Giovanna gli disse: «Scusi Padre che l'ho disturbata; ma al suo ritorno a Torino — stava partendo per l'America —, non ci sarò più...». Questa espressione suscitò commozione nei presenti, compreso il superiore.

Suor Giovanna aveva desiderato di raggiungere la Patria in un giorno mariano, quale quello del 25 marzo... La Madonna arrivò due giorni dopo, ma lei aveva espresso se stessa dichiarando in quel giorno: «La mia vita è stata bella: sempre sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice e all'ombra della bandiera di don Bosco...».

La sua agonia fu lunga e dolorosa, ma senza lamenti. Era consapevole di ciò che stava accadendo. Seguiva le preghiere del sacerdote, baciava il crocifisso e sorrideva... Era il sorriso di chi vedeva già spalancate le porte dell'eternità dove la stava attendendo la Vergine Santa, da lei tanto amata.

Suor Oldani Teresa

di Baldassarre e di Oldani Margherita
nata a Magenta (Milano) il 17 novembre 1883
morta a Manerbio (Brescia) il 19 gennaio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 19 aprile 1908
Professione perpetua a Milano il 25 aprile 1914

Le memorie ci presentano suor Teresa come una FMA ricca di entusiasmo, sempre serena anche nelle inevitabili difficoltà e pene. Docile e fiduciosa incarnò con fedeltà lo spirito dell'Istituto.

Da novizia aveva espresso alla superiora generale, madre Caterina Daghero, il suo "più vivo desiderio", quello che aveva alimentato fin da ragazza: partire per le missioni e lavorare proprio "in mezzo ai selvaggi". Nella domanda scritta, che fu conservata, si dichiarava comunque disposta «a fare tutto quello che lei crederà bene assegnarmi».

Per trentaquattro anni suor Teresa fu "missionaria" tra i bambini della scuola materna. Le case che la videro generosamente donata furono quelle di Intra (Piemonte), S. Colombano e Buscate (Lombardia), Casinalbo (Emilia) e Maglio (Veneto). Nei bambini riusciva a trasfondere l'ardore del temperamento e dello spirito, specie quando parlava di Dio e formava al gusto della preghiera spontanea e fiduciosa e alla gioia che scaturisce dalla bontà.

Quando gli anni incominciarono a pesare, non sullo spirito ma sul fisico, suor Teresa fece con generosità il penoso distacco dai bambini. Accolse con sereno spirito di fede di lavorare nella comunità addetta alla casa salesiana di Chiari (Brescia).

Attiva e sempre disponibile, la si vide assiduamente occupata nell'orto o nel pollaio, al lavatoio o accanto a una cesta zeppa di calze da rammendare. Era evidentemente felice di donarsi quanto più poteva e la sua esemplarità era contagiosa.

Nel 1947 fu mandata alla comunità di Manerbio dove rimarrà fino alla morte. Vi assolse il compito di portinaia con lo stesso sereno amore, con la stessa generosa e intelligente dedizione di sempre.

Ricorda una suora: «La cara suor Teresa era osservante in tutto anche nelle minime cose, specie nella dipendenza e nella pratica della povertà. Noi giovani eravamo spesso richiamate in questo anche solo dal suo esempio. Chiedeva i piccoli permessi, non perdeva un minuto di tempo, utilizzava tutto... Non voleva che si eliminassero i suoi indumenti logori per timore di mancare alla povertà, ma appena le si diceva che era quello il desiderio della direttrice, dichiarava con prontezza: "Allora, si faccia come dice lei..." e rimaneva tranquilla».

Per tutta la vita aveva dimostrato una docilità pronta e filiale verso le superiore. Era disposta a compiere qualsiasi sacrificio pur di soddisfarle. Non si trattava di parole, ma di fatti concreti. Quando, anziana com'era, accettò di assolvere un compito del tutto nuovo per lei nella casa di ricovero degli anziani a Carpaneto (Emilia), le consorelle rimasero edificate per la prontezza serena con cui si preparò a partire. Si trattava di sostituire per qualche tempo una consorella ammalata nell'assistenza ai ricoverati.

Dopo qualche mese suor Teresa ritornò a Manerbio e vi riprese, semplice e serena, l'ufficio di portinaia. Quando capitava che la direttrice, molto più giovane di lei, le facesse una osservazione, il suo bel: «Sissignora, grazie! Starò più attenta...», suscitava ammirazione.

Si prestava sempre volentieri in aiuto alle sorelle, fosse anche solo per sollevarle con un buon consiglio. Racconta una di loro: «Un giorno mi vide piangere. Intuì la ragione della mia pena e mi disse solo questo: "Abbia tanta confidenza con le superiore e si troverà sempre bene"». La suora ne farà tesoro e con frutto.

Suor Teresa era prudente, saggia e vigilante. Nel compito di portinaia era riservata e insieme cordiale. Riusciva a mantenersi gentile e sorridente anche nei momenti di maggior impegno e stanchezza.

Ciò che animava tutto in lei era lo spirito di pietà. Compiva con fervore le comuni pratiche e si manteneva unita intimamente con Dio anche nella laboriosa intensità delle giornate. Bastava chiederle un pensiero della meditazione o della lettura spirituale per sentirla parlare dall'abbondanza del cuore ardente di amor di Dio.

Visitava sovente Gesù nella vicina cappella dichiarandosi

fortunata di averlo a pochi passi dalla portineria. Quante volte la si vide entrare anche solo per un momento e uscirne con il viso luminoso. Diceva sovente: «Ho detto tutto a Lui: mi basta per ritornare serena...». E i momenti difficili si trasformavano in dono di amore.

Così si mantenne anche negli ultimi giorni, che giunsero di sorpresa a motivo di una embolia che le permetteva di rendersi conto di ciò che stava capitando solo a intervalli. Ma furono sufficienti per compiere il suo atto di adesione alla volontà di Dio e di ricevere il dono della sua grazia sovrabbondante. E sovrabbondante dovette essere la ricompensa che il Signore le diede per la sua vita di generosa fedeltà.

Suor Olivero Margherita

di Giovanni Michele e di Abrigo Teresa
nata a Diano d'Alba (Cuneo) l'8 settembre 1884
morta a Borgosesia (Vercelli) il 15 agosto 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908
Professione perpetua a Torino il 5 settembre 1914

Suor Margherita fa parte del folto gruppo di FMA che si dedicarono con amore e intelligenza alla formazione umanocristiana di migliaia di ragazze operaie. Per oltre cinquant'anni lavorò come assistente, economa e direttrice in uno dei più noti e grandi convitti dell'Italia settentrionale, quello delle Manifatture Borgosesia (Vercelli).

Suor Margherita apparteneva a una numerosa e benemerita famiglia di Diano d'Alba (Cuneo). Papà Giovanni fu sindaco della città, molto ricordato anche per aver appoggiato l'arrivo delle FMA che, nel 1897 avviarono la scuola materna e l'oratorio festivo a Diano d'Alba. Questa città è nota per aver dato alla Chiesa numerose vocazioni sacerdotali e religiose, tra le quali Salesiani e FMA.

Le primogenite della famiglia Olivero, Maria e Margherita, furono tra le prime oratoriane delle FMA. E furono letteralmente contagiate dall'ambiente sereno e ricco di spiritualità

salesiana che le suore riuscirono a creare. Maria aveva soltanto sedici anni quando ottenne dai genitori il permesso di partire per il postulato di Nizza. Lasciò la quattordicenne sorella Margherita sofferente e perplessa: «Vado anch'io?... Non vado?». Non andò, per allora. Rimase con la mamma per aiutarla nella conduzione della casa e nell'educazione dei fratellini.

Il papà era saggio e buono come un patriarca, ispirava rispetto e obbedienza. La mamma, piissima e dolce, le infuse una pietà illuminata, che faceva della sua vita laboriosa una continua preghiera. Le instillò pure una tenera devozione verso la Madonna.

Con queste guide Margherita si formò un carattere serio, risoluto, un po' autoritario. Amava il gioco ed era una leader in mezzo ai fratelli. Loro ricorderanno: «Comandava, ma comandava bene, per cui bisognava proprio obbedire».
Quando la sorella Maria invitò Margherita a Nizza per partecipare agli esercizi spirituali, questa precisò subito: «A fare gli esercizi, sì; a farmi suora, no!».

Ma un interrogativo nuovo si affacciava nel suo cuore: «Mi dici, Signore, come faccio a lasciare la mamma, il babbo, sei fratellini? Moriremo tutti, di sicuro!...». Sì, era un po' morire il pensare di lasciare la famiglia. La lotta interiore durò mesi e mesi. Poi tutti adorarono la volontà di Dio e gli offrirono il loro sacrificio. La vigilia dell'Immacolata del 1906, la mamma stessa condusse a Nizza la sua Ghitina.
Così assennata ed esperta com'era nella conduzione di tante attività domestiche, ebbe subito l'incarico di commissioniera che disimpegnò con piena soddisfazione delle superiore.

Il pensiero però correva spesso a casa, specie alla mamma che ricordava troppo affaticata senza il suo aiuto... Espose questo suo tormento al confessore, il qualè le rispose bruscamente: «Andate pure a casa. L'Istituto già esisteva prima di voi e senza di voi andrà avanti benissimo...». Margherita passò dall'inquietudine al dispetto e rispose anche lei seccamente: «Ah, sì... rimango!».

Dopo la professione, che fece regolarmente malgrado un periodo di scarsa salute, fu mandata al convitto operaie di Borgosesia appena avviato e vi rimase per quattro anni. Dopo un breve tempo trascorso nella casa di Pessinetto e a Torino

Sassi, suor Margherita ritornò a Borgosesia come assistente delle convittrici.

Quando, alla fine della prima guerra mondiale (1915-1918) iniziarono in Italia i movimenti operai ispirati all'ideologia socialista e comunista, anche a Borgosesia si vissero momenti difficili ed anche gravi.
Era stato indetto uno sciopero in grande stile per annientare a tutti i costi la fabbrica e tutto ciò che da essa dipendeva.
La direttrice suor Margherita Aymini, in stretta collaborazione con le suore e le ragazze, ebbe in quella circostanza una parte preponderante e decisiva.
A pericolo superato, la Ditta espresse la sua gratitudine migliorando il trattamento usato fino allora. Il convitto fiorì tanto da raggiungere il numero di trecento e più convittrici.

In quelle circostanze valida collaboratrice della direttrice fu suor Olivero. Ogni giorno, per tre mesi accompagnò le ragazze tra due file di militari dal convitto alla fabbrica, mentre gruppi di scioperanti lanciavano sassi e insulti. Seppe sfidare anche l'ostilità di buona parte della popolazione dovendo pur uscire per gli immancabili acquisti. Tutto riuscì a sopportare pur di arrivare ad una meta ambitissima, cioè quella di avere una chiesa propria e un proprio cappellano. A burrasca finita le suore, ed anche le ragazze che le appoggiavano unanimi, furono soddisfatte.

L'opera del cappellano, assecondata dallo zelo delle suore, portò a un livello tale la formazione religiosa di quelle ragazze che un sacerdote salesiano che ebbe modo di conoscere l'ambiente, poté dire: «Queste ragazze passano settimane e forse mesi, senza commettere un peccato veniale avvertito».

Si arrivò a ottenere la costruzione di una bella chiesa nuova, che verrà consacrata dal vescovo salesiano missionario, monsignor Luigi Versiglia nell'ultima sua visita in Italia. Poi rientrato in Cina subirà il martirio ed ora è nel numero dei beati.

In quegli anni suor Margherita continuava ad assecondare e a integrare la illuminata direzione di suor Aymini (pare che il contratto con la Ditta non concedesse facili possibilità di cambio del personale delle suore addette al convitto). Per trent'anni lo fu con intelligenza e saggia condivisione di lavoro educativo tra quelle ragazze. Continuò ad esserlo anche

quando la direttrice si ammalò e rimase in quella stessa comunità abbastanza a lungo. Era una presenza valida anche se le forze non le permettevano di agire in pienezza.

Il peso maggiore della responsabilità gravava ormai su suor Olivero che, di fatto, assolveva compiti direttivi e li assolveva con vero senso di responsabilità.

Intorno agli anni Trenta il convitto subì una forte crisi. Scarseggiava il lavoro; i dirigenti non volevano nella fabbrica l'assunzione di lavoratori/trici provenienti da altri paesi. Le convittrici provenivano dalle più lontane regioni d'Italia. Fu opera di suor Margherita curare i trasferimenti tenendo conto delle esigenze della Ditta, ma senza danneggiare le convittrici.

Passavano gli anni, le condizioni della direttrice suor Aymini si aggravavano e i nuovi dirigenti della Manifattura ben poco conoscevano le sue benemerenze... Incominciavano a far capire che ritenevano il convitto una voce passiva nei loro bilanci. Un giorno, uno di loro disse a suor Margherita: «Le vostre superiore sanno lo stato di salute della direttrice?». «Lo sanno — rispose tranquilla —. Siamo noi suore che le abbiamo supplicate di lasciarcela qui, perché vogliamo dimostrarle, ora che è impotente a lavorare, la nostra gratitudine per quanto ha fatto quando lo poteva. D'altronde, trovano forse qualche irregolarità nel funzionamento del convitto?». «Veramente, no» dovette riconoscere quel dirigente.

Ma si capiva che qualcosa stava capitando con l'intento di far sloggiare suore e ragazze. Allora suor Margherita, a pieno titolo da anni direttrice, offrì l'opera delle suore per la istituzione di un asilo-nido, di cui si avvertiva il bisogno. Tutta la popolazione risultò entusiasta e la Manifattura non si rifiutò di contribuire all'adattamento di alcuni locali del convitto che andava svuotandosi. Restavano alcune convittrici, specie quelle il cui guadagno era l'unico sostentamento per la famiglia lontana.

Le vicende della seconda guerra mondiale stavano mutando tante cose ovunque. Le convittrici diminuivano ancora e gli ampi locali apparivano inutilizzati. L'amministrazione stava pensandoci. Lei riuscì a prevenirla. Suggerì di istituire una specie di pensionato per le famiglie degli stessi dirigenti che desideravano sfuggire dalle città sempre più spesso prese di mira dai bombardamenti.

L'idea piacque e fu prontamente messa in atto. Fu suor Mar-

gherita a gestire la ristrutturazione e lo seppe fare con intelligenza e saggio criterio. Gli stessi dirigenti non poterono fare a meno di ammirare la sua abilità nel progettare e nel seguire i lavori.

Quante difficoltà più o meno note seppe superare! Poche persone conobbero quanto riuscì a fare specialmente in quegli anni di incessanti pericoli e penose sorprese.

Aveva un temperamento risoluto e piuttosto autoritario. Ma gli anni avevano contribuito, insieme alla grazia, ad addolcirlo notevolmente.

Per le sorelle della comunità di Borgosesia fu una sorella, una mamma. Si stava bene con lei che aveva un cuore grande che si dilatava a comprendere e a prevenire le necessità dell'Istituto e delle singole persone.

Era un conforto per le superiore costatare che la comunità di Borgosesia era un cuor solo e un'anima sola insieme alla direttrice. Quello che lei riceveva dalle superiore lo faceva conoscere alle sorelle. Quello che scriveva per informarle lo faceva firmare da tutte. Così quando lo facevano le suore di loro iniziativa, firmava anche lei.

Una volta qualcuno le chiese come mai non chiedeva cambi di suore. Lei aveva risposto: «Con le suore cambierebbero anche i difetti. Quelli di queste suore già li conosco e li compatisco, come esse conoscono e compatiscono i miei...».

Anche quando si trattava di ottenere grazie vi era l'unanimità della preghiera. La direttrice faceva pregare per le anime del purgatorio, specie per quelle dei sacerdoti dimenticati, e le grazie arrivavano. Suor Margherita aveva una grande fiducia nel valore della santa Messa: quella partecipata e quella fatta celebrare. Lo insegnava alle convittrici, che facevano celebrare numerose sante Messe tanto che non bastavano il cappellano del convitto e i sacerdoti della parrocchia a soddisfarle.

Del suo insegnamento godette anche lei che ebbe dopo la morte un numero stragrande di Messe in suffragio.

Ora è necessario sentire il pensiero di qualcuna delle sue convittrici, delle quali molte divennero FMA. Una di queste racconta: «Da fanciulla la accompagnai ripetutamente al mercato e, vedendo qualcosa che mi pareva tanto bella, le dicevo: "Comperiamo questo foulard, questo grembiule, questo pettine...". Mi rispondeva: "Ne hai bisogno? Se puoi farne a meno

ricorda che siamo povere e dobbiamo fare economia. Se risparmiamo qualche cosa di non assolutamente necessario, possiamo essere più generose verso i poveri". Io non ribattevo più. Ora che sono suora i suoi insegnamenti mi aiutano a osservare i miei voti religiosi.
Anche da suora fui con lei per un certo tempo. Un giorno la sentii dire: "Non so come ringraziare il Signore di avermi dato suore tanto buone". Pensavo dentro di me: "Perché è buona lei!". Altre volte mi diceva: "Fammi un piacere: dimmi un difetto..." Quando glielo dicevo con semplicità, commentava: "Brava! Grazie! Io non lo conoscevo; tu me l'hai fatto scoprire. Ora starò più attenta, perché devo correggermi, capisci?"».

Quanto insisteva sulla confidenza che si doveva avere verso le superiore e sui vantaggi che ne derivano. Desiderava che le suore scrivessero alle superiore sovente e liberamente.

Un'altra assicura che suor Margherita fu per lei «più che direttrice, una saggia mamma. Avevo perduto la mia in tenera età e mi ero trovata in casa con quattro uomini da curare. Allora non sapevo mai a chi ricorrere nelle difficoltà. Suor Margherita fu la mamma saggia alla quale potevo aprire sempre il cuore e da lei ricevetti un gran bene.
So che gli stessi dirigenti della Manifattura si attenevano alle sue indicazioni quando si trattava di affari seri del convitto. Finivano sempre per riconoscere che lei aveva dato indicazioni preziose e persino vantaggiose a livello economico».

La medesima testimone racconta ciò che accadde durante gli anni più terribili della seconda guerra mondiale, quelli del 1943-1945. La Valsesia era stata invasa da bande di partigiani "rossi", che avrebbero voluto spadroneggiare anche nel convitto di Borgosesia.
«Quante volte arrivavano numerosi, proprio all'ora del pranzo, e pretendevano di essere serviti.
In fretta si preparava qualcosa assottigliando il pranzo delle persone che si trovavano in casa. Fra le tavole si aggiravano per servirli ragazze e giovani suore. Ma la direttrice vigilava su tutto e su tutti. Persino quegli uomini rozzi, e un po' violenti stavano silenziosi a consumare il pranzo e poi se ne andavano... Col ripetersi del fatto la direttrice poté persino avanzare qualche esortazione che venne accolta in silenzio. E ciò era già un successo...».

«Suor Margherita sorrideva sempre — lo leggiamo in una fresca testimonianza di una giovane convittrice — anche se il dolore le tormentava il cuore. Nelle feste solenni ci teneva che fossimo ben disposte a celebrarle il meglio possibile. L'8 dicembre, solennità dell'Immacolata, la direttrice si commuoveva sempre durante la cerimonia della recezione di nuove Figlie di Maria.
Anche nel cinquantesimo del suo arrivo in questo convitto abbiamo fatto una gran festa. Era commossa nel vederci vicino a lei per festeggiarla.
Suor Margherita era giusta e anche severa. Amava l'eleganza, ma l'eleganza modesta. Guai a chi non era modesta! Diceva che non voleva andare in purgatorio a causa del suo non saperla esigere.

Avrebbe fatto chissà che cosa per vedere contente le sue ragazze. Io ringrazio tanto il Signore della sua guida saggia e materna.

Ha sofferto tanto [nella lunga malattia], ma a noi non lasciava vedere neppure il più piccolo dolore. Poi, proprio nel giorno dell'Assunzione di Maria in Cielo, il Signore ha voluto portarvi anche la nostra direttrice. Noi ragazze [erano in ferie] siamo corse a lei, ma era già spirata...». Fin qui la testimonianza di una fra le ultime convittrici di Borgosesia.

Dal 1958 suor Margherita aveva incominciato ad avvertire gravi scompensi cardiaci. Continuò ancora a donarsi con la solita energia adattandosi a malincuore alle cure e alle sollecitazioni alla moderazione delle sue suore. Solo agli inizi dell'agosto del 1960 accettò di fermarsi a letto.

Fu la Madonna a venirla a prendere pochi minuti dopo la mezzanotte di quel solenne giorno di festa. Suor Margherita spirò tanto dolcemente e silenziosamente, che le suore presenti appena lo avvertirono.

La sua vita era stata tutta mariana: era nata nel giorno della natività di Maria, spirò nel giorno della sua gloriosa assunzione al Cielo.

Suor Olvera Josefina

di José e di Alegre Francisca
nata a Tultengo (Messico) il 4 giugno 1890
morta a Puebla (Messico) il 6 novembre 1960

Prima professione a México il 13 settembre 1914
Professione perpetua a México il 24 agosto 1920

La nipote, suor Antonia García Olvera FMA, ci fa conoscere alcuni dettagli della vita di Josefina prima di entrare nel nostro Istituto.
Era nata e cresciuta in una famiglia facoltosa e distinta, ricca di valori cristiani che i genitori seppero trasmettere efficacemente. Era la penultima di un bel gruppo di tre sorelle e due fratelli.

Fin da piccola frequentò scuole di stampo chiaramente cattolico, anche se non gestite da istituzioni religiose. Intelligente e precoce nell'apprendere, Josefina dimostrò subito di possedere una notevole sensibilità religiosa. Le sue maestre ricordavano che era ancora piccolina quando si rivelò capace di guidare la preghiera del rosario. Era vivace e simpatica, pia e cordiale.

A sei anni rimase senza il papà. Un anno dopo venne accolta in un collegio della capitale, México, dove rimase per qualche anno insieme a una sorella. La sua applicazione in tutto era veramente buona, favorita pure da una pronta e tenace memoria. Nello studio della religione si distingueva tra tutte le compagne. Così pure si notava che si fermava più a lungo di loro a pregare nella cappella del collegio e volentieri si prestava in aiuto alla sacrestana.

Completò gli studi in una scuola pubblica di Puebla, dove la famiglia si era trasferita. Stranamente, sembra a noi, la sua specializzazione non la realizzò nell'ambito dello studio, ma in una singolare abilità nel taglio e nella confezione. In quest'arte, Josefina aveva conseguito lodevolmente il diploma.

Le sorelle maggiori si erano sposate e lei era diventata zia quando ancora non aveva deciso la sua scelta di vita. Le proposte di matrimonio non la interessavano; alla fine manifestò al-

la sorella maggiore la decisione di abbracciare la vita religiosa.

Non sappiamo come conobbe l'Istituto delle FMA da lei scelto; neppure abbiamo notizia del periodo dedicato alla sua formazione iniziale.

Nei primi dieci-dodici anni dopo la professione lavorò nelle case del Messico: Linares, Morelia, collegio italiano, S. Angel. Il rincrudire della persecuzione religiosa nel Paese, la fece passare, come tante altre consorelle, nell'isola di Cuba.

Gli Elenchi generali la segnalano presente — fra il 1936 e il 1949 — nelle case di Habana "María Auxiliadora" e Sancti Spiritus, asilo "Don Bosco". In ambedue le comunità svolse anche compiti di economa. Prima di rientrare nel Messico, fu per qualche anno vicaria nella casa di Camaguey "Madre Mazzarello".

Le testimonianze che si riferiscono al tempo dell'esilio cubano esprimono una grande ammirazione verso suor Olvera. Una giovane suora che, con altre consorelle l'ebbe maestra di cucito, assicura che «la miglior lezione che diede a tutte fu quella del buon esempio». Un'altra si diffonde a ricordare che era esemplare nella pulizia, nella semplicità e nell'ordine. «Queste belle qualità unite a una pietà solida e a una allegria contagiosa furono caratteristiche di suor Josefina. Ebbi modo di ammirarla nel tempo che trascorsi nella casa di Habana dove fungeva da economa ispettoriale. Mi fece ottima impressione la sua capacità di comprendere e di venire incontro alle necessità delle suore. Insegnava a facilitare il lavoro, specialmente a noi giovani professe. Era attenta a non farci mancare nulla né per il corpo né per l'anima. Era attenta affinché il lavoro non ci impedisse di essere presenti alle comuni pratiche di pietà; per questo molte volte era lei a sostituirci».

Quando nel 1949 suor Josefina rientrò nel Messico aveva cinquantanove anni. La sua carità, laboriosità e allegria conquistavano la simpatia delle consorelle e delle ragazze. Per qualche anno lavorò nella casa di Tacubaya, dove donò tanta esemplarità alle giovani suore che ne ammiravano lo spirito di sacrificio e la finezza del sentire.

Successivamente fu trasferita nella casa salesiana di Chapalita con compiti direttivi. Non solo le consorelle, ma anche i Salesiani gustarono la delicatezza delle sue attenzioni veramente materne.

Terminato il sessennio fu per un anno direttrice del noviziato che allora si trovava nella casa di México "S. Julia".

Ascoltiamo la testimonianza di una novizia del tempo, la quale aveva l'incarico di guardarobiera. Con grande suo stupore la vedeva giungere sovente in guardaroba e mettersi «ai miei ordini come se fosse anche lei una novizia. Lo faceva con tanta semplicità da edificarmi e confondermi. Mi chiedeva il lavoro e io le dicevo che facesse ciò che gradiva di più... Ma lei insisteva perché il lavoro glielo dessi io. Con umiltà lo eseguiva proprio come io glielo avevo indicato. Lei che era maestra di confezione, dipendeva da me, inesperta novizia!».

Quando il noviziato fu trasferito altrove, suor Josefina rimase in quella casa come responsabile della lavanderia dei Salesiani. Continuò a vivere lo spirito di sacrificio con semplicità serena e compì un fecondo apostolato tra le ragazze che aveva in suo aiuto.

Quando il fisico incominciò ad avvertire i sintomi della malattia che la minava — si trattava di cancro —, suor Josefina dovette rinunciare al lavoro e ne ebbe grande pena. Anche quando fu costretta a fermarsi definitivamente, mai perdette la vivacità serena dello spirito.

Ascoltiamo ora la nipote che scrisse: «Ero direttrice della casa e la zia, suor Josefina mi edificava per la sua costante dipendenza da me: chiedeva sempre i più piccoli permessi e i consigli a me che ero tanto più giovane di lei. Puntualissima nel presentarsi al rendiconto mensile, dava conto esatto di tutto il suo operare ed esprimeva sempre l'anelito a progredire nella santità.

Soffrì in virtuoso silenzio i dolori e le umiliazioni collegate alla sua malattia, specialmente prima e dopo l'operazione alla quale fu sottoposta. Poiché peggiorava sempre più, venne accompagnata nella casa delle ammalate a Puebla. Durante il viaggio, tanto penoso per le sue condizioni, era lei a mantenere l'allegria raccontando barzellette per sollevare chi l'accompagnava». Fin qui la nipote suor Antonia García Olvera.

Alcune suore che la visitarono poco prima della sua partenza per l'eternità, le chiesero: «Che cosa dobbiamo fare per realizzare la nostra perseveranza?». Suor Josefina rispose: «Questo dipende da voi. La vocazione viene da Dio, ma chi la riceve deve corrispondere generosamente per ottenere la santa

perseveranza...». Poi, aprendo gli occhi e guardando in alto, aggiunse con una espressione di gaudio indicibile: «Come si è felici quando si muore FMA!».

Suor Ortega María Luz

di Roperto e di Sánchez Micaela
nata a Puebla (Messico) il 27 gennaio 1883
morta a Habana (Cuba) il 2 giugno 1960

Prima professione a México il 24 novembre 1904
Professione perpetua a Morelia (Messico) il 6 gennaio 1911

Fu una delle prime vocazioni messicane entrate nell'Istituto dopo la fondazione della casa di Puebla. Insieme alle altre due sorelle, María Luz fu tra le prime più assidue oratoriane dell'incipiente oratorio festivo. Ben presto furono conquistate dal buon Dio e fecero la scelta delle suore di don Bosco. Delle tre María Luisa non poté realizzare in pienezza il suo ideale a motivo della precaria salute che la riportò in famiglia. La sorella maggiore, Asunción, morirà due anni prima di suor Luz.

Durante il postulato e il noviziato Luz — chiamata familiarmente Lucetita —, diede prova di generosità in ogni genere di lavoro domestico. Era delicata nel modo di trattare, controllata e servizievole. Era caratteristico il suo amore per la pulizia e l'ordine. Qualche volta poteva apparire esagerata. Essendo assistente, durante le pulizie degli ambienti destinati alle educande e che le ragazze dovevano curare, non sempre erano bene accolti i suoi richiami e le sue esigenze. Ma finivano per capire che anche questo doveva completare la loro formazione per la vita.

Per parecchi anni suor Luz fu educatrice nella scuola materna. Inculcava ai bambini con grande efficacia la devozione verso Gesù bambino e la sua Mamma, la Vergine santa e tutta bella.

Lavorò nelle case di Morelia "Taller Nazareth", ma più a lungo nella casa centrale di México "S. Julia". Erano gli anni

della rivoluzione e la persecuzione religiosa infuriò a lungo nella Repubblica messicana. Le religiose che intendevano continuare il lavoro, almeno in qualche misura, dovettero deporre l'abito religioso e apparire come laiche.

Pare che suor Luz non si sia adattata a questo cambiamento d'abito, ma soprattutto non abbia resistito alla furia devastatrice di cui avvertiva le conseguenze. La sua mente rimase scossa e indebolita. Dapprima venne trasferita nella casa di cura e di riposo che l'Istituto aveva aperto a Tepexpam, ma poi si dovette decidere la sua partenza per Cuba, come avveniva per altre sorelle.

Rimarrà sempre nell'isola di Cuba, ma non sappiamo se in migliori condizioni di salute. Quasi sempre visse in Habana; negli ultimi anni nell'internato di beneficenza della medesima città.

La direttrice, suor Maria Mondino, che conobbe suor Luz in quella casa, così scrisse: «Si distingueva per la finezza del suo comportamento e per la pietà filiale verso Dio che affettuosamente chiamava «Papà Diosito». Quando le capitava — era raro e sempre involontario — di entrare in contrasto con una consorella, sempre si rammaricava della sua mancanza e mai andò a dormire senza essersene accusata. Chiedeva perdono anche se si trattava di consorelle molto più giovani di lei e ciò suscitava ammirazione».

Non sappiamo nulla delle circostanze della sua morte. Una consorella ci confida che quando suor Luz morì in Habana, rimase vicina alla sua salma per tutta la notte pregando e contemplandola. Il suo volto era bello: sembrava dormisse e rifletteva una indicibile pace.

Suor Paris Elvira

di Giuseppe e di Negrinotti Carolina
nata a Zorzino (Bergamo) il 16 luglio 1904
morta a Cuiabá (Brasile) il 12 gennaio 1960

Prima professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Guiratinga (Brasile) il 5 agosto 1935

Suor Elvira si distingue nel numero delle missionarie FMA per l'ardimentosa carica del suo zelo. Si scrisse che la sua vita fu «bella per il fervido zelo con cui la visse; bella per la purificazione della sofferenza con cui la chiuse».

Proveniva dalla forte terra bergamasca (Italia) e portò per tutta la vita il segno di predilezione che seppe individuare nel fatto di essere nata nel giorno della Madonna del Carmine. La sua tenerissima devozione mariana ebbe il suggello del canto che lei aveva desiderato risuonasse prima della sua sepoltura. Durante tutto il tragitto, percorso a piedi da una fiumana di persone per raggiungere il cimitero, risuonò come supplica, invocazione, certezza il canto mariano tanto popolare specie nel suo ritornello. Per suor Elvira si cantava così: «Al Ciel, al Ciel, al Ciel, con Te sempre starò...».

Della famiglia Paris, il parroco poté dichiarare — quando Elvira entrò nell'Istituto —: «Non posso che dire bene», e della figliola, che era «ottima».

Era partita per le missioni del Mato Grosso subito dopo la prima professione. Lavorò dapprima a Coxipó da Ponte, poi nelle case di Cuiabá, Guiratinga, Campo Grande, per ritornare nuovamente a Cuiabá dove restò circa vent'anni, fino alla morte. Era nella pienezza delle forze e in questo tempo dispiegò la sua attività nel modo più completo.

Era volitiva e tenace, pronta nelle reazioni, generosa nel rispondere alle esigenze della missione apostolica. Esuberante, allegra, attivissima, suor Elvira fu ovunque modello di instancabile e serena operosità salesiana.

L'esuberanza del temperamento, che non la fermava dinanzi agli ostacoli, la portò a qualche intemperanza e imprudenza. La sua parola forte e pronta poteva qualche volta ferire l'altrui sensibilità. Lei, quando vedeva un bisogno, era pronta a

correre, e ciò a volte urtò chi lavorava accanto a lei ritenendo quella prontezza una forma di invadenza.

Superiore e consorelle che vissero per anni accanto a questa entusiasta missionaria sono tutte d'accordo nell'affermare che era tale la sua vitalità, lo spirito di sacrificio, l'ardore apostolico da farsi perdonare anche le intemperanze. Lei riconosceva i suoi limiti e cercava di correggerli.

A Cuiabá, dove lavorò dal 1942 al 1960, il lavoro compiuto da suor Paris fu apprezzato, indistintamente, da tutta la gente. Cuiabá era, a quel tempo, una cittadina piuttosto isolata nel centro del grande "Mato". Le vie di comunicazione scarse e pessima la condizione delle strade sia nei tempi delle piogge incessanti sia in quelli dell'arida calura. Nella grande area che circondava Cuiabá vivevano raggruppamenti di case che non era facile raggiungere.

I catechismi fuori città erano una vera passione apostolica per suor Elvira. Percorreva chilometri e chilometri di strade impossibili servendosi di qualsiasi mezzo per raggiungere i villaggi e radunare piccoli e grandi per la catechesi. Non solo; addestrava le mamme nei lavori di cucito e distribuiva tutto ciò che era riuscita a ottenere stendendo la mano verso le persone benestanti.

Anche le questue di casa in casa, di negozio in negozio divenivano per suor Elvira strumenti per una efficace evangelizzazione: dare buoni consigli ed anche redarguire i disordini morali... Nessuno la respingeva: capivano che era spinta dallo zelo per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Per raccomandazione del vescovo di Cuiabá aveva continuato ad animare un gruppo di donne giovani e meno giovani che portavano avanti un'opera benemerita detta dei Tabernacoli. Ogni giovedì queste persone si radunavano per confezionare, riordinare o anche solo rammendare paramenti sacri a vantaggio di quella missione e delle sue chiese e cappelle sparse nel vasto territorio del "Mato". Dobbiamo tenere presente che suor Elvira era un'esperta maestra di taglio e cucito. Riusciva a fare un bel lavoro e a farlo fare a motivo della sua abilità. Insieme, comunicava il suo spirito apostolico rendendo le persone che incontrava sempre più generosamente collaboratrici dell'opera missionaria.

Il vescovo e i sacerdoti conoscevano e apprezzavano la

sua opera tanto più che suor Elvira li assecondava e persino intuiva i loro desideri. Lo faceva con vero spirito di fede e, non rare volte con notevole sacrificio. Conoscevano così bene la sua disponibilità che finivano, a volte, per essere indiscreti. Le superiore, impensierite per quel suo affaticarsi oltre misura, obiettavano: «Ma è troppo! Dica a monsignore che non può». Lei allora implorava: «No, mi lasci fare: vedrà che arriverò a condurre a termine anche questo lavoro...». Ci riusciva, ma a quale prezzo!

Lo si riconobbe e si rilasciarono di suor Paris delle bellissime testimonianze. Questa è dell'allora vescovo ausiliare di Cuiabá, monsignor Antonio Campelo, che alla morte di suor Elvira dichiarò: «L'arcidiocesi di Cuiabá le è molto debitrice. Si è donata per anni e anni con uno zelo operosissimo; consumò le sue energie nella grande opera da lei fondata e diretta a sollievo dei meno favoriti nella vita. [di questa opera si parla più avanti in questo profilo]. Lei fu la testa dirigente dei lavori: organizzò la scuola di economia domestica, che riuscì una delle meglio attrezzate nella zona; aprì corsi diurni e serali di insegnamento elementare per i fanciulli poveri di ambo i sessi e con una frequenza che arrivò a superare il migliaio di presenze quotidiane. Dotò la farmacia con abbondanza di medicine distribuite gratuitamente. Fu animatrice salesiana di teatri e feste secondo lo spirito di don Bosco e preparò migliaia di persone, piccole e grandi, al primo incontro eucaristico con Gesù».

L'opera di cui sopra, conosciuta come D.A.S.A = Dipartimento di Azione Sociale Arcidiocesana, fu veramente il suo "canto del cigno". Venne aperta nel 1954 e suor Elvira divenne la direttrice nell'anno successivo. Le molteplici attività di questa casa che ben rispondevano al suo bisogno di donarsi a vantaggio dei più bisognosi, non assorbivano tutto il suo tempo. Trovava anche il modo per occuparsi dei carcerati delle prigioni di Cuiabá.

Questo apostolato meriterebbe un lungo discorso. Lei ne parla anche in una lettera scritta alla superiora generale nel settembre del 1948. Questa è una specie di resoconto significativo di tutto ciò che andava facendo nella missione di Cuiabá, specialmente nel campo della catechesi che svolse appunto anche nelle carceri e donò anche alla quarantina di operai che

erano occupati nella fabbrica degli edifici dell'Opera sociale di cui abbiamo appena parlato.

Approfittava del breve intervallo di lavoro e, tre volte alla settimana, li riuniva tutti per la catechesi. Tra loro, sempre fedele si trovava anche l'impresario "un italiano di oltre settant'anni", come precisa nella lettera alla Madre generale. Erano tutti battezzati, ma non praticanti. Diciotto ne preparò alla prima Comunione tra i quali uno di 57 anni!... «In questa circostanza [della prima Comunione] alcuni si sposarono regolarizzando la loro posizione familiare davanti a Dio e alla Chiesa».

Ma quante, quante persone raggiunse con il suo zelo attirandosi certo le compiacenze del buon Dio! Alla sua morte si videro persone anziane che avevano fatto chilometri di strada per portarle il loro saluto; dicevano fra le lacrime: «Suor Elvira fondò il primo corso di catechismo nella nostra borgata; nessuno ha più insegnato il catechismo come lei...».

Fu direttrice per cinque anni, il sesto lo interruppe la morte. Era fedelissima a tutte le comuni pratiche di pietà che compiva con fervore e amore.

Era povera di spirito e povera nella concretezza delle sue scelte. Tutto donava, per sé riteneva il puro necessario.

Alla sua morte, nell'armadio della sua cameretta si trovò soltanto una valigetta con un limitatissimo corredo insieme al Vangelo, alle Costituzioni e al Manuale regolamenti.

Il materasso su cui dormiva da cinque anni era di crine, vecchio e con uno spessore minimo. Si era sempre opposta a farlo sostituire dicendo: «Va ancora benissimo così».

Suor Elvira aveva un fisico alto e robusto, il viso abbronzato dalla quasi costante permanenza ai raggi del sole. Non era mai stata ammalata. Incominciò ad avvertire dei disturbi intestinali che cercò di alleviarli con cure palliative. Ma continuavano a farsi sentire sempre più frequenti e a chi la osservava non sfuggiva una sua sensibile diminuzione di peso. Ciò finì per allarmare le superiore che insistettero perché si sottoponesse a una visita accurata.

I medici di São Paulo costatarono che era necessario un intervento chirurgico e lo eseguirono, ma il cancro era ormai talmente diffuso da non lasciare adito a speranza di guarigione. A suor Elvira non venne comunicata tutta la verità. Gran-

de fu la sua soddisfazione quando seppe che sarebbe ritornata a Cuiabá. Anche se poté attraversarle la mente l'eventualità di una morte precoce, sarebbe stata contenta che avvenisse nella sua comunità. Veramente era vivo in lei il desiderio di guarire e di lavorare ancora. Quando i dolori si acutizzarono si dovette trasferirla nella "Santa Casa" — praticamente un ospedale tenuto dalle consorelle. Fu confortata dalla presenza sacerdotale, anche di quella di Prelati che tanto bene la conoscevano e l'apprezzavano.

Ricevette consapevolmente e con riconoscenza gli ultimi Sacramenti.

Dopo la morte il suo volto, prima facilmente stravolto dalla sofferenza, si ricompose in una calma serena e dolce.

Inutile insistere sull'apoteosi dei suoi funerali che ebbero la presenza di autorità civili ed ecclesiastiche, ma soprattutto di tante persone di tutte le età.

Uno dei Prelati presenti, così commentò: «L'omaggio che le è stato tributato anche da parecchi giornali è giusto e legittimo. Le lacrime che furono versate sono preziose perché segno di riconoscenza. Suor Elvira ha saputo onorare l'Istituto delle FMA a cui apparteneva e l'Arcidiocesi alla quale dedicò la sua opera con una vita virtuosa e santa, con un amore alla Chiesa superiore a ogni elogio».

L'ispettrice, madre Carolina Mioletti, comunicando la morte di questa generosa missionaria, trasmise alla superiora generale queste testuali parole di suor Paris: «Dica alla Madre che muoio tranquilla e molto felice. Diedi alla mia amata Congregazione tutto, senza risparmiarmi mai, anche se mi sentivo stanca... Non ho mai pensato a me... Mi premeva la gloria di Dio e l'amore alla missione dell'Istituto».

Suor Pastore Margherita

di Francesco e di Defilippi Margherita
nata a San Giusto Canavese (Torino) il 23 settembre 1873
morta a Torino Cavoretto il 7 gennaio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 9 agosto 1899

Suor Margherita raccontava volentieri e con una certa commozione, di aver incontrato don Bosco quando aveva undici anni. Il santo Fondatore si trovava a Foglizzo e lei era andata a salutarlo con un gruppo di bambine che ricevettero la sua paterna benedizione. A Margherita aveva posto una mano sul capo e, guardandola negli occhi, le aveva detto: «La Madonna ti vuole bene».

Certamente le volle molto bene e lei ricambiò con generosità il suo amore. Dopo aver fatto a Nizza un breve postulato, a diciassette anni Margherita venne ammessa alla vestizione religiosa e a diciannove anni era già FMA. Aveva fatto tesoro degli insegnamenti ricevuti nella casa della Madonna e per tutta la vita cercò di metterli in pratica ed anche di trasmetterli.

Le consorelle che vissero accanto a lei parlano concordemente della sua grande bontà e carità: nella comunità fu sempre un elemento di pace.
Per ventidue anni assolse il compito di maestra tra i bambini della scuola materna ai quali donò sempre comprensione amabile e tanta sorridente pazienza. Non solo i bambini le erano affezionati, ma anche le mamme la stimavano per la sua saggezza e si rivolgevano volentieri a lei nelle loro perplessità educative.

Per qualche tempo fu anche direttrice, molto apprezzata specialmente dalle oratoriane che continueranno a ricordarla a distanza di anni.

La sua sottomissione alle superiore fu sempre filialmente pronta. Durante la lunga vita suor Margherita ebbe direttrici molto più giovani di lei e, non di rado, piuttosto inesperte. In momenti delicati che sorgevano nella comunità lei era la suora che riusciva sempre a tacere. Al momento giusto, se ne ve-

deva l'opportunità, diceva la parola buona che riportava serenità e pace.

Era attenta a osservare con diligenza la Regola e le disposizioni delle superiore; soffriva quando le capitava di notare qualche trascuratezza o superficialità. Se le sue esortazioni non venivano ben accolte o venivano interpretate come una esagerazione, suor Margherita soffriva, a volte fino alle lacrime, ma non esprimeva mai parole di lamento, né dimostrava freddezza verso chi le era motivo di pena.

Fu sempre un'entusiasta apostola delle tipiche devozioni salesiane verso Gesù Eucaristia e verso Maria Ausiliatrice.
Le suore ricordano che, quando comitive di zingari arrivavano in paese — non si indica il nome — suor Margherita cercava di avvicinare i bambini per parlare loro di Dio e insegnava almeno a fare il segno della croce sapendo che erano stati battezzati.

Tutti la rispettavano. Anche gli uomini, in sua presenza non si sarebbero mai permessi di dire espressioni scorrette o assumere comportamenti poco delicati. Anche nel suo paese, San Giusto Canavese, suor Margherita era conosciuta, ammirata e ascoltata.
Fu particolarmente zelante nell'individuare, incoraggiare, sostenere le vocazioni sacerdotali. Non pochi tra i suoi piccoli allievi della scuola o del catechismo diverranno sacerdoti anche nella Congregazione salesiana.

Gli ultimi anni della sua lunga vita li trascorse nella casa di Torino Sassi. Continuava ad approfittare di ogni incontro e circostanza per diffondere il bene, specialmente attraverso la buona stampa che faceva conoscere e apprezzare.
In quella casa suor Margherita aveva l'incarico di aggiustare i calzettini degli orfanelli, che erano chiamati affettuosamente "sassolini" anche al di fuori dell'ambiente. Era diligente e precisa nel farli trovare pronti nel momento giusto.

Quando la malattia, che da tempo ne minava l'organismo, ebbe uno sviluppo improvviso, le superiore decisero di affidarla alle cure delle infermiere della nostra casa di "Villa Salus". Vi andò volentieri. Quella casa l'aveva visitata sovente anche per dare il suo saluto all'Immacolata della grotta. Era stata proprio lei, quando era direttrice a Bellano (Como), nel

tempo della prima guerra mondiale, a mandare lì quella statua per la casa di cura aperta nel 1919.

A "Villa Salus" suor Margherita dichiarava di trovarsi "come una regina" e non finiva di ringraziare il Signore e le superiore.

Vi era giunta il 22 novembre del 1959. Il breve tempo che le rimaneva da vivere fu carico di sofferenza che seppe accogliere con tanta serena tranquillità mantenendosi costantemente unita al Signore e alla sua adorabile volontà. La sua infermiera ricorda che parlava della sua prossima fine come di un viaggio che doveva intraprendere. Per questo desiderava che intorno a lei le parole fossero elevanti, l'aiutassero a preparare bene quel passaggio desiderato e atteso.

Visse quasi tutto il periodo natalizio con serenità e se ne andò al possesso della pace senza fine proprio nel giorno successivo all'Epifania. Il Signore le si manifestava ora nella pienezza della sua luce.

Suor Pedemonte Francesca

di Angelo e di Ronco Rosa
nata a Serra Riccò (Genova) il 27 giugno 1888
morta a Nice (Francia) il 16 febbraio 1960

Prima professione a Marseille Ste. Marguerite il 24 aprile 1909
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 29 aprile 1915

Francesca lasciò la famiglia per entrare nell'Istituto essendo già in possesso di una sicura professione: era un'abile sarta. Ma nel postulato e noviziato portò anzitutto la decisa volontà di corrispondere al dono del Signore come la sorella maggiore Maria.[1]

Aveva vent'anni quando fu ammessa alla professione reli-

[1] Cf *Facciamo memoria* 1941, 233-234.

giosa. Il lavoro lo svolse sempre in Francia, sovente nelle comunità addette ai confratelli salesiani: Nice patronato, Grandignan, Lyon Fontanières. Nella casa di La Navarre ebbe anche mansioni di economa fino al 1957 quando, a motivo della malattia e dell'età avanzata, fu accolta nella casa di Nice "S. Famiglia".

I lunghi anni della vita religiosa di suor Francesca risultano segnati da non poche sofferenze fisiche e morali. Amava la preghiera e il lavoro che compiva con grande diligenza anche quando implicava per lei notevole sacrificio. Era abitualmente silenziosa e calma, sempre disposta all'accoglienza e al dono di sé.

A motivo della scarsa salute poté risultare, almeno in certi periodi, un po' strana, incapace, ad esempio, di comprendere e accogliere gli scherzi piacevoli che rendevano più vivi i momenti di sollievo comunitario.

Eppure, di suor Francesca non mancano belle testimonianze come questa: «La conobbi nel 1915 quando dovetti passare due mesi nell'infermeria della casa ispettoriale. Chi aveva cura delle ammalate era la direttrice, coadiuvata in questo compito da suor Francesca. Sotto la sua guida compiva molto bene il delicato ufficio. Era piena di attenzioni verso le ammalate; prodigava generosamente tutte le cure richieste dal loro stato di salute, attenta a farle contente circondandole di squisite delicatezze. Le si poteva chiedere qualsiasi servizio: era sempre pronta a renderlo.

Era una religiosa pia, caritatevole, osservante della Regola. Mai rimaneva inoperosa. Se disponeva di un po' di tempo andava nel laboratorio dove la suora responsabile era ben contenta di approfittare della sua abilità nel cucito. Il suo esempio edificava. Dimostrava una grande venerazione verso le superiore del consiglio generale, in particolare per madre Daghero e per madre Elisa Roncallo. Ne parlava sovente».

Questo particolare ci permette di pensare che suor Pedemonte fosse entrata nella casa di Nizza e solo in seguito, ma ancora durante il periodo della formazione iniziale, sia passata in Francia.

Quando si trovava nel patronato di Nice era pure incaricata di seguire le signore che collaboravano nel lavoro di guardaroba per gli orfanelli e per la biancheria della chiesa. Con

l'amabile suor Francesca si trovavano molto bene e furono molto spiacenti quando la seppero ammalata.

Svolgeva pure il ruolo di sacrestana e lo compiva con amore e fedeltà. A volte la sua dedizione aveva dell'eroico. Quando la fatica prendeva il sopravvento ne scapitava la sua fragilità fisica e nervosa. Allora suor Francesca doveva accettare un periodo di sosta e ciò le permetteva di riprendersi.
Quando non riusciva ad accogliere una contrarietà era una pena da ambe le parti... Suor Francesca però riconosceva i propri limiti e si umiliava chiedendo perdono e assicurando la sua fraterna preghiera in riparazione.

Nella casa di Marseille, rue Esperandieu, assolse anche compiti di cuciniera. Anche in questa circostanza superiore e consorelle notarono e apprezzarono le caratteristiche dell'ordine e della proprietà che la distinguevano. Malgrado la debole salute riuscì a sostenere questo incarico abbastanza a lungo.

Quando la malattia si espresse in forma inesorabile, suor Francesca non poté più lavorare regolarmente. Non sempre il suo male fu compreso. Lei soffriva e ripeteva: «Anche questa è una permissione di Dio...». C'erano momenti in cui la nevrastenia la rendeva veramente difficile da trattare; ma nei periodi tranquilli ritornava ad essere tanto buona e servizievole.

Una consorella che si trovò accanto a suor Francesca negli ultimi suoi anni trascorsi nella casa delle ammalate di Nice Nazareth, così la ricorda: «Viveva un po' isolata, eccetto per le pratiche di pietà alle quali partecipava puntualmente con la comunità.
Preferiva rimanere sola e sovente si chiudeva in camera per non essere disturbata. Era un effetto della sua penosa malattia. Quando vedevo che la porta era semi aperta, entravo a salutarla. La trovavo immancabilmente seduta con sulle ginocchia il libro delle preghiere, con il rosario tra le mani che, si può dire, sgranava continuamente.
Al mio saluto rispondeva con un inchino del capo, senza muovere lo sguardo. Quando aveva bisogno di un servizio, batteva alla parete e qualcuna andava a vederla. Era veramente molto ammalata e si faticava persino a capire ciò che esprimeva. Si aveva l'impressione che soffrisse di forti dolori al capo... Quando si rendeva conto che non riusciva a farsi capire, faceva segno di ritirarsi.

Non era lei a chiedere di fare qualche lavoro, ma accettava quando la direttrice glielo proponeva con opportunità sapendo che era un'abile cucitrice. Accettava volentieri anche qualche lavoretto per la cappella, finché poté applicarsi».

Quando ci si rese conto che stava per raggiungere il traguardo della sua travagliata vita, le venne offerta la grazia degli ultimi Sacramenti che ricevette in piena lucidità di mente. Il suo spirare fu dolce e tranquillo.

Suor Peracchione Adele

di Andrea e di Crosetti Margherita
nata a Torino il 13 dicembre 1896
morta a Caluso (Torino) il 9 aprile 1960

Prima professione a Torino il 5 agosto 1917
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1923

Adele era giunta nella famiglia Peracchione a una certa distanza di anni dalla sorella Felicina e dal fratello Pierino. Papà e mamma erano impegnati nel lavoro che li teneva fuori casa per non poche ore della giornata. Forse, fu anche per questo che la piccola venne affidata a una nutrice. Quando rientrò in famiglia e fino ai sei anni, Adele passava molte ore della giornata presso la nonna o una zia.

Il suo cuore affettuoso e sensibile soffrì di questa situazione ed è comprensibile il fatto che la piccola Adele trovasse provvidenziale compenso nell'oratorio di Torino, piazza Maria Ausiliatrice, che frequentò insieme alla sorella. Mentre questa, ormai più che ventenne, era impegnata nelle prove per le recite, la piccola Adele si divertiva con le compagne sotto lo sguardo amorevole delle FMA. Le piaceva tanto giocare "alla maestra".

Quando la sorella Felicina si sposò, Adele continuò a frequentare fedelmente l'oratorio. Appena concluso il ciclo della scuola elementare incominciò l'apprendistato di sarta in un laboratorio della città.

Le compagne di oratorio la ricorderanno assidua nel frequen-

tarlo, mentre le sue assistenti parleranno di lei come di una fervorosa Figlia di Maria. Aveva un modo tutto suo di trascinare al bene le compagne. La sua presenza era desiderata. Quando arrivava nel grande cortile era salutata con gioia; Adelina aveva un carattere gioviale e le sue spiritose e geniali trovate tenevano allegra la brigata. Non era solo allegria comunicativa la sua, ma apostolato che risultava fecondo, già in linea con lo stile salesiano.

Dio le fece trovare un direttore spirituale eccellente nella persona del superiore salesiano, ora Beato, don Filippo Rinaldi. La seguì specialmente quando si trattò di corrispondere al dono della vocazione religiosa che da anni ormai stava maturando in lei.

Adele aveva da poco compiuto diciassette anni quando entrò nella "sua" casa di Torino come postulante. La formazione iniziale la realizzò solo in parte nel noviziato. Il secondo anno lo visse come maestra di scuola materna nella casa di Torino Bertolla. In questa casa lavorerà per un anno anche dopo la prima professione.

Le superiore vedevano in suor Adele una persona singolarmente dotata, sia dal punto di vista umano come da quello propriamente religioso-salesiano. Nel 1919 la vollero a Nizza Monferrato per farle conseguire il diploma di maestra elementare.

Fu studente e, contemporaneamente, assistente di una squadra di educande. Le consorelle, studenti come lei, la ricordano sempre disponibile ad aiutare le compagne di classe con fraterni incoraggiamenti e spiegazioni.

Anche le educande trovarono in suor Adele una sorella maggiore comprensiva e sacrificata, impegnata nell'aiutarle a raggiungere una formazione veramente completa.

Conseguito il diploma di maestra nel 1923, venne mandata subito alla casa di Aosta che era stata aperta sei anni prima. Lì fece il suo più efficace tirocinio tra i figli/e degli operai di una grossa impresa locale. Erano tutt'altro che attenti e docili scolaretti! Provenivano dai più svariati ambienti geografici e sociali, ed erano facilmente indisciplinati.

La giovane maestra non si sgomentò. Conosceva bene il metodo salesiano della "pazienza senza misura" e, poiché la sua era una tempra di zelante missionaria — avrebbe voluto es-

serlo oltre i mari... —, procedeva con tanta fiducia nell'aiuto di Dio al quale voleva portare tutti i fanciulli che le affidava.

Suor Adele, oltre la scuola, divenne anche apostola itinerante raggiungendo ogni sabato le famiglie piuttosto lontane per invitare bambini e ragazze alla Messa festiva e all'oratorio. Alle prime grosse delusioni per certe fredde accoglienze, seguì il disgelo dei cuori che si sentirono riscaldati dalla fiamma del suo zelo e della sua preveniente carità.

L'oratorio festivo fu il campo dove suor Adele spese il meglio delle sue qualità. Padroneggiava bene anche l'*harmonium* e questo era sempre un efficace sussidio... Una di quelle oratoriane, divenuta FMA, così scrisse della sua giovane assistente: «Era vivace e schietta e riusciva a ben intrattenerci con giochi, canti e brillanti racconti. Ci parlava sovente della vita religiosa e il suo dire ci incantava per ore e ore. Fu proprio questo suo entusiasmo che rafforzò in me il desiderio di essere come lei FMA».

Sulla vita dell'oratorio esprimeva la convinzione che doveva essere diversa da quella della scuola. Diceva: «Le oratoriane per venire volentieri devono essere interessate e trattate con cordialità, trovare una disciplina familiare e una gioiosa espansione».

Anche le memorie della direttrice del tempo risultano preziose e ci assicurano che suor Adele era il suo braccio destro, pronta sempre a condividere gioie e dolori, fatiche e umiliazioni. Una fatica che durò a lungo fu quella di trovare i fondi per assicurare una struttura ambientale più ampia e decorosa. Le suore non avevano grandi incoraggiamenti da parte delle superiore a motivo della spesa e della penuria dei tempi, ma riuscirono ad avere il permesso di farsi questuanti, e anche la benedizione del vescovo locale.

La nuova casa parve sorgere come per incanto, ma pochi seppero quanta fatica, quante umiliazioni e quanto aiuto singolare del buon Dio l'aveva solidamente cementata. Suor Adele fu la più entusiasta e impegnata nel passare di casa in casa, specie nelle zone di montagna, per ottenere l'obolo degli umili valligiani che dimostravano di apprezzare l'opera delle suore di don Bosco.

Nel 1941 suor Peracchione vi fu eletta direttrice. Naturalmente continuò a fare ciò che aveva sempre fatto: maestra

nella scuola elementare, animatrice nell'oratorio, ora aggiungeva la particolare animazione delle consorelle. Anche tra la gente del posto esercitò un ascendente particolare, specie a motivo della sua magnanima carità.
Non è facile fare una cernita fra i molti fatti concreti. Era singolare la fiducia di suor Adele nella divina Provvidenza. Tanto più il suo cuore si spalancava alle altrui necessità, tanto più il buon Dio se ne compiaceva ricambiandola con commovente larghezza. Era una "banca" alla quale attingeva sicura di averne sempre "interessi" elevati.

Un caso fra i tanti. Un giorno si presentò una mamma per domandarle una somma, rilevante per quei tempi, della quale aveva urgente necessità per comperare una medicina per il suo bambino morente. Suor Adele rimase per qualche attimo in silenzio, poi consegnò alla richiedente le 4.000 lire che erano necessarie per quell'urgente acquisto. La sera di quello stesso giorno, una sconosciuta signora svizzera arrivò nel parlatorio della casa e consegnò alla direttrice una busta contenente 8.000 lire! Quel bambino ebbe la medicina e guarì.

Non possiamo dimenticare di riferire che suor Peracchione fu, specie nel ruolo di maestra, una zelante educatrice e accompagnatrice di vocazioni sacerdotali, anche salesiane. Quanti ragazzi avviò all'aspirantato di Ivrea! Non tutti arrivarono in porto, ma ebbero almeno il dono inestimabile di una formazione solida.

Dopo vent'anni di intenso lavoro nella comunità di Aosta, le superiore la mandarono a dirigere quella di Caluso (Ivrea). Qui si trovò subito a suo agio: era il campo di missione sognato fin da giovane. Si trattava infatti di un orfanotrofio. Vi giunse nel 1943, in piena seconda guerra mondiale, con la diffusa limitazione di tutto, dal cibo al vestito, propria di quei tempi. Le orfanelle erano 92. Evidentemente abbisognavano di tante cose, ma soprattutto di affetto e comprensione.
Il dolore che chiudevano in cuore le rendeva facilmente scontrose ed anche insubordinate. Suor Adele donò il meglio di se stessa a queste fanciulle, mettendo in atto una dedizione illimitata.

Per meglio provvedere al loro sostentamento, decise di trasformare la collina che era annessa all'opera, in campi di patate dolci, di granoturco e di frumento per ricavarne il pa-

ne che si faceva in casa grazie a un forno che era riuscita a farsi donare da un generoso benefattore. Riuscì persino a coltivare arachidi per ricavarne l'olio.

Quanto lavorò alla formazione integrale delle ragazze che il Signore le aveva affidato! Non permetteva che maestre e assistenti parlassero dei difetti di quelle fanciulle né tra loro né in comunità. Insegnava a riflettere sulla loro particolare situazione e a esercitare tanta paziente comprensione. «Dobbiamo essere più buone che giuste», raccomandava. «Chiediamo a don Bosco che ci aiuti a ben penetrare il suo spirito e a divenire vere educatrici salesiane».

Cercava di provvedere a ciascuna un corredo dignitoso, anche se povero ed essenziale. Una fanciulla era stata portata all'ospedale per subirvi un intervento chirurgico. Aveva lei stessa preparato con tanto cuore tutto ciò che poteva servirle in quella circostanza.

Un giorno, ritornando dall'ospedale, si mise a preparare degli indumenti che non parevano indispensabili. Alla richiesta incuriosita di qualche suora, suor Adele spiegò: «Lisetta è in camera con... e soffre nel vedere quella ragazza con capi di vestiario che lei non ha, perché senza mamma. Bisogna provvederle almeno qualche cosetta». E provvide.

Anche quando pareva che la casa non ne potesse accogliere neppure una in più, lei trovava sempre il modo di provvedere: allargando gli spazi del cuore, si allargavano anche quelli della casa.

Una volta riuscì a superare l'opposizione di quasi tutte le suore accogliendo due sorelle le quali avevano una mamma che viveva tra casa e prigione. Le fanciulle erano veramente abbandonate a se stesse e stavano assumendo comportamenti preoccupanti. Si temeva un influsso deleterio nell'ambiente.

Suor Adele, quando si trattava di salvare anime, era capace di superare qualsiasi ostacolo. Anche in questo caso, vittoriosa riuscì lei.

Compiuto il sessennio a Caluso, le superiore la mandarono nuovamente ad Aosta ancora come direttrice. Continuò ad essere quella di sempre esprimendo bontà e carità prevenienti verso tutti dentro e al di fuori della comunità, nella scuola, come nell'oratorio festivo.

Le testimonianze delle suore parlano delle sue virtù: mitezza,

gentilezza, prudenza, semplicità, pietà, ma si dichiarano convinte che la virtù che la rendeva amabile e cara a tutti era quella di una profonda umiltà.

Tutto nella casa si muoveva intorno a lei e grazie alle sue lungimiranti direttive, eppure riusciva a nascondere così bene il suo operato per lasciare alle altre il merito dei successi. Chi non la conosceva bene poteva davvero credere che lei fosse ciò che si riteneva: "buona a nulla". A chi le fece notare che qualche testa piccola poteva davvero credere che così fosse, lei aveva risposto: «Penserebbe soltanto la verità».

Sullo scrittoio — stiamo parlando dell'ultimo tempo, quello che visse come direttrice ancora nella casa di Caluso, senza poter concludere il secondo sessennio — teneva un cartoncino su cui aveva scritto: «Ricuperare». «Che cosa?», si era osato chiederle. Suor Adele spiegò: «Tante cose: i giorni trascorsi nella tiepidezza, nelle piccole mancanze alla Regola, nella poca fedeltà a Dio».

Incaricò una suora a scriverle, in caratteri ben visibili, le parole della lode: «Mi abbandono a voi, Signore...», per averle sempre presenti. Sì, era giunta anche per lei l'ora di un abbandono totale. Da qualche anno sapeva di essere minata da un male inesorabile. Aveva sperato nell'intervento del suo santo direttore, don Filippo Rinaldi, per ottenere la grazia o il miracolo della guarigione. Dopo aver subito inutilmente vari interventi chirurgici, era ormai necessario sperare solo in un miracolo.

Pare che abbia avuto in sogno un'altra assicurazione: quella della prossima fine. Eppure continuava il lavoro di sempre ed era difficile misurare lo strazio anche fisico del suo dolore. Non ne parlava: offriva le sue sofferenze per tante intenzioni, quelle che l'avevano accompagnata lungo la vita e che solo aveva assaporato in integra pienezza. La morte dei genitori, ad esempio, avvenuta a distanza di pochi mesi l'uno dall'altra. L'assoluta assenza di notizie sull'unico fratello che era partito da casa senza dire nulla quando aveva solo vent'anni. Erano state inutili tante ricerche e si poteva anche pensare che fosse morto: dove?, quando? Le preghiere e la fede di suor Adele avevano contribuito a riportarlo alla casa del Padre in modo quasi prodigioso, nel lontano Brasile, dopo una vita piena di avventure e di sofferenze.

Solo due mesi prima della morte suor Adele cedette al suo male per ritirarsi in camera. Si era andata preparando con serena consapevolezza e accogliendo la grazia dei Sacramenti. Ma il suo passaggio fu silenzioso, quasi a confermare che, davvero, lei era riuscita a nascondersi sempre perché solo il buon Dio operasse. Lui le aveva concesso di fare cose quasi inaudite, eppure tanto semplici. Morì mentre la comunità si trovava in chiesa. Mentre il sacerdote stava concludendo la celebrazione eucaristica, lei consumò il silenzioso *fiat* della sua vita tutta donata.

Molte furono le espressioni di cordoglio che si levarono intorno all'orfanotrofio di Caluso e, anche di più, in Aosta. Quante exallieve ne rimpiansero la perdita e benedissero il dono da lei ricevuto con la sua azione di vera e materna educatrice.

Una di loro così scrisse con grande semplicità. «Non dimenticherò mai i saggi consigli e le preghiere occasionali insegnatemi da suor Adele. Non le ho mai dimenticate e le insegno pure alla mia bimba. Poiché non posso pregare molto per gli impegni di famiglia e di ufficio, vado ripetendole quando cammino per le strade, con grande mio conforto».

Suor Perotti Angela

di Giuseppe e di Sala Marcellina
nata a Vercelli il 19 giugno 1923
morta a Vercelli il 27 giugno 1960

Prima professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1946
Professione perpetua a Vercelli il 5 agosto 1952

Le consorelle, le cui testimonianze risultano abbondanti, si dichiarano convinte che "suor Angela era un'anima privilegiata" per grazia e virtù. Ebbe il contrassegno della predilezione nel dono della sofferenza che l'accompagnò sempre nella breve vita.

Fin da bambina la sua salute si presentava delicata. Il suo comportamento era disinvolto e aveva una simpatica ca-

pacità di espressione. Un curioso particolare è questo: mentre in famiglia si parlava il dialetto locale, Angela, a soli tre anni, sapeva già esprimersi bene in italiano. Alla mamma stupita diceva: «Perché non parliamo anche noi come i signori?».
E "come i signori" voleva essere elegante, ordinata, con i riccioli ben sistemati sulla fronte in modo da non risultare da meno delle sue amichette della scuola materna prima, elementare poi.

Indubbiamente, Angela era una fanciulla molto dotata e con un pizzico di vanità e di orgoglio cui la vivace intelligenza dava risalto. Dimostrava la curiosità propria delle persone intelligenti: voleva conoscere a fondo tutto ciò che le capitava di vedere.

Rivelava pure il gusto per la preghiera. Nella fanciulla che stava avviandosi verso l'adolescenza convissero, stranamente per qualche anno, ambizione, puntiglio e pietà.

Non ci viene detto con precisione quando avvenne quella che Angela chiamerà la sua "vera conversione". Si trattò di un "sogno" del quale non si conoscono i particolari.
La sorella maggiore, alla quale dobbiamo il racconto delle vicende di questa singolare sorellina, assicura che, da allora, non ci furono più bizze e vanità. Angela lasciò crescere i capelli per farne due morbide trecce che imprigionavano i riccioli; il suo vestito era semplice e ordinato. Ogni mattina si alzava prestissimo per partecipare alla santa Messa e metteva molto impegno nell'apprendere il mestiere di sarta.
Iniziò decisamente una vita di pietà, di sacrificio e di efficace apostolato. Frequentava l'oratorio e vi attirava tante compagne. Alcune di loro testimoniano con ammirazione l'apostolato da lei svolto, con notevole sacrificio e illuminato zelo presso le "mondine", che arrivavano a centinaia in quelle zone del vercellese coltivate a riso. Era un ambiente di non facile penetrazione, eppure Angela seppe affrontarlo con semplicità cordiale e zelo persuasivo.

Gli stessi parroci erano ammirati e soddisfatti e del suo fruttuoso apostolato, che compiva anche a titolo di zelatrice nell'Associazione di Azione Cattolica. Quando si sentiva ringraziare Angela reagiva dicendo: «Finché il Signore ci lascia in vita è nostro dovere farlo conoscere, amare e servire da chi non lo conosce o lo dimentica».

Un'altra amica di oratorio e di Azione Cattolica, così la ricorda: «Sebbene più giovane di me, mi precedeva in tutto con l'esempio. Come sarta non le mancava il lavoro, ma trovava sempre il tempo per soddisfare gli impegni di delegata delle aspiranti [di Azione Cattolica], che alimentava con una ardente e assidua vita di pietà».

Con le compagne, che come lei aspiravano alla vita religiosa, Angela era efficace animatrice. Le seguiva con interesse di sorella e di apostola. In particolare seguì una cara amica, fino al punto di pensare anche lei all'acquisto e alla confezione del corredo. Questa, entrata nel postulato insieme ad Angela, dirà: «Avevamo il corredo uguale come due sorelle, preparato e cucito da lei».

Nel postulato Angela era arrivata l'8 dicembre del 1942, sotto lo sguardo della Vergine Immacolata.

Si distinse tra le compagne per il fervore nella pietà, nell'esatta e pronta dedizione a ogni dovere, nella cordialità sorridente. Riusciva a donarsi con gioia dando una nota di novità a tutte le espressioni della sua carità. Usava delicatezze impensabili e squisite, e riusciva a scomparire.

In questa luce viene ricordato anche il suo tempo di noviziato. Insegnava, con la parola garbata e fraterna e più con l'esempio, che "Dio ama l'allegro donatore".

Scegliamo, fra un bel numero di testimonianze quella di una compagna novizia: «Le lezioni del cappellano e quelle della maestra erano talvolta difficili per me. Che fare? Suor Angela mi veniva incontro cordialmente e, con parole chiare e persuasive, faceva luce alla mia mente, coraggio alla mia volontà ad apprendere e a praticare ciò che ci veniva insegnato».

Nessuno la superava in abilità e sveltezza nel lavoro di sarta. Dall'assistente di laboratorio ebbe perciò l'incarico di distribuire il lavoro alle compagne. Non concepiva inutili perdite di tempo. Lo raccomandava con una certa energia, e si riusciva facilmente a capire che suor Angela era proprio dello stampo di madre Mazzarello.

Le compagne accettavano bene le sue osservazioni perché queste avevano sempre il tono dell'affettuosa fraternità. Erano un dono bene accolto perché rispecchiavano sempre la verità e poi lei ne dava un bell'esempio. Sempre era capace di acco-

gliere un richiamo in silenzio, fosse o non fosse meritato.

Suor Angela ripeteva sovente: «Volontà di Dio, paradiso mio!». Con maggior intensità di offerta lo espresse quando, a motivo della salute, dovette rientrare in famiglia e ritardare di un anno la professione religiosa. Aveva chiesto alle compagne l'aiuto della preghiera prima di lasciare il noviziato; lo chiese nuovamente perché l'aiutassero a ringraziare la Madonna che le aveva ottenuto quel ritorno. Ora chiedeva di potersi mantenere fedele al dono del Signore fino alla morte.

È ben comprensibile che suor Angela sognasse il lavoro tra la gioventù nell'oratorio e in una scuola di cucito... Era fortissimo in lei l'anelito del *da mihi animas*. Il Signore le concesse di vivere quasi esclusivamente il *cetera tolle*. Lo seppe accettare con generosità negli otto anni vissuti nel laboratorio delle case salesiane di Ivrea, Cavaglià, Bollengo.
Lavorava con assiduità compensando largamente le soste a cui era sovente costretta a motivo della debole salute. Lo zelo lo visse esercitando uno spirito di fraterna carità che la portava a sollevare le sorelle nei loro bisogni materiali e anche spirituali.

Suor Angela sarà sempre la sorella che cerca il bene vero e che riesce a donare la fraterna parola per incoraggiare a chiedere scusa chi ha mancato palesemente alla carità.

Quanto amava il Signore! Diceva con convinzione: «Se non lo amiamo noi che siamo sue spose, chi lo amerà?».
Invitata a fermarsi a letto al mattino quando la si vedeva sofferente, rispondeva: «Se non vado ad attingere forza e coraggio da Gesù Eucaristia, come farò a compiere volentieri e con perfezione il mio lavoro con questo mio cuore in continuo sussulto?». E lavorava svelta e attenta fino a rimanerne esausta.

Ci informa una delle sue direttrici: «Suor Angela fu con me per quattro anni nell'istituto salesiano di Bollengo. Posso dire con verità che mi fu sorella carissima. Con lei potevo confidarmi in molte difficoltà e angustie di ufficio riportandone grande aiuto e conforto. Era retta, sincera, intelligente e comprensiva: una vera religiosa.
Per la cagionevole salute era a volte costretta a sospendere il lavoro per molte ore, ma con la sua abilità e sveltezza, ricuperava il tempo perduto e al sabato faceva trovare tutto pronto.

Qualche volta la sorpresi sofferente per l'incomprensione di qualche sorella poco delicata, ma subito si riprendeva ritrovando calma e serenità.
Nella incessante unione con Dio, nelle visite in cappella, nella santa Comunione e nella tenera fiducia che riponeva nella Madonna, suor Angela trovava la forza per continuare a soffrire, tacere, offrire.

Qualche volta le capitava di affliggersi per la salute che non la sosteneva. Diceva: «Non mi spaventa il lavoro e neppure gli incomodi di salute... Mi umilia il timore di non riuscire a reggere per due ore seduta alla macchina da cucire. E pensare che mi basterebbero per smaltire bene il lavoro della settimana! Pazienza! Il volere di Dio sia anche il mio volere».

Eppure riusciva davvero a compiere molto lavoro. Ricorda una testimonianza: «Una sera, il direttore dell'oratorio venne da noi con un bambino di cinque anni, vestito in modo da far pietà. Chiedeva alle suore se non potevano trovare per lui un paio di calzoncini e una blusetta... La sua mamma? Passava molte ore della sera all'osteria... e quel bimbo non sapeva quasi di avere una mamma. Suor Angela che si trovava presente, disse subito: "Ci penso io...".
Tra i ritagli di stoffa riuscì a trovare quella adatta a ricavarne un paio di pantaloncini ed anche un pezzo di tela bianca per la camicetta. Così il ragazzino riuscì a presentarsi ordinato alla Messa per i fanciulli del mattino dopo».
A chi, per malintesa economia, vestiva un abito mal rappezzato, soleva dire: «Il nostro corpo è tempio dello Spirito Santo, quindi, va coperto con decoro e proprietà». E si offriva gentilmente a rimetterlo a nuovo.

A chi la invidiava per la sua bravura di sarta, rispondeva: «Eh, sì. Questo mestiere è provvidenziale per me. Lo posso esercitare anche con la mia scarsa salute...».
Quante consorelle confortò e tolse dall'imbarazzo con le sue gentili e cordiali prestazioni! A quante per una improvvisa partenza si trovavano in difficoltà a rivedere il proprio corredo, suor Angela offriva i suoi stessi indumenti con semplicità disinvolta. «Glieli manda la direttrice — assicurava —. Non si preoccupi, alle sue cose ci penso io...».

Nel 1955, suor Angela si ritrovò nella "sua" casa ispettoriale di Vercelli. Ora le veniva affidato un compito proprio a

misura delle sue abilità e del suo zelo. Ascoltiamo una educanda, allieva del laboratorio di quella scuola professionale, che ebbe come insegnante suor Perotti: «Mi colpì fin dai primi giorni la sua virtù. Mai ci sgridava, anche se chiacchierine e svogliate, ma, con efficaci esortazioni, ci aiutava a compiere il dovere con amore.
Il suo modo di vivere e la profondità delle sue parole ed esortazioni hanno influito molto sulla mia corrispondenza al dono della vocazione religiosa.
Ora che anch'io sono FMA, comprendo ancor meglio la eroicità della sua virtù. Suor Angela viveva nel continuo esercizio della carità che riesce a donarsi in tutte le occasioni e sa coprire i difetti del prossimo».

Poiché le superiore si rendevano conto della sua solida formazione e della notevole conoscenza della religione, le affidarono la catechesi alle ragazze che allora si chiamavano "figlie di casa". Riusciva ad esporre le verità con tale chiarezza e spontaneità da favorirne, non solo l'apprendimento, ma anche l'applicazione nella vita quotidiana. Ebbe anche l'incarico di insegnare il galateo e fu efficace anche l'insegnamento da lei impartito sul modo di curare l'ordine e la proprietà personale.

Una di quelle ragazze, divenuta FMA, racconta: «Ero aiutante in cucina ed ebbi il guaio di scottarmi un po' gravemente nel trasportare una pentola di acqua molto calda. Dopo le pronte medicazioni, la direttrice mi fece accompagnare a letto dalla buona suor Angela. Mi accolse con tante buone maniere e parole di conforto che mi facevano dimenticare l'acuto bruciore e... via discorrendo mi fece prima entrare in chiesa. Postasi in preghiera, mi disse: "Offri a Gesù la tua sofferenza per la realizzazione della tua vocazione e per la conversione dei peccatori".
Fu per me un momento di grazia. Ora che sono suora i suoi consigli, i suoi esempi mi aiutano e spronano a perseverare generosamente nella mia vocazione».

Quando le riusciva possibile si prestava volentieri per brevi assistenze alle ragazze, sia interne che esterne: nei cortili, nei corridoi e luoghi igienici, anche in chiesa quando vi andavano per le confessioni. Riusciva a farsi ascoltare e obbedire senza alzare la voce che lei aveva già tanto fioca. «Dappertut-

to dove la rivedo in casa ispettoriale — è il ricordo di una consorella — mi riappare con il suo aspetto sofferente. Credo abbia sempre sofferto nella sua vita. Sapeva soffrire bene a profitto suo e delle consorelle.

Appariva distaccata anche dalle minime cose e volentieri se ne privava quando sapeva di far piacere a qualcuna. In una di queste circostanze aveva donato dicendo: "Ormai capisco che debbo staccarmi da tutto! Quando si muore non si porta via nulla..."».

Non conosciamo il male che l'accompagnava, ma sentendo accennare al busto di gesso e al duro letto di legno, possiamo immaginarlo.

Le superiore, per offrirle un clima e una casa più riposante, l'avevano mandata per qualche tempo a Caluso. Anche lì il suo riposo consisteva nel fare piacere a chi aveva bisogno di un aiuto di qualsiasi genere. A una compagna di noviziato che in quell'orfanotrofio aveva compiti di assistente e si era con lei lamentata dell'indisciplina di qualcuna delle ragazze, suor Angela non aveva esitato a dirle: «Sei matrigna, non mamma! Non sai che le ragazze vanno prese con dolcezza, incoraggiate sempre anche se restie e ribelli? Se dimostri stima e fiducia si impegneranno nel dovere, che per loro è sempre increscioso, con maggior slancio. Prova...».

La suora assicura che vide davvero i salutari effetti del consiglio di suor Angela.

La sua direttrice degli ultimi anni ci informa che «era puntualissima a presentarsi per il "rendiconto". Lo preparava scrivendo gli appunti su un foglietto per non far perdere tempo — come diceva —. Era sincera e umile nelle accuse, specialmente quelle che si riferivano alle impazienze del carattere, che era per natura piuttosto irascibile. Ma riusciva a dominarlo bene, tanto da risultare come la suora più mansueta e pacifica della comunità.

Non trovo parole, continua la direttrice, che valgano a esprimere l'interessamento buono e sollecito che si prendeva delle educande delle quali era guardarobiera, come lo era delle suore. Quante volte l'ho vista scendere in cortile e passeggiare tra le ragazze per rendersi conto in che stato si trovasse la divisa di ciascuna. Le sue sollecitudini erano particolarmente per le più piccole, le più lontane dalle proprie case, che raramente

potevano essere visitate dai genitori. Per loro rammendava, rattoppava, smacchiava, stirava senza stancarsi pur di vederle ordinate e pulite come le avrebbe volute la loro mamma, e anche di più».

Nella seconda metà del giugno 1960, avrebbe dovuto partecipare agli esercizi spirituali che si tenevano in casa. Le era stato affidato l'incarico di servire a tavola i due predicatori Salesiani.

Pochi giorni prima la sua malattia incominciò a rincrudire e dovette essere esonerata dal partecipare al ritiro annuale.

Ma il mattino dell'arrivo delle esercitande, si presentò alla suora incaricata di riceverle, per dirle: «Non sono in grado di aiutarla. Però, se ha bisogno soltanto di una suora che sorrida, mi presto io».

Rimase in portineria per... sorridere alle suore che arrivavano e per invitarle ad attendere qualche momento la suora incaricata di accompagnarle. Vi rimase fino all'ora di pranzo, malgrado il male che l'opprimeva. Fu questa la sua ultima generosa prestazione in comunità.

Il giorno dopo fu accompagnata all'ospedale di Novara per esami accurati. Non era passata che una giornata quando la malattia le paralizzò gli arti. Si trattava di meningite e le cure risultarono inutili.

Suor Angela conservò fino alla fine piena consapevolezza e il suo pensiero era tutto orientato all'eternità che si avvicinava. Aveva sperato che la Madonna venisse a prenderla nel 24 del mese.

Chi la visitò in quei giorni rimase sommamente edificato per la serenità, la fortezza, il desiderio del Cielo che l'ammalata esprimeva. Un Salesiano che la visitò così si espresse: «Era un'anima eccezionale, di una generosità non comune. Aveva offerto la sua vita al sacro Cuore di Gesù in riparazione delle offese dei cattivi cristiani e dei religiosi indegni».

Alla direttrice che le aveva chiesto di dirle che cosa avrebbe potuto fare di più per le suore, suor Angela aveva risposto: «Di più, no! Piuttosto meglio, con rettitudine d'intenzione, cercando Dio solo e il suo piacere. Anche volendo fare di più si potrebbe rimanere a mani vuote».

Richiesta di quali fossero i propositi che l'avevano guidata nella sua vita religiosa, aveva risposto: «Fare ogni cosa per

il Signore, con amore, con il più grande amore possibile!».
Riuscì a dimenticare l'acutezza dei suoi dolori per confortare le persone che le stavano vicino, specie la mamma e le sorelle.

Poiché la medicina non aveva più nulla da offrirle, soddisfacendo al suo desiderio, il primario diede l'autorizzazione al suo trasporto alla casa ispettoriale di Vercelli. Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi ed il Viatico in forma solenne, il mattino seguente, poco prima delle ore 10 e mentre stavano per terminare gli Esercizi, suor Angela concluse la sua vita.

Ci sono consorelle che assicurano di aver ottenuto dei veri, singolari favori per intercessione di questa cara consorella. Non c'è da stupirsi: se era stata sempre un dono per gli altri nella breve vita, ora continuava a intercedere efficacemente presso l'infinita bontà di Dio.

Suor Perotti Caterina

di Angelo e di Bigando Domenica
nata a Moncrivello (Vercelli) il 5 marzo 1876
morta a Battaglia Terme (Padova) il 29 maggio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Prima ancora di concludere gli studi, Caterina aveva detto "sì" al Signore ed era passata dall'educandato al postulato di Nizza Monferrato.
L'ambiente della casa-madre conservava tutto il patrimonio di fervore, di semplicità e di zelo che le superiore e le suore avevano assorbito accanto a madre Mazzarello nei primissimi anni dell'Istituto. Caterina lo fece suo e lo visse fino alla fine della lunga e operosa vita.

Intelligente e intraprendente, zelante e pia, burbera nel tratto, tenera nel cuore, suor Caterina seminò un gran bene e lasciò una memoria carica di benedizioni in quanti la avvicinarono.
Fu una eccellente maestra di musica e, dopo la prima professione, lavorò nelle case di Nizza, Conegliano, Trino Vercellese,

Intra, Castellanza. Ebbe pure incarichi di assistente e coordinatrice del "dopo scuola".

Nel 1909 venne mandata a Parma con il ruolo di economa; nel 1920 vi assunse quello di vicaria.

Sotto un'apparenza piuttosto rude, che lo stesso aspetto fisico accentuava, suor Caterina possedeva un cuore sensibilissimo che dava impulso all'esercizio della carità intuitiva e delicata.

Nel 1923 fu trasferita a Venezia Castello dove assolse dapprima gli stessi incarichi di economa e di vicaria. Dal 1929 fu direttrice. Per parecchi anni e dovunque diede un illuminato incremento soprattutto alle opere tipicamente salesiane: oratorio ed educandato. Quest'ultimo lo volle aperto particolarmente alle fanciulle orfane e di modeste condizioni.

Dopo Venezia fu direttrice a Parma e poi nuovamente a Venezia. Successivamente passerà, ma per breve tempo, nella casa di Gorizia. Nel 1947 avviò la nuova opera di Trieste. Solo per un triennio fu direttrice nella casa di Valle di Cadore.

Anche se lo spirito si manteneva vigoroso, le superiore si rendevano conto che la resistenza di suor Caterina non era più quella di prima. Perciò, dopo tre anni la mandarono a dirigere una casa di minor impegno, quella del noviziato di Battaglia Terme (Padova).

Quanto lavoro donò alla Congregazione fino alla fine dei suoi giorni! Nei primi anni, con il compito di economa e di vicaria poté continuare a dare lezioni di pianoforte a un bel numero di allieve. Era il "braccio destro" della direttrice e trovava il tempo per assolvere pure compiti di commissioniera. Se doveva uscire sola, vestiva con naturalezza da suora coadiutrice, destando ammirazione per quel suo disinvolto adattarsi a ogni genere di attività.

Sovente carica di pacchi, percorreva il dedalo delle strettissime "calli" e attraversava ponti e ponticelli con un ritmo di lavoro che pareva instancabile. Eppure, non le mancavano problemi di salute.

Molte sono le testimonianze che le suore diedero di suor Perotti direttrice. Non mancano di affermare che aveva una personalità di spicco: forte e rude. Ma tutto in lei, finiva per addolcirsi in un esercizio di carità autenticamente materna. Colpiva particolarmente il fatto che non le sfuggissero certi particolari e, al momento giusto, se ne servisse.

«Camminavo tutto il giorno — racconta una suora — e le mie scarpe si consumavano rapidamente. Provavo disagio al vedermi così in fretta con i piedi a... terra. La direttrice però, osservava e provvedeva. Mi veniva accanto e mi diceva: "Provi queste scarpe. Se le vanno bene, le tenga...". E se ne andava senza neppure darmi il tempo di ringraziarla».
La stessa suora continua ricordando: «Ero a letto e abbisognavo di una certa medicina. La direttrice, non sapendo chi mandare ad acquistarla, uscì prontamente lei e ritornò dopo pochi minuti evidentemente felice di potermela somministrare. D'estate, a Venezia, ci sono molte zanzare. Ebbene: era proprio lei, la direttrice, a passare alla sera in ogni dormitorio per eliminarle usando una candela accesa».

Le sue conferenze alla comunità erano apprezzatissime perché ciò che diceva lei lo praticava.

Suor Caterina era gelosa custode della riputazione di ciascuna suora e la sua ben nota prudenza apriva i cuori alla confidenza totale.
La sua pietà era sentita, ma aliena da singolarità di espressione. La traduceva costantemente in quel suo operare generoso, diligente e fedele.

Se il carattere di suor Caterina era naturalmente pronto, la sua umiltà impressionava. Non poteva risparmiare le correzioni, ma cercava di cancellare subito le eventuali penose impressioni con un bel sorriso. Non era difficile convincersi che lei cercava solo il bene delle sue suore, come anche quello delle educande.

Durante il suo servizio di animazione nella comunità di Venezia riuscì a riempire la casa di gioventù. Era un'abile amministratrice e godeva molto quando poteva aiutare chi si trovava nel bisogno, comprese le superiore. Trattava con generosità suore ed educande senza venir meno alle esigenze di una ben intesa povertà.
Seguiva da vicino specialmente le educande che frequentavano scuole pubbliche. Al loro rientro in casa si faceva trovare immancabilmente sulla porta dell'ufficio e le interrogava sul come erano andate le ore di scuola. A seconda delle risposte, si rallegrava o incoraggiava, mai deprimeva. Le ragazze sentivano di essere da lei amate e seguite.

Quando venne trasferita a Parma, suor Perotti trovò una

comunità molto sofferente per la partenza della precedente direttrice che le suore avevano molto amata e stimata. La nuova era abbastanza diversa... Dovette passare un po' di tempo prima che le suore si accorgessero che, sotto la scorza rude di suor Caterina, batteva un cuore veramente tenero. La sua carità scendeva subito alla concretezza delle situazioni e dei bisogni di ogni singola persona.

Attingiamo una testimonianza tra le tante. Una neo-professa era stata mandata a Parma con la stoffa piuttosto scarsa per ricavarne il secondo vestito: non avrebbe saputo come fare perché ne venisse fuori anche il grembiule, come l'economa esigeva... Mentre stava domandandosi quale soluzione prendere, ecco giungere la direttrice con il suo vestito nuovo. Le disse soltanto: «Ecco, ti levo ogni pensiero; lascia fare a me e goditi questo... Sta' serena e fatti santa!». Ne rimase letteralmente sbalordita.

Un'assistente doveva accompagnare le educande ogni giorno alla scuola pubblica. Era caduta molta neve in quell'inverno. La direttrice le si presenta un giorno con un paio di stivaletti e le dice: «Questi le serviranno per ripararla dall'acqua e anche per mantenere i piedi caldi». Tutto lì, e se ne andò.

Non castigava le educande che le suore le mandavano in ufficio perché provvedesse, le ammoniva maternamente e le rimandava dimostrando fiducia.

Anche a Parma diede incremento all'oratorio. Non mancava mai di farsi trovare tra le ragazze e di escogitare nuove industrie per attirarle.

Terminato il sessennio, le superiore la rimandarono a Venezia perché cercasse di sollevarne la situazione... Soffrì molto nel trovare diminuita fortemente la presenza delle ragazze interne e anche quella delle oratoriane. Eravamo agli inizi della seconda terribile guerra mondiale. Secondo qualcuno o qualcuna pareva che le opere avrebbero dovuto chiudersi. Non così pensava suor Perotti.

Si rimboccò le maniche e lavorò con tanto fiducioso zelo che la gioventù ritornò a popolare la casa. Non solo la gioventù. A motivo appunto della guerra, riuscì a ospitare tante persone giovani e meno giovani con compensi irrisori, o anche nulli. Ma la Provvidenza, sollecitata dai suoi generosi sacrifici, non lasciò mancare il necessario.

In quegli anni la casa accolse anche il bel gruppo delle postulanti. Per loro fu generosa come una buona mamma. Godeva di soddisfare il desiderio delle superiore che le affidavano le ragazze in momenti tanto difficili.

In casa vi era anche la mensa comunale e lei godeva per il bene che si poteva fare a tante persone indigenti anche per mezzo di quel sovraccarico di lavoro.

Quando anche a Venezia iniziarono i bombardamenti, suor Perotti si mantenne sempre fiduciosa che la Madonna avrebbe custodito la sua casa e le sue figlie. Così avvenne. Anzi, la Madonna l'aiutò a realizzare salvataggi coraggiosi. Ecco come ci vennero tramandati i fatti che si riferiscono all'autunno del 1943, quando la parte italiana aveva dichiarato l'armistizio con gli alleati senza interessare l'alleato tedesco. Si comprese subito la gravità della situazione. Dalle caserme i militari italiani cercarono di fuggire.

A Venezia la nostra casa era poco lontana da una caserma di marinai. Questi cercavano di raggiungere il non lontano pontile, proseguire per la stazione e rientrare nei rispettivi paesi.

Qualcuno avvertì la direttrice suor Perotti che, su quella via erano appostati alcuni tedeschi, o loro simpatizzanti, con il compito di impedire quelle fughe. Lei trovò subito un espediente per salvare quei giovani dalla inevitabile deportazione. Si appostò sulla porta d'entrata e a ogni marinaio che arrivava in quella direzione, con un gesto energico e significativo lo invitava a entrare. Spiegava quindi il pericolo a cui andavano incontro e suggeriva due possibilità di fuggire senza essere "pescati". Il suo intento lo raggiunse con grande sollievo suo e dei giovani marinai che affidava alla Madonna per il resto della loro impresa.

A sessennio concluso, fu inviata, ancora come direttrice nelle comunità di Gorizia, Trieste e Valle di Cadore. Fu ammirevole la sua capacità di adattarsi giovanilmente a ogni genere di lavoro domestico ed anche allo spostarsi quotidiano per raggiungere la chiesa parrocchiale piuttosto distante durante il triennio vissuto nel Cadore.

Stava camminando verso gli ottant'anni quando giunse nel noviziato di Battaglia Terme. Qui l'adattamento fu di un altro genere. Si trattava di accettare una vita più tranquilla e

silenziosa per chi era stata sempre un'animatrice di comunità impegnata nel lavoro tra la gioventù. La gioventù c'era anche lì, ma con un altro genere di lavoro, per il momento così importante della formazione iniziale.

Per le novizie fu una autentica testimonianza di religiosa osservante, fedele, affezionata all'Istituto, alla sua vocazione e alle superiore. Nelle buone notti della domenica il suo pensiero si dispiegava con grande solidità e concretezza. Puntava sulle caratteristiche dello spirito salesiano, sulla laboriosità, sulla sodezza della formazione. Raccomandava di osservare bene il silenzio e anche di suffragare largamente le consorelle defunte.

Accoglieva i parenti delle novizie con salesiana cordialità, convinta che anche quello era un modo per fare dell'apostolato e dare gloria a Dio.

Ebbe una singolare attenzione per la salute delle novizie. Se capitava che qualcuna dovesse interrompere o lasciare il noviziato per questo motivo, suor Caterina soffriva fino alle lacrime, fino a non trovare la forza per salutarla.

Le suore della piccola comunità le seguiva con quel suo cuore preveniente e generoso. Lì ebbe l'opportunità di fare il distacco da tanta bella musica che ormai a lei non sarebbe più servita. Lo fece con generosità nel procurare gioia a chi avrebbe valorizzato quel materiale.

In noviziato, nel 1955 venne festeggiato solennemente il suo 60° di professione religiosa. Le parole che le giunsero dalla superiora generale, le procurarono tanta commozione e anche la gioia di sentire dalla cara Madre che la sua lunga giornata era stata «ricca di benefici da parte di Dio e di generosa corrispondenza da parte sua».

Poté arrivare fino alla fine del sessennio direttivo con una salute discreta, tenuto conto dei suoi ottantadue anni di età.

Era l'anno 1958, quando anche lei accolse con sentimenti di cordiale sottomissione la nuova direttrice del noviziato. Pareva l'ultima della casa, umile e fedelissima nel chiedere anche i minimi permessi. Soprattutto, e fino alla fine, si mantenne fedele agli appuntamenti comunitari. Era sempre la prima ad arrivare in chiesa anche quando le gambe, notevolmente gonfie, le rendevano faticoso e lento il camminare.

Continuava a pregare a voce alta e a cantare con un fervore che era un continuo esempio per le novizie.

La sera del 26 maggio 1960, solennità dell'Ascensione che aveva vissuto con il solito impegno nella preghiera soprattutto, fu colta dalla trombosi proprio mentre stava per giungere alla sua camera dopo aver superato la salita delle scale. Rimase subito paralizzata la parte sinistra del corpo e le venne meno completamente la parola. In breve perdette anche la lucidità della mente, e le venne amministrata l'Unzione degli infermi.

Colpiva in quei momenti di grande sofferenza vederla stringere fortemente con la mano destra il suo crocifisso. Fu difficile toglierlo dopo il suo spirare. Fu interpretato come un segno: quello della sua fedeltà a Gesù e alla bella vocazione salesiana che aveva sempre cercato di vivere con amore generoso.

Suor Perotti Giuseppina

di Giovanni e di Perotti Maddalena
nata a Torino il 2 agosto 1872
morta a Rosà (Vicenza) il 17 gennaio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894
Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1900

Giuseppina era nata nella Torino dei tempi di don Bosco e si compiaceva raccontando di averlo proprio visto e udito parlare.

Non riusciamo a capire dove compì gli studi che la portarono al diploma di maestra; ma se lei stessa diceva di essere stata formata da "madre Assistente", cioè madre Emilia Mosca, dovette trattarsi della scuola di Nizza. A vent'anni entrò come postulante nell'Istituto delle FMA.

Diciamo subito che suor Giuseppina maestra attuò il "sistema preventivo" con uno stile piuttosto personale. Dalla natura aveva ricevuto un temperamento volitivo con un tocco di autoritarismo che non sempre l'aiutava a tenere il passo con chi, non era come lei forte e volitiva.

Dopo la prima professione era stata mandata nella casa

di Lugo (Ravenna), dove svolse compiti di maestra e di assistente. Viene ricordata in modo particolare come assistente nell'oratorio, dove ebbe modo di esprimere intelligenza e creatività, zelo e comprensione. Era apprezzata la sua chiarezza nella catechesi alle oratoriane alle quali cercava di donare una formazione integrale.

La casa di Lugo l'ebbe per due periodi; il secondo abbracciò pure gli anni della prima guerra mondiale (1915-1918). Per sostenere l'economia della casa in quegli anni critici, oltre all'impegnativo insegnamento nella scuola elementare e in quella professionale, suor Perotti trovava il tempo per dedicarsi a lezioni private di matematica.

A Lugo assolse pure il ruolo di economa nel quale si rivelò industriosa e avveduta. La sua attività instancabile, pur essendo veramente esemplare, non sempre poteva essere assecondata.

Ciò che suor Giuseppina riusciva ad attuare ottimamente era il pieno accordo con la direttrice. Sarà una nota di spicco per tutta la sua vita, con tutte le superiore che ebbe. Era prontissima ad accoglierne il parere anche se discordava con il suo.

Da Lugo era stata mandata al collegio "Immacolata" di Conegliano, dove sarà ricordata come insegnante attiva e serena, religiosa sacrificata e assistente inflessibile.

Per suor Giuseppina il dovere era dovere e sulla disciplina non c'era da discutere. Una sua ferma convinzione, che cercava di trasmettere, era questa: «Se non insistiamo su certe raccomandazioni non riusciremo mai a dare alle ragazze abitudini buone che le sosterranno nella vita».

Le ragazze finivano per apprezzarla anche perché, nelle ricreazioni, era vivace ed espansiva, capace di allestire teatri e accademie che attiravano molta gioventù specialmente all'oratorio festivo. Una sua realizzazione geniale era il "pozzo di S. Patrizio". Consisteva in una borsa nera dalla quale traeva inesauribilmente tanti oggetti, dolci o meno, che costavano una moneta piccola piccola. Con questa industria poteva soddisfare — almeno in parte — le esigenze della carità che esercitava largamente verso i poveri.

Ebbe anche compiti di economa, che assolveva con precisione e avvedutezza, conciliando economia e saggezza, povertà e discrezione.

Nella casa di Conegliano fu anche, per un certo periodo, assistente delle postulanti. Naturalmente nella loro memoria, suor Perotti appare come una FMA forte ed esigente, gioviale e paziente, instancabile nel lavoro. Non poche dicono di aver avuto di lei un certo timore; ma chi riusciva ad andare oltre la ruvidezza esigente scopriva il cuore buono di suor Giuseppina.

Nel 1929 fu trasferita a Vittorio Veneto, dove in quell'anno si apriva la casa "De Mori". Lei vi rimarrà fino a pochi mesi prima della morte: trent'anni! Di fatto, la si deve considerare come la fondatrice dell'opera. Il suo zelo generoso e intelligente ne favorì la solidità dell'impianto e il fiorire delle opere.

L'inizio fu modesto: un semplice "dopo scuola" per fanciulle delle classi elementari. Suor Giuseppina riuscì ad andare ben oltre. A quasi sessant'anni di età ebbe il coraggio di applicarsi allo studio del latino e di altre materie per poter accogliere anche le ragazze delle scuole medie e professionali.

Seppe disimpegnare così bene il suo ruolo di insegnante pluridisciplinare da guadagnare la stima di maestri e professori, che agli esami riuscivano a riconoscere le alunne da lei preparate.

Da quel gruppo di allieve lei stessa diede vita alla sezione exallieve che si rivelarono ben formate, non solo per affrontare esami, ma soprattutto per la vita.

Suor Giuseppina possedeva l'arte di rendere attive e piacevoli le sue lezioni, comprese quelle di catechismo. Era sempre molto diligente nella preparazione.

Alle allieve esigeva ordine, applicazione seria e, in ogni tempo e luogo, la buona educazione: compostezza nella persona, saluto rispettoso, correttezza di modi e di parole.

Sempre fedele allo spirito salesiano e alle indicazioni del "sistema preventivo", suor Perotti si alterava notevolmente quando notava scarsa attenzione e poco impegno nelle assistenti. Tipica la sua espressione a proposito della presenza oculata nelle ricreazioni: «I nostri occhi dobbiamo consumarli a forza di guardare tutte e tutti».

Quando in casa ci fu pure una fiorente scuola materna, raccomandava alle maestre incaricate dei bambini lo sguardo vigile e premuroso su di loro.

Non è difficile cogliere in suor Giuseppina, insieme alle luci, anche le ombre. Non era sempre facile tenere il passo con la sua intraprendenza e neppure con la forza e tenacia di volontà che in lei era sostenuta da una perspicace intelligenza e da ottima salute. Accanto a lei e per motivo di lei, capitava anche di soffrire. In genere, non se ne rendeva conto, ma se veniva aiutata a comprenderlo, allora non si dava pace finché non aveva riparato. Riusciva a farlo in una forma così umile e piacevole da lasciare stupite e confuse. Sembrava impossibile che, con quel suo tono facilmente autoritario, riuscisse a esercitare anche l'umiltà.
Succedeva che a colazione avesse sostenuto il suo pensiero? A sera, quando tutta la comunità si trovava riunita per la cena, faceva pubblicamente il suo atto di umiltà, talora anche con le lacrime agli occhi.

Lei lavorava molto e le pareva normale che così dovessero fare tutte le FMA. Faticava a capire i limiti di chi non aveva, ad esempio, la resistenza del suo fisico.
Quando una giovane suora ebbe il coraggio di farle notare che stava esigendo troppo dalle sue forze limitate, suor Giuseppina accolse l'umile osservazione con sincera gratitudine. Da allora ci si rese conto che era divenuta molto meno esigente.

Per dare un saggio della sua giovanile vecchiaia dobbiamo ricordare che, avendo suor Giuseppina ottantatré anni di età, fu l'anima dei preparativi per accogliere la visita straordinaria di una superiora, madre Nilde Maule, avvenuta nel 1955. Aiutò le sorelle come meglio poteva. Preparò lei stessa un indirizzo di saluto, una poesia, un dialogo e seguì alcune bimbe perché declamassero in modo corretto.
Nella casa non si dimenticarono quelle sue generose e intelligenti prestazioni che suscitarono commozione anche nella superiora. Ma chi ne godette di più fu proprio suor Perotti che pareva ridiventare bambina nella sua gioia semplice a filiale.

Poi le forze incominciarono a declinare. Un giorno fu vista piangere mentre si guardava le mani: «Cosa succede?...», le fu chiesto. Rispose: «Queste mie mani non riescono a fare niente più».
Faticò a lasciare le sue occupazioni e ad accogliere come normale l'invito a dedicare più tempo alla preghiera. A lei pareva

che potevano bastare le pratiche di pietà che compiva in comune; non trovava giusto che le sue sorelle lavorassero tanto e lei stesse a godere Gesù nella cappella!
Quando la cosa le venne presentata come il suo dovere del momento, allora obbedì senza più discutere. Si fermava di più in cappella, ma girava anche per la casa a togliere disordini. Sostituiva volentieri anche la portinaia e lo faceva con un impegno esemplarissimo.

Quanti atti di umiltà fece nei suoi ultimi anni! Più di una volta fu sentita ripetere a se stessa: «Povera suor Perotti, quanto oca sei stata!». Oppure: «Guarda un po'... A questa età hai ancora questi difetti e ti credevi di essere chissà che cosa...».

Temeva tanto di non saper soffrire e per questo chiedeva la preghiera delle consorelle.
Quando venne deciso di mandarla nella nuova casa per ammalate e anziane che l'ispettoria aveva aperto a Rosà (Vicenza), suor Giuseppina vi andò volentieri. Lì visse solo tre mesi, ma quanto furono esemplari!

Era docile, buona, sottomessa. Chiedeva i più piccoli permessi. Nonostante l'età e i disturbi, se avvertiva il bisogno di qualche cosa premetteva sempre: «Se lei crede, se le pare sia una domanda giusta...». Se le capitava di fraintendere un ordine, chiedeva scusa con le lacrime agli occhi.
Tutto le risultava bello e buono: non si lamentava di nulla, neppure dei suoi dolori che verso la fine, ormai costretta a letto, divennero lancinanti a motivo delle piaghe diffuse in tutto il corpo. Richiesta se soffriva tanto, rispondeva con un sorriso.
Se le sfuggiva un lamento, vi aggiungeva subito un consapevole *amen!* di adesione alla santa volontà di Dio. Era bellissimo il suo sorriso quando intorno a lei si parlava delle superiore. Veramente suor Giuseppina, nella luce dell'eternità, appariva quella che era sempre stata: una religiosa tutta donata al Signore e alla sua amatissima Congregazione.

Suor Pesce Giuseppina

di Giuseppe e di Anerdi Caterina
nata a Fontanile (Alessandria) il 13 giugno 1874
morta a Nizza Monferrato il 28 marzo 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Nell'ambiente familiare Giuseppina fu educata con una tale sodezza e autenticità di valori cristiani da incidere profondamente su tutta la vita.
Forse, di istruzione ne ebbe poca, ma grande fu la generosità di una vita dedita al lavoro al quale fu avviata molto presto. I genitori le fecero conoscere anche la preziosità del silenzio che contribuisce a rafforzare lo spirito di accettazione degli incomodi della vita e a superare senza lamenti le fatiche e anche gli inevitabili piccoli contrasti. Giuseppina poté così formarsi un carattere semplice e retto, disponibile al dono e all'accoglienza.

Iniziò presto a frequentare assiduamente la chiesa e i Sacramenti, rifuggendo da ogni vanità e trattenimento mondano. Pietà e diligente compimento di ogni dovere furono sue caratteristiche, molto apprezzate anche dai familiari. Quando espresse la risoluzione di donarsi tutta a Gesù nell'Istituto delle FMA, tutti rispettarono la sua decisione.

"Nulla di speciale", si scrisse del postulato e noviziato della giovane Pesce. Era sempre puntuale, pia, silenziosa e umile. Pareva che ciò che stava facendo fosse il meglio che potesse desiderare.

Nei primi anni dopo la professione, suor Giuseppina fu cuciniera nelle case di Este (Padova), Nice (Francia), Alassio (Liguria) e Lanzo Torinese. Dovette risultare molto disponibile all'obbedïenza, molto attiva e fedele in tutto, se venne cambiata così sovente. Nel 1903 fu mandata nella casa-madre di Nizza e vi rimarrà fino alla morte. Le superiore avevano scelto bene. Questa suora ventinovenne, di voti temporanei, fu apprezzata aiutante dell'economa locale. In quella casa, insieme a un internato fiorentissimo, a una comunità numerosa, vi era

anche una piccola azienda agricola. Suor Giuseppina ne fu coinvolta nel lavoro per lunghi anni.

Apprezzata, amata e stimata per la filiale docilità, la carità preveniente, lo spirito di lavoro e di sacrificio, riceverà belle testimonianze non solo dopo la morte.
Una consorella, che le fu vicina nel lavoro per tanti anni, definisce "eroica" la virtù di suor Pesce. Usava finezze squisite verso qualsiasi sorella. Probabilmente, si trovava spesso a lavorare nella vigna e a cercarvi i primi bei grappoli d'uva matura per la mensa delle superiore — finché risiedettero a Nizza — e per quella della comunità. Se strada facendo, carica della sua gerla, incontrava una suora e ne indovinava il tacito desiderio espresso nello sguardo ammirato, suor Giuseppina le offriva subito un grappolo dicendo bonariamente: «Prendi, prendi... ti farà certamente bene». E bene faceva ancor di più la sua semplice e generosa fraternità.

Non aveva molte parole, ma i fatti sì, erano molti. «Non l'ho mai sentita mormorare — dichiara la stessa consorella —. Anche nel lavoro estenuante di molte giornate si manteneva calma, serena, attiva e disponibile. Se qualche volta mi permettevo un lamento, lei non mi lasciava neppur finire di parlare... Per lei, ciò che le superiore disponevano era ciò che il Signore desiderava».

Era evidente che la forza di tanti superamenti virtuosi le proveniva dallo spirito di fede e di pietà. Durante il lavoro si manteneva abitualmente silenziosa. Riusciva a recitare il rosario intero ogni giorno e, sovente, la si vedeva muovere le labbra in una fervida invocazione. Anche nella pietà le sue espressioni erano molto semplici, ma evidentemente sostanziose.

Data la natura del suo lavoro, suor Giuseppina era singolarmente attenta a non mancare alla povertà, perciò vigilava affinché nulla si guastasse e andasse sprecato. Non si concedeva soddisfazioni: nel vitto era mortificatissima, sempre attenta a donare il meglio alle consorelle.

Un'anziana suora della casa di Nizza ci offre questa testimonianza su suor Giuseppina Pesce: «Fin dai primi anni vissuti a Nizza vidi in lei un miracolo di attività silenziosa e umile. D'estate si alzava alle 4.30, d'inverno alle 5.00 e si trovava puntualissima alla prima Messa. Per sé pareva non avesse bisogno di nulla, mentre era molto vigilante accanto all'e-

conoma affinché a nessuna mancasse il necessario. Aveva una singolare abilità nel riservare a sé la parte più gravosa del lavoro, quella più faticosa e nascosta. Ad esempio, era lei a guidare il lavoro notturno, da molte ignorato, per lo svuotamento dei pozzi neri. Un giorno che io stavo per raccontare di essermi alzata alla mezzanotte per andare con lei, mi interruppe vivamente con un: "Sta zitta! altrimenti perdiamo tutto...". Per lei, ogni lavoro era preghiera e offerta generosa», conclude l'anonima consorella.

Un'altra giovane consorella, a quel tempo, confessa di aver alimentato dapprima l'impressione che suor Pesce, addetta com'era a certi lavori, non potesse curare lo spirito di pietà ed essere puntuale agli atti comuni. «Dovetti ricredermi e ne sono riconoscente al Signore. Un giorno fui mandata, con un'altra neo-professa come me, ad aiutarla a irrigare l'orto; poi ancora a trasportare le patate nello scantinato, ecc., ecc. Quanta bontà di cuore, quanta comprensione, quanto spirito di sacrificio e di pietà ho constatato in lei.

Quanto era affezionata alla sua vocazione e alle superiore! Difficile esprimere la sua soddisfazione e felicità per le visite di un superiore, che magari compariva accanto a lei quando stava innaffiando l'orto. E quando arrivava la indimenticabile madre Daghero?... Queste erano le sue sante e filiali soddisfazioni.

Lei sì che lavorava indefessamente, ma con le sue aiutanti era tanto comprensiva.

Era di poche parole e di nessun complimento, ma stavamo volentieri con lei perché sentivamo che ci voleva bene. Quando suonava il preavviso di un atto comune, ci faceva subito smettere il lavoro. Se capitava che non fosse possibile interromperlo per il tempo della lettura spirituale, allora la facevamo, o prima o dopo, con lei, sotto il porticato, senza mai abbreviarla.

Così conobbi la "trafficona" suor Pesce: una vera religiosa dal cuore grande e buono».

Quante altre giovani suore poterono assicurare che suor Giuseppina era tutta cuore, tutta attenzioni perché la loro salute non avesse a soffrire. Il suo gesto e le sue espressioni erano semplici, ma quanto affetto lasciavano trasparire. «Un giorno, ricorda una di queste, quando era già molto anziana, sor-

presi suor Pesce a rastrellare il pietrisco che era affiorato nel cortile durante la movimentata ricreazione delle ragazze. Volli sostituirla, ma lei così mi rispose: "La scuola l'attende, lasci fare a me... posso farlo. Così le ragazze non si faranno male cadendo...". Erano le attenzioni prevenienti che lei riusciva a compiere ancora».

Ascoltiamo un'ultima testimonianza: «Della carissima suor Giuseppina ricordo gli ultimi giorni di vita che mi edificarono moltissimo per la serenità con cui li viveva; serenità che scaturiva dalla vita interiore di comunione con Dio che l'accompagnò per tutta la vita. Accoglieva con riconoscenza chi l'andava a trovare, chi le prestava qualche servizio, ma non voleva essere vegliata di notte. Io ero incaricata di vegliare un'altra suora vicina alla sua camera. Una notte accorsi accanto a suor Pesce avendo avvertito un gemito come di invocazione. La trovai in piedi vicino al letto al quale si teneva aggrappata stringendo tra le mani le coperte. Stava chiamando in aiuto la Madonna, con quella poca voce che ancora aveva. Appena mi vide, sorridendo mi disse: "È proprio la Madonna che ti ha mandata", e non finiva di ringraziarmi dell'aiuto che le diedi per rimettersi a letto.
Un'altra volta, mentre mi trovavo vicina al suo letto insieme a un gruppetto di suore, ci disse con un bel sorriso: "Come tutte mi vogliono bene!"».

La morte trovò suor Giuseppina con la lampada ben accesa e la portò con sé dolcemente, lasciando nella casa una soave impressione di pace.

Suor Pollini Antonietta

di Santino e di Rosso Petronilla
nata a Gorla Minore (Varese) il 19 novembre 1884
morta a Newton (USA) l'8 dicembre 1960

Prima professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 29 agosto 1908
Professione perpetua a Paterson (USA) il 15 agosto 1914

La sua famiglia era numerosa e solidamente cristiana. Antonietta aveva frequentato le classi complementari (scuola media inferiore) nel collegio "Immacolata" delle FMA di Novara dove aveva potuto esercitarsi anche nello studio del pianoforte.
Insieme alla musica che molto amava, dedicava non poco tempo ad aiutare il papà che gestiva un negozio di generi alimentari.
Pur essendo soltanto un'adolescente, disimpegnava questo compito con vivo senso di responsabilità. Era di poche parole, ma gentile e buona, attiva e sbrigativa.

Un giorno qualcuno le aveva posto una domanda relativa al suo progetto di vita; la giovane aveva subito risposto: «Consacrerò la mia vita al Signore».
A ventun anni poté entrare come postulante a Nizza Monferrato, dove compì pure il primo anno di noviziato. Il secondo lo completò in Gran Bretagna, dove fu certamente mandata con una specifica prospettiva da parte delle superiore.
Ammessa alla prima professione, suor Pollini rimase in quel Paese per qualche anno ancora, avendo così la possibilità di imparare bene la lingua inglese e di sviluppare il suo talento musicale.

Nel 1908 l'Istituto aveva iniziato a impiantarsi negli Stati Uniti d'America e suor Pollini venne assegnata a quel "variopinto" campo missionario che raggiunse nel febbraio del 1912. Vi spenderà generosamente tutta la vita.

Quasi subito le venne affidata la responsabilità del primo gruppo di postulanti; in seguito sarà la loro giovane maestra di noviziato. Per decenni suor Pollini ebbe il delicato compito di formare le suore della nuova promettente ispettoria. Ebbe

il compito di maestra per parecchi anni insieme a quello direttivo.

Nel 1928 fu nominata ispettrice, ma continuò nel ruolo di maestra delle novizie fino al 1931. Ispettrice lo sarà nuovamente negli anni successivi alla seconda guerra mondiale e cioè dal 1945 al 1953.

Alla missione formativa suor Pollini dava il meglio di sé. Sapeva che il futuro dell'ispettoria dipendeva molto da questa formazione di base. Desiderava radicare in quelle sue figlie lo spirito di Mornese che lei aveva assimilato bene nel pur breve tempo trascorso nella casa-madre di Nizza Monferrato. Era schietta e desiderosa di far emergere in ciascuna, novizia o suora, il meglio della sua personalità. Correggeva i difetti, ma lo faceva con materna comprensione badando soprattutto alla buona volontà. Questa doveva sostenere l'impegno costante di raggiungere ciò che la grazia del Signore avrebbe completato in loro.

Mentre incoraggiava a lavorare molto per la salvezza delle anime, madre Antonietta, così era abitualmente chiamata, ricordava che al primo posto doveva sempre stare il lavorio per raggiungere la personale santificazione. D'altra parte, lei si presentava come un modello di religiosa fervida e semplice nella vita di pietà, radicata su una intensa comunione con Dio e su una profonda e filiale devozione verso la Vergine Ausiliatrice.

Ricorda una delle tante novizie di quei tempi: «Mentre eravamo radunate nel laboratorio, ci faceva sempre una breve visita. A una chiedeva sottovoce: "Ricordi un pensiero della meditazione di questa mattina?". A un'altra bisbigliava qualcosa all'orecchio e a una terza qualche altra parola... Poi usciva senza attendere le risposte. Era un mezzo usato da lei per aiutarci a coltivare in cuore pensieri elevanti attinti da una genuina pietà salesiana proprio come faceva madre Mazzarello!».

Una direttrice ci informa: «Madre Antonietta era silenziosa e portava scolpita nel volto la pace propria delle anime rette. Compiva il dovere senza ostentazioni e dimostrava con i fatti la sua virtù. Era davvero la nostra madre santa!».

Era distaccata da tutto. C'erano ben poche suore nell'ispettoria che non avessero ricevuto qualcosa da madre Anto-

nietta: guanti, polsini di lana, scialle, penne... Le dava con semplicità dicendo: «Tu ne hai più bisogno di me...». Alle volte poneva in difficoltà la guardarobiera perché nulla teneva a suo uso... Ragionava così madre Pollini: «Quando ne avrò bisogno farò l'atto di umiltà di chiederlo e la suora farà l'atto di carità nel darmelo».

Si poneva con disinvoltura a servizio di tutte, specie delle ammalate. Nella casa di Paterson la si vide sovente andare lei in cucina a preparare il cibo per loro. Di fronte alle altrui sofferenze il suo cuore si inteneriva e si prodigava in squisiti atti di carità.

Era ispettrice quando cedette per qualche tempo il suo letto a una suora che era stata colpita da paralisi. Volle dormire accanto a lei su una brandina per poterla assistere anche di notte. E quanti simili atti compì negli anni del suo servizio materno e sempre disinteressato!

Nulla sfuggiva al suo sguardo e al suo cuore. Se c'era bisogno di una sostituzione era lei la prima ad accorrere. Come una mamma si interessava di tutto ciò che accadeva in casa. Diceva alle cuciniere che la salute delle suore era nelle loro mani. Sovente, in cucina, metteva anche le sue mani... Lo ricorda bene una sua novizia, cuciniera, che dichiarava di aver avuto madre Antonietta anche sua maestra nell'arte culinaria. «Oltre a mostrarmi come si prepara un pranzo, ebbi da lei tante belle lezioni di spiritualità. Da lei ho imparato a fare tutto con amore, perché questa — mi diceva — era la cosa più importante».

C'è chi ricorda che negli Stati Uniti si trovò, missionaria, anche una sua nipote, che portava il suo stesso nome. Ma di questa presenza la zia si occupava per educarne il cuore alla mortificazione e per farne anche lei...

Era fedelissima, per quanto dipendeva da lei, ai momenti di vita comune, specie a quelli della preghiera. Mai avrebbe accettato di assentarsi, anche se i motivi non le mancavano, e molto ragionevoli.

Verso la fine della vita e in modo più accentuato, le capitava di passare notti insonni a motivo dei forti dolori artritici che la tormentavano. Racconta una suora: «Sapendo questo, un mattino le portai in camera una tazzina di caffè prima della meditazione. Mi ringraziò gentilmente. Feci la stessa cosa il

giorno seguente e poi il terzo... Allora mi disse: "Grazie per la sua delicatezza; ma, per favore, non me lo porti più. Non voglio crearmi dei bisogni non necessari"».

«Dire madre Antonietta, è dire "virtù"», è l'ardita e significativa espressione di una suora che l'ebbe direttrice. Un esempio. Quando era direttrice nella casa di North Haledon volle per sé l'incarico di andare incontro ogni giorno al postino fino al cancello distante dalla casa un bel tratto di strada. La si vedeva scendere ogni mattina alle ore 10.00 sgranando la corona del rosario. A volte risaliva ansimante, carica di pacchi e pacchetti. E si mostrava felice di risparmiare quell'incomodo alla suora portinaia.

Non era raro il caso che, dovendo un'assistente andare a pranzare prima delle altre per essere pronta ad assistere i bambini durante la ricreazione, madre Antonietta capitasse accanto a lei in refettorio. Desiderava non solo interessarsi se la suora si nutriva convenientemente, ma anche farle un po' di compagnia.

Questo suo modo di agire verso tutte le suore dava alla comunità un largo respiro di famiglia.

Ammirevole era il suo modo di trattare con persone dal temperamento difficile. Il suo ottimismo alimentava la pazienza e la fiducia verso tutti, anche se non sempre da tutte riceveva un filiale riconoscimento... Madre Antonietta accettava, taceva, soffriva e persisteva nella bontà.

La sua umiltà era insuperabile. «Un giorno — racconta una suora — la vidi un po' preoccupata. Sapevo che doveva provvedere al personale per le due case che stava per aprire nell'ispettoria. Con filiale confidenza le chiesi: "Madre ispettrice, le ha trovate le suore?". "Le devo trovare — mi rispose — e tu sarai una di loro...". Non aggiunse altro ed entrò in cappella per la benedizione eucaristica. Erano passati pochissimi minuti, ed eccola a cercarmi per chiedermi scusa della sua immediatezza. Io rimasi confusa ed edificata».

Alla scadenza del suo lungo mandato come ispettrice, fu, come al solito, edificante nel suo modo di accogliere la nuova superiora. Non lasciava passare occasione per dimostrarle la sua rispettosa adesione e darle un generoso incoraggiamento.

Nel suo ruolo di consigliera ispettoriale, non si permetteva di intervenire se non era direttamente interpellata. Quando

il consiglio si mostrava di parere contrario al suo, madre Antonietta lo accoglieva con tranquillità serena e veramente encomiabile.
Negli ultimi anni fu direttrice nella casa di noviziato dove continuò a prestarsi con generosità, specie a insegnare alle cuciniere inesperte e in tutto era precisa e ordinata: erano queste sue prerogative spiccate.

Dobbiamo dire che fu maestra di musica per parecchi anni. Lo fece con passione, dando a ogni nota il significato e l'impronta di un atto d'amore, di una preghiera di lode e di ringraziamento.

Durante i viaggi pregava senza interruzione e, se intratteneva con alcune battute di conversazione, trattava sempre di argomenti elevanti. Era solita ripetere: «Che grazia grande poter pregare!».

Dalle molte lettere che scrisse e furono conservate, stralciamo qualche pensiero: «Ricordati, scriveva a una suora, che gli eventi sono umani, ma la permissione è sempre divina... Noi che siamo religiose dobbiamo offrire anche per chi non prega e non ringrazia».
A una suora provata dalla sofferenza: «Quando si soffre, si lavora forse di più di quando abbiamo la soddisfazione di lavorare... È tempo di meriti che ottengono molte grazie».
E ancora: «Ogni giorno sia per te e per me un giorno di grazia nel quale possiamo amare, soffrire e ottenere grazie per noi e per le anime».

Inculcava la devozione e la fiducia nell'Angelo custode, testimone dei nostri giornalieri sacrifici.
Abbiamo accennato alla sua tenerezza filiale verso la Madonna. Parlava di lei con trasporto e la faceva amare con l'esempio del suo grande amore. Così riusciva sempre efficace quando raccomandava l'obbedienza. Lo diceva con forza e convinzione, incidendo le sue espressioni nella vita di chi l'ascoltava.

Non fu facile cogliere i molti motivi di sofferenza che accompagnarono la sua vita. Li nascondeva sotto il perenne manto della serenità, anche quelli di una salute piuttosto delicata.

La malattia terminale la sorprese quando era direttrice nel noviziato "S. Cuore" di Newton. Da tempo soffriva di dolori artritici spesso atroci, ad essi si era aggiunta una paralisi

parziale e la frattura del braccio sinistro. Era veramente grave la sua situazione generale.
Quando la notizia si sparse nell'ispettoria, fu un continuo giungere di direttrici e suore che desideravano vederla. Dopo il primo e sempre commosso saluto, suor Antonietta le invitava a pregare e a cantare con lei. Prima di lasciarle donava un pensiero spirituale adatto alla persona da lei ben conosciuta. Al termine di queste giornate la si vedeva molto affaticata, ma sempre serena e tranquilla.

Dall'inizio della novena dell'Immacolata, il cappellano l'andava a visitare tutte le sere dopo aver presieduto la funzione della comunità. Le donava la benedizione di Maria Ausiliatrice che l'ammalata gradiva molto. Una sera, dopo averla ricevuta, madre Antonietta espresse chiaramente il desiderio di andare in Paradiso. Il cappellano l'esortò ad attendere qualche giorno ancora per rendere più bella la corona che le avrebbe meritato di andare direttamente vicino alla Madonna, a san Giovanni Bosco e a madre Mazzarello.

Il 3 dicembre l'ammalata domandò se doveva aspettare ancora. «Chissà, disse il cappellano, forse fino ai primi vespri della festa dell'Immacolata».
Giunta la vigilia, le vennero offerte trenta belle rose bianche, simbolo dei fioretti che avevano accompagnato le novizie durante la novena. Il cappellano presente fece notare che mancava ancora il giglio, ma che sarebbe certamente giunto per il giorno dopo.
Nel pomeriggio era evidente che suor Antonietta stava spegnendosi.
Il cappellano, giunta l'ora della funzione vespertina le domandò: «Desidera che mi fermi vicino a lei o che vada in cappella per la predica e la benedizione?». L'ammalata lo invitò ad andare in cappella; lei avrebbe aspettato.

Ritornato con tutta la comunità del noviziato presso la morente, si cantò quello che lei desiderava: l'*Ave Maris Stella* e il *Magnificat*. Madre Antonietta parve rianimarsi. Alzò il braccio che ancora poteva muovere e accompagnò il canto con la battuta, così come aveva fatto per tanti e tanti anni. Poi si assopì e il cappellano se ne andò.

Ciò che poi avvenne lo racconterà lui stesso. Nella notte si era di colpo svegliato come se qualcuno lo avesse chiama-

to. Guardò l'orologio: era l'una dell'8 dicembre. Tentò di riprendere sonno, ma non ci riuscì. Allora si disse: «Lo Sposo starà per giungere...».
Si alzò in fretta, scese le scale, prese l'automobile e percorse i nove chilometri che separavano la casa salesiana dal noviziato delle FMA. Appena giunto la porta si aprì immediatamente. L'ispettrice, che si stava proprio domandando se era il caso di telefonare per farlo venire, se lo vide davanti con grande stupore. «Mi ha svegliato la Madonna», disse... Fece in tempo per portare alla moribonda ancora ben consapevole, il santo Viatico.

Dopo venti minuti, arrivò lo Sposo. Suor Antonietta si ritrovò lassù a cantare le lodi alla Madonna nel giorno della sua festa.

Suor Pompignoli Luigia

di Luigi e di Piccinini Maria
nata a Brisighella (Ravenna) il 19 ottobre 1868
morta a Cuenca (Ecuador) il 17 agosto 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 14 dicembre 1890
Professione perpetua a Lima (Perú) l'8 dicembre 1893

Luigia era stata preceduta in famiglia da quattro fratelli che erano andati in Cielo ancora piccoli. Lei ne trovò due soltanto, Domenica e Francesco; ma dopo di lei arriverà un altro, Giuseppe, che sarà sacerdote salesiano.[1]

La famiglia Pompignoli era di modeste condizioni economiche, ma possedeva il patrimonio inestimabile di una fede schietta e profonda. Mamma Maria era terziaria francescana. La sua fedeltà alla santa Messa e Comunione quotidiana non

[1] FMA sarà anche l'unica sorella maggiore Domenica. Morirà nel 1943 in Francia, dove aveva lavorato per tutti i suoi cinquant'anni di vita religiosa.

le impediva, anzi sosteneva la sua dedizione alla famiglia e all'educazione dei figli.

Pochi particolari conosciamo sulla giovinezza di suor Luisa (così fu sempre chiamata in America Latina). Risulta però altamente significativo un breve scritto trovato fra le sue carte dopo la morte. In esso aveva fissato una sintesi delle «grazie speciali, che il Signore, nella sua bontà, mi concesse durante la vita». Ne enumera otto esprimendosi così: «Mi fece nascere da genitori profondamente cristiani. Non ricevetti mai cattivi esempi nella mia famiglia. Ebbi sempre una forte attrattiva verso la vita di pietà. Mi fece incontrare un confessore secondo i bisogni della mia anima. Mi diede la grazia della vocazione religiosa e nessun ostacolo per seguirla. Mi concesse di partire come missionaria. Mi donò sempre superiore che mi hanno aiutato a migliorarmi. Nella devozione alla Vergine ss.ma mi diede un aiuto efficace per emendarmi dai miei difetti».

Suor Luisa bruciò i tempi della formazione iniziale compiuta a Nizza Monferrato. C'è motivo per ritenere che, oltre alla solida formazione umano-cristiana, possedesse una discreta istruzione sostenuta da una intelligenza vivace. Inoltre, aveva portato nell'Istituto notevoli abilità di sarta e ricamatrice.

Nel 1891 suor Luisa giunse a Lima (Perú) con il primo gruppo di missionarie assegnate a quel Paese. Non conosciamo particolari su ciò che fece nei primi dieci anni di attività missionaria. Più complete sono le notizie che si riferiscono al lungo periodo di lavoro compiuto come animatrice di comunità.

Iniziò questo ruolo nel 1902, nella casa di Lima Belaochaga, dove era stata mandata dallo stesso rettor maggiore, don Michele Rua — ora Beato — in visita alle case dell'America Latina. Successivamente fu direttrice nelle case di Lima Breña, Callao, Lima Negreiros e Cusco. Dal 1908 fu pure consigliera ispettoriale.

Nel 1925 ebbe la gioia di un breve rientro in Italia. Il Signore la ripagava del più che trentennale lavoro missionario donandole anche il conforto di trovarsi presente alla vestizione religiosa della nipote, suor Maria Pompignoli. Non pare ci sia stato un incontro con la sorella suor Domènica che si trovava in Francia.

Ritornò alla casa di Cusco, ma per poco tempo. Nel 1927 le superiore le chiesero un grande sacrificio: il passaggio all'ispettoria dell'Equatore. Non è arbitrario pensare che il cambiamento dovette costarle molto, tanto più che aveva quasi sessant'anni. Ma lo seppe fare generosamente, come sempre con disponibile prontezza suor Luisa aveva accolto la volontà del Signore espressa nella parola delle superiore. Il suo spirito di fede era solido e così pure la sua pietà.
Ma ciò non elimina la sofferenza.
Lo si intuisce bene da alcune espressioni di una lettera scrittale dalla vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, proprio in questa circostanza. «Comprendo quanto avrai dovuto soffrire nel lasciare il Perú dove hai trascorso molti anni della tua vita religiosa. Ma di quale merito ti avrà arricchito il Signore e quanto bene ti otterrà di operare come frutto del penoso sacrificio! [...]. Continua a essere l'angelo buono di aiuto e di conforto a tutte e a tutti... e Gesù e Maria lo saranno per te».

La prima casa dove riprese a svolgere il compito di animatrice in Equatore fu quella di Chunchi. Poi fu ancora a Riobamba e, infine, a Cuenca, noviziato "S. Cuore".
Concluso il suo generoso servizio di responsabilità, rimarrà nella stessa casa fino alla fine della vita: complessivamente una ventina d'anni, quelli della serena vecchiaia vissuta con il fervore e la semplicità di una novizia.

Qualcuno espresse questa breve sintesi della sua vita esemplare: «Esatta sia nelle piccole come nelle più grandi cose, spirito di sacrificio e di abnegazione a tutta prova, umiltà, confidenza filiale e obbedienza pronta verso le superiore, spirito di orazione e abbandono pieno alla santa volontà di Dio, continua tensione verso la santità».

Specie nei primi anni quando fu chiamata dall'obbedienza ad essere direttrice, suor Luisa avvertì la pesantezza della croce. Ebbe momenti di timore: le pareva di non possedere le qualità adeguate al compito che doveva assolvere. Ne parlò con animo spalancato alla superiora che a Nizza l'aveva conosciuta bene, madre Enrichetta Sorbone. Si arguisce dalla sua risposta che suor Pompignoli le aveva confidato ciò che aveva in animo di fare: dare le dimissioni da direttrice. La superiora così le scrive: «Certo, le croci non mancano, come non mancano le difficoltà di ogni genere. Ma quando nelle case re-

gna il buono spirito, Dio vede e provvede... Riguardo a te, se devi o no domandare di essere dimessa da direttrice, eccoti il mio povero parere: sii semplice; nulla domandare, nulla rifiutare! Fa quello che puoi, il meglio che puoi; il resto lo farà il Signore se a Lui ti abbandoni con amore».

Sì, suor Luisa continuerà a fare la direttrice "con amore" per altri venticinque anni. Lo testimoniano bene queste espressioni che stralciamo da un articolo scritto da una exallieva peruana e pubblicato su una rivista locale dopo la morte dell'indimenticabile direttrice: «Sono una falange quelle che tu [suor Luisa] guidasti a Dio. Chi non ti voleva bene? In una società di cultura poco elevata, la bianca, la nera, l'india erano per te persone fatte tutte a immagine e somiglianza di Dio. Per questo donasti a tutte uguale tratto, uguale aiuto e consiglio, senza dar motivo alla minima protesta tra quelle che potevano ritenersi "persone superiori". [...].

Eri energica con dolcezza, inflessibile nel compimento del dovere, e tutto compivi con una carità senza limiti. Al punto che di te si poterono narrare perfino dei miracoli. Tale il caso di quella giovinetta muta che, avendo bussato, per sbaglio, alla tua porta venne da te condotta ai piedi dell'Ausiliatrice a recitare un'*Ave Maria*... Quella ragazza uscì dalla cappella parlando... I testimoni di questo fatto — costata l'exallieva — vivono tuttora.

Mi pare ancora di vedere le tue mani instancabili lavorare per le tue suore e per tutti i bisognosi. I miei occhi di fanciulla si aprivano con stupore quando ti vedevo curva sul telaio per preparare cose belle per l'altare».

La stessa articolista ricorda che, quando le exallieve ottennero di averla tra loro per una riunione delle associate in Lima, la dimostrazione di affetto del numero stragrande di exallieve venute specialmente per incontrare lei, si espresse in una vera apoteosi. Tanto può la carità che si dona senza nulla aspettarsi come ricompensa.

Se ci affidiamo alle testimonianze delle suore ci troviamo davanti a una insistente sottolineatura della sua grande rettitudine nell'operare. La direttrice suor Luisa sovente ripeteva: «Qualsiasi cosa facciamo, mettiamo l'intenzione di piacere al Signore; così anche gli atti che paiono insignificanti, riusciranno graditi agli occhi di Dio».

Alle volte la sua insistenza a proposito della fedeltà alle indicazioni della Regola, poteva disturbare. Capitò a una suora di passaggio nella casa di Cuenca quando suor Luisa vi svolgeva compiti di portinaia. Sovente rientrava in ritardo perché si trovava lì per sbrigare degli incarichi e la zelante portinaia glielo faceva notare. Ma quando la direttrice le spiegò il perché, suor Luisa non ribatté nulla, come faceva sempre davanti alle indicazioni delle superiore. Le sue attenzioni verso la consorella furono delicatissime. Le apriva la porta a qualsiasi ora, sempre con il sorriso.

Si sottolineò in suor Luisa la forte sensibilità umana: umana nella comprensione, umana nelle manifestazioni di cordiale amicizia, nell'interesse delicato e sincero verso tutte le sorelle. Tutte quelle che le vissero accanto sperimentarono gli effetti della sua larghezza di cuore, della cordialità affettuosa che usava verso tutte e ciascuna.

Una sua nota esemplare era anche quella dell'ordine che si può collegare con lo spirito di povertà che esercitava con naturalezza. Quando si trovava in case di nuova fondazione, la povertà era sempre superlativa. Mai fu udita lamentarsi, neppure quando mancava il necessario. Anzi, si dichiarava contenta di poter soffrire qualcosa in unione con Gesù. Come madre Mazzarello, incoraggiava le consorelle ad accettare con gioia le piccole e grandi privazioni.

In un'altra circostanza così insegna alla nipote, suor Maria: «Se noi procuriamo di mantenerci sempre indifferenti a tutto quello che dispone il Signore e abbandonate alla volontà delle nostre superiore, passeremo in Congregazione una vita felice e serena».

In un biglietto senza data, indirizzato alla segretaria generale, madre Clelia Genghini, ma appartenente al suo ultimo periodo di vita, così suor Luisa si esprime: «Non può immaginare la felicità che godo nello stare sola e sempre sola in questa stanza, vicina al mio letto, aggiustando le calze dei cari Salesiani. Immagino che la Vergine avrà essa pure aggiustato la roba degli Apostoli dopo la morte di Gesù.
Mi pare che sto godendo un paradiso anticipato. Non desidero sentire fervore sensibile, solo desidero amare e dare gloria a Gesù in tutto».

Con questa candida semplicità, suor Luisa presenta una

sintesi di tutta la vita, nella quale la devozione alla Vergine santa ebbe sempre una influenza fortissima e un'incisiva efficacia nella sua attività missionaria.

La direttrice e più tardi anche ispettrice, suor Francesca Casalone, che le fu vicina negli anni della sua serena e operosa vecchiaia (1950-1959), conferma quello che da altre sorelle abbiamo raccolto. Riferendosi alla sua diligente osservanza religiosa scrisse: «Non era un'osservanza fredda e rigida, ma vivificata da un caldo e ardente amor di Dio. Era un'osservanza attraente... Aveva lo stile e il sapore dello spirito primitivo, quello di Mornese».

E ancora: «Aveva ridotto al minimo le cose di suo uso; portò alla direttrice anche l'orologio che ormai riteneva superfluo. Ogni mese si presentava al rendiconto come una novizia. Chiedeva il favore di un foglio e di una busta per scrivere al nipote sacerdote».

Negli ultimi anni, lo aveva detto proprio lei, si era dedicata ad amare il Signore più intensamente, iniziando sulla terra la vita del Cielo. Per due anni dovette tenere il letto. Con quanto silenzio amoroso continuava a vivere le sue giornate! Ebbe una lucida consapevolezza fino alla fine e seppe valorizzare al massimo il dono della grazia che le venne donata dagli ultimi Sacramenti.

Il 16 agosto, vigilia della sua morte, giunse nella casa del noviziato l'ispettrice, che doveva presiedere un corso di esercizi spirituali. La sua prima visita fu a suor Pompignoli che sapeva gravissima. La cara vecchietta l'accolse con il rispetto e la venerazione di sempre, con la gratitudine che la distingueva. Poi le disse: «Madre, quando abbia tempo, venga a ricevere il mio rendiconto». Furono le sue ultime parole: chiara espressione di una fedeltà che si manteneva vigilante fino alla fine ad ogni espressione della Regola.

Dopo quelle parole, suor Luisa era rientrata nel suo silenzio raccolto e devoto. Il giorno dopo si presentò, tranquilla e serena a fare il "rendiconto" allo Sposo della sua anima fedele e ardente nell'amore.

Suor Pozzi Assunta

di Luigi e di Gualdrini Anna
nata a Lugo (Ravenna) il 15 agosto 1882
morta a Bologna il 30 giugno 1960

Prima professione a Roma il 29 settembre 1905
Professione perpetua a Roma il 20 settembre 1911

Della sua terra, Assunta riflette le luci e le ombre. Di gran lunga più evidenti le luci, che la volontà ben orientata e la grazia del Signore le permisero di far risplendere con efficacia di apostola schiettamente salesiana.
Tempra forte, sincera e lineare, spirito arguto e sensibilissimo, intelligenza brillante, creatività singolare in ogni campo, suor Assunta donò tutta se stessa al Signore e alle anime che a lui solo voleva portare.

Si poteva ritenere una autodidatta in ogni campo e capace di riuscire in tutto ciò cui metteva mano. Realizzò la sua vocazione religiosa superando le reticenze ed anche le avversioni dell'ambiente familiare fortemente impregnato di socialismo più o meno velatamente ateo.

Conosciamo poco della sua giovinezza e del periodo della sua formazione iniziale. A Lugo le FMA erano presenti fin dal 1890 e c'è da ritenere che Assunta le abbia conosciute e, forse, frequentate.

Partì da casa portando un bagaglio colmo di buona volontà, una istruzione che toccava soltanto il livello elementare. Ma chi la conobbe negli anni della sua attività la definì "un pozzo di scienza". Tutto era riuscita a conquistare, grazie alla sua tenace volontà ed anche alla sua umiltà autentica. Non aveva mai esitato a chiedere spiegazioni su qualsiasi argomento a chi ne sapeva più di lei. Questo lo confidava lei riandando al tempo in cui era giovane professa.

Dovendo stare accanto alle ragazze — fu per molti anni assistente — era convinta che, oltre alla virtù e all'amor di Dio, fosse necessaria una adeguata preparazione intellettuale e, per agire con efficacia salesiana, anche artistica.

Lavorò in parecchie case dell'ispettoria romana: Ascoli Piceno, Roma in varie case, Rieti. Quante exallieve continuava-

no a ricordarla e a visitarla, anche quando era ritornata a Bologna dove trascorse i suoi ultimi anni ancora fecondi di bene!

Per tutta la vita si era dedicata anche all'insegnamento dei canti sacri per dare maggiore solennità alle funzioni liturgiche. Aveva imparato da sé ad accompagnarli e si univa al coro delle ragazze sostenendolo con la sua bella voce sicura e pastosa.

Amava leggere i Salmi e li declamava gustando e facendone gustare tutta la bellezza. Non ammetteva sciatterie in ciò che si riferiva alla lode divina. E pensare che allora la lingua dominante nella liturgia era il latino. Insisteva sulla dizione perfetta e sull'impegno che si doveva porre per penetrare i concetti che venivano espressi nella preghiera. Bastava la sua presenza per stimolare in tutte, suore e ragazze, una maggiore attenzione e precisione nella preghiera comunitaria.

Il suo non era formalismo o pedanteria; alla precisione nella dizione, suor Assunta univa una vita interiore molto intensa. Ed era tutta salesiana la sua pietà: Gesù sacramentato, Maria Ausiliatrice, il Papa. E pure salesiana era la sua singolare devozione verso gli Angeli.

Ricorreva e faceva ricorrere a loro con fiducia. Non poche consorelle ed anche exallieve ricordano di aver sentito narrare da suor Assunta fatti che hanno dello straordinario riguardo all'aiuto da lei ricevuto attraverso gli Angeli.

Altra caratteristica della sua pietà era l'amore vivissimo alla Chiesa e al Papa. Aveva una sensibilità che si poté definire ecumenica nella sua preghiera. Non lasciava passare occasione opportuna per inculcare nelle giovani un amore ardente per il Vicario di Cristo.

Era vissuta a lungo a Roma e la "romanità" l'aveva ben impregnata. Per questa città, centro della Cristianità, riusciva a trasmettere il suo entusiasmo in chi l'ascoltava.

Della sua poliedrica attività dobbiamo dire qualcosa soprattutto sul teatro, tipico mezzo educativo salesiano. Assicura una suora: «Anche una semplice poesia fatta recitare da suor Assunta suscitava una impressione profonda». Era un'artista della declamazione. Ogni genere teatrale era da lei espresso e fatto esprimere in modo brillante.

Occuparsi del teatro fu una delle mansioni più care a suor As-

sunta: in essa esprimeva la ricchezza del suo gusto artistico e della sua sensibilità spirituale. Era di una genialità insuperabile anche nell'allestire scenari, cucire vestiti, preparare il palco e senza mai spendere un soldo. Il solaio era il suo regno e la fucina dei suoi capolavori teatrali.
Dipingeva scenari con scope fruste e con colori da lei stessa preparati. Non che fosse portata per i lavori di cucito, ma quando si trattava di costumi per il teatro, tutto le riusciva ottimamente.

A Bologna si ricorda che la "boutique" alla quale suor Assunta attingeva sete e pizzi di gran classe, era quella di una anziana signora, nobile decaduta, che le axallieve chiamavano scherzosamente "Donna Maria Ida de' Cianfrusaglia". Con quanta bontà la trattava suor Assunta, e come la faceva contenta apprezzando tutto ciò che le portava, anche se, a volte, era inutilizzabile.
Lei era profondamente umana, sempre e con tutti, consorelle o persone esterne. La buona parola era sempre preceduta dall'interessamento e, quando ne vedeva la necessità, era completata dall'aiuto fraterno.

Soprattutto quando ebbe incarichi di economa e anche di direttrice, esercitò tante attenzioni delicate verso le persone bisognose.
Non mancano le testimonianze, specie quelle relative al periodo della seconda guerra mondiale, quando suor Assunta era economa nella casa ispettoriale di Parma. Si industriava senza stanchezze per provvedere il necessario alla comunità ed anche alle novizie che risiedevano allora a Lugagnano d'Arda (Piacenza). Il suo cuore avrebbe voluto arrivare a tutti, e a molti riusciva ad arrivare.

Suor Pozzi fu direttrice anche nella casa di Cuglieri in Sardegna e quelle suore ricordano che, «alle capacità intellettuali, univa molto spirito di sacrificio che la rendeva generosissima. La si vedeva passare con disinvoltura da un'attività all'altra, non disdegnando di occuparsi dei lavori più umili. Era abbastanza avanti negli anni, eppure compiva con disinvoltura il tragitto mattutino che la conduceva, attraverso una strada tutta in salita, fino alla chiesa parrocchiale. Oppure, lieta e disinvolta, andava a fare la spesa e ritornava con due pesanti borse per risparmiare quella fatica alla suora incarica-

ta della cucina. A volte la sostituiva con grande disinvoltura dimostrandosi capace anche di questo».

La grande passione della vita apostolica di suor Assunta fu l'oratorio. Suora e direttrice vi si dedicò con entusiasmo e gioia, curando la parte ricreativa non meno di quella formativa. «Era l'anima di tutto, ricorda una suora di Cuglieri. Quanta allegria e quanto catechismo! Organizzava le squadre con una notevole intuizione. Dove non potevano arrivare le suore si faceva aiutare dalle ragazze più mature e sensibili. Lei si riservava la squadra delle più alte, le quali l'ascoltavano con piacere quando teneva la lezione di catechismo, che era sempre, per loro, troppo breve».

Significativa questa memoria di una ragazza che frequentava l'oratorio di Roma Testaccio: «Era l'anima dei giochi; non si stancava mai, giocava sempre volentieri e con interesse; però, senza mai dimenticare di essere assistente».

Lo conferma una consorella che lavorò a lungo accanto a lei: «Era l'angelo dell'assistenza. Insegnava sovente a noi, giovani suore, come doveva essere l'assistenza ben fatta». Il Signore le diede il conforto di essere molto amata dalle ragazze fino alla fine della vita.

Gli ultimi dieci anni li trascorse nella casa di Bologna, e non furono anni di riposo. Diceva: «Il tempo non è nostro, ma della Congregazione e del Signore...». Lei lo trafficò generosamente fino alla fine. Aveva per tanti anni sognato di partire per le missioni, di spendersi totalmente per il Regno di Dio. Non realizzò questo ideale; ma suor Assunta visse da generosa missionaria per tutta la vita.

Continuava a trascinarsi penosamente con quelle sue gambe gonfie e malate, ma arditamente giovanile in tutte le sue espressioni. Sovente parlava delle exallieve che aveva numerose e sempre presenti al suo cuore e nella sua preghiera. Il suo dire era costellato di episodi. «Parlando — scrive una consorella — dipingeva: il gesto misurato, la voce pastosa, la memoria vivissima, per cui la conversazione riusciva interessante e gradita».

Non è facile parlare e scrivere con compiutezza di suor Assunta. Specialmente del suo cuore costantemente orientato a Dio, ma avvolto di silenziosa discrezione. Lo svela un po' questa preghiera composta da lei e che divenne il respiro e il

sospiro del suo cuore. «Oh Gesù, fa che ti veda, che ti senta, che ti cerchi, sempre e dovunque, con ardore e perseveranza. Signore, che ti trovi in tutto e in tutti, in ogni svolta del mio cammino, in ogni creatura che potrò incontrare, sorella o no nella fede. Amen! Alleluia!».

Suor Assunta, nonostante le debolezze proprie di ogni creatura, seppe amare con un cuore plasmato da quello di Gesù. Nelle ragazze, nelle consorelle, nelle superiore riuscì a vedere il volto di Cristo. Lo vide in Maria, che affascina le anime vergini e le aiuta maternamente nel dono di sé, anche in quello più sofferto.

Nei suoi ultimi giorni ripeteva: «La Madonna! Com'è buona!». E continuava a dire a se stessa e a chi le stava vicino: «Bisogna avere nella Madonna grande fiducia e confidenza». Lei ne aveva avuta sempre tanta.

Se le si chiedeva come si sentiva, se era stanca, reagiva dicendo con la sua tipica vivacità: «Dovrei chiedere io a voi come state, se siete stanche. Vi vedo sempre qui per curarmi... Mi fate pena... Andate, andate a riposare».

Erano le ultime luminose espressioni della sua carità. Così suor Assunta stava avviandosi al riposo che è perenne vita e gaudio.

Dobbiamo tenere presente, e fu convinzione di chi le fu accanto fino alla fine, che a suor Assunta, in quell'ultimo tratto di strada, non mancò la presenza degli Angeli che tanto amava.

Quando li rappresentava sulla scena, li voleva belli, alti, slanciati, con ampie ali pronte al volo, il capo eretto, gli occhi fissi al cielo nell'eterna contemplazione di Dio.

Dopo aver ricevuto con edificante pietà gli ultimi Sacramenti, accompagnando le parole col gesto significativo, esclamò: «Mi sono incamminata per la grande via!». Era infatti al termine del suo pellegrinaggio e si ritrovò nella casa del Padre.

Suor Prinz Maria

di Josef e di Mauss Maria
nata a Wien (Austria) il 23 maggio 1896
morta a Viktorsberg (Austria) il 16 dicembre 1960

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1924
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1930

Il Signore la volle FMA anche se le circostanze familiari non le permisero di effettuare subito la sua scelta di vita.
Conobbe i Salesiani casualmente e, quando seppe che don Bosco aveva fondato anche un Istituto religioso femminile, sentì che in quello l'attendeva il Signore. Lo spirito salesiano e la sua missione si confacevano pienamente con il suo temperamento e con le sue aspirazioni.
Intanto continuò a servirlo generosamente sostituendo la mamma che era morta, pare, durante la guerra del 1914-1918. In casa c'erano il papà, i due fratelli e la sorella Domenica, tutti più giovani di lei.
Maria trovava pure il tempo per donare un aiuto al guardaroba dei Salesiani, che da poco erano presenti a Vienna, ed anche per partecipare alle attività dei gruppi parrocchiali.

La famiglia aveva potuto offrirle la possibilità di una istruzione più che elementare tanto che, per qualche tempo, aveva potuto lavorare come impiegata. Le sue buone conoscenze di tipo amministrativo riusciranno utili, a suo tempo, sia alla Congregazione, sia alla Chiesa.

Quando la sorella Domenica, di nove anni minore di lei, poté assumere la direzione della casa, Maria ottenne dal padre il permesso di partire per andare a farsi suora. Si trattava di lasciare non solo la famiglia, con reciproca grande pena, ma anche la Patria.

Non conosciamo le ragioni che determinarono il suo ingresso nell'Istituto a Livorno, anziché nella casa-madre di Nizza Monferrato.
Fin da postulante Maria, che era giunta nell'Istituto dopo una prolungata esperienza di "padrona di casa", si distinse per la docile obbedienza. Sarà una sua caratteristica per tutta la vita.

Fece la prima professione a ventotto anni di età. Dieci anni dopo, l'unica sorella Domenica sarà, come lei, FMA.

Suor Maria fu subito mandata nella prima casa che l'Istituto aveva aperto nel 1922 a Eschelbach in Germania. Si trattava, per iniziare, di una sistemazione piuttosto precaria entro un monastero da anni abbandonato. Suor Maria, che aveva un temperamento volitivo e sereno, si adattò con disinvoltura a tutti gli incomodi della situazione.

Il Signore premiò i non pochi sacrifici e l'umiltà degli inizi, mandando un numero confortevole di aspiranti e postulanti. Lei venne incaricata della loro assistenza che implicava, naturalmente, una adeguata azione formativa. Con soddisfazione delle superiore assolse questo compito per un quinquennio.

Le suore che l'ebbero a quel tempo loro assistente conservarono di suor Prinz il ricordo di una religiosa esemplare, cortese e sorridente sempre, persino quando doveva correggere qualche mancanza.

Durante le ricreazioni era l'anima del gioco. Riusciva ad allontanare la nostalgia delle novelline, che si acuiva durante le festività natalizie, soprattutto raccontando, con vivace entusiasmo, delle belle feste che si facevano in Italia. Suor Maria aveva una bella voce e, pur non comprendendo il significato delle parole, le giovani formande godevano molto nel sentirla cantare le lodi e le nenie natalizie imparate durante il noviziato.

Era pure la loro maestra di cucito e ricamo. In questo ruolo aveva modo di esercitare una notevole pazienza accompagnata dalla sua spontanea gentilezza nel trattare.

Nel 1931 suor Maria venne assegnata alla direzione della casa di Weigelsdorf (Austria), di nuova fondazione. Fu una esperienza "spinosa", come venne definita. Ma pur in mezzo a sacrifici e difficoltà di ogni genere, non perdette mai la sua tipica serenità e il corroborante ottimismo fondato sul suo grande spirito di fede. Quella casa si dovette chiudere dopo poco più di un anno.

Suor Prinz venne trasferita come direttrice nella casa di Linz ancora in fase di costruzione. I sacrifici posero il miglior fondamento alle opere che vennero avviate con molta speranza.

Racconta una suora: «Linz fu il mio primo campo di lavoro. La comunità era composta da tre neo-professe con suor Prinz direttrice. Ci ricevette con tanta cordialità dissipando tutti i timori di chi é appena uscita dal noviziato. Mi fece molta impressione la sua fedeltà, quasi severa, nell'osservanza della santa Regola. Nelle ricreazioni era allegra e festosa. La sua allegria toccava punte elevate quando poteva annunziare l'arrivo tra noi dell'ispettrice. Anche solo al parlare delle superiore, di qualsiasi superiora, suor Maria si animava molto. Ci si rendeva conto che era grande l'affetto e la stima che nutriva verso di loro».

Un'altra suora assicura di aver scelto l'Istituto delle FMA dopo aver conosciuto e frequentato la direttrice suor Prinz. «La vedevo lavorare con le suore, qualsiasi genere di lavoro fosse: pulire la casa, togliere l'erba dall'orto... Questo esempio mi rese convinta che lì era il mio posto. Dovetti attendere molto — a motivo della situazione politica — e fu ancora suor Maria ad appianare la strada per rendere possibile la mia accettazione nell'Istituto».

Fra il 1933 e il 1945 a suor Maria venne chiesto un servizio singolare: prima a Monaco di Baviera, poi a Benediktbeuern assolse compiti di aiutante segretaria presso i confratelli salesiani.

Dopo la guerra fu pure chiamata a lavorare presso l'Amministratore Apostolico di Innsbruck (Austria). Fu molto stimata dai non pochi ecclesiastici che trattarono con lei, sia come religiosa, sia come persona competente nel suo lavoro. Era diligente, gentile ed equilibrata.

Quando l'Istituto presente in Austria-Germania poté riprendere regolarmente il suo lavoro tra la gioventù (i due Paesi erano usciti molto provati dopo la sconfitta subita alla fine della seconda guerra mondiale), suor Prinz fu mandata alla comunità "Don Bosco" di Innsbruck prima come assistente, poi direttrice dell'opera.

Anche in questa casa dovette misurarsi con la povertà. Le suore la ricordano sempre di buon umore e di un'allegria contagiosa. Non si lamentava mai e aiutava anche le consorelle ad essere ottimiste. Metteva mano a qualsiasi lavoro spostandosi da un ambiente all'altro, dall'uno all'altro ufficio senza badare alle proteste del fisico già oppresso dall'asma.

«Tutto per amor di Dio!», ripeteva sovente, anche quando, con molta pena, doveva rinunciare alla santa Messa perché i suoi malanni non le permettevano di affrontare il freddo pungente del mattino. E la chiesa parrocchiale non era vicina...

Nel 1954 passò alla casa ispettoriale che era stata appena sistemata a Stams. Ebbe l'incarico di economa dell'ispettoria austriaca appena eretta. Assolse il nuovo compito con il consueto vivo senso di responsabilità e con l'abituale adesione alle disposizioni delle superiore.

L'ispettrice, madre Alba De Ambrosis, dopo la morte di suor Prinz scriverà: «Conservo di suor Maria un ottimo ricordo. Fu religiosa amante della povertà. Mai si lamentava delle consorelle e sì che si trovò a vivere con persone dal temperamento non facile; neppure segnalava le persone che si mostravano scorrette nei suoi riguardi».

Questa capacità di coprire con il manto della carità tutte le sue sorelle, fu una delle qualità più apprezzate in suor Prinz.

Suor Itala Carabelli, che per tanti anni fu con suor Maria membro del consiglio ispettoriale, lasciò scritto: «Suor Maria era una eccellente economa, sempre fedele ed esatta nell'adempimento dei suoi compiti. I suoi registri erano perfetti, pronti sempre per la consegna alle superiore. La sua puntualità le meritò più volte la lode dell'economa generale, che allora era madre Bianca Patri».

Sovente era lei ad accompagnare l'ispettrice nella visita alle case. Ovunque trovava l'opportunità di fare del bene. Una suora racconta: «Per necessità di aiuto nel lavoro, da postulante fui mandata in una casa dove del lavoro ce n'era davvero molto. Le suore non avevano tempo di curarsi di me... Mi sentivo smarrita e incominciai ad avere dei dubbi al riguardo della mia vocazione. Ma non osavo parlare.

Giunse madre ispettrice per la visita alla casa ed era accompagnata da suor Prinz. Questa si accorse del mio smarrimento e, in bel modo, si prese cura di me. Vedendomi affaticata mi accompagnò in cucina e mi fece dare una bella pagnotta. Quando aveva un momento libero, veniva a cercarmi per fare con lei una passeggiata. Mi parlava delle superiore, della meravigliosa basilica di Torino, dello spirito di famiglia che regna nei nostri noviziati. Mi accompagnava in cappella e mi faceva pregare a lungo. Il mio cielo si rasserenò, e se oggi so-

no una felice FMA lo debbo alle gentili premure di suor Maria».

Le suore che furono con lei nella casa di Stams la ricordano sempre piuttosto sofferente, ma costantemente serena e sorridente. Si interessava di tutto, di ogni iniziativa dell'oratorio o della scuola materna. Si compiaceva del bene che si riusciva a compiere.

La malattia, che da tempo la faceva soffrire, venne alla fine diagnosticata come un tumore ai polmoni. La causa doveva risalire a un incidente che le era capitato e dal quale era uscita con qualche costola rotta... Lei non vi aveva dato peso, ma le conseguenze affiorarono a distanza di anni, e si trattò di una situazione ormai irreparabile.

Per sollevarla, le superiore la mandarono nel clima più confortevole di Viktorsberg, dove allora c'era una casa dell'Istituto. Ebbe qualche ripresa che illuse. Lei stessa si diede subito al lavoro per aggiornare i registri. Continuava a dare testimonianza di serenità, di accettazione delle sofferenze che considerava espressione dell'adorabile volontà di Dio.

Il suo aggravarsi giunse prima di quanto gli stessi medici avevano previsto. Lo si ritenne, dopo tutto, una grazia del Signore che non permise venisse assalita da dolori che potevano essere atroci.

Accolse con serenità gli ultimi Sacramenti. Soffriva molto, ma si mantenne lucida fino alla fine, serena e generosa come sempre.

Il suo partire fu tranquillo come di chi, avendo compiuto il proprio dovere, va incontro al Signore per sentire il suo compiacente: «Vieni, serva buona e fedele!».

Suor Quintas Rafaela

di Manuel e di González Eudoxia
nata ad Allariz (Spagna) il 17 febbraio 1892
morta a Habana (Cuba) il 29 dicembre 1960

Prima professione a Barcelona Sarriá (Spagna) il 5 agosto 1923
Professione perpetua a Camagüey (Cuba) il 5 agosto 1929

Il profilo di questa "eroica missionaria", come fu definita, risulta piuttosto sbrigativo. Si riferisce unicamente al tempo vissuto nell'isola di Cuba che raggiunse subito dopo la prima professione fatta a Barcelona Sarriá. Aveva già oltrepassato i trent'anni di età e ne visse una trentina come missionaria.
Poco dopo la sua partenza per Cuba, entrò nell'Istituto anche la sorella Francisca, di dodici anni più giovane di lei. Morirà vent'anni prima di lei.[1]

Suor Rafaela giunse a Cuba quando nella grande isola vi era soltanto la casa di Camagüey, aperta nel 1922. Lei era un'abile maestra di taglio e cucito e lo insegnò alle ragazze che frequentavano la scuola "Dolores Betancourt". Fu pure una zelante catechista; era questa una fra le primarie attività alla quale si dedicavano le FMA in vari centri di catechesi.

Quando si aprì la seconda casa cubana, quella di Nuevitas, a suor Quintas ne venne affidata la direzione. Di questo periodo di servizio direttivo troviamo la testimonianza della missionaria suor Teresa Bruzzone, la quale si introduce dicendo che suor Rafaela nascondeva, sotto la scorza un po' ruvida, un cuore d'oro. Lo esprimeva nello spirito di sacrificio a tutta prova. «Siamo state compagne nella casa di Nuevitas e quando la nominarono direttrice la sostituii nei centri catechistici. Alcuni erano lontani dal collegio, perciò dovevamo portare il pranzo al sacco. La direttrice occupava il sabato andando a visitare i vari centri. Si rese conto che quelle giovani suore, che consumavano il pranzo al sacco, avevano bisogno di un cibo più abbondante, e subito provvide».

[1] Cf *Facciamo memoria* 1940, 222-224.

Quasi tutte le testimonianze sottolineano, insieme allo spirito di sacrificio, la esemplare umiltà di suor Quintas. Una consorella ricorda: «Ero allora aspirante e sovente suor Rafaela mi prese come compagna quando usciva per chiedere aiuti in città a sostegno del noviziato. Durante il cammino parlava poco e pregava il rosario anche completo e diceva giaculatorie senza numero.
Uscendo dal collegio mi diceva: "Mettiamo l'intenzione che ogni passo sia un atto d'amore per Dio per ottenere la conversione di un peccatore"».

Molto amante della povertà, suor Rafaela soffriva quando notava trascuratezze in proposito, e il suo richiamo diventava allora fermo.
Quando ebbe il ruolo di economa ispettoriale si occupò anche del noviziato con zelo sacrificato e generoso.

Della sua pietà non manca il ricordo ammirato delle suore. Una di loro scrive: «Suor Rafaela fu per me di grande edificazione per le sue virtù, specialmente per la sua pietà semplice e sincera. Era riconoscente al Signore e anche ai benefattori che l'aiutavano a sistemare la casa del noviziato, così povera a quei tempi, dove scarseggiava persino l'acqua».

Una missionaria ricorda di aver conosciuto suor Quintas in Habana nel 1951, appena giunta dall'Italia. «Era economa ispettoriale e subito mi circondò di attenzioni e di affetto. Dovendo uscire quasi tutti i giorni in città, sovente mi invitava ad accompagnarla per distrarmi e allontanare la nostalgia... Durante il cammino si interessava del mio castigliano e desiderava aiutarmi perché lo imparassi bene. Nonostante l'età e gli acciacchi che non le mancavano, camminava sotto il sole tropicale senza mai lamentarsi né del caldo, né della stanchezza. Era solo preoccupata per me e qualche volta mi regalava una caramella dissetante a sollievo della sete».

Per provvedere alle necessità del noviziato era riuscita a formare un gruppo di "cooperatori" tra i commercianti. Ogni quindici giorni le regalavano la merce, specialmente in generi alimentari. Colpiva vedere con quale costanza, sacrificio e umiltà suor Rafaela passava di negozio in negozio. Godeva tanto nel vedere la gioia e la sorpresa delle novizie nel ricevere quella "provvidenza".

Concludiamo con la testimonianza di suor Hortensia Ri-

zo: «Quando dovetti sottopormi a un intervento chirurgico, suor Rafaela mi assistette per parecchie settimane con tanta carità e pazienza. Ricordo che in quella clinica si trovava uno spagnolo molto grave. Lei si informò se avevano chiamato un sacerdote. Le venne risposto che il medico aveva detto di non farlo e neppure di entrare in quella camera... Suor Rafaela si interessò dell'ammalato e cercò di rasserenarlo standogli accanto fino alla morte. Quell'uomo spirò ripetendo: "Gesù mio: perdono e misericordia"».

Non ci resta che pensare al dono di amore, di pace, di misericordia che anche lei dovette gustare negli ultimi momenti della sua vita di "eroica missionaria".

Suor Rabolini Giuseppina

di Giovanni e di Colombo Virginia
nata a Olgiate Olona (Varese) il 7 novembre 1885
morta a Milano il 27 gennaio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 3 ottobre 1907
Professione perpetua a México (Messico) il 29 settembre 1913

Nelle scarse testimonianze di cui disponiamo, troviamo che suor Rabolini fu missionaria in Messico e si riferisce questa sua espressione: «Furono anni preziosi e fecondi... Come si era contente di lavorare e soffrire nel nascondimento per il Signore e per le anime, senza soddisfazioni che avrebbero potuto farci lavorare per fini meno retti».

Suor Giuseppina giunse nel Messico subito dopo la prima professione fatta a ventun anni di età e vi rimase fino al 1926: circa vent'anni. Rientrata in Italia, pare per motivi di salute, fu dapprima e per poco tempo, nella casa-madre di Nizza, poi a Milano, casa della giovane, e a Paullo. Infine, dal 1936 alla morte, lavorò a Milano, Istituto "Maria Ausiliatrice", via Bonvesin de la Riva.

Come tante altre sorelle missionarie, anche suor Giuseppina, nel lasciare il Messico fece un sacrificio maggiore di

quello offerto lasciando la Patria. A quella terra travagliata da guerre civili e persecuzioni religiose aveva donato tutta la ricchezza della sua pietà, l'ardore della carità insieme alla generosa prontezza nel sacrificio e all'intrepido coraggio nelle difficoltà.
Ritornava in Italia ancora in buona età, ma piuttosto malandata nella salute. Non conosciamo la malattia che sopportò per molti anni e che la costrinse a non pochi ricoveri in ospedale. Eppure, suor Giuseppina riuscì a sostenere un cumulo di lavoro nel guardaroba della grande comunità di Milano "Maria Ausiliatrice".

Riusciva a passare lunghe ore alla macchina da cucire senza perdere la serenità che le era caratteristica, insieme a un simpatico e inesauribile ottimismo. Chi, nei primi giorni di ogni settimana notava il mucchio di biancheria che attendeva le sue diligenti rappezzature, si domandava come facesse suor Giuseppina ad essere sempre pronta a farla trovare alle suore prima del sabato.

Scrive una suora: «Nei miei primi anni di professione mi trovavo in quella casa di via Bonvesin e, nelle ore libere, davo una mano in guardaroba. Entrare in quell'ambiente sereno mi faceva bene e sentivo l'istintivo bisogno di cantare.
In un angolo, presso a una macchina stava una vecchietta silenziosa e sveltissima che aggiustava la biancheria della comunità. Spesso la guardavo e non riuscivo a capire come riuscisse a smaltire in breve tempo tanto lavoro.
Tutta seria, anche lei mi guardava quando esprimevo la mia gioia nel trovarmi in quell'ambiente sereno. Suor Giuseppina era anche faceta e sapeva rispondere a tono alle mie trovate e manifestazioni un po' originali...».

Non era di molte parole, ma con i fatti era eloquentissima. Notava i bisogni delle sorelle e interveniva con prontezza. A motivo della sua carità intuitiva e sollecita, le veniva sovente affidata la cura delle ammalate per dare momenti di sollievo alle infermiere. Lo faceva volentieri, come una missione. Riuscì a dire la parola adatta per preparare una moribonda all'incontro con il Signore o per animare un'ammalata depressa ad accogliere la sofferenza come un dono da offrire generosamente a Gesù.

Anziana com'era, suor Giuseppina continuava a trovarsi

presente all'oratorio festivo per accogliere e intrattenere il gruppo delle oratoriane più grandi. In genere, erano modeste "donne di servizio" che le erano molto affezionate. La ricorderanno a lungo, con nostalgia e venerazione, anche dopo la sua morte.

Suor Giuseppina si trovava bene con tutti. Al momento giusto era simpaticamente espansiva. Raccontava con vivacità fatti e avventure del suo tempo missionario, che sollevavano lo spirito e suscitavano ammirazione, e non solo verso di lei. Nelle accademie che le suore offrivano in omaggio a qualche superiora in visita, suor Rabolini aveva sempre la sua parte da recitare. Il suo filiale augurio, fresco e spontaneo, riusciva molto gradito e applaudito.

In cappella la sua voce emergeva dal coro comune. Non era affatto armoniosa, ma evidentemente fervida. Suor Giuseppina pregava sempre e le sue intenzioni erano universali.

Il suo spirito di mortificazione aveva un solido fondamento. In un infuocato giorno di luglio aveva confidato a una consorella: «Potrei andare a riposare un po' nel pomeriggio e ne ho il permesso; ma se manco dal laboratorio mi pare di lasciare solo Gesù a soffrire...».

Si sapeva che suor Giuseppina viveva le lunghe e frequenti degenze all'ospedale con spirito missionario. Cercava di fare tutto il bene possibile alle persone che incontrava.
Una suora ricorda: «Non trascurava nessuna possibilità di farsi apostola. Sosteneva la neonata rivista *Primavera* e riusciva a diffondere una ventina di copie di ogni numero. Le portava presso una ditta i cui titolari erano fedeli benefattori delle opere salesiane. Un giorno mi disse: "Non mi dia il tesserino per il tram: se vado a piedi c'è più sacrificio e questo vale per *Primavera*"».

Quando i suoi malanni si acuirono, suor Giuseppina dovette fermarsi in una camera dell'infermeria. Ebbe subito la percezione chiara che stava andando verso la fine. Dovette passare qualche tempo all'ospedale, dove continuò a santificare le sofferenze mantenendosi serena e coraggiosa. Incominciava, però, ad essere impaziente dell'approdo definitivo.

Quando comprese che questo stava avvicinandosi, domandò di essere rimandata alla sua casa religiosa e fu soddisfatta. Il conforto in tanto patire lo trovava nella preghiera e

nel pensiero del Paradiso. Ricevuto il santo Viatico, si illuminò di gioia e a quante stavano accanto al suo letto, chiese che l'aiutassero a dire le preghiere che, nel libro delle pratiche di pietà allora in uso, venivano offerte come ringraziamento alla santa Comunione.

Suor Regis Cecilia

di Clemente e di Tringali Giuseppina
nata a Palermo il 28 aprile 1878
morta a Catania il 28 maggio 1960

Prima professione ad Alì Terme (Messina) il 24 settembre 1906
Professione perpetua ad Alì Terme il 12 settembre 1912

Superate non poche difficoltà, la fedele oratoriana Cecilia riuscì a seguire nell'Istituto la sorella Maddalena quando aveva venticinque anni di età. La sua vita come FMA si realizzò completamente alla scuola della beata madre Maddalena Morano.

I compiti affidati a suor Cecilia furono quasi sempre quelli di guardarobiera e di lavandaia anche in comunità addette ai confratelli salesiani.

La sua fibra, che pur appariva resistente, ebbe un preoccupante cedimento nel 1927. Poiché si trattava di una incipiente tubercolosi polmonare, le superiore decisero di mandarla nella casa dell'Istituto meglio attrezzata per una cura sollecita. Fu per lei un notevole sacrificio lasciare la Sicilia per il lontano Roppolo Castello (Piemonte).

Il ritorno avvenne dopo due anni. Il fisico aveva reagito bene alle cure e suor Cecilia poté riprendere la sua solita attività dapprima nell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania. Successivamente passò nella casa di Catania Barriera dove si trovava, seriamente ammalata, la sorella suor Maddalena. Qui assolse gli abituali compiti di guardarobiera divenendo pure l'amabile e generosa collaboratrice dell'infermiera accanto alla sorella. Questa morirà, dopo diciassette anni di malattia, nel 1948.

Suor Cecilia aveva un temperamento vivace e pronto, che le diede motivo di costante controllo su se stessa e di un continuo esercizio di umiltà. Le testimonianze delle consorelle la ricordano impegnata nell'esercizio della carità che tutto sopporta pur di favorire un ambiente di pace e di serenità. Era pure ammirevole nello spirito di sacrificio che viveva con naturalezza ed entusiasmo. Anche in età avanzata la si sentiva ripetere: «Non neghiamo niente al nostro caro Gesù!». L'esortazione la rivolgeva a se stessa, ma raggiungeva anche le consorelle.

Alla morte di suor Maddalena, suor Cecilia ormai settantenne assunse il compito di refettoriera della numerosa comunità di Catania Barriera. Lo assolse con amabile e premurosa carità verso tutte le consorelle. Queste non mancavano di riconoscere e apprezzare le finezze che suor Cecilia riusciva ad usare a ciascuna di loro.

«Amava il silenzio e la puntualità — scrive una suora che la ricorda nei suoi ultimi anni —; continuava a essere delicatissima nell'esercizio della carità ed era anche molto riconoscente». Un'altra si dichiara convinta che suor Cecilia fosse la bontà e la gentilezza personificate. Avendola conosciuta bene, poteva assicurare di non aver mai udito da lei parole minimamente contrarie alla carità. Suor Cecilia diceva sovente: «Tutto per il Signore e come Lui vuole!». Il suo animo era colmo di bontà che traspariva dallo sguardo sereno e fiducioso.

Amava molto le superiore nelle quali vedeva il Signore. Verso di loro usava tratti di sincera e filiale riverenza e sottomissione. Tutto era in lei vivificato dalla pietà semplice e sentita. Suor Cecilia amava il buon Dio con tutto il cuore e a lui si affidava con fiducia accogliendo dalle sue paterne mani tutto ciò che permetteva a suo riguardo.

L'infermità che sopraggiunse negli ultimi anni la trovò sempre coerente in questo suo atteggiamento.
La malattia — non se ne conosce la natura — l'aveva posta in una situazione di isolamento che le costava, ma che seppe offrire con generosità al Signore. Ripeteva sovente con amoroso abbandono: «Sia fatta la volontà di Dio! Così lui ha permesso per la mia santificazione. Mi ha provata, è vero, ma quanto è stato buono con me! Mi ha dato la grazia di assistere per diciassette anni, fino alla morte, la mia cara suor Maddalena. Ben presto, lo sento, la raggiungerò in Cielo».

La sua percezione era giusta, infatti un attacco di bronchite la stroncò nel giro di tre giorni. Non fu un morire improvviso: suor Cecilia era preparata all'incontro con il suo "caro Gesù".
A una consorella, che le aveva chiesto un ricordo, aveva detto: «Bisogna vivere da buone religiose. Questo solo ci permette di trovarci tranquille in punto di morte».

Fu lei stessa a chiedere che le fosse amministrata l'Unzione degli infermi. Dopo la celebrazione il sacerdote le chiese se desiderava la benedizione di Maria Ausiliatrice. «Oh, sì, rispose l'ammalata, sono sempre stata una figlia devota della Madonna!» e il suo volto esprimeva una grande gioia.

Dopo aver ricevuto tanti doni di grazia, suor Cecilia diceva a chi la visitava: «Ho tutto in regola e sono felicissima! Oggi la Madonna verrà a prendermi». Si preparò al grande momento ripetendo con evidente abbandono: «Gesù mio, misericordia!». Quando il sacerdote che l'assisteva le suggerì di confidare nel cuore di Gesù e di Maria, gli occhi della morente si illuminarono come se già pregustasse la gioia dell'incontro.

Suor Ricca Orizia

di Pietro e di Garnero Rosa
nata a Luserna (Torino) il 17 agosto 1896
morta a Torino Cavoretto il 14 marzo 1960

Prima professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1919
Professione perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Chi conobbe Orizia quand'era oratoriana della casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice, ricorda che era vivacissima nel gioco e molto affezionata alle suore: una vera "birichina di don Bosco".
Doveva essere anche sensibile alla vita di pietà e seriamente impegnata nel cercare di far contento il Signore, se la fedeltà di oratoriana si tramutò felicemente in fedeltà allo spirito e alla missione salesiana.
Ebbe la fortuna di avere una guida spirituale veramente im-

pagabile nel superiore salesiano don Filippo Rinaldi, oggi Beato.

La sua esuberanza gioiosa divenne impegno generoso nell'assolvere i compiti che le vennero affidati nei quarant'anni di vita religiosa. Carità e spirito di sacrificio furono le sue caratteristiche.

Durante il noviziato erano emerse le sue attitudini al servizio di infermiera ed allora le superiore le fecero seguire un corso all'ospedale "Maria Vittoria" di Torino. Ne ebbe il diploma di infermiera e l'opportunità di servirsene.

Sempre pronta a donarsi, suor Orizia non badava a sacrifici pur di procurare al prossimo sofferente sollievo fisico e morale. Si serviva non solo dei medicinali, ma anche di opportune e simpatiche battute nel dialetto torinese per sollevare le ammalate oppresse dal male o moralmente sofferenti.

Fu assistente nel convitto operaie di Torre Pellice e una suora, allora convittrice, ricorda che, per la fiducia che le ispirava, suor Orizia fu la persona alla quale confidò il desiderio di essere FMA. Le chiese di aiutarla nella formazione per corrispondere al dono del Signore. «La sua parola semplice e buona, ma soprattutto il suo esempio di lavoro, di sacrificio e di dedizione, mi sostennero nel superamento di tante difficoltà. Il ricordo di suor Orizia sarà per me imperituro — conclude la suora — e mi sarà sempre di sprone a vivere santamente la mia bella e grande vocazione».

Suor Orizia lavorò abbastanza a lungo anche a Torino Valdocco nella casa salesiana di via Salerno. Vi svolgeva compiti di abile stiratrice, infermiera e di assistente nel vicino oratorio festivo, che era stato il "suo", quello della casa ispettoriale di Torino "Maria Ausiliatrice".

Era la prima aiutante della suora addetta al teatro e si sobbarcava la parte più faticosa nella preparazione delle sceneggiature dando prova di intelligenza e genialità. Collaborava anche nella preparazione dei saggi ginnici delle oratoriane più piccole.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945), prestò la sua opera in un ospedale militare. Una consorella che lavorò accanto a lei la ricorda infermiera modello, tanto che suscitò ammirazione e molta riconoscenza nei militari che ebbe l'opportunità di curare con competenza e bontà.

Suor Orizia si prestò anche nel lavoro delle colonie estive dove svolse funzioni di infermiera, di assistente dei bambini e di dispensiera. Informa una suora: «La sola sua presenza ispirava fiducia. Era ottimista e sempre equilibrata. Oltre il compito di infermiera aveva quello di dispensiera e io, che le ero di aiuto, constatai sempre la sua larghezza di vedute, anzi, il suo equilibrio religioso e saggio. Mi insegnava come disimpegnare bene il mio compito di cuoca e di refettoriera e sempre mi parlava con tono calmo e incoraggiante».

Nell'ultimo anno della sua presenza nella colonia marina di Moneglia (Genova) era già parecchio sofferente di reumatismi alle gambe. Stava perciò sovente seduta mentre i suoi piccoli assistiti le stavano intorno, buoni buoni, ascoltandola raccontare fatterelli esemplari e simpatici.
Le consorelle ricordano che suor Orizia non cercava sollievi per sé e mai la udivano lamentarsi nell'andare e venire dalla casa alla spiaggia, mentre era evidente che ciò doveva risultare faticoso per le sue condizioni. Riusciva sempre a celare le sofferenze sotto un amabile sorriso.

Quando i suoi malanni divennero preoccupanti, suor Orizia si trovava infermiera nella casa di Torino Sassi. Lì aveva avuto molte opportunità per donarsi sia in aiuto alle giovani suore assistenti, sia ai fanciulli orfani che quella casa accoglieva.

Il male, del quale non si esprime chiaramente la natura, si era aggravato anche a motivo di ripetute crisi cardiache. Fu allora che le superiore decisero di offrirle la casa di cura di Torino Cavoretto.

Certamente, suor Orizia sperò di poter ritornare sul campo del lavoro. Solo lentamente ebbe la percezione della gravità della sua malattia.
Se qualche volta non le riusciva facile cedere all'altrui punto di vista, abitualmente si manteneva serena e riconoscente per ogni servizio o delicatezza che le veniva usata.
Ciò che non riuscì a riacquistare in pienezza — e pare fosse una comprensibile conseguenza del suo male — fu l'allegra cordialità che sempre l'aveva caratterizzata.

Gradiva molto e lo dimostrava apertamente, i fiori che le consorelle le portavano in camera sapendo quanto le piaces-

sero. Suor Orizia li disponeva con buon gusto nella sua cameretta e i più belli li offriva sempre alla Madonna.

Negli oltre tre anni vissuti a Torino Cavoretto le venne amministrata due volte l'Unzione degli infermi. Le crisi di cuore la portavano sull'orlo della tomba; poi, contro ogni speranza, riacquistava un filo di vita e riprendeva la sua faticosa salita al Calvario. Ci fu anche un previsto decadimento delle facoltà mentali.

Il Signore stava vegliando, insieme alla Madonna, su quella sua sposa fedele e la preparava all'incontro con Lui. Suor Orizia se ne andò in modo imprevisto, per chi la seguiva in quei giorni, a ricevere la ricompensa assicurata da Gesù a chi lo serve con amore nella persona degli ammalati.

Suor Rinaldi Maria Giovanna

di Giuseppe e di Ribaldone Luigia
nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 24 giugno 1874
morta a Caracas (Venezuela) il 22 settembre 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 1° gennaio 1896

Maria Rinaldi fu una delle numerose vocazioni che il Signore suscitò nel paese di Lu Monferrato per arricchire la Famiglia Salesiana. Maria, inoltre, apparteneva al ceppo familiare dei Rinaldi dal quale uscì lo zio salesiano don Filippo, ora Beato, gloria della Congregazione e della Chiesa di Dio.
Suor Maria fu la prima delle non poche nipoti e pronipoti di zio Filippo che furono attratte dallo spirito e dal carisma missionario nell'Istituto delle FMA.

Dall'ambiente familiare aveva ricevuto la sodezza della fede e della fervida pietà, insieme alla serena apertura verso tutto ciò che la vita presenta di bello e di buono. La laboriosità assidua e intelligente sarà pure una caratteristica da lei assunta fin da fanciulla e vissuta fino al termine della vita.

A soli sedici anni Maria prese la grande decisione di ac-

cogliere l'invito di Gesù che la voleva tutta consacrata a lui. A breve distanza sarà seguita dalle sorelle più giovani, Filomena (cf *Facciamo memoria* 1948) e Secondina che morì nel 1966.

Fisicamente sana e robusta, Maria era pure dotata di una bella intelligenza e di una forte e ben orientata sensibilità. Pur così giovane, si dimostrò convinta di ciò che comportava la sua scelta di vita.

Purtroppo mancano notizie specifiche sul tempo della formazione religiosa iniziale che culminò con la prima professione e con la decisione generosa di offrirsi come missionaria.

Due anni dopo rinnovò il più radicale distacco dai familiari e, con la loro benedizione e con quella dei superiori e superiore, partì per l'America Latina. Era il 1° novembre del 1895. Suor Maria aveva ventun anni di età.

Trovò subito buona accoglienza e molto lavoro nella casa di Montevideo Villa Colón, dove farà la professione perpetua circa tre mesi dopo il suo arrivo.

Piuttosto generiche sono le notizie relative ai lunghi anni vissuti in Uruguay e in Argentina; nuovamente in Uruguay e poi nel Centro America. Si scrisse, a spiegazione del fatto che molto presto fu nominata direttrice, che si era rivelata modello di fedeltà religiosa e di adesione allo spirito dell'Istituto; dotata di spiccate doti di mente e di cuore.

Nel 1907 lasciò l'Uruguay perché chiamata ad essere animatrice nella comunità argentina di Carmen de Patagones. Assolse successivamente lo stesso ruolo in quella di Buenos Aires Brasil e a S. Nicolás de los Arroyos. Nel 1917 rientrò nell'Uruguay come direttrice nel collegio "María Auxiliadora" di Montevideo, dove pare sia riuscita a compiere, per la prima volta, il sessennio completo.

Il balzo successivo fu molto forte e la portò ad assumere la direzione di una nuova opera nella giovane ispettoria del Centro America, precisamente in Panamá, nella omonima Repubblica. Passò quindi nel collegio "S. Inés" di S. Tecla (El Salvador) e poi a Granada, collegio "Maria Auxiliadora" (Nicaragua). Nel periodo centroamericano, suor Maria ebbe per qualche tempo accanto a sé la giovane nipote suor Maria Luisa Rinaldi.

Certamente, dopo circa trent'anni di ininterrotto servizio direttivo, la sosta che fece in Italia nel 1937 fu ben meritata.

Ma di essa non conosciamo particolari, come per tutto questo trentennio.

Il ritorno dall'Italia non la riportò al Centro America, ma in un ambiente del tutto nuovo, quello del Venezuela, dove l'aveva preceduta la sorella missionaria, suor Maddalena. Avrà solo il conforto di esserle vicina poco prima del decesso avvenuto circa dieci anni dopo.

Aveva superato i sessant'anni, ma era ancora ricca di zelo e di energie che le permisero di compiere un buon lavoro come direttrice nella casa di El Tocuyo, dove rimarrà fino al 1946. A questo punto si conclude il lungo servizio di animazione compiuto in luoghi tanto diversi.

Continuò ad essere una salesiana esemplare e attiva nelle case di Caracas La Vega e in quella di Caracas "Buon Consiglio". I suoi giorni li concluderà nella casa del noviziato di Caracas "S. Cuore".

Relativamente al lavoro svolto da suor Maria in El Salvador e nel Venezuela disponiamo di alcune testimonianze. Prima dobbiamo accennare alle emergenze vissute in El Salvador, precisamente quando si trovava nel collegio di S. Tecla. Si riferiscono all'anno 1932 e alle vicende rivoluzionarie che incominciavano a devastare il Paese. Possiamo attingerle da due lettere scritte da suor Maria Rinaldi per informare le superiore sulla grave situazione che stavano vivendo insieme alla popolazione.

Nella prima di queste lettere, dopo aver steso una minuta relazione degli avvenimenti accaduti tra il 22 il 23 gennaio, suor Rinaldi prosegue, sotto la data del 24 gennaio, informando: «Sembra che la popolazione sia tranquilla, ma non possiamo comunicare con la capitale. Tutta la Repubblica è sconvolta. Il 2 dicembre, in modo violento, tolsero il Presidente eletto solo sei mesi fa [...]. Da allora la gente è rimasta sconvolta...

Il Governo aveva affidato al nostro collegio 25 allieve con borse di studio e per due anni non pagò nulla. Quest'anno le tolse, così siamo rimaste senza il denaro che ci appartiene e senza allieve.

Attraversiamo tempi brutti. Tuttavia confidiamo tanto in Dio. Abbiamo messo l'anno scolastico, iniziato il primo venerdì, sotto la protezione del sacro Cuore di Gesù, del beato don Bo-

sco e di don Filippo Rinaldi. Siccome non si può dormire... è necessario pregare e darsi da fare. Ho fatto stampare mille prospetti e li faccio distribuire. È urgente la necessità di educare religiosamente la donna. Povere bambine! tutte così care, buone e meno buone. Ma in realtà mai ho conosciuto bambine cattive, in tutte si trova il punto per portarle a Dio. Tutto sta nel riuscire ad avvicinarle... Non si può essere senza pena: Dio provvederà con la sua santa grazia».

La lettera riprende il 25 e 26 gennaio e parla di giorni terribili. «Ma, grazie a Dio, essendo S. Tecla vicina alla capitale, sono riusciti a mandare numerosi rinforzi [contro i "comunisti"]. Noi siamo a tre vie dalla caserma, così che la sparatoria delle mitragliette sembra si trovi nei nostri cortili. Durante la notte impressiona ancora di più. Siccome siamo in vacanza ci siamo radunate nel dormitorio più sicuro. Oggi si avverte una certa calma; si sentono i veicoli che viaggiano tranquilli, invece dei camion carichi di morti come è capitato ieri».

La direttrice suor Rinaldi non manca di informare che non ha esitato a mandare al Comandante del Dipartimento della Libertà, insieme a un elogio per quanto si fece per salvaguardare S. Tecla, un certo numero di medaglie da distribuire tra gli ufficiali e i soldati «per i quali abbiamo innalzato le nostre suppliche e i nostri voti all'Altissimo durante i giorni infausti...».

Immediatamente pervenne a suor Maria Rinaldi la risposta del Comandante che già aveva consegnato "le sacre medaglie" dopo aver letto l'indirizzo di quella intelligente e pia superiora del collegio "S. Inés" agli ufficiali e alla truppa.

Questa interessante documentazione ci permette di farci un'idea della tempra di questa direttrice missionaria in quelle terre così travagliate dalla miseria e dalle proteste violente di chi voleva sovvertire la situazione politica e sociale del paese.

Ed ora raggiungiamola nel Venezuela e ascoltiamo qualche testimonianza di exallieve e di consorelle. Una educanda del tempo, divenuta FMA, così ricorda la sua direttrice: «Partecipava ai nostri giochi, si interessava dei nostri studi, si prodigava in mille modi per aiutarci quando ci vedeva in difficoltà. Era però inesorabile quando si trattava di mancanze di rispetto alle nostre maestre».

Una exallieva, ora madre di famiglia, scrisse: «La mia formazione umana e cristiana la debbo a suor Maria Rinaldi: fu per me una vera mamma».

Una suora, assistente delle allieve interne, assicura che suor Rinaldi seguiva le ragazze con grande attenzione e insegnava alle maestre come dovevano trattare con loro. Era fedele al sistema educativo di don Bosco anche nel dare importanza alle rappresentazioni teatrali. Con la sua caratteristica energia e il fine senso artistico dirigeva le feste e le accademie, che attiravano un considerevole numero di persone.

C'è chi sottolinea la carità che suor Rinaldi seppe esercitare verso ogni genere di persone. Una suora scrive: «Posso assicurare che è sempre stata una mamma premurosa sia per le suore come per le ragazze. Anche la popolazione la stimava molto. Mai rimandava chi veniva a bussare alla porta della casa di Tocuyo; sempre donava largamente, fiduciosa negli interventi della divina Provvidenza».

Pur essendo tanto energica e retta nel suo operare, riusciva a mantenersi costantemente dolce e materna. Una giovane suora ricorda: «Alle volte ricevevo dalla direttrice dei richiami piuttosto forti. Quando andavo a chiedere perdono, mi accoglieva con un silenzioso sorriso assicurandomi in questo modo che ero già perdonata. Ora comprendo e ammiro ancor di più la pazienza e la fermezza che riusciva a dosare secondo le necessità della persona».

Quando terminò il suo servizio come direttrice, suor Maria aveva oltrepassato i settant'anni di età. Era ancora piena di vita e desiderosa di rendersi utile. Assisteva le ragazze, innaffiava i fiori, si prestava in tutto ciò che poteva per sollevare le consorelle. Preparava anche le bambine alla prima Comunione e, quando si sedeva per riposare un po', aveva sempre tra le mani la corona del rosario e pregava, pregava.

Stava volentieri con le bambine e quando raccontava qualsiasi cosa era ascoltata con interesse perché il suo parlare era semplice e piacevole, soprattutto le aiutava a puntare in alto. «Era una suora di molta vita interiore — assicura una suora —, amava la preghiera e la faceva amare».

Fu il noviziato di Caracas Altamira a godere gli ultimi bagliori della sua vita tanto ricca e feconda di bene. Erano proprio gli ultimi sprazzi di luce di una esistenza che molto ave-

va donato in esemplarità e in zelo sacrificato e fecondo.

Suor Maria passava le sue giornate tra la cappella e il giardino, sempre con la corona del rosario tra le mani. Era per le novizie la personificazione della preghiera continua. Si era fatto un orario che doveva soddisfare il suo desiderio di preghiera. Quindi era quotidiana la *via crucis*, la lettura di un libro spirituale, il rosario completo. Le superiore la chiamavano il Mosè della casa e dell'ispettoria.

Veramente solo la morte poté far cadere le braccia oranti della cara suor Maria Rinaldi. E fu una morte dolce e serena, preceduta da una paresi che le tolse completamente la parola, ma non la consapevolezza. Cinque giorni di malattia durante i quali poté ricevere la grazia dei Sacramenti della Chiesa. Quando il sacerdote salesiano che l'assisteva le disse: «Suor Maria, lo zio [don Filippo Rinaldi], la viene a prendere...», grosse lacrime scesero a rigare il volto della moribonda. Erano evidenti lacrime di commozione e di gaudio senza parole.

Non solo lo zio, ma la Madonna che tanto aveva amato e fatto amare, che tanto aveva onorato con la preghiera del rosario, dovette esserle vicina per accompagnarla in Cielo, a ricevere l'abbraccio dello Sposo da lei tanto amato e generosamente servito nella missione educativa.

Suor Rodríguez Carmen

di Santiago e di Hernández Juana
nata a Garachico (Isole Tenerife) il 1° aprile 1931
morta a Jaen (Spagna) il 6 giugno 1960

Prima professione a San José del Valle (Spagna) il 6 agosto 1948
Professione perpetua a Las Palmas il 5 agosto 1954

Carmen venne scelta molto presto da Gesù che trovò in lei una generosa corrispondenza. Da piccola era rimasta orfana di padre. La mamma, desiderando assicurarle un'educazione completa, l'aveva affidata al collegio delle FMA in S. Croce di Tenerife (Isole Canarie).

Fin da piccola Carmen aveva dimostrato di possedere un cuore buono, aperto agli altri con generosa spontaneità. Le cose che le appartenevano le condivideva volentieri con le sue compagnette ed era evidentemente felice quando riusciva a sollevare l'altrui indigenza.
Alla prima Comunione era stata ammessa prestissimo perché presentava le migliori disposizioni per accogliere il dono inestimabile di Gesù. E Gesù ricambiò il suo limpido amore con una chiamata precoce.

Aveva quattordici anni quando espresse alla mamma la sua decisione. Questa le oppose soltanto il timore relativo alla giovane età: era veramente consapevole di ciò che stava per fare? Non era il caso di aspettare almeno un po'? Alle sagge considerazioni della mamma, l'adolescente reagì dicendo: «Oh, mamma! Il desiderio di darmi tutta al Signore è in me tanto grande! Voglio offrirgli il piccolo bocciolo della mia vita e non aspettare che i suoi petali si sfoglino e cadano a terra...». La mamma non poté fare a meno di benedirla e donarla al Signore.

Carmen entrò come postulante a Sevilla e procedette con generosa sicurezza nel periodo della formazione iniziale. Arrivò alla prima professione a diciassette anni di età.
Inviata nella comunità di Las Palmas (Isole Canarie), suor Carmen fu subito occupata nell'assistenza alle fanciulle interne, mentre portava contemporaneamente a termine gli studi. Veramente, sarebbe stato suo desiderio assolvere compiti di carattere domestico, ma non discuteva davvero sulle disposizioni delle superiore!

Sorridente e sempre amabile, pareva che suor Carmen si fosse impegnata a sollevare e far tutti contenti, specialmente le sue consorelle. Si metteva sempre generosamente a disposizione di chi vedeva un po' preoccupata e sovraccarica di lavoro.

Aveva un fisico piuttosto gracile, ma una volontà decisa. Amava molto la vita comune ed era edificante nella fedeltà alla Regola e a tutte le disposizioni delle superiore. La sua pietà era viva e profonda.

Non conosciamo con precisione il tempo in cui si manifestò la malattia — una forma tubercolare non meglio precisata — che doveva stroncarne tanto presto la giovane vita.

Data la natura del male, suor Carmen dovette essere trasferita nel sanatorio dell'isola di Tenerife, dove rimarrà per cinque lunghissimi anni. Soffriva particolarmente per la lontananza dalla casa religiosa.
Accoglieva con tanta festa chi l'andava a visitare e le consorelle rimanevano edificate nel notare in quella giovane suora tanta generosa adesione al volere di Dio. Eppure suor Carmen desiderava guarire per continuare a lavorare nella missione dell'Istituto. Questo desiderio rendeva ancor più meritorio il suo patire, evidentemente tutto offerto e inserito nel volere di Dio.

Fu lei stessa a chiedere alle superiore di poter passare al sanatorio di Jaen dove venivano attuate con buon successo delle cure di avanguardia. Fu accontentata. Suor Carmen rimase in Jaen per circa quattro mesi e pareva che tutto procedesse verso una felice soluzione. Fu sottoposta a un delicato intervento chirurgico nel cui buon successo si sperava molto.

Purtroppo si aggravò fin dai primi giorni dopo l'operazione. Lei stessa ne fu subito consapevole e chiese gli ultimi Sacramenti che ricevette con tranquilla e serena comprensione di ciò che stava accadendo, suscitando molta ammirazione nelle religiose Mercedarie che l'assistevano. A loro suor Carmen espresse viva riconoscenza per le cure e attenzioni che le avevano donato.

Pur così sofferente fino alla fine, non le venne meno il sorriso che sempre l'aveva caratterizzata. La superiora del sanatorio, alla quale suor Carmen aveva raccomandato di dire alla sua mamma che non piangesse, perché lei moriva contenta e tranquilla, così si espresse con le FMA che poterono arrivare solo dopo il suo decesso: «Non trovo parole adeguate per elogiare la virtù di suor Carmen, che ebbi modo di ben conoscere durante tutto il corso della sua malattia».

Suor Rodríguez Concepción

di Gabriel e di Ortíz Antonia
nata a Chalchuapa (El Salvador) il 5 maggio 1915
morta a Managua (Nicaragua) il 22 ottobre 1960

Prima professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1938
Professione perpetua a San José il 5 agosto 1944

La maestra di noviziato scrisse di suor Concepción che possedeva docilità di spirito e filiale adesione alle disposizioni delle superiore. Con le compagne era affabile e sempre disponibile ad aiutare. Aveva compiti di guardarobiera che assolveva con diligenza e generosa comprensione.

Dopo la professione rimase per dieci anni nella casa "S. Cuore" di S. José (Costa Rica), dove assolse compiti di assistente. Una consorella racconta: «Ebbi la fortuna di conoscere la cara suor Conchita nel collegio di S. José, dove disimpegnava l'ufficio di assistente delle ragazze interne. Era un'assistente modello. Per mantenerle serene nei giorni della Settimana Santa, che passavano in collegio pur essendo giorni di vacanza scolastica, nei primi tre giorni organizzava per loro piacevoli passeggiate, mentre in quelli del Triduo Santo le accompagnava nelle visite alle chiese, alle solenni funzioni religiose che venivano celebrate nelle parrocchie».

Quando suor Concepción venne trasferita nella scuola e collegio professionale di Granada (Nicaragua), i suoi compiti furono molto diversi e neppure in armonia con le sue naturali disposizioni. Ma lo spirito di fede l'aiutò a svolgere i nuovi compiti con semplicità, competenza e serenità. Fino alla fine della vita e sempre in Granada, ebbe il ruolo di economa e di infermiera.

Una volta aveva confidato a una consorella di aver fatto un grosso sacrificio nell'accettare di frequentare il corso di infermiera. Le venne chiesto perché non aveva detto all'ispettrice la sua ripugnanza per quell'ufficio. Suor Concepción rispose quasi stupita per quella domanda: «Neppure lo pensai... Mai mi passò per la mente di contrariare le disposizioni delle superiore».

«Quanto bene compì assolvendo questo delicato servizio!

— esclama la consorella — e prosegue: Quando c'erano in casa ammalate gravi, e ne ebbe parecchie, come le seguiva! Se non la si trovava al suo posto di economa, si sapeva dove cercarla: accanto al letto dell'ammalata. Io stessa potei sperimentare la sua delicata e diligente assistenza, quando fui costretta a una prolungata sosta a letto. Vinse le mie ripugnanze con la sua grande pazienza e bontà».

Ora ci possiamo affidare alle testimonianze raccolte dalla sua ultima direttrice, che stese il breve profilo di suor Conchita, come veniva solitamente chiamata. Così scrisse di lei: «Nei sei anni che ebbi la fortuna di vivere vicino a lei, ne ammirai la costanza nell'umore. Se qualche volta si lasciava sorprendere dalla contrarietà, ne avvertiva intima pena. Dopo essersi confidata con chi lo poteva fare, si rasserenava come se nulla l'avesse disturbata».

Per il suo ruolo di economa doveva sovente trattare con persone esterne all'Istituto. Tutte assicurano di averla trovata sempre amabile e compiacente. Non tralasciava di dire la parola opportuna a chi ne aveva bisogno. Si sapeva che era riuscita a portare alla regolarizzazione del matrimonio i genitori di due educande. E non fu un caso unico.

Come infermiera non misurava il sacrificio. A volte ritornava dalle uscite che il suo compito di economa le imponeva a ora piuttosto tarda, quando la comunità aveva già pranzato. Ma se c'era in casa una persona ammalata, prima di soddisfare alle sue esigenze, andava a vederla per assicurarsi che non ci fosse nulla a cui provvedere con urgenza.

Una suora, che dichiara di essersi trovata per dodici anni accanto a suor Conchita, assicura di aver sempre ammirato la ricchezza delle sue virtù. «Era sempre pronta a offrirsi quando si trattava di compiere un sacrificio. Malgrado l'assillo del molto lavoro, era sempre allegra. Per le ammalate era come una mamma affettuosa; verso le superiore nutriva un affetto filiale. Mai fu udita disapprovare alcunché di ciò che disponevano».

I suoi impegni non sempre le permettevano di essere puntuale nel soddisfare qualche richiesta relativa ai suoi compiti di economa. Ma ciò non dipendeva mai da cattiva volontà. A dimostrazione di questo racconta una suora ciò che fece proprio alla vigilia del suo imprevisto e imprevedibile attacco mortale.

Un'educanda le aveva chiesto una cosa di cui abbisognava. L'aveva scritto su un biglietto posato sulla scrivania dell'economa, perché in quel momento non l'aveva trovata in ufficio. Suor Conchita si fermava sovente a lavorare dopo cena. Allora vide il biglietto e subito volle soddisfare la fanciulla dando all'assistente, prima di ritirarsi per il riposo, ciò che le era stato chiesto affinché lo consegnasse... Questo fu il suo ultimo gesto di delicata prontezza. Al mattino seguente restò colpita dalla malattia che, in penose alternative durate quaranta giorni, la porterà al premio eterno.

Anche la direttrice suor Giuseppina Manello ricorda che suor Concepción era molto delicata, comprensiva e prudente nel trattare con le ragazze interne. Queste si rivolgevano a lei con confidenza rispettosa e lei le ascoltava con la delicatezza di una sorella maggiore, meglio ancora, di una mamma. Aveva il dono di consolare efficacemente, forse anche perché lei era facile alla commozione quando era sopraffatta da qualche pena. Ma il suo piangere si risolveva in fretta, ed allora riprendeva a sorridere, a sorridere a tutte e a tutto.

Aveva fatto da poco i suoi esercizi spirituali e alla direttrice aveva confidato: «Li ho fatti bene. Non ho voluto preoccuparmi di niente, soltanto del mio spirito. Vuol sapere che proposito ho fatto? "Essere l'angelo del mio Angelo"». «Le chiesi di spiegarmi cosa intendeva con quel proposito. Mi disse: "Pensi come sarà e si comporterà un angelo... Così voglio esserlo per il mio"». Anche noi restiamo con la curiosità di sapere qualcosa di più di questa sua originale espressione.

Poco tempo prima era stata mandata dalle superiore a visitare la mamma molto anziana. Poté anche visitare una sorella seriamente ammalata. Si pensò all'impressione che dovette suscitarle questa visita e si suppone che suor Concepción abbia offerto la sua vita per la guarigione di questa sorella, madre di famiglia e sostegno della mamma anziana.

Era infatti da poco rientrata da quella visita quando l'8 settembre, festa della natività della Madonna, fu colpita da una emorragia cerebrale, che non venne subito individuata come tale e che si ripeté in forma più grave. Ricoverata all'ospedale di Managua, passò lunghi giorni con brevi momenti di coscienza che permisero di amministrarle l'Unzione degli

infermi. Fu sottoposta anche ad un intervento chirurgico, ma non risolse nulla.

Il Signore la volle con sé dopo quaranta giorni di atroci sofferenze e penose limitazioni fisiche e mentali. Il suo tempo era compiuto ed anche la sua corona. Lasciò tra le sorelle un forte rimpianto e nelle superiore il desiderio che la Madonna pensasse a supplirla con vocazioni ricche di bontà, generosità, saggezza e serenità, come era stata la vocazione e la vita della giovane suor Concepción.

Suor Rossi Settima

di Giovanni e di Cecconi Maria
nata a Stazzema (Lucca) il 24 dicembre 1907
morta a Pescia (Pistoia) il 17 marzo 1960

Prima professione a Livorno il 5 agosto 1933
Professione perpetua a Livorno il 5 agosto 1939

Settima fu così chiamata perché era stata preceduta da sei fratellini; sarà poi seguita da altri quattro che arricchirono la famiglia Rossi. Questa, dapprima benestante, fu in seguito colpita da rovesci di fortuna e conobbe i disagi della vera povertà. Settima, insieme a una sorella, visse l'esperienza del distacco dalla casa, dove regnavano fede in Dio e armonia, per affrontare il duro lavoro nella filanda di Aulla (Massa Carrara) dove le FMA dirigevano il convitto operaie.

Ma ascoltiamo la testimonianza della sorella che ricorda Settima, fanciulla e ragazza in seno alla numerosa famiglia: «Mai la vidi fare un capriccio, mai rifiutare a tavola qualcosa che non fosse di suo gusto. Era un aiuto prezioso per la mamma; comprensiva e premurosa verso tutti e sempre serena, lieta, assennata. Sebbene vivace di natura, non eccedeva mai nell'allegria, ma il suo sorriso formava l'incanto dei familiari, come pure la sua avvedutezza e prudenza, per cui i suoi consigli erano cercati e seguiti da tutti.

Anche da suora — scrive ancora la sorella —, nelle brevi visite che faceva alla famiglia, radunava tutti, grandi e piccini,

fratelli, cognati e nipoti, e per tutti aveva una buona parola, un consiglio, un ammonimento».

Settima aveva percepito da tempo l'invito del Signore. Il contatto con le FMA del convitto di Aulla le permise di concretizzare la sua risposta con la scelta della vita religiosa salesiana.

Nell'Istituto portò la volontà risoluta di farsi santa. Superiore e consorelle sono certe che vi riuscì.

Nel capodanno del 1959, aveva scritto una lunga invocazione che fu trovata dopo la sua morte. Essa rispecchia fedelmente la personalità di suor Settima. Chi la riferisce assicura di aver ritoccato soltanto l'ortografia. Eccola: «Voglio incominciare bene, Gesù aiutami! Spirito Santo, illumina la mia mente per conoscere bene me stessa. Angelo mio, stammi vicino, ispirami santi pensieri; fa' che tutte le mie azioni siano per la gloria di Dio e per la salute delle anime.

Io sono una povera meschina e senza il tuo aiuto, che posso fare? Gesù, sai... Sono FMA... Mamma cara, d'ora innanzi voglio amarti tanto, e farti amare. Con la mia povera preghiera cercherò di portare sotto il tuo manto le anime che ti stanno tanto a cuore. Voglio correggere i miei difetti, specialmente la superbia, e fammi vincere la timidezza. Vedi, Mamma cara, tu sapessi quando, per esempio, la mia buona superiora ci fa la conferenza, e dice qualcosa che non le fa piacere, io provo tanta pena; nella notte non posso prendere sonno per aver dato dispiacere alla mia superiora che rappresenta la Madonna.

Mamma cara, vorrei starti sempre vicina col pensiero; ma vedi che le tante occupazioni mi distraggono dalla preghiera. Allora, che succede? Sopraggiunge lo scoraggiamento e mi pare che tutto vada perduto. Poi, mi riprendo, e penso che tu sei tanto buona verso le anime che ti vogliono amare».

Per i ventisei anni di vita religiosa suor Settima visse, con sorridente spirito di sacrificio, il compito di cuciniera. Lavorò in queste case della Toscana: Firenze e Carrara per pochi anni; più a lungo a Grosseto (1937-1951) e a Pescia (1951-1960). Sempre la prima ad alzarsi, sempre l'ultima ad andare a riposo; sempre serena, paziente e premurosa verso tutte.

Una suora, che lavorò accanto a suor Settima negli ultimi nove anni di vita, ne ricorda lo spirito di rinuncia e di sacri-

ficio senza limiti: «Non chiedeva nulla, nulla si concedeva... La vidi sempre in una luce splendente che non venne meno nel suo dolorante viaggio verso l'Eternità».

Altre sorelle ricordano il suo spirito di pietà. «Quando, per necessità, entravo improvvisamente in cucina — scrive una di loro — la trovavo in preghiera. Lavorando ripeteva incessanti pie invocazioni. Parlava con il Signore come se lo vedesse vicino».

In chiesa — ricorda un'altra — manteneva sempre la stessa posizione: nulla riusciva a distoglierla dal suo raccoglimento.

Era filialmente docile alle disposizioni delle superiore. Suor Settima non riusciva a concepire la possibilità di esprimere apprezzamenti men che positivi nei confronti di qualsiasi persona, quanto più se si trattava delle superiore. Per parte sua, mai parlava di ciò che la faceva soffrire. Di tutte e di tutto dava risalto soltanto al bello e al buono.

Nell'estate del 1959, a motivo di un sopraggiunto malessere, le superiore l'avevano messa nella possibilità di compiere qualche settimana di riposo che parve rinfrancarla nella salute. Troppo presto comparvero persistenti dolori alla testa. All'inizio del mese di febbraio 1960 fu colta dall'influenza alla quale si unirono altri disturbi. Il medico desiderò un consulto dal quale risultò trattarsi di uno scompenso cardiaco. Dopo esami più approfonditi venne diagnosticato: liquido all'addome e alla pleura, blocco renale.

Visse giorni carichi di sofferenza, conservando quasi sempre piena conoscenza. «In Paradiso — assicurò alla direttrice — chiederò tante grazie per lei, per i superiori e le superiore... per le bambine». Quanto bene voleva alle bambine e ai bambini. Se li vedeva soffrire, suor Settima piangeva con loro.

Durante l'amministrazione dell'Unzione degli infermi, l'ammalata dichiarò con forza: «Perdono tutto; chiedo perdono di tutto! Maria Ausiliatrice mi è vicina... L'ho invitata tante volte...».

Fu ancora lei a chiedere che le fossero lette le preghiere della buona morte. La domenica 17 marzo la passò in straziante agonia. Teneva tra le mani un'immagine della Vergine addolorata e la mostrava a chi le stava vicino con segni di compassione, poi la baciava. «Soffro volentieri — diceva —, anzi, vorrei soffrire di più...».

Ai fratelli e alle sorelle che erano lì presenti, disse: «Continuate a volervi sempre bene, come sempre avete fatto...».

Si spense pochi minuti dopo la mezzanotte, certamente anticipando la luce che il Signore dovette donarle veramente splendida.

Suor Salazar Hortencia

di Mariano e di Ortíz Ana María
nata a Urcos (Perú) il 5 ottobre 1922
morta a Lima (Perú) l'11 febbraio 1960

Prima professione a Lima il 24 febbraio 1943
Professione perpetua a Lima il 24 febbraio 1949

Solo alla fine della breve vita suor Hortencia rivelerà l'intensità della sofferenza, più morale che fisica, che aveva sperimentato e offerto. All'ispettrice, con la quale si era finalmente e pienamente confidata, disse: «Comprendo ora come certe persone senza fede si sottraggano alla sofferenza togliendosi la vita. In questi momenti solo la fede sostiene e salva».

Allieva del collegio delle FMA di Cusco dove la famiglia abitava, Hortencia dovette lottare molto prima di attuare la sua risposta d'amore al dono di Dio. Lottò a motivo del suo cuore fortemente legato alla famiglia, lottò per superare la tenace resistenza dei familiari. Riuscì a entrare nell'Istituto come aspirante quando aveva diciassette anni di età.

Fra le compagne si distingueva per il tratto gentile e per la capacità di comunicare serenità e allegria. Una di loro ricorda che fu proprio la cortese affabilità della postulante Hortencia a renderle più facile l'inserimento nel nuovo ambiente. Con lei si era poi ritrovata nel noviziato: Hortencia nel secondo anno, lei nel primo. La vide «sempre allegra e gioviale, e molto raccolta nei momenti di preghiera e di silenzio. Era l'anima della ricreazione. Era caratteristica la sua carità che spronava a imitarla».

Dopo la professione, lavorò come maestra nella scuola elementare della casa di Huancayo e poi in quella di Ayacu-

cho. Non vengono trasmesse note di rilievo relative a questo tempo, ma tutte le consorelle poterono notare la delicatezza del suo sentire che si esprimeva in interventi generosi verso il prossimo.

Trasferita alla casa di Cusco suor Hortencia continuò nell'impegno di mantenersi serena e di comunicare serenità. Nessuno conosceva bene la sofferenza che portava in cuore a motivo della situazione familiare. Aiutava spontaneamente le suore che dovevano conciliare lo studio con l'assistenza e, in qualche caso, anche con l'insegnamento. Lo faceva con delicata opportunità come se tutto fosse per lei naturale.

Lei era molto dotata e certamente sarebbe riuscita a superare lodevolmente anche studi universitari come era stato possibile per i suoi fratelli. Le superiore pensarono di non farglieli intraprendere a motivo della fragile salute.

Ciò che suor Hortencia continuò sempre a fare, e con eventuale superamento personale, fu il prodigarsi a beneficio del prossimo.
Quando sapeva che una persona, specialmente se era povera o ammalata, non aveva chi la soccorresse, faceva il possibile per aiutarla. Essendo nativa di Cusco conosceva molte persone, anche fra i medici e le infermiere. Ne approfittava per raccomandare di non commettere ingiustizie con le povere indiette. Un giorno ne vide una piangere dirottamente per il forte mal di denti. Benché anche lei si sentisse poco bene, chiese e ottenne di poterla accompagnare all'ospedale, dove pregò il dentista di curarla gratuitamente.

Una giovane insegnante, di famiglia povera, si era ammalata di tifo e non c'era chi la curasse. Suor Hortencia supplicò un medico suo parente di andarla a visitare e ottenne che venisse accolta nell'ospedale. Ne uscì completamente guarita e tanto riconoscente verso chi l'aveva aiutata. Lei stessa racconterà il fatto nel giorno dei funerali di suor Hortencia, essendosi trovata a Lima per un affare urgente e provvidenzialmente in tempo per partecipare alla cerimonia funebre di quella che chiamava sua grande benefattrice.

Proprio nel periodo della sua presenza nel collegio di Cusco visse la tragedia della famiglia che stava passando dall'agiatezza alla povertà. Chi ne soffriva tutte le conseguenze erano gli anziani genitori dei quali i figli — sposati e ben siste-

mati — non intendevano curarsi. Pretendevano che questa cura fosse assunta, in pieno, dalla sorella Hortencia. Anche per questa ragione le superiore la lasciarono per un periodo nella comunità di Cusco, ma il suo fisico fragilissimo ne risentì molto. Più ancora ne soffrì la sua sensibilità di figlia affezionata e di religiosa fedele. Le consorelle della comunità se ne avvedevano senza però percepire a fondo le intime ragioni.

Dei terribili dolori alla testa, accompagnati da capogiri e nausea, non si lamentava mai. Appena si riprendeva un po', ritornava al suo lavoro cercando di donare e di esprimere serenità e arguzia nelle ricreazioni comunitarie.

Dava risalto alle attenzioni delle sue superiore e ricordava con somma riconoscenza le cure ricevute personalmente dall'ispettrice madre Maria Angela Cantone quando l'aveva vista particolarmente provata nel fisico. Suor Hortencia precisava di essere stata da lei curata "con affetto materno" e aggiungeva: «Oh, se tutte noi sapessimo imitare le nostre superiore che sono così buone!».

Quando, a motivo della salute, si cercò di alleggerirla delle ore di insegnamento, Suor Hortencia ne soffrì. Chiese come un dono per sé di poter insegnare alle alunne più piccole nella sezione delle indigene. Lo fece con gioiosa dedizione guadagnandosi l'affetto delle sue nuove allieve.

Di tanto in tanto andava a visitare la mamma ammalata. Il fatto di trovarla quasi abbandonata acuiva la sua sofferenza. Cercava di aiutarla quanto poteva, poi rientrava al collegio sfinita e senza concedersi il conforto di condividere la sua acuta sofferenza morale.

Sostenne perciò una lotta terribile: avrebbe voluto che le suore non si accorgessero della triste condizione a cui si erano ridotti i genitori, mentre i fratelli avrebbero potuto aiutarli... Avrebbe voluto coprire tutto... Così avvenne che neppure la sua direttrice poté intervenire nella sua situazione.

Il suo desiderio era quello di morire presto, «senza dar lavoro, senza lunga agonia, giacché la mia vita — ebbe a confidare —, in questi ultimi anni è già un'agonia».

In questo venne pienamente soddisfatta dalla bontà di Dio, che tutto vede e misura e non sempre secondo le nostre limitate vedute.

Era andata a Lima per gli esercizi spirituali, e proprio in quel-

la circostanza aveva potuto confidarsi pienamente con l'ispettrice. Aveva già il biglietto per il viaggio di ritorno a Cusco stabilito per il 13 febbraio 1960.

L'11 febbraio, festa della Madonna di Lourdes, aveva visitato la bella grotta che si venera nella chiesa delle religiose Francescane in Lima. Rientrò in casa felice dicendo di aver chiesto alla Madonna una grazia ed era certissima che gliel'avrebbe concessa.

Quale grazia? Era allegra, ma con un forte dolore alla testa. Prese il rimedio che era solita prendere in questi casi e poi chiese di ritirarsi in camera, sperando che un po' di riposo le sarebbe giovato.

All'ora della merenda una suora salì in dormitorio per vedere se suor Hortencia abbisognasse di qualche cosa. La trovò stesa sul letto, esanime. La sua partenza per Cusco era stata preceduta dalla partenza per l'eternità. Era forse questa la grazia che aveva implorato dalla Vergine santa?

Suor Saura Amparo

di Guillermo e di Guerra Maria
nata ad Aracena, Huelva (Spagna) il 19 aprile 1890
morta a Jeréz de la Frontera (Spagna) il 9 dicembre 1960

Prima professione a Barcelona Sarriá il 25 dicembre 1916
Professione perpetua a Valencia l'8 dicembre 1922

Da ragazza acquistò una notevole abilità nel cucito e nel ricamo e per qualche anno fu "aiutante esterna" — così viene designata — nel laboratorio del collegio "S. Inés" di Sevilla. Qui maturò la sua scelta di vita.

Fece il noviziato in Barcelona Sarriá e a ventisei anni fu ammessa alla professione religiosa. Naturalmente e per tutta la vita la sua principale attività fu quella di maestra di ricamo, al quale univa l'insegnamento del disegno e della pittura.

Gli ambienti della sua dedizione apostolica furono sempre di carattere popolare, e ciò gratificava le sue aspirazioni di autentica educatrice salesiana.

Suor Amparo desiderava che le ragazze imparassero bene l'arte del cucito perché sapeva che ciò poteva essere per loro di grande aiuto nella vita.
Era molto creativa nel lavoro, e in ciò era favorita dall'abilità nel disegno, espressione di vera genialità artistica.

Suor Amparo ebbe anche la responsabilità dell'oratorio festivo dove la sua creatività si esprimeva, in particolare, nella scelta e nell'animazione del gioco; ancor più nella scelta e preparazione delle recite teatrali che attiravano sempre un buon numero di ragazze. Dilettando, insegnava e proponeva valori cristiani.

L'ultima casa dove donò tutta se stessa fu quella di Jeréz de la Frontera "S. Giovanni Bosco", dove l'opera principale era quella dell'internato per fanciulle orfane. Qui ebbe compiti di assistente. Suor Amparo poneva molta cura nell'educazione integrale di quelle ragazzine senza famiglia. Era notevole la sua capacità di trasmettere l'amore all'ordine, sia della persona come degli ambienti. Si capiva il godimento che provava quando la sua squadra si presentava inappuntabile in ogni circostanza festiva.

Il suo temperamento era vivace ed espansivo specialmente nei rapporti con le consorelle; verso le superiore era rispettoso e cordiale.
Viene ricordata con ammirazione per aver seguito a lungo, con fraterno amore e delicate attenzioni, una consorella che la malattia aveva costretto a vivere tra il letto e la poltrona. L'aiutava in tutto, la vestiva e provvedeva alle sue necessità. Non si misurava nella dedizione che sovente le richiedeva un notevole esercizio di distacco da se stessa.

La pietà di suor Amparo era fervida e fedele la sua partecipazione ai momenti della preghiera comune.

La sua salute incominciò a declinare piuttosto precocemente, pur avendo sempre dimostrato di avere un fisico robusto. Questo declino influì negativamente sulle sue capacità di superamento e sovente la si vedeva inquieta e impaziente. Con sincerità, suor Amparo si accusava della sua "poca pazienza" e si raccomandava alla preghiera delle consorelle.

Il primo *ictus* cerebrale riuscì a superarlo discretamente, ma ad esso ne seguirono altri. Dovette rimanere a letto, quasi immobile, per quattro mesi edificando le consorelle per la sua

capacità di sopportazione serena. Perdette anche la parola, ma riuscì a mantenere il sorriso che era molto espressivo di ciò che attraversava la sua anima.

Suor Amparo ebbe sempre una singolare devozione verso la Vergine Immacolata, che le ricordava i principali momenti della sua scelta vocazionale. La preghiera del rosario le era stata fedele compagna per tutta la vita e l'aveva sostenuta efficacemente in ogni difficoltà.

La Purissima venne a prenderla per portarla a Gesù proprio nel giorno successivo alla sua luminosa solennità.

Suor Savini Anna Maria

di Battista e di Trivi Angela
nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 30 settembre 1898
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 12 luglio 1960

Prima professione a Bernal (Argentina) il 6 gennaio 1925
Professione perpetua a Bahía Blanca il 6 gennaio 1931

Quattro sorelle e tre fratelli furono la bella schiera di figli della laboriosa e onesta famiglia Savini. Papà Battista era stato un allievo artigiano in Torino Valdocco quando era ancora vivo don Bosco. Aveva appreso l'arte del falegname che trasmetterà ai figli e che gli permise di offrire alla famiglia una condizione di vita onorata, economicamente modesta, ma sicura. La migliore ricchezza la trasmise con la sua coerente pratica di vita cristiana. Mamma Angela era tutta donata alla casa e ai figli, che educava con fermezza e bontà.

Anna cresceva vivace e birichina, volitiva e anche capace di impuntarsi davanti a un ordine poco gradito. Se trattata con maniere amabili e convincenti, correva allegra a compiere il suo piccolo dovere.

Quando a San Giorgio Lomellina arrivarono le FMA e aprirono anche l'oratorio festivo, Anna aveva otto anni e una gran voglia di correre e anche di imparare bene il catechismo. Fu un'oratoriana fedelissima e, divenuta Figlia di Maria, fu il braccio destro della direttrice. Giocava e... insegnava il cate-

chismo alle più piccole; dava sempre un valido aiuto nelle rappresentazioni teatrali, sia come aiutante negli allestimenti di scena, sia come artista e amante del canto.

Compiuto il corso elementare — le piaceva moltissimo andare a scuola —, frequentò un laboratorio di sartoria divenendo abile anche nel taglio.

Nessuno si meravigliò, né in famiglia, né in paese, quando Anna prese la decisione di seguire nell'Istituto la sorella maggiore, Maria Francesca, che già aveva raggiunto il Centro America come missionaria. Maria Francesca aveva cinque anni più di lei e morirà nel 1972. Anche le altre due sorelle saranno FMA.[1]

Anna fece il postulato nella casa ispettoriale di Novara. Era appena arrivata al noviziato quando fu scelta per far parte di una fra le numerose spedizioni che arricchirono le missioni dell'Istituto nell'anno cinquantenario della sua fondazione.

Fu destinata al noviziato di Bernal (Argentina) dove si sarebbe preparata alla professione religiosa. Di questo importante periodo formativo ci parla una compagna, alla quale la novizia suor Anna Savini era sembrata una delle migliori del gruppo per la pietà, la puntualità, la prontezza nell'obbedire e lo spirito di sacrificio.

Pareva faticasse nell'apprendimento della lingua; forse, si trattava di un pizzico di amor proprio perché si sentiva incerta.

In un suo taccuino si trovò scritto: «Non cercare altra materia di santificazione; la materia è in te: sono i tuoi difetti... La lotta continua contro di essi: questo è santificarci!».

La calma abituale che suor Anna riusciva a mantenere non era espressione temperamentale, ma frutto di un costante controllo. Aveva ben presente ciò che le diceva papà Battista: «Tu, suora?... Ti manderanno subito a casa con il caratte-

[1] La più giovane, Giacinta, entrò nell'Istituto dopo la morte del padre e morì prematuramente (cf *Facciamo memoria* 1944, 271-274). Suor Carolina morì a Roppolo Castello il 25 ottobre 1961 a cinquantotto anni di età.

re di fuoco che hai!». Anna riuscì a smentirlo trasformando il fuoco temperamentale in ardente amor di Dio.

Dopo la professione fu mandata al collegio di Viedma, alle soglie della Patagonia. Le vennero affidati non pochi impegni: maestra di taglio e di cucito, sacrestana, assistente delle educande, studente di pianoforte. I primi due la trovano disinvolta e abile; l'assistenza le dona il conforto di trovarsi in mezzo alle ragazze, educatrice responsabile e impegnata a esserlo in stile salesiano. Quanto al pianoforte... le costa un notevole superamento; ma poiché le disposizioni ci sono e anche lo spirito di obbedienza, suor Anna diverrà una discreta maestra di musica.

Dopo Viedma lavorerà abbastanza a lungo nella comunità di Bahía Blanca, soprattutto come assistente delle aspiranti, oltre che delle normaliste e, successivamente, delle alunne della scuola professionale chiamate a quel tempo "artigiane".
Nell'assistenza suor Anna pone ogni sollecitudine. Non vi sono esigenze personali che le impediscano di trovarsi con le care sue assistite. Queste avvertono il suo amore e la loro corrispondenza arriva fino al desiderio, sovente concretizzato, di essere, come lei, salesiane di don Bosco.
Come assistente, suor Anna esprime il suo amore nella concretezza degli insegnamenti. Essendo lei stessa abile in tante cose, cerca di trasmettere ciò che sa o che facilmente arriva a imparare. Le prepara per la vita, non solo dal punto di vista dell'approfondimento della religione e dello spirito di pietà, ma anche aiutandole a divenire abili in un lavoro adeguato alla propria condizione sociale. Insegna con pazienza e bontà, perciò i frutti sono, in genere, confortanti.

Nella casa di S. Carlos de Bariloche, dove è trasferita nel 1945, la circostanza della seria malattia della direttrice orienta le superiore a mettere suor Savini al suo posto. Lei non ha neppure il tempo di pensarci, perché subito deve mettersi in azione.
Le suore sono solamente quattro, ma svolgono varie attività nel paese: scuola materna e opere parrocchiali, oratorio, laboratorio, catechesi.

La nuova direttrice continua a fare ciò che ha sempre fatto in quella casa, ma ora le si è aggiunta la responsabilità della comunità. Sostiene le consorelle con pensieri di fede e con

la sua contagiosa serenità. Le suore ricordano: «Quante ore di serena intimità, di cordiale unione, di espansione nelle risate sonore che fugavano le eventuali ombre!... Intanto si faceva del bene, aumentava la frequenza ai Sacramenti tra le fanciulle dell'oratorio. Come premio e coronamento, sorsero belle e numerose vocazioni».

La festa della direttrice in quegli anni a Bariloche, la prepara lei stessa. Come maestra di musica e con la sua bella disposizione all'arte teatrale, prepara l'accademia augurale tra le fanciulle dell'oratorio e i bimbetti/e della scuola materna... A tutto pensa, tutto dispone. Al momento stabilito, suor Anna si mette al posto che le spetta e segue, con sorridente interesse, ciò che lei stessa ha insegnato.

Nel 1949 l'America Latina ha il dono della visita di madre Linda Lucotti, superiora generale. Della piccola comunità di Bariloche la superiora scriverà a tutte dopo qualche giorno dalla sua partenza: «Come sono contenta di avervi vedute; di avervi trovate buone e generose, tutte consacrate al lavoro in questo campo prezioso...».

Terminato il sessennio, suor Anna deve continuare il suo servizio a Bahía Blanca in una comunità che ha il nome di Laura Vicuña, che consumò la vita e raggiunse la santità in breve tempo.

A distanza di circa cinquant'anni la casa non è più quella, ma il panorama sì, e anche le memorie di quei tempi eroici sono ancora vive.

Ma ciò che rende più faticoso il servizio di animazione è la grande distanza dal centro dell'ispettoria. Inoltre, inconsapevole ancora, suor Anna incomincia a sentire il peso di un fisico che non risponde pienamente all'impegno della volontà. Quando a triennio concluso — siamo nel 1954 — dichiara ancora una volta la sua inadeguatezza, le superiore la trasferiscono al collegio di General Roca con il ruolo di economa, poi con quello di vicaria.

Di questo periodo, purtroppo breve, risulta preziosa la testimonianza della direttrice che così scrisse di suor Anna: «L'ebbi come assistente nei primi anni del mio educandato, poi la Provvidenza dispose che l'avessi al fianco come vicaria, mentre io iniziavo il tirocinio direttivo. Quanto ho ammirato il suo esemplare spirito religioso! Con quanta semplice umiltà

si presentò per il primo rendiconto che fece con tanta apertura di cuore e semplice confidenza manifestandomi così la sua anima fervida e delicata.
Mi aiutò molto con la sua attività silenziosa, sacrificata, allegra, con la totale adesione fatta di fede e di puro amor di Dio. Molto fervorosa, sensibilissima all'altrui sofferenza, animava le consorelle anche solo con il sorriso buono che l'accompagnava sempre.
Superava con serenità le frequenti ripugnanze che le offriva la stessa sua indole timida e riservata. Ebbe motivi di sofferenza per piccole, ma sentite meschinità. Non so se il suo buon cuore se ne avvide... La trovai sempre indulgente e buona. Con una bella risata suggellava molte cose...». Fin qui la direttrice.

Ma per quanto suor Anna si doni con energica volontà come una persona in florida salute, il male la sta minando inesorabilmente. Le superiore pensano a un cambio di clima e la trasferiscono nel noviziato di Bahía Blanca.
Qui viene incaricata dell'insegnamento nella scuola elementare. Suor Anna vi si dedica con il consueto zelo intelligente e con grande senso di responsabilità. Ma dopo alcuni mesi ci si rende conto che il suo fisico non regge anche se la volontà è ferma.

Le spiace pesare sulle consorelle, ma non perde la consueta comunicativa serenità. Durante le ricreazioni comunitarie è sempre piacevole ascoltare i suoi racconti, anche le birichinate della sua fanciullezza di esuberante oratoriana. Ricorda pure, con ammirata riconoscenza, la soda e affettuosa fermezza di papà Battista che l'aveva molto aiutata a formarsi per la vita.

Ma l'inverno australe del 1959 infierisce sul suo povero fisico. Dapprima i medici parlano di congestione polmonare e deficienza cardiaca. Deve fermarsi a letto. Ma poiché il compito che in quell'anno le è affidato è quello di maestra di musica per le esterne della scuola annessa al noviziato, suor Anna continua a seguire le alunne.
Non pensa alle sue sofferenze, ma al lavoro che procura alle sorelle della comunità. «Signore, ripete in certi momenti, abbi pietà di me che tanto disturbo dò alle mie sorelle!...».
Ora è per lei anche più impegnativo il controllo che sempre era riuscita a esercitare sul suo temperamento impulsivo. Se

le capita di non riuscire a farlo come vorrebbe, non ha pace finché non ha riparato umiliandosi sinceramente.

La sua disposizione non è ancora quella di chi attende la fine. Anche se non lo esprime chiaramente, suor Anna spera di guarire e di riprendere il lavoro. I medici sono veramente impegnati nel darle gli aiuti che la scienza offre, ma non approdano a nulla. Si tratta infatti di un cancro diffuso in tutto l'organismo.

Quando le suore vanno a trovarla, ricordando la piacevolezza del suo raccontare e sperando di sollevarla, le chiedono: «Ci racconti qualcosa della sua vita». «La mia vita? — risponde compiacente —. Sono sempre stata molto felice. Ho amato tutte le mie superiore e consorelle con affetto sincero. Furono tutte tanto buone con me... Mi aiutino a ringraziare il Signore».

Le sue sofferenze si fanno più acute; suor Anna non accetta di prendere i calmanti se non in casi estremi. Nell'ultima lettera scritta a uno dei fratelli, anche se parla di un certo miglioramento delle condizioni del cuore, dice con chiarezza: «Il giorno si avvicina per me a grandi passi...». La data della lettera era del 1° giugno 1960.

Sì il "giorno", quello che non ha tramonto, stava per giungere e lei vi si era preparata. Ricevette con riconoscenza gli ultimi Sacramenti ed ebbe il dono di una assidua assistenza sacerdotale, come lei stessa aveva implorato di poter avere a sostegno dell'umana debolezza.

Suor Schmierer Franziska

di Bernhard e di Heller Susanne
nata a Buschellrof Kanzelsan (Germania) il 6 ottobre 1874
morta a Torino il 28 gennaio 1960

Prima professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1922
Professione perpetua ad Arignano il 29 settembre 1922

Suor Franziska faceva parte di una comunità di religiose tedesche di Nostra Signora di Monaco (Baviera), che nel 1900

avevano aperto a Torino, via Giulio, il Patronato internazionale della giovane "Maria SS. Consolata".
La casa era stata acquistata con il contributo della dote delle suore. La prima guerra mondiale (1914-1918) le costrinse alla dispersione.

A guerra finita alcune di loro chiesero e ottennero, pur con qualche difficoltà, di essere accolte nell'Istituto delle FMA. Suor Franziska sopravvisse alle altre compagne vivendo e operando per circa quarant'anni in quella casa che affianca il santuario della Consolata.[1]

Franziska era dotata di una volontà ferrea e di una grande resistenza al lavoro. La tendenza naturale la portava a sostenere il suo modo di considerare le cose, ma era virtuosamente capace di superarsi. La sosteneva una forte pietà e un profondo amor di Dio, nonché un incrollabile spirito di obbedienza.

Su quest'ultimo aspetto della sua personalità si soffermano con ammirazione le testimonianze che assicurano come suor Franziska, specie negli ultimi anni della sua lunga e singolare vita, era sempre pronta a fare ciò che le veniva detto, chiunque fosse la persona che glielo trasmetteva. Gioiva quando veniva richiesta di aiuto, perché era stata sempre molto attiva e disponibile. Fin dall'inizio della vita religiosa si era proposta di accogliere ogni persona con serena disponibilità e comprensione.

In lei spiccava l'ardente, filiale devozione verso la Madonna Consolata, all'ombra del cui santuario stava consumando generosamente la sua vita. Quando la nominava, si irradiava tutta, e cantava il ritornello: «Andrò a vederla un dì...».

Sempre, fino a quando le forze fisiche glielo consentirono, partecipò a una seconda Messa e alla preghiera serale del rosario nel santuario/basilica di Torino. Era evidentemente un'anima di molta preghiera; sovente passava il tempo libero in cappella davanti a Gesù sacramentato.

[1] Per informazioni più complete su questa opera e sulla vicenda delle suore tedesche, cf il profilo di suor Hellstern M. Maddalena Antonia, in *Facciamo memoria* 1931, 127-136.

Se avvertiva la presenza di una sorella sofferente per qualsiasi ragione, l'avvicinava e, con fraterna delicatezza, le diceva: «Soffre? Prego tanto la Madonna per lei. Vedrà, la Madonna è tanto buona e può tutto... Siamo qui, all'ombra del suo santuario: lei ci guarda, ci sente, confidi!».
Non tralasciava l'opportunità di ricordare che era stata proprio la Madonna, tanto buona, a far trovare una casa così vicina al suo Santuario.

Si capiva che mantenere abitualmente la calma non era cosa facile per suor Franziska. Ma lei era capace di mettersi persino a canterellare per dominarsi... Aveva una notevole resistenza nel lavoro e un ancor più notevole spirito di sacrificio.
«Non perdeva il tempo in chiacchiere — scrive una consorella —. Lasciò il lavoro solo quando l'obbedienza glielo chiese perché le sue forze fisiche non potevano sostenerlo, soprattutto a motivo dell'età avanzata. Il suo compito era stato sempre quello del riordino delle camere e del refettorio delle pensionanti di passaggio».

Quanto amò il suo compito! Si occupava di queste pensionanti cercando di venire incontro ad ogni loro necessità.

Voleva bene a tutte: consorelle, giovani, collaboratrici domestiche e per tutte si prodigava senza mai risparmiarsi, senza neppure esserne richiesta. Godeva ancor di più quando riusciva a fare qualche bella sorpresa.

Una suora scrisse: «Potrei definire suor Franziska la suora della pace. Quante volte, anche se contrariata, la vedevo arrossire, chinare il capo e dire: "Per conservare la pace in casa, non basta l'*Ave Maria*, bisogna operare".
In tanti anni passati con lei mai ho udito dalla sua bocca una parola di lamento o di critica, o anche solo una espressione un po' immediata e forte verso qualche persona».

La prudenza era pure una sua caratteristica: non contraddiceva mai, preferiva tacere e il suo silenzio aveva una sua eloquenza per chi voleva coglierla.
Pareva non riuscisse ad avvertire il male, certamente non si permetteva di fermarsi su giudizi poco benevoli: per suor Franziska tutte le persone erano "tanto buone", come lei si esprimeva.

Conservò queste sue belle caratteristiche fino alla fine del-

la vita. Non si curava di sé, ma delle altre. Se le si domandava: «Come sta?», reagiva con la contro domanda: «E lei, come sta?». E così si comportava anche nei momenti di acuta sofferenza.

Durante l'ultima malattia si manifestò apertamente la sua grande virtù, anche a chi non aveva potuto o saputo avvedersene prima.
Per lei: assistenza, cure, attenzioni, premure, tutto era troppo. Non fu cosa facile indovinare ciò che avrebbe gradito di più. Ripeteva spesso con fervore: «Vado a vedere la Madonna. Desidero vedere la Madonna...».

Sempre serena in vita, suor Franziska lo fu anche nella malattia durata otto mesi. Ricorda l'infermiera: «Era mortificatissima anche nei momenti di maggior sofferenza. Mi riceveva con un bel sorriso, stringeva la corona del rosario, ringraziava con cordiale riconoscenza. Non parlava dei suoi mali: con la febbre alta, arsa dalla sete non chiedeva mai nulla, pensava solo a mortificarsi e a pregare.

Quando le si chiedeva se desiderasse andare in Paradiso, rispondeva decisa: "Naturale! Là c'è Gesù, la Madonna, i nostri Santi! Che festa!". Pareva già pregustare quella festa di eternità».

Suor Sica Immacolata t.

di Gennaro e di Esposito Anna
nata a Napoli il 10 febbraio 1934
morta a Caracas (Venezuela) l'11 luglio 1960

Prima Professione a Caracas Altamira il 15 agosto 1957

Suor Immacolata a venticinque anni di età e neppure tre di professione religiosa lasciò un'impronta luminosa nelle consorelle che la conobbero!
Non sappiamo per quale motivo la sua famiglia dovette spostarsi da Napoli, dove lei era nata, alla Tripolitania (Africa Mediterranea) e, infine, al lontano Venezuela. C'è motivo per pensare che Immacolata abbia ricevuto dalla famiglia una ec-

cellente formazione cristiana. In essa crebbe buona e servizievole, semplice e serena.

Aveva custodito gelosamente in cuore l'attrattiva per il dono incondizionato a Dio della sua giovane vita. Poté manifestarlo nell'incontro casuale con un sacerdote al quale aveva dichiarato subito con semplicità quasi ingenua: «Reverendo, io voglio farmi suora...».

Il "reverendo" era l'ispettore salesiano del Venezuela e la chiesa dove era entrata era il santuario di Maria Ausiliatrice di Caracas. L'ispettore si interessò della giovane, la seguì paternamente e la presentò alla superiora delle FMA che avevano iniziato la loro opera nel Venezuela fin dal 1927.

Immacolata trascorse il periodo di aspirantato e postulato nella casa di Los Teques, il noviziato a Caracas Altamira. Si distinse per una amorosa fedeltà alla Regola e alle indicazioni delle superiore. Questa continuerà ad essere la nota distintiva della sua breve vita.

Poche settimane dopo la prima professione partì per l'Italia per frequentare un corso biennale di studio nel nuovissimo Istituto pedagogico "S. Cuore" di Torino.

La direttrice di quel tempo, suor Andreina Moncada, così scriverà di suor Sica che, al suo arrivo le era stata presentata nella casa generalizia dove si trovava per gli esercizi spirituali: «Mi venne incontro con lo sguardo luminoso e il cuore aperto. Con il sorriso di quel primo istante, reso sempre più consapevole e fiducioso, suor Immacolata si presentava tra le prime nel giorno dell'esercizio di buona morte e mi ripeteva: "Sono ogni giorno più contenta della mia bella vocazione; mi sembra di comprendere meglio il gran dono che il Signore mi ha fatto chiamandomi nell'Istituto delle FMA".

Le sue non erano solo parole. Lo dimostrava cercando di impadronirsi sempre meglio dello spirito dell'Istituto, soprattutto delle virtù basilari della carità e umiltà.

Era attentissima agli avvisi e vi si atteneva diligentemente, esortando con dolcezza le altre studenti a non lasciarli cadere. Abile nel cucito, non solo curava l'ordine e la povertà in ciò che usava, ma si serviva dei ritagli di tempo per aiutare le consorelle meno capaci nell'aggiustare gli abiti. Tutte impararono presto che suor Immacolata era pronta a sostituire, aiutare, riparare.

Nel campo scolastico era un po' disorientata, ma, complessivamente risultava superiore ad altre studenti più dotate di lei».

Anche la preside, suor Ernestina Marchisa, parla del sorriso abituale di suor Immacolata, ritenendolo più frutto di superamento virtuoso che di caratteristica naturale: «A tutti, scrive, offriva il dono di una inalterabile serenità. Fui presente a una visita medica e rimasi edificata dal suo contegno religioso che rivelava una rara maturità in una persona tanto giovane. Al medico che la interrogava rispondeva con semplicità, ma con una certa indifferenza, quasi non si trattasse di lei: senza nulla nascondere e senza nulla accentuare.
Al fugace accenno all'oppressione che le impediva il respiro prostrandola nel fisico, mi incontrai con il suo sguardo e vi lessi, al di là delle sobrie espressioni, una lunga, abituale sofferenza, nota solo al Signore.

Trovava difficoltà nello studio, eppure mai un lamento, mai che si esimesse dall'impegno. Anzi, era sempre una delle prime ad offrirsi, a chiedere per sé gli uffici più pesanti. Lo faceva con tale energia ed efficacia, con tanto desiderio di aiutare, che non poche volte mi lasciai convincere a soddisfarla. Ottenuto il permesso, senza il quale non si sarebbe mossa, correva al lavoro che compiva silenziosamente con precisione.
In prossimità degli esami, suor Immacolata non dimostrava eccessive preoccupazioni. Calma e generosa, nulla trascurava e da nulla si lasciava turbare.

Mi impressionò sovente il contegno umile e modesto che teneva durante le interrogazioni. Se sapeva, rispondeva con tranquillità serena; se non sapeva rispondere, si manteneva silenziosa conservando un esemplare dominio di sé. In lei appariva stabilizzata la retta gerarchia dei valori: non subiva le oscillazioni tanto facili alla sua giovane età.
Aveva un'intelligenza normale, più pratica che teorica, ed era singolarmente intuitiva. Del suo prevenire con tanta delicatezza molte situazioni, si rimaneva commosse e ammirate. Bisognava riconoscere che nessuna la uguagliava per finezza di tratto».

In una lettera che suor Immacolata scrisse dal Venezuela a suor Marchisa che era stata sua insegnante di filosofia, leg-

giamo: «Io, come forse sa già, sembra che mi avvicini al Cielo prima di lei, che le sembra? Così potrò più facilmente fare una scappatina in Italia, se lei vuole... Chissà che vada a filosofare con S. Pietro prima di lei. Povera me! Se ciò sarà, io dirò di lasciarmi entrare e di aspettare lei per filosofare... Le pare? Mi darà risposta?...
Parlando ora sul serio, sembra che il mio male non perdoni: solo un miracolo potrebbe intervenire... Ma è necessario che l'anima sia libera; non bisogna temere la malattia del corpo, siamo nelle mani di Dio...».

La conferma di questa meravigliosa, semplice virtù di suor Immacolata la raccogliamo ancora da altre consorelle. «In suor Immacolata, sulla studente brillava la religiosa — scrisse l'insegnante suor Lina Dalcerri —. Era una persona vigile. Controllava i suoi atti perché tutto in lei corrispondesse allo spirito del Vangelo e della Regola. Mentre si preparava a un secondo intervento chirurgico, mi scrisse: "Benedetta sia la volontà di Dio! Passo delle notti insonni... Il mio pensiero è solo quello di offrire... Non dico di pregare, ma di offrire, perché quando si sta male si può solo offrire".
In queste parole-testamento emerge la sua anima umile, che all'offerta generosa e suprema annette il valore di una cosa comune, ordinaria. Così era sempre fiorita dalla sua generosità ed era solita considerarla come il semplice dovere per una persona consacrata».

Una consorella studente attesta: «Suor Immacolata fu per me specchio di molte virtù. Si può affermare che adempì perfettamente ciò che diceva l'articolo delle Costituzioni [del 1922]: "Per la maggior perfezione della carità ognuna preferirà con piacere le comodità delle sorelle alle proprie"».

Era una persona entusiasta della sua vocazione. La felicità per il dono incomparabile di trovarsi vicino alle superiore per due anni si manifestava sovente in espressioni di gioia, sempre però moderata come era il suo naturale.

Chi ebbe l'incarico di annunciare alle superiore la morte della giovane suora racconta che fu edificante. Il male si era esteso a tutto il corpo — non si sa di che natura fosse —, ma la mente si conservò sempre lucida e il cuore pronto alla generosa offerta. Aveva chiesto che si scrivesse alla Madre generale che lei era contenta.

Fu una perdita accompagnata dalla certezza che avrebbe davvero continuato a intercedere efficacemente presso Dio, così come efficacemente aveva sempre aiutato le consorelle durante la breve e luminosa vita.

Suor Sola Caterina Paola

di Luigi e di Musso Maria
nata a Vezza d'Alba (Cuneo) il 12 febbraio 1909
morta a Torino Cavoretto il 16 agosto 1960

Prima professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1929
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1935

Suor Paola fu sempre chiamata con il secondo nome fin dal noviziato, dove era giunta diciottenne appena. Aveva dimostrato di possedere un esemplare spirito di sacrificio che la spingeva ad assumere i servizi più faticosi: spaccare legna, strusciare pavimenti, zappare l'orto... Non c'era bisogno di invitarla: correva appena ne vedeva l'opportunità e lo faceva allegramente, con naturalezza. Eppure, suor Paola non ebbe mai un fisico robusto.

Appena professa, la sua principale attività fu l'assistenza agli orfanelli nella casa di Torino Sassi. Si distinse subito fra le educatrici per la capacità di ottenere ordine e disciplina. I suoi assistiti riuscivano bene anche nello studio perché lei li formava a un vivo senso del dovere.

Insieme al carattere forte che si imponeva efficacemente nell'assistenza, suor Paola era ammirata per la carità che usava verso i "sassolini" — così erano affettuosamente chiamati quei fanciulli — per i quali non misurava i sacrifici. Essi intuivano l'amore forte e insieme autorevole di suor Paola.
Un giorno la direttrice, per tenerli occupati nello studio, assegnò ai ragazzini il compito di parlare della propria assistente. Uno tra i birichini di suor Paola, scrisse: «La mia assistente è perfetta!».

Suor Sola lavorò anche tra le ragazze operaie di Mathi Torinese e tra le educande di Giaveno. Quanto curava la loro

formazione religiosa e la vita di pietà! Per le sue assistite suor Paola offriva generosamente sacrifici e sofferenze. Queste ultime non le mancarono mai, ed erano di ordine fisico e morale. Le vittorie che riportò sul suo temperamento di fuoco erano frutto di tante umiliazioni ed anche incomprensioni sofferte in silenzio assecondando gli impulsi della grazia. Se le capitava di disgustare qualcuno con la prontezza delle sue reazioni, chiedeva umilmente scusa e si impegnava in un rinnovato controllo del suo temperamento forte e impulsivo.

La malattia, che si manifesterà con violenza negli ultimi anni della sua vita, stava minando da tempo il suo fisico. Suor Paola seppe sopportarla, meglio, viverla in silenzio. Mai un accenno alle sue sofferenze, mai un lamento: «Tutto per il Signore e per la salvezza delle anime!». Questo fu un segreto noto in pienezza soltanto a Dio.

La fervida pietà eucaristica e mariana sosteneva le sue giornate e le impreziosiva. A lei fu sovente affidato anche il compito di sacrestana. Lo compiva con somma diligenza, felice quando poteva avere molti fiori freschi da disporre sull'altare e accanto al tabernacolo.

Aveva l'abitudine di offrire ogni giorno alla Madonna l'omaggio del rosario completo. Cercava di dare gloria a Dio e di onorare la Vergine Maria specialmente con il compimento fedele di tutte le indicazioni della Regola e dei suoi specifici doveri.

Suor Paola ebbe sempre una particolare cura per la pratica della povertà. Per lei andavano bene abiti e calzature che altre avevano lasciato, preoccupata com'era che nulla venisse eliminato prima di essere debitamente consumato. Per il vitto si adattava a malincuore alla necessità di assumere qualcosa di diverso da quello comune. Eppure, la sua salute in declino lo esigeva.

Nel 1948 le superiore la inviarono nella comunità di Borgo Cornalese (Torino) per un periodo di riposo. Il clima e le fraterne cure delle sorelle la rinforzarono alquanto e allora la si lasciò in quella casa come aiuto nella scuola materna. Continuò a distinguersi per l'attività generosa, lo spirito di mortificazione e la dedizione intuitiva e amorevole all'educazione dei bambini.

Nel 1958, poiché il male non era davvero debellato, fu

tentato un intervento chirurgico con la speranza di assicurarle almeno un po' di sollievo.
Suor Paola approfitterà del sollievo, che davvero sperimentò, per rimettersi al lavoro appena le forze glielo permisero. La speranza di guarire l'accompagnava ancora e anch'essa era un forza.

Dopo due anni il male si fece risentire con acuta violenza ed allora la si dovette trasferire alla casa di cura di Torino Cavoretto. Era il 24 giugno del 1960.
In un primo tempo mantenne viva la speranza di una ripresa in salute. Non le riuscì facile arrendersi di fronte alla violenza del male. Pregava molto e chiedeva preghiere, mentre rinnovava l'offerta insieme al desiderio di lavorare ancora per la salvezza delle anime.

Malgrado la ripugnanza della natura, un po' per volta suor Paola riuscì ad accettare in pieno la volontà di Dio. Lo spirito andava rapidamente rasserenandosi, anche se il fisico si consumava tra dolori strazianti. Chi l'avvicinò negli ultimi giorni fu testimone della sua eroica sofferenza offerta con fortezza d'animo.

Alla vigilia della solennità di Maria ss.ma Assunta in Cielo, ricevette con edificante pietà l'Unzione degli infermi. Visse ancora sulla terra il giorno festivo, ma per disporsi sempre più e sempre meglio all'incontro con la Vergine santa nella pace della Vita senza fine.

Suor Soto Vargas Manuela

di José e di Vargas Manuela
nata a Puebla (Messico) il 5 maggio 1882
morta a Puebla (Messico) il 21 febbraio 1960

Prima professione a México il 19 aprile 1905
Professione perpetua a México il 16 aprile 1911

Manuela era stata la prima delle sorelle Soto a entrare nell'Istituto. Poco dopo la seguì la sorella maggiore, Asunción[1] e, più tardi, la minore, Concepción, deceduta nel 1965.
Provenivano da una famiglia ottima e la scelta della vita religiosa la fecero passando dall'oratorio di Puebla, che frequentavano con fedele entusiasmo e assiduità, al postulato di México.

Le testimonianze su suor Manuela sono concordi nel riconoscerle una virtù non comune.
Assolse per non pochi anni il ruolo di economa nelle comunità di Monterrey "Colegio Excelsior" e Morelia "Colegio Anáhuac". Dal 1956 al termine della vita la troviamo a Puebla nella casa di cura e di riposo "María Auxiliadora". Dovunque si distinse per il senso di responsabilità e la coerenza di vita».

Nella casa di Morelia fu «economa esemplare», come dichiarano le testimonianze. C'è pure chi la ritenne «religiosa esemplare», perché la vide compiere «ogni attività con la massima perfezione». E continua precisando: «Era ordinatissima nella persona e nelle sue cose e queste qualità le inculcava anche alle ragazze.
Correggeva con tanto garbo il nostro modo di comportarci così che cercavamo di corrispondere al suo insegnamento volentieri, anche perché vedevamo che lei si comportava come insegnava a fare.
Come economa provvedeva a tutto ciò di cui avevamo bisogno ed era preveniente nell'intuire le nostre necessità.
Con le ragazze fu sempre educata e fine: usava verso di loro

[1] Cf *Facciamo memoria* 1947, 481-482.

la più squisita carità. Cercava di soddisfarle anche nei loro desideri, se ciò rientrava nelle sue possibilità e competenze. E anche da loro esigeva perfezione e puntualità».

Continuò a mantenersi esatta nel compimento dei suoi doveri anche quando la salute incominciò a disturbarla notevolmente. E tutto compiva esprimendo la sua gioia nel donare attenzioni e nel soddisfare le richieste delle consorelle.

Anche gli operai ammirarono in suor Manuela l'ordine e la precisione. Uno di loro disse una volta: «Sono certo che, se le domando il chiodo che le avevo consegnato per conservarlo, subito me lo porterebbe dopo averlo riposto con diligenza».

Anche i genitori delle allieve la stimavano molto e la rimpiansero dopo la sua morte. Davano soprattutto risalto alla costante delicatezza di suor Manuela nel trattare con chiunque.

I poveri che bussavano alla porta del collegio erano da lei generosamente accolti e aiutati. All'aiuto materiale non lasciava mancare quello di una esortazione spirituale che era sempre ben accetta.

La sua malattia terminale fu una dolorosa e crocifiggente forma di arteriosclerosi che arrivò a impedirle il movimento e a toglierle anche la parola. Tutto accettava e viveva con adesione alla divina volontà.

Concludiamo riferendo una lettera scritta dalla mamma di una FMA che aveva conosciuto e ammirato suor Manuela. Così si espresse quando fu raggiunta dalla notizia della sua morte: «L'apprezzavo moltissimo da quando ebbi l'onore di conoscerla come una religiosa di molte e belle virtù. Pur non sapendo sempre in quale casa della Repubblica si trovava, l'ho sempre seguita con la mia preghiera unita all'affetto e alla gratitudine per il bene da lei ricevuto.

Ora che ho conosciuto la notizia della sua dipartita per il Cielo, ho pregato ancor di più per lei, perchè Iddio e Maria Ausiliatrice le diano un alto posto nella gloria del Cielo. Io la tengo in concetto di santa!

La conobbi nel collegio di Monterrey per molti anni nella mia vita di studente, ed anche dopo, quando mi sono fermata ad aiutare le suore, sempre ho potuto apprezzare le virtù di suor Manuela.

Vidi in lei una grande maestra e ammirabile consigliera.

Iddio avrà già premiato tutto il suo benefico lavoro e le fatiche sostenute per la salvezza delle anime.
Così lo prego con tutto il cuore e mi unisco al dolore di tutte loro per la perdita di una religiosa così santa! Dal Cielo preghi per la sua Congregazione e per me».

Suor Stella Rosalia

di Giacomo e di Vanzino Clotilde
nata a Costigliole d'Asti il 31 dicembre 1876
morta a Roma il 28 marzo 1960

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato l'11 agosto 1906

Rosalia è la secondogenita di una bella schiera di figli e figliole. Due saranno FMA[1] e un fratello diverrà sacerdote diocesano. La famiglia è benestante e può assicurare ai figli un avvenire sicuro e decoroso.

Rosalia è vivace e allegra, intelligente e diligente. Le piace studiare; ma, per qualche anno, a scuola elementare conclusa, si ferma in famiglia per aiutare mamma Clotilde.
Probabilmente è fra i quindici-sedici anni quando può partire per il collegio di Nizza Monferrato per riprendervi gli studi e conseguire il diploma di maestra.

È un'educanda seriamente impegnata; è felice e soddisfatta di tutto ciò che il collegio le offre: la Messa e la Comunione quotidiana del mattino, la scuola condotta con serietà e competenza dalle insegnanti, le ricreazioni animate, lo studio... Fra le alunne si distingue per la pietà e per il sereno compimento di tutti i doveri di educanda e studente. Si ammira la cortesia nel suo modo di trattare e la schietta adesione a quanto di bello e di buono fiorisce intorno a lei.
Appare felicissima quando viene accolta nell'Associazione del-

[1] La seconda è Clementina, di dodici anni minore di Rosalia, che vivrà fino al 1967.

le Figlie di Maria. Lei vuol molto bene alla Madonna e a Gesù sacramentato.

Nel 1897 sostiene felicemente gli esami ed ottiene il diploma di maestra nella scuola elementare. È il momento buono per manifestare in famiglia il desiderio di rimanere per sempre nella casa della Madonna, suora tra le sue suore.
Soltanto il nonno esprime un parere parzialmente negativo. Poiché in famiglia esercita la massima autorità, Rosalia, almeno per un anno, deve fermarsi tra i suoi e lavora come maestra nella scuola elementare.
Certo, è un anno di prova, ma anche di fruttuoso tirocinio. Lo compie e con comune soddisfazione, in una località periferica di Costigliole d'Asti.

Nell'agosto del 1898, può partire definitivamente per Nizza. Dopo un brevissimo postulato, Rosalia è ammessa alla vestizione religiosa. Non va, però, al noviziato "S. Giuseppe", ma nella casa di Samarate (Varese) per supplire nell'insegnamento la direttrice seriamente ammalata. Non si tratta ora di scuola elementare, ma di quella materna.
È un tirocinio nuovo e non sempre brillante per la novizia Rosalia, ma anche questo dà un solido contributo alla sua formazione umana e religiosa. La direttrice ammalata la segue con interesse materno e con vivo senso di responsabilità formativa.
In noviziato ritornerà soltanto per alcuni mesi nell'immediata preparazione alla professione religiosa. Così poteva capitare a quei tempi!

Nei primi otto anni dopo la professione suor Stella è ancora maestra di scuola materna nella casa di Perosa Argentina (Torino). Ora è davvero esperta nell'educare i bambini. Si rivela più matura dell'età: assennata e decisa, prudente e amabile.

Nel 1904 è nominata direttrice in quella stessa comunità, dove continua a svolgere un'attività intensa e autenticamente salesiana.
Le superiore sono talmente soddisfatte di lei da affidarle, nel 1908, ancora prima della fine del sessennio, un servizio ben più impegnativo nella casa ispettoriale di Roma, via Marghera. Da quel tempo in poi e per oltre quarant'anni, suor Rosalia assolse compiti di animazione e di direzione passando con

agile docilità da una casa all'altra dell'ispettoria romana, dove rimase fino alla fine della vita.

Si scrisse che l'umiltà, l'amabile semplicità e la schiettezza danno ragione della sua precoce e prolungata attività direttiva. Suor Rosalia era con le suore come una sorella maggiore. Non perdeva il buon umore neppure quando le preoccupazioni erano notevoli. Specialmente con le ammalate la sua carità si esprimeva in delicatezze insuperabili, veramente squisite.

Concluso il triennio nella casa ispettoriale di via Marghera, le superiore ritennero suor Stella come la persona più adatta ad assumere un compito molto impegnativo dal punto di vista pastorale. Si trattava di un'opera a vantaggio delle fanciulle del popolo in uno dei quartieri più difficili di Roma, il ben noto Testaccio. Già da qualche anno le FMA erano presenti in quell'oratorio parrocchiale che animavano nei giorni festivi, pur senza avere una comunità in quella zona.

Fu il desiderio esplicito del S. Padre Pio X a sollecitare la loro presenza permanente. L'opera iniziò con un doposcuola quotidiano. L'ispettrice pensò subito a suor Stella per la direzione. L'attività delle suore si impiantò in un ambiente poverissimo di via Marmorata. Nel novembre del 1911 venne benedetto, con evidente efficacia, dal nuovo parroco salesiano, don Luigi Olivares, poi vescovo e ora avviato all'onore degli altari.

Le ragazze che frequentavano oratorio, doposcuola e laboratorio aumentavano da una settimana all'altra. Dopo cinque anni di lavoro fu necessario procedere al trasferimento della comunità in via Ginori.

Una suora che, allora novizia del secondo anno, era stata mandata in aiuto, ricorda l'avventuroso trasloco. Penata per il distacco dalla maestra e dalle compagne, riconosceva che fu «l'accoglienza materna e affettuosa della direttrice suor Rosalia a confortarla». Continua raccontando: «Si trasportavano i miseri mobili con carrettini a mano. In quei giorni, terribilmente lunghi, ci si dimenticava persino del pranzo... Ma si vivevano esperienze di vera fraternità. Tutte eravamo ammirate dello spirito di umiltà e di mortificazione della direttrice suor Rosalia».

In quella casa fu sempre la prima nel sacrificio e nel dono di se stessa per la gloria di Dio e il bene delle anime. Era

tale la semplicità con cui lavorava, che solo alla sua partenza ci si rese conto di quanto aveva fatto e di quanto riuscisse doloroso non averla più.

Possiamo attingere alle testimonianze relative a questo tempo. Si scrisse di suor Rosalia: «La vidi sempre molto attiva e zelante.
Lavorava con spirito di sacrificio e con amore per attirare molte fanciulle all'oratorio.
Nutriva lo spirito di penitenza con una intensa vita interiore, che si incentrava nella grande sua passione verso Gesù Eucaristia.
Noncurante di sé, accoglieva umiliazioni e si sottoponeva a strapazzi pur di esercitare concretamente la carità verso il prossimo bisognoso».

Erano gli anni della prima guerra mondiale (1915-1918), il vitto scarseggiava per tutti. L'ottima direttrice era instancabile nel fare il possibile per provvedere almeno il necessario. Era sovente lei a fermarsi per ore e ore davanti ai negozi, in fila, in attesa di arrivare a ottenere qualche alimento da portare alle sue suore che tanto lavoravano.

Quante ragazze del quartiere frequentarono l'oratorio del Testaccio nel tempo in cui era direttrice suor Stella! Soprattutto nei mesi di maggio e giugno la cappella rigurgitava di "testaccine".
Le suore ricorderanno a lungo quanto suor Rosalia amasse ed esigesse un ordine e una pulizia che esprimessero concretamente l'ideale della purezza e della consapevolezza che "Dio è ordine". Quello esterno doveva essere espressione di quello interno.

Amava l'attività parrocchiale in modo esemplare. Il suo zelo emergeva nella preparazione delle solenni processioni, nelle celebrazioni delle prime Comunioni e in quelle che si compivano per l'accettazione delle ragazze nelle Associazioni di pietà e di apostolato. Collaborava con il santo parroco don Olivares e il bene fioriva davvero per la gloria di Dio.

Una delle sue caratteristiche più evidenti era quella di far fiorire i germi della vocazione religiosa nelle ragazze. Vi contribuiva anche attraverso le attenzioni che usava verso i genitori delle ragazze. «Fu per questo motivo — racconta una delle non poche ragazze divenute FMA — che mia cugina e io, e

parecchie altre giovanette, fummo attratte in Congregazione. Aiutate spiritualmente e anche materialmente dalla buona direttrice, il nostro desiderio poté realizzarsi».

Dopo sette anni di tanto lavoro, suor Stella lasciò la casa "S. Cecilia" di via Ginori. Poteva guardare al cammino compiuto con vivo senso di riconoscenza. All'oratorio, doposcuola, laboratorio, si erano aggiunte la scuola materna ed elementare. La casa rigurgitava di gioventù e la parrocchia stava fiorendo attraverso una sapiente azione evangelizzatrice di timbro schiettamente salesiano.

Il nuovo trasferimento la portò in un ambiente dalle caratteristiche molto diverse. Nel 1918 arrivò a Todi (Perugia) nell'Istituto "Divina Provvidenza". Era un convitto per studenti che frequentavano le scuole della cittadina.
Il passaggio era piuttosto brusco, ma suor Rosalia vi si adattò facilmente. Suore ed axallieve la ricorderanno come una superiora buona e saggia, accogliente e serena.

Nel 1922 passò alla comunità di Ascoli Piceno (Marche). Si trattava pure di un convitto, ma più numeroso del precedente. Continuò a donarsi con amabile semplicità e saggezza pratica.
Dopo due anni appena, dovette rimettersi in cammino. Una suora della comunità la sentì esclamare: «Le superiore hanno disposto così; così va bene! Sono pronta a fare la volontà del Signore».

Ritornò sotto il bel cielo di Roma, assegnata a una modesta casa fuori Porta S. Giovanni, sulla via Appia Nuova. Nella casa "S. Famiglia" trovò molte opere in piena fioritura e una larga azione pastorale in collaborazione con la parrocchia.
Vi compì un buon triennio di lavoro nella pienezza della maturità umana e religiosa e con la ricca esperienza direttiva che già possedeva.

A questo punto aveva forse sperato in un esonero dalla responsabilità di animatrice? Non pare.
Lo spostamento successivo la riportò nelle Marche, a Macerata, poco lontano dal santuario di Loreto. Si occupò nuovamente di un internato che accoglieva fanciulle molto bisognose perché effettivamente abbandonate. Era stato affidato alle FMA dopo due precedenti esperienze fallite. L'ambiente si presentava difficile, la situazione delicata.

Ma suor Rosalia aveva in sé un fascino speciale e se ne serviva per attirare suore e fanciulle.

Incominciò con la tattica di don Bosco: farsi amare per arrivare a farsi obbedire. Dopo qualche mese si poteva già costatare una trasformazione. I "capretti" stavano trasformandosi in "agnelli", non propriamente mansueti, ma disposti ad adattarsi alla disciplina essenziale "per far piacere alla direttrice", come dicevano.

Un responsabile dell'amministrazione del collegio, giunto in visita dopo qualche tempo dall'inizio del "nuovo corso" di azione educativa, notando quel cambiamento esclamò: «Eh! Le avete stregate?...». Sì, aveva proprio funzionato l'unica calamita efficace e duratura: l'amore comprensivo e benevolo.

Alla fine del fruttuoso sessennio di Macerata, le superiore si domandarono se l'ormai quasi sessantenne suor Stella non meritasse una sosta. Gliela concessero nella casa di Castelgandolfo noviziato, ma ancora come direttrice. Comunque, si trattava proprio di una sosta riposante che durò due anni. Soprattutto la sua testimonianza di religiosa fervorosa e amabile esercitò un fascino di esemplarità nelle novizie. Così assicurano le memorie.

Nel 1935 ritornò all'indimenticabile casa "S. Cecilia" del Testaccio. Ormai era tutta un fermento di opere che esercitavano una forte e benefica influenza sulla gioventù del quartiere romano.

Di questo periodo (1935-1940) viene ricordata la "parte" da lei vittoriosamente sostenuta per la parifica della scuola di Avviamento professionale di tipo industriale. Era stata avviata da qualche anno a vantaggio delle ragazze che avevano bisogno e desiderio di essere ben preparate al lavoro.

Suor Rosalia era felice perché quelle scuole professionali erano un mezzo di sana istruzione e di una certa elevazione sociale delle ragazze che le frequentavano, senza contare l'influsso formativo che avrebbero potuto avere nelle famiglie.

Nel 1940 suor Rosalia lasciò nuovamente Roma per raggiungere Gualdo Cattaneo (Perugia). Vi trascorre un triennio nella direzione di un piccolo orfanotrofio.

Di questo periodo, che coincideva anche con gli anni della seconda guerra mondiale, le suore ricordano che suor Rosalia aveva la massima cura delle bambine. Le seguiva personal-

mente se ammalate e medicava le loro mani e i piedi che i geloni del crudo inverno riempivano di piaghe.
Si occupava personalmente anche del loro rendimento nello studio, facendo per loro un vero e proprio doposcuola.

Ma non era ancora alla fine dei suoi rinnovati compiti direttivi. Nel 1943 si ritrovò nel convitto di Todi e vi si fermò per il sessennio completo.
Nel 1949 — aveva settantatré anni — le venne chiesto l'ultimo servizio nella comunità "Madre Mazzarello" nel quartiere Tuscolano di Roma. Qui iniziò una trafila di sofferenze "diverse". Inizialmente la comunità non si mostrava benevola nei suoi riguardi perché non la riteneva all'altezza del ruolo che le era affidato a quell'età.
Suor Rosalia invece, riuscì a compiere un'ultima coraggiosa e intelligente fatica, quella di realizzare l'acquisto della "Villa delle Vergini", ora appunto casa "Madre Mazzarello", sulla quale erano puntati gli occhi di molti visitatori.
Compiuta quest'opera, entrò con serena forza d'animo nel riposo che le superiore le offrirono proprio nella casa "S. Cecilia", dove tanto bene aveva seminato per il fiorire di quelle opere a vantaggio della gioventù "testaccina".

Il suo ultimo spostamento fu come un preludio di morte. Così suor Rosalia lo sentì nell'anima più che nel fisico. L'idea del riposo non la rallegrava e chiese subito di poterlo mitigare con qualche occupazione. Le venne data la responsabilità del doposcuola.

Per cinque anni riuscirà a sentirsi "viva" a contatto con la cara gioventù. Solo dal 1955 fu costretta a passare i suoi giorni ritirata nella sua cameretta. A mano a mano che il tempo passava, il suo spirito si affinava e la luce dell'eternità le donava la pace propria di chi aveva la certezza di aver combattuto una buona battaglia.

Il suo tramonto fu velocissimo. Cinque giorni di declino celere, che permisero di assicurale il dono dei Sacramenti. Al parroco che glieli amministrava dichiarò di essere tranquilla.
La sorella suor Clementina fece appena in tempo a giungere da Perugia e costatare la sua tranquilla adesione al volere di Dio. Il suo spegnersi fu silenzioso, avvolto di pace e di serenità.

Suor Tempera Agata

di Giuseppe e di Bisicchia Vincenza
nata a Biancavilla (Catania) il 18 dicembre 1878
morta a Puerto San Julián (Argentina) il 23 giugno 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910
Professione perpetua a Punta Arenas (Cile) il 14 gennaio 1917

Agata da adolescente aveva fatto parte di un gruppo di giovani impegnate dette "Filotee", che emettevano il voto di castità e si dedicavano all'apostolato nelle famiglie. Pietà, modestia e zelo apostolico erano i loro fondamentali impegni come consacrate secolari.

Agata non dovette mancare di una certa istruzione, ma la sua abilità, fin da fanciulla, fu quella del ricamo e del cucito. Insieme a una sorella faceva parte del coro parrocchiale.

Non conosciamo i particolari relativi alla sua decisione di entrare nell'Istituto delle FMA dopo che a Biancavilla arrivarono le suore di don Bosco nel 1902. Agata aveva allora ventiquattro anni.

La sua scelta trovò viva opposizione nel padre e nessun aiuto nei sacerdoti del luogo. Finalmente decise di raggiungere Catania dove fu accettata come postulante e successivamente mandata a Nizza per completare la sua formazione iniziale. Ma fece in tempo a vivere la tragedia del terremoto che, nel dicembre del 1908 tante rovine produsse anche nelle case dell'Istituto che si trovavano lungo la costa dello stretto di Messina.

Dopo la professione religiosa, nel dicembre del 1910 suor Agata partì per l'America Latina come missionaria. Giunta a Buenos Aires venne assegnata a Punta Arenas, zona patagonica che appartiene tuttora al Cile.

Ebbe "la fortuna", come suor Agata stessa si esprime, di trovarsi accanto alla nota e santa superiora, madre Angela Vallese. Di lei scriverà che le riusciva difficile imitare «i luminosi esempi di carità, umiltà, spirito di sacrificio e di povertà...

Io le volevo tanto bene e sovente, in tempo di ricreazione, l'avvicinavo dicendole: "Madre, estoy en su corazón?". Lei, con

un sorriso ingenuo, rispondeva: "Sì, sor Agata, estás en mi corazón y en el corazón de Jesús"».

Le consorelle che trasmettono testimonianze relative a suor Tempera parlano del suo spirito allegro. Amava lo scherzo, ma vigilava affinché non fosse intaccata la carità.
Le costò molto l'adattamento al clima di quella gelida terra australe, lei cresciuta sotto il sole di Sicilia... Superiore e consorelle erano convinte che suor Agata resistette per la grande capacità di superamento virtuoso dimostrato in ogni circostanza.

Si distingueva anche per l'amore all'ordine e, nel suo ufficio di sacrestana che assolse specie nei primi tempi, fu sempre delicata e attenta, nonché evidentemente felice di compierlo nel modo migliore. In quel tempo — lo raccontava lei — ricevette una particolare grazia dalla Madonna. Salita un giorno su una scala a pioli per togliere le ragnatele cadde a terra. Suor Agata invocò ripetutamente e con grande fiducia: «Maria Ausiliatrice, aiutami!». Non seppe spiegarsi, se non grazie alla protezione materna, come si sia ritrovata, "sana e viva sul pavimento", mentre la scala cadde accanto a lei "con forte strepito". Più volte sperimentò l'efficace aiuto di Maria.

Nella scuola professionale di Punta Arenas "S. Famiglia", fu insegnante di cucito e ricamo ed anche assistente delle ragazze interne accolte in quell'orfanotrofio.
In genere erano adolescenti cariche di ribellioni e di abitudini tutt'altro che corrette. Le sante, amabili industrie dell'assistente le conquistavano lentamente, ma in modo confortante. Con loro ci voleva una pazienza davvero senza misura.
A volte le consorelle la vedevano con gli occhi umidi di pianto, ma ugualmente serena. Riusciva a conquistare, con lo sguardo fermo e pieno di bontà, anche le più restie.

Una di loro, divenuta FMA, racconta: «Per tre anni fu mia maestra di lavoro e ho i migliori ricordi della sua vigile assistenza. Ci seppe guidare e formare. Ci correggeva maternamente, ci avvertiva in particolare e, quando doveva darci un avviso collettivo, lo faceva tanto bene che noi le rimanevamo molto riconoscenti. Non ricordo ci sia stata alcuna delle mie compagne che si sia lamentata di suor Agata».

Nel 1917 ebbe pure l'incarico di assistente delle postulanti. Svolgendo questa delicata missione dimostrò di possedere

chiaro discernimento e grande fedeltà allo spirito e alla missione dell'Istituto.
Riusciva a controllare molto bene il fuoco del temperamento e gli impulsi della sensibilità. Fra le sorelle continuava ad essere ammirata soprattutto per la sincera umiltà e per l'allegria schietta e comunicativa.

Ci fu un tempo, fra il 1919 e 1920, in cui la salute di suor Agata preoccupò molto anche i medici. L'ispettrice pregò e fece pregare il Servo di Dio don Andrea Beltrami, e la grazia fu ottenuta.
Suor Agata aderì docilmente alle cure, anche molto dolorose che le furono prestate, e riuscì a ricuperare salute e forze. L'Istituto presente nella Patagonia aveva ancora bisogno di lei, della sua esemplarità feconda, della sua semplicità fiduciosa nella vittoria del bene.

Nel 1920 venne trasferita a Puerto S. Cruz. La salute era ancora debole, ma la fiducia in Dio e la capacità di sacrificio erano fortissime. Quando ci fu nella comunità il cambio della direttrice, fu proprio suor Agata a sostituirla.

Era molto diligente nell'osservanza del silenzio che la manteneva unita al Signore. Mai lasciava trapelare le sue sofferenze, tutto velava sotto il sorriso costante.
Aveva occhio a tutto e a tutte. Un'assistente, impegnatissima sempre con le ragazze interne, vedeva la sua direttrice raggiungerla sovente per offrirle una sosta di sollievo. «Con quanta bontà — ricorda la suora — si presentava! Le bambine stavano volentieri con lei. Le ascoltava, le correggeva con parole persuasive. Sempre attiva e silenziosa, non l'ho mai sentita lamentarsi».

Quando, a fine sessennio, lasciò Puerto S. Cruz per passare a Puerto S. Julián, il parroco lamentò la perdita di quella "direttrice buona e soave".
Suor Agata era molto intuitiva. Prima ancora che una suora si esprimesse, lei capiva e provvedeva. Incessante il suo incoraggiamento: «Coraggio! Lavoriamo per il buon Dio: lui sa pagare tutto e bene!».

Ciò che si scrisse del suo servizio direttivo in S. Cruz lo si può ripetere per tutte le altre case della Patagonia dove suor Tempera spese l'intera vita.
Merita una memoria particolare la fondazione del collegio di

Valdivia (Cile), tanto più che il ricordo viene trasmesso dalla giovane suora che le fu compagna in quel periodo.

Suor Laura Ferraudo Aimar scrive: «La conobbi verso la fine del 1936. Per quattro mesi fummo solo noi due ad affrontare [in Valdivia] non pochi e non facili problemi.
In questa circostanza misurai la virtù di suor Tempera. Furono tempi eroici che potrei paragonare a quelli di Mornese.

In lei mi impressionavano la riservatezza e il comportamento veramente religioso. Modesta e riservata, mai lasciava spegnere il sorriso. Svelta e attiva, mai precipitata: rivelava la sua grande capacità di dominio.
Io ero neo professa; suor Agata dovette molto pazientare a motivo delle mie inesperienze e caparbietà. Mai un atto, una espressione men che buona e controllata da parte sua. Rivelava una notevole grandezza d'animo non disgiunta da umiltà esemplare. Quante volte si umiliò davanti a me per chiedermi di perdonarla per essere stata — lo riteneva lei - causa dei miei risentimenti!

Il suo spirito di pietà la manteneva in costante comunione con Dio, puntuale alla preghiera comune. L'osservanza della Regola era la sua preoccupazione costante, specialmente in fatto di silenzio. Si manteneva docile e sollecita a qualsiasi indicazione delle superiore verso le quali nutriva affetto e gratitudine. Quanta riconoscenza dimostrava anche verso i confratelli salesiani che ci furono di molto aiuto in quei laboriosi inizi!

In Valdivia — continua a ricordare suor Laura — diede grande impulso all'oratorio festivo e alle associazioni mariane. Mai prendeva iniziative di rilievo senza consultare le superiore; quando si trattava di decidere su cose urgenti non disdegnava il consiglio delle consorelle.
In tutto il suo modo di comportarsi rifletteva lo spirito di fede e di abbandono in Dio. Era molto saggia nella formazione delle giovani suore, che educava soprattutto allo spirito di mortificazione e di modestia. Quanto amava la Madonna e quanto la fece amare dalle alunne e da tutti! In quel luogo Maria Ausiliatrice venne denominata "la Madonna miracolosa", perché si era sperimentato la sua singolare protezione».
Fin qui la testimonianza di suor Laura Ferraudo.

Lo zelo e la preghiera fiduciosa nella quale suor Agata

coinvolgeva le consorelle, le meritarono grazie notevoli di conversione ed anche di altro genere. Riprendiamo un caso soltanto.

In Valdivia un giovane sacerdote, dopo un attacco di paralisi era rimasto inceppato nell'uso degli arti inferiori e faticava molto a muoversi. Suor Agata, insieme alla comunità, iniziò una fervida novena all'Ausiliatrice per ottenergli la grazia della guarigione.

Alla vigilia della festa, il sacerdote arrivò prestissimo in cappella sollevando il bastone tra le mani. Piangeva di gioia e di riconoscenza verso la Madonna ed anche verso suor Agata che aveva sostenuto la fede di tutti ed era riuscita ad impetrare la grazia di una perfetta guarigione.

Compiuto il servizio direttivo in Valdivia, suor Agata venne trasferita a Puerto Montt (Cile) come economa della casa dove non rimase a lungo. La nuova destinazione fu Puerto Deseadoin Argentina (Patagonia meridionale), dove fu nuovamente direttrice dal 1946 al 1950.

Poiché proprio nel 1946 avvenne l'unione di alcune case cilene di quella zona all'ispettoria di Buenos Aires, con questo trasferimento suor Tempera si ritrovò in Argentina dove terminerà la sua vita.

Puerto Deseado era molto distante dal centro ispettoriale, ma suor Agata riuscì a formare della sua comunità una comunione di cuori nella fedeltà alla consacrazione a Dio nello spirito dell'Istituto. Era ormai avanzata negli anni, ma era dotata di una memoria felicissima. Ricordava tante cose, tanti nomi anche di exallieve e tanti avvenimenti.

Si manteneva attiva e vigilante, delicata verso tutte. Riusciva ad offrire piacevoli sorprese alle sue suore andando in cucina a preparare dolci o pietanze insolite; rammendava le calze alle consorelle che sapeva molto occupate; insegnava a leggere e a scrivere a persone giovani o meno giovani delle quali veniva a conoscenza.

Continuava a esercitare pazienza e prudenza. Prima di decidere su cose di un certo rilievo rifletteva, si consigliava, pregava. Se poi si trattava di cose meno importanti ma urgenti, chiedeva il parere alle consorelle.

Nel 1950 fu trasferita a Puerto S. Julián, casa da lei aperta venticinque anni prima. Quanta festa le fecero le exallieve!

Continuava a essere gioviale e serena a dispetto dell'età e degli acciacchi che non mancavano. Soprattutto manteneva viva la fiducia nella divina Provvidenza.

Negli ultimi anni si mostrava un po' preoccupata delle "novità" che entravano anche nella vita religiosa. Faticava a capire l'evoluzione dei tempi. Una suora ricorda di averne ricevute le confidenze in proposito: «Le dissi il mio pensiero. Con molta umiltà mi ringraziò e faceva sforzi per rasserenarsi. Portò anche quella inevitabile croce con rassegnazione e fiducia».

Si continuava ad ammirare il suo spirito di preghiera tanto semplice e comunicativo. Diceva alle suore: «Che bello è risvegliarsi al mattino con il ritornello di una lode nella mente». Naturalmente era quello che doveva capitare a lei, così fervorosa e semplice.

Nel 1956 aveva concluso il sessennio in Puerto S. Julián e passò nuovamente a Puerto Deseado, ancora con il "peso" della direzione della comunità.
Nonostante l'età, fu esemplare l'impegno che pose nell'assolvere ai suoi doveri: conferenza settimanale, riunione mensile per le exallieve e per le madri di famiglia, fedeltà agli atti comuni e presenza affettuosa e previdente verso tutte le sorelle.

Un anno dopo, con la stessa serenità, accolse di entrare in... riposo. Espresse solo il desiderio di andare in una delle case dell'amata Patagonia. Venne accolta con gioia nella casa di Puerto S. Cruz, la prima dove si era trovata ad assolvere compiti direttivi. Continuò a lavorare silenziosa e nascosta. Dava un aiuto in piccoli uffici e, quando si prestava per sostituire la portinaia, si occupava dell'aggiustatura di indumenti dei confratelli salesiani o nella confezione di fiori artificiali.

Continuava a offrire per la salvezza delle anime e pregava; quando aveva l'occasione di incontrare le ragazze diceva una parola opportuna. Una suora giovane che la conobbe a quel tempo, scrisse: «Quello che più mi impressionò in suor Agata fu la sua silenziosa prudenza e la costante serenità: conservava nella persona carica d'anni, il profumo della giovinezza».
Le bambine del collegio dicevano: «Suor Agata è la più santa di tutte le suore!».

Ma non terminò la sua vita a S. Cruz. Le superiore le

avevano chiesto di trascorrere qualche mese nella casa di S. Julián, dove la direttrice doveva assentarsi per un periodo. Accolse l'obbedienza con la consueta docilità e gioia. Quando la direttrice rientrò, lei rimase ancora in quella casa.

Si mantenne ricca di fede, silenziosa, puntualissima alle comuni pratiche di pietà fino alla meditazione del 24 maggio 1960. Poi dovette mettersi a letto. La sua malattia durò un mese. Non esprimeva desideri, né lamenti. Era contenta di ciò che il Signore le aveva sempre donato e continuava a donarle. Sperava proprio che anche lui fosse contento di lei.

Così se ne andò, dopo aver ricevuto con piena coscienza tutti i conforti della Chiesa, e aver lasciato nel cuore delle consorelle che l'avevano conosciuta e amata un rimpianto pieno di dolcezza e di riconoscenza. Lo stesso avvenne per le exallieve ed anche per altre persone, compresi i confratelli salesiani che la ritenevano come una generosa, eccezionale missionaria.

Suor Terzi Ernesta

di Enrico e di Donadoni Giuseppina
nata a Mornico al Serio (Bergamo) il 10 febbraio 1883
morta a Belo Horizonte (Brasile) il 7 agosto 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 21 marzo 1909
Professione perpetua a Ponte Nova (Brasile) il 9 febbraio 1915

Suor Ernestina — così venne sempre chiamata — portò nell'Istituto l'eccellente formazione ricevuta in famiglia e una istruzione molto al di sopra del livello proprio del tempo soprattutto per la donna.

Le sue note temperamentali presentavano un insieme di esuberante dinamismo, di semplicità austera e di fermezza autorevole.

Aveva compiuto gli studi superiori nel collegio delle religiose Canossiane di S. Vigilio (Brescia), e non conosciamo le circostanze che la portarono a fare la scelta dell'Istituto delle FMA.

Durante il noviziato le fu assegnato l'impegno dell'insegnamento alle compagne bisognose di acquistare una cultura almeno elementare. Fu molto apprezzata dalle superiore anche per la prudenza e il senno rivelato nella valutazione delle sue allieve e non solo nel campo dell'istruzione.

Avendo presentato la domanda missionaria, pochi mesi dopo la prima professione suor Ernestina partì per il Brasile. Era il 3 novembre 1909.

Venne inviata alla comunità di Ponte Nova dove fu insegnante nella scuola magistrale. Contemporaneamente assolse il compito di assistente delle allieve interne.

La comunità e anche le allieve l'apprezzarono molto. Le superiore le affidarono graduali compiti di responsabilità, fino a quello di direttrice.

Suor Ernestina era una religiosa autentica. Amava la sua vocazione salesiana e cercava di vivere e trasmettere fedelmente lo spirito e la missione che la caratterizzano. Così desiderava che vivessero in fedeltà le sorelle delle quali era animatrice esemplare ed esigente.

Madre Carolina Mioletti, ispettrice in quelle terre, lasciò una interessante testimonianza su suor Terzi che aveva conosciuto per parecchi anni, prima durante il noviziato, e poi a Campo Grande (Mato Grosso).

Ci informa anche sugli anni vissuti da suor Ernestina a Ponte Nova, dove era stata vicaria e poi direttrice. In quegli anni la nostra missionaria aveva avuto la gioia di offrire all'Istituto parecchie belle vocazioni frutto del suo zelo, soprattutto della sua profonda pietà espressa nella esemplarità quotidiana.

Suor Mioletti continua informando: «Suor Ernestina iniziò la costruzione della nuova casa a Campo Grande e anche in Tupá. Trasferita successivamente nel Brasile Nord, fu direttrice a Manaus. Compiuto il sessennio rientrò nel Mato Grosso, dove fu ancora direttrice a Campo Grande e, infine, a Belo Horizonte.

Aveva un interesse tutto particolare ed esigente per il decoro della cappella: biancheria, paramenti, vasi sacri. Anche questa esigenza era espressione del suo desiderio di onorare Dio e di conoscerlo sempre di più anche attraverso la vita dei Santi. Amava le letture che la alimentavano in profondità e ne faceva volentieri oggetto di conversazione. Le suore coglieva-

no in lei le note di una elevata spiritualità e, insieme, quelle di un'anima singolarmente semplice, a volte persino ingenua. Con le suore era buona, rideva con facilità, alle volte si lasciava dominare dallo stile imperativo... Ma finiva sempre per rendersene conto e rimediare.
Molto amava l'Istituto e le sue superiore, e si capiva bene che ciò che più le stava a cuore era la gloria di Dio».

Anche altre suore ricordano suor Ernestina nei suoi compiti di assistente generale e di direttrice. Esigeva molta disciplina, eppure le educande la stimavano e obbedivano.
Anche con le suore era energica e quelle che non la conoscevano bene l'avvicinavano inizialmente con un certo timore. Quando si accorgeva di essere stata troppo severa, cercava di togliere l'impressione negativa avvicinando la persona prima che andasse a dormire.

La sua natura era tutta fuoco, tutta zelo per il bene. Era l'esplosione esterna della sua comunione con Dio, amato con intensità e servito con generosità.

«Fu mia assistente — racconta una suora —. Aveva un carattere forte e deciso, ma cercava di dominarsi. Mi impressionava molto il suo zelo disinteressato per le vocazioni religiose, parecchie delle quali si realizzarono in altri Istituti. Era disposta a fare i più grandi sacrifici pur di aiutare una vocazione ad approdare... Chi scrive ne conobbe personalmente lo zelo. Se oggi sono FMA lo debbo alla grazia di Dio e all'aiuto dell'indimenticabile suor Ernestina».

Un'altra scrive: «Avevo lottato molto per farmi suora e la mia vocazione era anche frutto dello zelo e della tenacia di suor Ernestina. Quando, novizia del primo anno, mio fratello si ammalò gravemente, lei andava tutti i giorni a trovarlo e mi teneva informata di tutto. Nell'ultima sua lettera, che mi comunicava la morte del fratello e mi descriveva tanti particolari anche del funerale, concluse così: "Vorrei avere una morte come quella di tuo fratello"».

Quando la leucemia, che da tempo minava il suo organismo la costrinse a lasciare ogni incarico, suor Ernestina si dedicò alla corrispondenza, anche in aiuto all'ispettrice, essendo consigliera ispettoriale.
Aveva accettato volentieri quel tempo di riposo sperando in una buona ripresa della salute e, quindi, del lavoro. Ci mette-

va tutta la sua buona volontà per riuscire vittoriosa sulla malattia. Ma non ne conosceva la gravità.

Quando si vide la necessità di informarla con chiarezza, suor Ernestina si lamentò del silenzio da cui era stata avvolta fino a quel momento. La sua fu una reazione angosciosa, che riuscì a superare con un generoso abbandono in Dio. La pietà, che era stata sempre il sostegno delle sue giornate, fu sua forza anche in quel doloroso momento.

Purificata da tanta sofferenza fisica e morale, raggiunse la Patria confortata dalla grazia dei Sacramenti e dell'adesione alla volontà del Padre che la accoglieva nella sua pace infinita.

Suor Tomasini Maria

di Filippo Mosè e di Aspesi Giulia
nata a Cardano al Campo (Varese) il 7 novembre 1890
morta a Padova il 13 febbraio 1960

Prima professione a Milano il 5 agosto 1916
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1922

Quando suor Maria fu accettata nell'Istituto come postulante aveva già prestato servizio d'infermiera nell'Ospedale Maggiore di Milano. Aveva ventitré anni, un temperamento aperto e vivace, un notevole equilibrio e la ricchezza di un'esperienza di vita tutta donata al servizio del prossimo sofferente.

Le compagne di noviziato la ricordavano saggia e attiva, gentile nei rapporti fraterni, esemplare nel compimento del dovere. Una di esse precisa: «Era tutta carità nell'aiutare chiunque in ogni circostanza».

Arrivò alla prima professione quando la guerra del 1915-1918 divampava in tutta l'Europa. Suor Maria venne subito mandata nell'ospedale militare di Treviglio (Bergamo) con il ruolo di infermiera.

Pose la sua esperienza a totale servizio dei giovani militari per strapparli alla morte o per prepararli ad essa. Si ricorda che

suor Tomasini aveva un dono particolare per renderli consapevoli della propria gravità: li aiutava ad accettare gli ultimi Sacramenti con efficacia di persuasione.

C'era ogni giorno nell'ospedale un tempo dedicato alla catechesi per chi era in grado di approfittarne. I soldati seguiti da suor Maria l'ascoltavano volentieri perché il suo parlare era semplice e chiaro: scaturiva dalle sue convinzioni e dalla coerenza di vita.

Pur così giovane, gli ammalati la consideravano come una mamma e le autorità militari, specialmente i medici, l'apprezzavano molto. Non sfuggì però alle incomprensioni che giunsero a sfiorare la calunnia. Suor Maria lo seppe, ma reagì con il silenzio e con l'impegno di non lasciar spegnere il sorriso, specie quando doveva avvicinare gli ammalati.
Ci pensò il Signore a chiarire tutto mandando in visita sul luogo l'ispettrice, madre Rosina Gilardi. Dopo aver ben studiato il caso, saggiamente decise che fosse allontanata colei che vedeva nuvole oscure su un cielo limpidissimo.

Suor Maria era tutta carità anche verso le consorelle che si spendevano in quel delicato servizio. «Io — racconta una di loro — avevo paura a girare di notte nei reparti che mi erano stati assegnati. Suor Maria se ne accorse e mi disse: "Quando si alza lei chiami anche me, se non la sento: anch'io devo fare un giro". In realtà era solo un pretesto per accompagnarmi».

Terminata la guerra, una delle sue più tristi conseguenze fu l'epidemia di "febbre spagnola" che mieteva tante vittime. Fu allora che suor Tomasini venne trasferita dalla Lombardia al Veneto perché nell'Istituto "Don Bosco" di Padova parecchie consorelle colpite dal male avevano bisogno di essere seguite da una infermiera esperta e caritatevole.

Suor Maria si rivelò tale, come testimonia una delle ammalate: «Non la dimenticherò mai. Entrata nella convalescenza non diminuì le fraterne, caritatevoli cure. Mi seguì con premura prevenendomi in tante cose che io avrei trascurato e usandomi ogni riguardo».

Lavorò a Padova per diciannove anni. Fu infermiera delle educande e guardarobiera, e nuovamente infermiera delle suore. Non era fisicamente robusta, eppure sosteneva con serenità e generosità incessanti prestazioni diurne e notturne.

Ecco come la ricorda una suora da lei assistita all'ospedale — per fortuna abbastanza vicino —, dove aveva subito un intervento chirurgico. Nei primi giorni le fu sempre accanto. Poi arrivava ogni mattina dicendole: «Sono venuta a vedere se ha dormito...», e intanto le prestava gli umili servizi che avrebbe potuto fare anche l'infermiera laica. Li faceva senza che altri neppure se ne accorgessero, sempre con abilità e disinvoltura. Ritornava più tardi per avere notizie dell'ammalata e, a sera, ancora una volta accompagnando la direttrice.
Lo faceva con tanta semplice bontà che, quasi quasi, era lei a ringraziare. «Un giorno — è la stessa suora a raccontare —, il professore che la seguiva parlò di suor Tomasini con molta ammirazione, definendola "l'infermiera salesiana che vola". Volava sì: dall'ospedale al collegio, dall'infermeria al guardaroba e al laboratorio, ovunque ci fosse bisogno di aiuto. Diceva spesso che la Congregazione è una "cuccagna" e lei voleva e sapeva approfittarne.

Se una suora faticava ad assumere e a digerire il vitto che veniva servito all'ospedale, suor Maria arrivava tutti i giorni con un pentolino, e diceva: "Vedrà che questo le farà bene! L'ho preparato io...". E aggiungeva: "Sarei disposta, per una sorella che soffre, a fare ogni minuto la spola tra casa e ospedale pur di procurare un sollievo". Anche di notte, racconta una suora, compariva in camera per chiedermi se avevo bisogno di qualche cosa e intanto mi porgeva un ristoro con squisita delicatezza. I miei parenti rimanevano tanto ben impressionati di suor Maria e dicevano: "Questa suora non pensa a sé. Che cuore grande ha per le ammalate!"».
Lasciava con prontezza di terminare il pranzo o la cena appena si accorgeva che vi era bisogno di lei. A chi le faceva notare che ciò le rovinava lo stomaco rispondeva con calma: «Il mio stomaco è come una cassaforte...».

A un'ammalata diceva: «Questa notte verrò a darle una pastiglietta», e quella: «Me la dia: all'ora giusta la prenderò senza che lei debba alzarsi». E suor Maria pronta: «Adesso non le do niente, non mi fido; verrò questa notte...». Era una pia astuzia perché lei voleva rendersi conto della situazione delle sue ammalate. Non le abbandonava finché non le vedeva completamente ristabilite.

Sapeva sopportare con comprensiva bontà il malcontento

di qualche ammalata e ricambiava i tratti meno cortesi con una parola lepida o con un semplice, aperto sorriso.

Suor Maria aveva, per natura, un temperamento pronto e, qualche volta, sopraffatta dalla stanchezza, non riusciva a dominarlo. Una consorella ricorda che, in certi momenti, rendendosi conto di ciò che accadeva, avrebbe desiderato di essere capita; «ma, appena espressa questa pena, se ne doleva e mi chiedeva di scusarla per il cattivo esempio che pensava di avermi dato».

Per cinque anni lavorò anche nella casa di Parma come infermiera delle educande. Una di loro, ormai FMA, così la descrive: «Non si concedeva un minuto di sosta: era pronta a intervenire per qualsiasi bisogno. Riusciva a farci ingoiare le medicine più amare con un bel sorriso, dicendoci, con tanto bel garbo, di farlo per dare piacere a Gesù e a Maria.
Quando la si ringraziava rispondeva sempre: "È mio dovere, quindi: mio piacere"».

A Parma, in un altro periodo di tempo, oltre che il compito di infermiera suor Maria assolse quello di guardarobiera per i confratelli salesiani del vicino collegio. Sovente, assillata dagli impegni, la si sentiva ripetere: «Tutto per voi, mio buon Gesù!».

Suor Maria prestava inoltre particolari attenzioni alle consorelle più gravate dal lavoro. Molte, alla sua morte, parleranno di tante sue nascoste squisitezze e degli incoraggiamenti che sollevavano fisico e spirito. Una delle tante ricorda che «ogni sera, suor Maria mi chiedeva se ero stanca e mi suggeriva un buon pensiero raccomandandomi di lavorare per piacere solo al Signore. Le sue parole mi erano di conforto e di incoraggiamento».

Nei momenti liberi dal suo principale impegno, si prestava per svariati lavori di cucito. Mentre l'ago correva veloce, faceva pregare per tante intenzioni. Teneva particolarmente presenti i bisogni delle superiore verso le quali nutriva un filiale rispetto e alle cui disposizioni si rivelava fedelissima.

Al vederla così pallida e magra ci si domandava come facesse a reggere alle fatiche quotidiane. La risposta era intuibile. Suor Maria pregava molto ed era felice quando riusciva a concedersi qualche minuto davanti al tabernacolo. Se una richiesta la faceva uscire di chiesa per sollevare una consorella

anche durante le comuni pratiche di pietà, suor Maria si muoveva con prontezza dicendo sommessamente: «Qui c'è Gesù!...». E a quel Gesù sofferente si donava senza misura.
La sua anima era immersa in una costante unione con Dio. Il suo viso si illuminava nel parlare dello "Sposo" e dei suoi interessi. Anche se nelle sue prestazioni incontrava qualche scontento, non perdeva la consueta serenità. Si incoraggiava da sé ripetendo: «Maria! L'hai fatto per Gesù... E allora: non perderti di coraggio!».

Anche alle ammalate suggeriva certe invocazioni che aiutavano a superare scoraggiamenti e a evitare mormorazioni. «Non si guadagna nulla — insegnava — mancando di carità». Quando non riusciva convincente, partiva ripetendo l'invocazione: «*Sit nomen Domini benedictum...*», che sovente aveva il potere di far riflettere e di mutare il lamento in offerta.

Durante la seconda guerra mondiale (1940-1945) suor Tomasini prestò nuovamente il servizio di infermiera nell'ospedale militare di Abbazia, vicino a Fiume, nell'Istria allora italiana. Di questo periodo le consorelle che lavorarono con lei, ricordano con ammirazione il suo spirito di preghiera.
Pregava e, nel suo reparto, riusciva a far pregare soldati e ufficiali. Gli ammalati ricorrevano a lei per qualsiasi necessità. Quando, convalescenti, partivano per la licenza da trascorrere in famiglia, nel salutarla chiedevano se avesse bisogno di qualche cosa. Naturalmente, lei rispondeva di non aver alcun bisogno. Ma, al ritorno, il "qualcosa" giungeva ugualmente: una bottiglietta di liquore, una torta fatta dalla mamma, ecc.

Quando, nel 1943, le truppe italiane si ritirarono dall'Istria, anche le suore rientrarono nelle proprie case religiose. Suor Maria rimase per qualche anno nella comunità "Don Bosco" di Padova. Nel 1951 fu mandata a Cornedo (Vicenza) dove, nella "Villa Pretto", erano state provvisoriamente sistemate alcune suore ammalate e anziane dell'ispettoria veneta. In quei due anni, oltre che infermiera, suor Maria fu economa e guardarobiera. In questi compiti, non facili per la penuria dei tempi, dimostrò saggezza e cordialità, oculatezza e generosità soprattutto nel non misurare il dono del suo servizio.

Chiusa la "Villa Pretto", suor Maria, dopo una breve sosta nella casa ispettoriale di Padova, passò a Conegliano Veneto nella casa "Madre Clelia Genghini", dove erano state trasferite

le suore ammalate dell'ispettoria. Qui si fecero sempre più manifesti i sintomi della malattia che la condurrà alla fine.
Ma lei continuò a donarsi e a non misurare i passi per raggiungere l'ospedale e la farmacia, tanto meno quelli che la portavano su e giù per le scale. Al vederla sovente stanchissima c'era chi le faceva fraterne raccomandazioni. Suor Maria rispondeva con un: «Va là, va là... In Paradiso ci riposeremo!».

A quel tempo era pure sacrestana e questo compito pareva donarle energie e rinfrancarla interiormente. Ma anche in lavanderia riusciva ancora ad appropriarsi della biancheria più sudicia. Pareva che i suoi giorni incalzassero. Lei diceva con impressionante naturalezza che il suo tempo stava per concludersi.

Nell'estate del 1959 incominciò a cedere le armi. Da infermiera divenne inferma. Nell'autunno venne trasferita a Padova "Don Bosco" per esigenze di controlli e di analisi. Si sperò in un risolutivo intervento chirurgico, ma l'esito degli esami clinici dissuasero dal tentarlo. Suor Maria ebbe una reazione di sorpresa, subito seguita dal sereno e fiducioso abbandono in Dio.

Con il passare dei giorni si acuiva in lei il desiderio del Cielo. Non era ancora relegata a letto e cercava di compiere con la massima esattezza tutto ciò che poteva fare insieme alla comunità. Sentiva il bisogno di un distacco totale da tutto e di una più umile dipendenza dalla direttrice.
Era ormai alla fine, eppure continuava a dimenticare se stessa per interessarsi della salute di chi l'andava a visitare.

Negli ultimi giorni apparve ben chiaro quanto fosse viva la pietà che aveva alimentato sempre la sua anima. Diceva: «Sento il bisogno che mi si faccia pregare e non si pensi soltanto a sollevarmi fisicamente». A quante le stavano vicino chiedeva in tono di supplica: «Pregate, pregate...».

Quando le venivano suggerite preghiere o semplici giaculatorie, la si vedeva rianimarsi e seguire con grande fervore.
Domandò lei stessa di poter ricevere Gesù sotto forma di viatico e seguì con fervido amore tutte le preghiere liturgiche.

Un giorno espresse al Signore la richiesta di farla pur soffrire su questa terra per risparmiarle il purgatorio. E soffrì molto prolungando, in modo inspiegabile per i medici, la sua agonia.

Accanto a lei si alternavano le suore della comunità formando una catena incessante di preghiera. In quelle ultime ore si trovavano imbarazzate nella scelta delle invocazioni più adatte. Suor Maria se ne rese conto. Fece cercare una immagine sulla quale erano scritte le giaculatorie che lei ripeteva abitualmente. Forse erano le stesse che tante volte aveva suggerito a persone moribonde. Eccone alcune: «Oh Maria! Fa' che io viva con te in Dio, per Dio e con Dio. – Madre mia e fiducia mia! – Signore, che io ti ami e ti faccia amare: – Tutto per te, Signore; solo per te!...».

L'inferma seguiva le preghiere con visibile sollievo e soddisfazione. L'ultimo giorno ripeté con fervore l'atto di affidamento a Maria Ausiliatrice. A mezzogiorno fu lei ad avvertire il suono delle campane e a dire: «*Angelus... angelus...*».

Amava tanto la Madonna e aveva tante volte espresso il desiderio di morire in un sabato. E così avvenne. La Madonna, il sabato 13 febbraio 1960, presentò al suo Figlio con materna compiacenza questa sua figlia fedele.

Suor Ussher Ana

di William e di Walhs Anne
nata a Baradero (Argentina) il 18 febbraio 1875
morta a Buenos Aires (Argentina) l'11 settembre 1960

Prima professione a Buenos Aires Almagro il 9 gennaio 1896
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Proveniva da una famiglia di immigrati irlandesi dalla solida fede cattolica. Altre due sorelle, María e Catalina, furono FMA come lei e la precedettero nell'eternità. Ebbe pure due fratelli sacerdoti, uno di essi Salesiano.

Anche tra i nipoti e pronipoti fiorirono vocazioni sacerdotali e religiose. Suor Ana se ne rallegrava e pregava molto per la loro generosa fedeltà al dono del Signore.

Nel postulato era stata accolta a diciotto anni e, poco pri-

ma di compierne ventuno, fu ammessa alla prima professione. Durante i sessantacinque anni di vita religiosa salesiana suor Ana lavorò nelle case di S. Nicolás de los Arroyos, Buenos Aires Almagro, La Plata, Rosario, Buenos Aires Soler e Boca.

Fu un'abile maestra di taglio e cucito. Non faticava a mantenere la disciplina e le sue allieve raggiungevano confortanti risultati nel maneggio dell'ago e nella buona educazione.
Con l'insegnamento assolse anche il compito di guardarobiera, di commissioniera e quello di sacrestana. Prima della fine della vita fu pure portinaia e anche incaricata della preparazione delle ostie per la santa Messa.

Da tutte le consorelle era ben nota la diligenza, quasi minuziosa, che suor Ana poneva nel compimento dei suoi doveri. Amante dell'ordine e della puntualità, voleva che ciò fosse un impegno serio da parte di tutte... Se mancavano, le richiamava con fermezza suscitando, dapprima, un po' di timore in chi non la conosceva bene.

Il compito che assolse con vero e fraterno spirito di sacrificio e che più viene ricordato dalle consorelle, fu quello di commissioniera e di "compagna" nelle uscite delle suore.
Era particolarmente delicata e preveniente quando si trattava di accompagnare una consorella in visita ai parenti ammalati. Una di queste suore ricorda che, nella circostanza della morte della propria mamma lei si disponeva a rientrare a casa subito dopo i funerali. Era stata suor Ana a chiedere preventivamente il permesso di fermarsi ancora almeno per un giorno a conforto del papà che rimaneva solo. Queste delicate attenzioni fraterne non si potevano dimenticare, nemmeno dai parenti che ne erano oggetto.

Le suore gradivano, specie in questi casi, la sua compagnia, perché la sapevano delicata e prudente. Non essendo priva di acciacchi, questi spostamenti le costavano sacrificio. Mai, però, ne faceva parola con le sorelle che doveva accompagnare.
Sovente veniva richiesta di assistenze anche notturne alle consorelle ammalate. Compiva questo incarico con sensibilità e vivo desiderio di riuscire utile.

A volte i suoi disturbi di fegato le suscitavano reazioni di insofferenza. Se si accorgeva di aver procurato pena, suor Ana rimediava chiedendo scusa con umile semplicità. Del resto, le

piacevano i momenti di sana allegria nelle ricreazioni comunitarie ed era capace di accettare lo scherzo fraterno anche sul suo modo di fare.

Era molto impegnata nel correggere i suoi difetti. «Confesso — scrisse una suora — che i progressi spirituali di suor Ana mi furono stimolo a lavorare al bene dell'anima mia».
Una delle sue ispettrici scrisse: «La sua vita non aveva nulla di singolare: era quella di una esemplare FMA. Pia, osservante della santa Regola, attenta alle minime prescrizioni, in particolare al silenzio, alla puntualità, all'ordine in tutto. Era educata e molto fine nel trattare con chiunque».

Era molto rispettosa verso le superiore, i sacerdoti e verso tutto ciò che si riferiva al culto e alla Chiesa di Dio. Amava la Congregazione e raccomandava di leggere le biografie dei nostri Santi. La sua pietà era solida, semplice, fervida.

Negli ultimi anni divenne quasi cieca ed anche piuttosto sorda. Quando le si chiedeva: «Come sta, suor Annetta?», rispondeva: «Come Dio vuole. Sono rimasta cieca e sorda: il Signore ha voluto così! Sia fatta la sua santissima volontà. Pregate per me affinché sappia soffrire con pazienza e faccia sempre bene la volontà di Dio».
La stava compiendo infatti bene: sempre senza esigenze. Diceva: «L'infermiera non mi lascia mancare nulla».

Quando vennero a trovarla i due nipoti sacerdoti, al Salesiano chiese la benedizione di Maria Ausiliatrice, al Pallottino domandò una benedizione speciale per gli ammalati che ricevette con molta devozione e riconoscenza.

Era vissuta solo per Dio e ora attendeva l'incontro con lui. Spirò tranquilla e serena come chi ha la coscienza di aver compiuto tutto quello che gli era stato chiesto durante la vita.

Suor Van de Moere Odile

di Julius e di Gallens Elise
nata a Gand (Belgio) il 20 febbraio 1892
morta a Groot-Bijgaarden (Belgio) il 3 novembre 1960

Prima professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1922
Professione perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1928

Odile si distinse fin dall'adolescenza per un fervido amore verso la Vergine santa della quale portava visibile lo scapolare senza rispetto umano. L'attrattiva per la vita di totale consacrazione l'avvertì molto presto, ma le circostanze familiari (morte di un fratello durante la guerra del 1914-1918 e poi quella della mamma) non le permisero di soddisfarla con sollecitudine. Per parecchi anni assolse il compito di confortare il padre con la sua dedizione filiale alle varie necessità della famiglia.

L'8 dicembre del 1919 poté essere accolta nella casa di Groot-Bijgaarden per iniziare il postulato. Odile si distinse subito per il tratto delicato e la parola cordiale che le attiravano simpatia e ammirazione tra le compagne.

Dopo la professione fu assegnata alla casa di Liegi dove svolse un'ottima azione educativa fra le ragazze dell'oratorio. Dopo due anni le superiore la trasferirono a Groot-Bijgaarden con il compito di assistente delle postulanti; successivamente lo sarà delle novizie.

In questa missione suor Odile ebbe modo di comunicare efficacemente il suo entusiasmo per l'Istituto e il filiale amore che nutriva verso le superiore.

Scrive una suora: «Suor Odile, nostra assistente nel postulato, era una religiosa esemplare. Quando doveva uscire di casa io ero sempre molto contenta di accompagnarla. Si attraversavano i campi attraverso vie solitarie e noi recitavamo il rosario a voce sommessa e ci intrattenevamo in discorsi spirituali.

Poco prima della mia professione, suor Odile mi disse: "Il Maestro ti chiama. Non lasciarlo mai solo, ma sii a lui fedele. Fa' in modo di potergli dire sempre: — Gesù, sono qui per voi —". Queste sue parole mi risuonano sempre come uno stimolo efficace».

Un'altra suora esprime così la sua ammirazione per suor Odile assistente: «Ci guidava facendoci fare l'apprendistato della vita religiosa con grande bontà, pazienza e dolcezza non disgiunte dalla fermezza. Ci esortava sovente a lavorare con intenzioni rette, orientate al soprannaturale. Ci stimolava a crescere nell'amore di Dio, ad amare la Vergine santa e ci aiutava a preparare le feste liturgiche con grande fervore, anche attraverso pratiche esteriori che avevano lo scopo di rendere più solida la nostra pietà».

Nel 1936 suor Odile iniziò la delicata missione di maestra delle novizie. Suo costante impegno sarà quello di condurre a Dio e di far amare lo spirito dell'Istituto.

Le testimonianze fioriscono e sono colme di ammirazione verso questa religiosa dotata di profondo spirito di pietà, di rettitudine nell'operare, di zelo per il vero bene delle persone che le erano affidate.

La sua pronta accoglienza di ogni disposizione delle superiore era esemplare.

La fiducia che poneva nella potenza di Dio non aveva limiti. Riusciva a trasmetterla nelle novizie e a far sperare di ottenere anche ciò che sembrava impossibile.

Spiccava in lei un grande amore verso Gesù Eucaristia. Fu una vera apostola dell'adorazione eucaristica e anche dell'Ora di Guardia, pratica in onore del Cuore di Gesù molto diffusa a quei tempi.

Una delle sue ex novizie, missionaria in Katanga all'epoca della morte di suor Van de Moere, così la ricorderà: «Con quanto ardore ci parlava dell'amore verso Gesù e Maria! Negli incontri personali e nelle conferenze ritornava facilmente sul soggetto dell'amor di Dio, poiché — diceva — "l'amore include tutto, è la pienezza della virtù". Si capiva che lei viveva di questo intenso amore: il suo aspetto, nel parlarne, sembrava tutto luce; i suoi occhi risplendevano e, a volte si riempivano di lacrime. Questo accadeva quando parlava dell'amore crocifisso, dell'amore [di Dio] avversato e misconosciuto.

Nella circostanza del Natale e in quella dell'Epifania, con quale tenerezza suor Odile sollevava il Bambino Gesù dalla culla per offrirlo al bacio di ciascuna novizia! Si rallegrava molto quando vedeva le novizie distaccarsi con piacere, per amore di Gesù, da qualche oggetto particolarmente caro.

Non più giovane e con una salute precaria, suor Odile prendeva parte alle ricreazioni delle novizie anche quando si trattava di giochi piuttosto movimentati.
Come riusciva a farci amare la Congregazione! Ci parlava sovente delle Madri del Consiglio generale esprimendo rispetto e affezione di figlia. Voleva inculcare in tutte lo spirito di famiglia che porta a curare tutto con amore.
A volte si mostrava severa, ma era per il bene della persona che doveva cercare di combattere i propri difetti con amorosa energia; ma quando una si presentava a lei per l'umile accusa di una mancanza, la maestra suor Odile l'accoglieva con materna bontà.
Desiderava renderci consapevoli della grandezza del dono della vocazione religiosa e ci impegnava a pregare e a offrire qualche mortificazione per ottenere numerose e sante vocazioni.
Mai concludeva un'istruzione senza aver parlato della Madonna, nostra dolce Ausiliatrice». Fin qui la testimonianza di suor Jeanne Janssen.

Sono ripetute sovente le testimonianze relative allo spirito di povertà di suor Odile. Una suora dice di aver sempre — dal tempo del postulato fino agli ultimi giorni di vita di suor Van de Moere — ammirato il suo modo di vivere la povertà. Quando aveva un momento disponibile, la si vedeva occupata a rammendare con cura i propri indumenti. Tutto ciò che indossava esprimeva la povertà propria della religiosa: una povertà decorosa e limpida. Anche nell'ultima malattia si raccomandava di farle indossare biancheria usata. Soffriva di doversi assoggettare a visite specialistiche a motivo della salute, ed era per la spesa che questo comportava...

Nel 1951 suor Odile concluse il compito di maestra delle novizie e fu trasferita come direttrice alla comunità del Patronato della giovane a Vervier. Fece con edificante generosità il distacco dal noviziato e dalla casa dove si era trovata per molti anni e dove aveva donato il meglio di se stessa.

Il suo fu un passaggio da un luogo di pace proprio di un noviziato, a quello di un mondo giovanile piuttosto lontano dalle sue esperienze di vita. Risultò un approccio difficile e, pare, con scarsi risultati. Dopo un anno venne dimessa dall'incarico.

Trascorse qualche mese in Italia, poi ritornò alla casa ispettoriale di Groot-Bijgaarden dove venne impegnata in lavori di pittura di cui c'era bisogno in quel momento. Era un'arte nella quale suor Odile riusciva bene. Assolto il compito che le era stato affidato, venne mandata alla casa salesiana di Liegi.

Quanto lavoro compì nella nuova comunità! Lo spirito di fede e di preghiera l'aiutò a viverlo con la serena dedizione esercitata in ogni circostanza della sua vita.

La sua salute andava declinando, ma la volontà era ancora tenace e decisa. Era soggetta a certi dolori che lei, e anche i medici, ritenevano di natura reumatica. Non le impediscono però il compimento del dovere quotidiano, anche se, a volte, ciò le costava un notevole superamento.

A quell'epoca, suor Odile aveva pure il compito di seguire il gruppo delle "Dame", che offrivano qualche ora della settimana in aiuto al guardaroba dei Salesiani. Lei le seguiva con quel suo tratto umile e cordiale che suscitava ammirazione, rispetto ed anche affetto.

Quelle "Dame" non avevano l'impressione di trovarsi accanto a una suora molto dotata. Se ne resero conto dopo i suoi funerali ai quali tutte parteciparono con sincero cordoglio. Fu infatti con stupore che ammirarono un grande quadro che si trovava nella cappella del noviziato e che, seppero, era stato dipinto da suor Odile. Si dicevano tra loro: «Chi avrebbe pensato che la suora, occupata a rammendare calze, fosse una sì "grande artista"!?».

Suor Odile era davvero "un'umile, silenziosa e fervida religiosa", come si espresse sobriamente la sua ex ispettrice, suor Maddalena Pavese. Per parecchi anni portò la sua malattia con generosa disinvoltura. Solo negli ultimi due mesi di vita i dolori le strappavano qualche involontario lamento. Se ne dispiaceva e domandava di perdonarla per quella che lei interpretava come "incapacità di soffrire".

L'ispettrice le aveva offerto di passare qualche tempo nella casa del noviziato di Groot-Bijgaarden. Suor Odile accettò con gioia. E parve che la sua salute riprendesse vigore. L'aria salubre e fresca di quell'ambiente, l'atmosfera stessa del noviziato, la cordialità delle sorelle erano per lei un dono del quale era grata al buon Dio.

Verso la fine di gennaio del 1960 ebbe un attacco di bronchite. Riuscì a superarlo, ma non a ricuperare le forze. Crisi sempre più acute la opprimevano. Finalmente la malattia fu identificata e si decise un immediato intervento chirurgico. Anziché risolvere il malanno ne rivelò tutta l'irreparabile e devastante estensione.

Anche se ci fu una certa ripresa dei dolori, nel mese di luglio poté partecipare agli esercizi spirituali.

Suor Odile continuava a mantenersi serena e godeva per l'occupazione che le era stata affidata di non lasciar mancare i fiori freschi nella cappella del noviziato.

Partecipava normalmente alla vita comune e durante le ricreazioni mostrava di prediligere i giochi da tavolino. Nessuno si rendeva conto che ciò era un modo per dissimulare i dolori che si facevano sempre più acuti.

L'infermiera che la seguì negli ultimi mesi dichiara: «Ho molto ammirato la grande energia di suor Odile. Dissimulava bene i dolori e comunicava gioia con i suoi discorsetti pieni di calore cordiale e di fede. Praticava costantemente la mortificazione del gusto, nella posizione della persona...; ma quando una superiora o anch'io le suggerivo di fare diversamente, obbediva con prontezza e semplicità.

Quando camminava faticosamente, oppressa dai dolori, imitava santa Teresa di Lisieux nell'offerta generosa per i missionari lontani. Anche lei avrebbe desiderato essere missionaria».

Solo poche settimane prima del decesso suor Odile offrì anche il sacrificio di non poter più partecipare alla santa Messa della comunità. La sua comunione con Gesù divenne sempre più concreta...

Quando le venne insinuata l'opportunità di ricevere l'Unzione degli infermi, ebbe dapprima una reazione di sorpresa; ma poi espresse il desiderio di essere aiutata a prepararsi in modo adeguato.

Una superiora del consiglio generale di passaggio nel Belgio, suggerì di chiedere la grazia — sarebbe stato un miracolo! — per intercessione di Laura Vicuña. Suor Odile accettò e mise in atto tutta la sua fede per ottenerla. Insieme continuava ad alimentare la disposizione di accogliere, comunque, la volontà di Dio.

Fu molto grata alla maestra delle novizie che si offrì per pre-

gare accanto a lei, insieme alla comunità e per tutto il mese di ottobre, il santo rosario. Suor Odile vi si univa sforzandosi di dissimulare i dolori per timore che si interrompesse quel dono che le ravvivava forza e fiducia nella presenza materna della Madonna.

A chi le chiedeva un pensiero da conservare utilmente per la vita, suor Odile lo esprimeva con semplicità. L'ultimo fu questo: «Amate Gesù sempre!».
Quando non fu più in grado di pregare espresse il desiderio che accanto a lei si ripetesse: «Gesù, Maria, vi amo: salvate le anime!».

Fino alla fine sperò nell'intervento della piccola Laura. Intorno a lei si sperava ed anche si temeva.
Il Signore aveva pronto per lei un dono certamente più grande: la vita piena nella contemplazione eterna e beatificante del suo Volto.

Suor Vera Mercedes

di Juan Miguel e di Echenique María
nata a Patagones (Argentina) il 24 febbraio 1888
morta a Lomas de Zamora (Argentina) il 19 settembre 1960

Prima professione a Viedma il 24 maggio 1908
Professione perpetua a Bernal il 24 gennaio 1915

Mercedes è una delle tre sorelle FMA, delle quali soprattutto lei fu intima amica della beata Laura Vicuña.[1]

Merceditas era un'adolescente di dodici anni quando, nel piccolo collegio di Junín de los Andes, incontrò per la prima volta Laura che ne aveva nove. Quest'ultima dimostrerà di possedere una maturità singolarmente superiore alla sua.

[1] Cf Secco Michelina, *Donne in controluce sul cammino di Laura Vicuña* (1990) per il profilo di suor María e suor Mercedes (pag. 97-120). Per i cenni biografici della sorella minore, suor Francisca, cf *Facciamo memoria* 1952, 388-392.

Dell'amicizia che intercorse fra le due ragazze ne parla diffusamente il biografo di Laura, il salesiano don Luigi Castano. Particolari relativi alla famiglia Vera, di ceppo spagnolo, li possiamo trovare nel profilo biografico della sorella primogenita María.

Mercedes, terzogenita di undici figli, era nata in Carmen de Patagones, ma poco tempo dopo la famiglia si era trasferita in una zona di frontiera poco lontana da Junín de los Andes.

Quando, nel 1899, giunsero in quel luogo le FMA, María e Mercedes furono tra le prime educande dell'incipiente poverissimo collegio.

Quando la sorella maggiore María prese la decisione di entrare nell'Istituto, e il primo giorno di aprile del 1902 indossò l'abito religioso, Mercedes, che aveva soltanto quattordici anni, ottenne di ereditarne la "mantellina"... e fu postulante.

Solo nel maggio di due anni dopo poté raggiungere la casa centrale di Viedma dove ebbe la sorte di un intenso periodo formativo nel postulato e noviziato. Nel 1908 sarà, finalmente, FMA.

Lavorò dapprima nella stessa casa di Viedma come maestra di scuola materna, poi passò alla casa di Bernal dove fu maestra in una prima classe elementare e assistente delle ragazze nell'oratorio festivo. Di lei viene ricordato lo zelo e la genialità creativa.

Dopo appena un anno di attività in Bernal suor Mercedes incominciò a manifestare una preoccupante forma depressiva. Da allora, a periodi di promettente ripresa ne succedevano altri sempre più faticosi. Si arrivò alla diagnosi di una vera e propria malattia mentale.

Nel 1950 dovette essere accolta in una casa di cura specializzata per questo genere di patologie. Era poco lontana da Buenos Aires e l'ammalata poteva sovente ricevere le visite di superiore e consorelle. Vi rimase però fino alla morte, salendo faticosamente un misterioso calvario di amore e di offerta.

Suor Vercelli Enrichetta

di Angelo e di Chiappone Teresa
nata a Castelnuovo Calcea (Asti) il 5 agosto 1870
morta a Torino Cavoretto il 25 settembre 1960

Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 agosto 1905

Suor Enrichetta visse nell'Istituto settanta dei suoi splendidi novant'anni di vita. Per circa trent'anni si dedicò ai bambini della scuola materna nelle case di Arquata Scrivia, Montaldo Bormida, Diano d'Alba.
Gli anni che seguirono rimasero segnati dal timbro di una semplicità incantevole che rispecchiava quella dei bimbi ai quali suor Enrichetta aveva insegnato tante cose, soprattutto a far sempre contento Gesù e la sua cara Mamma Ausiliatrice.

Dopo gli anni Trenta le sue mansioni incominciarono a essere diverse. Le visse dapprima nella casa pensionato "S. Felicita" di Giaveno, poi, per oltre vent'anni, nella casa di Perosa Argentina (Torino).

Le memorie di cui disponiamo si riferiscono quasi esclusivamente a quest'ultimo periodo. Esso, comunque, riflette bene la vita di una FMA amante di Dio e della propria vocazione: attiva e fervorosa, serena e servizievole.

Del primo periodo della vita di suor Enrichetta è significativo l'episodio narrato da una consorella, la quale non precisa in quale località avvenne. Racconta: «Ero bambina e giocavo nell'aia con alcune mie cuginette quando vidi passare sullo stradale adiacente alla mia casa una suora (era suor Enrichetta) accompagnata da una signorina, che seppi poi essere sua sorella. La curiosità fu più forte dell'interesse per il gioco. Abbandonai la compagnia e andai verso la strada. Mi fermai a una certa distanza e guardai come incantata. Anche la suora si fermò a guardarmi rivolgendomi alcune parole. Poi mi offrì una medaglietta dicendo: "La Madonna chiami a sé almeno una di queste bimbe".
La preghiera fu esaudita. Difatti la Madonna ne chiamò due di quelle bimbe: una volò in Paradiso a quindici anni, l'altra sono io che da ben quarantatré anni sono felice FMA». E l'a-

nonima suora conclude dicendo, convinta, che suor Enrichetta era molto devota della Madonna. Noi possiamo aggiungere che era anche molto impegnata a coltivare il dono della vocazione religiosa che il buon Dio semina nel cuore di tante giovani.

Un'altra consorella dichiara di aver ricevuto da suor Enrichetta luminosi esempi, come quelli della puntualità agli atti comuni e della serenità che riusciva a mantenere anche nelle contrarietà. Precisa che nella casa — non la nomina — dove si trovarono a lavorare insieme, a suor Enrichetta non erano mancate penose incomprensioni, che il Signore permise certamente per rendere sempre più generoso e limpido il suo amore.

Questo cammino, a volte faticoso, rinforzò il suo spirito di pietà che fu davvero intenso specie negli ultimi anni di vita. La sua preghiera era incessante e scaturiva da un cuore ardente e tutto posseduto da Dio.

Nella casa di Perosa Argentina, dove era giunta ultra sessantenne, si dimostrava felice quando poteva rendersi utile alle sorelle. Ebbe per parecchio tempo l'incarico del refettorio della comunità e quello di campanara. In ambedue i compiti si distinse per la diligente esattezza e puntualità. Tutti i suoi passi e le sue fatiche erano sostenuti dalla preghiera che si esprimeva nel silenzioso raccoglimento e in quel movimento delle labbra che ripetevano fervide invocazioni.

Una suora ricorda che suor Enrichetta, mentre seguiva le consorelle affinché nulla mancasse, passeggiava per il refettorio ripetendo una sua giaculatoria: «O Vergine, avanzate, trionfate, regnate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».

A Perosa aveva raggiunto e superato gli ottant'anni di età e le sue gambe incominciavano a rispondere con minor prontezza allo slancio della volontà. Se una sorella le offriva il braccio per accompagnarla in cappella, suor Enrichetta ringraziava e aggiungeva: «Voi avete già tanto da fare e dovete ancora perdere tempo per guardare me».

«Quando ci vedeva passare di corsa — ricorda un'altra consorella — ci raggiungeva sempre con una buona parola e ci assicurava l'aiuto della sua preghiera».

Sovente si raccomandava alle preghiere delle consorelle

per ottenere dal Signore un aumento di pietà e il dono della sua misericordia. Qualche volta esprimeva un po' di timore perché temeva di ritrovarsi a mani vuote. Ma la fede interveniva a rassicurarla. Allora suor Enrichetta si incoraggiava dicendo: «Se le mie mani saranno vuote di meriti, le riempirò dei meriti di Gesù!».

Commuoveva la sua semplicità e sottomissione verso tutte: chiedeva i minimi permessi, ed era evidente che a questo si era allenata fin dai primi tempi della vita religiosa. Ciò edificava tutte ed era di esempio e stimolo a seguirla nella stessa semplice vita di rinnegamento.

Suor Enrichetta aveva espresso sovente al Signore il desiderio di concederle un po' di tempo tutto impiegato nella preghiera e nel raccoglimento per meglio prepararsi all'incontro finale con lui. Fu esaudita e pagò generosamente il prezzo di questo favore, cioè le fu chiesto di lasciare la comunità di Perosa Argentina per trasferirsi a quella di Torino Cavoretto. Ciò avvenne nel 1954, quando suor Enrichetta aveva ottantaquattro anni.

«L'ho ammirata per la sua pazienza — scrive una suora che la conobbe negli anni di Torino "Villa Salus" —. Per tanto tempo, immobile nel suo letto, accettò una consorella che condivideva la camera con lei ed era piuttosto esigente e poco attenta al bisogno di chi le stava vicino. Suor Enrichetta non se ne lamentò mai. Pregava, soffriva e offriva in silenzio; adorava la volontà di Dio preparandosi alla sua chiamata che sentiva vicina».

Fra le poche cose a suo uso si trovò un libretto di monsignor Carlo Gay, religioso contemplativo, intitolato *La vita d'unione con Gesù*. Sulla prima pagina suor Enrichetta aveva scritto: «Sono vent'anni che studio questo libro. Quanto è bello!». Per lei questo libretto era una lampada luminosa che le additava il cammino della santità.

Chi la seguì nei sei anni trascorsi a Torino "Villa Salus" poté così sintetizzare la sua vita: «Portava con amore la sua croce: era sempre affabile e serena, non si lamentava di nulla. Le sue preghiere erano brevi, ma costanti e fervide».

Nel mese di maggio, proprio all'inizio della novena solenne dell'Ausiliatrice, chiese il dono di ricevere l'Unzione degli infermi. Insieme alla Madonna, da lei tanto amata, voleva rin-

novare l'offerta della sua vita che era appartenuta tutta a Gesù.
Il sacerdote che le amministrò il Sacramento, rimase colpito dalla pietà della consorella che conservò fino alla fine la gioia e la semplicità, doti che l'avevano sempre resa cara a tutti e che tanto dovevano piacere al cuore del suo Gesù che le stava preparando un bella accoglienza nell'eternità.

Suor Versaci Concetta

di Andrea e di Fiumara Domenica
nata a Messina il 7 ottobre 1887
morta a Granada (Nicaragua) il 7 dicembre 1960

Prima professione ad Alì Terme il 12 settembre 1912
Professione perpetua a Granada (Nicaragua) il 15 dicembre 1918

Dai genitori Concetta ricevette, con il dono della vita, quello di una limpida fede che impregnava tutto il loro operare. La famiglia affidò l'educazione delle figlie alle FMA nella scuola elementare del "Collegio Margherita" di Messina. Malgrado la modesta condizione economica e la lontananza della scuola dal quartiere "Boccetta" dove abitavano, i genitori fecero questa scelta per assicurar loro la formazione cristiana alla quale ci tenevano molto.

Suor Concetta conserverà un ricordo incancellabile della sua scuola, delle suore, particolarmente della direttrice suor Giuseppina Marchelli. Per tutta la vita ricorderà con commossa riconoscenza — lo ripeteva spesso specie negli ultimi anni — il giorno in cui la direttrice le aveva chiesto: «Concettina, non hai mai pensato di farti suora?». La ragazza, che custodiva in cuore una grande voglia di esserlo, ma credeva di non possedere le qualità richieste per essere accettata, a quella domanda pianse di commozione.

Il terremoto che, nel dicembre del 1908 distrusse letteralmente Messina, recò gravi danni all'abitazione della famiglia Versaci, che ebbe però la grazia di non subire vittime.

Una cugina di suor Concetta, che diverrà pure FMA e sopravviverà a lei, suor Mantineo Grazia, scrisse interessanti particolari sui giorni che seguirono il terremoto.

Le due cugine erano coetanee ed avevano fra loro un rapporto più che fraterno. In quel tempo erano sui vent'anni e appartenevano all'associazione delle Figlie di Maria nell'oratorio che frequentavano insieme alle rispettive sorelle.

«Superato lo sgomento prodotto dal terribile terremoto/maremoto — scrive suor Grazia —, noi, sorelle Versaci e Mantineo [erano una bella squadra di dieci giovani coetanee], andammo tra le macerie per portare aiuto. Giunte all'istituto "S. Luigi" dei Salesiani, vedemmo che tutto era crollato e abbandonato, anche la cappella. Ma vi trovammo, intatta nella nicchia, la statua di Maria Ausiliatrice. "La Madonna!", gridammo con gioiosa sorpresa. Insieme ci precipitammo tra le macerie, incuranti del pericolo, per toglierla di là e portarla con noi. Era grande e pesante. Aggrappate a lei tutte insieme, riuscimmo a portarla con noi come in trionfo. Eravamo felici! Ma mio padre, sapendo che c'erano persone che rubavano il materiale abbandonato, volle lo scritto di un Salesiano che ci concedeva di tenerla. Concetta andò di corsa alla ricerca di uno di loro e ritornò trionfante con lo scritto richiesto e firmato.

I nostri familiari, coinvolti dal nostro stesso entusiasmo, progettarono di far sorgere sul luogo una cappella provvisoria. Anche noi ragazze demmo il contributo cercando tra le macerie travi, tegole e altro. Riuscimmo persino a trovare e a trasportare un confessionale, una campana e altro.

Si ebbe una specie di cappella, ma che servì bene per la celebrazione della Messa alla domenica e nelle altre feste. Non solo, servì tutto l'anno per l'amministrazione dei Sacramenti con grande conforto dei superstiti e "profughi" che si trovavano in quella zona.

Fu specialmente in questo tempo che Concetta — è ancora la cugina a raccontare — rivelò la sua fede e la sua ardente pietà, insieme allo zelo di apostola. Era l'anima delle celebrazioni: le preghiere, i canti, il catechismo ai ragazzi, le prime Comunioni, le festicciole... di tutto si interessava con zelo instancabile».

Concetta aveva il dono di una voce bellissima. Non mancò

chi le diede suggerimenti "mondani" in proposito. Ma lei aveva trovato nella direttrice suor Marchelli la confidente e consigliera sicura: quella voce la doveva usare solo per la gloria di Dio. E lei, come tante altre sue compagne, seguiva quelle indicazioni con fedeltà, perché davvero il suo cuore voleva donarlo solo a Gesù.
Fu proprio dopo le vicende del terremoto che Concetta poté essere accettata nell'Istituto. Fu una gioia immensa per lei, un generoso sacrificio per i familiari. La mamma diceva piangendo: «Ho perduto l'avvocato di casa mia!». La cugina, che riferisce anche questo particolare, spiega: «Lo diceva per l'intraprendenza e capacità di Concetta nel risolvere affari di famiglia».

Dopo la professione religiosa, suor Concetta lasciò la sua bella isola e arrivò a Nizza Monferrato, da dove raggiungerà ben presto il Centro America. Sarà per tutta la vita missionaria nel Nicaragua e, quasi sempre, nel collegio di Granada che era stato aperto nel 1912. Ebbe modo di seguire il lento, ma costante progresso di quell'opera che molto amò donando il meglio di se stessa con uno zelo ammirevole e tanta generosità.

Per oltre quarant'anni suor Conchita — come da missionaria venne sempre chiamata — fu maestra tra i fanciulli e fanciulle della scuola elementare. A motivo di questo lungo e buon servizio riceverà un solenne riconoscimento da parte dell'autorità civile con l'assegnazione della medaglia d'oro. Aveva formato generazioni di fanciulli che fecero onore al Nicaragua in ogni campo di attività.

Ascoltiamo in proposito la testimonianza di un exallievo, l'avvocato José Cuadra, che, dinanzi alla salma dirà della maestra suor Conchita che aiutò tanti fanciulli, e non più fanciulli, «con il suo sapiente consiglio. Col suo canto commosse sovente le nostre anime e le portò a Dio e all'Ausiliatrice. Suor Conchita si dedicò ai ricchi e ai poveri ugualmente, e formò madri esemplari».

Una exallieva è più esplicita e concreta nel parlare della sua maestra. Scrive: «Aveva una facilità straordinaria nell'insegnare i primi elementi del sapere alle bambine della prima classe, come pure le altre discipline scolastiche. Istillava nei cuori l'amor di Dio, la delicatezza di coscienza e un tenero, fi-

liale amore verso Maria santissima e verso le mamme delle alunne. Segnava la data dell'onomastico dei loro genitori affinché i figli potessero recitare la poesia d'occasione, presentare un piccolo omaggio, soprattutto quello delle loro preghiere e mortificazioni».

Le memorie non mancano di ricordare che suor Versaci fu una vera apostola nell'oratorio festivo. Fin dagli inizi della casa di Granada, fu lei l'animatrice di questa opera tipicamente salesiana.

Non si teme di paragonare la sua efficienza educativa e organizzativa a quella dei migliori oratori del Centro America, e dell'Italia! Lei aveva presente, come modello quasi insuperabile, l'oratorio della sua giovinezza, quello di Messina. Quanto donò di se stessa, del suo tempo, delle sue preghiere a quelle oratoriane, in genere molto povere e bisognose di ogni genere di aiuto.

Una oratoriana dei primi tempi, nel giorno della morte di suor Conchita fu vista piangere sconsolata dicendo: «Tutto ciò che vi è in casa mia me la ricorda. Da lei imparai a guadagnarmi la vita, ad abbellire la mia casa, a vivere cristianamente».

Curava soprattutto la formazione cristiana delle giovani. Non si diede pace finché non riuscì a organizzare gli esercizi spirituali per le oratoriane, ad epoca fissa. Si continuò a farlo anche dopo la sua morte. In genere vi partecipavano ragazze dai quindici anni in poi e il loro numero si aggirava fra le centocinquanta e duecento.

Le consorelle sono d'accordo nel riconoscere nella missionaria suor Conchita la presenza delle tipiche qualità salesiane, sia come religiosa che come educatrice.

Una di esse scrive: «La conobbi nel 1922 e potei apprezzare la bellezza della sua anima e la ricchezza delle sue virtù. Possedeva un cuore magnanimo, uno spirito di sacrificio simile a quello del nostro fondatore don Bosco. Instancabile nello zelo anche quando era disturbata da non lievi malanni fisici. Quando una paralisi la ridusse all'inazione, fui incaricata di riordinare ciò che lei usava per l'oratorio. Assolvendo questo compito ebbi modo di ammirare il suo spirito di povertà».

Suor Conchita aveva un temperamento aperto, cordiale e affettuoso. Specialmente quando fu ridotta all'inazione, le capitava, a volte, di lamentarsi per l'indifferenza di qualche con-

sorella. Quando le venne suggerito di offrire quella pena a Gesù e di cercare di non lamentarsene con nessuno, dato che poco conta il disinteresse delle creature quando abbiamo Gesù che ci vuol bene, suor Conchita reagì dicendo umilmente: «Ha ragione», e fu fedele nel mantenere questa disposizione e questo silenzio virtuoso.

La cugina suor Grazia Mantineo ci fa conoscere uno stralcio di lettera che aveva ricevuto da suor Conchita poco prima di essere colpita dalla paralisi. Scriveva: «I miei parenti chiedono alle superiore di farmi ritornare in Sicilia, ora che sono anzianetta. Ma io non voglio ritornare; desidero morire dove ho sofferto, lavorato e tanto tanto amato, in missione».
Pare, infatti, che mai sia rientrata in Italia durante i circa cinquant'anni di vita missionaria.

Bisogna ancora ricordare quanto fu grande e comunicativo l'amore di suor Conchita per la Madonna. La venerava soprattutto come Maria Bambina, Maria Ausiliatrice e Immacolata. Quando una oratoriana celebrava le nozze le regalava un quadro di Maria Immacolata e le faceva promettere di amarla per tutta la vita.
La solennità dell'Immacolata, che si celebrava sempre a Granada con vero "sfarzo" di luci, canti, mortaretti, fuochi artificiali, era per suor Conchita particolarmente cara. Più volte aveva espresso il desiderio di morire in quel clima di festa che le faceva pensare al Paradiso.

Il suo sereno passaggio avvenne proprio alla vigilia, quando già si accendevano i fuochi della festa. Fu sepolta, come esigevano le disposizioni locali, proprio nel giorno dell'Immacolata. Mentre la sua salma entrava nel buio della terra, il cielo di Granada era tutto uno sfavillìo di luci. La causa di tanta allegria era proprio la Vergine Immacolata, che suor Conchita stava contemplando nella luce senza tramonto dell'eternità.

Suor Vettorato Maria

di Pietro e di Feltracco Anna
nata ad Asolo (Treviso) il 27 giugno 1875
morta a Novara il 24 maggio 1960

Prima professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 luglio 1905

Per questo profilo ci affidiamo a una testimonianza unica, quella della nipote suor Maria FMA, che porta il suo stesso cognome e nome.
Si introduce ricordando di aver avuto un primo incontro con lei quando era bambina. La zia era arrivata al paese, Asolo, come compagna di viaggio di una consorella che ritornava per salutare i parenti prima di partire per le missioni.

La vocazione di suor Maria, era sbocciata nell'ambiente familiare profondamente cristiano e sostenuta dalla guida di zelanti sacerdoti. Ma l'attrattiva verso le suore di don Bosco fu per lei determinata dalla lettura del *Bollettino Salesiano* che giungeva puntualmente in famiglia.

Trascorse il periodo della formazione iniziale a Nizza Monferrato e dopo la professione venne trattenuta nella casa-madre dove, per circa quindici anni, assolse compiti di guardarobiera e infermiera.

La sofferenza più forte nel periodo più critico della prima guerra mondiale (1915-1918) fu quella di non poter ricevere notizie dai parenti, in quanto buona parte del Veneto era invasa dalle truppe tedesche. In quella tragica circostanza molte persone e famiglie avevano dovuto fuggire. Solo a guerra conclusa, suor Maria seppe che il nemico era stato bloccato poche decine di chilometri prima del suo paese, Asolo, sulla sponda sinistra del fiume Piave. Per questo la sua famiglia non aveva dovuto lasciare la casa.

Riprendiamo la memoria della nipote che racconta: «Più tardi, quando lottavo per seguire la vocazione, ebbi la gioia di avvicinarla, di conoscerla meglio. Mi piaceva la sua spigliatezza, la pietà disinvolta, la parola sobria e delicata con tutti, la schietta allegria, il suo sorriso. Fui conquistata! Le manifestai allora il desiderio di seguirla. Non se ne mostrò granché lieta.

Mi fece presenti le difficoltà che si possono incontrare nella vita religiosa, che però non mi scoraggiarono... Pensavo che, se lei aveva potuto affrontarle, con l'aiuto divino le potevo affrontare anch'io. Inoltre, la sua serena allegria mi allettava irresistibilmente.

Avevo notato che una delle sue belle qualità era l'ordine in tutto. Ricordo che, da postulante, l'ispettrice mi sorprese in giardino piuttosto disordinata. Con ragione mi rimproverò facendomi notare che non assomigliavo alla zia, la quale, benché molto attiva, era sempre dignitosa e fresca come un fiore. Lei l'aveva conosciuta molto bene nella casa di Casale Monferrato.

Ben presto mi resi conto che la zia era amata e ben voluta dalle suore che le vivevano accanto. Nell'incontrarle, me ne parlavano sempre bene. Penso che ciò fosse frutto della carità che la portava a pensare agli altri più che a sé, pronta sempre a prestarsi per sollevare le sorelle».

Sappiamo che suor Maria aveva lavorato come infermiera nelle case di Casale e di S. Salvatore Monferrato. Più tardi passò dall'ispettoria monferrina a quella di Novara. Per parecchi anni fu infermiera nell'ospedale di Cannobio, dove allora lavoravano le FMA. Gli ultimi vent'anni li trascorse nella casa ispettoriale, Istituto "Immacolata" di Novara.

La nipote ci fa sapere che la zia amò molto quella comunità. Il suo robusto spirito di fede l'aiutava a vedere e a servire in tutte e in tutto il Signore. «Mai la sentii manifestare giudizi sfavorevoli, anzi, mi aiutava a vedere ovunque e in tutte gli aspetti positivi e me li faceva osservare opportunamente con tanta soave semplicità».

Ciò che le era sempre stato sommamente a cuore era l'esercizio della carità radicata nell'umiltà. Riusciva, e lo insegnava, a passar sopra a tante piccole miserie per non perdere il dono prezioso della pace. «La pace! Come le stava a cuore! Per mantenere questo bene così mi insegnava: "Devi riuscire a calpestare l'amor proprio, i supposti 'diritti'"... Con lei non ebbi mai il coraggio di lamentare alcunché. Penso — è sempre la nipote a dirlo — che mi avrebbe scongiurata, con le mani giunte, a sopportare... anzi, a essere contenta di avere l'opportunità di dimostrare il mio amore a Gesù soffrendo qualcosa per lui solo».

Tra i ricordi che furono trovati dopo la morte di suor Vettorato, apparve interessante una immagine ricevuta in dono dalla superiora generale, madre Caterina Daghero. Risaliva al Natale del 1906 e sul retro vi era scritto: «Ti porto, o mia diletta, la gioia santa dei cuori buoni e retti nei pensieri, nelle parole e nelle opere. Ti invito al Cielo per la via sicura dell'osservanza religiosa, non apparente, ma reale, unita a vero spirito di pietà, di soavità e modestia come si conviene a una sposa di Dio. Gesù Bambino». L'esortazione di madre Daghero, che interpretava Gesù, fu ben rispecchiata nella vita di suor Maria.

La concluse con quattro lunghi anni di sofferenza. Il suo cuore, seriamente ammalato, l'aveva costretta all'inazione. Visse l'attesa del Signore nella preghiera e nella esemplare serenità.

Suor Vieira Maria Lourdes

di Antonio e di Vieira Maria Elisa
nata ad Acarape (Brasile) il 24 settembre 1922
morta a Recife (Brasile) il 6 maggio 1960

Prima professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1947
Professione perpetua a Recife il 6 gennaio 1953

Maria Lourdes studiò nel collegio di Baturité come allieva interna, fino al conseguimento del diploma di maestra per la scuola elementare.

Verso la fine della Scuola Normale rivelò il suo orientamento di vita. Fu allora aiutata a rendere più intensa e profonda la pietà e a cercare di migliorare con decisione il suo temperamento vivace e scattante, facilmente portato al puntiglio orgoglioso.

Terminati gli studi, si fermò per un anno in famiglia e fece una buona esperienza di insegnamento tra i fanciulli del suo paese e di impegno apostolico nell'Azione Cattolica parrocchiale e come Figlia di Maria. La devozione fervida verso la Madonna, sua caratteristica, l'aiutò molto sia nel lavorio personale sia nell'apostolato.

Ottenuto il consenso dei genitori per la scelta della vita religiosa, poté essere accolta nell'Istituto. Concluso il postulato, nel gennaio del 1945 fu ammessa al noviziato a Recife Varzea, dove emise la professione religiosa il 6 gennaio 1947.

Fu subito mandata alla comunità di Baturité come maestra nella scuola elementare e assistente. Questi compiti li assolse successivamente nelle case di Aracati, Recife Varzea, Manaus, Petrolina. Da quest'ultima casa, dove si era fermata dal 1956 al 1959, era ritornata a Recife Varzea all'inizio del 1960. Qui concluse repentinamente la sua vita.

Le consorelle ricordano che suor Maria Lourdes dovette vigilare costantemente per moderare il temperamento impulsivo. C'è motivo per pensare che solo il buon Dio conobbe le sue vittorie e la sofferenza delle umilianti sconfitte. In questo incessante lavorío su se stessa fu sostenuta dal suo grande amore a Maria Ausiliatrice, che riusciva a trasmettere efficacemente alle allieve. Fra l'altro, era responsabile dell'Associazione mariana che portava il nome di "Giardinetto di Maria". Suor Maria Lourdes ebbe l'arte di far sbocciare, tra le ragazze, tanto entusiasmo fervido e generoso per l'impegno di vita cristiana.

Null'altro sappiamo di lei, e della natura del male, che pare sia giunto repentino e proprio nei primi giorni del mese dedicato alla Vergine santa. Suor Maria Lourdes ebbe poche ore di sofferenza acuta e silenziosa.

Spirò mentre il sacerdote, che stava preparandosi per la celebrazione della Messa, giunto tempestivamente accanto a lei per offrirle Gesù nell'Ostia santa, pronunciava l'*Ecce Agnus Dei*... Suor Maria Lourdes, senza poter ricevere la santa Eucaristia, spirò per andare incontro all'Agnello, suo Sposo, certamente accompagnata dalla sua *Maesinha* del Cielo, come lei chiamava affettuosamente la Madonna.

Le sue alunne piansero desolate la perdita così improvvisa della loro maestra che in pochi mesi aveva conquistato tutto il loro affetto.

Suor Villalobos Victoria

di Pedro e di Rivera Maria
nata a Iquique (Cile) il 3 agosto 1878
morta a Callao (Perú) il 15 febbraio 1960

Prima professione a Callao il 3 ottobre 1909
Professione perpetua a Cusco il 16 febbraio 1916

Suor Victoria era entrata nell'Istituto dopo un'esperienza di insegnamento come maestra di scuola primaria. Aveva conseguito regolarmente il diploma, cosa non comune per una donna di fine Ottocento in quel contesto socio-culturale.

Nulla ci viene detto del suo iter vocazionale che la portò ad abbracciare la vita religiosa salesiana. Probabilmente, da tempo la sua famiglia si era trasferita dal Cile al vicino Perú. Qui Victoria decise la scelta dell'Istituto e in esso fece la prima professione all'età di trentun anni, con una notevole maturità umana e anche educativa.

Per quasi tutta la vita fu maestra e assistente in molte case: Lima Breña e Negreiros, Callao, Cusco, Huancayo, Huanuco, Chosica. In alcune di queste case assolse anche il ruolo di economa. Quando non poté più dedicarsi all'insegnamento a motivo dell'età, suor Victoria fu portinaia e anche guardarobiera. Con suo grande impegno e soddisfazione assolse pure il delicato compito di preparare le fanciulle alla prima Comunione.

Una fra le tante sue exallieve divenute FMA, ripensando alla sua antica maestra e assistente, la rivede dedita ai suoi impegni con diligente semplicità, pazienza e spirito di sacrificio. Allora — riconosce — «non capivamo di quanto sacrificio fossero intessute le sue giornate». Ma riflettendo poi sull'articolo delle Costituzioni del 1922 che così si esprimeva: «Sarà loro impegno formarle [le allieve] alla pietà, renderle buone cristiane e capaci di guadagnarsi onestamente il pane della vita», doveva ammettere che suor Victoria lo viveva con fedeltà. «Quante volte — ricorda — ci assisteva nello studio dopo le orazioni della sera, perché dovevamo prepararci agli esami. Suor Victoria, che aveva fatto scuola tutto il giorno, si fermava con noi serena e sempre pronta a soddisfare le nostre do-

mande. Evidentemente non badava alla sua stanchezza. Ora, ripensandoci, riconosco che doveva imporsi non lievi sacrifici».

Anche altre suore — già sue alunne — sottolineano la paziente bontà di suor Victoria che faticava a tenere la disciplina con tante fanciulle vivaci e birichine. «Ma nessuna le mancava di rispetto perché suor Victoria era sempre controllata e gentile anche quando doveva fare un richiamo. Le ragazze cercavano di non disgustarla, né mai capitò che commettessero mancanze gravi.
Parecchie di quelle ragazzine irrequiete diventeranno FMA, altre buone mamme di famiglia, altre insegnanti dedite con impegno al proprio dovere.

Quando suor Victoria fu incaricata delle exallieve, si notava quanto le erano affezionate, come l'aiutavano volentieri nell'organizzazione delle feste. Lei si dimostrava sempre allegra e gioviale, sempre disponibile ad aiutare e a ben consigliare».

Suor Victoria amava molto l'Istituto e la comunità dove si trovava a lavorare. In genere, erano case povere e impegnate ad aiutare i più poveri. Non di rado chiedeva alle superiore il permesso di andare a stendere la mano a persone benestanti che conosceva anche attraverso i suoi parenti. Il suo garbo nel domandare conquistava; ma molto più efficace risultava la sua preghiera. E il Signore non le lasciava mancare i benefattori.

Lei era distaccata e povera in modo esemplare. Una delle sue nipoti ricorda che, quando domandavano alla zia che cosa potevano regalare proprio per lei, rispondeva con quel suo sorriso gentile: «Ho tutto; non mi manca nulla... Le mie superiore non mi lasciano mancare nulla». Ma se le offrivano qualcosa per la comunità, allora suor Victoria accettava volentieri. Riconoscente e felice, la presentava subito alla direttrice.

Negli ultimi anni, nonostante la delicata salute, si offriva per qualsiasi genere di lavoro. Aveva la vista debole, ma si impegnava tanto volentieri a rammendare e a rattoppare. Poiché la casa mancava di mezzi economici, la direttrice doveva dare lezioni di musica per sostenere le spese necessarie. Suor Victoria, che era abile in questo campo, ma non si era mantenuta in esercizio per tanti anni, si offrì ad aiutarla. Si preparava con diligenza per la lezione che doveva tenere e la direttrice le

era grata per questa sua disponibilità. Ciò fece fino a pochi mesi prima della morte, cioè fino a quando si pensò di trasferirla da quella casa per giovare meglio alla sua salute.

Fu allora che passò da Chosica a Callao, dove visse per pochi mesi. Nonostante l'arteriosclerosi che la disturbava notevolmente, suor Victoria non perdette nulla della sua delicatezza di tratto e della amabile cordialità che la portava a donare sempre una buona parola a chi incontrava. Se si trovava a passare dalla portineria si intratteneva gentilmente con le ragazze. Si interessava di loro, le esortava a venire alla domenica all'oratorio e, in quei brevi minuti, era capace di offrire una lezioncina di catechismo.

Poiché la memoria l'aiutava poco, temeva sempre di aver trascurato questa o quella pratica di pietà. Con tutto ciò, continuava a mantenersi calma, affabile, gentile. La sua morte rispecchiò la sua vita serena, tutta donata a Dio e agli altri con amore.

Suor Vinai Filomena Cecilia

di Vincenzo e di Rastello Maria
nata a Monastero di Vasco (Cuneo) il 2 aprile 1878
morta a Livorno l'8 luglio 1960

Prima professione ad Acqui (Alessandria) il 25 marzo 1913
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 aprile 1919

Nell'Istituto fu sempre chiamata Cecilia. Era una delle trenta suore "Orsoline di S. Giuseppe" fondate nel 1882 dal canonico Raimondo Olivieri di Acqui, le quali — nel 1913 — avevano sottoscritto la formale domanda di passaggio nell'Istituto delle FMA.

Suor Cecilia doveva essere tra le più giovani del gruppo. Il passaggio al nostro Istituto non fu difficile per lei. Umile e obbediente, dolce e cordiale nel tratto, dotata di un profondo spirito di pietà, con la rinnovata consacrazione a Dio, divenne un'esemplare FMA.

Era un'abile sarta e questo compito lo assolse per tanti

anni con diligenza e non comune spirito di fraterna carità. Quanto amò la sua "nuova" vocazione! Lo spirito e la missione dell'Istituto l'avevano conquistata e verso le superiore si rivelò sempre filialmente docile e affettuosamente rispettosa e riconoscente.

Quando le veniva fatta un'osservazione — il caso era piuttosto raro — l'accoglieva con riconoscente umiltà.
Era diligentissima in tutto ciò che la Regola disponeva di compiere. Le correzioni che le capitava di ricevere, specie negli ultimi anni, erano relative alla salute che poco curava e anche all'ordine della persona. Era attenta e premurosa, invece, nel provvedere all'ordine degli abiti e della biancheria delle consorelle e delle educande. Lavorava assiduamente, sempre impegnata a mantenere il silenzio che colmava di preghiera.

Durante la lunga e operosa vita fu maestra di lavoro nel collegio di Vallecrosia (Liguria), a Livorno "S. Spirito" e a Livorno Colline. Nell'ispettoria toscana rimarrà fino alla fine della vita.

Una consorella ricorda: «Appena fatta la prima professione, le superiore mi trasferirono dal Piemonte alla Toscana. Nei primi e piuttosto dolorosi momenti, mi fu di molto conforto la buona suor Cecilia. Durante la ricreazione della sera mi veniva sempre a cercare. Mi esortava ad avere molta confidenza nelle superiore e ad aprire loro l'animo mio. Mi accorsi che cercava sempre di avvicinare le suore giovani e non si stancava di ripetere che le superiore rappresentano Dio, che bisogna sempre stare unite al Centro della Congregazione».

Se veniva richiesta di un favore diceva sempre di "sì", anche se ciò poteva costarle molto sacrificio. Le fanciulle del laboratorio le volevano molto bene e, per amore di suor Cecilia, cercavano di essere buone anche all'oratorio.

Nella casa di Vallecrosia si occupava anche del teatro e verso le consorelle si comportava come una sorella maggiore. «Era sempre buona, sorridente, pronta ad assecondare i nostri desideri, anzi, a prevenirli, sempre disposta ad aiutarci. Si manteneva calma e paziente anche quando qualche birichina aveva voglia di divertirsi, mentre suor Cecilia aveva il suo da fare per provvedere alle tante cose necessarie per la rappresentazione teatrale. Era sempre così cordiale e gioviale che nessuna della nostra allegra comitiva trovava difficoltà a ri-

volgersi a lei per qualsiasi cosa e in qualsiasi momento».

Un'altra consorella, che durante lo sfollamento nel paesino di Arliano (Lucca) — durante la guerra del 1940-1945 —, ricorda di aver preso alla lettera il consiglio ricevuto dalla direttrice. Vistala smarrita per l'incarico che le era stato dato del guardaroba per tante persone, le aveva detto: «Per qualunque cosa, si rivolga a suor Cecilia che le sarà di aiuto e saprà indirizzarla».

L'aiuto e la guida furono di tale efficacia, che la suora riuscì ad accontentare le oltre quaranta consorelle della comunità ispettoriale ivi sfollata.

Non c'è consorella che non ricordi, con lo stesso riconoscente entusiasmo, la carità premurosa della cara, gentile e umile suor Cecilia.

Quando si avvertì il declino del fisico, le venne assegnato il compito di aiutante al telefono nella casa ispettoriale di Livorno.

Dopo il 1955, l'arteriosclerosi divenne preoccupante fino a farle perdere la memoria. Ciò che in suor Cecilia continuava ad edificare era il fervore della preghiera e l'adesione serena alla volontà di Dio. «Vede — diceva — ho perduto la memoria. Pazienza! Sia fatta la volontà di Dio!».

Ma non venne mai meno in lei la memoria dei benefici del Signore. «Ciò che mi colpiva — lo dice una consorella — era la riconoscenza che, anche in quelle condizioni, conservava verso il Signore per il dono della vocazione e verso tutte le superiore».

Neppure la sua umiltà diminuì. A una suora che un giorno le aveva fatto notare qualcosa di non propriamente intonato allo spirito religioso, suor Cecilia aveva detto umilmente: «Mi aiuti a non farlo più... Me lo dica sempre quando manco».

Il ringraziamento fu l'ultimo gesto da lei compiuto prima della morte. All'infermiera che le aveva portato un ristoro verso l'ora della merenda, suor Cecilia aveva detto, sorridendo, il suo grazie sollevandosi sui guanciali. Poi era ricaduta per entrare nel gaudio dell'eternità.

In quel momento ci fu chi pensò che la cara e semplice suor Cecilia si presentò a Gesù con lo stupito interrogativo: «Sono già qui?!». Tutte le sorelle che aveva lasciato tanto repentina-

mente erano certe che doveva essere arrivata d'un balzo tra le braccia del Padre a godersi un ben meritato Paradiso.

Suor Zicari Anna

di Francesco Paolo e di Mennella Cristina
nata a Foggia il 24 aprile 1888
morta ad Alassio (Savona) il 9 luglio 1960

Prima professione a Roma il 5 agosto 1921
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1927

Non siamo in grado di dare notizie sui primi trent'anni di vita di suor Zicari, che fece la prima professione nell'Istituto quando ne aveva trentatré. Sappiamo che possedeva una buona cultura ed era abile nel suono del pianoforte.

Il periodo del noviziato l'aveva trascorso a Roma e, dopo la professione, rimase per alcuni anni nella comunità di Roma via Ginori come assistente delle novizie. Poi, con il ruolo di segretaria ispettoriale, passò in via Marghera. Vi rimase per quattro anni (1927-1931).

C'è motivo per pensare che suor Zicari abbia svolto bene il ruolo di segretaria se fu mandata a continuarlo nella casa ispettoriale di Padova. Prima di lasciare il Veneto nel 1937, fu direttrice della nuova e complessa opera sociale "Marzotto" di Valdagno (Vicenza). Per lei si trattò solo di avviarla. Poi passò, sempre come direttrice, nella casa di Venezia Castello. Anche lì rimase solo per l'anno scolastico 1936-1937.

In seguito le venne chiesto di svolgere ancora il compito di segretaria ispettoriale nella casa di Napoli Vomero, dove rimarrà dal 1937 al 1943.

Suor Anna, originaria della Puglia, diede il meglio di sé perlopiù in regioni dell'Italia settentrionale: nel Veneto prima, poi, dopo la parentesi napoletana, nel Piemonte, dove svolse a Vercelli, con notevole soddisfazione delle superiore, compiti di economa ispettoriale. Li continuerà a Genova fino alla fine della vita.

Ora ci possiamo affidare alle testimonianze che non man-

cano, pur essendo prive di esatte indicazioni relative a luoghi e tempi. Pare provengano per la massima parte dal Veneto. Da esse emerge una suor Zicari dalla personalità apparentemente complessa, ma che riusciva a realizzare una integrazione armonica grazie allo spirito di fede e di pietà che erano rilevanti. Sovente immediata nel modo di intervenire, era pure capace di cogliere la pena che poteva aver cagionato e di rimediare con uno spontaneo e sincero atto di umiltà.

Faceva molto assegnamento sulla preghiera che la sosteneva anche quando chiedeva sacrifici notevoli, e non solo a se stessa.

Durante il periodo vissuto a Padova come segretaria, i suoi interventi, gentili e convincenti, contribuirono a conquistare non poche vocazioni all'Istituto. Seguiva le giovani con tratti delicati e solleciti. Le raggiungeva con biglietti d'invito a feste, conferenze, incontri usando sempre parole affettuose che si ricordavano a distanza di anni. Ascoltiamo una di queste testimonianze che ci dona efficacemente tante luci senza tralasciare le... ombre di suor Anna.

«Con la sua persuasiva parola — racconta l'anonima suora — mi convinse a orientarmi verso l'Istituto delle suore Salesiane aprendomi i vasti orizzonti della vita missionaria che era mio ideale. Per varie ragioni familiari e scolastiche dovetti aspettare a lungo. Lei periodicamente mi faceva pervenire uno scritto in qualità di segretaria dell'ispettrice. Vi potevo trovare la parola infuocata di amor di Dio e l'ansia di una superiora che desiderava lo sviluppo dell'Istituto. Mi sostenne anche quando, per ragioni di salute, pareva dovessi rinunciare a proseguire.

L'ebbi più tardi come direttrice a Venezia. Il Signore permise allora qualche contrattempo... In una circostanza particolare, mi chiese umilmente perdono e lo fece ripetutamente, tanto che alla fine dovetti io pregarla di dimenticare quella circostanza penosa. Ero veramente edificata per la sua profonda umiltà».

La suora continua raccontando altri episodi significativi, dai quali emerge lo spirito di fede di suor Anna e la grande fiducia che riponeva nella preghiera. E ci parla pure dello zelo che dimostrava nel dare incremento a questi valori sia nelle suore che nelle fanciulle. La casa era gremita di allieve e di

oratoriane e tra le suore vi era un bel clima di pietà, di stima reciproca, di osservanza lieta e fedele.

In quella casa di Venezia suor Zicari, pur essendo rimasta tanto poco, lasciò il segno di uno zelo veramente salesiano. Fra le numerose ragazze seguiva con particolare interesse quelle più povere e abbandonate. Di una di loro, di cui nulla si sapeva dei genitori, tanto fece e tanto interessò chi poteva aiutarla, che si arrivò a conoscere chi era e dove si trovava la sua mamma. Prese accordi e la fece accompagnare da lei, dando ad ambedue il conforto che si può immaginare.

Dalle suore si aspettava una virtù soda, una pietà sincera, una fedeltà totale alla Regola. Allenava all'esercizio dell'obbedienza e dell'umiltà. E cercava di reprimere l'ardore tipico della sua natura, per amore di pace, per l'unione fraterna.

Amava molto la musica e i canti ed era lei a preparare sovente bei cori che favorivano la preghiera e suscitavano entusiasmo. Era di un dinamismo inesauribile, specialmente durante la stagione estiva che accresceva il numero delle persone che venivano accolte in casa.

Da un'altra suora cogliamo questa sottolineatura: «Quando suor Zicari diceva: "Facciamoci sante, viviamo per Lui e soltanto per Lui, affinché, varcata la soglia del tempo ci sia dato di godere eternamente il nostro Sposo celeste", il fervore dell'anima le traspariva dallo sguardo luminoso».

C'è chi ricorda con commozione che, quando là segretaria suor Anna accompagnava l'ispettrice in visita alle case, se si trovava nel paese dove abitava la famiglia di una suora, non mancava di ricordarlo. Le spediva una cartolina con la sua firma unita a quella dei suoi familiari. Se ci riusciva, non mancava di portarle un dono tipico del paese dimostrando molta gioia e cordialità.

Naturalmente non furono assenti dalla vita di suor Zicari le sofferenze, sovente laceranti. Riusciva e voleva viverle in coraggioso e amoroso silenzio. Una volta aveva così risposto a chi la invitava a parlare: «Non dico nulla perché il mio dolore perderebbe il suo profumo. È meglio che resti solo fra me e Dio».

Come abbiamo già ricordato, suor Anna era esperta e amante della musica. Una suora un giorno espresse il suo stupore sapendola immersa in pratiche amministrative. Lei aveva

reagito così: «È vero, non sarebbero questi i miei gusti... Ma sono i gusti di Gesù, e il sacrificio vale tanto più quanto meno risponde alle nostre inclinazioni».

Anche nel ruolo di economa, che la impegnò moltissimo, specie negli anni del servizio compiuto nell'ispettoria ligure (1951-1960), trovò molte possibilità di esprimere attenzioni delicate verso le consorelle. «Se all'apparenza — scrive una suora — poteva dispiacere per qualche risposta brusca, molto edificava il suo cercare con prontezza di togliere l'impressione negativa che poteva aver procurato. Rimediava con manifestazioni di stima sincera dalle quali affiorava il rincrescimento per aver fatto soffrire. Posso attestare — conclude la suora — che suor Zicari fu una delle persone più esemplari che io ebbi il bene di conoscere».

Riusciva a comunicare ciò che lei viveva anche a proposito della sofferenza, come troviamo nelle ultime lettere da lei scritte, mentre era ancora ben lontana dal pensare che la sua fine fosse tanto imminente. Eppure dichiara: «Sono nelle sue mani [del Signore]. Se a Lui piacerà tornerò a servirlo nel lavoro; se mi vorrà presto nel Paradiso chiuderò la mia pagina e volerò felice al desiderato incontro con Lui».

Quindici giorni prima della morte scriveva a una suora: «Sono felice nella santa volontà di Dio. Una felicità pacifica e costante che fa benedire Iddio a ogni istante. Nell'unione delle nostre anime in Dio viviamo la nostra vita di santificazione e di vera felicità».

A quel tempo stava occupandosi dell'ampliamento della casa ispettoriale di Genova. Pareva che avvertisse che il tempo si faceva breve. Aveva seguito con particolare attenzione e buon gusto i lavori della cappella. Erano viva espressione del suo desiderio di dare a Dio tanta gloria e di onorare da figlia la nostra Madre Ausiliatrice.

Le sue condizioni di salute suggerirono di offrirle un ambiente di cura più attrezzato e tranquillo, pur senza pensare che si trattasse di una malattia terminale. Fu quello di Alassio, dove suor Anna cercò di esprimere soltanto la gioia di un abbandono pieno.

In questo atteggiamento di fiducia la trovò il suo repentino aggravarsi. Il Signore volle dare alla sua gioia la pienezza della luce nella contemplazione del suo volto di Padre.

DEFUNTE

Alberti Santina 5
Anselma Anna 9
Arcoleo Rosa 10
Arias Anita María 15
Baiotti Margherita 18
Barbaglia Erminia 21
Barbano Albina 22
Beghin Stella 29
Bellora Geltrude 32
Berardo Luigia 35
Bernardi Caterina 38
Berta Elisa 41
Bertrán Matilde 42
Binello Giulia Maria 47
Bissaro Ortensia 52
Bo Adelaide 55
Boccalatte Virginia 60
Boggio Giuseppina 63
Bonzini Caterina 66
Borghero Carlotta 72
Bottino Luigia 75
Brisolla Maria José 79
Caicedo María Elena 82
Camattini Albertina 85
Camilotto Angiolina 88

Cardone Emma 92
Carrara Maria Concetta 98
Cerrato Margherita Barbara 102
César Aurea 105
Chiarovano Maria 106
Collino Agnese 110
Collura Rosa 113
Conte Giovanna 116
Corona Ana 120
Cortés Martínez María Isabel 123
Costa Giovannina 125
Cristina Caterina 126
D'Aleman Aura María 129
De Agostini Angela 132
De Agostini Cesira 136
Degasperi Emma 140
De Martin Maria 143
De Vreese Léontine 151
Díaz Dolores 153
Doms Catherine 155
Donati Angela 158
Duchini Maria 161
Esandi Mercedes 165
Ferrari Maria Adelaide 172
Fontana Alejandrina 175
Fontana Maria 178
Gado Clotilde 181
Gattamorta Jolanda 184
Gennari Vittoria 188
Gervasi Zelinda 190

Ghignone Francesca 192
Ghiotti Teresa 198
Giudici Maria 201
González Dolores 204
Grañas María 213
Grasso Marietta 218
Graziano Teresa 221
Grez María Mercedes 227
Guglielmone Guglielma 232
Ighina Maria 235
Isoardo Lucia 238
Kurek Wiktoria 241
Lanza Campora Catalina 244
Leforgeoux Eliane 253
Macchi Angelina 256
Maggioni Maria Bambina 260
Malpeli Emilia 265
Malsenti Lucia 267
Mascolino Maddalena 270
Mazzucco Maria 273
Medeiros Laura 276
Menéses Mercedes 277
Meunier Marie-Thérèse 278
Michetti Filomena 281
Muga Carmen Rosa 287
Musarra Giuseppina 292
Navas Joaquina 301
Nicastro Marianna 303
Nogueira Carvalho Sarah 308
Oddone Giovanna 311

Oldani Teresa 314
Olivero Margherita 316
Olvera Josefina 323
Ortega María Luz 326
Paris Elvira 328
Pastore Margherita 333
Pedemonte Francesca 335
Peracchione Adele 338
Perotti Angela 344
Perotti Caterina 352
Perotti Giuseppina 358
Pesce Giuseppina 363
Pollini Antonietta 367
Pompignoli Luigia 373
Pozzi Assunta 379
Prinz Maria 384
Quintas Rafaela 389
Rabolini Giuseppina 391
Regis Cecilia 394
Ricca Orizia 396
Rinaldi Maria Giovanna 399
Rodríguez Carmen 404
Rodríguez Concepción 407
Rossi Settima 410
Salazar Hortencia 413
Saura Amparo 416
Savini Anna Maria 418
Schmierer Franziska 423
Sica Immacolata 426
Sola Caterina Paola 430

Soto Vargas Manuela 433
Stella Rosalia 435
Tempera Agata 442
Terzi Ernesta 448
Tomasini Maria 451
Ussher Ana 457
Van de Moere Odile 460
Vera Mercedes 465
Vercelli Enrichetta 467
Versaci Concetta 470
Vettorato Maria 475
Vieira Maria Lourdes 477
Villalobos Victoria 479
Vinai Filomena Cecilia 481
Zicari Anna 484

